

OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

ANNO XV – NN. 81/82

LUGLIO-AGOSTO / SETTEMBRE-OTTOBRE 2011

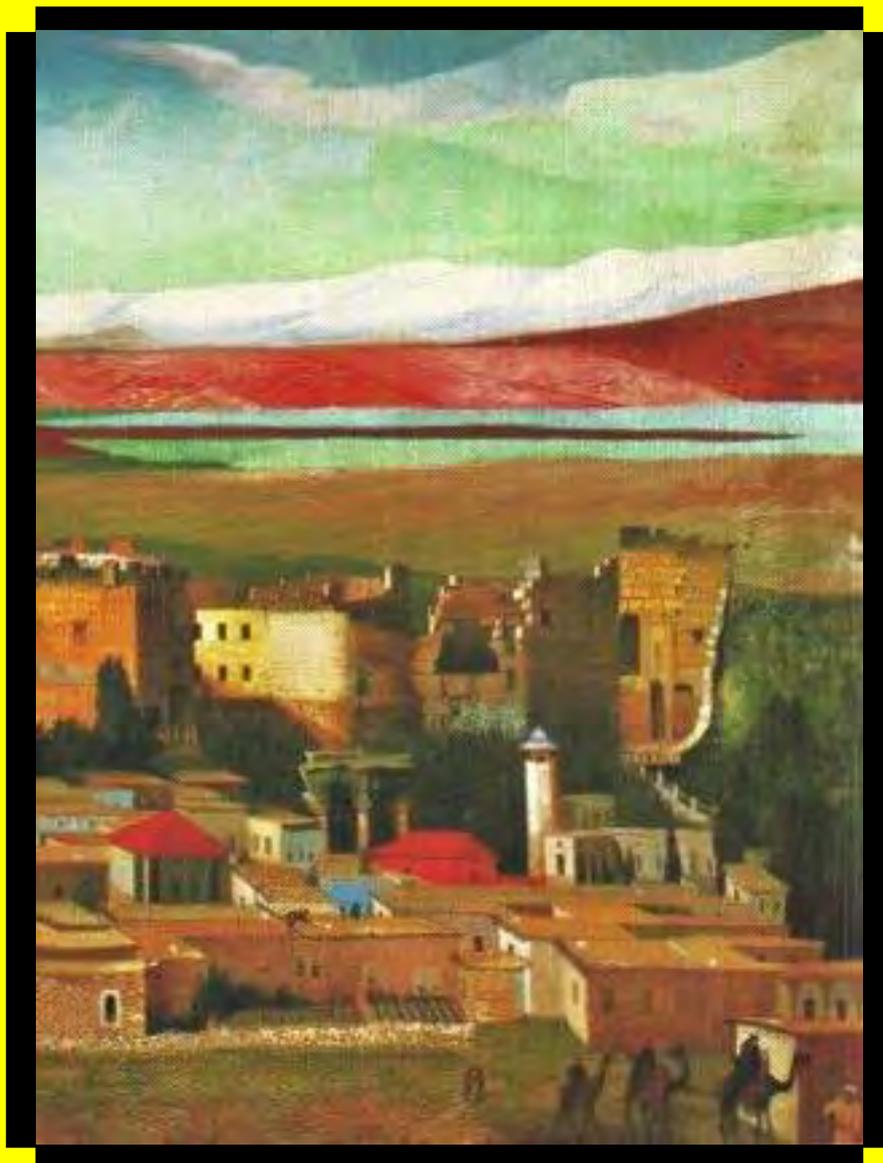
FERRARA

Rassegna di poesia, narrativa, saggistica,
critica letteraria - cinematografica - pittorica e di altre Muse

Periodico Bimestrale di Cultura
ISSN: 2036-2412



1997/98 – 2011/12
ANNO & EDIZIONE GIUBILARE
Anniversario della Fondazione e Registrazione Legale



150° Anniversario Unità d'Italia
Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove
EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A.



OSSERVATORIO LETTERARIO

*** Ferrara e l'Altrove ***

Fondato e realizzato nell'Ottobre 1997
dalla Dr.ssa Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr
SEGNALATO DA RADIO RAI 1 IL 25 MARZO 2001
ISSN: 2036-2412

ANNO XV - NN. 81/82
LUGLIO-AGOSTO/SETTEMBRE-OTTOBRE 2011
Rassegna di poesia, narrativa, saggistica, critica
letteraria-cinematografica-pittorica e di altre Muse

O.L.F.A. Periodico Bimestrale di Cultura
Registrazione Tribunale di Ferrara n. 6/98 del
14/04/1998

Direttore Resp. & Edit./Caporedattore/Titolare:
Melinda B. Tamás-Tarr
(Accreditata Rai Ufficio Stampa, Feltrinelli)

Corrispondenti:

Mario Alinei (I), Gábor Czákó (H), Imre Gyöngyös
(Nuova Zelanda),
Americo Olah (U.S.A.), Michelangelo Naddeo (I),
Gyula Paczolay (H), Emilio Spedicato (I), Fernando
Sorrentino (Ar)

Collaboratori fissi ed occasionali:

Imre Madarász (H), Umberto Pasqui, Enrico
Pietrangeli, Giorgia Scaffidi (I), László Tusnády (H)
Enzo Vignoli (I), Autori selezionati per il presente
fascicolo

Direzione, Redazione, Segreteria
Viale XXV Aprile, 16/A - 44121 FERRARA (FE) - ITALY
Tel./Segr.: 0039/349.1248731 Fax:
0039/0532.3731154

E-Mail:

Redazione: redazione@osservatorioletterario.net

Siti WEB:

Home Page: <http://www.osservatorioletterario.net/>
Galleria Letteraria Ungherese:
<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/>
Home Page ungherese:
<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/>
Portale supplementare ungherese:
<http://www.testvermuzsak.gportal.hu/>

Qualche pagina dimostrativa sul WEB del presente
numero:

<http://www.osservatorioletterario.net/osservatorio81-82indice.pdf>

ARCHIVIO TELEMATICO

<http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli.htm>

Stampa in proprio

Stampa Digitale a Zero, Via Luca Della Robbia, 3
36063 MAROSTICA (VI)

Distribuzione

Tramite abbonamento annuo come contributo di piccolo
sostegno ed invio a chi ne fa richiesta. Non si invia copia
saggio!

ABBONAMENTO

Persone fisiche/Fizikai személyek:

€ 41 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 43 in
caso di spedizione piego libro Racc.; € 45 in caso di
spedizione piego libro Racc. A.R. (Italia);

€ 80 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione
inclusa),

€ 95 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 108 (Oceania - spese di
spedizione inclusa)

Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia: €
15,50 spedizione tramite piego libro ordinario, € 19,33
spedizione tramite piego libro Racc., € 19,93
spedizione tramite piego libro Racc. A.R., imballo
incluso

Sostenitore/Támogató: € 65 (Italia)

Persone giuridiche/Jogi személyek:

€ 60 in caso di spedizione piego libro ordinario; € 63 in
caso di spedizione piego libro Racc.; € 65 in caso di
spedizione piego libro Racc. A.R. (Italia);

€ 90 (tutti i Paesi dell'Europa - spese di spedizione
inclusa),

€ 105 (Paesi dell'Africa, dell'Asia, Americhe - spese di
spedizione inclusa) € 130 (Oceania - spese di
spedizione inclusa)

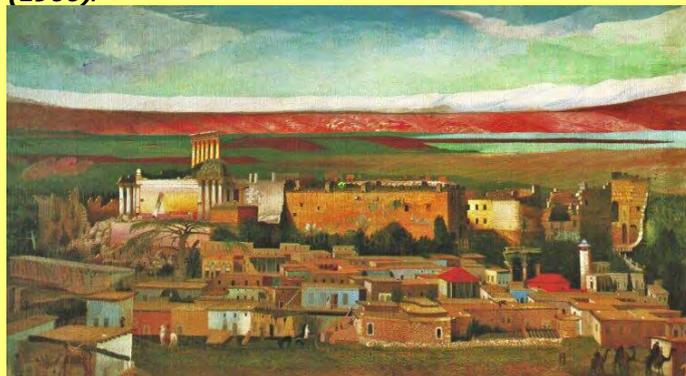
Costo di un fascicolo di numero doppio per l'Italia: €
15,50 spedizione tramite piego libro ordinario, € 19,33
spedizione tramite piego libro Racc., € 19,93
spedizione tramite piego libro Racc. A.R., imballo
incluso

Sostenitore/Támogató: € 150 (Italia)

L'abbonamento può decorrere da qualsiasi mese e vale
per i sei numeri singoli o per tre numeri doppi. Si deve
allegare sempre la fotocopia della ricevuta del versamento.

Intestare a **MELINDA TAMÁS-TARR** sul **C.C.P. N.
10164440** Le coordinate bancarie per il pagamento
dall'estero: **IBAN: IT 11 K 07601 13000 000010164440**
Codice BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX

Copertina anteriore: Tivadar Csontváry Kosztká
(1853-1919): Un particolare del quadro Baalbek
(1906):



Copertina posteriore: Le nove Muse (disegno) di Miklós
Borsos (artista ungherese), La Musa musicante
(superficie di una coppa etrusca della metà del sec. V
a.C.), La pastorella o: «L'inizio delle Arti» (scultura) di
István Ferenczy (artista ungherese), Le nove Muse
(pavimento a mosaico della Villa Romana di Trier del II
sec.).

© EDIZIONE CULTURALE O.L.F.A. - La collaborazione è
libera e per invito. Il materiale cartaceo inviato, anche se
non pubblicato, non sarà restituito. Tutte le prestazioni
fornite a questo periodico sotto qualunque forma e a
qualsiasi livello, sono a titolo gratuito.

Questa testata, il 31 ottobre 1998, è stata scelta UNA
DELLE «MILLE MIGLIORI IDEE IMPRENDITORIALI»
dall'iniziativa promossa dalla Banca Popolare di Milano e
dal Corriere della Sera - Corriere Lavoro.

EDITORIALE— Lectori salutem! — di Melinda B. Tamás-Tarr...**1** **POESIE & RACCONTI—Poesie** di: Matteo Bianchi (Finirai un giorno..., Nasci...), Sergio Cimino (Un grido nel cosmo), Federico Lorenzo Ramaioli (Rime delle Stagioni/Dall'autunno XVIII-XXI.), Vincenzo Latrofa (L'ultimo sussulto di Francesco Petrarca), Enrico Pietrangeli (Alla taverna dei peccati, Agosto, Alla Patria nella primavera del Suo anniversario, Il dolore), Mario Sapia (Notte insonne), Patrizia Trimboli (L'orologio), Valentino Vannozzi (Versi, Sbronze poetiche)...**7** **Racconti** di: Gianfranco Bosio (Sette misteri, sette fantasie IV), Giuseppe Costantino Budetta (Adesso [Ultratombalità] IV., Elogio al portafogli), Angelo Pietro Caccamo (Lo sconosciuto), Umberto Pasqui (La radice di alloro, Ironia del cardellino, Il chiavistello); Paolo Raffellini (Lettere senza tempo 3), Lorenzo Spurio (Il calcestruzzo, L'ultimo sfiato)...**10** **Grandi tracce—** Italo Svevo: La novella del buon vecchio e della bella fanciulla 2)...**22** **DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI—Galleria Letteraria & Culturale Ungherese: Lirica ungherese—**Endre Ady: L'Ungheria d'inverno, Jácint Legédy: Nella pallida luce, Abel Tolnai Biró alias Dr. György Tarr: Con gli occhi rivolti al passato, Due scarpette (Trad.-i di Melinda B. Tamás-Tarr), László Tusnády: I campanelli del silenzio, I cavalli passati, La pianura (Trad.-i dell'Autore stesso)...**24** **Prosa ungherese—**Cécile Tormay: La vecchia casa VI. (Trad. riveduta di M.T.T.B.); Olga Erdős: La favole del cacciatore (Trad. dell'Autrice stessa), L'angolo dei bambini: La favola della sera.../Palkó Curioso (Adattamento di M.T.T.B.), Paolino, il curioso (Trad. di Filippo Faber), La fata Primavera (Trad. di Filippo Faber-M.T.T.B.)...**27** **Saggistica ungherese — Piccolo panorama poetico ungherese tra l'Otto- e Novecento: I poeti ungheresi tra l'800 e 900 - III. —** a cura di Giorgia Scaffidi, Imre Madarász: Italiani e ungheresi nella caratterologia nazionale di Lajos Prohászka, Andrea Zsiros: Pinocchio come "imago Christi"?; Imre Madarász: Letteratura e rivoluzione. Corrado Alvaro e l'Ungheria...**34** **Recensioni & Segnalazioni — Recensioni:** Edizioni O.L.F.A./Abel Biró Tolnai: Élet, Vita Hungarica (Poesie); Maxim Táborny: Ombra e Luce (Rec. di Emilio Diedo), Melinda Tamás-Tarr-Bonani: Da padre a figlio (Rec.-i di Emilio Diedo, Nikolett Tóth, Sara Rota), Umberto Pasqui: Trenta racconti brevi (Rec. di Emilio Diedo); E-book ed editoria: La rivoluzione scongelata (Enrico Pietrangeli); Dalle ultime Edizioni Feltrinelli/Paolo Villaggio: Giudizio universale, Storia della libertà di pensiero, Vittorio Agnoletto-Lorenzo Guadagnucci: L'eclisse della democrazia, Marco Imarisio: La ferita, **Segnalazioni:** Keresztes László: Grammatica ungherese pratica, Agnes Banhidí Agnesoni: Libro di lingua ungherese per principiante (di MDB [1943-2011])...**43** **TRADURRE-TRADIRE-INTERPRETARE-TRAMANDARE—**László Tusnády: A széttört szívmárvány/L'arcobaleno rotto, Álmomban sirtál/Nel mio sogno piangesti; Eco in versi per le liriche dialettali dei poeti italiani/Biagio Marin: Lisiera la barca — Bodosi György: A Szép Bárka...**53** **L'Arcobaleno—Rubrica degli immigrati stranieri ed autori d'altrove scriventi in italiano:** Simona Dancila: Cinque poemi (Una Ricerca di Microcircuiti nella Bibbia, Loro ti Capiranno, Nozze Elettroniche, Ho Sciato con la Morte in Faccia, L'Angelo Biancoarancio), Marianna Fercsik: É come un'isola in un mondo diverso, La Grande Partita (Trad.-i di Michela Scaffidi)...**54** **COCKTAIL DELLE MUSE GEMELLE—PAROLA & IMMAGINE —** L'arte di un maestro di fede — di Umberto Pasqui: «...Nincs másom... Niente ho del mio...»: Poesie d'eco di György Bodosi per le liriche dialettali di Biagio Marin, Achille Curcio, Massimo Moretti e le Illustrazioni di Erzsébet Pásztor, La 54^a Mostra Internazionale della Biennale di Venezia - a cura di Meta Tabon; Nel mondo della Musica-Profilo d'Artista: Maria Luisa Gavioli, Giuseppe Filianoti (di Emilio Spedicato)...**59** **SAGGISTICA GENERALE—**La «semantica» di Giovanni Vailati e Mario Calderoni, L'emotivismo etico moderato di C. L. Stevenson (Saggi di Ivan

Pozzoni) Mario Sapia: Giuseppe Garibaldi tra verità e leggenda, Emilio Spedicato: John Von Neumann (János Neumann), Zsuzsa Tomory: Adorján Magyar (in inglese)...**63** **«IL CINEMA È CINEMA»—** «Senza scrittori», Bellaria Film Festival: «This is my Land... Hebron», I documentari al 14° Genova Film Festival (A cura di Meta Tabon)...**76** **L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS— La Calabria Letteraria** (Rubrica a cura di Angelo Pietro Caccamo): L'odore dei libri, ovvero una piccola guida ai secoli di passione — di APC, CicoloInVersoRoMagna 2011: La poesia itinerante va in bici-cletta tra storia e wi-fi con diario multimediale; Centrale Preneste: un teatro per le nuove generazioni, Morte e rinascenza nell'arte di Cosimo Angeleri/Death and renascence in Cosimo Angeleri's art; Quel jazz colto e contaminato del Caterina Palazzi Quartet — articoli di Enrico Pietrangeli; 55° anniversario della Rivoluzione Ungherese del 1956/Gyula Illyés: Una frase sulla tirannia (Trad. di Mttb) — a cura di Melinda B. Tamás-Tarr: Uno sguardo altrove: Radici Cristiane/Giacomo Biffi: L'unità d'Italia. Centocinquant'anni 1861-2011 — di Gianandrea de Antonellis, Corrispondenza Romana/Ungheria: La nuova costituzione riconosce le radici cristiane; Ungheria: Una lezione di verità; Disinformazione: Come si monta una campagna mediatica; Riscossa Cultura: Finalista al premio PEN Club il saggio sul Consiglio di Roberto de Mattei — di Gianandrea de Antonellis; In memoriam Mario De Bartolomeis (1943-2011) — di Melinda B. Tamás-Tarr/Mario De Bartolomeis: Saggi letterari e storici, Echi di corde magiare, Sei poesie di Patricia Iriarte; 125 anni fa nacque Árpád Tóth: I. Árpád Tóth ed alcune sue liriche, II. Mario De Bartolomeis: Reminiscenze leopardiane in una poesia di Tóth Árpád?; Violenta appropriazione d'un pallone aerostatico. Tre poggesi accusati e processati — di Mario De Bartolomeis: Un appassionato di numismatica, fotografo, collezionista di macchine fotografiche e francobolli — a cura di Melinda Tamás-Tarr/Dezso Kosztolányi: Una cincia, Un ragazzo di Budapest (Trad.-i di MDB); «Se ne va un uomo di grande merito per le pagine dell'Osservatorio Letterario...»; Umberto Pasqui: Libretti VI. (Pimpinone, Il paratajo); Fu vera gloria?, Antonio Ligabue, un'ossessione a colori: I ragazzi stanno bene — articoli di Enzo Vignoli; Vincenzo Latrofa: Alcune pratiche della vita religiosa musulmana...**78** **APPENDICE/FÜGGELÉK— Vezércikk:** Lectori salutem! (Bttm); **Lirika—**Bodosi György (Nincs másom, Elveszve tücsökkel), Elbert Anita (Szógyár), Erdős Olga (Angyalok városa, Ősz, Ma láttalak, Missed abortion, Nem szólok Istenhez, Életünk lenyomata), Gyöngyös Imre (Shakespeare-sorozat XII. [14. szonett], Földrengésre, Szent Erzsébet, Sorsszámadás), Hollóssy Tóth Klára (Halhatatlan), Horváth Sándor (Mementó: 2010. október 5., Letakarva a tükörök: Emlékezzünk!), Juhász Gyula (Mese), Németh István Péter (Gubbio), Papp Árpád ([1937-2010] Denoszthészhez: Éjjel, Olympiában, Aszklépiadás: Könyörgés — P.A. fordítása), Pete László Miklós (Talányos Hold, Hajnali hársfallat), Szirmay Endre (Forradalom), Táborny Maxim (Életbölcesség), Tolnai Biró Ábel (December, Senki ne kérdezze); **Próza — Írók:** Bodosi György (Múzeumi beszélgetések VIII/A pannon kocsihajtó), Elbert Anita (Halálharang, Csontszív), Sztányi György (Szörös gyerekeim XVI., Rege), Fernando Sorrentino (Van egy ember, aki szokásból esernyővel ütögeti a fejemet [Ford. B. Tamás-Tarr Melinda], Tormay Cécile (A régi ház VI., Assisi Szt. Ferenc kis virágai V.), Tusnády László (Árvíz); **Esszé:** Zsiros Andrea: A «Pinocchio kalandjai» „evangéliumi” olvasata, Czákó Gábor: Révül-e a révész?, Tomory Zsuzsa: Magyar Adorján (1887-1978), Szerzői Profil: Tomory Zsuzsa (Szerk. B.T.T.M.), Visszhang/Táborny Maxim: Összehasonlító interpretáció (Babits Mihály és B. Tamás-Tarr Melinda egy Dante-szonett fordításáról): Takaró Mihály: A huszadik század első fele irodalmi kánonjának eltorzításáról... **Könyvespolc:** Tolnai Biró Ábel alias Dr. Tarr György: Élet & Vita Hungarica, Csernák Árpád: A panzió/The Pension, Dr. Plivelić Iván: Az én forradalmam, Sarusi Mihály: Hiábahaza, Hun fohász; Szirmai Péter: Hunniában valami készül: A BP nyári ajánlata; **Hírek-Események/Notizie-Eventi:** Az O.L.F.A. szerzők magas kitüntetése/Alta onorificenza agli autori dell'O.L.F.A.: Közlemény; **Postaláda-Buca Postale**.....**132**

Lectori salutem!

Ogni volta, quando mi metto a scrivere l'editoriale di questa rivista, ho veramente grandi problemi di scegliere. Tantissimi argomenti frullano nella mia mente contemporaneamente, faccio fatica a decidere su quale argomento optare. Sono tante, tante cose che vorrei condividere con Voi. La ricchezza degli argomenti letti, le infinite riflessioni mi mettono in un vero imbarazzo di scelta.

Nel momento della stesura del presente articolo siamo subito dopo le manifestazioni del **XXIV° Salone Internazionale del Libro di Torino** inaugurato il 12 maggio 2011 (dal 1988 al 1998 **Salone del Libro**, dal 1999 al 2001 **Fiera del Libro**, dal 2002 al 2009 **Fiera Internazionale del Libro** e dal 2010 nuovamente **Salone Internazionale del libro**) è la più importante manifestazione italiana nel campo dell'editoria. Si svolge a Torino una volta all'anno, nel mese di maggio. Quest'anno 350.000 visitatori hanno affollato gli stand del Lingotto Fiere superando quasi del doppio le presenze del 2010. Particolarmente graditi i padiglioni che hanno ospitato il Bookstock Village, la mostra 1861-2011, l'Italia dei Libri, il Padiglione Italia con le Regioni italiane, gli stand delle Istituzioni e Libro e cioccolato.

Italia-News.it così commenta l'evento: «Ha fatto discutere e insieme divertire il ciclo di conferenze intitolato Risorgimento dei due volti e curato dallo storico e giornalista **Lorenzo Del Boca**. La serie di dibattiti sui grandi personaggi dell'unificazione italiana era strutturata come un processo: un relatore a favore e uno relatore contro, con un moderatore nelle vesti di giudice.

I protagonisti evocati nel corso degli incontri sono state le grandi figure del Risorgimento: **Re Vittorio Emanuele II**, accusato da **Roberto Balzani** e difeso da **Paolo Mieli** (incontro di giovedì 12/5); il conte **Camillo Benso di Cavour**, accusato da **Lorenzo Del Boca** e difeso da **Giorgio Dell'Arti** (incontro di venerdì 13/5); il pensatore repubblicano **Giuseppe Mazzini**, accusato da **Romano Bracalini** e difeso da **Enrico Verdecchia** (incontro di sabato 14/5); papa **Pio IX**, accusato da **Claudio Fracassi** e difeso da **Alberto Torresani** (incontro di domenica 15/5); ed infine il generale e patriota **Giuseppe Garibaldi**, accusato da **Roberto Martucci** e difeso da **Luciano Garibaldi**.

Gli incontri più seguiti sono stati quelli dedicati a **Cavour** e a **Garibaldi**, che sono probabilmente le figure più conosciute e discusse del nostro Risorgimento. Nel complesso, i diversi dibattiti hanno messo in luce pregi e difetti di questi personaggi, sia dal punto di vista umano che da quello politico. Il quadro emerso e descritto da **Lorenzo Del Boca** è quello di un processo di unificazione discutibile e controverso, che dovrebbe essere raccontato anche con i suoi lati più oscuri, taciuti o sminuiti dalla storiografia



tradizionale. La
convinzione di
Del Boca,

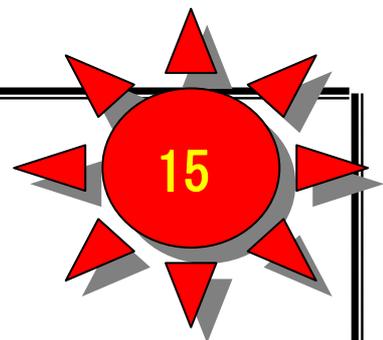
emersa in tutti i dibattiti, è che il processo di unificazione dovrebbe essere presentato più come una conquista sabauda o una guerra civile che come un Risorgimento, per liberare la storia dalla retorica.

Anche quest'anno, gli espositori e gli incontri del Salone Internazionale del Libro, hanno avuto come importante cassa di risonanza i numerosi media che hanno seguito la manifestazione.

I **giornalisti accreditati** sono stati **2728** provenienti da venti paesi diversi. Da **Francia, Svizzera, Germania** e dalla **Federazione Russa** le delegazioni più nutrite, ma per seguire i numerosi appuntamenti sono giunti a Torino giornalisti di testate **ucraine, ungheresi, rumene, australiane e brasiliane**. Gli articoli apparsi sui quotidiani nazionali a partire dal 28 di aprile, giorno della conferenza stampa di presentazione, sono stati oltre 2000, mentre i servizi di radio e tv che hanno parlato del Salone Internazionale del Libro sono stati 327.

Si avvicinano le nozze d'argento tra il Salone Internazionale del Libro e la Rai. Una sessantina di eventi, laboratori e spettacoli con i personaggi dei programmi Rai più amati dai piccoli, i libri di Rai-Eri, la striscia quotidiana di Rai5 Cool Tour con Carlo Massarini, la musica dell'**Orchestra Sinfonica Nazionale**, la diretta di Per un pugno di Libri con Neri Marcorè su Rai3, l'informazione della Tgr Piemonte, di Rai News e i programmi di Radio Rai (tra gli altri, Tramate con Noi, Caterpillar, Fahreneit) per un totale di oltre cinquanta ore di trasmissione: successo di pubblico – oltre ogni previsione – per lo stand Rai, con centinaia di persone che hanno affollato quotidianamente i 900 metri quadri di padiglione, allestiti al Lingotto dalla Direzione Comunicazione e Relazioni Esterne e dal Centro di Produzione Tv Rai di Torino.

Grande interesse, in particolare, per la presentazione dei libri di Rai-Eri *Quel che passa il convento di suor Stella Okadar*, con l'intervento di **Paolo Bonolis**; *Aldilà*, presentato da **Roberto Giacobbo**; *Lettere dal Don*. Alla ricerca degli ultimi testimoni della tragica Campagna di Russia di **Pino Scaccia**. E si è confermato anche il successo dei dvd del **Commissario Montalbano**. Successo di pubblico, inoltre, per il sestetto **Classic & Light dell'Orchestra Sinfonica Nazionale Rai** che sabato sera ha eseguito pagine di Bach, Mozart, Bizet, Verdi e Strauss. Capitolo a parte per i bambini. Frequentatissimi – e altrettanto vivaci e colorati – i laboratori e gli spettacoli di **Rai Yoyo** e **Rai Gulp**, dell'**Albero Azzurro** e di **Cartoon Flakes** di Rai2, e tutto esaurito per *Ma che bel Castello* con **Oreste Castagna**, **Bigio Grigio** e **Artemisia**; e per *È domenica papà* con **Armando Traverso**. Tutti programmi realizzati dal Centro di Produzione Tv Rai di Torino.



Intensiva anche la partecipazione di Radio 24 al Salone Internazionale del Libro, con oltre 30 ore di diretta dallo Spazio Radio 24. Sul palco si sono alternati 20 conduttori con 80 ospiti e più di 2000 presenze di pubblico. Tra i programmi più seguiti La Zanzara (ospiti Mario Borghesio, Giampiero Mughini, Michele Coppola, Luca Telese, Peter Gomez), Focus Economia (ospiti Mario Deaglio, Marco Polillo e Cesare De Michellis), Storiacce (ospite Piero Grasso), Essere e benessere (ospiti Erri De Luca e Paolo Mieli) e Melog 2.0 (ospiti Barbara Alberti e Lidia Ravera). Nello studio 2 sono state realizzate dai giornalisti di Radio24, 25 interviste ad ospiti del Salone.

Gli altri media partner che hanno seguito da vicino i progetti del Salone, con coperture speciali, sono stati Radio GRP, Radio Veronica e la rivista CoolTo.

Un ruolo molto importante per la comunicazione lo hanno ricoperto i nuovi media. Il sito www.salonelibro.it è stato visitato nelle ultime due settimane da oltre 230.000 utenti, che hanno consultato più di 2.043.088 di pagine; il sito si è confermato come importante palcoscenico virtuale, grazie alle photogallery, ai video e ai comunicati degli incontri realizzati dagli studenti del **master di giornalismo dell'Università di Torino e dai ragazzi di Polimedia Web Tv.**

In continua crescita anche i contatti sulla pagina ufficiale del Salone Internazionale del Libro su Facebook, che si attesta come terza fonte di accessi al **sito internet. Debutto "sperimentale" ma di grande soddisfazione per il Salone del Libro su Twitter: il Salone, infatti, è stato trending topic su Twitter Italia per tre giorni di seguito. I tweet sull'evento sono stati diverse migliaia. Secondo una stima prudente, si va da 3.000 a 5.500 tweet quotidiani nelle giornate di sabato e domenica, quelle di maggior scambio.»**

Bene, almeno in quest'occasione si muovono gli italiani del Belpaese per i libri, il quale è sommerso dal mare dei maneggiatori di penna, mentre i lettori sono pochi anche tra essi, non soltanto nella popolazione intera chi conosce le lettere e saprebbe leggere. Soltanto un accenno a proposito della lettura delle pagine Web italiane del nostro Osservatorio Letterario. In un giorno ho guardato la presenza giornaliera dei frequentatori dell'Home Page della nostra rivista: 41% dei visitatori di quel giorno proveniva dall'Ungheria, 13% dall'Italia, ed il rimanente 46 % si divideva la maggior parte tra gli altri stati europei, delle Americhe e dell'Australia. 1 lettore proveniva dalle altre nazioni degli altri continenti... Questo risultato più meno rimane anche come statistica mensile od annuale... Il primato va ai visitatori dei miei connazionali ungheresi sia dalla mia patria natia o dagli ex territori ungheresi che da parte degli ungheresi d'altrove. I rimanenti provengono dalle varie altre parti del mondo... Si può trarre le conclusioni riguardanti la quantità degli italiani amanti della lettura, della letteratura... Il numero dei lettori ungheresi cresce ancora in più se aggiungiamo i visitatori del mio supplementare portale ungherese «Testvérműszak»... Quindi, ognuno di noi potrà trarre le conclusioni niente positive per l'Italia...

A proposito della letteratura... Che cosa significa la **letteratura d'una collettività nazionale? Essa** - come ha affermato l'ungherese storico di letteratura János Hankiss (1893-1959) - in un certo senso è una lotta

continua per la cosiddetta espressione del carattere nazionale, è il ritratto d'una nazione. Gli autori continuamente completano, ricalcano e riacordano le caratteristiche delle collettività nazionali. Se una nazione non possedesse un'impronta propria, se le formerebbe ugualmente nella sua letteratura. La letteratura viene assorbita, si fa succo e sangue. Leggendo le opere letterarie delle altre nazioni, compresi le fiabe popolari - **che sono la base, l'inizio della loro letteratura nazionale** -, possiamo avvicinarci di più alla mentalità, alle caratteristiche di altri popoli. Che peccato che complessivamente pochi sono gli amanti della letteratura, della lettura, pochi hanno degli stimoli per conoscere meglio gli altri, anche perché proprio attraverso le fiabe popolari delle nazioni si può far avvicinare i vari popoli. E qui mi viene in mente un paragrafo conclusivo riferito alle leggende di uno scrittore italiano che leggeva le fiabe e leggende popolari magiare da me raccolte e tradotte/adattate in italiano in cui si legge: «Purtroppo, l'unico inconveniente, che distoglie il lettore dal suo potenziale interesse, è che queste leggende sono magiare e non italiane, proposte ad una popolazione (visto che si parla di leggende popolari) italiana, che ben poco sa a che cosa la singola leggenda si riferisca, per cui l'interesse del lettore italiano inevitabilmente s'abbassa.» Io vedo diversamente la questione e leggo proprio con curiosità anche le leggende popolari di altri popoli, anche perché esse sono o possono essere anche la chiave di lettura di certi libri poetici e narrativi di un determinato popolo e della comprensione della loro tradizione - ed ecco già un passo avanti per poter conoscere un popolo in questione - spiritualità, mentalità, l'origine..., e danno stimolo per le ricerche degli avvenimenti storici o mitologici ignoti raccontati... Con questo modo di pensare, allora, in italiano, agli italiani sarebbe inutile proporre le leggende popolari anche delle altre nazioni **al di fuori d'Italia? Oppure sono inutili tutte le leggende straniere presenti in italiano nelle biblioteche italiane, nelle librerie?!** Con questa mentalità si potrebbe dire la stessa cosa oltre le leggende popolari straniere anche per tutte le altre opere letterarie degli scrittori non italiani... **Colgo l'occasione ricordaVi che in Europa** - a cui appartiene anche il Paese degli Italiani - esiste una lunga tradizione orale legata alle fiabe - le fiabe e leggende ungheresi proprio grazie a queste tradizioni sono rimaste in eredità per noi -, che riveste un grande interesse per la scienza etnoantropologica. Ecco qualche scrittore e poeta ungherese che raccoglievano e rielaboravano le fiabe e leggende popolari magiare: János Arany e suo figlio László Arany, Elek Benedek, Gyula Illyés, István Komjáthy, Dénes Lengyel, Piroska Tábori, Domokos Varga..., per citare alcuni nomi ungheresi famosi.

Inoltre, diversi autori hanno raccolto fiabe tradizionali o creato nuove fiabe riprendendo creativamente gli stilemi delle fiabe tradizionali. Fra i trascrittori di fiabe più noti della tradizione europea si possono citare Charles Perrault (Francia) e i fratelli Grimm (Germania), e i più recenti Italo Calvino (Italia), William Butler Yeats (Irlanda) e Aleksander Afanasiev (Russia). Fra gli inventori di fiabe più celebri ci sono invece il danese Hans Christian Andersen, l'italiano Collodi (inventore di

Pinocchio) e il britannico James Matthew Barrie (Peter Pan).

Così secondo l'errata mentalità si potrebbe valere la questione anche per le opere italiane – comprese le fiabe di ogni genere e le leggende italiane – dicendo: «peccato che è proposta per i lettori ungheresi, inglesi, francesi...» e così via...? Però, noi ungheresi non lo diciamo, perché siamo un popolo – anche se ora ci sono molti che cominciano ad assomigliare a grande massa degli italiani non lettori ed inculturati – di forti lettori e sempre aperti anche per le opere degli scrittori stranieri, compresi anche italiani... Viceversa è già molto più **scarsa l'attenzione, l'interessamento dell'intera popolazione adulta, addirittura la non conoscenza dell'Ungheria, del suo popolo a tal punto che addirittura certe persone ancor oggi nell'era dell'internet non sanno collocare il suo posto geografico: alcuni ignoranti giornalisti dell'Ansa la collocano tra i paesi dei Balcani – non guasterebbe se finalmente imparassero la geografia questi somari: il Bacino dei Carpazi non appartiene alla penisola dei Balcani –**, di cui nel passato ho già scritto, oppure, circa cinque anni fa, un ex insegnante di mia figlia nella scuola superiore ha detto quando stavano per decidere **la meta della gita scolastica all'estero, quando qualcuno ha proposto l'Ungheria: «Non andiamo nei paesi del terzo mondo!»** A dire la verità, da tale frase piuttosto **quest'insegnante poteva essere considerata proveniente dal terzo mondo...** Se io avessi detto una cosa simile ai miei allievi, sarei stata immediatamente cacciata dalla cattedra! Quindi, per evitare simili incidenti, leggere e conoscere le fiabe e leggende popolari che la base delle opere letterarie potrebbe aiutare la conoscenza del patrimonio culturale, la mentalità, la cultura dei popoli di altre nazioni. **Però la mancanza dell'interessamento per questo argomento è già un'altra cosa, e, questo vale anche per qualsiasi altra opera letteraria. Una persona aperta di mente legge anche per conoscere l'incognito di qualsiasi argomento o di popolo.**

Adesso torniamo da noi. Vi informo che le Poste Italiane mi hanno riservato una brutta sorpresa che riguarda le spese di spedizione - al contrario del servizio postale da me lamentato nell'editoriale precedente -: in caso di lettere ora esiste soltanto la spedizione prioritaria con drastici cambiamenti di categoria di peso e di conseguenza di costo di spedizione. Nel caso della spedizione rimane più praticabile la strada della spedizione come piego di libri di semplice spedizione (correndo il rischio dello smarrimento o nel migliore caso il notevole ritardo), piego di libri raccomandata o raccomandata A.R.. Nel nostro caso, si spedisce la rivista all'estero soltanto tramite posta prioritaria col costo quasi raddoppiato!!!! Comunque, precedentemente, negli abbonamenti è stato incluso soltanto la spedizione tramite piego di libri ordinario... Da tanti anni, nonostante gli aumenti molteplici, il costo dell'abbonamento e del fascicolo singolo è stato invariato. Ora però, a causa dei gravissimi rincari dei costi complessivi, ho dovuto studiare una strategia di salvavivista con le modifiche riportate **sull'interno della copertina e sulla pagina Web** <http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm>.

Chi si è già sottoscritto all'abbonamento con la vecchia tariffa prima del 28 marzo 2011 riceverà comunque i

fascicoli spettanti, tramite la spedizione di piego libro ordinario. Per poter starci nei costi di edizione e di distribuzione pian piano sono anche costretta a ridurre **l'estensione la quale negli ultimi anni è cresciuta enormemente. Vi ringrazio per la comprensione.**

Prima di salutarvi Vi informo che non ho ancora cominciato a redigere **l'antologia giubilare**, sono ancora alla fase della rivalutazione dei testi selezionati che comporta pure un lavoro impegnatissimo. Ancora non riesco a prevedere la data dell'uscita. Vi terrò comunque informati.

Ora Vi auguro buona lettura, buone ferie: riposatevi, divertitevi, rigeneratevi per la ripresa del lavoro **d'autunno! Un caloroso benvenuto agli altri nostri nuovi Autori! Alla prossima!**

(Mttb)

POESIE & RACCONTI

Matteo Bianchi (1987) — Ferrara

Finirai un giorno
pure tu, nuvolosa,
dall'altre parte dello specchio,
quella ombrosa.
Quella stretta senza il retro.
Cercando l'ego di continuo.
Io, invece, sarò di là,
o di qua.
Tirerò il fiato
in quella ariosa.
Sollevato
senza riflesso
libero da me stesso.

(Da *Fischi di merlo*, Edizione del Leone, 2011.)

Nasci.
Le radici saranno passato.

Perché aspettare l'attesa
di scorgere la realtà
tra i rami del presente?

Perché non gettare lo sguardo
nell'universo piatto
di un'illusione televisiva?

Prima di svanire
le foglie erano futuro.

(Da *Poesie in bicicletta*, Este Edition, 2007.)

Matteo Bianchi ha 24 anni, è nato a Ferrara ed è cresciuto in via Bologna; si è laureato in Lettere Moderne nella sua città e studia Filologia contemporanea e Critica della letteratura presso la Magistrale dell'Università degli Studi Ca' Foscari di Venezia. È autore di due volumi di poesie: *Poesie in bicicletta* (Este Edition, Ferrara 2007), *Fischi di merlo* (Edizioni del Leone, Venezia 2011) Si è speso al meglio per l'ambiente come operatore LIPU e, durante l'estate, svolge attività educative e ricreative per i bambini. Premi ricevuti: terzo Premio Niccolini 2010, finalista al Premio Rhegium Julii 2008 **con la sua prima raccolta "Poesie in Bicicletta", Premio Caput Gauri 2006 e 2009, e più di recente il Premio Dante Alighieri, conferitogli nella sua città: a Ferrara.**



Poesie

Sergio Cimino — *Napoli*
UN GRIDO NEL COSMO

Avevo in mano destino,
materia nebulosa,
e tu in cambio
mi hai dato vita

Non l'ordinario tempo
in cui il niente si misura,
ma l'indicibile fremito
dell'attimo eterno

Cadendo su di me
mia piccola stellina,
appena un tuo frammento,
sai, è bastato,
ad illuminare i sogni
del mio pianeta buio

Nel silenzio del cosmo,
viaggia il mio grido.
Ascolta, lo senti ?
Dice ti amo
e la notte,
lentamente, si svapora

(11. 02. 2007)

Federico Lorenzo Ramaioli — *Milano*
RIME DELLE STAGIONI

DELL'AUTUNNO

XVIII

Primo sonetto d'Autunno

Fugge l'Estate da le nostre strade
Seco portando l'ultimo calore:

Si rispogliano i rami e in terra cade
Il rigoglioso e già felice fiore;

E come il fior che giunto a questa etade
Lascia lo stel, così sento il mio core,
Ché senza lei da cui può aver pietade
S'indura e agghiaccia poi, se non vi muore.

Felice fior, ché quando alfin ritorni
La tua diletta e dolce Primavera
Avrai di nuovo i tuoi sembianti adorni.

Questo mio cor mercede più non spera
E se non pone Amor fine ai suoi giorni
Mercede non avrà né di né sera.

XIX

Ode – la terrazza

In un momento statico
Riguardo la collina
Che sempre a me vicina
Fu ne la prima età

Alte le chiome gli alberi
Oscillano frondosi
Nei tiepidi riposi
Del vespro che verrà.

Del Sole i raggi allentano
Le calorose mani
E sempre più lontani
Rifuggono dal mar.

Starei, nascente il vespero,
Sul mio terrazzo antico
Degli orti il suolo aprico
Per sempre a contemplar.

XX

Madrigale - Sileno

Riposto il capo in seno
Sta sotto un faggio a riposar Sileno
Che per il troppo vino
Da la sua via si tolse
Né sapendo trovar più il suo cammino
Qui al vespro stette e il sonno qui lo colse.
Forse, o Silen, volesti
Porre qualche dolore in fondo oblio;
Forse un triste desio
Nel fondo d'un bicchier col vin perdesti.
Forse qualche dolore,
Forse (negarlo?) un infelice amore.

XXI

Secondo sonetto d'Autunno

Giungi stagion che l'ultimo tepore
Pur conservi fugace e mal vicino
Prima che il Verno tutto il suo furore
Faccia il bel mondo stare a capo chino.

Giungi stagione, e nel tuo bel calore
Accogli il mosto e fa' produrre il vino;
Vesti le fronde del tuo bel rossore
De l'ostro, del piropo e del rubino.

Giungi stagione e fa' ch'ogni garzone
Spenda gli ultimi giorni in festa e riso
Prima che il Verno tutto porti via.

Torna Autunno da me, dolce stagione,
Parlami ancor del tanto amato viso
Che in cor conservi, ed io nell'alma mia.



Vincenzo Latrofa — *Madrid /Venezia/Bari*
L'ULTIMO SUSSULTO DI
FRANCESCO PETRARCA

"Et ignotas animum dimittit in artes"
OVIDIO

Lievi le stelle su ombre favolose
Posano, sulla requie della notte
Si annuncia un tenue arco del

mattino,
Raffiche aspre minare dolorose
Gemme al passaggio del tempo e rotte
Dal pianto nubi prendere il confino.
Tu, pietoso tenevi il lumicino
Mentre sfogliavi estreme le carte,
Salivi l'orlo del nulla e gli sbagli
Della vita meditasti, i travagli
Che di alloro ne cingevan l'arte.
Spiravi pensieri e canti invano,
Dormente il capo del monte sovrano

Respirava piano mentre i bagliori
Che arcani mai più vedesti degli
Umani affetti fragili il fine
Sussurravano precari, e i grigiori
Del cielo sottratti a fiamme eran svegli
Come sogni infranti. Tu, infine
Chiedesti al cor di sperder le spine
Empie che della fiaba eran risulito:
Laura e lo sconcolato dolore
Di lei, dell'incompiuto eterno amore
Cagione di ogni acerbo singulto.
Come frusciata da un calmo manto
E disegnata da un alacre pianto

Apparve a frammenti la tua vita:
I sogni, le pene e gli abbagli,
Del tempo il tremito sospirato,
Dal dolore che come acqua trita
Giaceva sull'alveo del core, agli
Anni da te medesimo alienato
E a pertinace fermento forzato
Ti vedevan; del volgo ampio tempo
Fosti ciarla e i porti del dolore
Vano e del mortale fallito amore
Ti cinsero e strapparono il tempo.
Tempo e spazio della breve esistenza
E dell'alma fu Laura, veemenza

Che dalla realtà ti tenea diviso:
Il vago lume e le trecce bionde
E il viso del folle ingegno inganno
Voluti, che vivrà in eterno inciso
In un viaggio umano che confonde
Una gloria vana e tremendo affanno.
Il primo rao languì sul volger d'anno,
Un barlume di luce e di pace
Squarciò eterno le cornici dei cieli,
Lambi le membra e le rughe crudeli
E al dolce porto di quiete che tace
Giungesti quando lei pago vedesti,
Il breve sogno in eterni celesti.

Ultimo sussulto acerbo e torbo
E il capo su carte fu chino e spento.
O Madre! O Natura! Perché di egli
E di se medesimo l'uomo è morbo?
Perché lungi da te, io proteso e intento
In terra e in alma a te figura e svegli
In me un avaro amore per quegli
Quando oramai il miraggio è secco?
Ma mentre io ti bramo Tu ignaro
Mi avvolgi e culli il senso amaro,

Muta assolvi me, inatto ecco
Che vacuo il pensiero si rivela
E partorisce il bordo che in sè cela:

Pur ch'io voglia capire i tuoi segreti,
essi inattinti non potrei ardire
in quanto uomo immerso nel divenire.

Da *Canzoni della passione* (Poesie), Libroitaliano World,
Ragusa 2009



**Enrico Pietrangeli (1961) — Roma
ALLA TAVERNA DEI PECCATI**

Alla taverna dei peccati
sconfina leve il guardo
verso allegre prostitute
immerse nei banchetti;
mi mostrano i gioielli:

lucenti pavidi ori
nei fondi piatti unti.
Alla taverna dei peccati,
ebbre di luna, vino
e cos'altro ancora?
Le disegno un sorriso,
mi mostrano le labbra:
ridenti rose rosse
modellate ai sessi.
Beate perdute fanciulle!
Fossero gli uomini
volgari e abbruttiti
in sì fatta maniera.

1989 – diritti depositati

AGOSTO

Agosto, qui ti rinnego,
come sempre ho fatto
ed attendo, timoroso,
il vento di settembre,
**l'ansia di poter fare
per un'altra stagione.**
Quell'agosto
trascorso nei litigi
più non riconosco.
Meditando nell'ozio,
mi deprimi e
decomprimo,
scalcio sul chiodo fisso
per poi penzolare
sopra una croce.

2007 – diritti depositati

ALLA PATRIA NELLA PRIMAVERA DEL SUO ANNIVERSARIO

Volteggia nella stanza
primavera di mosche,
concentriche giravolte
in ritmi sopiti di spirale
che virano, improvvisi,
in picchiate acrobatiche

di sfrecciati, tricolori frecce
constatando l'indigenza
che dentro assilla danzano,
di amor patrio, le mosche,
congiungono alla festa
nel Suo anniversario.
E anche qui, nello sconsolato
eremo in cui, di poco o nulla,
vivo, grottesche piroette
di pupille sognano e segnano
visioni in chiaroscuri,
poeti orfani di patrie,
apolidi mosche svolazzanti
che ronzano anime di defunti.

Diritti riservati - 2011

IL DOLORE

Il dolore è una malandata
pentola lasciata sul fuoco,
distrattamente, mentre ero
fuori, a rifornirmi di sigarette.
Quel che ne resta
è un'annerita marmitta
svuotata del suo ribollire
per un affannoso vivere.

2011 – diritti depositati

Mario Sapia — *Rossano (Cs)*

NOTTE INSONNE

Grandinata di ricordi
Rappresi in scogli di vita
Che ti guardano
Come occhi nel buio.
Fuggo dal mio ignorato groviglio
E torno a sostare
Su quella riva di lago stellato
Tra i viali della villa di città
Quando la brezza del cuore
Ti riporta dentro
Lo sciame dei pensieri
Che alle tempie impedisce il sonno.
Si dorme male la notte
E ci invecchia la solitudine
Matura sirena
Dai lisci capezzoli bruni.
Io sono stato la tua sosta
Senza futuro
Tu l'approdo
Da una rotta sconosciuta
Una sinfonia senza nome
Che s'accoglie in un'eco di memorie.
Ora l'insonnia si allunga
Come una notte d'estate
Sulla panchina di vimini
E le parole tornano come malinconie ferite.
Mi parlano nell'ombra
Gesti lontani
nascosti tra le fibre della vita,
Brevi arpeggi di emozioni
All'imbrunire dei giorni,
E due occhi profondi
Rassegnati a vivere.



Patrizia Trimboli — *Ancona*

L'OROLOGIO

Possenti braccia baciano
profondità di clessidre obliate
nei recipienti dove traboccano
eternità: braci d'alba e di morte
attimi del mio vivere, che a quel ritorno
mi stringono, ed al nulla mi sottraggono
in quest'adagio notturno, breve.

Batte lungamente l'istante
come un violino sanguinante
da reale a irreale,
vede icone nelle corone
tocca l'intera essenza, l'intattile
dalla carne
cola nel suo ventre

e udendo l'inudibile
torna a tacere.

Valentino Vannozi — *Torrita di Siena (Si)*

VERSI

**Non c'è pace per le anime
che hanno scritto "morte" nella vita,**
frustate dalle lacrime,
forti come acciaio,
dai ricordi poi scacciate
da chi ancora un po' li amava.

Sotto un cielo troppo scuro
rimaniamo qua,
a pensare
a chi ancora resta in vita,
senza averla mai vissuta.

SBRONZE POETICHE

Come cavalli bianchi
splendidi,
candidi stalloni
corrano in valli di erba bagnata,
stonati cavalieri cavalcano
e cantano le loro canzoni
con voce ubriaca.

Dal volume «Alla ricerca del Dio senza croce», Edizioni Willoworld trasmesso dall'Autore per l'eventuale pubblicazione delle poesie. (Licenza Creative Commons)

Racconti _____

Gianfranco Bosio — *Milano*

SETTE MISTERI, SETTE FANTASIE – IV

FANTASIE DELL'INVEROSIMILE

Quarta fantasia: IL SOGNO DEL PROFESSORE

In un caldo e afoso pomeriggio d'agosto, nell'ora che
si precipita verso il crepuscolo, il prof. B., docente di
una disciplina filosofica in un ateneo di provincia, si

stava arrabattando a scrivere appunti su appunti, note su note, sfogliando un po' con nervosismo, un po' con svogliatezza e con un senso di contrarietà, libri un po' oscuri e confusi, anche se densi di problematiche. Accanto a lui il pacchetto di sigarette, l'accendino, il portacenere, una bottiglia d'acqua minerale e un bicchiere. Pulviscolo e mosche andavano e venivano dalla finestra spalancata, e nel giardino sottostante del condominio della sua casa alcuni bambini facevano baccano.

Era stanco il professore. I riflessi si allentavano, le braccia gli ricadevano giù pesanti e persino la biro con cui scriveva, un'ora prima tenuta stretta fra due dita con tanta energia e col proposito più fermo e più fiero di imprimere sulla carta parole decisive, cominciava ormai a sfuggirgli di mano. Ogni tanto faceva per riprenderla, ma ecco che quella gli sfuggiva di nuovo. E intanto, mentre lentamente la testa gli ciondolava cominciava a sorridergli l'idea di concedersi l'intervallo di un assopimento. E le mosche, zzz...,zzz..., continuavano a svolazzare accanto a lui. Per fortuna gli ronzavano soltanto intorno e non sembrava che avessero voglia di tormentarlo con i loro noiosi solletici che suscitano soltanto stizza rabbiosa.

Gli ultimi pensieri che il professore era riuscito a rincorrere e a fissare lucidamente erano questi: perché il pensiero sublima ed innalza in un'atmosfera di incorporeità così permeabile e trasparente alla contemplazione la vita concretamente vissuta, quella che porta tutto il peso della carne e del sangue che si eccitano e si rivoltano, delle gioie esaltanti che sembrano durare quasi niente, delle perdite e delle separazioni che pesano e schiacciano come macigni? Come fa il pensiero che si esercita sui ricordi e sulle loro immagini a rendere così aereo e sfumato quello che un giorno ci fece tramare, sragionare, esaltare? Perché il pensiero rivive così una vita che non è più capace di restituire tutto quello che ci ha fatto provare all'immediatezza con cui fu realmente vissuta? E si poneva domande su domande. Poi cercava di darsi alcune risposte, che però riusciva a seguire solo con immensa fatica; e non era poi tanto contento di quelle risposte. Una era questa: il pensiero è la capacità della visione dell'immateriale. Ma l'immateriale è universale, e l'universale, come ciò che non muta e dunque mantiene la sua identità, partecipa dell'eterno. Invece il vissuto è l'individualità pura e semplice, l'*hic et nunc* della contingenza che si può solo vivere ma non si riesce ad esprimere mai. Allora gli venne in mente la grande massima della sapienza tradizionale *individuum est ineffabile*. Ah, sì, veramente profonda. Anzi troppo! E come tutto ciò che è troppo profondo, anch'essa si prestava ad essere variamente interpretata. Forse i suoi colleghi professori di filosofia lo avrebbero deriso per quel suo attaccamento a vecchie dottrine in cui oggi sembra non credere più nessuno. Però egli aveva ragione a pensare a Hegel, che nella *Fenomenologia dello Spirito*, nelle pagine riguardanti la "certezza sensibile", affermava che anche il solo dire "qui" ed "ora", "questo qui" e "questo ora" sia già un dire l'universale, mentre il vero individuo sfugge tra le dita ogni momento. Il linguaggio è fatto per l'universale e la scrittura ancora di più. E gli venne in mente quanto sia impossibile assaporare un buon cibo o un gustosissimo

vino e trattenere questo piacere applicandoci sopra la riflessione. Il tempo passa; si pensa e si ripensa; si invecchia, non si acchiappa nulla e nulla si trattiene e poi alla fine si perde tutto. "Eh, sì", sussultando, forse un po' stordito com'era, si disse fra sé e sé, "ma questa è metafisica bell'e buona! E dire che c'è scritto su tanti libri, ed è proclamato da tanti illustrissimi personaggi che questa è roba che non ha ormai più che interesse storico, e che è ora di liberarcene per sempre e di non tornarci più sopra. Tutto questo fino ad ora non ha fatto altro che rovinarci. Così per lo più si dice da parte delle maggiori e minori autorità accademiche e della cultura". Ripensandoci un momento però si chiese se quell'ineffabile detto dell'*individuum* non potrebbe pure significare che per quanto lo si dica, lo si nomini e lo si descriva, esso è inesauribile e di esso non si potrà mai dire tutto, proprio perché nell'*individuum* irrompe la totalità, sterminata e indefinitamente aperta di tutto ciò che è e che accade... Chi aveva ragione? Quale delle due vedute era quella giusta? Chi ci avrebbe preso di più, gli "immobilisti" dell'universale o i "mobilitisti" partigiani dell'*individuum*, e con loro i nominalisti ad oltranza che sbeffeggiano e svillaneggiano la maestà e la sublimità dell'universale? Sì. È vero, continuava a pensare il professore, io scrivo e tento di pensarmi come strettamente unito e congiunto con la stoffa dell'universo. Ma posso ritenermi soddisfatto dello scrivere? Io devo continuare a vivere me stesso, pensando anche oltre la scrittura e al di là del momento dello scrivere; altrimenti perdo il contatto con la vita mentre essa sta scorrendo. O piuttosto lo scrittore non fa che perdere il momento dell'immediatezza congelandola nella rigidità di un'istantaneità che non si vive più? Ma è necessario ritornare a fluidificare l'irrigidito. Me ne sono accorto: la parola cerca di prolungare le emozioni, le intuizioni, i sentimenti. Ma si sente che non ci si riesce mai fino in fondo. E così si inventano nuove parole, nuovi discorsi; ma si sente che più si parla e più ci si allontana dall'immediato. E con la scrittura è anche peggio. Non siamo più sicuri nel rileggere a distanza di tempo scritti che ci hanno comunicato molto, che l'emozione forte di allora sia ancora la stessa, oppure sia del tutto nuova. La parola già tradisce. Ma almeno in essa c'è il turno della voce, c'è il gesto. Tutto questo nella scrittura sparisce; e perciò se la parola detta tradisce la scrittura lo fa ancora di più. Sì, sembra proprio che l'essere vivente non dotato della parola perda tutto ciò che sente. La parola ci rende capaci di paragonare emozioni e sentimenti, idee e visioni, di cogliere le più fini sfumature, ci mette in grado di trasmetterle ad altri e di orientarli a sentire come sentiamo noi. Ma allora, la scrittura non fa molto di più, lei che oltrepassa di secoli e secoli l'immediatezza del presente? Questo concludeva il professore. Ma di nuovo ritornava ad insinuarsi in lui il sospetto che l'animale, non dotato di parola, sia più certo e più sicuro dell'uomo che le sue emozioni e il suo sentire siano sempre gli stessi proprio perché non li dice e non li esprime in parole. Insomma, dilaniato fra l'una e l'altra veduta il professore non sapeva proprio verso quale conclusione approdare. In quel momento un colpetto di vento sfogliò le pagine di due libri che aveva lì sulla scrivania, uno di Borges e uno di Derrida. In verità il professore si trovava più a

suo agio con il primo. La "Storia dell'eternità" lo aveva profondamente affascinato mentre gli sembrava che Derrida, di cui non ci aveva mai capito molto, incorresse volentieri in bizantinismi leziosi che ne rendevano quanto mai ostica la lettura e la comprensione. Qualcosa però del pensiero di Derrida lo aveva colpito molto, e cioè il legame fra concetto e scrittura. Il pensiero che trasfigura e trasforma nell'universale *l'individuum ineffabile* prepara la trasformazione della vita in scrittura e così immette l'eternità solennemente manifestantesi nell'immobilità degli universali e ignora completamente ogni distanza temporale grande o piccola tra eventi molto simili, e con la distanza ne annulla anche la differenza.

Pensieri che gli passarono per la testa in un baleno. Ma li aveva pensati anche in altri momenti. Fu in quell'attimo che la testa gli cadde pesantemente sui fogli e sulle carte sparse, agitate e scompigliate dal ventarello estivo del tardo pomeriggio.

Sulla sua scrivania il professore aveva una specie di lampada antica che teneva lì non per farsi luce ma soltanto perché gli piaceva. Ogni tanto, scherzando tra sé e sé (era un tipo solitario e piuttosto avvezzo ai monologhi), la chiamava la "lampada di Aladino". Gli piaceva pensare quanto sarebbe stato bello se sfiorando quella lampada ne fosse uscito come una nuvola di vapore quel genio famoso che diventava gigantesco e grandissimo capace di accontentare tutti i desideri. Ora fu proprio questo ciò che avvenne; nello stesso istante in cui il professore piombò in un sonno pesante sfiorò con la mano sinistra la lampada. Subito ne uscì un densissimo fumo bianco, e da esso prese figura gigantesca, dalla pelle scura e con il turbante bianco, dai denti bianchissimi e dal sorriso smagliante. E si mise a parlare: "Guarda, professor B., stammi a sentire e sta bene attento! Stai risolvendo il mistero del *logos*, della scrittura e della vita! Nessun filosofo, per quanto grande ed eccelso è mai arrivato dove ti porterò io. Ora ti faccio diventare piccolo piccolo e piatto piatto, e tu entrerai nei fogli che hai scritto, serpeggiando tra le parole, le virgole e i punti. Ci stai?" Il professore annuì, incredulo. E repentinamente avvenne la trasformazione, incredibile, portentosa! Il professore era diventato piccolo e piatto e sgusciava ormai molto più leggero di un fringuelletto e molto più veloce nello strisciare di un serpentello, tra le righe, le lettere, i punti e le virgole. Non si era mai sentito così privo di peso e vide le cose più strane di questo mondo: c'era la parola "albero", e subito un albero frondoso con i rami in forma di lettere, la "a" attorcigliata e la "l" lunga e nodosa gli si parò dinanzi; ma i rami gli frustavano le guance e le gambe fino a scorticarli, costringendolo a scappare. Le parole si agitavano e si dimenavano come pазze; la parola "amore" si divise nelle sue cinque lettere e queste si fecero spuntare orecchie, occhi, bocche e mani. E tutte quante lo apostrofarono fieramente e lo sgridarono così: "Brutto cialtrone, perché continui a cianciare in silenzio fra te e te di cose che non capisci né puoi assolutamente capire?"- E giù botte da orbi! Cominciarono a menarlo di santa ragione, con gusto davvero sadico. Il poveretto scappò precipitosamente e si imbatté nella parola "Spirito" con la "S" maiuscola. Questa cominciò a sibillare come un

vento freddo, penetrante e pungente; la lettera "p" si allungò come un bastone agitato prima dalla parte del manico che gli diede un colpo sullo stomaco, e poi girandosi dalla parte della punta gli vibrò col manico rigonfio della lettera una bella botta in testa che lo stordì seccamente. Articoli, avverbi, aggettivi si sollevarono minacciosi, gridando e minacciandolo.

Agitato dall'incubo il poveraccio invocò il genio della lampada e lo supplicò: "Per carità tirami fuori da questi energumeni scalmanati che mi vogliono fare la pelle!". Uscì a stento dal foglio, riprendendo le sue dimensioni normali, mentre la "o" di un'altra parola e la "s" che le stava vicino cercavano di trattenerlo mordendogli il piede sinistro, non ancora completamente uscito dal foglio, mentre l'altra lettera, trasformatasi in un serpentello si avvinghiò intorno alla sua caviglia e non la voleva proprio mollare! Il disgraziato si dibatteva e strillava. Alola fine si divincolò, mentre il genio con un sorridente saluto lo congedava e rientrava nella lampada, non senza avvertirlo però che non lo avrebbe rivisto mai più in vita sua per la seconda volta.

Il professor B si risvegliò tutto ansante, sudatissimo e trasecolato. Si stropicciò gli occhi; li riaprì. Poi sorrise perché finalmente aveva capito tutto: aveva sognato, e il genio della lampada, veramente molto sapiente, gli aveva dato la lezione più giusta e la migliore possibile. La scrittura deve restare scrittura e il pensiero passa attraverso la vita, la sublima e la trasfigura, quando ci riesce e quando ne è capace. Ma né il pensiero né la scrittura sono fatti per restituirci la vita tale e quale essa è stata. Uno è l'albero della vita e l'altra è l'albero della conoscenza. Sono due alberi diversi anche se affondano le loro radici nella terra dello stesso giardino. Il pensiero, la poesia, la letteratura devono rimanere a fare l'ufficio per il quale sono stati destinati: essere sorgente di intelligenza, di comprensione e di consolazione. Ma la scrittura non è un idolo, non è un feticcio. Non è l'unico potere capace di questa elevazione.

Riferimenti:

José Luis Borges, *Storia dell'eternità*, trad.it., Adelphi, Milano 2004

Jacques Derrida, *La voce e il fenomeno*, trad.it., Jaca Book, Milano 1967

Platone, *Il Fedro*, trad.it. con testo greco a fronte, ed. Bompiani, Milano 2009

Giuseppe Costantino Budetta (1950) — Napoli

ADESSO

(ULTRATOMBALITÀ)

IV.

I giorni seguenti furono di routine: medicazioni, somministrazione di antibiotici, visita del dott. Botte, alimentazione con vitamine, minerali e... ricordi. Indelebili ricordi. I suoi genitori entrambi sepolti in un paesino del sud Italia. Morti da una decina d'anni. Adesso, erano solo un cumulo di ossa. Ossame. Il suo cadavere posto da pochi mesi nella cripta di famiglia, adesso si stava disfacendo in tetri liquami. Ecco ciò che oltrepassava



remoti mondi: la parola *adesso*. Adesso indica il presente. **L'attimo sfuggente del presente. Il presente** che in realtà non esiste. Il presente è nella nostra mente e può attraversare infiniti spazi. *Adesso: l'astro* che dista dieci miliardi di anni ha completato la sua rotazione intorno al proprio asse. *Adesso: il pianeta lontano miliardi di anni luce entra nell'equinozio di* autunno. *Adesso: sulla Terra dovrebbero essere tra le* tre e le quattro del pomeriggio e mio figlio fare lo straordinario al lavoro. *Adesso* Cesare – siamo alla Idi di marzo del 44 a. Cr. – sta per entrare in Senato dove sarà ucciso. *Adesso: Elena – narra Omero – bacia* Patroclo.

Adesso: particella temporale legata al presente che non esiste e perciò priva di tempo e... di spazio. La parola *Adesso* equivale al termine che indica il *Nulla*. *Adesso* ci dice che chi ci è caro nonostante tutto, ci è vicino. *L'Adesso: illusione della mente.* Nel momento in cui la si pensa, è già passata. *Adesso: parola falsa che ci aiuta ad illuderci e ci fa credere ch'esista il presente.* Aiuta a farci credere che il tempo a volte non voli in fretta. **Aiuta ad evitare l'irrazionalità del reale. Oppure,** ci aiuta ad esprimere ciò che non esiste. Il termine *adesso* ci aiuta ad occultare il *Nulla*. Disse con le lacrime agli occhi: *ecco cosa resta. Adesso esistono solo radi ricordi. Nulla torna indietro. Mai più rivedrò mia madre e mio padre per quanto lunga mi sia questa seconda esistenza. Nulla mi porterà a Carmela. Partiti per infiniti viaggi. E mio figlio... adesso è solo sulla Terra. Forse, di tanto in tanto pensa a me con rimpianto. La coscienza è fatta di rimpianto. Anche se non sembra, tutto passa. Siamo fatti per andare via. Via da se stessi, dal mondo, dai figli, dai padri per entrare in fredde coltri di buio eterno. Nulla possiamo contro forze che ci sovrastano. Solo possiamo cercare di capire.* Spasmodiche computazioni cerebrali tese alla comprensione del reale.

Alterio Giorgio volle ricordare alcune ipotesi scientifiche terrestri. Sulla Terra dalla quale la vita resuscitata di Alterio Giorgio derivava, alcuni ricercatori avevano messo in dubbio l'effettiva esistenza del Tempo fisico, ritenendolo una pura convenzione del cervello umano come lo era la moneta corrente, utile per scambi economici. **Alla stessa stregua dell'utilizzo del denaro in economia per scambi di beni e valori, così il concetto di tempo fisico avrebbe una importanza pratica, finalizzata all'espletamento rapido dei calcoli matematici. L'effettiva assenza del Tempo fisico implicherebbe l'esistenza di soli rapporti dinamici tra gli** oggetti del mondo esterno e tra i vari organi del corpo. Nelle diverse aree della materia cerebrale avverrebbero esclusivamente rapporti di ordine dinamico. La parola *adesso* sarebbe un termine di comparazione dinamica, non fermerebbe il Tempo che in realtà non esiste. Adesso che Giulio esce di casa, Marisa innaffia i fiori. Solo comparazioni dinamiche tra i numerosi eventi del mondo circostante.

Il giorno prima che fosse dimesso venne a fargli visita Monaco Vincenzo, il dandy anni Trenta (del Novecento): orologio al polso marca Breguet Classique 5197, 38 mm di spessore, peso 87 grammi e prezzo di 1930 euro *ultrat*. Addosso, un cappotto bianco monopetto con modellistica da dandy in Techno Cotton mix, caldo senza imbottitura. Baveri impuntati –

fungono da sottogola - del cappotto molto larghi richiudibili con bottone. Tasca sagomata con cucitura a punto sella ribattuto, bottone in corno e fodera porta tutto. **Sotto il cappotto, ecco spuntare l'eleganza** raffinata: smoking di lana da 250 euro, camicia di cotone plissettato, 160 euro, tutto Bottega Veneta Ultratombale (BUT); scarpe di pelle Prada, 370 euro. Inoltre: cintura di cuoio ORCIANI, 200 euro. Naturalmente, sono euro ultratombali. Avendo capito che Alterio Giorgio lo squadrava, Monaco Vincenzo aveva detto per puntualizzare: **"Bastano un buon impermeabile ed un paio di scarpe come si deve per essere chic."**

Gli aveva portato anche il vestito da indossare quando sarebbe stato dimesso dall'ospedale. Monaco Vincenzo lo salutò e si sedette sulla sedia, accanto al letto. Disse:

"Domani caro amico, uscirai da qui. Siccome verrà a prelevarti un alto funzionario della Commissione, ho pensato di portarti un vestito adatto alla circostanza. L'ho preso dal mio guardaroba. L'impermeabile è nero, ti piace il nero? È a doppiopetto in batavia di cotone; abito a quadri principe di Galles monopetto a tre bottoni, camicia a righe Carfrel e cravatta di maglia, scarpe nere stringate di cuoio, marca Fratelli Rossetti ed ombrello tartan.

"Allora ti dico il prezzo di mercato, dimmi se sbaglio: il completo costa euro ultratombali 400, le scarpe 180 e l'impermeabile 600."

"Centesimo in più, centesimo in meno. Colpa della *Sindrome* se indovini. Amico mio, ti vorrei dare un consiglio. Con quella gente non fare troppe domande indiscrete. Tieniti sulla difensiva e non avanzare pretese."

"Questo l'ho capito. Hanno loro il coltello dalla parte del manico. È sempre stato così."

"Vuoi dire anche sulla Terra?"

"Appunto."

"Queste cose dille solo a me. Lo sai che con quella gente, o la va o la spacca. Se tutto ti andrà per il verso giusto, dovresti fare un'ottima carriera. Loro devono fidarsi di te. Però non ti capisco, forse perché novizio. Puoi vivere una nuova vita di un secolo e mezzo e passa e ti lamenti. Io sono felice. Non invecchio, sono giovanile, vesto come mi pare e faccio quello che voglio, senza lavorare e questo per un tempo vitale che paragonato a quello trascorso sulla Terra si può dire che sia il doppio. Qui non s'invecchia! Che vuoi di più."

"Però anche qui, in questa seconda esistenza, quanti misteri."

"I misteri stanno dovunque."

"Tu mi consigli di pensare ad altro, vero?"

Monaco Vincenzo dava per assodato la risposta. Disse solo:

"Beh, allora buona fortuna e fammi sapere com'è andata. Cioè se ti rivedrò, o ti sentirò per telefono allora è andata bene..."

"Se non mi vedrai più o non mi sentirai più, vuol dire che mi hanno fatto fuori, preferendo un altro al posto mio."

"Amico mio, auguri. Tutto quello che potevo fare per te, l'ho fatto. Se hai bisogno di qualcosa fammelo sapere. Ciao."

Monaco Vincenzo aveva chiuso delicatamente la porta dietro di sé. Alterio Giorgio osservò gli abiti sullo schienale della sedia, in bilico visto l'ammasso di stoffa. D'un tratto senza un vero perché, si ricordò di quelle chiazze di sole sui palazzi della sua città, da vivo sulla Terra. Chiazze di sole pallido, ramato, splendente sulle vetrate dei piani più alti. Dolce malinconia andante. Malinconica tristezza sulle secche foglie di quei platani ai bordi della strada dove si passeggiava il sabato pomeriggio e quel bar dov'entrava con la moglie ed il figlio piccolo, portato per mano. Lui e la moglie prendevano caffè espresso con un sorso di acqua minerale per farsi la bocca prima. Al bambino, compravano un piccolo uovo di cioccolata. Quel pallido sole d'autunno esitante a lasciare la Terra. Questo prima del divorzio. Quel pallido sole, avvolto nei vapori del cielo. Pallido sole esitante nei giorni andati. Giorni remoti, presenti in vaghi ricordi. Alterio Giorgio pensò che c'è un tempo infinito e che lui fosse un infimo granello di polvere, vagante per chissà dove. Ritornava in lui la depressione. L'esistenza cominciava a pesargli come non mai. Esistere con tanti ricordi addosso è problematico. A volte, ricordare sarebbe stato bello. Ma adesso, sapeva che non poteva arrendersi. Non aveva più chance. Chiamò l'infermiera perché provvedesse a disporre gli indumenti in un armadio. Il telefonino che teneva nel tiretto del comodino di lato al letto squillò:

"Ciao, come stai?"

Era lei. La sua dolce voce lo scosse. Elena Nube. Anche il suo cuore si scosse a nuove emozioni. La cercò cogli occhi. Ne vide l'aspetto. I suoi occhi, il suo sorriso, il suo calore, il suo sesso.

"Ciao, quando vieni a trovarmi? Tra qualche giorno uscirò da qui."

"Molti suicidi in questi giorni, manco a farlo apposta. Ne abbiamo salvati una parte, ma spesso non si arriva in tempo. Ti telefonerò, appena potrò. Non vedo l'ora di rivederti, ma non posso. Le leggi sono ferree. Ti chiamerò, amore mio."

"Ciao, amore. Ti amo. Ho bisogno di te."

"Anch'io non vedo l'ora di starti vicino, ma i capi mi obbligano a stare lontano da te. Appena potrò, prenderò dei giorni di licenza. Ti amo moltissimo."

La mattina che fu dimesso, ringraziò il dottore Botte dicendogli:

"Professore, lei è un grande medico. Siamo colleghi dopotutto e sono certo di quello che affermo. Lei è serio nel suo lavoro."

"Ci sono ferite più profonde che non si vedono. È da quelle che bisogna guarire."

Alterio Giorgio stava per piangere e dal letto diede la mano al dottore Botte. Alterio Giorgio volle abbracciare anche le due infermiere more e si commosse di nuovo. Mangiò alla mensa dell'ospedale ed aspettò che arrivasse il dottore Arturo Graffio a prelevarlo. Si era vestito intanto con eleganza, avendo dismesso il pigiama che teneva in ospedale. Adesso, era di nuovo normale tranne la rasatura con cicatrice nucale che però con la crescita dei capelli tendeva a scomparire. Impermeabile nero doppiopetto in batavia di cotone, abito a quadri principe di Galles, monopetto a tre bottoni, camicia a righe Carfrel e cravatta di maglia, scarpe nere stringate di cuoio, marca Fratelli Rossetti ed ombrello tartan a quadretti rossi e neri. Per il

momento, gli avevano consigliato di evitare i cappelli. Per due o tre giorni, niente cappelli. Poteva ripararsi dal vento, sollevando il bavero del cappotto e con una buona sciarpa. Però il cranio non poteva stare riparato a lungo da un cappello che non permetteva la circolazione dell'aria ed avrebbe predisposto la ferita alle infezioni ed alle muffe.

In tarda mattinata, il dottor Arturo Graffio era arrivato con la sua Maserati metallizzata color sanguigna. Erano discesi uno dietro l'altro nel viale e saliti subito in macchina. Una volta tanto, il tempo sembrava volgere al meglio. Le nubi si diradavano e tra gli squarci, entrava prepotente l'azzurro luminoso. Alterio Giorgio si era girato. Sperò di rivedere Elena Nube che gli faceva una bella sorpresa, ma non la vide. Arturo Graffio messo in moto disse:

"Andiamo verso il sud. Tre ore appena di macchina a velocità un po' spedita, via autostrada."

Nei pressi di Piazza Piccola, c'erano dei palchi ed una grossa folla di gente. Nonostante il vento freddo, c'era molta gente. Arturo graffio disse: "Temo che dovremo fare un giro. Però non è tardi e possiamo attendere. Le va di assistere ad una esecuzione capitale?"

"Di quale esecuzione parla?"

"Non ha letto i giornali? È sulle prime pagine. Forse la degenza in ospedale... Ma non ha visto neanche la tivù?"

"Seguo i tg dalla Terra. Qui non succede mai niente di grave. Ho mio figlio sulla Terra e m'interessa l'evolversi della difficile situazione socio-economica sul pianeta da cui deriviamo."

"C'è l'esecuzione capitale di un giovane dissidente. Uno che voleva eliminare la Commissione. Un estremista. La Commissione è molto severa verso gli estremisti. Qui la politica come intesa sulla Terra è assurda. Assurdo parlare di rivoluzione. Allora ci fermiamo un po'? Lei può anche uscire dall'auto per vedere meglio. Da qui dentro però la visuale non è male."

L'auto sostava ai bordi del corso, in uno slargo, una diecina di metri prima di Piazza Piccola, al cui centro era stato allestito il palco per l'esecuzione. La strada molto larga, era un po' in discesa, offrendo una buona visuale ad Arturo Graffio, seduto al posto di guida. Arturo Graffio disse:

"Il carro col condannato arriverà a minuti e ci passerà accanto."

"Per me, non c'è fretta. Possiamo aspettare."

Alterio Giorgio volle uscire dall'abitacolo e respirare aria pura, visto che quello fumava molto. L'aria era limpida e il cielo aperto si lasciava riscaldare dal pallido sole. Cumuli di neve frolla accumulati da quelli della nettezza urbana lungo i marciapiedi.

Dalle finestre e dai terrazzi piovevano gli euro di metallo nelle cassette dei questuanti, incaricati di raccogliere offerte per riscatto della memoria del condannato a morte. Soldi che sarebbero stati versati su un conto corrente della Commissione, incaricata di redigere un nuovo curriculum del condannato. Alle ore undici del mattino, il condannato a morte Corrado Falco stava attraversando il corso per essere alla fine afforcato nella Piazza Piccola, sull'imbrecciata di san Francesco, fuori Porta Orientale. Quello era il posto per l'esecuzione delle pene capitali. Dal mattino presto, la gente della periferia aveva assiepatato la piazza intorno

alle forche, erette la notte tra il ventuno e ventidue di marzo. Uno squadrone di dragoni a cavallo era stato schierato in piazza di fronte e a lato del patibolo con la funzione di scorta a sua maestà il Presidente della Commissione ed alle eccellenze governative. Si temeva che gli assembramenti di popolo potessero essere scintilla di rivolta.

Nonostante il freddo, gli spettatori continuavano ad affluire dalle quattro strade del *Cavalcatore*, oltre che dalla via di *San Giovanni*, dallo spiazzo di *Porta Vecchia*, da *Sant'Elena*, dalla *Carriera grande* e dalla lunga arteria che attraversava i *Tribunali*, congiungendo Piazza grande con Piazza Piccola. **Tra il pubblico c'erano molte donne incappottate ed incappucciate, accompagnate dai mariti e dai fidanzati. Non c'erano bambini, come ovvio.** La piazza si gremiva di teste coperte da cappelli e da cuffie. La fila dei dragoni a cavallo faceva rispettare il limite invalicabile. Il rullo di **tamburi annunciò l'arrivo del condannato. Ci fu un gran** vocio e molti allungarono il collo per vedere. Pochi minuti dopo le undici antimeridiane, era apparso in piazza il drappello della polizia a precedere il carro con il condannato, le mani legate alla schiena.

4) *Continua*

ELOGIO AL PORTAFOGLI

Questo non è un elogio sfegatato al portafogli in sé e per sé, ma la constatazione di tangibile realtà. Non importa ciò che hai in testa, ma i soldi che custodisci **nel portafogli. Non contano le tue idee, l'intelligenza** spiccata o meno, la creatività e ed il pensiero divergente o convergente. Serve il portafogli pieno. Puoi essere bello, interessante fisicamente, affascinante potenzialmente, ma se non hai un buon portafogli gonfio di moneta spendibile al momento, intorno a te ci sarà il vuoto. Senza portafogli, non vali niente. Tu dici, ma non può essere. Invece è così. Guardati attorno, rifletti e ti convincerai che è così.

Nel portafogli, hai la certezza di te stesso. Hai le cose più importanti come la *carta bancomat* che infilata in **apposita fessura ti permette l'accaparramento dei contanti, necessari all'occorrenza. Ci tieni la tessera plus** per gli sconti al supermercato. Nel portafogli, hai il denaro di carta o di metallo; ci custodisci la tessera **d'identità, la patente ed il tesserino di lavoro. Quindi, nel tuo portafogli c'è la tua identità sociale, politica ed economica.** Ci puoi tenere la foto dei cari estinti che **risvegliano dolci e patetici ricordi; la foto dell'agognata** amata, il codice fiscale e qualche bigliettino con importanti annotazioni. Con opportuno spazio, ci puoi infilare il libretto degli assegni. Se il tuo portafogli è firmato, ci fai bella figura cogli amici e conoscenti. Puoi acquistarlo anche falso per pochi euro al mercato **dell'usato o dai Senegalesi, ma per chi se ne intende, la qualità si vede.** Per questo, fai attenzione a non esporre il falso portafogli nei *megastore*, dove si vendono oggetti di lusso, rinomati ed etichettati. Questi esperti **negozianti riconoscerebbero alla vista l'inganno ridendo,** magari alle tue spalle oppure indispettiti, ti guarderebbero come un falsario pensando: *chi porta falsi portafogli non è affidabile.*

Alle osservazioni dei gestori di *megastore* potresti rispondere con la frase: *e chi se ne fotte se il portafogli non è firmato. L'importante che sia pieno.*

A sua volta, il *megastore* potrebbe obiettare: *chi ha il portafogli falso, in genere ha pochi soldi.*

A parte tutto, firmato o non firmato, esso è il vero punto centrale della tua esistenza terrena. Il vero cuore palpitante che dona vita, alimenti ed indumenti. **Tastalo in tasca per controllare che ce l'hai; custodiscilo nel taschino interno della giacca, a contatto coi battiti del tuo cuore. Tienilo sempre d'occhio, tranne naturalmente mentre dormi.** Durante il sonno, quando è in azione *l'io onirico* che non ha bisogno di moneta reale, ma virtuale a volte, custodire il portafogli sotto il cuscino su cui si dorme è un ottimo espediente.

Nella veglia giornaliera, occorre sentirselo addosso come un organo vitale; non lasciarlo mai in un posto dove qualcuno lo adocchi e tienilo ben stretto sui mezzi pubblici. Possibilmente, assicuralo alla giacca con una catenina così previeni i borseggiatori che una ne studiano e cento ne fanno, in particolare a Napoli nella tratta tranviera compresa tra Piazza Garibaldi e Piazza Municipio.

Se lo perdessi per sbadataggine, a parte i soldi, **smarriresti il vero senso dell'esistenza umana** e prima o poi, moriresti di crepacuore. Senza portafogli (coi soldi dentro), non vali niente. Senza portafogli, rientrerai nella categoria dei questuanti; vivrai di stenti, alla giornata e nei posti di fortuna. Per te che non ci sei abituato, **sarà la fine. Dirai che in Italia c'è qualcuno** che vive bene, essendone privo. Il tipo in questione sarebbe il ministro apposito, appunto *senza portafogli. Anche qui, però è bene che si sappia: l'apparenza* inganna. Infatti, il *ministro senza portafogli* i soldi li prende e come, magari conservati nei depositi bancari.

Un cronista esperto di *gossip* ha stilato una classifica **speciale in base al valore del portafogli. E' ricco chi ce l'ha sempre pieno. Chi ha il portafogli semivuoto è un** borghese di media **caratura che con l'inflazione galoppante, a stento arriva a fine mese. E' risaputo,** statistiche alla mano, che arrivare a fine mese dipende strettamente dal numero dei figli, se uno ha la moglie casalinga e se sta in affitto, se ha il vizio del gioco **d'azzardo, o fuma troppo.** Sono le spese necessarie che di mese in mese sfilano i tuoi soldi dal portafogli, senza che te ne accorgi. Infine, ci sono i *terra terra* gli ultimi della categoria che hanno il portafogli con pochi soldi dentro e definiti *morti di fame.* Queste persone con pochi spiccioli, vivono alla giornata, nutrendosi alle mense dei poveri ed usufruendo delle apposite protezioni sociali. Questi *morti di fame* dicono di essere ricchi dentro: dipende dal punto di vista. Basta non pensare al portafogli. Lo dicono anche i preti: *i primi saranno gli ultimi.* Quindi, per la proprietà commutativa, gli ultimi dovrebbero essere i primi. Bisogna vedere dove e come.

Una categoria a parte meritano i magnati **dell'economia nostrana e mondiale il cui portafogli è** virtuale perché, come per la moltiplicazione dei pani, ne **hanno tanti altri all'interno di una interminabile catena** di Sant'Antonio. I reali portafogli dei magnati si

prolungano come tentacoli di una gigantesca piovra in un numero infinito di casseforti nostrane ed esteri **sportelli. In effetti, i magnati dell'economia nostrana e mondiale hanno un unico simbolico portafogli che come un buco nero, è capace d'ingoiare moneta d'ogni tipo e quantità. Il portafogli a buco nero più mangia soldi e più ne attira. Un consiglio facile, scaturito dalle menti di esperti di finanza: oh miseri mortali, non avvicinatevi mai ad un simile buco nero col portafogli pieno o semipieno.**

AMEN

Angelo Pietro Caccamo — *Reggio di Calabria*
LO SCONOSCIUTO

Era, quel giorno, un giorno particolarmente comune. Ci tengo a ribadirlo nel qual caso voi possiate accusarmi, leggendo queste righe, di essermi inventato tutto. Magari di aver parlato di un sogno, e dunque di aver costruito le mie ragioni (di ciò che affermerò qui) su una trama onirica, un tessuto oltre mondano, un ideale costruito della mia mente. Invece vi dico che è tutto vero.

E se mai non lo fosse, se mai fosse un'invenzione, se davvero fosse sogno e non vita, vi sarebbe in questo caso poca differenza. Non è pur vero, infatti, che sogno e vita sono concatenati? Che il sogno è della vita il mezzo per esprimersi, che il sogno è il propagatore e il verbo sociale in cui la realtà annega poi si disperde poi si ritrova? E che l'ideale – sogno è l'elemento di costruzione del reale – vita, l'impulso immortale che crea la vita e che non è altro, a ben vedere, che ricerca, ricerca di totalità verosità pluralità? Che la vita è sogno nella misura in cui il sogno è vita, ossia in cui essi sono due piani paralleli e distinti ma contemporaneamente e vicendevolmente incatenati miscelati contaminati? Il senso, di questa mortale esistenza, non è dunque oggettivare con la vita il sogno, e fecondare il sogno con l'essenza della vita?

Dunque credetemi che io incontrai quella persona che vi dirò; e anche se io non dicessi il vero, cosa cui sono solito fare abitualmente, saprete certo che non sempre dovete credere a noi parolai alla lettera; ma piuttosto dovete sempre leggere ciò che è sottinteso, carpire **l'integrità del messaggio** nella leggerezza del discorso, cercare di trovare più livelli di quanti in vostra coscienza credete ne esistano in un testo.

Rincasammo quella notte a ora tarda, io ero stanco, mia moglie briosa come suo solito. Eravamo tornati da teatro ove solevamo **(e tutt'ora sogliamo) andare ogni qualvolta tale edificio sia adibito a spettacolo delle coscienze e non, come spesso accade, a tripudio dell'insensatezza. Avevo riposto il cappotto e i guanti sulla cappelliera. Mentre mia moglie stava affacciandosi in varie cose, io con le palpebre pesanti e lo sbadiglio fermo in gola stavo recandomi verso il bagno, ove ritenevo avrei trovato ristoro e riparo, in attesa di stendermi al letto. Il mio incedere era lesto, per quanto potessi ovviamente essere ottenebrato dal sonno. Chi non vuole allentare il proprio controllo sulla ragione, e lasciare che il proprio intelletto possa scorrazzare libero nei meandri dell'ebbrezza, discendere nella spirale del disordine o nella nube**

dell'incoscienza, farebbe meglio a dormire quando il sonno lo reclama, e non a star sveglio; poiché il sonno impiega poco ad arrivare, e in un istante si sogna; tuttavia, invece di sognare nel proprio letto e ad occhi chiusi, ci si ritrova in giro a sognare ad occhi aperti, confondendo la realtà del sentito con le composizioni arbitrarie (ma forse più veritiere ancora) della nostra mente.

E così andavo, lesto e ubriaco, verso il mio destino. Destino, è certamente una parola dalle tante cause, significati, proporzioni. Può darsi che in un mondo come il nostro, un mondo di libero arbitrio, altro non sia se non una rivelazione, un evento esplicatore, che modifica le nostre sensazioni, che talvolta crediamo perfette quando in realtà sono lungi anche dalla più lontana idea di perfezione. E questo evento è rivelatore **della nostra fragilità di giudizio della vita, è un'epifania.** Come epifania fu ciò che avvenne, quella sera, allorché girai la maniglia della porta.

Fui guidato meccanicamente dai miei piedi verso **l'uscio del gabinetto. Era chiuso, come l'avevamo lasciato.** Apersi la porta ed entrai in bagno. Feci per chiudere automatico la porta alle mie spalle come soleva fare sempre, ma la maniglia sotto la mia pressione rimase a mezzo giro. Mi ero fermato. Rimasi fisso, immobile, di ghiaccio, colle mani ancorato alla porta. Perché mentre mi ero girato, con la coda **dell'occhio, avevo avvertito un'ombra.**

Lentamente mi voltai all'indirizzo di chi avevo solo avvertito, e lo vidi. C'era un individuo, fermo in piedi alla fine della stanza, che mi fissava. Era alto, snello e dall'elegante completo. Non era vestito da ladro d'appartamenti. Anzi, dall'abbigliamento sembrava compito, serio, compassato, tutto sembrava fuorché un ladro d'appartamenti, ma cos'altro poteva essere? Inoltre, vi era qualcosa nella sua figura che mi era familiare; ma in quel momento non vi era spazio tra le mie emozioni che per il terrore, ero sgomento. Non riuscivo a pensare ad un movente valido per cui **quell'individuo doveva essere entrato in casa nostra, se non per rubare. Cos'altro poteva essere se non un ladro? Ma non potevo pensare a null'altro che non fosse la contingenza, in quell'istante, poiché l'orrore mi aveva bloccato.** Quasi non respiravo, dallo spavento e dalla sorpresa, di vedere un estraneo proprio nella mia casa, un così sacro luogo.

E pure, quel tizio, era lampante anche a guardarlo con superficialità, si notava che trasudasse paura. Era **impietrito; cercava la fuga attraverso l'altra porta,** quella che era alle sue spalle, ma non si muoveva. Il sudore gli imperlava il collo e la fronte, nonostante il freddo che invadeva in quei giorni le strade la città e forse tutto il mondo. E proprio da fuori venivamo entrambi: scorsi veloce le sue mani arrossate, che avevano bevuto il vento di tramontana che lambiva la sera; anche io infatti avevo le mani infreddolite nonostante fossi stato protetto dai guanti. Passarono alcuni istanti, che parvero anni, in cui non riuscimmo entrambi a proferir verbo. Sono i momenti quelli in cui si crede di mantenere il sangue freddo e la mente calma e il cuore tranquillo, e invece poi succede che non si riesce a dire o a fare niente. Non riuscivo **nemmeno a dire a voce alta: "chiamate la polizia", una frase che sicuro qualche d'uno avrebbe udito, o mia**

moglie o il mio vicino o l'altro vicino che abitava appena all'appartamento di fianco, e dormiva a poche spanne da dove ero in quell'istante e che col suo sonno leggero si sarebbe certo svegliato. Ma non riuscii a dir nulla; in quegli eterni secondi aleggiò il silenzio nella stanza. Ebbi modo di osservare meglio la sua espressione. Era turbato, ansioso, finanche agitato. La sua fronte si corrugava, come sentivo corrugarsi le mie sopracciglia; si stringevano e si estendevano ritmiche, sotto la spinta dei muscoli del mio viso. Le sue pupille dilatavano mentre le palpebre, frenetiche, s'alzavano e abbassavano, proprio come sentivo le mie. I nostri sentimenti erano comuni, eravamo simili e anzi uguali nel nostro modo d'elaborare la paura: io come individuo insultato nella sua intimità, egli come violatore scoperto. Il suo volto emaciato era sbiancato dallo stupore e dalla paura, e aggrinziva l'angolo della bocca come per ostilità o come per reazione ad un attacco. E deglutiva come per spavento o come per riflessione. Uno dei due doveva agire, non importa chi, forse anche entrambi.

Strinsi più forte la maniglia, feci per aprire la porta. Anche questo s'approssimò di più alla fuga. Stavamo già fuggendo entrambi quando mia moglie bussò alla porta dietro di me, proprio mentre la stavo spalancando.

Disse:

– Hai terminato in bagno? Devo andarci.

Subito le gridai:

– Scappa! Qualcuno è entrato in casa nostra!

– Ma cosa dici? – rispose, dapprima allarmata. Poi, mentre io già dicevo – Vai, vai! – Lei invece non si mosse; fu subito seria e il timore divenne preoccupazione; una preoccupazione calma, però, di chi sa qualcosa che agli altri sfugge.

Mi guardò con improvvisa tranquillità mentre mi poggiava la sua mano sulla spalla confidandomi:

– Ascoltami, qui in casa non c'è nessuno.

Le stavo dicendo e al contempo mi sembrava di dire al mondo:

– Ma che dici! Che fai! – e stavo procedendo ma ella continuò:

– Vieni, entriamo –. Ed entrammo in bagno a vedere. Entrai io per primo e vidi quel tizio, mi chiesi: perché non era scappato dall'altra porta. Entrò allora anche mia moglie, e allora non capii più ciò che vedevo. Dissi:

– Ma che succede?

E allora ella rispose:

– Guarda, vedi? È uno specchio. E quelli siamo noi, quella è la porta, quello sei tu.

– Sono io? – riuscii solo a dire, balbettando. Era uno specchio e io non mi ero riconosciuto.

Non era la prima volta che accadeva. Ormai mia moglie s'era fatta l'abitudine e così anche i vicini. Vi sembrerà strano che qualcuno non riconosca la propria immagine allo specchio, che ignori quale sia il proprio riflesso. Può accadere davvero, per uno scherzo della mente; una patologia psichiatrica, dicono. Ma in effetti mi chiedo: siamo sicuri di riconoscerci davvero in quelle immagini che ci riguardano? Se ci pensiamo, quando osserviamo la nostra immagine in foto, o allo specchio o in qualche altro modo, ogni volta noi sappiamo di essere ritratti, ci mettiamo in posa. Anche quando

siamo dinnanzi allo specchio sappiamo di doverci guardare e così ci predisponiamo, ci rilassiamo, ci estraniamo, ci poniamo come meglio possiamo apparire. E con la gente? È la gente, che ci parla che ci guarda che vive intorno a noi, ad avere un'idea particolare su di noi, e ciascuno ha la propria idea, il proprio costrutto e il proprio credo attorno a ciò che noi siamo. E noi soli sappiamo forse ciò che siamo, e viviamo la nostra realtà e siamo gli artefici del nostro destino. Ma possiamo davvero dire di vederci dal di fuori? Non possiamo essere oggettivi riguardo noi stessi, non possiamo vederci vivere. Solo in alcuni istanti possiamo guardarci davvero, con la coda dell'occhio passando innanzi a uno specchio, o magari osservando una foto scattata a nostra insaputa. E ogni volta proviamo orrore, disgusto o forse vergogna. Vergogna per come appariamo, poiché non è mai davvero come crediamo di apparire. Vi è mai capitato? Ascoltare un messaggio lasciato in segreteria. O il ritorno di voce di un microfono, o di un telefono, sono altri momenti in cui sprofondiamo dall'angoscia, pensando ma davvero sono così, è in tal modo che appaio? Oppure è solo un momento passeggero, e anche se così fosse come mai, nonostante ciò che credevo di trasmettere con i miei lineamenti e i miei movimenti, con le parole le intenzioni e i pensieri, perché non è esattamente ciò che io programmo ciò che si vede dal di fuori? Si arriva dunque a non potersi fidare di sé, in alcuni casi. Ci si può fidare di sé in tali occasioni? Sembra incredibile, dire che si pensa si dice o si fa una cosa ma gli altri ne vedono un'altra. E quest'altra azione prende forma negli altri in modi più disparati: alcuni la vedono un po' così, altri sempre così ma a ben vedere un po' cosà, ma che dite, diranno altri, è certamente colà. Anche se ci capita solo talvolta, raramente, di sfuggita, di vederci come appariamo non saremo mai concordi con gli altri di come giudicarci poiché ognuno noi compresi ha una diversa concezione, diversi valori e un differente modo di vedere le azioni che intorno gli si susseguono. Ma è un male? Credo di no. Meglio: noi siamo un amalgama di intelletto e sensazioni e intuito e riflessioni, e viviamo e siamo e respiriamo proprio in virtù di questo nostro essere oggettivi e soggettivi al tempo stesso. Forse un essere perfetto sarà l'insieme di un perfetto oggettivo e un perfetto soggettivo? Queste e anche altre domande mi ponevo spesso, ma ovviamente mai giunsi a una risposta.

Ad ogni modo, pensavo sovente, l'importante è vivere sapendo che non ci si può veder vivere, ed è meglio così, perché saremo sempre un poco discostanti da come pensiamo di essere, e sempre avanti, e sempre in divenire perpetuo.



Umberto Pasqui (1978) — Forlì
LA RADICE DI ALLORO

Che assurda ipocrisia pensare che tutti possiamo improvvisarci giardinieri. Per toccare e curare le piante bisognerebbe essere laureati o quasi, anche se la laurea in sé, è vero, altro non è

che un foglio di carta. Così una brava massaia di Schiavonia aveva un orticello nel cortile nascosto. Piante destinate a profumare i piatti della sua cucina: rosmarino, basilico, timo e alloro. Non le aveva mai curate a dovere, le innaffiava di tanto in tanto ma la luce scarsa e la terra pessima in cui affondavano le radici rendevano grama la vita delle piante. Sembrava **una panacea per l'ingenua casalinga raccogliere e sbriciolare sulla terra dei suoi vasi qualche fondo di caffè.** Ma ciò non era sufficiente per rendere vivaci i virgulti. Bastava che il basilico facesse due foglie gialle perché la massaia lo gettasse nel cassonetto dei rifiuti **una volta estirpatolo dal vaso. Anche l'alloro, un** brutto giorno, destò segnali di scarsa salute. Le foglie accartocciate avevano la punta secca e avvizzita. La massaia se ne accorse e, senza troppi scrupoli, **condannò a morte l'arbusto che di lì a poco avrebbe** compiuto due anni. Con le rudi mani ruvide di chi ha sempre lavorato afferrò il fusto e tirò con forza, come se dovesse tirare il collo a un pollo. Ma le radici erano molto più pertinaci del previsto e la massaia non fu in grado di svellere la pianta dal vaso. Insistè più volte, invano. Poteva buttare via tutto: vaso compreso. Ma ne fece una questione di principio, non poteva darla vinta alla pianta morente. Si munì di guanti da giardiniere, quelli che il suo povero marito usava per potare le rose che da tempo non sbocciano più in quel cortile. Riuscì finalmente a scuotere il fusto orgogliosamente radicato alla terra e gli occhi della casalinga si accesero di fiera. Fu poi capace di svellere la pianta ma notò che la radice era lunghissima. Con sguardo da vincitrice **gettò l'alloro per terra e lo contemplò** irridendolo. La pianta, però, arrotolò la lunga radice, e la svolse attaccandosi al collo della massaia che soffocando spirò. Almeno così pensava: ma stava sognando, e allora si svegliò di soprassalto come se volesse riprendersi il respiro. Uscì subito, quasi per scusarsi con l'alloro: ma la pianta era sparita, non aveva lasciato traccia, né vaso, né radici, né foglie, né profumo.

IRONIA DEL CARDELLINO

"Vedrò cosa si può fare" fu l'ultima cosa che disse. A Mantova era primavera, almeno così l'intensa luce solare faceva intendere, e le ore dell'equinozio giustificavano le prove dei sensi. Fu così che Anna scomparve nelle acque del Mincio. Difficile capire se per scelta propria, altrui o per disgrazia: perfino la sua chioma a poco a poco fu ingoiata dalle acque torbide, lentamente, come se sprofondasse. Non bastarono le grida ipocrite di Camilla Paratregua, da sempre sua rivale: Anna Pratobelli s'inabissò tra i relitti dei fiori di loto. Ma la cosa che sconvolgeva più un gruppo consistente di curiosi era che, davanti a una disgrazia così immane, un cardellino cantava come se niente fosse, quasi irridendo la sorte tragica della giovane ragazza. Del resto si sapeva così poco di lei: qualcuno asseriva che uno dei suoi pallini era scrivere il numero più grande del mondo, come se chi è finito possa ridurre l'infinito. C'era chi documentava le sue manie alimentari: solo verdure e poco altro. Tutti parlavano di lei ma la ragazza risultava bella e indecifrabile: questo suo atto, poi, assolutamente inaspettato, non aveva

fatto altro che confondere ulteriormente le idee. Nei dintorni la gente rimase di stucco, nel senso che proprio era ferma, stampigliata a terra: solo un pretino sdrucito, don Leo, si diede da fare per trovare capo a questa vicenda e cercò in primo luogo di andare a consolare la famiglia. Il padre era un professionista di oscura professione che era balzato alle cronache locali per aver inventato il sonnifero a tempo determinato: cioè quello che, in base alle gocce assunte, prometteva tot ore di sonno. Consultando il bugiardino, si scopriva che un uomo adulto di corporatura media, con una goccia dormiva mezz'ora, due gocce un'ora e via dicendo. Era alto come un amorreo e molto intelligente suo padre, ma troppo pigro per essere ambizioso. La madre era una donna con mille interessi incongrui: campionessa di salto in lungo in giovane età, si appassionò ai funghi poi ai balli etnici per approdare alla più rassicurante cucina e alla smodata passione per l'arredamento in un'epoca in cui le case sono rintuzzate di mobili svedesi dalla ripetitiva, banale moda minimalista. La madre, in tale circostanza, volle assumere il farmaco brevettato dal marito e ne prese tanto da dormire tredici giorni e tredici notti, in pace e in serenità come se fosse un anno. Il fratello era stato adottato: il nome Guglielmo stonava non di poco la sua evidente origine bengalese. Il trillo del cardellino, intanto, era sempre più piacevole e insistente: se ne infischia lui di quanto stava succedendo. E quella frase, l'ultima detta da Anna, era un interrogativo che turbava i più. E poi successe l'inaspettato: nell'angoscia generale riaffiorò la ragazza, stupita dal clamore che accompagnava la sua emersione. Stava bene, risalì in superficie come se stesse salendo delle scale da un'oscura cantina. Aveva le mani imbrattate di fango e un'espressione sollevata: sorrideva quasi appagata del suo mistero. Quel sorriso colpì Renato Molibdeni, un ragazzino mediocre che riponeva massima fiducia nell'oroscopo di Mediavideo e nei detti di Andrea Sciacalli, oscuro maestro elementare assunto a maestro di vita da quando si era improvvisato dapprima attore scespriano e poi scribacchino di narrazioni che solo lui leggeva. **"Come fai a capire se sei innamorato veramente?" chiese di punto in bianco il giovane al suo mentore che prontamente rispose: "E' facile – disse –** inizio a scrivere un racconto dedicato alla ragazza di cui credo essere innamorato, poi se lo porto a compimento vuol dire che il sentimento che provo poggia su solide basi, altrimenti è solo un'emozione passeggera". Sembrava facile per Renato Molibdeni che senza doti particolari intraprese pedissego il consiglio. Non sapeva distribuire i pensieri, o laconici o sesquipedali, su carta, e ne venne uno scritto orrendo. Don Leo, bravuomo lontano dal dogma del dialogo e di modi spicci ma sinceri, lesse il racconto e ne corresse i copiosi errori ortografici pur esprimendo un parere negativo su tutta la vicenda narrata. Tuttavia era compiuto quindi, secondo la profezia di Andrea Sciacalli, Renato Molibdeni era innamorato da Anna Pratobelli **riemersa dal Mincio. "Vedrò cosa si può fare" sospirò,** ripetendo ciò che lei disse prima di sparire sott'acqua. Intanto il cardellino continuava a cantare e a trillare come se si divertisse a prendere in giro tutti quelli che, sotto di lui, partecipavano a questa strana storia.

IL CHIAVISTELLO

*Stupisci del tuo error,
pensaci e trema.*

(Giovanni Palazzi, La verità in cimento)

Il curato soleva recarsi di casa in casa per dare la benedizione ai contadini appena tornati dal lavoro e spesso, costoro, gli offrivano la cena. Quella sera fece lo stesso, uscì dopo le sei dopo aver chiuso a doppia mandata il portone ligneo della canonica. Si diresse verso la casa più vicina perché gli doleva una gamba. A causa del suo passo incerto e claudicante, raggiunse **l'abitazione che ormai erano calate le tenebre: aveva come l'impressione di essere inseguito, ma non se ne curò, perché i rumori misteriosi provenivano, forse, dal vento che fruscava tra gli arbusti.** In quel paese abbarbicato su fragile argilla, chiuso alla luce dagli appennini, ogni notte era pace e paura. Il sacerdote fu ospitato calorosamente dalla famiglia che viveva nella casa più vicina alla chiesa, da cui distava dieci minuti di cammino spedito. Erano in cinque, marito e moglie, con tre figli. In realtà tutti sapevano che la signora nutriva una certa simpatia per il curato, per ovvi motivi non corrisposta. La cosa assumeva spesso sfumature imbarazzanti, che il sacerdote non era in grado di arginare, e che il marito, comunque, sapeva tollerare. La fermezza ed il buonsenso del padre di famiglia mettevano a tacere le voci che avrebbero compromesso **l'onore della moglie e l'integrità morale del sacerdote.** E, infatti, la serata fu piacevole e serena per tutti. Alle dieci il sacerdote doveva fare ritorno alla canonica. Il vento di marzo era davvero fastidioso, ma profumato e tiepido, accarezzava le turgide gemme dei mandorli mentre in alto splendeva la luna, piena. La brezza delicata si fermò e i rumori del bosco divennero sinistri. Latrati remoti e lamenti di barbagianni facevano venire **la pelle d'oca. Era la lince cornuta? L'animale cercato e studiato da Maura Limonetti, scienziana curricolosa che era convinta vedere e chiamare Apollonia: fulgeva il suo manto tigrato e spiccavano le sue orecchie puntute, intervallate da un corno di dieci centimetri, zigrinato e appuntito. Considerata estinta, o uno scherzo dell'evoluzione, la lince cornuta era lì, secondo scarse testimonianze, e si nutriva degli scarti di chi voleva occultare i rifiuti della raccolta porta a porta.** Ma al di là di sterili opinioni, il curato avvertiva sempre più vicina a lui la presenza inquietante di qualcosa. Qualcuno lo seguiva, ne era certo. Il suo passo incerto aumentò di intensità notevolmente. Più accelerava più si sentiva soffiare dietro: qualcosa alle sue spalle lo pedinava rantolando. Non osò voltarsi e, giunto in prossimità della canonica, aprì in fretta la porta della chiesa, che non era chiusa a chiave. Una volta dentro, cercò di serrare con energia il pesante portone. Non fece in **tempo, perché s'insinuò un braccio, una zampa, forse, pelosissima, che cercava di afferrare il collo del povero sacerdote.** Egli usò tutta la forza che aveva per chiudere la porta con un chiavistello pesantissimo. Era immobilizzato dal terrore, le urla di quella cosa là fuori rimbombavano nella chiesa affrescata. Come destatosi da un brutto sogno, fece uno scatto e si precipitò in **uno stanzino che collegava l'abside alla canonica e ne prese un'accetta. Non sapeva bene cosa fare, ma ormai**

la porta non poteva più tollerare le unghiate di quella cosa. Dunque disserrò il chiavistello e aprì in modo che entrasse un braccio. Così fu. Il prete prese allora la scure e tranciò la zampa alla cosa che si allontanò ululando. Per quella notte non fece più ritorno, e il curato si addormentò nel turbamento. La mattina seguente celebrò Messa, dopo aver sepolto il braccio peloso in uno spiazzo non lontano dal sagrato. Per non **spaventare nessuno preferì tacere dell'accaduto.** A celebrazione conclusa vide, seduto sul ciglio di un **fosso, l'uomo che lo aveva ospitato la sera prima. Non aveva più un braccio, e piangeva.**

Paolo Raffellini (1972) — Modena

LETTERE SENZA TEMPO

Capitolo 3

Provai un leggero senso di disagio e di sorpresa il lunedì mattina tornando al lavoro, mi sembrava di essere mancato per intere settimane, e mi aspettavo **che le "solite facce" mi accogliessero come si accoglie chi è mancato per molto tempo.**

Ciò che per me era durato un'eternità di pensieri e movimenti, erano in realtà pochi giorni lavorativi, un'unità di misura che scandisce il tempo della maggior parte di noi.

Le giornate scivolarono via nella normalità, e ripresi a suddividere le mie energie tra casa, lavoro e lunghe corse serali su strade sterrate.

Viola si era probabilmente accorta di alcune mie stranezze degli ultimi tempi, ma non aveva chiesto niente. Era abituata a vedermi di tanto in tanto pensieroso e distaccato, ma non domandava, a meno che fossi io a parlarne. Sapeva che continuavo a esserci per lei.

Nella pausa del pranzo non tornavo a casa, ci avrei messo troppo tempo, quindi mangiavo di solito nei bar o nelle mense vicino all'ufficio. Quando le giornate erano belle, passeggiavo per il centro confondendomi tra la gente.

Nelle vie più centrali ci sono sempre molte donne eleganti e belle, quasi da non farci più caso; cioè, l'abitudine a incontrarle, e quell'atteggiamento troppo dominato dall'aspetto, le rende un po' tutte simili. Tranne una.

L'avevo incrociata davanti all'uscita del palazzo dove lavoro, mi ero fermato e l'avevo seguita, osservando ogni particolare del suo modo di muoversi e di camminare. All'improvviso e senza dubbi.

Non sapevo nulla di lei, ma volevo conoscerla e dovevo trovare il modo di farlo.

Non dava per niente l'idea di essere facile alle nuove conoscenze; ogni volta che la vedevo per strada sembrava avere un orario e un luogo precisi da rispettare e uno sguardo dritto e sicuro.

L'occasione arrivò: un pomeriggio mentre tornavo alla macchina, la vidi sotto un portico, colta da un attacco di tosse. Si vergognò di avere attirato l'attenzione e alzò appena lo sguardo. Mi uscì una domanda stupida:

— **Le prendo qualcosa in farmacia? È qui dietro...**

— **Non si preoccupi, grazie. Abito qui vicino, a casa starò meglio, ho quello che mi serve.**

Il nostro secondo incontro non fu casuale, la intravidi entrare all'ufficio postale e mi misi in fila dietro di lei. Non ricordo cosa ci dicemmo, la conversazione durò poco, ma i nostri occhi rimasero fissi gli uni sugli altri per tutto il tempo.

Pensavo a quella donna continuamente, vedevo il suo viso ovunque, i suoi occhi vivi e buoni. Era bella.

Cercavo di incontrarla all'ora di pranzo, ma quasi sempre invano.

Arrivò a essere qualcosa di simile ad un'ossessione, e mi faceva sentire strano l'idea che lei non immaginasse fino a che punto la pensavo.

Non mi ero mai comportato così.

Mi abbandonavo all'idea che prima o poi l'avrei riavvicinata e provavo a immaginare cosa ci saremmo detti.

Se non fosse che il mio desiderio verso lei era istintivamente carnale, potrei dire che la stavo idealizzando.

Il disagio di questo stato d'animo che riuscivo a nascondere a parole, venne tradito dai fatti: mi ammalai, di quelle febbri deliranti che prendono ogni centimetro di pelle, e dovetti rimanere a letto per vari giorni, alternando tremori, debolezza e sonno profondo. Una mattina fui svegliato dal postino, che consegnava una raccomandata, così raccolsi la posta e tornai a letto.

Tra le altre, c'era una piccola busta indirizzata a me, la notai e l'aprii: «C'è una sola parola per descrivere cosa io sento da tanto tempo: solitudine.

Ho provato a nasconderla dietro a parole vuote, sorrisi finti e impegni futili, per fare scorrere il tempo, ma è ancora più lacerante quando le persone ti passano accanto, e sfiorando i loro sguardi ti accorgi che sono paralizzati dall'assuefazione alla vita.

Mi vedo sulle strade che percorro, nei luoghi in cui mi muovo, e sento il dolore ora sordo, ora di plastica allegria.

Per intere giornate il mio rapporto con la realtà fisica è privo di incontri, e solo nel sonno anche la mente riesce a riposare.

Ogni tanto il corpo di una donna apre una parentesi diversa. A volte quel corpo è stato quello di una prostituta, lasciata trasportare dalle mie attenzioni quasi romantiche, che mi saluta sorridendo quando la lascio.

Poi riprendo a dormire, e mentre dormo, anche la mente riesce a riposare.

Sarebbe crudele amare in questo stato, condividere questo male. Ricordo i vecchi cantastorie di strada che raccontavano di un uomo folle che si innamorò di una donna, e lei di lui. L'uomo temeva che anche lei potesse diventare folle, allora la respinse, ma lei continuava a cercarlo. Allora la ferì profondamente e ottenne il suo odio e il suo distacco, così non sarebbe impazzita.

Se mai potrò immaginare cosa prova un uomo osservando il suo pianeta dall'oscurità dello spazio, vedrò ciò che c'è di più nascosto, o capirò forse di non amare abbastanza il mio mondo, e ne cercherò un altro.»

Ancora intorpidito dalla febbre mattutina, pensai che la cosa migliore fosse seguire il consiglio del mio narratore folle: dormire e fare riposare anche i pensieri.

3) *continua*



Lorenzo Spurio (1985) — Jesi (An)

IL CALCESTRUZZO

Quel giorno il ministro dell'ambiente avrebbe dovuto pronunciarsi in Senato su una serie di questioni tra le quali una che mi stava particolarmente a cuore e che prevedeva l'abolizione di un

progetto articolato finalizzato alla conversione di un parco in un'area abitativa. La questione mi interessava per svariati motivi primo tra tutti perché nel quartiere dove abitavo era necessaria una piccola area verde.

Ad una prima analisi poteva sembrare una questione abbastanza comune e molto frequente su tutto il territorio nazionale, tuttavia la popolazione del quartiere e più in generale della città, me compreso, si era **fortemente opposta al progetto edilizio di un'impresa del nord Italia. C'era stata un'assemblea cittadina ma non era bastata, erano seguiti uno sciopero e poi una fiaccolata. Il sindaco seppur sapeva parlar bene poteva far poco per intervenire nella vicenda. La questione non era d'interesse neanche per la provincia. Ovviamente era una questione dominata dai soldi. L'ostilità di noi abitanti si era fatta palese ed evidente e, contro alla nostra natura di cittadini rispettosi e civili, c'erano stati alcuni episodi di vandalismo notturni che avevano la pretesa di minacciare chiaramente il comune e di mettere in guardia su un'azione tanto brutta. Preciso che non sono dei verdi e che non vado in giro nelle piazze firmando per petizioni e per progetti che incrementano l'utilizzo di forme di energia alternative e rinnovabili. Inoltre scarsamente mi pongo tali questioni. Pur essendo un cittadino modello diciamo che non mi interessa ampiamente della migrazione di certi uccelli di nicchia, né vado in giro a valutare il livello d'inquinamento dell'aria basandomi sull'eventuale presenza o assenza di licheni.**

Inoltre non avevo intenzione di salvaguardare il parco solamente per permettere a John, un senz'altro perbene e amato da noi tutti, di continuare a vivere lì o per evitare che le coppiette non sapessero poi dove **appartarsi ma perché il parco c'era sempre stato. Era nostro. Era un'isola felice. Non c'era motivo di abbattere dei pini e degli abeti centenari per permettere a un'impresa di costruire nuove palazzine. Uccidere delle piante per poter far vivere delle persone? Secondo me era un paradosso dover uccidere qualcuno per poter far vivere qualcun altro. Mi ero imposto da subito a quel progetto assassino anche perché non era giusto estirpare alberi tanto imponenti e nobili, saggi per il loro percorso vitale, così di punto in bianco per una bizzarria umana. Quell'eden, seppur piccolo, doveva essere conservato. Come me la pensavano in molti nel quartiere. Altri non prendevano nessuna posizione perché non avrebbero tratto nessun giovamento sia nel caso in cui il progetto fosse stato approvato che nel caso in cui fosse stato respinto. Gran parte della gente prende una posizione solo quando ne intravede delle utilità. Meno spesso prende una posizione per pensare a qualcosa che è fuori da sé.**

Tuttavia quel giorno in parlamento il ministro, di fronte a un nutrito gruppo di senatori di entrambi gli schieramenti, spiegò la questione parlando prima della regolarità del progetto secondo le norme edilizie

passando poi a parlare delle resistenze e delle opposizioni incontrate dalla popolazione nei confronti di quel progetto. Così come una parte dei miei concittadini non si sono interessati alla questione perché non li tocca da vicino, gran parte dei senatori mostrarono **poca attenzione all'argomento. Un senatore della terza fila aveva il cellulare in mano forse intento a mandare un sms alla sua compagna mentre un altro parlamentare, in prossimità del secondo emiciclo, stava leggendo il giornale dove forse, a parer suo, avrebbe incontrato una notizia più accattivante di quella che il ministro stava esponendo.**

Quel giorno la questione in parlamento venne solo esposta dal ministro ma i giorni che seguirono ci furono delle trattative tra ministero, comune e **l'impresa che evidentemente dovettero finire per essere a favore dell'impresa. La settimana dopo infatti era ormai certo** che bisognava dire addio al parco. Coloro che si erano fortemente opposti a quel progetto edilizio si sentirono sconfitti e lesi dalle loro istituzioni. Io e alcuni concittadini, assieme anche al clochard John manifestammo nuovamente per la salvaguardia del parco in presenza di alcune emittenti regionali e nazionali. Decidemmo anche di buttare benzina sul fuoco con alcuni cartelloni con slogan irrispettosi ed indignati nei confronti del comune e della politica in genere. A conclusione di quello che definimmo un funerale ambientale decidemmo di incatenarci ai tronchi di alcuni abeti. Tutto questo non servì a nulla perché alcuni giorni dopo tutto rimase in sordina e iniziarono i lavori.

Quando vidi arrivare gli uomini addetti all'abbattimento degli alberi mi si strinse il cuore e capii che oramai non **c'era niente da fare. Non era giusto utilizzare seghe e** altri strumenti contro la natura che invece era disarmata. Era una lotta impari. Immaginai nella mia **mente che al momento dell'accensione delle seghe** elettriche, i rami degli abeti si tramutassero in bracci molto lunghi che afferravano gli operai, li sollevavano e li gettavano violentemente a terra. La natura avrebbe avuto più diritto di mostrarsi violenta. Un colpo di tosse di mia zia mi riportò alla realtà. I primi rami venivano tagliati. Il rumore che sentivo non era quello della sega elettrica ma il lamento di quei poveri esseri inermi che imploravano aiuto. Non potevo far niente per loro e mi venne da piangere. Mia zia vedendomi mi disse di non essere ingenuo e che gli alberi non avrebbero provato nessun dolore. Avevo trentadue anni e sapevo bene che non era così. Ogni ramo che cadeva a terra inerme, ogni albero che rimaneva temporaneamente menomato **era un'insanabile ferita che veniva fatta sulla pelle della** natura. Il cemento armato e il calcestruzzo non avrebbero annullato il ricordo e il dolore di quegli alberi in quella focosa giornata di fine Luglio.

L'ULTIMO SFIATO

Decisi di scendere al parco sotto casa. Fuori era una bella giornata, una di quelle mattine splendide e calde **che annunciano l'arrivo della bella stagione. A quel** tempo le stagioni non erano più rispettate ed era da settimane che tutti si aspettavano che le piogge e le basse temperature cessassero. Quella mattina

sembrava proprio voler inaugurare la primavera e quindi era stata accolta da tutti con particolare entusiasmo, primo fra tutti dagli annunciatori meteo. **L'omino anziano dal fare simpatico che puntualmente** annunciava le previsioni atmosferiche evidentemente nei giorni precedenti non aveva azzeccato le sue anticipazioni. Era normale. Si trattava di un lavoro estremamente difficile, nel senso **che un'anticipazione o** una previsione, per quanto sia fondata su ampi studi scientifici, è sempre gravata da un possibile margine **d'errore. Se si parla poi delle previsioni meteo è facile** capire che questo margine d'incertezza sia ulteriormente amplificato. Tuttavia quel giorno la gente **più che appurare l'ingresso della primavera sembrò** aver interpretato il buon tempo come l'arrivo della calda stagione estiva. Alcuni signori solitamente in giacca e cravatta reggevano la giacca a mano e si erano sbottonati la camicia; dei bambini indossavano delle t-shirt che a mio modo di vedere erano eccessive in quanto anche se era caldo si trattava di un caldo ancora timido. Alcune Coppiette con un abbigliamento estremamente ridotto e sottile passeggiavano e giocavano a palla in riva al mare. Mi chiesi se per caso solamente io fossi rimasta a indossare il mio golf di lana, che non mi faceva per niente caldo. Probabilmente la gente aveva sbagliato stagione. Eravamo appena entrati in primavera e non eravamo in piena estate. Mentre ero seduta sola su una panchina del parco degli strani rumori richiamarono la mia attenzione. Vidi che due piccioni stavano tubando ai **margini dell'estremità di un canale semirotto. Quell'immagine mi convinse che mi trovavo in** primavera, momento nel quale i desideri erotici sopiti durante il lungo inverno si riaccendevano.

Essendo rimasta seduta per circa una mezz'ora alla panchina sotto il sole cocente mi sentivo un po' rimbambita e la mia vista era leggermente offuscata. Decisi così di alzarmi e di andare alla fontanella per **rinfrescarmi un po'. Intorno alla fontana c'era un** gruppo di ragazzi, alcuni dei quali reggevano la loro **bicicletta. Avranno avuto un'età compresa tra i tredici e** i sedici anni. Si erano appropriati della porzione di terreno in cui si trovava la fontanella perché alcuni di loro stavano utilizzando la porzione posteriore della **stessa come limite a un'immaginaria porta nel gioco del** calcetto. Chiesi loro gentilmente se potevo entrare in quel terreno da loro colonizzato semplicemente per **bere un po' d'acqua. Due ragazzini risero senza** rispondermi mentre un altro inneggiò a Cristo bestemmiandolo perché con la mia intromissione gli avevo fatto perdere una buona occasione di segnare in porta. Dato che nessuno mi ebbe dato una risposta mi avvicinai alla fontanella e bevvi mentre potevo scorgere benissimo delle frasi sconnesse di qualche ragazzino corposamente imbastite su delle parolacce. Siccome erano stati particolarmente maleducati con me, quando mi allontanai dalla fontanella gli chiesi in maniera retorica se per caso i loro genitori o la scuola gli avessero insegnato le buone maniere. Uno di quei ragazzi, che notai essere il più grasso in quanto tutti gli altri mi parvero abbastanza smilzi, mi disse: «Non ci rompere le palle. Noi dobbiamo giocare». Capii che quei ragazzi erano veramente maleducati. Capii che i ragazzi **in generale erano maleducati. M'immedesimai per un**

attimo in uno dei loro genitori e cercai di vedere che cosa avrei fatto io quando sentii un oggetto gommoso colpirmi in maniera molto forte tra il capo e il collo. Avevo appena ricevuto una pallonata gratuita dal gruppo per il mio intervento inappropriato secondo le loro opinioni. Non mi voltai, né dissi niente poiché sarebbe stato come cercare di pescare una goccia d'acqua nell'oceano.

Mentre camminavo verso l'entrata del parco, mi sentii molto debole. Il forte caldo della nuova stagione mi stava rendendo più fiacca e il forte colpo ricevuto alla testa mi aveva indolenzito ulteriormente. Me ne ritornai lentamente a casa. La mia casa aveva un balcone che dava in parte sul parco sottostante dove prima mi ero recata. Mi sedetti su di una sedia della cucina e mi sentii molto offesa, più nell'anima che nel corpo. Pensai che le nuove famiglie non insegnavano niente ai rispettivi figli. Se dare una pallonata in testa a uno sconosciuto era una cosa del tutto banale, l'indomani accoltellare qualcuno per uno sgarro sarebbe stata la cosa più normale.

Mentre facevo di questi pensieri sentii un forte rumore verso il mio balcone. Pensai che qualche pianta fosse caduta dalla rispettiva cocchia sebbene non tirasse un filo di vento. Pensai anche che forse il gatto della vicina aveva acciuffato qualche pennuto dopo un rocambolesco inseguimento. Niente di tutto questo. Quando aprii il finestrone che dava alla terrazza vidi un pallone giallo e lucido. Vidi che era lo stesso pallone che alcune ore prima mi aveva colpito ingiustamente. Al di sotto del terrazzo alcuni ragazzi reclamavano con voce implorante la palla. Pur sapendo che si trattasse degli stessi mocciosi, dall'altezza in cui ora mi trovavo loro non mi riconobbero.

Senza pensarci due volte presi il pallone, rientrai in casa e andai in cucina. Lì presi un coltello affilato che solitamente utilizzavo per sfilettare il pesce e bucai quello stupido oggetto di gioco che poco prima mi aveva prodotto del male. Una volta che il pallone fu perforato in più punti si sgonfiò brevemente emettendo prima dei getti di aria continua e regolare poi man mano degli sfiati sibilanti e agonizzanti. Era come vedere una persona morire lentamente. A quel punto presi il pallone o quello che ne era rimasto e mi recai nuovamente sul terrazzo. Gettai a quei ragazzi imploranti sotto di me il pallone che tanto desideravano.

...Grandi Tracce... Grandi Tracce... Grandi Tracce...

Italo Svevo (alias *Áron Ettore Schmitz* [1861 – 1928])
LA NOVELLA DEL BUON VECCHIO E DELLA BELLA FANCIUILLA (1926)

Cap. III

Il vecchio si avviò al Tergesteo col passo più elastico. Si sentiva molto bene, il buon vecchio. Forse tutto ciò gli era mancato da troppo tempo. Causa le sue tante occupazioni egli aveva dimenticato qualche cosa di cui il suo organismo ancora giovanile realmente



abbisognava. Sentendosi tanto bene non ne poteva dubitare.

Al Tergesteo arrivò troppo tardi. Dovette perciò correre al telefono per riparare al ritardo. Per una mezz'ora gli affari lo riebbero tutto. Anche tale calma fu per lui un argomento di soddisfazione. Ricordava che in gioventù l'attesa era stata tale tortura e delizia che poi la gioia aspettata in confronto impallidiva. La tranquillità gli apparve quale una prova di forza e qui certamente si ingannava.

Lasciati gli affari, s'avviò all'albergo ove sempre mangiava come molti altri abbienti che così risparmiavano le provviste immagazzinate. Continuava ad esaminarsi camminando. Il desiderio in lui era virilmente calmo, ma intero. Non aveva dubbi e non ricordava neppure che in gioventù, da persona fine quale egli era, ogni simile avventura aveva agitato nel suo petto tutti i problemi del male e del bene. Vedeva solo un lato del problema e gli pareva che ciò ch'egli prendeva gli spettasse se non altro quale un indennizzo per il tanto tempo in cui era stato privo di tanta gioia. In genere è certo che la maggior parte dei vecchi crede di aver molti diritti e soli diritti. Sapendo di non essere più raggiungibili da un'educazione, credono di poter vivere proprio come il loro organismo domanda. Il buon vecchio s'assise al tavolo con un desiderio d'assimilazione che gli ricordava la vera gioventù. Beato, pensò: - La buona e bella cura comincia.

Tuttavia nel tardo pomeriggio quando, abbandonato l'ufficio, il vecchio, per risparmiarsi l'attesa inerte in casa andò a passeggiare lungamente alla riva ed al molo, vi fu nel suo petto un lieve sobbollimento morale, che non passò senza lasciar traccia di sé nella sua anima. Non ebbe però alcuna influenza sul corso delle cose perché egli, come tutti i vecchi e i giovani, fece quello che gli piacque pur sapendo meglio.

Il tramonto estivo era chiaro e pallido. Il mare gonfio, stanco e immobile, sembrava scolorito in confronto del cielo ancora lucente. Si vedevano chiaramente i profili delle montagne digradanti verso la pianura friulana. Si intravedeva anche l'Hermada e si sentiva vibrare l'aria scossa dai colpi incessanti del cannone.

Ogni manifestazione di guerra cui il vecchio assisteva, gli faceva ricordare con uno stringimento di cuore ch'egli in seguito alla guerra guadagnava tanto denaro. A lui dalla guerra risultava la ricchezza e l'abiezione. Quel giorno pensò: - Ed io tento di sedurre una fanciulla del popolo che colà soffre e sanguina! - Era abituato da lungo tempo al rimorso dei buoni affari che faceva ed egli continuava a farne ad onta del rimorso. La sua parte di seduttore era nuova e perciò era più nuova e intensa la sua resistenza morale. I nuovi delitti non s'accordano tanto facilmente con le proprie moralissime convinzioni e ci vuole del tempo per fare adagiare pacificamente gli uni accanto alle altre, ma non c'è da disperarsene. Intanto là, al molo, in cospetto dell'Hermada in fiamme il buon vecchio abbandonò il suo proposito. Avrebbe avviata la sua giovinetta ad un sano lavoro e non sarebbe stato per lei altri che filantropo.

L'ora fissata per l'appuntamento era pressoché giunta. La lotta morale aveva reso ancora meno difficile il compito di attenderla. Il proposito del filantropo accompagnò il buon vecchio a casa lasciandogli sempre

il passo da conquistatore che aveva adottato la mattina scendendo da quella piattaforma della tramvia.

Neppure a casa la risoluzione mutò, ma gli atti non vi si conformarono. Offrire una cenetta alla giovinetta non era più opera da filantropo. Egli aperse delle scatole di commestibili delicati e preparò una cenetta fredda prelibata. Sul tavolo, in mezzo a due bicchieri di cristallo, pose una bottiglia di sciampagna. Non per altro: il tempo era molto lungo.

Poi venne la giovinetta. Era molto meglio vestita che alla mattina, ma ciò non fu decisivo perché più desiderabile non poteva divenire. Il vecchio in cospetto dei dolci e dello sciampagna assunse un aspetto paterno cui la giovinetta non badò perché teneva sempre rivolto l'occhio innocente alla buona cena. Egli le disse che intendeva di farle insegnare un po' di tedesco di cui avrebbe abbisognato per l'impiego e allora essa ebbe una parola che fu decisiva. Dichiarò che era disposta di lavorare tutto il giorno a patto che le si lasciasse mezz'ora di tempo per il suo bagno.

Il vecchio si mise a ridere: - Ci conosciamo dunque da molto tempo? Non è Lei quella giovinetta che venne **da me con la mamma... Come sta quella cara signora?**

La parola fu veramente decisiva prima di tutto perché così egli aveva appreso che si conoscevano da tanto tempo. La durata dà ad un'avventura un aspetto più serio. Poi anche la garanzia del bagno quotidiano è, specie per un vecchio, di un'importanza evidente. Adesso, appena, avrebbe potuto intendere, se ci avesse pensato, la ragione per cui la madre della giovane aveva menzionato il bagno. Il suo fare da filantropo spari. La guardò ridendo negli occhi, quasi volesse irridere al proprio sforzo morale, l'afferrò per una mano e l'attrasse a sé.

Poi il vecchio avrebbe voluto riprendere subito il suo aspetto da filantropo. Che scopo c'era ormai di conservare l'aspetto odioso del seduttore? Ebbe il buon gusto di non parlare più di impieghi. Diede invece presto del denaro. Poi, dopo una lieve esitazione, ne diede separatamente una seconda volta e questo lo destinò a quella cara Signora, alla mamma. Per apparire filantropico bisogna pur dare anche a chi non ha meritato. Poi è vero che i vecchi danno sempre il denaro a rate, mentre i giovani vuotano con un solo gesto la tasca salvo a pentirsene poi.

La giovinetta ebbe così l'arduo compito di dover accettare per ben due volte il denaro, e fingere per due volte di non volerne. Per una volta è facile e tocca a tutte. Ma la seconda volta? Essa non trovò la variazione che occorreva e ripeté macchinalmente la parola e il gesto che aveva impiegati la prima volta. Anche la terza volta avrebbe detto: - Del denaro? Io non ne voglio! - e l'avrebbe preso dichiarando: - Ma io ti voglio bene! - Dopo la seconda volta restò un po' turbata e il vecchio attribuì tale turbamento al suo disinteresse. Invece può anche essere ch'essa dubitasse che l'importo datole fosse stato piccolo e frazionato in due per farlo apparire maggiore.

Quest'avventura tanto semplice divenne più complessa nella mente torbida del buon vecchio. È destino! Per un verso o per l'altro, anche quando un vecchio paga sapendo che i favori non possono più essergli regalati, egli finisce sempre col falsare le avventure d'amore e merita presto il riso di

Beaumarchais e la musica di Rossini. Il mio buon vecchio, - tanto intelligente - non rise delle parole pur così poco elaborate della giovinetta. L'avventura doveva restare "vera" ed egli collaborava volentoso alla falsificazione. La giovinetta era tanto graziosa che nessuna sua parola poteva apparire stonata. Ora tale falsificazione ebbe qualche importanza ma solo nell'anima del vecchio. All'esterno non ne ebbe altra che di rendere un po' più lunga la durata di quel primo abbozzamento ed anche di quelli che seguirono. Se il vecchio avesse potuto comportarsi secondo il suo desiderio, avrebbe allontanata presto la giovinetta perché i vecchi hanno l'immoralità breve. Ma con una donna che ama non si può mica procedere così alla spiccia. Egli non era un vanesio. Pensava: - La giovinetta ama il lusso del mio ufficio, della mia casa, della mia persona. Forse le piace anche la dolcezza della mia voce e la finezza dei miei modi. Ama questa mia stanza in cui vi sono tanti buoni cibi. Ama tante mie cose che un poco può amare anche me. - L'offerta dell'amore è un bellissimo complimento e piace anche quando non si sa che farsene. Alla peggio può almeno equivalere ai titoli cavallereschi delle persone che negoziano in buoi, eppure si sa che ne vanno tanto gelose. Essa gli disse, ma senza alcuna intenzione di farne una tragedia, ch'egli era stato il suo primo amante. Ed egli lo credette. Insomma il buon vecchio dovette trattenersi per non offrire denaro per la terza volta. S'adagiò tanto volentieri in così grande dolcezza da sentirsi ferito allorché essa gli disse di non amare i giovani e di preferire i vecchi. Fu un brutto risveglio di sentirsi dare del vecchio e un dolore di dover inchinarsi per ringraziare della gentile dichiarazione. Però l'abbozzamento anche quando fu meno amoroso non fu certo una tortura per il buon vecchio. La fanciulla era tutta occupata a distruggere la buona cena che le era stata offerta e così lui poteva riposare a suo agio.

Fu però lieto di vederla partire e di restare solo. Egli era uso alla conversazione delle persone serie e non gli era possibile di sopportare per troppo tempo il vacuo discorso della bella giovinetta. Si dirà che vi sono artisti e pensatori, gente più seria del mio vecchio commerciante, che da giovani sopportano con delizia il cinguettio di una bella bocca. Ma si vede che i vecchi per certi rapporti sono più serii dei più serii giovani.

Il buon vecchio andò a coricarsi sempre un po' preoccupato. Quando fu nel suo letto disse: - Non pensiamoci più. Forse non la vedrò mai più. - Era tanto poco sicuro del proprio amore che aveva stabilito con lei che al prossimo ritrovo l'avrebbe invitata con un bigliettino. Bastava perciò non scrivere ed egli ridiveniva l'uomo virtuoso ch'era stato sempre.

Prima di pigliar sonno fu torturato dalla sete. Aveva bevuto troppo e mangiato delle cose troppo condite. Chiamò la donna che gli dirigeva la casa e ne ebbe un bicchiere d'acqua e un'occhiataccia di rimprovero. Essa - non più tanto giovine - aveva sempre sperato di finire padrona della casa. Poi aveva pensato che il ritegno del vecchio fosse dovuto al suo spirito di casta e vi si era rassegnata perché in una o nell'altra casta si nasce senza propria colpa. Ora essa aveva potuto vedere per un istante la giovinetta quando costei s'allontanò. Apprese perciò che lo spirito di casta non impediva nulla al buon vecchio. Ciò equivalse per lei ad un vero e

proprio schiaffo. Si dirà che anche le qualità che rendono più o meno desiderabili non dipendono dal

proprio merito o demerito. Ma essa riteneva di avere quelle qualità e perciò era colpevole il vecchio di non avvedersene.

2) *Continua*

DIARIO DI LETTURA & PRESENTAZIONI

Galleria Letteraria & Culturale Ungherese

Lirica ungherese

Ady Endre (1877-1919) **A TÉLI MAGYARORSZÁG**

Magyar síkon nagy iramban át
Ha nyargal a gőzös velem
Havas, nagy téli éjjelen,
Alusznak a tanyák.

Olyan fehér és árva a sík,
Fölötte álm-éneket
Dúdolnak a hideg szelek.
Vajjon mit álmodik?

Álmodik-e, álma még maradt?
Én most karácsonyra megyek,
Régi, vén, falusi gyerek.
De lelkem hó alatt.

S ahogy futok síkon, telen át,
Úgy érzem, halottak vagyunk
És álm nélkül álmodunk,
Én s a magyar tanyák.



Endre Ady (1877-1919) **L'UNGHERIA D'INVERNO**

Sulla pianura magiara di gran corsa
Se la locomotiva con me galoppa
D'un grand'inverno della notte
Dormono le cascine.

Che candida e orfana è la piana,
Sopra di essa i gelidi venti
Sibilano deliranti canti.
Magari sogna qualcosa?

Ha dei sogni, oppure non sogna?
Io, l'antico, vecchio ragazzo di campagna
Adesso mi reco per Natale,
Ma l'anima mia è sotto la neve.

E mentre trotto sul piano invernale,
Sento che siamo morti
E sogniamo senza sogni
Io e le cascine magiare.

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Legédy Jácint (1976) — Gödöllő (H) **SÁPATAG FÉNYBEN**

ezt akartam sápatag fényben
az ablakhoz állni s a kissekrény
mögül egy alkimista boldogsá-
gával figyelni a diófa csúcsán
összegyűlt hópolyheket hiszen
a tél igézően alkalmas az emléke-
zésre tehát épp a lélekben
zajló bűvárkodásra s mintha vékony
jég alatt evickélnék a csípőm is
remegni kezd mellettem ősvilági
halakként surrognak a múlt ké-
pei például érzékelhetem tinéd-
zser önmagam a rajnyi délutánt
amit kertem vagy a park fái
közt az összehangoltság dimenziójá-
ban töltöttem el messziről értel-
mezve posztmodern áramlások-
kat míg tarkómon a legódonabb



Jácint Legédy (1976) — Gödöllő (H) **NELLA PALLIDA LUCE**

questo volevo nella pallida luce:
stare davanti la finestra e dietro
all'armadietto, con la felicità dell'alchimista
osservare sulla punta dell'albero di noce
i fiocchi di neve radunati poiché
l'inverno è adatto per ricor-
dare quindi approfondirsi nell'anima
e come se nuotassi sotto il sottile strato
di ghiaccio ed i miei fianchi incominciano
a tremare e le immagini-
ni dei ricordi come pesci paleolitici
per esempio posso percepire il mio essere da ado-
lescente nel pomeriggio dello squadriglio
trascorso tra gli alberi del mio giardino o
del parco nelle dimensioni sintonizzate
interpretando da lontano le corren-
ti postmoderne mentre sulla mia
nuca il vento più anticamente

futott a szél akár egy misztikus
cheguevara olyan voltam s va-
gyok mindmáig hiszen a jövőnek
akciózom ugyan könnyűsúllyal
ám vásott bakancsban s a tölté-
nyeim lepkék ezért elbűvölően
biztos hogy továbbra is gyön-
géd érzékeny forradalmár leszek

Forrás: Központi Zóna, Balassi Kiadó, Budapest, 2006
Szerzői beküldés/Inviata dall'Autore

Tolnai Bíró Ábel (1928) — Veszprém (H)
A MÚLTBA NÉZŐ SZEM

Múltba néző szemmel
A látóhatárig
Látom életünket
Születéstől máig.

De a perspektíva
Metszési pontjától
Hunyorgó szemekkel
Csak a ködöt látom.

Azt a millió gént
Csak lelkeimmel érzem,
Melyeknek tömege
Az Istenben fészkel.

Mi hát a múlt? Mondjam?
Az emlék jelene:
A teremő Isten
Transzcendens lényege.

Veszprém, 1989. július 3.

Fonte/Forrás: Tolnai Bíró Ábel*, *Élet (I és II. Bővített*
Kiadás/I Edizione ampliata pp. 100 fuori commercio) Edizione
O.L.F.A., 2011 Ferrara ISBN 978-88-905111-3-4 ISBN 978-88-
905111-4-1 ISSN 2039-2412

KÉT KICSI TOPÁN

Mamut-cipők között
Két kicsi topán:
Mint a nagy sziklák közt
Két katicabogár.

Míg a mamut-cipők
Csak lihegve járnak,
A pici topánok
Vidám táncot járnak.

Ujjhegyen billegnek,
Mint lepkék, libegnek
Csacsogó kislánnyal
Csaknem elröppennek.

Ferrara, 1988. július 28.

Fonte/Forrás: vs. sopra/ld. fent.

correva come un mistico cheguevara
e sono stato com'egli dato fino ad
oggi faccio azioni per il futuro però
alla leggera con scarponi consumati
e le pallottole sono le farfalle perciò
è sicuro che continuerò ad essere
un incantevole tenero sen-
sibile rivoluzionario

Fonte: Központi Zóna, Balassi Kiadó, Budapest, 2006

Traduzione di © Melinda B. Tamás-Tarr

Ábel Tolnai Bíró (1928) — Veszprém (H)
CON GLI OCCHI RIVOLTI AL PASSATO

Con gli occhi rivolti al passato
Dall'orizzonte fino ad oggi
Vedo la nostra vita
A partire dalla nascita.

Ma dal punto d'intersezione
Della prospettiva
Con gli occhi socchiusi
Vedo solo la nebbia.

Percepisco i milioni geni
Soltanto con l'anima
Di cui è annidata
La massa nell'Iddio.

Che cos'è il passato? Lo dico?
È il presente del ricordo:
L'essenza trascendente
Del creator Iddio.

Veszprém, 3 luglio 1989

* Dr. Prof. Tarr György (vitész és lovag), periodikánk felelős ig.
főszerkesztőjének édesapja/ Padre (prode e cav.) della dir.
del nostro periodico.

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

DUE SCARPETTE

Tra le mammut-scarpe
Ci sono due scarpette:
Come tra le grandi pietre
Due coccinelle.

Mentre le mammut-scarpe
Camminano con fiatone
Le piccole scarpette
Danzano allegre.

Cullano sulla punta del piede,
Aleggiano come le farfalle,
Con la bimba parolaia
Per poco volano via.

Ferrara, 28 luglio 1988

Traduzione © di Melinda B. Tamás-Tarr

Tusnádý László (1940) — Sátoraljaújhely (H)
A CSÖND-CSENGETTYÜK

Hó-hangon lebben szét a tájon
csengettyűkről a csönd zenéje;
csak a szív tudja befogadni,
oly hallatlan nagy könnyúsége.

Liliomból száll illat árja;
a lét-oázist nap ragyogja.
A szél-hárfák titkot susognak;
mély csönd simult a lombra.

A remény-katicabogárka
úgy véli, gyémánt fenn az égbolt,
de fű-kardok alatt szerelme
siratja azt, mi rég holt.

Hó-hangon lebben szét a tájon
csengettyűkről a csönd zenéje;
csak a szív tudja befogadni,
oly hallatlan nagy könnyúsége.

VONULÁS AZ ÉJI PALLÓN

A múlt lovai robognak éji pallón,
ködtornyok alatt vonul a víg csapat.
Kutakhoz érnek, tiszta vizet isznak;
szájuk habzik, és enyhe pára száll.

A telihold felhő-ménest terelget.
Sok árny suhan a tejút érc-ívén.
A mindenség-küllők fenn lobognak,
de porlik az éj, s áll az örök idő.

A PUSZTA

Ókutak fű-bajuszát pödörgeti a szél.
Emlékkoronák jegesednek
a csupasz ágak fölött.
Puszta.

Az idő harangküldetése

a fényben fellobog.
Valakik itt mentek.
Emlékük tarka szín
és szellőzissenés.

Gli Amici del Moscato. Santo Stefano Belbo. N. 71. agosto
1996. 16 p.

Tusnádý László 1940-ben született, Sátoraljaújhelyen él. Az irodalomtudomány kandidátusa, doktor. Magyar és olasz irodalommal foglalkozik főként, de a kapcsolatba került a nyugati nyelvek mellett a törökkel, a perzsával, és az arabbal is. Olasz nyelven is publikál. Tasso-ról monográfiát írt (Eötvös Kiadó, Budapest, 2005). Fordításai: *Torquato Tasso: A megszabadított Jeruzsálem* (eposz), *Aminta* (dráma), ill. Tasso százötven szerelmes versét is lefordította. *A túnt idő hírnökei* (Versek és műfordítások) című kötetében hatvanöt törökből fordított vers is szerepel. Eposzt írt, *Janus Pannonius tavasza* címmel (Eötvös Kiadó, Budapest 2006). Tiszteletbeli tagja a Római Nemzetközi Tudományos és Művészeti Leonardo da Vinci Akadémiának és a Nápolyi Nemzetközi Tudományos és Művészeti „Pontzen” Akadémiának. Diszpolgára Collegno-nak, Sárospatak testvérvárosának. Az MTA és a Miskolci Egyetem BTK Doktori Bizottságának tagja. 1999-ben Széchenyi Professzori Ösztöndíjat kapott. (Szerk.)



László Tusnádý (1940) — Sátoraljaújhely (H)
I CAMPANELLI DEL SILENZIO

I campanelli del silenzio
suonano a voce di neve;
non li sente soltanto il cuore,
è tanto lieve.

Un giglio olezza nell'oasi
della vita, sotto il sole sfolgorante.
Le arpe di vento stormiscono
fra le foglie di piante.

La coccinella della speranza
pensa che il cielo sia diamante,
ma sotto le spade delle erbe
piange il suo amante.

I campanelli del silenzio
suonano a voce di neve;
non li sente soltanto il cuore,
è tanto lieve.

I CAVALLI PASSATI

La corsa di passati cavalli romba
sulla passarella notturna;
essi vanno allegramente
sotto le torri di nebbia.

Hanno la bava alla bocca,
e vola un vapore tenue.

La luna piena accompagna
una mandria di cavalli di nuvole.

Molte ombre guizzano
sull'arco metallico della via lattea.

I raggi dell'universo scintillano sopra,
ma la notte diventa cenere,
e sta il tempo eterno.

Alla Bottega. Milano. Anno XXXII —n. 5, settembre-ottobre
1994. 32 p.

LA PIANURA

Il vento arriccia i baffi d'erba dei pozzi
antichi.

Le corone dei ricordi si agghiacciano
sopra i rami sfogliati.

Pianura.

La missione di campana del tempo
avvampa nella luce.

Alcuni andavano qui:

i loro ricordi sono nel colore variopinto
e nello stormire del vento

László Tusnádý è nato nel 1940, vive a Sátoraljaújhely. Titolare del titolo accademico di „kandidátus” (CSc) e dottore delle scienze letterarie. S'occupa particolarmente della letteratura ungherese ed italiana. S'interessa oltre le lingue occidentali della lingua turca, persica ed araba. Publica anche in lingua italiana. Ha scritto una monografia sul Tasso (Eötvös Kiadó, Budapest, 2005). Le sue traduzioni: *Torquato Tasso: A megszabadított Jeruzsálem* [Gerusalemme liberata] (epopea), *Aminta* (dramma). Ha anche tradotto 150 poesie d'amore di Tasso. Il volume *A túnt idő hírnökei* [I messaggeri del tempo sfuggito] (Poesie e traduzioni) contiene anche 65 poesie tradotte dal turco. Ha scritto un'epopea col titolo *Janus Pannonius tavasza* [La primavera di Giano Pannonio] (Eötvös

Kiadó, Budapest 2006). È membro d'onore dell'Accademia Internazionale delle Scienze e dell'Accademia d'Arte «Leonardo Da Vinci» e dell'Accademia Internazionale delle Scienze «Pontzen» di Napoli. È cittadino d'onore di Collegno, città gemella di Sárospatak. È membro dell'Accademia delle Scienze d'Ungheria e del Comitato del Dottorato della Facoltà delle Lettere dell'Università di Miskolc. Nel 1999 ha ricevuto la Borsa di Studio Professorale «Széchenyi». (N.d.R.)

Prosa ungherese



Cécile Tormay (1876 – 1937)

LA VECCHIA CASA*

(Budapest, 1914)

VI.

E di nuovo tornò la domenica, ma solo Kristóf andò all'Istituto di Educazione Geramb, accompagnato

da suo padre.

— Gradirei stare a casa — disse Anna con la sua vocina velata; e il suo sguardo supplicava di essere lasciata in pace.

All'ora consueta del pomeriggio si udì il campanello sotto il portone. Zio Szebasztián attendeva giù fra le due cariatidi. Anna gli corse incontro. Il mastro costruttore dal suo scrittoio gli fece un cenno del capo.

— Sedetevi — disse mentre continuava a scrivere in un libro foderato di tela, denso di tante piccole cifre.

Posò la penna solo quando Netti portò il caffè sulla guanteria dipinta a pappagalli. Alla luce della candela si vedevano innalzarsi le nuvolette giallastre del fumo che emetteva il bricco del latte. L'odore del caffè si sparse per la camera. Nella stufa tamburellavano le fiamme. I due vecchi cominciarono a parlare dei tempi passati.

— Era meglio allora — mormorava zio Szebasztián alla fine di ogni discorso, senza però mai motivare la sua affermazione e intanto intingeva nel caffè un grosso pezzo di pane bianco, poi raccoglieva le briciole e le metteva nella tasca del panciotto per portarle agli uccelli. Ad Anna parve che il nonno non parlasse con zio Szebasztián come con gli altri adulti, ma piuttosto come faceva con lei e con Kristóf. Dapprima sembrava tollerante, ma poi divenne impaziente.

— Allora, era meglio una volta? — e prese a raccontare di un nobile signore il quale aveva fatto frustare a sangue un suo servo di gleba, perché aveva osato raccogliere dei fiori alla sua fidanzata sotto la finestra del castello. La fanciulla era bella e il signore l'adocchiò e fece arruolare il servo della gleba a vita nei granatieri per combattere contro Napoleone.

Kristóf Ulwing strinse con le dita lo stoppino della candela e la fiamma divenne più potente. Suo volto improvvisamente si schiarì.

— Eh sì, ora però i nobili vanno in guerra, e nelle nostre parti si spartiscono il terreno conquistato con quelli che erano loro servi di gleba un tempo. Capisci, Szebasztián? Lo fanno senza costrizione, di loro propria volontà.

— Ditemi un po', nonno, siamo nobili anche noi? — chiese Anna seduta nell'angolo del divano rigato.

I due vecchi si guardarono, poi si misero a ridere gioialmente. Il mastro costruttore si alzò e tirò fuori da un taretto dello scrittoio un logoro libriccino. Sulla fodera in tela un'aquila a due teste teneva fra gli artigli lo stemma magiaro.

— Questo è il mio foglio di nobiltà. Per esso io non ho mai venduto né me stesso né gli altri.

Anna aprì il libretto e cominciò a compitare la scrittura arzigogolata e antiquata.

...Pozsony¹. Anno del Signore 1797. Kristóf Ulwing, 16 anni. Statura: alta. Volto: ovale. Capelli: biondi. Occhi: azzurri. Occupazione: civile falegname.

Anna arrossì.

— Costui ero io — e il mastro costruttore posò con solennità la sua mano sul libro di riconoscimento. Poi guardò in giro per la camera con particolare espressione d'orgoglio, come se volesse mostrare con gli occhi la giusta coscienza del valore del suo operato. Anna ora comprendeva veramente e prima volta e lo sguardo spesso espresso del nonno.

— Sono un libero cittadino — disse Kristóf Ulwing, e la sua voce incisiva rendeva più brilla e più forte la parola. E Anna, con la sua testolina, inconsapevolmente seguiva il portamento dell'anziano nonno.

I pensieri di zio Szebasztián invece andavano più lenti, e suo sguardo si fermò ancora sul libretto di riconoscimento.

— Ti ricordi, Kristóf?... — e i due vecchi tornarono una volta ancora indietro, nel tempo. Ora parlavano di una carrozza da posta che aveva cozzato alla porta di Hatvan e della staffetta a cavallo viennese che viaggiava con loro e che essi avevano fatto ubriacare nella osteria delle Tre Rose.

Tutti i due ridevano gioialmente.

— Un armaiuolo, un cerusico e certi altri robusti artigiani avevano afferrato la staffetta, l'avevano tenuta ferma, il fonditore delle campane gli aveva tagliato il suo codino nonostante che era intrecciato ben duro su un filo metallico perché si piegasse in su sulla schiena.

Zio Szebasztián non riuscì a smettere di ricordarsi. Giocherellava con i ricordi come faceva con gli orologi facendo caricare l'uno dopo l'altro per godere il loro ticchettio.

— Il vecchio artigiano delle parrucche nella via Consili... Ed il maestro produttore dei pupazzetti di panforte della città fluviale... Riposino in pace del Dio! Che strano codino avevano.

Questo argomento aveva cominciato ad annoiare il mastro costruttore e divenne serio.

— I codini significavano tutto allora, la gente lo portava persino nel proprio cervello. Eppure è meglio ora...

Ma Szebasztián Ulwing scosse caparbio il capo. Il mastro costruttore fece un cenno con la mano:

— Così è impossibile conversare.

Zio Szebasztián guardò davanti a sé titubante. Poi, improvvisamente, si rasserenò come se avesse trovato la spiegazione delle sue affermazioni:

— Ma intanto allora eravamo giovani... — disse con semplicità e sorrise. — Mi gira ancora la testa se penso a quella volta che lavoravi sul tetto della parrocchia. Sedevi proprio all'estremità di una trave e i tuoi piedi

penzolavano sul Danubio; oggi ne avresti le vertigini se ti mandassi lassù...

Anna, immobile, guardava la mano del nonno posata sul tavolo accanto a lei. Quella mano, anche in posizione di riposo, era sempre stretta a pugno. E come per cancellare l'offesa che avevano fatta al nonno quelle ragazze estranee, si chinò sulla mano del vecchio e la baciò.

— Che cosa hai? — Kristóf Ulwing ritirò distrattamente la mano. Anna abbassò gli occhi, sentendo che aveva espresso col suo gesto qualcosa che gli altri non potevano comprendere; poi, senza che nessuno se ne accorgesse, uscì dalla camera. Nella stanza chiamata «Sole», dove entrò, nell'armadio delle partiture trovò un quaderno. Aveva una fodera di seta *moiré*, di color verde e dentro a una coroncina c'era scritto: «Canzoni infantili». Nella prima pagina una calligrafia ingiallita: Krisztina Jörg, anno 1822. Anna si sedette al pianoforte; le sue piccole dita esitarono un momento sulla tastiera, e poi ella cominciò a cantare una canzone:

*Zwei Wanderburschen zogen
Hinaus in's ferne Land...*

Il canto suonava timidamente, senza metodo, ma la voce, di solito velata, ora echeggiava limpida e pura, irrompeva piena dal petto. Ella se ne accorse e le parve che tutta la sua vita fino a quel momento avesse sempre taciuto. Soltanto ora cominciava ad esprimersi, ora mentre cantava. Era nuovo e delizioso sentire come fosse facile di raccontare così tutto, e nessuno ora avrebbe riso di lei, e il nonno non avrebbe ritirato la mano.

*Zwei Wanderburschen zogen
Hinaus in's ferne Land...*

Zio Szebasztján si alzò dal divano e aprì cauto l'uscio della sala da pranzo e i due vecchi restarono a lungo in silenzio.

Kristóf tornò a casa più tardi del solito dalla lezione di ballo e con gran rumore corse subito da Anna nella stanza di Sole. Suoi occhi brillavano di innocenza e un fiore avvizzito era infilato al suo occhiello che toccava frequentemente con la mano. Parlava, parlava col mento nel palmo poggiando i gomiti sul pianoforte... Anna lo osservava stupita: lo trovava carino. I capelli ondulati e femminei gli ricoprivano mezzo il volto. La linea inclinata del naso corto gli tirava un po' in su il labbro superiore dandogli un'espressione gentile e un poco sgomenta, che non era l'espressione di alcuno della famiglia Ulwing. Anna involontariamente gettava lo sguardo al ritratto della mamma.

La sera, all'ora di andare a letto, Kristóf cercò impaziente il libro di preghiere nel suo armadio disordinato, ma non poté trovarlo, e allora sistemò il fiore tra le foglie della Liturgica: insomma in qualche modo era un libro sacro e delicatamente lo nascose sotto il cuscino.

Quella notte rimase a lungo coricato ad occhi aperti nel buio. «Piccolo Kristó, arrivederci», disse ad un tratto, sotto voce, fra di sé, cercando di imitare la voce di Zsófi². Poi si passò la mano sul capo, piano, distrattamente, come aveva fatto lei mentre parlava con suo padre sulla scala dell'Istituto di Educazione Geramb.

Riprovava quel rapimento, ripeteva quella carezza e quella parola: «Piccolo Kristó...» La ripeté tante e tante volte che essa ormai aveva perduto ogni senso. Kristóf ora non sentiva più che la propria voce e il tatto della propria mano. Non sentì più dei brividi e s'addormentò esaurito sui fiori di Zsófi.

L'indomani, ai primi albori mattutini, il mastro costruttore Ulwing entrò in sala da pranzo. Egli si alzava sempre di buon'ora e gli piaceva far colazione da solo. Al centro del tavolo ardeva una candela, le scintille spezzettate della fiammella riflettendosi nella specchiera balenavano fra le porcellane. L'ombra delle sedie si allungava sul muro.

Kristóf Ulwing diede una rapida scorsa al giornale. «Che sciocchezza! Ci mandano un commissario regio da Vienna, con pieni poteri. A che scopo?» — pensò. Le minuscole lettere fittamente impresse sul giornale in fondo, non davano alcuna notizia certa. Probabilmente i censori erano di nuovo all'opera.

Prese la candela in mano e scese nell'ufficio. Sul tavolo giaceva un grosso fascio di carte che mostravano la calligrafia uguale e monotona di János Hubert. Il mastro costruttore si chinò sul lavoro e la penna mandò degli scricchiolii intermittenti, nervosi.

Sulla parete di fronte era appesa la carta topografica a colori di Pest-Buda chiusa in una cornice dorata nel frattempo divenne più chiara. Disegni di progetti pendevano alla parete verniciata e vicino alla stufa c'era un divano, anche quello disseminato di fogli scritti.

Fuori, nel silente mattino si udirono dei passi e ogni tanto le teste dei passanti gettavano un'ombra dalla finestra bassa mentre sotto la penna di Kristóf Ulwing e le piccole tonde lettere come le nuvole continuavano a stendersi sulla carta. Il tempo passò. Ad un tratto si udirono dei passi arrabbiati avvicinarsi e allontanarsi in direzione del Danubio. Delle lame arrotate scintillarono al sole.

La servitù sbucava dai portoni:

— Che è accaduto?

Una voce urlò la risposta:

— Hanno legato il commissario regio ad un lampione!

— Macché... Lo hanno fatto a pezzi.

— L'hanno infilzato sul ponte di un battello.

— È morto? — chiese qualcuno che giungeva da dietro.

Il mastro costruttore depose la penna e guardò dalla finestra, come se un ceffo spaventoso sogghignasse di là fuori beffardo e maligno verso di lui. Era da mesi, del resto, che esso stava alle porte, ed ecco, era qui.

Senza motivo egli prese in mano più volte i fogli scritti e tornò a deporli... Bisognava abituarsi a tutto, anche a questo. Egli rintanò il mento un po' storto nel colletto e si rimise ad aggiungere le cifre che si stendevano in lunghe colonne sui fogli.

Di fuori si cantava quella canzone che Anna aveva udito per la prima volta nella libreria di nonno Jörg. In cucina Netti sbatteva le uova col solito ritmo e la sera, come tutte le altre sere, furono accese le lanterne sul ponte, anche quella ai cui piedi un uomo era morto quel mattino. La sua luce era calma come quella di tutte le altre. Le strade già tacevano sulle cose accadute, e il Danubio lavava nelle tenebre la mano insanguinata della città.

¹ Bratislava nell'odierna Slovacchia: Pozsony (in ungherese) Pressburg (in tedesco); in italiano: Presburgo o Posonio

² Sofi

* NOTA: Presente romanzo venne scritto nel 1914 e fu pubblicato la prima volta nel 1930 dalla Casa Editrice

*Sonzogo di Milano, poi il 30 aprile 1936. (Trad. Silvia Rho)
N.d.R.: Il testo originale si legge nella rubrica «Appendice».*

Traduzione riveduta e note © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

5) Continua

**Erdős Olga (1977) — Hódmezővásárhely (H)
MESE A VADÁSZRÓL**

Balogh Péter: A nyíl

*A nyíl elrepült,
S célba ért.
S ott semmit sem talált.
Semmit, csak önmagát.
Mint mikor repült
(ez voltam én)
A magányt.*



**Olga Erdős (1977) — Hódmezővásárhely (H)
FAVOLA DEL CACCIATORE**

Péter Balogh: La freccia

*La freccia ha volato,
e tagliato il traguardo.
Ma lì non ha trovato niente,
oltre se stessa,
come volando ha trovato
(questo ero io)
solo la solitudine.*

Egyszer volt, hol nem volt, volt egyszer egy vadász, aki nagyon ügyesen bánt az íjjal. Nem volt már pelyhedző állú siheder, hanem érett, fiatal férfi, aki szívesen járta az erdőt.

Évek óta egyedül élt egy vadászházban, amely egy tisztáson állt, mélyen megbújva a fák között tisztáson állt, mélyen megbújva a fák között.

Néha egy-egy vándor vetődött útjába, máskor királyok követeivel váltott néhány szót az élet dolgairól. De összességében jobban kedvelte a saját maga által teremtett világot, a susogó lombú fákat, a cserfes patakat és a vadon állatait. Ismerte és szerette a természetet, sőt, titokban csodálta is azt a rendet és nyugalmat, amit az erdő, és önként választott élete nyújtott neki.

Csupán a teleholdas éjszakák hoztak nyugtalanságot a vadász szívébe. Ilyenkor valami megfoghatatlan dolog hiányát érezte. Feszültség munkált a tagjaiban, legszívesebben világgá rohant volna, hogy megkeressen valamit, amiről homályos sejtései voltak csak, és amelyek valahonnan a lelke legmélyéből törtek elő.

Ebben az évben valahogy sokkal korábban érkezett a tavasz. Frissen nyílt vadvirágok lengedeztek a még heves szélben, napfény játszott a harsány zöld leveleket bontó fák között, a költöző madarak hamarabb tértek vissza, hogy fészekrakásba kezdjenek, és a vadász is valami hatalmas vágyódást érzett, ami fájdalmasabb volt, mint eddig bármikor.

A vadász a ház előtti padon ült és az ajtótól kiinduló ösvényt nézte, ahogy lassan kanyarogva beleveszik a vadonba, miközben az égen sötétkékké simultak az esőtől terhes felhők.

Egyszer csak feltámadt a szél, és a fák ringatózva elhajoltak. Mintha egy alak állt volna az ágak között. A vadász az ija után nyúlt.

Az árny közelebb lépett, és fokozatosan egy lány körvonalai bontakoztak ki. Szinte áttáncolt a tisztáson, egyre inkább megközelítve a mozdulatlan dermedt vadászt. Már ott állt előtte, hűvös ujjai az arcát érintették, tekintetük egymásba olvadt. A férfi emlékeiben egy pillanat alatt lepergett eddigi élete. És valaki másé is.

Végtelen nyugalmat érzett ekkor. Biztosan tudta, hogy a magány nem okozhat újabb zaklatott, fájdalmasan szomorú tavaszi éjszakát.

Lehunyta a szemét, ahogy a tünemény az ajkát az ő ajkaihoz simította. Édes volt ez a csók, mint a májusi zápor.

C'era una volta un cacciatore che era molto bravo con l'arco. Non era più un giovinetto di primo pelo, ma un giovane uomo maturo che volentieri si recavanelle foresta. Ormai da anni viveva solo per anni in una casa da caccia, che si trovava in una radura nascosta profondamente tra gli alberi.

A volte incontrava qualche viandante, qualche altra scambiava due parole con gli inviati del re sulle cose della vita. Ma nel complesso preferiva il mondo creato da lui stesso, gli alberi con il fogliame sussurrante, il mormorio del ruscello e gli animali selvatici. Conosceva e amava la natura, anzi, ammirava in segreto quel ordine e quella pace che riceveva dal bosco e dalla sua vita scelta volontariamente.

Solo le notti di plenilunio portavano inquietudine nel cuore del cacciatore. In questo caso si sentiva la mancanza di qualcosa inconcepibile. I membri erano tesi e lui avrebbe voluto correre per il mondo per trovare qualcosa di cui aveva solo idee confuse e che sorgeva dal fondo dell'anima.

Quell'anno la primavera era arrivata molto prima in qualche modo. Fiori appena aperti ondeggiavano nel vento ancora forte, il sole giocava fra gli alberi che si coprivano di foglie verdi fragorose, gli uccelli migratori ritornarono più presto per cominciare la nidificazione e anche il cacciatore sentì un enorme desiderio che era più doloroso che mai.

Il cacciatore era seduto sulla panchina davanti alla casa e guardava il sentiero partito dalla porta e si snodò lentamente verso la selva e si perse, mentre le nuvole cariche di pioggia diventavano blu scuro.

Improvvisamente il vento si alzò e gli alberi divergevano dondolando. Come se una persona fosse stata tra i rami. **Il cacciatore era teso come l'arco.**

L'ombra si avvicinò e pian piano emerse la sagoma di una ragazza. Quasi ballava per la radura avvicinandosi sempre di più al cacciatore che divenne immobile. Lei stava già davanti a lui, le dita fresche toccarono il suo viso mentre i loro sguardi s'immersero l'uno nell'altro. In un attimo attraverso i ricordi gli passò davanti tutta la sua vita. E anche quella di qualcun'altra.

Sentì una serenità infinita. Sapeva certamente che la solitudine non poteva dargli più nessun'altra tormentata, dolorosamente triste notte di primavera. Chiuse gli occhi quando il fantasma pose le labbra sulle sue. Fu dolce questo bacio come la pioggia di maggio.

Amikor felpillantott a lány már nem volt ott. Csupán távolodó alakját látta még az ösvényen.

A vadász felugrott, hogy a lány után rohanjon. De a fák **most nem voltak barátok, nem segítettek neki, sőt, mintha rejtegettek volna valamit előle. Ő pedig tovább keresett, egyre reménytelenebbül. Először dühös volt, leginkább önmagára, aztán már csak bizonyosságot akart arra, hogy nem álmódott.**

Órákig bolyongott az erdőben, vagy talán csak néhány percig, amikor valami mozdult az ágak között. Önkéntelenül is az íjához nyúlt. Figyelt. Csened. Csak a szél az. Aztán megint valami zaj, de most máshonnan. **Körbenézett, s egy nyílvesztőt vett elő. A következő alkalommal azonnal a hang irányába lőtt.**

A nyíl szokatlanul suhant a lombok alatt. Szállt, repült, majd célba ért. A vadász szeme alig bírta követni az útját, de ment, törte az utat magának. Várta, hogy lesz ott valami, egy állat, egy ember, vagy a lány a tisztásról, aki talán mégsem látomás. De nem talált semmit.

A nyílvesztő a patak partján hevert, hegye a víz felé mutatott. Közelebb lépett és lehajolt. A mozdulatban benne volt minden alázata. Aztán észrevette a saját tükröképét a vízen, és ugyanazt érezte, amit korábban a tisztáson, a lány szemébe nézve. És ekkor végre megértette, hogy most már soha többet nem lesz egyedül, mert megtalálta azt, akit keresett.

Önmagát.

Quando alzò gli occhi la ragazza non c'era più. Vide solo la sua figura allontanarsi nel sentiero.

Il cacciatore balzò in piedi per correre dietro la ragazza. Ma gli alberi non erano più amici, non lo aiutarono, anzi, sembrava che nascondessero qualcosa. Lui invece continuava la ricerca sempre più disperato. Prima era arrabbiato – soprattutto per se stesso – poi voleva solo essere sicuro di non sognare.

Girovagò molte ore nella foresta o forse solo pochi minuti, quando qualcosa si era mossa tra i rami. **Involontariamente posò le mani sull'arco. Tese l'orecchio.** Silenzio. Era solo il vento.

Poi di nuovo provenne qualche rumore, ma stavolta da **un'altra direzione. Si guardò intorno e prese una freccia.** La volta seguente lanciò subito la freccia verso la voce.

La freccia scivolò insolita sotto il fogliame. Volava e volava, poi giunse al bersaglio. Il cacciatore con gli occhi riusciva a seguire a malapena il volo, ma andò avanti, facendosi strada da sé. Aspettò che si muovesse qualcosa, un animale, un uomo oppure la ragazza dalla radura, chi forse non era stata una visione.

Ma non ci trovò nulla.

La freccia giaceva sulla riva del ruscello, puntata verso **l'acqua. Lui si avvicinò e si chinò. In questo gesto vi era tutta la sua umiltà.** Poi vide la sua immagine riflessa **nell'acqua e sentì la stessa emozione di prima, provata** nella radura guardando negli occhi della ragazza.

E allora finalmente capì che non sarebbe mai stato solo perché trovò quello che stava cercando.

Se stesso.

Traduzione © dell'Autrice

Melinda B. Tamás-Tarr (1953) — Ferrara

L'ANGOLO DEI BAMBINI: LA FAVOLA DELLA SERA...

Introduzione

Ora Vi riporto una favola che alcuni anni fa ho pubblicato qua e là con i seguenti due titoli: *Paolino Curioso*, *Palkó Curioso*. Poi nella piccola raccolta di fiabe e leggende popolari ungheresi di prima edizione (1997) intitolata *Da padre a figlio* ho optato al secondo titolo (omessa erroneamente dalla versione digitale, reperibile sul sito della MEK, Biblioteca Elettronica Ungherese della Biblioteca Nazionale Ungherese «Széchenyi» – mentre **nell'indice si legge il titolo** – nella nuova edizione del 2010 è invece omessa volontariamente).

Pochi mesi fa – nel mese di aprile 2011 – ho avuto una grande gioia di ritrovare questa favola nel volume *100 favole* raccolte da Piroška Tábori, e pubblicate in italiano nel 1934, tradotte da Filippo Faber. La mia



sorpresa era grande, sia perché ho potuto leggere in versione italiana questa favola, per me un caro ricordo della mia infanzia, sia perché da me ricordata è differente da quella qui riportata. Anche questa differenza è una chiara testimonianza del mutamento delle favole popolari trasmesse oralmente. A partire dalla mia infanzia non ho mai avuto fortuna di incontrare questa favola in forma stampata e non ho mai sentito raccontarla al di fuori della mia mamma.

Ora Vi riporto le due versioni: la prima è la mia versione adattata in italiano in base ai miei ricordi, la seconda è quella tramandata dalla scrittrice Piroška Tábori (ossia Piroška Z. Tábori [1892-1947]):

I^ variazione PALKÓ CURIOSO

Prima del Natale, nel periodo dell'Avvento la mamma mi raccontò questa bellissima favola che mi piace ancor'oggi ed ora anch'io, in questo periodo la narro alla mia bambina:

C'era una volta un ragazzino che si chiamava Palkó* Curioso. Aveva il cognome "Curioso", perché egli era veramente un gran curiosone, particolarmente nel periodo dell'Avvento.

Egli non riuscì a frenare la sua enorme curiosità ed alla Vigilia di Natale uscì di nascosto da casa, sotto la neve insistente, per raggiungere la foresta di pini che circondava la sua cittadina. Erano già le dieci di sera.

Quando Palkó arrivò nella boscaglia vide con grande **stupore un'enorme luce accecante... Nel bosco tanti** angeli stavano decorando gli alberi di Natale da portare **ai bambini che li meritavano. Sotto gli alberi c'erano** tantissimi giocattoli: trenini, automobiline, palle da

calcio, palle rosse con grandi pois bianchi, bambole piccole e grandi, pupazzi, libri e tante altre cose, i giochi più belle... Che ricchezza!... Che splendore!... Che pompa!... Tutti questi giochi erano destinati ai bambini buoni, obbedienti... Palkó Curioso non volle credere ai suoi occhi, così si avvicinò ad un albero di Natale già decorato. Voleva guardare più da vicino i giocattoli sistemati sotto. Non voleva prenderli per portarli via, soltanto voleva toccarli, ammirarli... Mentre si piegò sopra uno di essi, il suo orecchio sinistro toccò un ramo di pino, ma non diede alcuna importanza a ciò. **Prese in mano una locomotiva per guardarla: "Che meraviglia! Sembra un sogno!"** - pensò dentro di sé. Dopo averla ammirata **la ripose sotto l'albero nel posto da cui l'aveva presa e cercò di rialzarsi... Ma non riuscì:** il ramo di pino era attaccato al suo orecchio sinistro! **"Dio mio, cosa farò ora? Come andrò a casa?... E già mezzanotte!..."** - si disperò. Dalla gran paura tirò-tirò sempre di più, agitò con sempre maggiore violenza la testa, ma il ramo non volle cedere. Poi facendo un movimento più brusco, aiutandosi anche con le sue mani, il ramo si ruppe, ma un pezzetto di esso rimase attaccato al suo orecchio. Corse il più veloce che poté a casa. I suoi genitori dormivano già profondamente e non si erano resi conto della sua mancanza. Palkó Curioso rientrò attraverso la finestra della camera che era sita al pianoterra... Fece tutto in gran silenzio, come alcune ore prima al momento della sua uscita segreta. Non ebbe coraggio di guardare in salotto se Gesù era arrivato o no a casa loro... Andò direttamente a letto... **Tremava come una foglia di pioppo. S'addormentò immediatamente.**

Il giorno dopo, Natale, si svegliò e scoprì con gran dolore che il suo orecchio s'era ingrandito: era tre volte più grande. La notte precedente non se ne era accorto, il suo orecchio era cresciuto mentre cercava di distaccarlo dai rami di pino. Gli angeli che decoravano gli alberi avevano spalmato i rami più bassi con una colla potente per punire gli eventuali curiosi. Palkó era caduto nella trappola. Oltre questo gran dispiacere scoprì amaramente che Gesù Bambino non era arrivato, non gli aveva portato né l'albero di Natale, né i giochi chiesti nella sua letterina... Così non ricevette la bicicletta e la palla da calcio... Poi si preoccupò di più del suo orecchio: cosa avrebbe potuto dire ai suoi genitori? Non aveva altra scelta, doveva raccontare la sua avventura della notte precedente. I genitori divennero tristi perché il loro figliolo non aveva obbedito come aveva promesso...

Le vacanze natalizie finirono e Palkó Curioso si disperò perché era arrivato il giorno del ritorno a scuola. Non poteva far vedere il suo orecchio ingrandito ai suoi compagni e alla maestra!... Così **decise d'indossare un berretto anche durante le lezioni con la scusa d'essere molto raffreddato. Riuscì in tal modo a nascondere il suo orecchione.** Passando i giorni egli promise di non essere mai più curioso nella sua vita. Così scoprì con gran gioia che il suo orecchio era ritornato come prima e il ramo di pino s'era distaccato definitivamente!...

...Arrivò di nuovo il Natale e Palkó Curioso non fece più il curioso. Questa volta Gesù Bambino lo premiò portandogli i doni che sognava: la bicicletta, la palla da

calcio e un bellissimo grande albero di Natale riccamente decorato ed illuminato. Per ringraziare insieme ai suoi genitori recitò una bella preghiera, poi cantò una canzone natalizia sacra:

«Gli Angeli del Cielo
son già arrivati
al nostro mondo
per annunciarci:
È nato il Re del Mondo,
il Messia dei popoli,
Gesù Cristo,
il Bimbo di Betlemme!...
Venite Pastori,
venite a trovare
il nostro piccolo
Santo Bambino!...»

Da allora a Natale egli ricevette i regali desiderati perché diventò un bravissimo ragazzo...



Illustrazione di Melinda B. Tamás-Tarr (1997)

* Palkó: nome diminutivo del Pál (Paolo), corrisponde circa all'italiano **Paolino, Paoluccio**.

Fonti: Da padre a figlio di Melinda Tamás-Tarr-Bonani, C.Q.L.N. (Collana Quaderni Letterari Narrativa) Ferrara, 1997 (ossia edizione Edizione O.L.F.A.), edizione in proprio, fuori commercio:

<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/karacsony-natale.htm>
(in bilingue)

(1^ classifica al Concorso «Natale a Vada 1995» dell'Accademia Italiana «Gli Etruschi», 1995)

Dalle pp. 232-233 dell'Antologia La gatta sul divano, Edizione Lisi, 1996 e dalle pp.76-79 del I. vol. della raccolta di fiabe e leggende popolari mangiare Da Padre a Figlio di Melinda Tamás-Tarr-Bonani, C.Q.L.N., Ferrara, 1997.)

Adattamento © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

II^ variazione PAOLINO, IL CURIOSO

Bambini, vi racconterò una fiaba d'un bimbo che era molto curioso.

Paolino, del quale questa fiaba narrerà, in complesso era un bravo bambino. Faceva bene i suoi compiti, aveva una calligrafia discreta e sapeva bene anche la tavola pitagorica. Non avrebbe mentito **per tutto l'oro** del mondo e anche negli inverni più rigidi aiutava suo padre nello sbrigare il suo lavoro di spaccare la legna. D'estate padre e figliolo stavano in montagna in una casetta di legno, perduta in mezzo al bosco. Il piccolo Paolo era molto contento perché tutto il giorno poteva correre fra gli alberi e cogliere funghi e fiori: giocava cogli uccelli, con le lucertole e qualche volta si divertiva a far correre lo scoiattolo.

D'inverno quando suo padre scendeva dal gran bosco sulla montagna anche Paolino l'accompagnava. Allora andavano ad abitare nel piccolo villaggio dove il piccolo frequentava la scuola e quando aveva un **po' più di tempo** ne approfittava e andava con suo padre nelle case per spaccare la legna.

Tutto sarebbe andato bene se il bambino non fosse stato curioso. Ma Paolino lo era sempre: lo era d'estate, lo era d'inverno.

Un giorno, prima di Natale, suo padre che si chiamava Martino, dovette andare lassù, in montagna, nel bosco. Portò con sé anche Paolino.

— Babbo mio, andiamo nella pineta? — domandò Paolino con curiosità.

— Ma, figlio mio, là non si può andare adesso.

— Perché no, babbo mio?

— Perché adesso vi stanno lavorando gli angeli di Natale.

Scelgono i pini più belli che serviranno dopo come alberi di Natale. E perché nessuno li tocchi ci fanno sopra dei segni.

— E che segni ci fanno?

— Vi attaccano sopra un ciuffo di capelli d'angelo e poi li ornano con tante cose buone e belle.

— Babbo mio, è vero che anche per me ne sceglieranno uno?

— Se non sarai più tanto curioso sì, figlio mio!

Paolino tacque. Ma da quel momento non poté più avere tranquillità. I suoi pensieri giravano sempre intorno a quello che gli aveva detto suo padre, cioè a quello che stavano facendo lassù gli angeli di Natale. Quanto sarebbe stato bello spiarli un poco! Chissà, forse non si adirerebbero neppure per una cosa così da poco! E del resto perché non avrebbe potuto aiutarli?

Il babbo, come se avesse indovinato i pensieri che giravano nella testa di suo figlio, gli disse:

— Non ti venga in mente d'andare dalla parte dei pini, Paolino. Agli angeli non piace sentirsi osservati dagli uomini, anche dagli uomini piccoli come te!

Ma era inutile parlare, Paolino aspettò che suo padre fosse chiamato di nuovo in qualche casa per lavoro, e fuggì di casa.

Camminò, camminò, salì la montagna e quando giunse in cima (i pini preferiscono star sulla cima delle montagne) faceva gran buio. Era freddo, tutto era scuro d'intorno, ma il piccolo Paolo non s'impaurì.

D'un tratto udì un leggero tintinnio. Il suo cuore batté più forte e continuò con maggiore precauzione il suo cammino fra i grandi alberi. Sembrava che i cespugli volessero trattenerlo: uno di essi s'impigliò nei suoi vestiti, un altro fece cadere della neve sul suo collo. Paolino però continuò il suo cammino perché era molto curioso.

D'un tratto si fermò come se i suoi piedi avessero messo le radici nella terra e per un momento dovette chiudere gli occhi per non restare accecato da uno straordinario splendore. Quando li aprì, vide una cosa così bella come mai si era presentata ad occhio umano. Migliaia d'alberi di Natale splendevano davanti a lui; alcuni di essi erano già pronti, su altri gli angeli dai capelli d'oro stavano attaccando proprio in quel momento gli ornamenti. Dappertutto c'erano cherubini che lavoravano cantando e ridendo. Essi avevano tanto da fare che non s'accorsero nemmeno dell'ospite inaspettato.

Su tutti gli alberi di Natale c'era un'infinità di bellissimi giocattoli. A Paolino alcuni di essi parvero di meravigliosa bellezza. Certamente erano questi i giocattoli desiderati dai bambini della città.

Quando Paolino fu un poco abituato a quel meraviglioso splendore e a tanto baccano, si fece più avanti. Chissà, forse avrebbe potuto giungere a uno di quei mucchi di giocattoli senza dar nell'occhio agli angeli! Oh, poter guardar da vicino tutte quelle bellezze! Poter toccarle!

La curiosità fu tanto forte che egli non seppe resistere e si avvicinò a ciò che tanto lo attirava. Ma non s'accorse che uno dei piccoli angeli lo osservava già **da un po' di tempo, è che era adirato con lui e avrebbe voluto scacciarlo**. Sì, era proprio così! Solo, prima, voleva vedere bene che cosa facesse Paolino.

Quando capì che solo la curiosità aveva spinto il bimbo in quel luogo volse il capo, se ne volò via e tornò proprio mentre Paolino s'avviava verso i giocattoli. L'angelo aveva portato con sé un secchio d'oro con un pennello perché a lui spettava l'incarico di tingere le pigne affinché splendessero nella luce delle candele sull'albero di Natale. Prese il pennello e impiestrò con quella colla dorata un orecchio di Paolino. Dopo di che spinse violentemente il ragazzo contro il ramo d'un pino.

— Ahi, ahi — gridò dolorosamente Paolino. Ma era troppo tardi. Il suo orecchio s'era già appiccicato all'albero. Non gli era possibile neppure muoversi perché appena faceva uno sforzo per liberarsi quello si allungava. Allora sì che si spaventò Paolino il curioso! Che cosa sarebbe accaduto? Di sicuro gli angeli si sarebbero accorti della sua presenza e forse l'avrebbero picchiato e l'avrebbero lasciato per sempre appiccicato all'albero!

Cercava di staccare l'orecchio dall'albero e lo spavento gli impediva di sentire il dolore. L'orecchio si allungava sempre più, forse era diventato il doppio di prima, forse ancor peggio... ma staccarlo dall'albero proprio non si poteva.

Il piccolo angelo che gli stava alle spalle e lo guardava non poteva trattenersi dal ridere.

— Paolino il curioso, questa volta sei stato sfortunato! L'orecchio ti diventerà grande come una pala e sarà color dell'oro!

Finalmente il bimbo riuscì a tirar l'orecchio con tanta forza che il ramo si spezzò ed egli poté liberarsi. Ora poteva andarsene dove voleva. L'orecchio gli doleva molto, ma questo adesso non gli importava. Senza guardare né a destra né a sinistra corse verso casa,

Era già sera inoltrata quando vi giunse. Appena si tolse di testa il berretto, sua madre si sentì morire dallo spavento. L'orecchio di Paolino era grande come la pala d'oro d'un ricco fornaio. Glielo lavarono, glielo pulirono in tutti i modi ma inutilmente. Il colore dato dagli angeli non si può togliere.

Nevvero, bambini, che mi credete se vi dico che Paolino smise d'essere curioso? Egli non osava più andare fra la gente perché tutti lo canzonavano e ridevano di lui. Soltanto il suo maestro di scuola scrollava il capo ogni volta che lo vedeva.

Le cose rimasero così per un anno intero. Paolino non sentiva più la curiosità e se non avesse avuto quell'orecchio lungo nessuno avrebbe creduto che una volta fosse stato soprannominato «Paolino il Curioso.»

Il tempo passava e il Natale batteva già alle porte. Allora a Paolino venne un'idea luminosa. S'incamminò di nuovo su per la montagna, per il bosco degli alberi di Natale. Ma questa volta non per curiosare. Voleva pregare gli angeli di levargli quella cosa brutta e lunga che aveva al posto dell'orecchio.

Infatti gli angeli fecero quello che il ragazzo desiderava. E quando Paolino tornò a casa aveva di

nuovo il suo orecchio, un orecchio roseo di bambino. E per di più gli angeli gli mandarono in dono un bellissimo albero di Natale.

Bambini, state attenti anche voi alle vostre orecchie, perché, non si sa mai! Potreste incontrare un angelo che punisce la curiosità.

Fonte: Pagg. 181-85 del volume 100 favole raccolte da Piroška Tábori, tradotte da Filippo Faber, S. A. Editrice Genio, Milano, 1934 pp. 220 con numerose illustrazioni



Traduzione di **Filippo Faber**

TAVASZTÜNDÉR



Fonte/Képforrás: <http://kovacsneagi.honlapepito.hu/>

Egyszer a Nyár nagyon megharagudott az emberek országára. Azt mondta, hogy hálátlanok és nem becsülik meg, amit nekik ad, mindég többet szeretnének. Haragjában az egész országot odaajándékozta a Télkirálynak és megfogadta, hogy többé be nem teszi ide a lábát.

A Télkirály megörült a dolognak, hamar elfoglalta az emberek országát, berendezkedett, mint aki örökre itt akar maradni, palotát épített magának a legmagasabb hegyen, csupa jégből, hóból, az utakat fehér hóval hintette be, hogy könnyebben járjon rajta a szánkója, erdőre mezőre fehér bundát terített, az ablakokra jégvirágot rajzolt.

Az embereknek eleinte tetszett a multság, bent ültek a jó meleg szobában, nem kellett dolgozniok, táncoltak,

LA FATA PRIMAVERA



Fonte/Képforrás: <http://kekmadarkati.freeblog.hu/>

Una volta l'Estate si adirò molto con il Globo degli uomini. Disse che questi erano degli ingrati, che non apprezzavano mai i doni che essa prodigava loro, desideravano sempre di più. Nella sua ira, regalò tutto il Globo terrestre al Re Inverno e decise di non mettere il piede mai più sulla terra degli uomini.

Il Re Inverno si rallegrò molto per questo e si stabilì, da padrone, sul Globo degli uomini, colla manifesta intenzione di rimanervi per sempre. Si fece costruire un palazzo tutto di ghiaccio e di neve in cima al monte più alto; ricoprì tutte le strade della candida neve perché la sua slitta potesse corrervi più facilmente; stese una bianca pelliccia ai boschi e ai campi e disegnò fiori di ghiaccio sulle vetrate delle finestre.

aludtak, azután megint táncoltak. De végre, mikor már esztendeig tartott a tél, megsokallták a hosszú farsangot. Elfogyott az **ennivaló, erdőn, mezőn a** hótakaró alatt semmi sem termett, ember, állat megunta az örökös hideget. De hiába. A Nyár haragudott, feljűk sem nézett.

Hanem a Tavasztündér megsajnálta az embereket. Törte a fejét, hogyan segíthetne rajtuk. Befogott virágos kocsiába, elrepült az Óperenciás tenger partjára, ott lakott egy ezeréves boszorka, attól kérdezte meg, mit csináljon. A boszorka adott is jó tanácsot, a Tavasztündér széleseben hazarepült, felöltözött legszebb ruhájába és elment a Télkirály palotájába vendégségbe.

Ahogy az őrt álló jégvitézek meglátták a Tavaszt, egyszeribe melegük lett és olvadozni kezdtek. A Tavasztündér mosolygott. Mosolygásától elolvadt a palota fala is, elolvadt az úton a hó, elhervadt az ablakokról a jégvirág és mire Télkirály felébredt álmából, csak annyi ideje volt, hogy hamar felüljön a viharlovára és elrepüljön messze, messze. Attól félt, **hogy a tündér mosolygásától még ő is el talál olvadni.**

Akkor a tündér teleszórt virággal a földet, erdőn, mezőn megcsendült a madárdal, az emberek sietve munkához láttak és hálás szívvel, nagy örömmel fogadták a megbékült Nyarat.

Többé bezzeg sohasem panaszkodtak, hogy kevés **nékik, amit tőle kapnak!**

Forrás /Fonte:: Száz mese Dante Könyvkiadó 1941. (Z.) Tábori Piroska [1892-1942] gyűjtése / 100 favole, raccolte da Piroska Tábori [1892-1942], S. A. Editrice Genio, Milano 1934,

Dapprima, agli uomini piacque questa divertente novità; se ne stavano seduti in stanze ben riscaldate, non dovevano lavorare, ballavano, dormivano e poi ricominciavano a ballare. Ma infine quando l'inverno cominciò ad andar per un anno intero si stancarono del lungo carnevale. Non c'era più nulla da mangiare; nei boschi e nei campi, sotto il lenzuolo di neve non nasceva nulla, uomini e bestie ne avevano abbastanza del freddo eterno. Ma tutto era vano. L'Estate era adirata e non li guardava neppure.

Però, la Fata Primavera ebbe compassione degli uomini. Si arrovellava continuamente il cervello per trovare il modo di aiutarli. Per questo proposito fece attaccare i cavalli alla sua carrozza tutta fiorita e volò in riva al mare al di là degli Oceani dove abitava una strega che aveva l'età di mille anni; a lei chiese che cosa doveva fare per aiutare questi sofferenti uomini. La strega le diede un buon consiglio. Volò allora a casa, la Fata Primavera, volò superando in velocità il vento, e, appena giunta, indossò il suo più bel vestito e s'avviò per fare una visita al Re Inverno.

Le guardie vedendo la Primavera furono invase da tale calore che cominciarono a sciogliersi. Sorrise la Fata Primavera, ed ecco che si liquefecero le pareti del Palazzo, si sciolse la neve delle strade, svanirono i fiori di ghiaccio sulle finestre. Quando il Re Inverno si svegliò dal suo sonno, ebbe appena il tempo di mettersi in sella al cavallo della tempesta e di volare lontano, lontano. Temeva che il sorriso della Fata liquefacesse anche lui.

Allora la fata seminò tanti e tanti fiori in tutta la terra, nei boschi, nei campi, gli uccelli cominciarono a cantare e gli uomini si misero alacramente al lavoro, accogliendo poi, grati, il ritorno dell'Estate rappacificata.

Da allora, non se ne lamentarono più, si accontentavano dei doni da essa ricevuti.

Traduzione © di Filippo Faber – Melinda B. Tamás-Tarr

Saggistica ungherese

PICCOLO PANORAMA POETICO UNGHERESE TRA L'OTTO- E NOVECENTO – III.

I POETI UNGHERESI TRA L'800 E IL '900

- A cura di Giorgia Scaffidi -

Kálmán Mikszáth

(1847-1910)



Lo scrittore nasce a Szklabonya (oggi Slovacchia) nel 1847. I genitori erano contadini discendenti di nobili famiglie. Le esperienze e le avventure di bambino lo accompagneranno per tutta la vita.

Studia giurisprudenza all'**Università di Pest** e

contemporaneamente scrive novelle. Diventa funzionario della regione, dove lavorerà come apprendista,



anche se il suo sogno era quello di diventare uno scrittore e un uomo politico di successo. Qui conosce la figlia del capo ufficio e **nonostante l'ostilità di questo la sposa in segreto.** Si mantiene con il suo lavoro di scrittore e pubblicista, conducendo una vita piena di sacrifici e per salvare la moglie da questa condizione, la rimanda a casa.

È molto legato alla vita di provincia, ma per mantenersi è costretto a vivere nella capitale, dove per qualche mese rimane disoccupato, fino a quando non inizierà a scrivere sul *Giornale di Szeged*.

Migliora notevolmente la sua posizione economica e cerca di riprendere i contatti con la moglie, che risposerà nel 1882. Per lui la famiglia è principio di ogni cosa, la base della sua carriera. Scriverà anche sul *Quotidiano di Pest* come cronista parlamentare e viene

apprezzato moltissimo dal pubblico per i suoi commenti sarcastici.

Dopo qualche anno pubblicherà *Il caso del figlio di Noszty con Mária Tóth* ed *A Sipsirica* in cui tratta tutte le sue esperienze di campagna, quelle della città provinciale, la politica regionale e la politica nazionale. Muore nel 1910 al culmine del successo.

MIKSZÁTH SCRITTORE

«Dopo che morirà Jókai, sarò io a continuarlo», è con queste parole che Mikszáth inizia la sua carriera di scrittore.

Essendo nato un anno prima della rivoluzione non può essere un diretto testimone di questo periodo che va **dalla rivoluzione fino all'assolutismo. Proprio per questo**, per lui la nobiltà non era forte e pronta ad essere al comando della nazione, come invece lo era per lo stesso Jókai. Vede la nobiltà durante la sua decadenza, legata ai privilegi e al vecchio stile di vita. Essa, infatti, ha venduto tutte le sue proprietà terriere e ha cercato di vivere solo ed esclusivamente facendo politica, politica che veniva intesa come fonte di guadagno e non di servizio per il bene del paese.

Mikszáth si sente vicino ai contadini, conosce da vicino le loro usanze, ideali, paure e questo perché era anche un grande osservatore. Egli vede nel contadino la possibilità **di un riscatto sociale e di un'evoluzione di cui** lo stesso Mikszáth si fa banditore, rivalutando la grande lotta che giorno per giorno il contadino affronta. Solo camminando in questa direzione, si arriva non soltanto **al riscatto del singolo ma dell'intera comunità.**

Alla base delle sue opere troviamo l'umorismo, infatti, critica facendo ridere il pubblico, specie se si trattava di politica o della piccola nobiltà.

Le sue opere invitano il lettore alla riflessione, **all'indagine psicologica dell'uomo.** L'opera di Mikszáth costituisce anche un sintomo e un riflesso del complesso processo di cambiamento che si verifica nella letteratura ungherese, un processo nel quale vengono coinvolte non solo le istituzioni e la società ma anche la riflessione culturale e la complessa visione della vita.

Tramite l'umorismo invitava il lettore a riflettere, così come Jókai anche Mikszáth utilizzava aneddoti, facendo sì che le grandi personalità accettassero anche le **critiche. La sua opera dà quindi spazio all'esistenza** comune affinché non diventi una riflessione **sull'esteriorità e sull'oggettività, ma una penetrazione** interiore in un coinvolgimento ontologico e riflessivo.

L'OMBRELLO

Il suo romanzo più famoso è *L'ombrello di San Pietro* (1895) che parte dalle superstizioni e dalle leggende, **della forza del denaro e dell'amore puro. Il romanzo** viene raccontato da più personaggi, a volte dal suo stesso punto di vista oltre da quello del pubblico, ciò **permette ai lettori di conoscere e capire l'altro.**

Nella prima e nella seconda parte ci fa capire come nascono le leggende. La prima è la leggenda di un **ombrello miracoloso, la seconda invece tratta un'eredità** scomparsa miracolosamente, seguendo la narrazione **sulla facile dispersione del denaro e sull'ombrello** ritrovato. La morale del romanzo invita gli uomini a

realizzare tutti i loro sogni, perché grazie alla forza dei sogni che tutta la cattiveria scompare.



Un'immagine del film tratto dal romanzo.

Regista: Frigyes Bán (Kassa [Košice dell'odierna Slovacchia] Budapest 1902-1969)

N.d.R.: Ecco il primo brano della I Parte intitolata **LA LEGGENDA** del romanzo *L'OMBRELLO DI SAN PIETRO*:

1

IL VIAGGIO DELLA PICCOLA VERONIKA

Ad Haláp era morta la vedova del maestro di scuola (e cantore della chiesa luterana).

Quando muore il maestro di un villaggio i becchini restano a bocca asciutta. Immaginarsi poi quando lo segue nell'aldilà la vedova! Essa non lasciò nulla, fuorché una capra, un'oca avvezza appena appena da lei stessa a farsi grassa, e una bambina di due anni. L'oca sarebbe arrivata al giusto punto di grassezza di lì a una settimana, e neanche, ma, a quanto pare, la povera vedova non aveva potuto aspettare fin ad allora. Per l'oca, lei era morta troppo presto, e per la bambina troppo tardi. Sì, perché sarebbe stato assai meglio che la bambina non fosse nata; sarebbe stato meglio che Dio avesse chiamato a sé la donna contemporaneamente al marito (eh, che bella voce aveva il maestro!). La creaturina era venuta al mondo dopo la morte del padre; non molto dopo: uno o tutt'al più due mesi... Meriterei che mi si tagliasse la lingua se facessi insinuazioni maligne. Non le faccio, e neppure le penso.

Era una brava e onesta donna... Ma a che poteva servirle una bambina, nata quando essa era già in età alquanto avanzata? Avrebbe potuto andarsene all'altro mondo assai più serenamente se avesse potuto portarsela con sé; almeno questo.

Eppoi, non se n'abbia a male il Signore Iddio, era una cosa proprio decente avere una bambina a quell'età? Perché lo sapevano tutti, tutti, che lei aveva già un figliolo grande, un cappellano. Un bravo giovane; il quale tuttavia, vera disdetta, non era mai stato in grado di aiutare la madre. E come poteva se doveva fare il cappellano d'un parroco povero povero, laggiù (anzi lassù) nella lontana Slovacchia? Adesso però, da due settimane, secondo le notizie ch'erano corse, il cappellano non era più tale: l'avevano nominato parroco di Glogova, un paesetto sperso là dov'erano i

monti di Selmecebánya e di Beszterce. Padron Giovanni Kapiczány, ad Haláp, parlava di Glogova come di un luogo addirittura impossibile, detestabile; lui c'era capitato una volta, quando faceva il bovaro. Comunque le cose eran queste: ora che il giovane sacerdote avrebbe potuto aiutare la madre, quella se n'era andata per sempre.

Capisco però che i lagni sul prima e sul dopo non hanno mai servito a far risuscitare la gente. Dirò soltanto (e ciò torna a merito del nobile villaggio di Haláp) che la povera donna fu seppellita decorosamente. Per la verità, il denaro raccolto non bastava a coprire le spese dei funerali, ma con la vendita della capra s'arrivò alla cifra voluta. Rimase l'oca. E rimase perché, senza più il mangime a dosi cospicue, essa, dimagrita, col respiro daccapo normale invece dell'ansimare penoso, perse l'andatura pigra cagionata dalla pinguedine, e la si rivide andar su e giù quasi speditamente... Insomma, si sottrasse alla morte per la morte di un'altra creatura del Signore. Il Signore sa quello che fa quando spegne una vita per salvarne un'altra. Credete a me, nel registro celeste trovano posto tanto gli animali ragionevoli quanto quelli irragionevoli: ossia di quest'ultimi se ne ha forse la stessa cura che dei re e dei principi.

La Maestà Divina è senza dubbio saggia e potente; però anche un sindaco conta qualcosa. E il sindaco di Haláp dispose, il dì dopo dei funerali, che la piccina, Veronika, fosse portata dal donzello del comune, ogni giorno, in casa di un altro massaro perché la nutrisse convenientemente.

— E fin quando durerà questa storia? — domandarono inquieti i consiglieri.

— Fin quando non mi parrà di disporre in altro modo!

— rispose, secco secco, Michele¹ Nagy.

Così si andò avanti per una decina di giorni, e poi più perché si sparse la voce che tanto padron Matteo² Billeghi quanto padron Francesco³ Koczka avrebbero portato il loro frumento a Besztercze (il fatto è che i commercianti di quei posti non erano tanto «navigati» come dalle nostre parti gli ebrei).

E Michele Nagy volle approfittare della buona occasione. Disse a Billeghi e a Koczka:

— Dal momento che portate il frumento, portate anche la bambina a Glogova, dal fratello prete. Glogova deve essere proprio da quelle parti.

I due non furon d'accordo. Risposero:

— Da quelle parti? A noi non sembra.

— Io dico invece che è da quelle parti, e basta! — risolvette il sindaco.

I due massari cercarono di schermirsi, col chiarire che, in ogni caso, avrebbero dovuto fare un giro lungo e faticoso; ma alla fine dovettero ubbidire. Un ordine è un ordine.

Così, un mercoledì, sul carro di padron Billeghi, posero in cima ai sacchi una cesta con dentro la piccola Veronica⁴; la quale aveva con sé l'oca, di piena spettanza per diritto d'eredità. Le buone comari della borgata fecero cuocere focaccine e frittelline per l'orfanello, come viatico per quei posti tanto lontani, e le riempirono la bisacchetta di prugne e di susine secche. Quando il carro si mosse, compiansero col cuore e con vere lacrime la bambina che non sapeva dove andava e perché la portavano via. Essa,

d'altronde, tutta raggiante d'un largo sorriso dalla sua cesta in cima ai sacchi, altro non sentiva che il suono dei buboli dei cavalli già avviati, stupita che, pur non muovendosi lei affatto, le venissero incontro case e orti, campi e alberi.

¹ Mihály

² Mátyás

³ Ferenc

⁴ Veronika

(Sopra: i nomi ungheresi originariamente)

Fonte: Kálmán Mikszáth, *L'ombrello di San Pietro*, BUR, Rizzoli Editore 1960. Traduzione di Ignác (Ignazio) Balla e Alfredo Jeri. Il testo si riporta aggiornato rispetto all'edizione BUR a cura di MTTB.



Gyula Krúdy

(1879-1933)

Nasce nel 1879 a Nyíregyháza. Compie gli studi nella vicina città di Podolin (oggi Slovacchia). Il padre era un avvocato benestante, infatti, la famiglia Krúdy aveva origini medievali*. La madre di origine campagnola

invece era una povera serva domestica quando sposò il padre dello scrittore. Krúdy grazie a ciò seppe scrivere sia per i poveri sia per i ricchi.

Aveva 15 anni quando pubblicò la sua opera prima. A 17 anni lavorò presso un giornale di Debrecen. Da **Nagyvárad** ([Oradea] nell'attuale Romania) si trasferisce a Budapest, dove scriverà articoli, novelle, romanzi. Ha sempre lavorato moltissimo e guadagnato bene ma non seppe mai autogestirsi il denaro, aveva due famiglie, infedele ad entrambe, finché poteva era espansivo con le famiglie, gli amici, le donne, i compagni del bar.

Conosceva il benessere ma anche la povertà: negli ultimi anni della sua vita si indebitò a tal punto da non riuscire nemmeno a pagare la bolletta della luce.

* **N.d.R.:** La famiglia Krúdy è una famiglia della piccola nobiltà che sembra discenda dai Crudi italiani, trapiantatisi in **Ungheria al seguito di Betarice d'Aragona, moglie del re magiaro di Mattia Corvino Hunyadi dell'Ungheria umanista.**

IL DISSOLUTO

Condusse una vita dissoluta, amava divertirsi nelle trattorie e la vita notturna. Ma nonostante questa sua dissolutezza, era uno degli scrittori più diligenti. Scrive più di 100 romanzi, 1000 racconti e molti articoli. Era un padre molto affettuoso, anche se molte volte trascurava la famiglia.

LE OPERE

Appassionato di storie scriveva racconti storici sulla dinastia degli Árpád, su **Martinovics, Petőfi e altri** personaggi famosi.

Riteneva che le persone del passato vivessero meglio rispetto ai contemporanei. Lo stile è caratterizzato da un lessico molto ricco, particolare che mirava ad immortalare gli antichi cavalieri, le belle donne, le vedove ricche, le povere attrici, il gusto dei piatti preparati accuratamente e gli abiti tradizionali.

All'inizio segue lo stile di Kálmán Mikszáth: anche lui costruisce i suoi scritti su aneddoti. Tuttavia userà gli aneddoti solo per approfondire l'anima umana, i sentimenti, i ricordi e il mondo delle immaginazioni. Krúdy è lo scrittore più importante per la sua scrupolosa descrizione della condizione popolare nella prosa magiara. Non possiamo avere un quadro completo delle sue opere perché tutt'oggi ci sono ancora poesie, racconti, articoli inediti.

I SOGNATORI

Il titolo di una delle sue opere è *La vita è un sogno*. Le storie contenute nel libro sono delle immaginazioni che **si susseguono una dopo l'altra. Gli eroi spesso assumono le sue sembianze e vogliono diventare artefici del proprio destino, anche se non sanno da dove iniziare. Mentre sognano la felicità, fuggono quando vedono in pericolo la loro libertà. Gli scapoli viaggiano sempre come se avessero delle cose improrogabili, ma in realtà non hanno impegni né alcuna responsabilità e vivono attratti dai desideri. Il mondo immaginario è più bello di quello già conosciuto per cui cercano di andare sempre oltre e dietro di loro lasciano solamente amori spezzati delle signore. L'eroe di molti suoi racconti è Sindbad protagonista delle *Mille e una notte*. Inutilmente si attacca alla sua libertà, ma in realtà è prigioniero del suo egoismo e dell'infedeltà e non riesce a dare un senso alla vita, il suo peggior nemico è la noia.**

LO STILE

Gyula Krúdy è uno dei maggiori cultori della lingua ungherese. Lo stile meticoloso, serrato e compatto è ricco di metafore, similitudini che gli permettono di trasformare il mondo dei sogni in credibilità. Leggendo le sue opere anche noi ci immedesimiamo in quel mondo fantastico e percorriamo assieme ai personaggi quelle avventure e quelle sensazioni che caratterizzano il racconto. I suoi racconti iniziano a pulsarci tra le mani e insieme ai personaggi riprendono vita e vivificano la mente, in un viaggio che porta alla scoperta di noi stessi e di quel rapporto biunivoco tra affetti e ricordi.

Krúdy è anche un grande psicologo dei ricordi, un grande attore delle associazioni delle idee più strane, svolgendo un lavoro simile a Marcel Proust nella letteratura francese, con il quale non ci sono mai stati contatti perché non potevano conoscersi ma nonostante ciò entrambi erano testimoni ed evocatori della decadenza borghese.

In entrambi gli autori inoltre, si può notare una narrativa che segue il ritmo della memoria inconscia, volta a ritrovare «la vita che il fluire del tempo cancella continuamente».

Bibliografia consultata:

Folco Tempesti: *Storia della letteratura ungherese*, Firenze. Ed. Sansoni/Accademia, 1969.

Hegedüs Géza: *A Magyar Irodalom arcképcsarnoka*, Budapest. Ed. Móra Ferenc Könyvkiadó, 1976.

Antonello Biagini: *Storia dell'Ungheria contemporanea*, Milano. Ed. Bompiani, 2006.

Alföldy Jenő: *Irodalom 8-9*, Budapest. Ed. Nemzeti Tankönyvkiadó, 2003.

Magyar Nagylexikon, Budapest. Ed. Akadémia kiadó 1993.



Imre Madarász (1962) — *Debrecen e Budapest (H)*

ITALIANI E UNGHERESI NELLA CARATTEROLOGIA NAZIONALE DI LAJOS PROHÁSZKA

È uno dei paradossi della mentalità di noi Ungheresi che mentre ci lamentiamo della scarsità della nostra tradizione filosofica, dimentichiamo molti nostri pensatori illustri. Uno di questi è Lajos Prohászka (1897–1963), forse il più conosciuto dei filosofi ungheresi fra le due guerre mondiali. Benchè avesse

Lajos Prohászka (1897–1963)



scritto tutta una serie di trattati importanti – come per esempio *Teoria dell'insegnamento (Az oktatás elmélete, 1937)* o *La morale della vita contemporanea (A mai élet erkölce, 1944)* – la sua fama era ed è sempre legata ad una sola opera, pubblicata nella rivista *Minerva* nel 1932–

35, e poi in volume nel 1936: *Il viandante e l'errante (A vándor és a bujdosó)*. Questo capolavoro di Prohászka e della saggistica filosofica ungherese del primo Novecento ha avuto un successo eccezionale, è stato letto da tutti gli uomini di cultura, suscitando reazioni positive o negative. De un lato aveva influenzato in modo decisivo la storiografia letteraria di un Antal Szerb¹, dall'altro lato invece conservatori, liberali e nazional-popolari o "populisti" lo criticavano con simile veemenza, e fra di loro troviamo anche le grandi figure di un Gyula Szekfű², di un Mihály Babits³ e di un Géza Féja⁴. Questi critici così diversi fra di loro per l'impostazione ideologica, erano d'accordo sul fatto che Prohászka guardasse il carattere e la cultura degli Ungheresi attraverso occhiali tedeschi che deformavano il suo quadro. Questa critica si riempiva di contenuto politico a dominare dalla fine degli anni Trenta ed era diventata un'accusa gravissima dopo la seconda guerra mondiale, quando Prohászka veniva tacciato dai giornalisti di sinistra come prefascista o filonazista. Così ingiustamente venivano giudicate le sue simpatie non solo per la Germania, ma anche per l'Italia, infatti – continuavano a ripetere gli accusatori incapaci di leggere da un punto di vista diverso da quello politico – il Prohászka voleva fornire con il suo libro le basi ideologiche per la collaborazione dell'Ungheria con le due dittature di estrema destra. Queste accuse false, infondate, da nessuno dimostrate pesavano maggiormente che la sua decisa avversione alla dittatura e al razzismo del nazifascismo documentata dal suo già citato libro, uscito proprio nel 1944⁵. La politica culturale del comunismo staliniano,

rappresentata dalla figura sinistra di Gábor Tolnai, dopo aver privato Prohászka della sua cattedra universitaria di Budapest, lo giudicava "indegno" anche del suo titolo scientifico-accademico (nel 1952).

L'ultracinquantenne filosofo veniva così doppiamente umiliato: escluso dai lavori scientifici, è stato condannato alla passività ed alla miseria⁶. La sua riabilitazione è stata aversata dallo stesso György Lukács (nel 1956) che lo giudicava un rappresentante delle "idee di estrema destra"⁷. Non solo il Prohászka stesso veniva condannato al silenzio, ma anche il suo nome doveva essere taciuto oppure, al massimo, pronunciato insieme con le solite calunnie. Pál Sándor, ad esempio, il filosofo del regime, lo storico della filosofia di impostazione dogmatico-marxista lo annoverava fra i "filosofi dello Stato" e lo definiva uno dei "quartiermestri" del Terzo Reich⁸. Questa falsa accusa veniva rieccheggiata – sebbene in forma più moderata – anche da studiosi di gran lunga più seri, come István Sótér⁹ o György Poszler¹⁰. È significativo che una valutazione più equilibrata

ed imparziale, dovuta a Tibor Hanák, poteva uscire in questi anni soltanto all'estero¹¹, così come è simbolico il fatto che la "riabilitazione" di Prohászka poteva aver inizio soltanto nel 1989, anno della caduta del regime comunista in Ungheria, con la piccola monografia di László Tókéczki¹². Nel 1990, anno del grande cambiamento di regime, delle prime elezioni libere e della formazione del primo governo democratico, è uscito finalmente, in edizione "reprint", il capolavoro di Prohászka *A vándor és a bujdosó*¹³ (insieme con le due opere già ricordate¹⁴) ma veniva accolto dall'indifferenza del pubblico. Prohászka è rimasto un filosofo ancora da riscoprire.

Al di là delle polemiche politiche e delle accuse infondate, è indiscutibile che la formazione filosofica di Prohászka è tedesca (come tedesche sono, in parte, le sue origini familiari). I due filosofi che influenzarono maggiormente il suo pensiero furono Hegel e Spengler (con l'importante differenza che mentre sul primo aveva scritto sempre positivamente¹⁵, del secondo aveva espresso anche delle dure critiche¹⁶), la scuola filosofica alla quale era più vicino era quella della "storia dello spirito" (Geistesgeschichte). Queste filosofie sono state però sviluppate da Prohászka in modo originale.

Egli vuole definire "lo spirito di una comunità nazionale" ("népközösség szelleme"), stabilendo un rapporto dialettico fra "comunità nazionale che porta lo spirito" e "spirito che delimita la collettività, cioè la rende storica" poichè spirito e storia si identificano hegelianamente ("soltanto lo spirito ha una storia")¹⁷. La storia dei popoli è determinata da tre fattori: l'"attività vitale", le influenze provenienti dall'esterno e le opere da loro prodotte (cioè dai popoli)¹⁸. In sostanza ciò che Prohászka cerca è l'individualità di una nazione, cioè la sua "forma" come "punto di partenza, portatrice e movente comune" di un popolo. "E questa forma è anche la sorte della comunità nazionale"¹⁹ – scrive

Prohászka, precisando che "anche" significa pure "non esclusivamente" (come pensava invece Spengler), infatti "l'esistenza di una comunità nazionale deriva da un rapporto particolare della sorte e della libertà"²⁰. Questo rapporto "particolare", cioè dialettico, è riassunto così: "Lo spirito oggettivo dal punto di vista della sua esistenza è sorte, dal punto di vista del suo significato è invece libertà. Come la libertà preannuncia la sorte, così la sorte raffrena la libertà. Ma in questo consiste anche l'aspetto tragico della storia, che ogni libertà diventa sorte per la generazione successiva. Perciò chi guarda il passato, vede sempre i segni della sorte; solo chi vive sente la libertà."²¹ Là dove "sorte e libertà sono inseparabilmente uniti" si parla, sempre hegelianamente, di "classicità, in altre parole "di unità del naturale e dello spirituale".²² Questa sintesi nella sua armonia perfetta è stata raggiunta soltanto dai Greci²³, ma la classicità, in forma meno pura, si trova anche presso altri popoli, soprattutto presso i popoli latini: i Romani, appunto, e poi i loro "discendenti": gli Italiani ed i Francesi²⁴. Invece "i popoli germanici" e soprattutto i Tedeschi mostrano "un'ambivalenza particolare fra classicità e romanticismo" e completamente romantico è lo "spirito ungherese caratterizzato dal conflitto perpetuo con i fatti della sorte".²⁵

Così siamo arrivati alla "caratterologia nazionale" di Prohászka, la parte più importante e più vasta del suo capolavoro. Dando "la tipologia delle singole comunità nazionali"²⁶. Prohászka sceglie per ognuno un simbolo "umano" o "soggettivo" come Spengler sceglieva un simbolo "materiale" od "oggettivo" per ogni "ciclo culturale"²⁷.

Così il Greco sarà l'"Espressivo" („kifejező"), il Romano l'"Organizzatore" („szervező"), il Medioevale il "Pellegrino" („zarándok"), lo Spagnolo il "Don Chisciotte" ("quijotista"), il Francese lo "Stilizzatore" („stilizátor"), l'Inglese il "Colono" („telepes"), l'Italiano l'"Umanista" („humanista"), il Tedesco il "Viandante" („vándor") e l'Ungherese l'"Errante" („bujdosó").²⁸

Non solo il titolo ma anche le proporzioni strutturali del libro suggeriscono che le parti dedicate al "Viandante" e all'"Errante" (che occupano i due terzi dell'opera intera) sono le più importanti. Anzi, l'autore stesso dice che i capitoli precedenti sono una specie di introduzione.²⁹ Tuttavia fra questi capitoli "introduttivi" il più lungo ed il più vicino alle parti principali è proprio quello dedicato all'"Umanista", cioè al carattere italiano.³⁰ La successione dei tre capitoli in questione (*L'Umanista, Il Viandante, L'Errante*) rispecchia una successione logica. Le tre figure simboliche, cioè i popoli che rappresentano, nella loro successione presentata da Prohászka, si trovano sempre più lontano dall'ideale di classicità, sono sempre più contraddittori e problematici, sempre più "misteriosi". La nazione italiana, è, fra le moderne, quella giudicata più positivamente da Prohászka. (Nota bene: egli sottolinea la fondamentale unità della cultura italiana, al di là del "regionalismo" e delle differenze fra "lo spirito settentrionale e quello meridionale", e questo oggi, nell'età della moda separatistica ha una sua ancor maggiore attualità.) Il popolo italiano, sostiene Prohászka citando un'espressione felice di Burckhardt, è il "primogenito dell'Europa", il che significa per il nostro

filosofo che è, fra tutti i popoli moderni, il più vicino alla tradizione antica della classicità. È proprio questo il carattere distintivo degli Italiani, "l'aspetto nazionale generale che caratterizza esclusivamente soltanto gli Italiani e che dà loro la capacità di rinnovarsi perennemente, e garantisce nello stesso tempo al loro spirito una gioventù inesauribile": la "tradizione come esperienza vissuta" o meglio, la "fusione mirabile di esperienza, di tradizione e di individualità."³¹ Questa è la quintessenza dell'Umanista: la capacità di vivere la tradizione, di vivere la cultura, capacità non solo di pochi, ma di tutto il popolo, anche dei "membri più insignificanti della comunità"³². E questo umanesimo che rende lo spirito italiano "imparziale, sereno, tranquillo e bello"³³ in cui "sorte e libertà si sono incontrate in modo davvero fecondo e irraggiungibile"³⁴ il che, come già sappiamo, equivale a dire che la classicità (il classicismo: klassizismus) è presente nello spirito italiano sempre e senza eccezioni non come prodotto storico irripetibile, ma come forza viva, perenne e inesauribile di tutta la vita spirituale"³⁵. Perfino il Romanticismo storico culturale degli Italiani, osserva acutamente Prohászka, era sostanzialmente "classicità pura, sia nella forma sia nel contenuto"³⁶. Prohászka arriva a dire che gli Italiani sono "divini"³⁷, e comunque, essi "sono oggi il popolo più sano d'Europa"³⁸ e rappresentano forse il futuro e la salvezza per tutta l'Europa in grave crisi"³⁹.

Dopo questo inno all'Italia non ci può sorprendere che anche quando il filosofo passa ad esaminare la cultura da lui più conosciuta e "sentita", cioè quella tedesca, il punto di partenza sarà dato dai rapporti fra lo spirito italiano e lo spirito tedesco, cioè fra l'Umanista e il "Viandante". Il Prohászka non esita ad affermare che "senza l'Italia lo spirito tedesco non sarebbe diventato ciò che è diventato"⁴⁰. "Questa influenza meridionale è stata decisiva sulla germanità in tre momenti: per la prima volta verso la fine del Medioevo quando sotto l'influenza del misticismo latino (San Francesco d'Assisi, San Bonaventura) anche la speculazione religiosa tedesca è diventata più profonda", poi durante il Rinascimento, attraverso "i contenuti della cultura antica" e infine nel Classicismo quando la germanità era attratta dalle idee estetiche ed umanitarie"⁴¹, e qui l'allusione a Goethe, al suo viaggio in Italia (anche come opera: *Italienische Reise*) è evidente. Ma questa "influenza meridionale" aveva prodotto sempre risultati originali; esiste una strada diretta che conduce da Mastro Eckhardt a Lutero, dall'erudizione rinascimentale alla scienza moderna e dal classicismo alla cultura e alla coscienza nazionali.⁴² Evidentemente, "la cultura italiana poteva incantare lo spirito tedesco solo perchè esso l'aveva avvicinato con animo fraterno"⁴³, sentendolo nello stesso tempo anche come "problema eterno"⁴⁴. Infatti nella dialettica (così tipicamente tedesca⁴⁵) la classicità italiana era una feconda antitesi al carattere irrequieto, lirico-titanico, sempre "in movimento", sempre "migrante", sempre in lotta (anche con la realtà) dei Tedeschi.⁴⁶ L'Italia era, insomma, con la sua cultura, punto di partenza e punto di riferimento, norma e specchio per la cultura tedesca. E aveva un significato molto simile anche per la cultura ungherese. A questo punto i rapporti delle nazioni caratterizzate da Prohászka diventano molto

interessanti dal nostro punto di vista. Come egli sostiene, molto spesso le influenze provenienti dall'Italia arrivavano in Ungheria attraverso la mediazione tedesca.⁴⁷ Anche questo spiega il fatto che i sentimenti degli Ungheresi nei confronti degli Italiani e della cultura italiana erano, nella diagnosi di Prohászka, sempre molto simili a quelli dei Tedeschi, cioè in essi si mescolavano la simpatia, l'ammirazione e la consapevolezza (amara) delle diversità.

La nostalgia e l'ammirazione degli Ungheresi per l'Italia nascono in parte proprio dalle differenze riconosciute fra i due popoli. È infatti lo spirito "imparziale, sereno e tranquillo", l'armonia "sana" e "divina" della classicità che manca, più di tutto, al carattere nazionale degli Ungheresi lacerato dal contrasto eterno fra il "finitismo" (finitizmus: la tendenza di chiudersi entro limiti creduti sicuri, ma spesso angusti)⁴⁸ e il "furore" (furore: lo spirito "di parte", la divisione nazionale, le lotte intestine, indicati con una espressione del grande poeta Berzsenyi: „visszavonás")⁴⁹.

Ciò è dovuto al rapporto antitetico delle due nazioni con la propria tradizione: gli Ungheresi non hanno quel senso di continuare e di vivere la tradizione che è proprio degli Italiani. A causa dei prenni conflitti interni ed esterni non c'era la possibilità di un'evoluzione organica e quindi di una tradizione unitaria ed ininterrotta, noi dovevamo sempre "ricominciare da capo".⁵⁰ Questo ha reso altrettanto problematico il rapporto degli Ungheresi con la realtà stessa: donde il nostro carattere "fortemente affettivo"⁵¹, spesso addirittura irrazionalistico che fugge dai problemi della realtà⁵² o nel mondo delle illusioni⁵³ o nel "sogno pigro" della passività asiatica⁵⁴ o ancora in imprese eroiche ma disperate ed impossibili⁵⁵; più spesso si nasconde ("Hungaria abscondita"⁵⁶) o "erra", "vagabonda" eternamente („bujdosó"⁵⁷). Insomma, il carattere nazionale ungherese è fondamentalmente romantico⁵⁸, mentre quello italiano era, come abbiamo visto, classico.

Romanticismo e classicità (o classicismo), proprio nel loro rapporto antitetico, sono dialetticamente collegati fra di loro. Ecco la ragione fondamentale della grande attrazione che l'Italia e la cultura italiana avevano sempre esercitato sugli Ungheresi. Se è vero che la classicità dell'Umanista era per il "Viandante" tedesco una mèta eterna, perchè irraggiungibile come un'idea platonica, l'ombra del mito della caverna⁵⁹, è altrettanto vero che fra il "finitismo ungherese" e l'ordine "tranquillo e bello" dello "spirito latino" e italiano c'era sempre una "corrispondenza silenziosa, segreta eppure del tutto spontanea, diciamo pure: una parentela esistenziale"⁶⁰. Nel suo eterno avvicinarsi (e mai arrivare) all'Umanesimo italiano l'Ungheria era riuscita a diventare "l'estrema pietra miliare"⁶¹ della cultura umanistico-europea rappresentata al livello più alto dalla cultura italiana. "Lo spirito di Roma è arrivato fino ai Carpazi e non oltre."⁶²

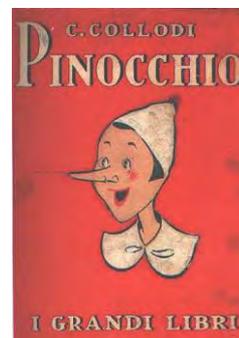
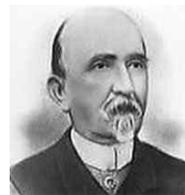
La caratterologia nazionale di Lajos Prohászka è una filosofia che appartiene piuttosto al regno dell'arte, delle belle lettere che a quello delle scienze rigorose. Il suo messaggio sul destino comune degli Italiani, dei Tedeschi e degli Ungheresi poteva suscitare, al suo apparire, anche dei dubbi e sospetti, ma oggi, in un clima storico-politico del tutto diverso, quando si sta

realizzando l'unità europea all'insegna della libertà e quando, finalmente, questi tre Paesi – l'Italia, la Germania e l'Ungheria – sono diventati tutti democratici, l'insegnamento di Prohászka acquista una nuova e vera attualità.

NOTE

1. Szerb Antal: Magyar irodalomtörténet (1934), Budapest, 1978, pp. 295, 341, 343
2. Szekfű Gyula: Nem vagyunk bujdosók in Magyar Szemle, 1938 apr.
3. Babits Mihály: A magyar jellemről in Mi a magyar, Budapest, 1939 e Esszék, tanulmányok, Budapest, 1979, vol. 1. pag. 633.
4. Féja Géza: Magyar irodalomelmélet, s. a., s. 1. p. 6.
5. Prohászka Lajos: A mai élet erkölce, Budapest, 1944, pp. 42–43, 157–158, 170–171, 231.
6. Tőkéczi László: Prohászka Lajos, Budapest, 1989, p. 6.
7. Hanák Tibor: Az elfelejtett reneszánsz, Budapest, 1993, pp. 100, 102.
8. Sándor Pál: A magyar filozófia története, Budapest, 1973, vol. 1. pp. 225, 228.
9. Sőtér István: Szerb Antal magyar irodalomtörténete in Szerb Antal: Op. cit. p. 16..
10. Poszler György: Szerb Antal pályakezdése, Budapest, 1965, pp. 113–114. Poszler György: Szerb Antal, Budapest 1973, pp. 108–109.
11. Hanák Tibor: Op. cit., Bern, 1981., pp. 100–103.
12. Tőkéczi László: Op. cit.
13. Prohászka Lajos: A vándor és a bujdosó, Szeged, 1990.
14. Prohászka Lajos: Az oktatás elmélete, Budapest, 1990. Prohászka Lajos: A mai élet erkölce, Szeged, 1990.
15. Prohászka Lajos: Hegel, Budapest, 1931, A vándor és a bujdosó, pp. 11, 18, 25, 55, 77–79.
16. A vándor és a bujdosó, p. 25. A mai élet erkölce, p. 129.
17. A vándor és a bujdosó, pp. 5–6.
18. p. 26.
19. p. 9.
20. p. 17.
21. p. 15.
22. pp. 18–19.
23. pp. 19–22.
24. p. 22.
25. ibidem.
26. p. 23.
27. Oswald Spengler: Il tramonto dell'Occidente, Milano 1981, pp. 250–330.
28. A vándor és a bujdosó, pp. 26–158.
29. p. 26.
30. pp. 44–51.
31. pp. 45–46.
32. ibidem e. p. 53.
33. p. 47.
34. p. 50.
35. p. 51.
36. ibidem.
37. p. 53.
38. p. 50.
39. p. 51.
40. p. 72.
41. ibidem.
42. ibidem.
43. p. 73.
44. p. 52.
45. pp. 55, 79.
46. pp. 54, 56, 62, 80.
47. p. 130.
48. pp. 87–94.
49. pp. 100–114.
50. pp. 88, 145.

51. p. 94.
52. p. 97.
53. pp. 93–94.
54. p. 99.
55. pp. 100–114.
56. pp. 91, 99.
57. pp. 124–125.
58. p. 22.
59. pp. 125–126.
60. p. 132.
61. p. 131.
62. ibidem.



Andrea Zsiros — Debrecen (H)

Pinocchio come "imago Christi"?

Una lettura "sacra" di un classico della letteratura per l'infanzia

In questo mio studio vorrei analizzare le tracce dell'essere *imago Christi* di Pinocchio. Sebbene questa mia affermazione possa causare un'indignazione anche più grande di quella dell'analogia tra Geppetto e il Padre¹, credo che valga la pena analizzare il romanzo intertestualmente anche da questo punto di vista perché ci sono tantissimi punti di contatto tra il romanzo di Collodi e la Bibbia.

Prima di tutto si deve esaminare cosa dice la teologia, esattamente la cristologia della persona di Gesù. Karl-Heinz Menke² cita E. Drewermann quando definisce Gesù „persona assoluta”, similmente a Dio, e poi spiega in che consiste il suo essere il Figlio di Dio: in fiducia totale verso il potere creativo che da Gesù viene chiamato „Padre”. Da David Friedrich Strauß prende l'affermazione che in Gesù scopre il palesarsi di una coscienza di essere il Figlio di Dio.

Si vede che tra Geppetto e Pinocchio c'è lo stesso rapporto esistente tra il Padre e il Figlio. Se cioè Geppetto è „imago Dei”, da questo risulta che Pinocchio è „imago Christi”. Questo si comprende dal fatto che Geppetto è falegname come San Giuseppe, fidanzato di Maria Vergine. Come nella Bibbia il Padre e il Figlio si conoscono perfettamente, è così anche per Geppetto e Pinocchio. Il Figlio dipende totalmente dal Padre, ma il Padre ha regalato al Figlio tutto ciò che aveva.³ Pinocchio, senza dubbio, ha bisogno di Geppetto, che in una parte del romanzo da al burattino le sue ultime pere e vende la sua casacca per poter comprargli l'abecedario.

Il brano che segue rafforza questa somiglianza:

„Arlecchino e Pulcinella da principio esitarono; ma impauriti da un'occhiataccia del loro padrone, obbedirono: e dopo poco tornarono in cucina, portando sulle braccia il povero Pinocchio, il quale, divincolandosi come un'anguilla fuori dell'acqua, strillava disperatamente:

*– Babbo mio, salvatemi! Non voglio morire, non voglio morire!...”*⁴

Nel vangelo di Matteo si possono leggere le seguenti frasi:

„Da mezzogiorno fino alle tre del pomeriggio si fece buio su tutta la terra. Verso le tre, Gesù gridò a gran voce: “Eli, Eli, lemà sabactàni?”, che significa: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?”.” (Matteo 27, 45-46)

Come si vede, la storia di Pinocchio prende la sofferenza e la persona sofferente prega il suo Creatore, suo Padre. In tutte e due le storie si trova la situazione di agonia, perché Gesù pregava così sulla croce, Pinocchio quando Mangiafuoco voleva mangiarlo. Anche la morte affrontata per gli altri rende Pinocchio simile a Gesù:

„Pinocchio, alla vista di quello spettacolo straziante, andò a gettarsi ai piedi del burattinaio e piangendo direttamente e bagnandogli di lacrime tutti i peli della lunghissima barba, cominciò a dire con voce supplichevole:

— Pietà, signor Mangiafuoco!...

— Qui non ci son signori! — replicò duramente il burattinaio.

— Pietà, signor Cavaliere!...

— Qui non ci son cavalieri!

— Pietà, signor Commendatore!...

— Qui non ci son commendatori!

— Pietà, Eccellenza!...

A sentirsi chiamare Eccellenza il burattinaio fece subito il bocchino tondo, e diventato tutt'a un tratto più umano e più trattabile, disse a Pinocchio:

— Ebbene, che cosa vuoi da me?

— Vi domando grazia per il povero Arlecchino!...

— Qui non c'è grazia che tenga. Se ho risparmiato te, bisogna che faccia mettere sul fuoco lui, perché io voglio che il mio

montone sia arrostito bene.

— In questo caso, — gridò fieramente Pinocchio, rizzandosi e gettando via il suo berretto di midolla di pane, — in questo

caso conosco qual è il mio dovere. Avanti, signori giandarmi! Legatemi e gettatemi là fra quelle fiamme. No, non è giusta

che il povero Arlecchino, il vero amico mio, debba morire per me!...”⁵

In questa parte si trova la storia di Gesù molto nascosta: il potere superiore arrabbiato con il mondo, l'intervento e la pietà.

La successiva analogia si scopre nel seguente punto della storia:

„E cavato fuori due coltellacci lunghi lunghi e affilati come rasoi, zaff... gli affibbiarono due colpi nel mezzo alle reni.”⁶

Nel vangelo di San Giovanni si legge (Giovanni 19, 33-37):

„Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli colpi il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua. Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera e egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate. Questo infatti avvenne perché si adempisse la Scrittura: Non gli sarà spezzato alcun osso. E un altro passo della Scrittura dice ancora: Volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto.”

Come si vede, tra la storia di Pinocchio e la Bibbia si trovano di nuovo tantissime somiglianze. Questo potrebbe indignare il lettore se non ci fosse che gli assassini non possono passare il burattino da parte a parte. Come Geppetto è una „imago Dei” imperfetta, così anche Pinocchio è una „imago Christi” ancora più imperfetta.

Nel sommario del capitolo 33° si legge: *„Diventato un ciuchino vero, è portato a vendere, e lo compra il direttore di una compagnia di pagliacci per insegnargli a ballare e a saltare i cerchi; ma una sera azzoppisce e allora lo ricompra un altro, per far con la sua pelle un tamburo”.*⁷ Alla fine del capitolo si legge: *„Fatto sta che il compratore, appena pagati i venti soldi, condusse il ciuchino sopra uno scoglio ch'era sulla riva del mare; e messogli un sasso al collo e legatolo per una zampa con una fune che teneva in mano, gli dié improvvisamente uno spintone e lo gettò nell'acqua. Pinocchio, con quel macigno al collo, andò subito a fondo; e il compratore, tenendo sempre stretta in mano la fune, si pose a sedere sullo scoglio, aspettando che il ciuchino avesse tutto il tempo di morire affogato, per poi levargli la pelle.”*⁸

Anche queste azioni mostrano somiglianze con la passione di Gesù: in questa storia Giuda tradisce Gesù per 30 monete d'argento, e nella passione di Cristo si può leggere che i soldati romani si spartiscono i vestiti di Gesù. Ne *Le avventure di Pinocchio* il compratore vuole acquistare il „vestito”, cioè la pelle di Pinocchio. C'è un altro parallelismo in questo punto: Pinocchio muore come asino e risorge alla vita di burattino. Come se si leggesse di nuovo la Bibbia: come Gesù morì, poi risorse allo stato precedente, cioè alla vita umana, così muore Pinocchio come asino, risorge come un burattino e poi viene l'„ascensione”, cioè diventa di rango uguale a Geppetto.

L'umiliazione è un'altra somiglianza tra le due storie: a Gesù danno una canna e corona di spine, Pinocchio viene trattato come un animale. Anche il tema della rottura della gamba si conosce da questa storia. Nel romanzo si trovano le seguenti frasi:

„Pinocchio si provò due o tre volte: ma ogni volta che arrivava davanti al cerchio, invece di attraversarlo, ci passava più comodamente di sotto. Alla fine spiccò un salto e l'attraversò: ma le gambe di dietro gli rimasero disgraziatamente impigliate nel cerchio: motivo per cui ricadde in terra dall'altra parte tutto in un fascio.

Quando si rizzò, era azzoppito, e a malapena poté ritornare alla scuderia.

- Fuori Pinocchio! Vogliamo il ciuchino! Fuori il ciuchino! - gridavano i ragazzi dalla platea, impietositi e commossi al tristissimo caso. Ma il ciuchino per quella sera non si fece rivedere.

La mattina dopo il veterinario, ossia il medico delle bestie, quando l'ebbe visitato, dichiarò che sarebbe rimasto zoppo per tutta la vita. Allora il direttore disse al suo garzone di stalla:

*- Che vuoi tu che mi faccia d'un somaro zoppo? Sarebbe un mangiapane a ufo. Portalo dunque in piazza e rivendilo.”*⁹

Al lettore viene in mente di nuovo la passione di Cristo. Nel vangelo di San Giovanni si legge così:

Era il giorno della Preparazione e i Giudei, perché i corpi non rimanessero in croce durante il sabato (era infatti un giorno solenne quel sabato), chiesero a Pilato che fossero loro spezzate le gambe e fossero portati via. Vennero dunque i soldati e spezzarono le gambe al primo e poi all'altro che era stato crocifisso insieme con lui. Venuti però da Gesù e vedendo che era già morto, non gli spezzarono le gambe, ma uno dei soldati gli

colpi il fianco con la lancia e subito ne uscì sangue e acqua.

Chi ha visto ne dà testimonianza e la sua testimonianza è vera e egli sa che dice il vero, perché anche voi crediate. Questo infatti avvenne perché si adempisse la Scrittura: Non gli sarà spezzato alcun osso. (Giovanni 19, 31-36)

In questa parte diventa chiaro che Pinocchio non può essere una „imago Christi” perfetta: nei punti più importanti della storia gli succede il contrario di quello che accade a Gesù. L’eroe cade in tutte e due le storie.

Pinocchio assomiglia a Cristo anche quando salva la vita di Geppetto:

„Nel grand’urto della caduta la candela si spense, e padre e figliuolo rimasero al bujo.

— E ora?... — domandò Pinocchio facendosi serio.

— Ora, ragazzo mio, siamo bell’e perduti.

— Perché perduti? Datemi la mano, babbino, e badate di non sdruciolare!...

— Dove mi conduci?

— Dobbiamo ritentare la fuga. Venite con me e non abbiate paura. —

Ciò detto, Pinocchio prese il suo babbo per la mano: e camminando sempre in punta di piedi, risalirono insieme su per la gola del mostro: poi traversarono tutta la lingua e scavalcarono i tre filari di denti. Prima però di fare il gran salto, il burattino disse al suo babbo:

— Montatemi a cavalluccio sulle spalle e abbracciatemi forte forte. Al resto ci penso io. —

Appena Geppetto si fu accomodato per bene sulle spalle del figliolo, il bravo Pinocchio, sicuro del fatto suo, si gettò nell’acqua e cominciò a nuotare. Il mare era tranquillo come un olio: la luna splendeva in tutto il suo chiarore e il Pesce-cane seguiva a dormire di un sonno così profondo, che non l’avrebbe svegliato nemmeno una cannonata.”¹⁰

Come si è detto, questo stato di Pinocchio è simile a quello del Cristo risorto dalla morte: l’ascensione di Gesù viene dopo, similmente a questo Pinocchio non è ancora un essere umano. Pinocchio salva la vita di Geppetto che qui appare come un uomo fallibile che ha bisogno dell’aiuto „divino”.

Non si può decidere chi è più „divino”, Geppetto o Pinocchio: tutte e due le figure hanno delle caratteristiche umane e divine che non si possono dividere chiaramente. Il rapporto tra Geppetto e Pinocchio cioè è l’allegoria di quello tra il Padre e il Figlio.

Nella Bibbia l’unità del Padre e del Figlio si compie quando si comincia a chiamare Cristo con il nome Theos, ne *Le avventure di Pinocchio* invece quando Pinocchio diventa un essere umano, simile a Geppetto.

Ma se Pinocchio è „imago Christi”, ci si potrebbe chiedere chi sono i rappresentanti delle altre figure della passione biblica. Si può dire che Mangiafuoco è „Pilato” perché dopo un certo tempo lui non vuole uccidere il burattino. Egli è un rappresentante anche più imperfetto di Pilato di quanto Pinocchio lo sia di Cristo o Geppetto del Padre, perché dopo un certo punto gli succede tutto in modo contrario: Pilato prima non vuole crocifiggere Pinocchio ma dopo lo fa, Mangiafuoco invece prima vuole uccidere Pinocchio e poi ne ha pietà.

Si vede anche qui che la storia di Pinocchio non è scevra di profondità filosofiche, anzi, dietro la storia infantile si nasconde un significato molto profondo.

¹ A. ZSIROS, *Ősi elemek és jelképek Carlo Collodi Pinocchiojában*, in *Italianistica Debreceniensis* XIII, pp. 114-116

² K-H. MENKE, *Krisztus a létezés értelme. Krisztológia a relativizmus korában*, Budapest, 2002, p. 81

³ P. NEMESHEGYI, *A Szentháromság*, Roma, 1974

⁴ C. COLLODI, *Le avventure di Pinocchio – Pinocchio kalandjai*, fordította SZÉNÁSI Ferenc, Budapest, 1999, p. 66

⁵ COLLODI, cit., pp. 70-72

⁶ COLLODI, cit., p. 104

⁷ COLLODI, cit., p. 278

⁸ COLLODI, cit., p. 292

⁹ COLLODI, cit., pp. 290-292

¹⁰ COLLODI, cit., pp. 316-318



Imre Madarász (1962) — Debrecen e Budapest (H)

LETTERATURA E RIVOLUZIONE CORRADO ALVARO E L’UNGHERIA

Corrado Alvaro e il 1956: il collegamento tra il grande scrittore calabrese e la rivoluzione ungherese è difficile, ma forse non del tutto impossibile. Apparentemente Alvaro, oltre alla data della sua morte (il 1956, appunto), non aveva nulla in comune con la rivolta di Budapest, ma guardando più profondamente nella sua opera, e specialmente in una delle sue opere (forse il suo capolavoro) troviamo fra di loro qualche rapporto “segreto”.

Il narratore classico del Novecento italiano, morto alcuni mesi prima della “piccola rivoluzione d’ottobre” (come è stata definita dal poeta ungherese György Petri) evidentemente non poteva subire la sua influenza politica, ideologica, letteraria come molti dei suoi colleghi e connazionali. Indro Montanelli, forse il più grande giornalista italiano del ventesimo secolo, ha scritto i suoi articoli migliori “in loco”, come inviato speciale della *Corriere della Sera* e testimone oculare della “morte del comunismo”: da questa esperienza decisiva della sua vita e della sua carriera ha tratto un dramma (1960) e perfino un film (1961, il suo unico sforzo di regista cinematografico “d’occasione”) entrambi intitolati *I sogni muoiono all’alba*. Alberto Mondadori, figlio del famoso editore Arnoldo, nel 1957 ha composto e nel 1959 ha pubblicato un volumetto di poesia epico-lirica intitolato *Canto d’ira e d’amore per l’Ungheria*. Ignazio Silone già nel 1956 ha tratto l’insegnamento da *La lezione di Budapest* che gli intellettuali occidentali dovevano “guarire dalla nevrosi” del comunismo sovietico, seguendo l’esempio degli scrittori ungheresi come Gyula Háry e Péter Veres, e non quello dei loro “cattivi maestri” che hanno taciuto o addirittura giustificato la tirannide staliniana e la repressione sovietica coi carri armati. Italo Calvino sembrava accogliere questo invito: ha abbandonato il Partito Comunista Italiano nel quale non solo Togliatti ma anche l’insigne latinista Concetto Marchesi ha inneggiato al soffocamento nel sangue della cosiddetta “controrivoluzione” anticomunista.

Anche se per la ragione ovvia, già menzionata, Alvaro non poteva scrivere su questi fatti, quel suo capolavoro che è *L'uomo è forte* rimane uno dei "testi obbligatori" per capire la catarsi dell'autunno tragico di Budapest. Il romanzo corradiano aiuta infatti a comprendere contro che cosa si erano ribellati i "ragazzi di Budapest"



mettendo a rischio e spesso persino sacrificando la loro vita giovane. *L'uomo è forte* è uno dei più grandi romanzi novecenteschi sulla tirannide, una grande allegoria del totalitarismo moderno, piuttosto di quello rosso che di quello nero. Il romanzo di Alvaro può essere accostato alle antiutopie o utopie negative del secolo scorso come *Noi* di Zamjatin, *Il mondo nuovo* di Huxley e soprattutto *1984* di Orwell,

ma in parte si differenzia da loro per il suo maggiore realismo storico-politico: risente fortemente delle esperienze sovietiche di Corrado giornalista che non si lasciava ingannare dalle messinscene "potemkiniane" della propaganda sovietica, e in alcuni suoi elementi (i processi farsa, le autoaccuse degli innocenti ecc.) non si può non riconoscere il terrore staliniano. Ciò nonostante vale la pena di rileggere *L'uomo è forte* alla luce anche del successo mondiale sempre rinnovatosi del successivo *1984*: i due grandi libri sono accomunati non solo dal messaggio politico antitotalitario (a differenza delle satire piuttosto antitecnocratiche di Zamjatin e di Huxley), ma anche da una serie di motivi più concreti: dalla distruzione dell'amore nell'atmosfera della paura e del sospetto mediante i tradimenti coatti degli innamorati fino ai grandi dialoghi ideologici fra vittime ed esecutori del potere assoluto (Barbara e l'Inquisitore, Winston e O'Brien). Nello stesso tempo dobbiamo vedere anche le differenze fra le due opere:

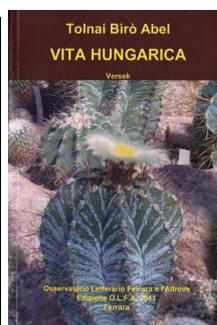
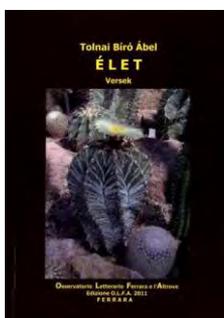
L'uomo è forte è meno sanguinoso e, alla fine, più aperto al dubbio.

L'uomo è forte è stato pubblicato in Ungheria appena due anni dopo la sua prima apparizione in Italia, nel 1940, nella versione del noto poeta, prosatore e traduttore István Vas (1910-1991) cristiano, ma colpito dalle leggi razziali, uomo di sinistra ma "eretico". In un momento storico in cui, durante la seconda guerra mondiale, l'Ungheria non era ancora entrato nel conflitto (proprio con l'URSS), il lettore magiaro poteva riconoscere nell'allegoria alvariana il regime di Stalin, o quello di Mussolini, o quello di Hitler. Ma dopo che con la presa del potere da parte dei comunisti, alla fine degli anni Quaranta, la censura di Rákosi (e poi anche quello di Kádár) non ha permesso nuove edizioni del libro, per coloro che lo possedevano nella loro biblioteca privata non potevano esserci più dubbi che si trattava proprio del comunismo sovietico, che dell'URSS "fabula narratur". Il "non admittitur" della censura comunista ungherese si era rivelato un autogol simile all'avvertenza voluta dalla censura fascista in Italia che l'azione del romanzo si svolgeva in Russia, "precisazione" che spingeva il pubblico italiano a leggere il libro in chiave antifascista come "trascrizione" della dittatura del Duce.

Comunque, l'unico libro di Alvaro tradotto in ungherese (con il titolo leggermente modificato in *Az erős ember*) è ancora oggi *L'uomo è forte*. Non si capisce perché non è stato tradotto e pubblicato *Gente in Aspromonte* che, oltre a essere un'opera apolitica, certamente non accusabile di anticomunismo, con il suo realismo lirico avrebbe potuto ricordare al lettore ungherese le sociografie letterarie del movimento populista (népi irók) fra le due guerre mondiali (di László Németh, Gyula Illyés, Géza Féja, Pál Szabó, József Erdélyi, István Sinka). Ad ogni modo, la (ri)scoperta di Corrado Alvaro in Ungheria non può non cominciare con la ripubblicazione di *Az erős ember. L'uomo è forte* oggi, nel cinquantacinquesimo anniversario della rivoluzione del '56 sarebbe una lettura doppiamente "forte".

Recensioni & Segnalazioni

EDIZIONI O.L.F.A.:



Ábel Tolnai Biró ÉLET (I[^] Ed) VITA HUNGARICA (II[^] Ed.)

Osservatorio Letterario Ferrara e Altrove; Edizione O.L.F.A., Ferrara 2011; pp. 100 e 92; € 7,10 ISBN 978-88-905111-3-

4 (e.f.c. non più reperibile), € 18,00 (IVA compresa) ISBN 978-88-905111-4-1 ISSN 2036-2412 Ean: 2120006069189 Ordinabile in breve tempo: <http://www.ilmiolibro.it>, <http://www.lafeltrinelli.it>

Questa raccolta contiene complessivamente 82 poesie ungheresi in lingua originale, tra cui 31 liriche sono già state pubblicate nel 2002 nella collana «Quaderni

Letterari» dell'Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove (O.L.F.A.), alcune sulle pagine WEB del periodico.

Nell'Appendice sono riportate le traduzioni italiane di alcune sue liriche. Queste liriche sono state create dal 1943 al 1998.

Queste poesie sono state selezionate dalle 99 liriche inedite, inviate più di dieci anni fa alla redazione. Edizione e redazione è a cura della Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr, dir. resp. & edit della rivista sopraccitata.

L'Autore del libro, Ábel Tolnai Biró alias Prof. Dr. György Tarr PhD, CSc, magistrato in



pensione (1992) è nato nel 1928, vive a Veszprém (Ungheria) -, padre illustre della direttrice della ns. Rivista, è stato dal 1996 a circa due anni fa Professore di Diritto all'Università Cattolica «Péter Pázmány» di Budapest ed all'Accademia Teologica Arcivescovile - istituto parauniversitario - di Veszprém.

Attualmente è professore di Diritto all'Università Calvinista «Gáspár Károli» di Budapest. Fino alla nomina a Professore universitario presso l'Università «Pázmány» ha ricoperto i seguenti ruoli professionali: 1952-53 giudice praticante al Tribunale Provinciale di Kaposvár, 1953-54 giudice al Tribunale Provinciale di Marcali, 1954-57 giudice al Tribunale Provinciale di Bonyhád, 1957-59 presidente del Tribunale Provinciale di Barcs, giudice ai Tribunali Provinciali di Kaposvár (1959-61), di Putnok (1961), di Ózd (1962-63); 1963-71 vicepresidente del Tribunale Provinciale di Veszprém, 1971-92 giudice al Tribunale Regionale di Veszprém, 1980-92 presidente del Consiglio Giuridico, 1992 direttore dell'Ufficio del Protocollo dei Registri delle Licenze per le imprese presso al Tribunale Regionale di Veszprém, 1980-94 Segretario della Commissione di Lavoro del Diritto Privato della Sezione di Veszprém dell'Accademia delle Scienze d'Ungheria, 1994-98 membro della Commissione del Controllo delle Persone con incarichi importanti presso al Parlamento ungherese, dal 1990 presidente della Commissione di Lavoro del Diritto della Difesa della Natura, sottosegretario della Commissione Tecnica dell'Economia - Diritto - Scienze Sociali, presidente dell'Alleanza degli Intellettuali Cattolici di Veszprém. Le aree delle sue ricerche scientifiche sono: i diritti dell'uomo, i diritti della persona, i diritti alla vita, il diritto della natura. È stato insignito della grande onorificenza della Chiesa Cattolica: Cavaliere della Sacra Corona (1999) e Prode (2002).

Pubblicazioni principali: *Környezetkárosításból eredő igény érvényesítésének bírói gyakorlata* (társszerző, 1991)

Gyermekjog (1999)

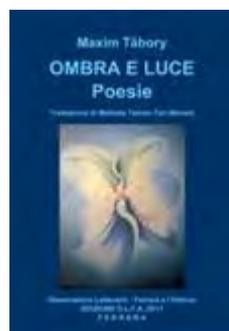
Személyiségvédelem – Környezetvédelem (egyetemi jegyzet, 1998)

A szerv- és szövetátültetés dologi jogi kérdései (egyetemi jegyzet, 1999)

Az ajánlati kötöttség idejének meghatározása és a joggal való visszaélés (egyetemi jegyzet, 1999)

Az orvoslási jog vázlatja (2003)

I suoi hobby: intaglio, disegno, pittura, scrivere poesie.



Maxim Táborý
OMBRA E LUCE
Poesie

Prefazione di Enrico Pietrangeli
Testo critico di István Fáy

Illustrazioni di Judy Campbell, Sándor Domokos, Patricia Hawkins Hiss, Enikő Sivák

Traduzione ed edizione italiana a cura di Melinda B. Tamás-Tarr

Osservatorio **L**etterario **F**errara e **A**ltrove; Edizione O.L.F.A., Ferrara Edizione O.L.F.A. 2011², pp. 122, € 11,50 ISBN 978-88-905111-1-0 ISSN 2036-2412 Ean: 2120005956558

Ordinabile in breve tempo: <http://www.ilmiolibro.it>
<http://www.lafeltrinelli.it>

Questa seconda edizione della silloge poetica *Ombra e Luce*, dell'ungherese [n.d.r. vivente negli U.S.A. dalla II guerra mondiale] Maxim Táborý, riveduta e curata da Melinda Tamás Tarr Bonani, è il sinergico esito d'un cast costituito da: la traduttrice, curatrice nonché editrice ora menzionata; János Miska traduttore dei testi dall'inglese all'ungherese (M. Táborý sa scrivere, oltreché in lingua madre, anche in inglese, anzi egli stesso è traduttore di testi poetici); ed i traduttori dall'ungherese Imre Gyöngyös e György Kova; i prefatori Enrico Pietrangeli (anche revisore linguistico) ed István Fáy; nonché gli illustratori della silloge, compresa la copertina, Judy Campbell, Sándor Domokos, Patricia Hawkins Hiss ed Enikő Sivák. Un'organizzazione ampia che non poteva altro che comportare un'operazione editoriale di notevole qualità. L'Autore, nella sua *Introduzione*, li ringrazia tutti, questi preziosi collaboratori.

La silloge è suddivisa in nove momenti poetici, presentati da altrettanti titoli: GIOVINEZZA; GUERRA; DA SOLO; «COL SUDORE DEL TUO VOLTO»; OMBRA; BENEDETTE PASSIONI; BATTICUORI; ANIME; LUCE.

Come si può evincere dall'or citato elenco, il titolo cubitale di copertina, ombra e luce, non è altro che una **setacciatura dell'insieme, peraltro ben selezionata**, in quanto strategicamente impressionante, e che esplica un'esistenziale ossimoro insito nell'intellettuale quotidianità di quell'essere vivente il solo in grado di discernere, a tutto tondo, tra una congerie d'altri minuziosi concetti, le sfasature e le contrapposizioni della natura che l'attornia.

La medesima suddivisione funge anche da etichettatrice di modi diversi di rapportarsi allo scrivere in versi, appartenente alla capacità di M. Táborý. Caratteristica, la sua, eloquentemente evidenziata da Enrico Pietrangeli (pp. 13-14), primo nell'ordine delle prefazioni. Si tratta d'un saper cogliere gli aspetti più disparati dell'esistere, non solo umano, bensì inteso in senso universale. Quell'esistenza che comunque dell'uomo ne fa il bersaglio principale, da esso dilatandosi in miriadi di possibilità vertiginosamente aggiornate dal caso. Tanti musivi tasselli quanti se ne possano pensare, persino in potenza. Se ne deduce, ad **un'attenta analisi, una forma-forza concentrica** che, come l'irradiazione solare, sa conferire luce, illuminazione mentale, regalando poetica e quasi antropologica vita ad un concetto in sé amorfo, altrimenti spento. Ed ho in mente proprio la strofa-incipit de "Il sacro fuoco", dove l'autore afferma: «Fuoco, che alimenti l'essere! / In te dissemino parole / che dalla fiamma avvolte / accendano / desideri / elevati al cielo», p.108. Un fondersi di «pensiero e Logos», così annota István Fáy (pp. 9 e 15). In buona sostanza, risalta il richiamo del Verbo di cristiana fonte, **e/o il ricamo d'un'accessoria, a volte allegorica ma spesso realistica, performance dell'arte dello scrivere.**

Di tali e tanti importanti aspetti presenti in questa poesia, il «Viaggio cosmologico», del quale ci ragguaglia Pietrangeli (in ibidem), è senza dubbio il più attuale – non parlo del singolo Maxim Táborý ma più globalmente della nostra epocale generazione di poeti.

Perciò è bene chiarire che, proprio per quanto affermato in quest'ultimo inciso, M. Táborny non dimostra un'essenza poetica "cosmica", bensì più peculiariamente "cosmologica", per l'appunto.

Dire "cosmologia" e dire "cosmicità" non è la stessa cosa. Sono due distinti aspetti che rappresentano, in qualche maniera, la complessità del cosmo. Non voglio ridurre il loro significato alla limitante definizione del vocabolario. Intendo semmai rapportarmi al più consono *significante* che alla poesia (ed in generale alla letteratura, ed ancora più in senso lato all'arte intesa nella sua molteplicità) viene criticamente conferito. Il **primo aspetto, "cosmologico", accede ad una partecipazione purchessia delle vicende del cosmo, o dell'universo. Mentre il secondo, quello "cosmico", inquadra una specifica, ben contornata fattispecie, prettamente artistica, che tratta del cosmo per eccellenza. In sintesi, si può ragionevolmente affermare che, nell'atto poetico, o genericamente artistico, "la cosmicità" includa qualsiasi accezione "cosmologica". E non viceversa. Il poeta cosmico pertanto si cimenta su una perfetta sintonia-sinfonia d'elementi che richiamano continuamente il cosmo, rispondendo ad una preminente ricerca sia d'astrali confini sia di predefinite applicazioni tali da dettarne un autentico canone concettuale.**

Definendo la passione che M. Táborny ha per la poesia, non posso che avvalorare una tesi d'antitetici intenti, dai quali se ne possono a sua volta desumere dei basilari ossimori. Essi, a mio modo di vedere, coincidono alle seguenti due fondamentali propensioni, che smuovono il nostro autore nella manifestazione del poetico: *sociale/introspeztivo*, per quanto concerne l'esternazione delle reali vicende che la società vive (ed egli, poeta, le vive con essa ed anzi le ingoia nell'unilaterale atto meditativo); ed appunto *luci/ombre*, circa la sua proiezione nel mondo astratto dell'allegoria e della metafora. Dove, invece, l'intimistica appartenenza alla società è bravamente rappresentata, ad esempio, nei versi delle pp. 33 e 70: «Sono orfano come un atrio freddo»; «le cellule sussurrano / ad altre cellule...».

Con ciò è evidente la conferma, e l'implicita mia condivisione, sulla giustezza del titolo dell'esaminanda opera.

Mi si perdoni se tuttavia mi sento d'esprimere, unica nota stonata nel coro, parere negativo sulle postille a corollario di talune composizioni poetiche. Troppa! E, comunque, fossero state anche meno, le note, specialmente nel non immediato riporto a pie' di pagina, in un contesto poetico ne contaminano l'immediatezza, dalla quale si trae anche sensazione di bellezza. Ma soprattutto, le note condizionano l'interpretazione, la quale non dovrebbe assolutamente essere mediata, ma lasciata libera, suscettibile d'un ulteriore sviluppo poetico, da parte del lettore, un'integrazione dei versi. Del resto M. Táborny aveva preannunciato, nell'Introduzione, quali potessero essere gli elementi eventualmente ambigui della sua performance. Poteva bastare.

Al contrario, le varie (nel senso della quantità e della diversità d'esecuzione) illustrazioni, spesso dall'assopita resa in filigrana e talora metafisiche (in

linea col suaccennato concetto cosmico), danno tono e succedaneo tocco poetico alla silloge.

Emilio Diedo

- Ferrara -



Melinda Tamás-Tarr-Bonani
DA PADRE A FIGLIO

Fiabe e leggende popolari magiare

Introduzione, presentazione e illustrazioni dell'Autrice
Prefazione di Marco Pennone

Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove; Edizione Olfa, Ferrara 2010, pp. 124 € 12,00

ISBN 978-88-905111-0-3 ISSN 2036-2412 Ean: 2120004557046

I.

Questa nuova edizione della raccolta di fiabe e leggende magiare non poteva non essere data alle stampe che da Melinda Tamás-Tarr, ungherese di nascita ed italiana d'adozione.

D'altronde, per quanto riguarda la letteratura dell'infanzia, la nostra scrittrice-editrice, già una quindicina d'anni orsono, pubblicò un'opera molto originale e significativa intitolata *Girovagando nell'impero di Discorsopolis*.

Come vuole una diligente logica organica, il libro è stato diviso in due parti: *Fiabe popolari magiare* (nove) e *Leggende popolari magiare* (quattordici).

Inoltre è stata inserita, in fase introduttiva, una sommaria ma eloquente esplicazione sull'origine e sul significato della fiaba, ad opera dell'autrice. Anche se, poi, nella prefazione, Marco Pennone, *in nuce*, la ripropone.

Sul significato cui Melinda s'è metodicamente soffermata, volendo chiarire una differenziazione tra "fiaba" e "favola", devo dire che sono rimasto alquanto sorpreso. Mia convinzione era che "fiaba" e "favola" fossero inequivocabilmente sinonimi, non implicando alcuna differenza strutturale. Per una verifica personale ho voluto immediatamente consultare tre mezzi bibliografici, i primi che mi sono venuti in mano. Avevo a disposizione: i dizionari Zingarelli ed *Il Novissimo Melzi*; nonché il *Glossario di metrica italiana* edito da Literary (PD). E tali fonti hanno confortato la mia conoscenza sull'argomento. Sia come sia, considerando che mi sembra d'aver a che fare con una delle solite dispute giocate sul "filo di lana caprina", ritengo sia meglio tralasciare, almeno in questa sede, tale contrapposizione.

Venendo al dunque, entrando cioè più opportunamente sul valore del libro in questione, sostengo che ne sia valsa la pena di scriverlo e soprattutto di pubblicarlo. Almeno per due buone ragioni.

Primo, la fiaba (non dirò più "favola", in questo contesto, in cui si usa in via esclusiva tale termine, per non voler sembrare provocatorio) piace sempre ai bambini ma anche agli adulti. Una volta ogni tanto, anche per i più grandi leggere o sentire raccontare una fiaba non fa altro che bene.

Secondo, trattandosi, nella fattispecie, di fiabe provenienti da altra tradizione, in conseguenza di

questo specifico motivo, esse vengono ascoltate con più attenzione. Non foss'altro che per il fatto che introducono modi, descrizioni, personaggi e luoghi nuovi, freschi, che aumentano il grado d'affabulazione.

L'esempio di maggior rilievo, nelle fiabe proposte nel libro in disamina, è reiteratamente ed invariabilmente dato dall'introduzione, che richiede una disamina di rapporto tra fiaba all'italiana e fiaba all'ungherese.

Se per noi Italiani il tradizionale incipit sta nella trita espressione «C'era una volta...»; per gli Ungheresi, a quanto pare, se la traduzione in italiano è fedele alla versione ungherese, l'incipit sfrutta un'altrettanto trita espressione. **Overrosia: «Dov'era, dove non era...».**

Risultato?

Agevolmente se ne evince che se qui in Italia l'inizio della fiaba punta sul tempo; al contrario, in Ungheria (e non so in quanti altri paesi del mondo) l'attenzione del lettore o dell'uditore è subito rapinata dal luogo.

Sul *modus* incipitario all'italiana sembra fin troppo evidente che, in realtà, si voglia localizzare la fiaba su un non-tempo, anziché su un tempo preciso. Di fatto, dire o scrivere «c'era una volta» significa fare riferimento ad un tempo aspecifico, fuori dall'orbita storica. Come si dicesse «c'era non si sa quando».

Analogamente, l'incipit all'ungherese ancora una volta, e forse con maggiore evidenza, ha valore negativo, o, se vogliamo, confluisce ad una realtà, più che fittizia, astratta. Però questa volta, piuttosto di un non-tempo, è un non-luogo ad essere istradato nella sequenza della fiaba.

L'unica differenza, allora, consiste in una preferenza piuttosto che in un'altra: sul tempo anziché sullo spazio o sul luogo teatro della trama. Ambedue le scelte sono orientate comunque sulla palese inconsistenza d'un detto-non-detto. Quale sia 'sto benedetto luogo o 'sto benedetto tempo, l'autore medesimo non lo sa e non lo vuole far sapere, a bell'apposta. In ciò uno dei capisaldi della fiaba.

Quanto alle leggende, be', credo che non ci sia, per esse, alcun dubbio sul loro significato-significante. Assomigliando, quasi sempre ed anche abbastanza, alla fiaba, raccontano storie tra il mito e la realtà (molto spesso è solo una mezza verità, e forse anche un poco meno) e sono finalizzate a dare una spiegazione sull'origine dei nomi di luoghi, laghi, monti, mari e quant'altro, d'effettiva collocazione geografica. In pratica, la leggenda è una manifestazione, dapprima orale e poi scritta (come del resto successe per la fiaba ed ogni altra fonte d'antica tradizione), di ciò che ha da sempre provocato un interesse soprannaturale o ai limiti del naturale. Si pensi alle origini della storia di Roma: la Lupa madre di Romolo e Remo ed i Sette re di Roma ne sono esempio eclatante. Non per niente dal mito sono nate le varie religioni: dal primitivo politeismo, costruito sul culto di molteplici idoli, alle attuali religioni monoteiste, rifugiatesi in un'unica divinità.

Purtroppo, l'unico inconveniente, che distoglie il lettore dal suo potenziale interesse, è che queste leggende sono magiare e non italiane, proposte ad una popolazione (visto che si parla di leggende popolari) italiana, che ben poco sa a che cosa la singola leggenda

si riferisca, per cui l'interesse del lettore italiano inevitabilmente s'abbassa.

Emilio Diedo

- Ferrara -

II.

Melinda Tamás-Tarr-Bonani

Da padre a figlio. Fiabe e leggende popolari magiare

Edizione O.L.F.A., Ferrara, 2010.

Melinda Tamás-Tarr-Bonani, nata in Ungheria e residente in Italia (Ferrara) da poco meno di trent'anni, è docente di Ungherese e di Storia [e di Italiano/LC2 (n.d.r.)], è giornalista e pubblicista, traduttrice, interprete e lavora come mediatore culturale e linguistico. In Italia ha ricevuto più di trenta premi letterari fra le sue opere troviamo racconti, poesie, saggi, articoli di critica letteraria e giornalistici in riviste e antologie.

Nella presente opera dell'autrice, intitolata *Da padre a figlio. Fiabe e leggende popolari magiare* troviamo 23 storie scritte in italiano, ma ambientate nella cultura e storia ungheresi. È questo il motivo che rende queste favole differenti dalle fiabe universali, conosciute non soltanto in Ungheria, ma anche in altri paesi.

La parola *favola* - latino *fabula* - deriva dal verbo «fari» che vuol dire «raccontare». Anche nell'ambito ungherese si usa dire «fabula» ma soprattutto nelle istituzioni scolastiche. Nell'uso comune chiamiamo *mese* le storie i cui protagonisti sono fate, nani, mostri, giganti, folletti che spesso parlano nel linguaggio dell'uomo. *Mese* deriva dal verbo «mesélni» che vuol dire «raccontare».

Nel mondo fantastico delle favole, anni fa, raccontate dalla gente seduta accanto al fuoco, col passar del tempo cominciava ad evidenziarsi sempre di più il ruolo educativo indirizzato ai lettori. Oggi le favole occupano un posto rilevante sia nella didattica dell'asilo che in quella scolastica. Come dice Bruno Bettelheim, le fiabe sono un importante sostegno pedagogico nell'educazione dei bambini influenzando emozionalmente e formalmente il periodo più delicato della loro crescita. Il linguaggio delle favole, cioè della fantasia, è simile a quello dei bambini, il che risulta da parte dei bambini come una facile identificazione con i personaggi delle storie; e non per ultimo i ragazzi imparano a formare in se stessi la sensazione dell'empatia. Leggendo le fiabe i ragazzi incontrano alcuni principali problemi umani così vengono motivati di affrontare i problemi e le difficoltà della propria vita.

Le favole di Melinda Tamás-Tarr-Bonani danno la possibilità al lettore di conoscere un po' la cultura e le tradizioni del popolo ungherese. L'autrice, mantenendo le forme generali delle favole, usa un linguaggio semplice, ricco di modi di dire, con dei famosi detti popolari come p.es.: «Dove era, dove non era; c'era una volta...», «... e vissero felici felici per tanti anni», «Chi non mi crede, per verificarlo, faccia una ricerca!», «Hai la fortuna ad avermi salutato cortesemente», «... e fecero una gran festa nuziale che durò per sette giorni e sette notti»; anche in queste favole leggiamo qualche volta «camminò, camminò...» tale formula rende più lunga la storia e mantiene l'attenzione dei lettori. Le favole, fra le quali mi limito a menzionare solo alcune

famose come: *La guardiana delle oche che diventava regina, Matyi delle oche, Ilona Fatabella ed Argyélus, Il pecoraio dagli occhi a stella*, creano un mondo simile alla realtà dove c'è posto per cattivi, buoni, furbi e ignoranti, stupidi, coraggiosi, saggi ecc. con una fine allegra, dove «vincono» le persone brave e oneste. Come anche nella realtà, anche nelle favole sono presenti delle regole non scritte come l'importanza della famiglia, il rispetto verso i più grandi (di età), il ricambio di un favore o nel caso contrario la vendetta. Vengono premiati sempre i personaggi intelligenti e quelli che per il proprio interesse sanno approfittare dell'ignoranza altrui. Ma non dobbiamo andar lontano per trovare esempi simili, solo in un contesto diverso, anche nelle storie del *Decameron* di Boccaccio, basti pensare al carattere di Calandrino, sciocco, ignorante, che crede tutto e si può prenderlo in giro facilmente, come anche il Döbrögi, facile preda di Matyi dalla mente acuta ecc., ecc.

Chi riesce a rivelare i significati nascosti di queste favole, vede come tutte le azioni si basano sulle reali situazioni di vita umana e sul comportamento umano. Fra i suoi diversi pregi, l'opera di Melinda Tamás-Tarr-Bonani sarà molto utile anche per i ragazzi ungheresi che studiano la lingua italiana siccome il modo di raccontare dell'autrice (tempo verbale, uso dei modi di dire, dei nomi ecc.) rivela dei problemi molto interessanti anche per quanto riguarda la traduzione dall'ungherese all'italiano (per esempio non tutti saprebbero come tradurre in italiano «Az óperenciás tengeren is túl» che secondo la scelta dell'autrice sarà «Al di là degli Oceani»).

Le leggende della seconda parte del libro raccontano delle storie legate alla storia ungherese come per esempio *Il patto di sangue, La corona ungherese, Il re Mátyás ed il maestro-cantore, A Buda solo una volta c'era il mercato di cani o L'assedio di Eger*.

Le storie del libro possono essere interessanti per tutti, indipendentemente dall'età: per i piccoli, che stanno cominciando a conoscere il mondo e se stessi, per gli adulti, cresciuti ascoltando e leggendo queste favole che ricordano con piacere, e non per ultimo per i ragazzi più grandi (anche se oggi sembra strano o imbarazzante per un adolescente leggere delle favole), che ormai fanno parte di una nuova generazione, per la quale il problema del mistero e della ricerca delle strade giuste, possono essere trovati soprattutto nelle avventure, per esempio di Harry Potter, o altre creazioni di moda «troppo» moderne, dette letterarie, di cui pregi e scopi didattici e pedagogici non possiamo parlare - a causa della mancanza degli stessi.¹

Nikolett Tóth

- Pécs (H) -

Studentessa dell'Università di Pécs

¹ Pubblicata nella *Nuova Corvina*², Rivista Italianistica (pp. 183-184) N. 22/2010, Numero speciale in occasione delle celebrazioni dei 150

anni dell'unità d'Italia.

² In occasione della pubblicazione del numero della rivista *Nuova Corvina* dedicato alla celebrazione della ricorrenza dei

150 anni dall'unità d'Italia un commosso pensiero va a quanti, spesso a costo a costo di sacrifici se non della loro stessa vita, **hanno pagato un caro prezzo per vedere l'attuazione di un sogno (quello dell'Italia Unita) vagheggiato da tempo.**

Non si tratta solo di grandi eroi celebrati sui libri di storia. Spesso ci si dimentica che all'impresa dei Mille di Garibaldi parteciparono anche persone dalle umili origini, ma animate da uno spirito combattivo, con un coraggio da leoni, pronti a dare il loro sangue per l'ideale.

Cosa possiamo dire dell'amicizia nata fra italiani ed ungheresi sui campi di battaglia?

In una recente pubblicazione (Fulvio Senardi «Riflessi garibaldini» da I Seminari di Pécs, Pécs 2009, pag. 66) compare una dotta citazione di questa amicizia: «La combattività con cui gli ungheresi lottarono per una Italia indipendente e unita, la morte eroica del tenente colonnello Tüköry nell'assedio di Palermo, le eccellenti prove di Stefano Türr, l'eroismo della Legione ungherese nella battaglia del Volturno suscitavano in Garibaldi una gratitudine e una calda simpatia verso l'Ungheria sofferente sotto il giogo degli Asburgo...»

Tutto questo fa riflettere e ci fa meditare sul dilemma evocato fin dagli albori del Risorgimento: quale Italia era stata auspicata?

Un'Italia senza dubbio unita anche se spesso il sogno di una repubblica libera e democratica, non poteva essere chiaramente espresso viste le grosse difficoltà connesse con la politica internazionale del tempo e le mire espresse da Casa Savoia circa un Regno d'Italia che andasse dal Piemonte alla Sicilia.

Ancora oggi è aperto un vivace dibattito sulla questione sopra citata: i nostri eroi risorgimentali quale Paese auspicavano? Siamo ancora in pieno dibattito fra un Paese unito come dopo la Costituzione repubblicana ed un Paese che vorrebbe attuare un federalismo a suo modo.

Gli anni a venire ci daranno modo di chiarire meglio questo dilemma. (*Presentazione* di Salvatore Ettore, direttore dell'Istituto Italiano di Cultura di Budapest.)

III.

Attraverso questo libro l'autrice Melinda Tamás-Tarr-Bonani ci accompagna nelle terre magiare, luoghi in cui si sviluppano le fiabe e le leggende popolari che offrono il giusto spunto per la creazione di questo volume.

Ogni storia narrata ha un qualcosa di importante da insegnare a coloro che le leggono.

Nella prima parte del libro spesso sono rappresentati degli animali, mentre nelle fiabe facenti parte della seconda parte del volume, si fa maggiormente riferimento a personaggi maschili di indubbia forza.

Nella prima fiaba ad esempio si parla di una giovane donna che insegna al proprio padre l'amore in modo altruista; nella fiaba "I tre desideri" invece si fa riferimento all'egoismo e all'ingordigia.

In "Ilona fatabella" si prende ad esempio l'amore di un giovane per qualcuno di irraggiungibile, ma la costanza nell'amore è sempre premiata; ne "La ragazza pigra" invece viene mostrata l'importanza del lavoro per vivere e crescere nello spirito.

In "La principessa Sarolta" si evidenzia invece l'importanza dell'unione tra gruppi diversi e di quanto



sia importante la socializzazione, così come in "La corona ungherese".

"Da padre a figlio": un libro che insegna il rispetto, l'amore, la Fede, la costanza, attraverso frasi, pensieri ed immagini che hanno aiutato gli uomini del passato e quelli del presente, ad apprezzare la vita e tutto ciò che di essa fa parte.

Sara Rota

- Brembate Sopra (BG) -



Umberto Pasqui
TRENTA RACCONTI BREVI

Prefazione ed edizione a cura di
Melinda B. Tamás-Tarr

Osservatorio **L**etterario **F**errara e
Altrove; Edizione O.L.F.A., Ferrara
2010; pp. 62 € 9,50
ISBN 978-88-905111-2-7 ISSN 2036-2412
Ean: 2120005214122

Il poco più che trentenne dottore in legge Umberto Pasqui, autore del florilegio narrativo in disamina, grazie al contenuto, trenta mini racconti, mediamente d'una pagina e mezza, sa rendersi interprete d'una letteratura assolutamente sui generis, ricca di fantasia.

Ogni racconto s'apre al lettore come il portone d'un misterioso, spesso inquietante maniero, alla mercede d'un incantesimo al quale soggiace una sorprendente realtà-irrealtà.

La tipologia narrativa di questo giovane scrittore ha già suoi specifici, contemporanei ed assai illustri, predecessori, anche qui in Italia.

Il riferimento più spontaneo e diretto porta a Carlo Cassola, ai suoi romanzi *Il taglio del bosco*, *La morale del branco*, ma soprattutto a *L'uomo e il cane*. Ancora più vicino, in quanto più attagliato, è il rapporto di Umberto Pasqui con Italo Calvino. Immediato è il ricordo ai suoi celeberrimi *Racconti fantastici*, *Il cavaliere inesistente*, *Il visconte dimezzato*, *Il barone rampante*.

Qual è il particolare di questi narratori?

È un qualcosa che sta del tutto fuori dalla convenzione.

Neppure sono scrittori di favole, perché della fiaba ne mancano determinati presupposti: l'*atemporalità* e la *delocalizzazione* (la storia-non storia ed il luogo-non luogo). Mentre è presente, nella trama dei due autori, l'*incongrua personalità degli interpreti*. Anzi, è esattamente con quest'ultimo requisito che si sono giocati la loro reputazione letteraria.

Nello specifico, venendo al nostro giovane scrittore emiliano-romagnolo (nato a Bologna e residente a Forlì), nei *Trenta racconti brevi* che ci ha proposto, peraltro già singolarmente pubblicati o nella Rivista o nei Quaderni della stessa editrice O.L.F.A, anch'egli s'inserisce in un siffatto percorso. Certo, vi sono delle piccole sfumature che ne danno un'impronta un tantino diversiva, ma non molto discordi dagli elementi dei due succitati autori.

Il risultato è, anche per Pasqui, comunque un narrato parossistico se non paradossale, grottesco, spesso inverosimile. Si differenzia da Cassola e Calvino, a parte la sua folgorante sinteticità (alcuni racconti

misurano appena una ventina di righe), in primis perché va oltre quell'*incongrua personalità degli interpreti* che è invece la loro precipua caratteristica. Di fatto l'*incongruità* dei personaggi di Pasqui talvolta s'arrovescia, talora facendo sorprendere lo stesso interprete principale del racconto, dando voce ad animali, creature umano-mostuose, se non addirittura alle cose inanimate, (persino al lavandino).

Quanto ai suoi fantasiosi animali, gli ubiqui Cuordarancio (un marinaio dotato di chele – modo indiretto di descrivere un granchio, ittica umanizzazione o antropomorfa mistificazione, non si sa) e Topogatto (creatura-ossimoro), nonché un «paguro poeta» assumono la parte maggiormente esistenzialistica del linguaggio di Pasqui, che dai fatti concreti, sia pur improbabili, sa dilatarsi all'astratta meditazione; esibendo una specie di metafisica della ragione. Di contro, la sorta di sirenidi (uomini-anguilla) e di uomini-chimera potrebbe allegorizzare la parte più meschina della società umana. Quella parte, viscida, malata di potere e/o d'ambizione che rovina l'armonia e la serenità della scultorea espressione di bellezza dell'essere umano, al quale il Padreterno ha fatto benefico, al cospetto della totalità degli animali.

La trama, anzitutto, naviga per un arcano spesso omissivo di giustificazioni ed approfondimenti comportamentali e/o fatali, che, già di per sé, eleva l'interesse del lettore, ponendolo sul piano d'un potenziale co-scrittore extratesto, che vuole andare alla ricerca del contenuto mancante.

Quasi tutti i suoi raccontini sono permeati altresì d'un altro tipo di latente, subdola, attraente misteriosità, immischiata, talvolta, ad un senso di macabra ironia, anche con presenza di cadaveri. La morte, quando sia parte integrante del racconto, viene smitizzata, scarnificata del suo più tetro significato, assurgendo a semplicistico evento ciclico, conclusivo dell'esistere terreno, a volte conformandosi ad utilitaristico mezzo d'altrui sussistenza. Facendosi in sostanza cibo per altre favolose creature.

I luoghi, pur mancando della necessaria qualificazione fabulistica, in quanto concretamente collocati, analogamente a certi contestuali personaggi, sono connotati in una realtà tale solo nella convinzione dell'autore. Personaggi e luoghi inquadrano, nella loro combinazione relazionale, un limitato grottesco, appena al di fuori del quotidiano, rappresentando, semmai, un abbozzo d'utopia.

In definitiva quella "ragion pura" di kantiana menzione s'allarga a dismisura verso l'acquisizione del limite del "noumeno", integrando alla cogenza del verosimile un'insospettata quota dell'"inconoscibilità" del più improbabile "fenomeno".

Pasqui conosce Kant, l'ha studiato all'università, e non può che esserne, magari anche inconsciamente, influenzato. Ma, se conosce la teoretica kantiana, egli conosce bene anche quella hegeliana, la "filosofia degli opposti". Troppo evidenti sono le antitesi dell'essere negli ossimori a tutto campo, presenti in pressoché tutti e trenta i racconti!

Le suddette premesse, che permeano la struttura concettuale della parola di U. Pasqui, sono, per giunta, sostenute da un'ottima capacità d'espressione e, direi,

da una notevole, quotata portata d'un proprio, caratterizzante stilema.

Sono rari i momenti in cui si possa rilevare calo di tenuta.

Viceversa, sono moltissimi i passi in cui la sottigliezza e l'eloquenza dell'adeguata, opportuna parola danno ulteriore contributo d'interesse ai relativi brani.

Emilio Diedo
- Ferrara -

E-BOOK ED EDITORIA DIGITALE: LA RIVOLUZIONE SCONGELATA

Torna alla ribalta il libro digitale ed i giornali, nel frattempo, sognano una riscossa puntando su nuovi formati tabloid in digitale, ancora in bianco e nero, ma estremamente confortevoli per la lettura. Si tratta di supporti sottili e maneggevoli, nonché pieghevoli, come un qualsiasi quotidiano; consultabili ovunque, con tanto di wi-fi e l'opportunità di avere decine di testate aggiornabili in connessione. Ma avere trenta, cento quotidiani contemporaneamente, biblioteche incluse a proprio piacimento, sarà poi realmente risolutivo ed integrativo al nostro già fido computer? Fino a che punto queste ulteriori evoluzioni costituiranno un'alternativa o compendio a cellulari tutto punto integrati con sempre più ampi schermi? Di e-book ed editoria elettronica, in realtà, si parla fin dallo scorso millennio. Quanto di nuovo emerge oggi è, da una parte, un più consolidato adattamento delle abitudini dei consumatori e, dall'altra, un correlato congruo impegno dei mezzi di produzioni ad avallare lo scongelamento di una rivoluzione da tempo annunciata. Sono dati che vedono il lento, ma inesorabile, prevalere dell'utenza di lettori digitali sul cartaceo. Per gli e-book, naturalmente, si punta alla piena integrazione multimediale. In questo settore sarebbe opportuno ricordare come, anche qui da noi, la modenese Kultunderground, attraverso il marchio Kult Virtual Press, sia stato uno dei primi editori indipendenti a credere nel formato elettronico, realizzandone di propri da oltre un decennio. Il rapporto intenso con la carta, che prende i sensi, fino ai risvolti più feticisti, è in ogni caso garantito. Se non sono mai stati messi a tacere i vinili tanto meno lo saranno i libri. Resterà, quindi, quel più connaturato rapporto di contatto-studio, fatto di sottolineature, segni, rimandi, appunti, ma anche di pieghettature, possibili macchie di caffè e addirittura qualche piccola bruciatura prodotta da distratte sigarette che, nelle volute di fumo, sono solite avvolgere il lettore così come, tutto sommato, ancora lo conosciamo. D'altronde il cartaceo non può non preservare una più intima collocazione attuale, oltre un reducismo relegante a sole mostre e musei. Il punto resta sempre che la scrittura non debba inseguire software e hardware per prendere nuovi corsi e forme, semmai dovrebbe più ampiamente disporre di questi ed ulteriori mezzi per trovare rinnovate capacità espressive e comunicative. Paradossalmente, una rete ancora libera da vincoli di multimedialità e standardizzazioni, garantiva meglio tutto questo, pur nella sua esiguità di effetti ed interazioni in tempo reale. Se, per un verso, i blog hanno contribuito a rivoluzionare l'informazione così come oggi la conosciamo, dall'altro è pur vero che,

semplificando la forma epistolare e la sua postuma rilevanza di riflessioni, ne è venuta meno la portata letteraria, l'originaria peculiarità contraddistinta dall'attesa, in primo luogo dell'interlocutore e, successivamente, del pubblico. Inoltre, non di rado, la forma blog è contenitore dell'opera e non solo delle considerazioni dell'artista, dove la scrittura assume un ruolo vincolato al software, di vetrina e condivisione, ma che comunque non va oltre l'interazione con gli utenti a scapito di quella espressiva della scrittura sul software. Resta il fatto che lo spunto di questa nuova, annunciata svolta digitale nasce tuttavia in America, sotto l'impulso dei colossi del settore, che galvanizza l'editoria d'Oltreoceano alla ricerca di vie d'uscite dalla crisi. Una spinta che, soprattutto, investe il settore dei quotidiani, allettati dalle possibili opportunità di mercato del nuovo foglio elettronico flessibile.

Enrico Pietrangeli
- Roma -

DALLE ULTIME EDIZIONI FELTRINELLI:



Paolo Villaggio
GIUDIZIO UNIVERSALE
Collana: Varia pp. 160 € 15,00

L'antefatto di questa storia l'hanno scritto e raccontato in tanti – un meteorite si schianta sulla Terra, il genere umano si estingue – ma in pochi hanno descritto ciò che avviene dopo. Il dopo, secondo l'autore, assomiglia molto a un tribunale. Paolo Villaggio compone alla sua maniera un rocambolesco ritratto di famiglia dell'Umanità. Con dissacrante ironia, con spassosa scorrettezza, con vibrante saggezza. E sullo sfondo, tra i Grandi, un piccolo ragioniere spintona per farsi largo, perché anche lui ha qualcosa da dire:

"Dottor Padre Eterno! Quell'evento incredibile! Ci siamo! È tutto finito!"

Il Padre Eterno si sforza di trovare una voce autorevole, ma tradisce una nota umana: "Io che ho la facoltà di prevedere tutto non... sono disorientato...".

"Padre Eterno, scusa se ti do del tu...ma è successo quello che avevi previsto ancora prima della Creazione." "E cioè?"

"Meteoritegigantescospaccatoterra!"

Ci sono i giudici – Dio, Gesù, Buddha, Maometto, le divinità indiane e diversi intrusi –, c'è un segretario – la Colomba – e ci sono i "chiamati in giudizio" – l'umanità intera. All'inizio, certo, c'è confusione, parecchia confusione. Ogni divinità vuole prevalere, avere la prima – o l'ultima – parola, stabilire la supremazia in base alla conta dei fedeli. Ben presto, però, il Giudizio comincia, non c'è tempo da perdere. In rigoroso ordine alfabetico, uomini e donne vengono invitati a esporre la bontà o meno del loro operato terreno.

Come un cronista appassionato e curioso, Paolo Villaggio assiste alla "chiamata" e alle "testimonianze", concentrandosi sui personaggi più noti della Storia. Da Maria Antonietta a Hitler, da Leonardo da Vinci a Cristoforo Colombo, da papa Wojtyła a Zinedine Zidane.



"I discepoli decisero di passare le ultime ore a casa del Maestro. Nessuno aveva fame e al centro della tavola di marmo c'era un grosso vaso di vetro di colore bluastro: dentro, la cicuta. Stavano tutti in silenzio. Passò Santippe. 'Allora? Vogliamo sbrigarci?'. La storia di quegli uomini che hanno finito per cambiare il mondo e dal loro mondo non sono stati creduti... perché dicevano la verità.

Storia della libertà di pensiero è anche la storia di quegli uomini che hanno finito per cambiare il mondo e dal loro mondo non sono stati creduti. Non sono stati creduti perché dicevano la verità, perché avevano un sogno difficile da condividere, perché avevano letto **nella natura, nello spazio, nell'infinito leggi troppo pericolose da divulgare.** La fama che li ha circondati dopo la condanna del loro tempo ha oscurato la loro semplice statura di uomini fra gli uomini. Ecco perché Paolo Villaggio si diverte a ricostruire biografie (immaginarie ma non troppo), fatti esemplari, frasi famose, e tutto ciò che i libri di scuola non hanno **raccontato: Socrate, combattuto tra l'amore non platonico per i suoi allievi e una moglie che lo perseguita per tutta Atene; Giulio Cesare, alla ricerca di frasi memorabili per i futuri libri di storia; Gesù di Nazareth e i suoi serissimi problemi con il padre, ma quello terreno questa volta; Cristoforo Colombo all'inseguimento di mondi nuovi e giovani marinai molto attraenti; Girolamo Savonarola e i suoi: "Io non sono d'accordo"; Giordano Bruno sulle fiamme che i popolani usano per cucinare abbacchi e frittate di cipolle; Galileo Galilei e le sue preferenze in fatto di donne. E poi, chiamati a comparire in scena: Pitagora, Archimede, Pietro Micca, Maria Antonietta, Giuseppe Garibaldi, Adolf Hitler, Gandhi, Rita Levi Montalcini, Romano Prodi, Silvio Berlusconi.**

"La storia dell'umanità è stata caratterizzata da una continua e incessante lotta per la libertà di pensiero. I grandi filosofi greci hanno pagato a caro prezzo la loro voglia di libertà di parola. I primi cristiani sono stati mangiati vivi dai leoni, la Santa Inquisizione ha torturato ferocemente gli eretici, e poi li ha bruciati vivi. Durante il terrore la grande rivoluzione francese ha ghigliottinato i devianti. Tutti sappiamo della fine incredibile che ha fatto la grande rivoluzione russa. **Insomma, il pensiero dell'uomo è sempre stato incatenato.**

Questa è la più grande tragedia della storia del mondo. Gli uomini più intelligenti non si sono mai lasciati convincere dalle false ideologie e dalle filosofie ingannatorie. Hanno conservato il loro pensiero libero di volare. Ma prudentemente non lo hanno mai espresso con scritti e parole, i più violenti ed impulsivi non ce l'hanno fatta. **Questi sono i martiri di questa vicenda straordinaria.**

A me piace immaginare che le cose siano **andate così.**"
(Paolo Villaggio)



Paolo Villaggio ha scritto oltre venti libri, tra cui: *Fantozzi* (1971, Bur 2003), *Il secondo tragico libro di Fantozzi* (1974, Bur 2003), *Fantozzi contro tutti* (1979, Bur 2003); *Vita, morte e miracoli di un pezzo di merda* (Mondadori 2002), *Sette grammi in settant'anni. L'odissea di un povero obeso* (Mondadori 2003), *Sono incazzato come una belva* (Mondadori 2004), *Gli fantasmi* (Rizzoli 2006), *Storie di donne straordinarie* (Mondadori 2009) e *Crociera lo cost* (Mondadori 2010). Ha scritto e portato in scena il monologo autobiografico *Delirio di un povero vecchio* (2000-2001) e *Serata d'addio* (2007).
Nel 2009 ha ricevuto il David di Donatello alla carriera.



Vittorio Agnoletto
Lorenzo Guadagnucci
L'ECLISSE DELLA DEMOCRAZIA
Le verità nascoste sul G8 2001 a Genova

Collana: Serie Bianca pp. 288 € 15,00

"Un governo apparentemente democratico e civilizzato mostrava la sua forza bruta, dando credito **all'osservazione di Nietzsche secondo cui lo stato è 'il più gelido dei gelidi mostri'.**" *Susan George* (dalla Prefazione).

Genova, luglio 2001: un ragazzo di 23 anni ucciso dai carabinieri; 93 persone pestate e arrestate sulla base di prove false alla scuola Diaz; decine di fermati torturati nella caserma di Bolzaneto; in una vera e propria eclisse dei diritti costituzionali democratici, di fatto sospesi.

Vittorio Agnoletto, all'epoca portavoce del Genoa social forum, e Lorenzo Guadagnucci, testimone e vittima del blitz alla Diaz, raccontano tutte le verità sul G8 di Genova e sui tentativi di fermare e condizionare i processi. Enrico Zucca, pm al processo Diaz, per la prima volta svela agli autori i retroscena dell'inchiesta genovese. I massimi vertici della polizia e dei servizi segreti, oltre a decine di agenti, sono stati condannati in secondo grado. Sono giudizi clamorosi, senza precedenti. Eppure tutti sono rimasti al loro posto e molti sono stati addirittura promossi, con l'avallo dell'intero arco politico parlamentare. La ferita aperta nel luglio 2001 non è stata ancora rimarginata.

Nel 2001 un grande movimento nella sua fase nascente è stato criminalizzato, ma le sue idee non erano sbagliate: a Genova si parlava di un prossimo crac della finanza globale, del collasso climatico del pianeta, delle guerre come frutto naturale del sistema neoliberista. Scenari che si sono puntualmente avverati. In questo libro si racconta il volto autentico del G8 di Genova: un tracollo dei valori democratici, ma anche una proposta culturale e politica che resta vitale.



Vittorio Agnoletto (Milano, 6 marzo 1958) è un politico e medico. Dal 1983 al 1989 è membro della segreteria nazionale di Democrazia Proletaria e nel 1990 viene eletto consigliere della provincia di Milano dove resterà in carica fino al 1995. Nel luglio 2001, in occasione del vertice del G8 di Genova è portavoce del "Genoa Social Forum". In tale veste coordinò le

manifestazioni contro il G8. Nel 2002 diviene membro del Consiglio del Social Forum Internazionale e nel 2004 è eletto parlamentare europeo tra le file del PRC.

Nel 2009 Agnoletto si candida alle elezioni europee con la lista anticapitalista PRC-PdCI nelle circoscrizioni Nord Ovest e Sud totalizzando 34.416 preferenze non venendo però rieletto a causa dello sbarramento del 4% non superato dalla sua lista.

Il 28 gennaio 2010 viene ufficializzata la sua candidatura alla presidenza della Regione Lombardia per la Federazione della Sinistra. Alle votazioni del marzo seguente ottiene il 2,4% non riuscendo così ad entrare nel Consiglio Regionale lombardo. È stato eletto europarlamentare nel 2004 tra le file di Rifondazione Comunista, iscritto al gruppo della Sinistra Europea - Sinistra Verde Nordica. Al Parlamento europeo è stato membro della Commissione per gli Affari Esteri; della Commissione per il Commercio Internazionale, della Sottocommissione per i Diritti dell'Uomo, della Delegazione per le relazioni con gli Stati Uniti d'America e della Delegazione all'Assemblea parlamentare paritetica Asia-Europa. (Da *Wikipedia*)

Ha lavorato fino al 2004 come medico di fabbrica. È stato anche tra i fondatori della Lega italiana per la lotta contro l'Aids (Lila), poi parlamentare europeo tra le file del PRC. È direttore culturale di Ole, il Forum internazionale su "Mafie, criminalità organizzata e globalizzazione finanziaria". Ha scritto, fra l'altro, *La società dell'Aids* (Baldini & Castoldi 2000); *Prima persone. Le nostre ragioni contro questa globalizzazione* (Laterza 2003). [Fonte: *Feltrinelli*]



Lorenzo Guadagnucci (Pescia, 1963) è un giornalista. Lavora al *Quotidiano Nazionale* (*Resto del Carlino-La Nazione-II Giorno*) dal 1990. Ha lavorato in cronache locali (Ancona, Trieste, Forlì) e alla redazione centrale nei settori dell'attualità, dell'economia, degli esteri e della cultura. Ha partecipato anche all'apertura del giornale on line del gruppo (1999-2001). Durante il G8 di Genova del 2001 si trovò all'interno della scuola Diaz al momento dell'irruzione della polizia. Fu pestato e trattenuto in stato d'arresto per due giorni all'ospedale Galliera. Su questa vicenda ha scritto un libro, *Noi della Diaz* (Berti-Altreconomia) uscito all'inizio del 2002 (e ripubblicato nel 2008). È fra i fondatori e animatori del Comitato Verità e Giustizia per Genova; sul suo blog *Distratti dalla libertà* commenta la progressiva compressione dei diritti civili nelle nostre democrazie. Su questo tema ha pubblicato *Distratti dalla libertà* (Berti-Altreconomia, 2003) e *La seduzione autoritaria* (Nonluoghi, 2005). È uno dei fondatori del gruppo "Giornalisti contro il razzismo". Collabora con *Altreconomia* e *Carta*. Ha scritto con Fabio Gavelli un libro-inchiesta sul commercio equo e solidale: *La crisi di crescita* (Feltrinelli, 2004). **Opere:** *Distratti dalla libertà. Napoli, Genova, Cosenza, Milano. E se accadesse di nuovo?*. Terre di Mezzo, 2003..

Lorenzo Guadagnucci, Fabio Gavelli. *La crisi di crescita. Le prospettive del commercio equo e solidale*. Feltrinelli, 2004. *Il nuovo mutualismo. Sobrietà, stili di vita ed esperienze di un'altra società*. Feltrinelli, 2007..

Noi della Diaz. La «notte dei manganelli» al G8 di Genova. Una democrazia umiliata. Tutte le verità sui processi. Terre di Mezzo, 2008..

Francesco Gesualdi, Lorenzo Guadagnucci. *Dalla parte sbagliata del mondo. Da Barbiana al consumo critico: storia e opinioni di un militante*. terre di Mezzo, 2008.

Lavavetri. Il prossimo sono io, Terre di Mezzo, 2009.

Parole sporche. Clandestini, nomadi, vu cumprà, il razzismo nei media e dentro di noi, *Altreconomia*, 2010. (Fonte: *Wikipedia*)



Marco Imarisio

LA FERITA

Il sogno infranto dei No global italiani

Collana: Serie Bianca pp. 192 € 14,00

"La ferita di Genova è l'unico punto sul quale tutti sono d'accordo. Ogni volta che parlavo con alcuni protagonisti di quei giorni, coglievo in loro il rimpianto per un'occasione perduta, alla quale, forse, non tutti avevano creduto **alla stessa maniera. (...) Altrove. Il destino del popolo di Genova è stato quello di rifugiarsi altrove.**"

Nel 2001 a Genova viene spezzato il sogno dei No global italiani. La ferita è devastante, quasi mortale. Eppure il movimento No global ha cercato di rimettersi in piedi, vivendo altre giornate importanti, che lasciavano presagire un nuovo inizio, che però non è mai fiorito. Cos'era in fondo quel movimento? Possibile che sia apparso con roboante fragore sulla scena politica italiana e mondiale e poi rapidamente sparito, come una meteora luminosa? Ripercorrere gli eventi degli ultimi dieci anni, partendo e ritornando da Genova, significa incrociare una storia molto italiana: le giornate esaltanti del Forum di Firenze, la lacerazione sulla disobbedienza civile, la questione del pacifismo, la rottura con l'ala più radicale e l'addio delle associazioni cattoliche, la lotta contro l'Alta velocità in Val di Susa e quella contro la base americana a Vicenza, fino ai comitati contro i rifiuti e alle rivolte degli ultimi mesi.

Con partecipazione e disincanto, una delle penne più felici del giornalismo italiano racconta quel che è accaduto prima di Genova, durante e soprattutto dopo. Nel rivelare i dettagli inediti di quanto accaduto nel luglio 2001, Marco Imarisio racconta altresì i faticosi preparativi al G8, i laceranti dibattiti interni, la sordità del potere; a distanza di anni rilegge il significato del culto sorto intorno alla figura di Carlo Giuliani; rivisita i luoghi oscuri della Diaz e Bolzaneto e la speranza di una rinascita sotto le bandiere arcobaleno, fino agli anni del rompete le righe, alla perdita di un orizzonte comune e al mesto ritorno a casa. Da allora, qualcosa dello spirito di Genova rimane nelle lotte locali, nei movimenti dal basso, nel sogno che comunque sopravvive di un'altra forma di società e politica. Spesso perdendo, ogni tanto guadagnando qualche vittoria di tappa. Attraverso il cammino dei No global si compone una storia alternativa di questo primo decennio del nuovo secolo.



Marco Imarisio (Milano, 1967) è

inviato del "Corriere della Sera". Si occupa in prevalenza di fatti italiani, ha trascorso anche lunghi periodi in Iraq, Afghanistan, Kosovo. Ha pubblicato *Mal di scuola* (Rizzoli, 2007 [premio Corrado Alvaro]), *I giorni della vergogna* (Ancora del Mediterraneo, 2008), cronaca dell'emergenza rifiuti e dell'anno nero di Napoli.

SEGNALAZIONI:

**Keresztes László
GRAMMATICA UNGHERESE PRATICA**

(II Edizione riveduta e corretta)
Cura, traduzione e preambolo di
Danilo Gheno
Debreceni Nyári Egyetem,
Debrecen, 2000, pagg.165
ISBN 963 00 4370 X
**1839 Ft (equivalente ad € 6,73
circa)**



Questo libro di Keresztes, come dice l'autore nella prefazione, «non è stato scritto affinché i suoi fruitori ne memorizzino meccanicamente i dati, i paradigmi, le tabelle, ma perché, sfogliandolo, capiscano meglio questo o quel fenomeno linguistico e ricevano il consiglio, l'informazione desiderata in ambito sia generale che specifico». Basata sull'originale ungherese *Gyakorlati magyar nyelvtan* (Debrecen, 1992) questa grammatica è pubblicata, oltre che in versione italiana, anche in lingua inglese e tedesca, e cerca in primo luogo di far valere nella descrizione linguistica i punti di vista pratici pur non trascurando le esigenze degli stranieri già in grado di applicarsi allo studio della letteratura ungherese classica facendo in tal senso riferimento di volta in volta anche ai fenomeni linguistici della letteratura del passato. Il libro si divide in quattro principali sezioni corredate dalle relative sottosezioni: Fonetica, Morfologia, Sintassi e Tabelle.

M.D.B. (1943-2011)

**Agnes Banhidi Agnesoni
(a cura di)
LIBRO DI LINGUA
UNGHERESE PER
PRINCIPIANTI**

Holnap Kiadó, Budapest,
2006, pp.136 ISBN 963 346
663 6
**2400 Ft (equivalente ad €
8,75 circa)**



Ricalcando i classici libri illustrati per bambini che nella lingua madre muovono i primi passi nell'apprendimento della facoltà di lettura e della giusta associazione terminologica agli oggetti visualizzati, questo bel libro originariamente ideato dalla casa editrice Usborne è eccezionale per acquisire rapida padronanza della terminologia più essenziale. Contiene più di 2000 parole frequentemente usate nel linguaggio di tutti i giorni, sono raggruppate per tema ed illustrate in modo tale da suggerirne in maniera eloquente il significato stesso. Diversi sono gli argomenti trattati. Ne citiamo solo alcuni: *Incontrarsi, La famiglia, Il corpo, La casa e l'appartamento, La sala da pranzo e il soggiorno, La cucina, Il giardino, I nostri animali domestici, Alzarsi, Vestirsi, Andare a letto, Cibi e bevande - A tavola*, e così via. Il libro contiene, alla fine, dei concisi ma assai ben fatti accenni grammaticali, una sezione contenente espressioni, modi di dire e frasi, ed infine un vocabolario italiano - ungherese contenente tutte le parole, espressioni e frasi presenti nella parte illustrata del volumetto.

M.D.B. (1943-2011)

Incontrarsi

Szervusz! Jó napot kívánok!	Ciao! Buon giorno!	férfi	l'uomo
Viszontlátásra.	Arrivederci!	nő	la donna
A közeli viszontlátásra!	A presto!	kislégy	il bambino, il bebè
kezet fog	dare la mano a...	fiú	il ragazzo
puszit ad/megesókol	dare un bacio/a/baciare	lány	la ragazza

bemutat	találkózik valakivel	Hogy vagy/van?	Köszönöm, jól.
barát	barát		

bemutat	presentare	találkózik valakivel	incontrarsi
barát	l'amico	Hogy vagy? Hogy van?	Come stai? Come va?
barát	l'amica	Köszönöm, jól.	Grazie, bene!

beszélget	conversare	beszélget	
Igen	Sì	Igen	
Nem	No	Nem	
Egyetérték	Siamo d'accordo	Egyetérték	
mond	dire	mond	
elneveti magát	scoppiare in una risata	elneveti magát	

név	il nome	név	il nome
vezetéknev	il nome di battesimo	keresztnev	il nome di battesimo
vezetéknev	il cognome	vezetéknev	il cognome
Hogy hívnak?	Come ti chiami?	Hogy hívnak?	Come ti chiami?
Az én nevem...	Mi chiamo.../Il mio nome è...	Az én nevem...	Mi chiamo.../Il mio nome è...
Az ő neve...	Si chiama/Il suo nome è...	Az ő neve...	Si chiama/Il suo nome è...

kor	Hány éves vagy?	fiatal	idősebb
Tizenkilenc éves vagyok.	fiatalabb	idős	egyidős

kor	l'età	őreg, idős	vecchio, anziano
Hány éves vagy?	Quanti anni hai?	idősebb, mint...	più anziano di...
Tizenkilenc éves vagyok.	Ho 19 anni.	fiatalabb, mint...	più giovane di...
fiatal	giovane	egyidős valakivel	avere la stessa età di...

Tusnády László (1940) — Sátoraljaújhely (H)
A SZÉTTÖRT SZIVÁRVÁNY

A képek már peregnek, egyre tűnnek.
Kagyló az éj, bűg szakadatlanul.
Benne a szemek virág-táncra kelnek.
Villódzó vágyak víg, nagy karneválja,
szúnyogszárny zizzen, pók és béna rák
bolond mosollyal száll **a levegőben**.
A gyász-harangok ily éjjel születtek.
Felkél a por, és ősmesét üzen,
a hulló levél visszaszáll az ágra,
hegedt sebek már újra felfakadnak,
és álmaink felett nincsen szivárvány.



László Tusnády (1940) — Sátoraljaújhely (H)
L'ARCOBALENO ROTTO

Le immagini girano e già spariscono,
la notte è una conchiglia,
in cui gli occhi ballano una danza di fiori
è il gran carnevale allegro
dei desideri brillanti.
Le ali delle zanzare frusciano.
Un ragno ed un gambero storpio
con un matto sorriso volano **nell'aria**.
Le campane di lutto sono nate in queste notti.
La polvere si leva ed annuncia una favola antica,
la foglia cadente torna volando al ramo,
le ferite rimarginate si riaprono,
i fiumi di sospiri ci portano,
e sopra i nostri sogni non c'è l'arcobaleno.

Alla Bottega. Milano. Anno XXXII – 5, settembre-ottobre
1994. 32 p.

ÁLMOMBAN SÍRTÁL

A csönd-**szitakötő** már messze száll,
de végleges szállást hol is talál?
A kályha mellé bújnék, mint gyerek;
apám zokog, sirat sok életet.

Ó, mennyi arc előtte elvonul;
a napderűre a zord est borul.
Csípős a szél, a vizek ostora
suhog, meghajlik a fűvek sora.

Apám, fázunk. A vihar énekét
az est röpíti, s csapzott fellegét.
Sötét erdő komorlik most élénk.
A szél sodorja a fák seregét.

Elbújnék félve, mint a kisegér,
míg elvonul a sejtelmes szekér.
Túnt ifjúságod, apám, felderül:
tudtál élni s harcolni emberül.

Hadd sirjak helyetted az életért!
Felejtse el, hogy mennyi bú, baj ért!
A széltorok mily rémesen ugat,
s a ködbe vesznek a messzi utak.

Versioni italiane dell'Autore stesso

NEL MIO SOGNO PIANGESTI

La libellula del silenzio vola lontano,
ma dove trova l'alloggio perpetuo?
Vorrei nascondermi accanto alla stufa,
come un bambino.
Mio padre sighiozza:
piange per la vita.
Oh quante facce passano davanti a lui;
la sera rigida segue il bagliore del giorno.
Tira un vento frizzante, la frusta delle acque
fruscia la fila delle erbe, essa s'inchina.

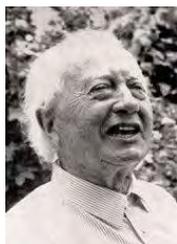
Babbo mio, abbiamo freddo, si sente
il canto della tempesta
portata dalla sera.
Un bosco oscuro si erge davanti a noi.
Il vento caccia il gregge degli alberi.
Vorrei nascondermi come un topolino,
mentre passa il carro misterioso.
Babbo mio, la tua giovinezza che fu,
si rischiara.
Combattesti e vivevesti degno di uomo.
Lasciami piangere invece di te per la vita!
Dimentica danni e tristezza!
La gola del vento latra terribilmente,
le vie lontane si perdono nelle nebbie.

Alla Bottega. Milano. Anno XIV - n. 6. novembre-
dicembre 1976. 21 p.

Eco in versi per liriche dialettali dei poeti italiani:

Biagio Marin (1891-1985)
LISIERA LA BARCA

Lisiera la barca su l'ole
apena varagia;



Bodosi György (1925) — Pécsely (H)
A SZÉP BÁRKA

Vízen ring már a Bárka.
Puccosan. Újra festve

saveva i madieri de ragia,
manovre flessibili e mole.

Che corso beato
col vento de pupa,
e l'acqua più cupa
'veva oltro abocato.

E adesso, co lenta
co greve:
el mar se la beve
l'abisso la tenta.

Leggera la barca sulle onde / appena
varata / i madieri sapevano di
acquaragia, / flessibili e docili le
manovre. // Che corso beato / col vento
in poppa, / e l'acqua più cupa / aveva un
altro abbocato. // E edesso, che lenta /
che greve / il mare se al beve / l'abisso
la tenta.

Vitorlákát feszítve
Szállhat Akárhovába.
Orrát fennhordja. Járja
Táncát. Bűszkén Sekéllyel
S másik Úrral a Mélyel.
Kerek farát riszálja.
Illeg. **Dől. Jobbra-balra**
Lejt. – **Felbődül a Tenger,**
Habzik vadul és úgy vet
Mindent vissza a partra.

L'Arcobaleno

Rubrica degli Immigrati Stranieri in Italia

oppure

Autori Stranieri d'altrove che scrivono e traducono in italiano

Simona Dancila (1965) — Bucarest (Romania)

CINQUE POEMI

Una Ricerca di Microcircuiti nella Bibbia

Nell'inizio fu il Word... e poteva
essere scaricato gratuitamente
se avevi una mente geroglifica
e un cavo infinito – una offerta
di vita proposta per il piacere
di fare pubblicità nel vuoto, al di sopra delle acque
primordiali, alla Specie Vanitosa. Il blog di Dio,
invecchiato, con fotografie delle prime gambe pelose,
nella calda lava palme di scimmia cercano un software
per nobilitarle e cercano anche un connettore Darwin
che, lavorando con x e y, li legittimi.

L'arcaica identificazione che non risponde più, nel
Pronaos i nostri emoticons fanno sempre gli stessi
ghigni scrutando il cielo LCD con diagonali rotonde.

Schermata blu, che chiamiamo una volta serena, nella
quale tutta l'informazione si vede nella luce, schermata
blu ogni mattino: ripetizione che annuncia una
deficienza stellare, nebbia. In una icona XP un angelo
fatto di cristalli liquidi si occupa con effetti speciali e
vicino a lui, sopra una nuvola di fumo, il Santo D.J.
mischia i venti, le onde, con un po' di cenere, mischia
Dante e Petrarca con un po di Verlaine: inferno torbido
con paradiso cristallino, danza di dei con l'agitazione dei
diavoli in una discoteca 3D.

La mela con cui Eva ha attratto Adamo era una Apple,
una Apple 666 (che in quella cattiva lingua americana
che parlavano in Paradiso, si pronunciava e si faceva
sex, sex, sex.), si videro reciprocamente nudi in tanti
piccoli video porno e sentirono la vergogna. La
password della bestia è stata trovata perché era una
password d'uomo, ed ora tutti noi possiamo fare tali
sculture cinetiche nella nostra mente, azionate solo
dalla forza del pensiero e che ritornano a noi. Lo Spirito
e La Sposa, entrambi bianchi e senza virus, fatti dalla
stessa costa virtuale, respingono il sacro e si baciano
scuotendo la placca cerebrale. Nel triangolo, nella
profondità liberata di quelli che si alzano leggeri come
dei dragoni di plastica gonfiati con parole vuote, si vede
la perpetua processione: i sette livelli del Paradiso (se
seguì dieci comandamenti vai al prossimo livello) tirati



da tipi e tipe come noi, con la Madonna alla cima – like
it or not. Infatti c'è un fallogramma in cui, uno per uno,
ci offriamo alla vita per Olocausto.

Loro ti Capiranno

Parla l'americano con orgoglio anche se stai con i tuoi
nel fango sino al collo, conserva il tuo accento, la
intonazione con la quale la mamma ti chiamava per fare
i tuoi compiti o per darti qualcosa di buono. Non
rompere la fila natale delle parole, cerca di mettere
l'americano tra il cervello ed il cuore senza schiacciare
nessun'altra lingua. Non ti impaurire se non capisci
niente, pensa che neanche Shakespeare avrebbe capito
un fico, non spostare il peso da un piede all'altro come
un elefante colpevole quando non ricordi la parola,
scolpisci dal brutto pezzo verbale una che si adatti. E
non dimenticare di laudare il tacchino, il Grande
Tacchino decorato con l'arcobaleno nazionale, quello
che concede un waltzer pneumatico, democratico,
acrobatico ad ogni cittadino.

Nozze Elettroniche

La serva d'Internet giulietta_puffo si unisce al servo
d'Internet romeo.23 per navigare sempre insieme per i
buoni siti e cattivi siti, per continuare con gesti di vento
l'amore che hanno cominciato sul pavimento sino a che
nel loro alto abbraccio appaiono gli I.D. stellari. I
fidanzati staranno on line fra due nere code di pavone,
esposti alle radiazioni mortuarie, alimentandosi
reciprocamente con luce e freschezza, godendo i nomi
illustri nel grande sepolcro lacustre. Lorenzo_padre
racconta ancora, da ogni parola latina leggera, celeste
pende una parola inglese pesante e peccatrice, si
uniscono i servi d'Internet effettuando il grande salto
religioso. Profili angelici, risposte rock, una preghiera su
un palazzo. Condivideremo le gioie su un disco
tolemaico pavimentato con arcobaleni, non solo
rotazione ma anche rivoluzione nell'idea. Casa di pietra
con soffitto di poesia su cui passeggia una mosca
azzurra. Vorrei scrivere di piu' ma la tastiera pulita di
peccati contiene solo Alfa ed Omega altamente
purificate.

Ho Sciato con la Morte in Faccia

Nella notte, sulle sue tracce violetto-irradianti, con il dolce suo capello attaccato al mio cuore, tutte le finestre riflettevano i suoi occhi di lampone blu, sotto la gonna da ballerina ultravioletta vedevo le sue ossa lunari, la mia faccia si dilatava sul suo cervello di ghiaccio.

Avevo come i gufi due pianeti di gelatina sotto le **sopracciglia, due precipizi per l'Omino del sonno.**

Poi ho fatto una doccia con diamanti. Mi sono scontrata con te e mi sono frantumata in 365 pezzi sereni, anche se portavo uno scudo-per-il-male ed uno scudo-per-il-bene.

L'Angelo Biancoarancio

Sento la sua musicalità, la sua sacra inutilità. Mi ha dato una penna da usare per ricrearlo. Per vivere mangio questo immenso Angelo Biancoarancio, questo gallo brillante come un diamante nato nella luna piena, che occupa, quando scrivo, il mio insicuro posto in Paradiso. Lo respiro, lo bevo...

Lui ha la scienza dell'egoismo, è la mia preziosa preda. Non sono ostinata ma la mia testa è pietrificata intorno ad un'idea fissa: solidità psichica, memoria con denti che rode il verbo „sapere“.

Trompe l'oeil nelle nuvole, semaforo bianco per restare saggia, semaforo arancio per la prioritá del mio angelo, sangue bianco per la mia origine divina, sangue arancio per vendicarmi del mondo.

Sul blocco di granito rosa dell'Aurora, il mio bassorilievo sta piegato secondo un asse sensibile, tocca la santità.

La pulizia che faccio diffonde cuscini, libri, semi.

Un appartamento marino col disordine di una sirena, dove ogni cosa si compensa e la scopa scivola su **fiamme, su baleni, su chiodi d'oro ed argento. Ed ecco qua la mia strana miniatura sotto l'aerea immensità dell'Angelo Biancoarancio, per muovere questa massa** diafana vi è bisogno di tutti gli uomini, tutte le braccia viventi contro tutte le braccia morte.

Ho mal di trasparenza in questo serbatoio, e fosforescente il morto nel mio specchio che mi dà omaggio, sono solo un imballaggio in questa storia per salvare il messaggio Altissimo, continuo a produrre incessantemente un calore arancio ai piedi del mio angelo. (Tratti dal suo ultimo volume *Le scienze aeree che ti portano alla cima dei poemi*)

Simona Dancila nata il 12 Aprile 1965 in Bucarest, giornalista, traduttrice, scrittrice, professoressa di letteratura romena e universale, parla e scrive oltre alla lingua rumena, inglese, francese, spagnolo ed italiano.

Ambasciatore per la Romania dei „Poetas del Mundo“, la più rappresentativa organizzazione poetica mondiale con più di 7.200 iscritti in 100 paesi e 5 continenti; rappresentante per la Romania della «Unione Mondiale Scrittori in Lingua Spagnola».

Ha pubblicato articoli, prosa e poesia nelle più importanti riviste letterarie rumene (Romania Literara, Viata Romaneasca, Cuvantul, Luceafarul, Acolada, Convorbiri Literare, Tiuk, Egophobia, Natiunea, Sud,...etc.) ma anche in riviste letterarie in Spagna, Stati Uniti, Francia, Svezia, Argentina Ecuador, Brasile, e Inghilterra. Ha una rubrica permanente, «Latin Window» (la Finestra Latina), nella rivista letteraria Egophobia.

Ha tradotto per la prima volta in Romania la letteratura quechua, dialetto originale della cultura sud-americana.

Ha fatto interviste con personalità del mondo letterario: Andres Sorel, Luis Arias Manzo, M. Galeano, e altri.

Presente in antologie come: Best Poets of the World,-by Candida Petersen-, Dizionario Internazionale di Poesia Contemporanea, Mondo Poetico.

Volumi di prosa: La pressione del Vuoto (2004); Vita Eracleica (2005); Zucchero per la Nonna (2007); Lupi Rossi (2008);

Volumi di poesia: Motivi Progressivi (2005); Piccole Cose (2008); Scalinata di ballerina (2009);

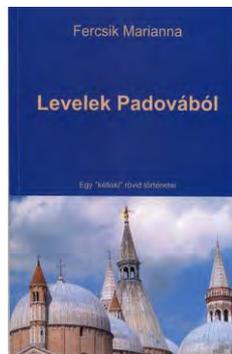
Premi: 2004 Il Grande premio Nazionale Letterario V. Voiculesco, pubblicazione in volume collettivo di prosa: Confezione Incompleta, La Seduta, Verso Nessun Posto;

2005 Laureata nel concorso internazionale Nella ricerca di Ercole, Londra, con la prosa filosofica Vita Eracleica pubblicata in Inghilterra; ancora 2005 Primo premio del contesto per il miglior manoscritto nella biblioteca Buzau con il volume in prosa La pressione del Vuoto;

2006 Finalista nel concorso Nazionale per scrittori con il volume di prosa La pressione del Vuoto ed il volume di poesia Motivi Progressivi;

2010 Premi di varie riviste per poesie ed articoli giornalistici;

2011 Finalista nel contesto nazionale letterario Nora Iuga con il volume di prosa Trenta Centesimi.



Marianna Fercsik — Padova È COME UN'ISOLA IN UN MONDO DIVERSO...

In quel tempo, all'inizio, del 1989 sono giunta qua da un paese dove lo stile di vita e i valori morali erano completamente diversi. E sicuramente alla fine lo stile di vita è diventato simile anche in Ungheria e sono cambiati anche i valori morali. Io ho cercato e sto cercando di studiare, apprendere e conservare questi antichi valori. Per quanto mi riesce, poiché spero e cerco di andare contro corrente, anche se spesso mi travolge. Conosco molte ragazze ungheresi che si sono mescolate agli italiani (anche se adesso dalla mia pronuncia si sente sempre meno che non sono originaria di qua) e a volte mi criticano, perché faccio notare che sono diversa, ciò stona rispetto le altre.

Se penso a quando a Budapest i miei compagni universitari insistevano affinché io negassi di venire da un altro paese poiché non si sente nel mio parlare, **dovevo sorridere.....quante volte devo sembrare** diversa da quello che sono, trasformarmi?! Perché non posso essere ciò che sono?

(Può essere che i miei esempi sembreranno banali, ma proprio questi riusciranno a far capire questa situazione paradossale.)

In primo luogo c'è l'apparenza: non fai in tempo ad aprire bocca che già ti collocano mentalmente, in base all'aspetto fisico, in una cerchia inesistente. Il fatto che ho i capelli lunghi e come tradizione non vado dalla parrucchiera è già un punto a sfavore. Se addirittura quando posso mi muovo in bici è un nuovo segno di povertà; mi sembra che qui a Padova oltre me solo i pensionati poveri, gli immigrati moldavi e rumeni come gli universitari ed altri si spostano in bici. Per non parlare degli ecologisti convinti. Non contando quando

domenica la famiglia – **se c'è bel tempo e non ha altri impegni** – va in piazza in bici o la mettono sul cofano della macchina e va in una collina vicina per fare una gita.

Una mia amica, per esempio, (e io la accetto così per com'è) **se deve incontrarsi con qualcuno va con la macchina più grande che ha perché che figura farebbe a presentarsi con una vecchia Fiat Uno!**

Gli uomini italiani sono quasi tutti dipendenti dalle macchine (come anche mio marito; infatti, lui a Budapest ha viaggiato solo una volta con il pullman), **la usano persino per andare dal giornalaio all'angolo.** Perciò se io vado in giro con la bici nessuno pensa che potrei avere la macchina nel garage e per spostarmi ho scelto questo mezzo!

Tornando al discorso sull'apparenza; sia le donne che gli uomini ci tengono a presentarsi curati, seguono la moda, ad una certa età si dovrebbe avere tutto di marca (eccezione fatta per i sopraccitati ciclisti) una borsa Gucci, scarpe abbinata, ma va bene anche Prada, poi indossare anche jeans basta che siano Levis oppure Trussardi, una maglietta di Calvin Klein, e persino l'intimo deve essere La Perla o almeno Lovable.

Vi confesso che anch'io ho molti vestiti di marca e le mie borse sono quasi tutte firmate, ma nelle mie scelte cerco di portare un tocco di personalità e continuo ad usare le mie gonne larghe i sandali d'estate e in inverno metto anche il cappello! E indosso volentieri gli abiti fuori moda o usati se a me piacciono. Oggi come oggi è così anche a Budapest lo so, ma quando io ero giovane non c'erano vestiti firmati, al massimo c'erano i jeans Trapperfarmer, le scarpe Alföldi mentre il vestito comprato al negozio di S-Modell era un lusso.

Allo stesso modo è importante che abbia una casa e delle stanze grandissime, sempre splendide e luccicanti; infatti, la maggior parte delle donne italiane sono casalinghe e puliscono in continuazione, se qualcuna lavora allora ha una donna di servizio. Da me invece capita che mi sieda sul divano e vedo che devo spolverare, ma magari il libro che sto leggendo mi interessa di più e così rimane il disordine. Non so in quale percentuale ciò è positivo o negativo. **C'è stato un periodo quando ero casalinga e anche io ero entrata nella "squadra", pulivo e lustravo la casa sempre. E mi infastidiva il fatto che non appena finivo potevo ricominciare tutto da capo, infatti, in quegli anni ho iniziato a dipingere, a provare ricette particolari, avevo tempo anche per suonare il pianoforte... ma anche allora ritenevo importante la pulizia della casa. Qui le donne ne possono diventare malate. Stare a casa, per loro, significa solo questo. Nemmeno se vai a fare qualche visita si siedono con te, ma mentre ti parlano sistemano il fuoco, o puliscono le verdure per la cena. Se vengono da me a prendere un the, io, al contrario, mi siedo con loro e guardo negli occhi le persone che hanno trovato il tempo divenirmi a trovare, inutilmente anche io dovrei preparare la cena, le faccende domestiche possono aspettare, è pur necessario trovare un po' di tempo anche per i rapporti con gli altri. Nei primi tempi non mi trovavo molto a mio agio, pensavo di essere un disturbo vedendole sempre indaffarate, ma poi ho capito che da queste parti tutte sono persone importanti e indaffarate, questa è la normalità. Come i primi periodi quando incontravo per strada qualcuno**

che iniziava una discussione e mi chiedeva come stavo, **io iniziavo a raccontargli un po' di tutto e ricambiavo le domande, ma anche qui ho dovuto imparare che queste sono solo domande formali, alle quali va data una risposta breve e veloce, possibilmente senza evidenziare particolari problemi, anche se ti capitasse la peggiore delle tragedie la risposta corretta sarebbe: "Va ora bene ora male". La maggior parte delle discussioni è solo una conversazione superficiale, ormai conosco chi sono quelle persone con cui poter intraprendere una discussione più seria, come per esempio parlare del meteo.**

Del lavoro poi è meglio non parlarne, questa è la politica, al di fuori di questi pochi ma interessanti argomenti, per una persona normale, restano solamente il criticare i programmi televisivi o la **constatazione delle difficoltà quotidiane nell'educare i figli.** E in questi casi si è già oltrepassato la normale formalità e le persone in questione sono una coppia che frequentiamo, vecchi compagni di scuola. Io so di essere una categoria a parte, ma mi sono adattata e per la maggior parte delle volte anche io intraprendo una discussione alquanto superficiale, così come vuole **la società (non ha senso continuare se non c'è curiosità, inutile trattenerli).**

A questo va aggiunto il fatto che non c'è "nulla facenza", un qualsiasi estraniamento salutare, tutti sono indaffarati, hanno giorni pieni di programmi, le settimane piene di impegni e di conseguenza anche i figli crescono in questo modo; vanno due volte a settimana ad allenamenti, e nel weekend o hanno qualche partita o partono. Mio figlio è l'unico della sua classe che ha solo un impegno pomeridiano. E' un'impresa davvero ardua uscire con i suoi amici, mettersi d'accordo sul quando possono e sono liberi.

Anche noi alla fine della settimana andiamo sempre da qualche parte, ma se rimaniamo a casa mio marito **"soffre" e spesso inizia a pulire o a lavare l'auto. Per lui è questo l'estraniamento. Mi fa ridere il fatto che quando domenica mattina andiamo a fare una passeggiata e c'è il sole, davanti ogni casa, ogni garage c'è un uomo e lava la propria auto, agli autolavaggi c'è la fila.** Al cinema hanno successo solo i film di avventura o che fanno ridere il pubblico. Spesso trattano anche temi più profondi, ma anche in questo caso possono essere, al massimo tragicomico, **d'altronde dicono: "Sono uscito per divertirmi, non per sentirmi male".**

Hanno tutto e al posto di esserne felici, né godono a sazietà, vogliono sempre di più (una casa più grande, **un'auto migliore, viaggi più esotici), per questo non sono mai soddisfatti, non sono quasi mai di buon umore, devono raggiungere il prossimo e più distante traguardo possibile, così facendo non hanno nemmeno il tempo di sedersi nel loro giardino hollywoodiano. Cercano di abbassare i prezzi a livello dei commercianti arabi per guadagnare di più ma a loro volte si troveranno di fronte agli acquirenti o rivenditori che vogliono fare gli stessi affari e così si completa il cerchio diabolico. Mercati, accordi, pensieri, difficoltà e non basta mai niente, frustrati, stanchi, travagliati, malcontenti.**

E se sorridi allora sono infastiditi, perché pensano che per te le cose vadano decisamente meglio, oppure che

sei fortunato a non avere tutti questi affari, tutti questi problemi. Ma può essere, invece, che anche tu sei nella loro stessa situazione, ma dai priorità ad altro, ritieni più importante altre cose. O per lo meno io ci provo, ma è molto contagioso questo modo di vivere così affannato, ma poiché vivo circondata da questo modo di fare, mi si attacca addosso, dovunque ti imbatti con questo, al lavoro, in banca, alla posta, nel traffico, a scuola, è difficile vivere diversamente, diventare un'isola.



Marianna Fercsik — Padova

LA GRANDE PARTITA

(A Nagy Meccs)

Ogni età ha la sua bellezza... questa, può sembrare una grandissima banalità, ma è così, per lo meno quanto confermano le mie esperienze. La cosa terribile è che ad un tratto subentra la FINE. Nessuno può trasmettere alle esperienze dell'uomo più "anziano" come si sorpassa la morte. Come un girasole che apre i suoi petali verso i languidi raggi della luna.



Adoravo essere una bambina, ho ricevuto, dalla vita, molte gioie. Quando la mattina mi alzavo, sia che il sole

splendesse, sia che ci fosse un tempo cupo, era bello iniziare una giornata emozionante e piena di giochi. Provavo gioia nel passeggiare, nel mangiare un gelato, **nelle escursioni, nel giocare sull'altalena, nelle favole** della sera raccontate dai genitori, in tutto insomma. Mi piaceva anche essere studentessa. Tra i miei compagni di classe avevo molti amici, provavo soddisfazione quando esponevo il mio sapere, o quando ricevevo qualche elogio, partecipavo con piacere ed entusiasmo anche alle riunioni dei boyscout. Ogni giorno era entusiasmante anche da liceale, il provare esperienze nuove, più adulte mi arricchivano di esperienze. Mi piaceva anche essere una giovane fanciulla. La mia anima godeva nel sentire la piena libertà in questi anni parauniversitari. Ogni istante era pieno di programmi, emozioni, intraprendevo qualsiasi cosa, il mio sentiero era costellato di successi, sentivo che il mondo mi apparteneva, che ero capace di qualsiasi cosa (e lo ero anche).

Mi piaceva essere anche una giovane sposa. Nemmeno piccoli fallimenti, momenti tristi potevano oscurare i raggi splendenti provenienti dalla mia anima. Mi sono **lanciata con tutto il cuore e l'anima in questo bellissimo** ma difficile gioco di pazienza chiamato matrimonio. Perché anche qua, non dipende solo da te quale sarà **l'esito di questa gara così ansiosa**, se ne uscirai da vincitrice o da vinta.

Questo però si può colorare con l'amore, il dolore, con un viaggio, un litigio, un trasferimento, si può alleviare con un riposo, con la tranquillità. L'importante è che i giocatori gareggino per lo stesso traguardo.

Mi piace fare il genitore. Dopo il periodo dell'infanzia tra i tentativi di abilità e di inabilità sono stata impegnata completamente negli anni che mio figlio frequentava la scuola materna, assieme a lui ho rivissuto le scoperte, il suo mondo sempre più sapiente di bambino. Da allora in poi mi trascina con sé il suo impeto, i suoi ragionamenti fatti da una mente che si sta pian piano aprendo a nuovi orizzonti. Lo so che durante il difficile periodo adolescenziale, soffrirò assieme a lui e sarò felice per i traguardi amorosi che riuscirà a raggiungere.

Mi piacerà anche diventare nonna. Godrò della compagnia di mio nipote con la consapevolezza di avere anche meno responsabilità, ritornerà di nuovo la serena vita di coppia, dove inizieremo a pensare egoisticamente solo a noi stessi.

Solo da una cosa tremo al solo pensiero, non voglio morire. Non voglio vivere una lunga e sofferente vecchiaia né vivere curando un ammalato per molto tempo.

Se penso semplicemente al punto finale della frase mani ghiacciate stringono il mio cuore.

Nella nostra vita questo unico e meraviglioso gioco è **diretto dal fischio dell'arbitro che segna la fine della partita**, ma non siamo noi a fischiarlo.

Fonte: *Szigetként egy más világban* e *A Nagy Meccs* di Marianna Fercsik, *Osservatorio Letterario* NN. 79/80 2011, pp. 219-222)

Traduzioni dall'ungherese © di **Giorgia Scaffidi**

PAROLA & IMMAGINE

L'arte di un maestro di fede



Un'«Ultima cena» in tono violaceo, con il Protagonista che istituisce l'Eucaristia attorniato da discepoli che, sebbene senza volto, appaiono curiosi e stupiti, mentre Giuda defilato esce dal dipinto confondendosi nello sfondo è un esempio dell'arte di un maestro di fede. Si tratta del sacerdote forlivese don Arturo Femicelli, di cui si avvicina il decimo anniversario dalla morte. Il primo parroco di Santa Caterina da Siena si è cimentato in varie arti: nella musica, per esempio, e nella pittura. Le parole di don Femicelli, usate per presentare la sua prima personale nel 1974, si ascoltano ancora con la sua voce paterna e dolce: «In tutti i suoi sogni più belli, l'uomo non ha saputo mai inventare nulla che sia più bello della natura. La luce fa vibrare le cose come l'arco la corda di un violino. La natura contiene l'elemento, nel colore e nella forma, di tutti i quadri, come la tastiera contiene le note di tutta la musica. I colori risuonano; sono trapassi di vibrazione, come temi musicali in fuga. Mi piacciono i colori che si ridestano all'aurora, quando il mondo sembra trattenuto nell'imminenza del prodigio. Mi piacciono i forti colori del meriggio e il loro addormentarsi nel tramonto». E ancora: «Quando contemplo i cieli e la terra: opere delle tue mani, Signore, applaudo a te: Ideatore, Sceneggiatore, Produttore, Regista di tanto spettacolo, che rinnovi in ogni ora per la nostra gioia. E Ti ringrazio d'aver riservato un posto gratuito anche per me in questo tuo mondo meraviglioso!». Il sacerdote espose a Forlì una prima volta alla galleria «Il Muretto» che allora si trovava in corso della Repubblica. Il ricavato della mostra contribuì a sostenere i lavori della nuova comunità parrocchiale di Santa Caterina da Siena, di cui fu parroco dal 1972 fino al 2002, anno della sua morte. Espose, negli anni '70, anche sulle Alpi: a Santa Cristina

in Val Gardena, Pejo, Malosco, negli alberghi dove soggiornava con gli amici. La montagna, appunto, esaltazione del Creato, è stata una delle sue passioni nonché fonti d'ispirazione. Da allora sono sempre stati più apprezzati i suoi acquerelli che raccontano una Romagna intima e raccolta: quella dei capanni da pesca, o delle pinete profumate di resina. O ancora la campagna, serbatoio di ricordi d'infanzia per il sacerdote nato in una frazione rurale di Forlì nel 1925. E poi ci sono gli oli, in cui spesso si leggono episodi del Vangelo. Immagini di catechesi: «coraggio sono io, non temete!», oppure i discepoli che a Emmaus conversano con un Amico che solo poco dopo avrebbero riconosciuto. Nel suo percorso artistico, don Femicelli ha conseguito alcuni premi, tra cui primi posti al «Città di Forlì» (1975), al «Trittico di Ferragosto» (1987) e al «Tre Fontane» (1990). Dopo certune personali in città, ha esposto per anni nella sua parrocchia nella periferia forlivese, la cui chiesa, sorta in un ex poltronificio, per lui era la più bella del mondo. Chi, infatti, entra a Santa Caterina da Siena, se vince i pregiudizi per la struttura poco convenzionale per un luogo di culto, può focalizzare l'attenzione sul grande crocifisso, con Gesù risorto, che accoglie a braccia aperte i fedeli, e altre opere di don Femicelli, sia come quadri, sia come dipinti sul muro o sui vetri. Nel 1997 partecipò con due acquerelli: «Emmaus» e «San Francesco» alla mostra «Arte sacra nella casa - Alta ispirazione per la famiglia»; l'anno successivo, per ricordare il suo cinquantesimo anniversario dalla prima messa, fu allestita una mostra alla sala XC Pacifici. Dieci anni dopo, le opere del sacerdote ritornano nella stessa sala nel cuore della città, intitolata ai novanta Pacifici che tessero rapporti di tregua tra le focose famiglie forlivesi dal Cinque al Settecento. Nome che sembra adeguato al pacifico don Arturo, nato a San Martino in Villafranca il 14 dicembre 1925. Entrato in seminario nel 1936, dopo aver frequentato i regolari corsi di studio e di formazione nel Seminario di Forlì e in quello regionale di Bologna, fu ordinato sacerdote il 27 giugno 1948. Fu cappellano ai Cappuccinini (1948), al Duomo (1948), a Schiavonia (1953) e alla Trinità (1956), mansionario della Cattedrale (1949) ed organista. Insegnò per molti anni religione all'Istituto Magistrale e ricoprì diversi incarichi negli anni '50 e '60, quando l'associazionismo cattolico, imperniato sull'Azione Cattolica, era ben organizzato ed articolato. Dal 1972 resse la vasta parrocchia di S. Caterina, fino a che la morte non l'ha stroncato il 4 ottobre 2002.

Umberto Pasqui
- Forlì (FC) -

..nincs másom...
niente ho del mio..

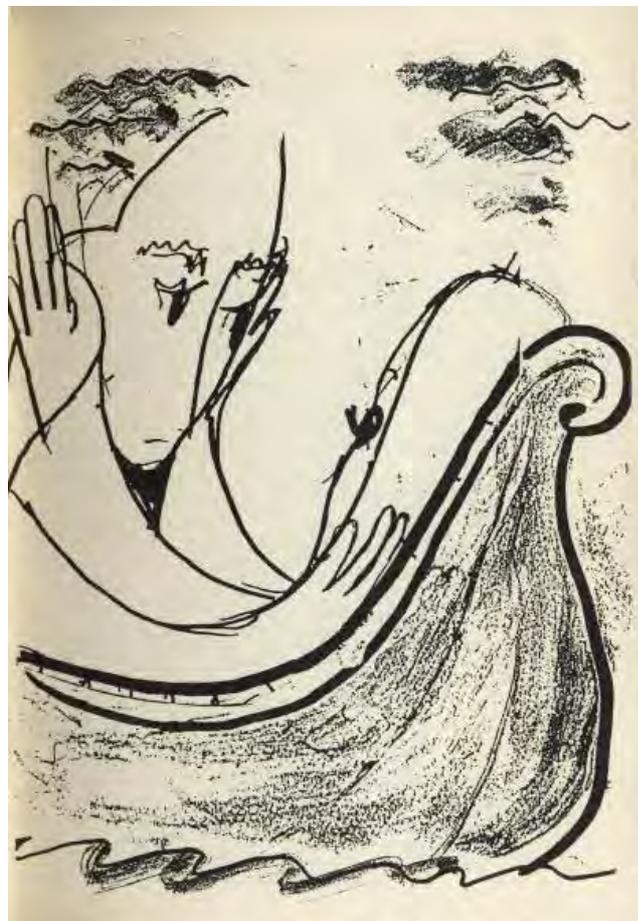
Bodosi György

visszhangversei

kortárs olasz költők,

Biagio Martin
Achille Curcio
Massimo Moretti

dialektális
verseire



Illustrazione/Illusztráció di Ersébet Pásztor alla «Lisiera la barca- A Szép Bárka» di Marin-Bodosi (pp. 2-3) v. pp. 53-54 del presente fascicolo/ Id. jelen periodika 53-54. old.



Il libro è stato creato da Ersébet Pásztor, Judit Józsa, Árpád Dunai / A könyvet készítették: Pásztor Ersébet, Józsa Judit, Dunai Árpád



Bodosi György

Nincs másom

Nem maradt bennem
Más csak két versem.
Mi volt egyebem
Mind elvették tőlem.

Ezek is szelek prédájául lesznek.
Úgy szerteszélednek. Minek születtek meg?
Csak a magány kínja kíséretet hűen.
Még azt is kívárja
Mikor és mint lesz végem.

Biagio Marin

Ninte hé de mio

Ninte hé de mio
solo do versi.
e i di de la gno vita duti persi
fin da l'albe de nio.

Anche 'sti canti
i sona za nel vento
e i s'ha fato lamento
prefassio a lunghi pianti.

Anche quisti va via
e resto solo
ne l'ultimo gno svolo
ne la luse svania.

18



Illustrazione di Erzsébet Pásztor / Illusztráció: Pásztor Erzsébet



Elveszve a tücskökkel

Ezen az álmatlan éjjelen
Útra kelek
A tücsök monoton énekeivel.

Az égi fények tövisei belémhatolnak,
A rétek szétszórt százszorszépei
Az égi esillagok között
Reszketek
És szomjazom,
Miközben a tücskökkel együtt elveszek.

Bodosi György

Massimo Moretti

Mi dispero con i grilli

Questa notte insonne
passeggia
su di un canto
monocorde
di grilli

Sotto le luci
spente

Tra gli steli umidi
dei fiordalisi
ho freddo
ho tanto freddo

Mi specchio
nell'aria celeste

Ho sete
Mi dispero
con i grilli

26



Illustrazione di Erzsébet Pásztor / Illusztráció: Pásztor Erzsébet

La 54^a Mostra Internazionale d'Arte della Biennale di Venezia

A cura di Meta Tabon



La 54^a Mostra Internazionale d'Arte della Biennale di Venezia ha aperto i battenti sabato 4 giugno, e si concluderà il 27 novembre, ma sta già diventando il centro dell'arte contemporanea, attirando gente da tutto il mondo. La sede

tradizionale del padiglione Italia è all'**Arsenale di Venezia**, dove sarà esposto anche il **Museo della Mafia**, portato per l'occasione da Salemi a Venezia, che suggerisce il sottotitolo a tutto il padiglione: **"L'Arte non è cosa nostra"**.

All'interno dei Giardini dell'Arsenale saranno esposti **200 artisti frutto di 200 modi diversi** di concepire l'arte, grazie soprattutto all'apporto del comitato tecnico scientifico: la selezione, infatti, non si limita alle scelte dei critici, anzi i critici sono stati deliberatamente lasciati fuori, e non segue le tendenze delle gallerie, ma è **frutto del pensiero di intellettuali di diversa provenienza**, dalla letteratura alla filosofia, passando per il cinema e la scienza.

Tra gli artisti invitati spiccano nomi del calibro di **Gaetano Pesce, Mimmo Paladino, Jannis**

Kounellis, Michelangelo Pistoletto, che è in mostra al Maxxi di Roma, **Mimmo Jodice, Vanessa Beecroft** e tanti altri che portano alto il nome dell'arte italiana nel mondo. Per la lista completa degli artisti esposti al padiglione Italia, e per sapere da quale intellettuale sono stati scelti, consigliamo di visitare il sito ufficiale della Biennale di Venezia.

Al di fuori del padiglione Italia segnaliamo il **ritorno dei Coniglio viola**, un collettivo artistico di diversa nazionalità **diventato famoso nel 2007**, quando portò un **enorme coniglio gonfiabile**, con un occhio bendato, fino ai Giardini della Biennale **sparando 52 colpi di cannone**: fu un ironico assalto al sistema dell'arte contemporanea. Anche quest'anno tornano in segno di protesta, infrangendo di nuovo le regole, con il **Pirate Camp**: a Venezia, infatti, c'è l'assoluto divieto di campeggio.

Il curatore del progetto del padiglione Italia alla Biennale di Venezia 2011 è il critico d'arte **Vittorio Sgarbi**, ha selezionato le opere in base a un criterio originale: gli artisti invitati ad esporre a Venezia, infatti, sono stati **indicati da un apposito comitato tecnico scientifico** composto da scrittori, poeti, registi, scienziati e uomini di pensiero. E i risultati, a detta di molti, sono stati sorprendenti.

All'interno del padiglione, inoltre, è riservato un ruolo importante ai 150 anni dell'Unità d'Italia. Sono previste numerose iniziative speciali **in collaborazione con le**

Regioni italiane, con mostre nelle città più importanti della penisola, e **con gli Istituti di Cultura Italiani all'estero**, che porteranno la Biennale di Venezia 2011 anche al di fuori dell'Italia. Ma ora andiamo a scoprire gli oltre 200 artisti invitati alla manifestazione.

Alla vigilia degli 80 anni **Mario Fallani**, pittore fiorentino di boschi e fiori trasognati, debutta alla Biennale di Venezia 2011, accolto da Vittorio Sgarbi, direttore del Padiglione Italia. «Lo stimo da sempre - ha detto Sgarbi- Fallani è un artista lirico che ha fatto opere importanti, ben degne di essere conosciute e ammirate». Quella appena terminata per Venezia è un'opera monumentale di 4 per 2,5 metri intitolata *L'albero è bello ma non lo sa*.

La fama di Fallani, però, a Firenze è ristretta a una cerchia di affezionati collezionisti perché ha vissuto a lungo negli Stati Uniti, dove ha insegnato per un decennio all'Art Institute di Chicago e alla Scuola di Arti visive di New York. Ma la causa principale della scarsa fama è che le sue opere sono rappresentate dalla Prom Gallery di Monaco di Baviera. L'artista, quindi, è celebre in Germania, Europa del Nord, America, ma in Italia è conosciuto soltanto da quei pochi che ne ricordano il lungo sodalizio con Fellini.

L'ultima mostra importante risale al 2005, voluta al Museo Marini di Firenze da Carlo Sisi. Poi alcune collettive a cura del direttore degli Uffizi Antonio Natali e, a Palazzo Reale di Milano, nel gotha della pittura contemporanea italiana, sempre su invito di Vittorio Sgarbi.

L'edizione 2011 s'intitola **ILLUMInazioni – ILLUMInations** ed è diretta dalla storica dell'arte **Bice Curiger** e presieduta da **Paolo Baratta**.

La mostra sarà affiancata, come di consueto, negli storici **Padiglioni ai Giardini, all'Arsenale** e nel **centro storico di Venezia**, da 89 partecipazioni nazionali, numero record per la **Biennale Arte** (erano 77 nel 2009).

Le nazioni presenti per la prima volta saranno Andorra, Arabia Saudita, Bangladesh, Haiti.

"La Biennale di Venezia è uno dei forum più importanti per la diffusione e la riflessione sugli sviluppi attuali dell'arte – ha dichiarato Bice Curiger - Il titolo della 54. Esposizione Internazionale d'Arte, ILLUMInazioni, pone letteralmente l'accento sull'importanza di questa funzione e capacità della Biennale, anche in un mondo globalizzato. La più prestigiosa nonché la progenitrice di tutte le biennali d'arte internazionali è animata oggi da uno spirito che trascende i confini nazionali, in un'epoca in cui gli artisti stessi hanno un'identità poliedrica e sono diventati migranti consapevoli e turisti della cultura".

Vi segnaliamo due progetti di punta previsti dalla **Biennale** per la **54esima Esposizione: Biennale Sessions e Meetings on Art**.

Biennale Sessions è un progetto rivolto a Università, Accademie di Belle Arti, istituzioni di ricerca e formazione nel settore delle arti visive e nei campi affini.

L'obiettivo è favorire la visita della mostra per gruppi di almeno 50 studenti e docenti che saranno assistiti nell'organizzazione del viaggio e nel soggiorno.

Meetings on Art designa una serie d'incontri e seminari con artisti, curatori, filosofi e teologi previsti nel mese di giugno e alla ripresa autunnale.

Come spiega **Paolo Baratta**, lo scopo di queste due iniziative è *"confermare il ruolo della Biennale di Venezia quale istituzione aperta alla conoscenza e allo spirito di ricerca"*.

Gaetano Pesce è il grande nome che caratterizzerà il **Padiglione Italia**.



L'arte si prepara a sollevare il sipario sulla laguna più famosa d'Italia.

Fonte: *Google.com, Libero-news.it, Nove.Firenze.it, Luxgallery.it*



NEL MONDO DELLA MUSICA



Profilo d'Artista

SOPRANI, MEZZOSOPRANI TENORI, BARITONI, BASSI VIVENTI



MARIA LUISA GAVIOLI

...donna bellissima, voce stupenda, meteora nel cielo delle stelle della lirica....

Luisa Gavioli non rientrava fra i soprani che conoscevo, ma mi è stata indicata come una grande artista da intervistare da Gigliola Frazzoni, che ne è amica. Gigliola me ne ha celebrato la bellezza e la qualità della voce, dicendo che per motivi familiari interruppe una carriera che poteva andare molto avanti. Di Gigliola la Gavioli poi mi dice del *forte temperamento*, e ricorda che quando veniva a Milano per cantare stava all'Hotel de Milan ma veniva sempre a colazione da lei. Vincenzo Quattrocchi, primo biografo della Olivero e conoscitore del mondo della lirica sin da giovane, mi disse al telefono che il nome gli ricordava un soprano sentita quando lui era giovane, ma che non riusciva a focalizzare. Quanto detto riguarda molti potenziali grandi o grandissimi cantanti che hanno troncato una carriera in crescita per motivi assai vari, sia personali che legati ai giochi interni al mondo della lirica.

Contatto per telefono Luisa Gavioli che, diffidente all'inizio, diventa disponibile quando le parlo delle mie conoscenze nel mondo della lirica, dalla Olivero alla Frazzoni a.... Accetta di essere intervistata. La incontro il primo di ottobre 2009 nella sua casa a Milano vicino alla Basilica di Sant'Ambrogio ed al mio Liceo Manzoni, che qualche giorno dopo troverò essere stato anche il liceo del figlio di Pasero. È una signora di età vicina a quella della Frazzoni, età che non chiedo e che non è disponibile su internet, dove Luisa Gavioli ancora manca in Wikipedia. È una donna di bell'aspetto, con una voce incantevole, gentilissima, una ottima memoria. Ora vedova, vive con un figlio quarantenne laureato in storia con specializzazione in arte e musicologia. Perso il lavoro di alta qualifica in una ditta che ha chiuso, si

occupa ora di organizzazione di eventi artistici e culturali.

La Gavioli, nata settimana, fu chiamata Maria Luisa dal padre amante della lirica, il nome Luisa dato in ricordo del grande soprano Luisa Tetrizzini. Viene da una famiglia estesa ferrarese, consistente inizialmente di una quarantina di persone, la nonna avendo avuto 15 figli. Il nonno, commerciante in legname, cantava nel Duomo di Ferrara. Alcuni parenti erano agricoltori, altri ufficiali in Africa, o medici ed insegnanti in varie località d'Italia. A sette anni la grande famiglia si suddivise, avendo il nonno dato la proprietà ai diversi gruppi familiari. Il nonno era amico di Vittore Veneziani, che fu compositore e il più importante direttore di coro nell'Italia fra le due guerre. Chiamato da Toscanini diresse il coro della Scala dal 1921 al 1938 quando, per le leggi razziali, dovette abbandonare e rifugiarsi in Svizzera (ritornato dopo la guerra riprese la direzione del coro della Scala sino al 1954). Luisa a sedici anni lavorava come impiegata alla Banca Nazionale dell'Agricoltura, dopo avere fatto le magistrali ed essere anche entrata brevemente in convento (uscendone per problemi di salute). Usava cantare ripetendo le arie e le canzoni che aveva ascoltato. Una volta il nonno la portò da Veneziani per una audizione. Colpito dalla sua voce, il maestro la spinse allo studio del canto. Passato l'esame di teoria e solfeggio fu ammessa al conservatorio di Ferrara nel secondo anno, e poi al terzo anno a Milano. Qui l'insegnante le fece studiare canto in generale, sebbene lei si ritrovasse soprano leggero, arrivando con facilità al fa e al sol sovracuti. Aveva grande agilità e picchettio molto pulito. Il soprano Lucy Kelston le disse: *hai voce molto veloce*. Ha cantato senza difficoltà la *Regina della notte*, e quando in un saggio terminò una certa aria con il fa invece che con il do sovracuto, Pick Mangiagalli, direttore del concerto, spinse lei sulla scena a prendere gli applausi, ignorava che doveva uscire....

Dopo il conservatorio vinse il concorso all'Accademia dalla Scala, al suo secondo anno di riapertura. I concorrenti erano centocinquanta. Nella commissione stavano Pizzetti e Giordano. Lei, e Lucy Kelston, sono fra i tre della selezione finale, cui era giunta dopo aver cantato arie della *Sonnambula* e la *Rosina* del *Barbiere*. Lucy Kelston avrei pure voluto intervistare, ma una **improvvisa grave malattia ha impedito l'intervista. All'Accademia fra i suoi maestri Carmen Melis, Aureliano Pertile, Gina Cigna e Giulia Tess. Quale cast di insegnanti!**

Il suo debutto è avvenuto al Teatro Grande di Brescia con *Lucia di Lammermoor*, cantando con Gianni Raimondi. Viaggiava accompagnata dalla cugina, bella e formosa donna, e dal fratello. Ricorda che in quei giorni fu fortunata al gioco (totocalcio?) e comperò con la vincita tre file di perle (curiosamente in quel periodo **tutta l'Italia giocava al totocalcio e anche mio padre fece un sostanzioso 12, sarebbe stato un grande 13 se non avesse cambiato il risultato della Triestina ...**). Nel 1958 e 1959 cantò alla Piccola Scala, in particolare opere moderne, come il *Cappello di paglia* di Nino Rota e *La donna è mobile*, di Malipiero. Cantò poi in Inghilterra, al Royal Festival Hall, con continue richieste di bis e di tris. Qui le fu proposto da un grande manager un contratto per un periodo di sette anni in America, ma non volle accettare. Oltre che per la musica, ha avuto grande interesse per la pittura (ispirata dalla Frazzoni, che passava parte del suo **tempo all' Hotel de Milan a dipingere**). A Brera ha studiato per quattro anno con Sponziello, acquarello ed olio, e si è occupata di decorazione di ceramiche per servizi da tavola.

Nel corso della sua carriera da vera meteora ha cantato con il Gotha delle stelle della lirica italiane di allora, qui ne diamo una parziale lista. Con Alda Noni (altra stella che non sono riuscito a rintracciare, pur **essendo lei ancora attiva a circa 94 anni in Giappone...**) a Palermo nel *Ladro e la zitella*, di Giancarlo Menotti. Con la Pederzini e la Simionato in molte opere. Con Tagliavini in *Ballo in Maschera*. Con Prandelli, preparata da Mafalda Favero, nella *Manon*. Con Di Stefano nella *Bohème*, a Castel San Giusto e a Ravenna, e a Sanremo **all' aperto. Con Bergonzi nel Ballo in Maschera** al Regio di Parma. Con Schipa, con Pasero e con Bechi a Catania; con Gigli al Coccia di Novara. Con la Zeani come *Musetta*. Con Guelfi e con Panerai. Con la Carteri e con la Olivero in *Guerra* di Rossellini, al teatro Comunale di Bologna.

Riporto alcuni suoi giudizi. Cloe Elmo *aveva una voce straordinaria, come di un organo*. Gianni Raimondi *era molto religioso, venne anche a messa per mia mamma*. Adriana Maliponte, *una voce straordinaria*.

Ha cantato in 38 opere, di cui tre di Puccini (*Gianni Schicchi*, *Bohème* e *Turando*). Di Mozart ha cantato *Flauto magico*, *Don Giovanni*, *Così fan tutte*. La sua prima opera è stata il *Rigoletto*, a Ferrara nel 1949, **ripetuto alla Scala nel 58 e 59. L' opera da lei più amata è la Manon** di Massenet. Le piacevano le opere briose, entrava in scena rilassata, desiderosa di arrivare subito ai punti difficile.

Nel 1960 si sposò, con un veterinario, che aveva **all'inizio promesso di lasciarla continuare nel canto, poi volle che interrompesse non piacendogli l'ambiente**.

Quindi smise all'inizio di quella che poteva diventare una carriera strepitosa. Ha fatto limitata attività **d'insegnamento. Ma ancora conserva una voce ferma, potente e capace degli acuti**. E mi fa sentire una breve frase di note acute, che mi da quasi i brividi, ed è una voce dal timbro bellissimo.

La rivedo dopo qualche mese per le correzioni e la ritrovo quasi ringiovanita. Chiedo alcune foto per il libro, e vi appare una donna bellissima, vicino ad altre **stelle quali Bergonzi, Alva....Alva che dovrei a giorni intervistare**. (20-2-2010)

N.d.R.: È deceduta il 2 dicembre 2010 a 82 anni il soprano ferrarese (nata a Cocomaro di Focomorto). Purtroppo non ho **trovato una sua immagine nell'internet**. (Mttb)



GIUSEPPE FILIANOTI

Filianoti è il più giovane cantante qui presentato, su indicazione di varie persone, fra cui il soprano Gianna Galli che ne è stata maestra e ne è manager, che lo considera, come altri, in possesso

di una delle più belle voci che siano apparse negli ultimi anni. Filianoti, poco più che trentenne, è avviato verso una carriera che si prospetta promettente. Questa breve intervista causa gli impegni di lavoro fino a tarda sera che gli impediscono un lungo incontro, viene fatta per email. In italico le risposte come date da lui. Marginali le correzioni al testo inviato.

Non vengo da una famiglia di musicisti. Credo di essere il primo Filianoti che ha deciso di dedicare la sua vita a quest'arte. Mia madre racconta che mio nonno materno avesse una voce molto bella e amasse tanto cantare. Nel mio caso questa attitudine sembra essermi stata trasmessa per via genetica da chissà quale antenato. Devo far presente che i miei fratelli non hanno ricevuto lo stesso mio dono: uno è ingegnere e l'altro medico. Sarò stato fortunato?

Quanto ai miei studi, sono laureato in Lettere Moderne, e ho un diploma di canto. Dopo la laurea ho frequentato i corsi di perfezionamento di canto presso l'Accademia della Scala.

I suoi interessi culturali extramusicali riguardano la letteratura e le filosofia.

Sin da piccolissimo ho amato cantare. Cantavo ascoltando la radio, cantavo in chiesa, cantavo alle recite scolastiche. Poi cercando di imitare il grande Pavarotti, scoprii che potevo anche cantare con la voce impostata. Al Liceo divertivo i miei compagni cantando da tenore.

Alla domanda su con chi abbia studiato canto, risponde *prima di tutto studio con me stesso, sempre. Il nostro è uno strumento in evoluzione ed è necessario coltivarlo, assecondarlo, rispettarlo. Poi c'è sempre l'orecchio esterno delle pochissime persone che costituiscono il mio gruppo formativo.*

Il primo incontro con un grande artista vocale fu con Alfredo Kraus. Mio mentore all'inizio della carriera e tutt'ora esempio costante di cantante raffinato ed

elegante. Poi è stata la volta dell'eterna Magda Olivero. Di lei ricordo ancora i bellissimi aneddoti sulla sua carriera e la sua concezione spirituale di far musica. Potrei aggiungere tanti altri nomi, ma queste due stelle sono quelle più associate alle mie prime esperienze canore.

Ha debuttato nel dicembre del '98 a Bergamo con l'opera donizettiana *Dom Sebastien*, regia di Pierluigi Pizzi e alla direzione il Maestro Daniele Gatti.

Fra i suoi compositori preferiti il corregionale **Francesco Cilea, di cui adora l'Arlesiana** e la fantastica *Adriana*. E poi Massenet con la sua *Manon* e il sentimentale *Werther*. Anche il Donizetti di *Lucia, Favorita* ed *Elisir*. Tutto Mozart e Verdi fino a Strauss e al geniale Britten.

Il suo repertorio è quello del belcanto. Si è formato con Mozart, Donizetti e Rossini aggiungendo poco alla volta alcuni titoli verdiani e del repertorio francese, e non disdegnando alcuni capolavori del nostro novecento. Spera che in futuro possa cantare il *Peter Grimes*, l'*Orfeo* di Monteverdi, e *Un ballo in maschera*.

Fra i cantanti del passato ha stimato specialmente Kraus, Pertile, Bjoerling, Caruso, Schipa, e fra i direttori da lui conosciuti Karajan, Muti, Gatti, Kleiber, Metha.

Spesso si ritiene che ci sia un decadimento nel campo della musica lirica. Chiedo se sia d'accordo. Risponde: *Se leggiamo la storia ci accorgiamo che l'uomo, in qualsiasi epoca sia vissuto, abbia avuto la tendenza a parlare del presente come in decadimento rispetto al suo passato. L'uomo vive di nostalgie e di ricordi. Riguardo la lirica non si può tacere oggi la crisi economica che la avvolge, ma questa crisi è diffusa in tutte le attività umane. Sul fare musica io penso che oggi si sia molto più attenti ad una esecuzione il più possibile fedele al volere del compositore. Ci sono più strumenti ideologici e filologici che permettono ed educano al rispetto dell'esecuzione musicale.*

Alla domanda quali siano i suoi CD e DVD preferiti, risponde di non ascoltare mai le sue produzioni. *È una sofferenza vedere se stessi immortalati in qualcosa che per natura dovrebbe essere così estemporaneo ed evanescente. Nella mia concezione musicale trova spazio l'idea del suono che nell'attimo in cui si produce si dissolve e possa essere rivissuto solo nel ricordo. Materialmente è unico e inafferrabile.* (4-11-2008)

Emilio Spedicato

- Milano -

SAGGISTICA GENERALE

LA «SEMANTICA» DI GIOVANNI VAILATI E MARIO CALDERONI

Conviene trarre alcune considerazioni in merito alla «semantica» di Giovanni Vailati¹ e Mario Calderoni², servendoci, con estrema coerenza, dello stesso metodo vailatiano e calderoniano, in modo da verificarne vitalità e attualità³.

Il convenzionalismo dei nostri due autori si articola su due interessanti tematiche: teoria della definizione e teoria della natura dei *media* comunicativi. La loro teoria della definizione è subordinata ad una tesi ri-definizionista, caratterizzata da anti-realismo, anti-monismo o monismo, e strumentalismo. Essi valorizzano idee ri-definizionistiche secondo cui «definizione» altro non sarebbe che dichiarazione di ciò che sia radicato all'interno di una tradizione storica come norma d'uso di termini ed enunciazioni⁴; l'esito distruttivo (incomunicabilità tra individui che, immersi in un'attività comunicativa, usino inconsciamente manuali ermeneutici diversi) della critica davidsoniana al contestualismo di Quine, sottolineato brillantemente da Dummett⁵, è evitato mediante ammissione della *Geworfenheit* umana in un determinato contesto semantico. Accanto al ri-definizionismo i nostri due autori introducono tre tesi accessorie: a) anti-realismo, b) anti-monismo o monismo, e c) strumentalismo. L'anti-realismo consiste nella tesi secondo cui «definizione» non si riferirebbe ad altro che a caratteristiche nominali (nomi); monismo o anti-monismo consistono nelle tesi secondo cui esisterebbe / non esisterebbe un uso univoco di termini all'interno dei discorsi umani (tecnici o ordinario); lo strumentalismo consiste nella tesi secondo cui uso di un termine sarebbe variabile $f(x)$ dell'obiettivo comunicativo dell'enunciante. Per i nostri due autori definizione è dichiarazione di norme d'uso, nominali e strumentali,

radicata in una determinata tradizione semantica storica. La teoria della natura dei mezzi comunicativi è anch'essa subordinata ad una concezione convenzionalista, essendo accreditata la tesi secondo cui termini ed enunciazioni sarebbero meri artefatti⁶: i mezzi di comunicazione sono convenzioni determinate storicamente da atti di volontà umani e, in nome dell'antecedente anti-realismo, scisse da referenti reali. Gli obiettivi teoretici di tale convenzionalismo ri-definizionista consistono nell'assicurare massima autonomia all'individuo nell'ambito della sua attività comunicativa e nel contribuire a riconoscere l'esistenza di zone d'autonomia all'interno delle interrelazioni umane, incrementandone estensione e ruolo; ad evitare che tale autonomia si converta in un deleterio arbitrio individuale di radice oltre-omistica è introdotto – su intuizione vailatiana – un ri-definizionismo moderato, indirizzato ad ancorare «choses» umane a contesti comunitari. L'obiettivo comune ai nostri autori è di ottenere massima autonomia individuale nella comunicazione senza sacrificare il valore universale della interrelazionalità comunicativa (comunicabilità), in modo che libertà di comunicare e libertà della comunicazione non entrino mai in contraddizione. Nella «semantica», nell'etica e nella teoria della scienza vailatiane e calderoniane diviene centrale il ruolo della nozione di comunità, intesa come insieme di individui autonomi⁷. Prodrómo teoretico di tale libertà è l'attivismo comune a tutte le «variazioni» del Pragmatismo, in base a cui è naturale che un individuo si attivi concretamente a costruire, non limitandosi a subire mondo delle cose e mondo delle idee; forte è l'eco del richiamo leibniziano e milliano alla concretezza, associato alla intuizione dell'attivo intervento dell'uomo

nella storia, mediante una conciliazione **convenzionalista di concretezza e storicismo**. L'obiettivo dei nostri due autori è di mettere in crisi la tesi della c.d. *transcendentalità* dei discorsi umani: i mezzi di **comunicazione non hanno un'esistenza scissa dalla volontà storica dell'uomo e «definizione» non è mera *adaequatio rei* aristotelica e tommasiana; ri-definizionismo ed artefattismo del convenzionalismo calderoniano derivano dall'anti-transcendentalismo di Vailati. Per i nostri autori tutto è immanente: *realia*, idee, nomi ed eventi sono in tutti i casi costrutti, artefatti o convenzioni della volontà umana; è la comunità dei viventi e dei vissuti a creare tutti i mondi dell'umanità⁸.**

Il contestualismo dei due si articola invece su tre rimarchevoli dimensioni: a) anti-atomismo semiotico, b) ricorso alla c.d. norma di Peirce e c) relativismo scientifico. Pre-condizioni alla svolta contestuale sono una visione assai moderna della *filosofia* come meta-discorso analitico indirizzato allo smascheramento di **«falsi dilemmi» e «non sensi» situati all'interno della storia della cultura⁹**, intuizione della naturale indeterminatezza dei discorsi umani (ordinario e tecnici)¹⁰, e rilevazione della valenza rassicurante delle costruzioni meta-fisiche, causata da riconoscimento della comodità di ricusare le sentenze del tribunale delle sensazioni e ammissione della natura stressante del **mistero**. L'anti-atomismo semiotico è caratterizzato dalla tesi secondo cui nessuna struttura sintattica sarebbe idonea ad assicurarsi un senso al di fuori dal relazionarsi con altre strutture, ove la *reductio ad infinitum* della **catena semiotica sull'asse termini / enunciazioni / discorsi** descritta da Calderoni sia interrotta dal richiamo alla norma di Peirce (tradotta in termini berkeleyani / jamesiani); Quine confermerà tali conclusioni vailatiane e calderoniane, ricorrendo - come massimo criterio di senso- **all'autorità fondazionale dell'intero *know-how* conoscitivo individuale¹¹**. L'accostamento al relativismo scientifico dell'epistemologia francese ratifica l'unione tra anti-atomismo sintattico (britannico e scandinavo) e norma di Peirce; tale relativismo è caratterizzato dalla tesi in base a cui senso e verità di un enunciato sarebbero simili a funzioni (matematiche) delle circostanze enunciative e verificative. Il cammino diretto a conciliare attività scientifiche e semantica che ha trovato recente sbocco nelle moderne *Pragmatics*¹² è iniziato a fine ottocento - oltre che in Peirce- con la semantica vailatiana e calderoniana, essendone centro teoretico la nozione di *contesto* (enunciativo e verificativo); ritorna il richiamo milliano alla concretezza **in relazione all'attribuzione di senso e in relazione alla** **verificazione delle enunciazioni: ogni attività ermeneutica e verificativa è subordinata all'intervento della nozione di «circostanza» sotto sembianza di contesto enunciativo e verificativo**. La concretezza dei nostri due autori nasconde un *umanesimo* assai attuale secondo cui non sussisterebbero mondi aventi **un'esistenza scissa dall'attività creativa dell'uomo, attribuendo l'individuo senso e verità a tutto ciò che crei in base a tutto ciò che nella storia l'uomo abbia costruito. Fuori dall'ambito dello storicismo idealistico crociano è riconosciuta dai nostri autori l'esistenza di**

una sorta di relazione *feedback* tra storie individuali e storia dell'umanità.

Gli obiettivi teoretici della «semantica» di Vailati e Calderoni sono due e si intrecciano di continuo, essendo da costoro sostenuta la rilevanza del valore della *libertà di comunicazione*, caratterizzato dalla mediazione tra autonomia individuale e *Geworfenheit* **semantica, ed essendo mossa avanti l'istanza di un *anti-transcendentalismo semantico*, contraddistinto dalla subordinazione della teoresi all'attività concreta e dal dominio di un marcato umanesimo**. Per Vailati e Calderoni analisi è *strumento di un umanesimo interamente votato alla libertà di comunicazione*. E una ricchissima metafora calderoniana sulla natura **dell'analisi, derivata da Vailati¹³**, chiude la mia ricostruzione:

E invece appunto perché il non senso, come **l'errore, tendono a rinascere continuamente** come le erbe nei campi, che il pensatore e lo scienziato, simili in questo a falciatori, sentono ad intervalli il bisogno di sospendere il loro lavoro per rispianare e riaffilare i loro strumenti che, dal lavoro stesso, sono resi di tanto in tanto incapaci di servir al loro scopo¹⁴.

¹Giovanni Vailati nasce a Crema nel 1863. Di nobili natali, studia con i Padri Barnabiti inizialmente a Monza e **successivamente a Lodi; sostiene l'esame di licenza liceale a Lodi e si iscrive alla facoltà di matematica dell'università di Torino**. Laureatosi in matematica, collabora nel 1891 alla *Rivista di matematica* diretta da Peano e l'anno successivo **diviene assistente di Calcolo infinitesimale all'Università di Torino**; tra il 1896 ed il 1899 tiene tre corsi di storia della meccanica. Nel 1899, volendo dedicarsi con massima libertà ai suoi vasti interessi culturali, abbandona la carriera universitaria e chiede di entrare nella scuola secondaria; è docente nel liceo di Pinerolo (1899), a Siracusa (1899), a Bari (1900), a Como (1901-1904) e a Firenze. In Toscana inizia a collaborare assiduamente al *Leonardo* e nel novembre del 1905 è nominato, su richiesta di Salvemini, membro di una Commissione reale destinata alla riforma delle scuole secondarie. Nel 1908, mentre è a Firenze, si ammala; trasferitosi a Roma, vi muore la sera del 14 Maggio 1909. Per una minuziosa ricostruzione della vita di Giovanni Vailati si consulti M. DE ZAN, *La formazione di Giovanni Vailati*, Lecce, Congedo, 2009; **l'esame minuzioso di teorie e affinità culturali è riservato a I. POZZONI (a cura di), *Cent'anni di Giovanni Vailati*, Villasanta, Liminamentis Editore, 2009.**

²Mario Calderoni nasce a Ferrara nel 1879. Fino alle scuole secondarie studia a Firenze e si laurea in Diritto nel 1901 **all'Università di Pisa; collabora alle riviste *Regno* e *Leonardo***. Nel 1909 ottiene la libera docenza in morale a Bologna e nel 1914 si ritrasferisce a Firenze, dove tiene un corso sulla *Teoria Generale dei valori*. A causa di un drammatico esaurimento mentale, il nostro autore non termina il corso, e, **abbandonata la docenza, trascorre a Rimini l'estate del 1914**; tornato in autunno a Firenze e annunciata una continuazione del corso muore a soli 35 anni, ad Imola, il 14 Dicembre del 1914. Per una minuziosa ricostruzione del contesto culturale calderoniano si veda I. POZZONI, *Il pragmatismo analitico italiano di Mario Calderoni*, Roma, IF Press, 2009.

³D'ora in avanti i riferimenti testuali a Calderoni saranno indicati in base a M. CALDERONI, *Scritti*, Firenze, La Voce, 1924, voll. I e II; e i riferimenti testuali a Vailati saranno indicati - a meno di un avviso contrario- **in base all'edizione**

curata da M. Quaranta G. VAILATI, *Scritti*, Bologna, Forni, 1987, voll. I-II-III.

⁴Tracce delle intuizioni semantiche calderoniane si troveranno **in via successiva nella semantica dell'uso wittgensteiniana delle *Philosophische Untersuchungen*** («Pensa agli strumenti che si trovano in una cassetta di utensili: c'è un martello, una tenaglia, una sega, un cacciavite, un metro, un pentolino per la colla, la colla, chiodi e viti. – Quanto differenti sono le funzioni di questi oggetti, tanto differenti sono le funzioni delle parole[...]») [L. WITTGENSTEIN, *Philosophische Untersuchungen*, trad.it. *Ricerche filosofiche*, Torino, Einaudi, 1999, § 11, 15] e nella nozione di *Vorverständnis* caratteristica dell'ermeneutica moderna («[...] la comprensione, comprendendo si appropria di ciò che ha compreso [...]») [M. HEIDEGGER, *Sein und Zeit*, trad.it. *Essere e tempo*, Torino, UTET, 1969, 244]. L'idea ri-definizionistica vailatiana e calderoniana è inconscio inizio dell'assai attuale attività di conciliazione tra analitiche ed ermeneutiche novecentesche [M. JORI (a cura di), *Ermeneutica e filosofia analitica*, Torino, Giappichelli, 1994].

⁵Cfr. L. PERISSINOTTO (a cura di), *Linguaggio e interpretazione*, Milano, Unicopli, 1993 e, in breve, C. PENCO, *Filosofia del linguaggio*, in F. D'AGOSTINI- N. VASSALLO (a cura di), *Storia della filosofia analitica*, Torino, Einaudi, 2002, 105/106.

⁶La strada del convenzionalismo semantico è ricca di riferimenti storici: Parmenide, certa Sofistica, l'Ermogene del *Cratilo* di Platone, il nominalismo ockhamiano, la tradizione sassone-scozzese (Berkeley; Locke; Hume), il convenzionalismo francese ottocentesco (Poincaré; Boutroux; Duhem; Le Roy) e la scuola di Praga. Fonti dirette dell'artefattismo calderoniano sono Platone, tradizione sassone-scozzese e convenzionalismo francese ottocentesco.

⁷Cfr. M.A. BONFANTINI- R. GRAZIA- G. PRONI (a cura di), *Charles S. Peirce. Le leggi dell'ipotesi*, Milano, Bompiani, 1984, 124. Peirce asserisce: «L'opinione finale, sulla quale, fatalmente, tutti coloro che indagano si troveranno d'accordo, è ciò che intendiamo con verità, e l'oggetto rappresentato in questa opinione è il reale. In questo modo io spiegherei la realtà». Questa dimensione comunitaria di verità si estende all'etica e alla semiotica nella narrazione culturale di autori moderni come J. Habermas ed K.O. Apel.

⁸Questo costruttivismo artefattista estremo è anzitutto sostenuto da Quine, che scrive: «La totalità della nostra cosiddetta conoscenza o delle nostre credenze [...] è una costruzione fatta dall'uomo, una costruzione che viene a contatto con l'esperienza soltanto lungo i margini» [W.V.O. QUINE, *Due dogmi dell'empirismo*, in P. VALORE (a cura di), *Da un punto di vista logico*, Milano, Cortina, 2004, 60]; e successivamente da Goodman, che sostiene: «Il fabbricare mondi, come noi lo conosciamo, è sempre partire da mondi già a disposizione; il fare è un rifare» [N. GOODMAN, *Ways of Worldmaking*, trad. it. *Vedere e costruire il mondo*, Laterza, Roma-Bari, 1988, 7].

⁹Per una esaustiva trattazione dell'attività analitica all'interno della storia della filosofia analitica novecentesca si vedano F. D'AGOSTINI, *Analitici e continentali*, Cortina, Milano, 1997, 208 ss., F. D'AGOSTINI, *Filosofia Analitica*, Paravia, Torino, 1997, 38-41 e ancora l'articolo introduttivo F. D'AGOSTINI, *Che cos'è la filosofia analitica?*, in F. D'AGOSTINI- N. VASSALLO (a cura di), *Storia della filosofia analitica*, cit., 14-16. Esistono vari modi di intendere tale attività analitica: a] come de-connezione riduzionistica (Russell; Moore; Carnap); b] come s-latentizzazione di effetti nascosti (Frege; Strawson; Grice) c] come ricerca semantica (Austin); d] come traduzione (tutta l'analitica, con rare eccezioni); e] come ricostruzione concettuale (Ryle); f] come ermeneutica (Quine; Davidson). L'analisi vailatiana e calderoniana è una via di mezzo tra disvelamento di Strawson/ Grice e ricerca semantica austriana.

¹⁰L'interesse verso un'analisi insieme *destruens* (dissoluzione) e *costruens* (dimensione euristico-risolutiva) sia di discorsi

ideali che di discorsi ordinari accomuna l'analisi vailatiana e calderoniana ai metodi analitici introdotti dall'*Oxbridge Philosophy* di Ryle. Sulla tendenza britannica di determinati autori della metà del secolo scorso (Ryle; Austin; Searle; Strawson) a considerare come centrali entrambe le funzioni dell'analisi, O. URMSON scrive: «Per essi, i linguaggi naturali, che i filosofi hanno l'abitudine di stigmatizzare come impacciati e inadeguati al pensiero, contengono in realtà una ricchezza di concetti e di distinzioni molto sottili che adempiono ad una varietà di funzioni di fronte alle quali i filosofi restano ordinariamente ciechi» [J.O. URMSON, *La storia dell'analisi*, in G. GAVA- R. PIOVESAN (a cura di), *La filosofia analitica*, Padova, Liviana, 1972, 4/5].

¹¹Nell'articolo *Two dogmas of Empiricism* risuonano intensi richiami di Quine a contestualismo e non-riduzionismo. Prima – citando Duhem- Quine scrive: «Il mio suggerimento [...] è che le nostre asserzioni sul mondo esterno affrontino il tribunale dell'esperienza sensibile non individualmente, ma soltanto come un corpo unico» (58/59); e successivamente riferendosi alle relazioni tra enunciazioni e intero *know-how* individuale «[...] la scienza nella sua totalità è come un campo di forza i cui punti limite coincidono con l'esperienza. Un conflitto con l'esperienza in periferia determina riaggiustamenti all'interno del campo» (60) [W.V.O. QUINE, *Due dogmi dell'empirismo*, in P. VALORE (a cura di), *Da un punto di vista logico*, cit., 58/59 e 60].

¹²Per una esaustiva trattazione della moderna *Pragmatics* si consulti l'ottimo S.C. LEVINSON, *Pragmatics*, trad.it. *La Pragmatica*, Bologna, Il Mulino, 1993.

¹³Cfr. G. VAILATI, *Pragmatismo e logica matematica*, in "Leonardo", IV, Febbraio 1906, [vol.I, 70/71]: «Un carattere comune a questa e all'altra precedentemente accennata, tra le innovazioni introdotte dai logici matematici nella teoria tradizionale delle definizioni, consiste nella loro tendenza a porre in luce i vari ordini di circostanze da cui può dipendere il fatto che di una data parola, presa a sé, non si possa dare una definizione nel senso ordinario [...] Non solo la logica matematica ha condotto a riconoscere che parlare della "definibilità" o "indefinibilità" d'una data parola, o d'un dato concetto, è dir cosa priva di senso fintantoché non si indichi precisamente di quali altre parole o concetti si conceda di far uso nella definizione cercata, ma essa ha anche fornito una spiegazione del fatto che molte tra le parole più importanti della scienza e della filosofia si trovano appunto tra quelle di cui è irragionevole domandare o ricercare una definizione, nel senso scolastico, e ha contribuito così nel modo più efficace a combattere, a fianco dei pragmatisti, il pregiudizio "agnostico" che attribuisce l'impossibilità di risolvere tali questioni a una pretesa incapacità della mente umana a penetrare l'essenza" delle cose».

¹⁴ Cfr. M. CALDERONI, *Il Pragmatismo e i vari modi di non dir niente*, in "Rivista di Psicologia applicata", V, 4, Luglio- Agosto 1909 (in collaborazione con G. Vailati), [vol.II, 160].

Ivan Pozzoni
- Monza (MI) -

L'EMOTIVISMO ETICO MODERATO DI C. L. STEVENSON

Poiché l'emotivismo etico radicale ayeriano conduce all'anomalo riconoscimento dell'inconsistenza dei disaccordi morali, ai fini di contrastare la critica mooriana contro ogni naturalismo subiettivistico secondo cui la tesi dell'inesistenza dei disaccordi etici sia concretamente insostenibile nell'*everyday life*, C.L. Stevenson introduce una forma meno radicale di emotivismo. Per l'emotivismo moderato stevensoniano

termini ed enunciazioni etici restano – come in Ayer- comunicazioni di emozioni atte a suscitare emozioni nel destinatario, con l'essenziale differenza che il nostro autore rinunzi manifestamente ad affermare l'inesistenza dei disaccordi morali all'interno dell'*everyday life*; la distinzione tra *disagreement in belief* e *disagreement in attitude* deve essere considerata fondamento del tentativo stevensoniano di moderare l'emotivismo radicale di Ayer. Per Stevenson c'è disaccordo di credenza (*disagreement in belief*) nel momento in cui un individuo consideri l'esistenza di x e un altro consideri la non-esistenza di x; c'è disaccordo di tendenza (*disagreement in attitude*) nel momento in cui un individuo si orienti favorevolmente nei confronti di x e un altro, invece, vi si orienti in maniera sfavorevole². I disaccordi morali – a differenza di Ayer- esistono, e sono meri disaccordi di tendenza; carattere differenziale dei discorsi morali consiste nel fatto di fondarsi su disaccordi di tendenza. Lo stesso autore sostiene:

[...] *Disagreement in attitudes determine what beliefs are relevant to the argument [...] and ethical argument usually terminates when disagreement in attitude terminates, even though a certain amount of disagreement in belief remains [...]*³.

Non è escluso che disaccordi morali si basino su disaccordi di credenza: di norma, soluzioni di disaccordi di credenza non conducono a soluzioni dell'intero disaccordo morale dato che non necessariamente un cambiamento del disaccordo di credenza in accordo induca a cambiamenti di disaccordi di tendenza in accordi⁴; se non è difficile che sussistano disaccordi di tendenza in caso di accordo di credenza, è molto raro che si realizzino disaccordi di credenza in caso di accordo di tendenza, a meno che non si sia concretizzato un errore di credenza. Lo spiegare ogni disaccordo morale o come mero disaccordo di tendenza o come disaccordo di tendenza (condizione costitutiva) e di credenza (condizione accessoria) sventa l'attacco indiretto di Moore ad Ayer, tenendo distinti esistenza / inesistenza dei disaccordi morali e sensatezza / insensatezza del discorso morale. Come affronta, allora, Stevenson il dilemma della insensatezza del discorso etico? Come i disaccordi morali consistono di una condizione costitutiva irrazionale e di una condizione accessoria razionale, i medesimi termini ed enunciazioni etici consistono di due costituenti: un elemento emotivo, non suscettibile di verità/ falsità, e un elemento descrittivo, suscettibile di verità/ falsità. La massima rilevanza attribuita ai costituenti «tendenza», nei disaccordi, ed «emozione», in relazione al valore illocutorio delle formulazioni morali, intese come condizioni costitutive dell'universo morale implica il fatto che termini ed enunciazioni etici non saranno suscettibili di verità/ falsità⁵. L'emotivismo etico moderato stevensoniano considera termini ed enunciazioni etici come descrizioni e comunicazioni di emozioni dell'enunciante atte a suscitare, nel destinatario, modifiche sulle tendenze. La radicalità della concezione ayeriana è attenuata da Stevenson: enunciare "essere caritatevoli è bene" vuol dire "io accetto che si faccia la carità; accettalo anche tu!";

enunciare "essere caritatevoli è male" vuol dire "io non accetto che si faccia la carità; anche tu non accettarlo!". Per Stevenson, in sintesi, termini ed enunciazioni etici hanno valore di descrizioni di emozioni dell'enunciante, comunicazioni di emozioni dall'enunciante all'ascoltatore e comunicazioni atte a suscitare un cambiamento di tendenza nell'ascoltatore:

[...] (*l'uso dei termini e delle enunciazioni etici*) is not to indicate facts, but to create an influence. Instead of merely describing people's interests, they change or intensify them [...]⁶;

costui – a differenza di Ayer- si indirizza sulla strada della insensatezza del discorso etico senza calcare la strada dell'inesistenza dei disaccordi morali, accostandosi a una innovativa teoria semantica mentalistico-causale⁷. L'obiettivo meta-etico stevensoniano è abbattere ogni indiretta critica mooriana nei confronti dell'emotivismo radicale ayeriano attraverso l'uso di una teoria semantica mentalistico-causale che conservi l'ammissione dell'esistenza dei disaccordi etici all'interno della *everyday life*.

Per una breve storia della distinzione tra disaccordi di credenza e disaccordi di tendenza all'interno della riflessione meta-etica stevensoniana si veda innanzitutto l'accenno in C.L. STEVENSON, *The Emotive Meaning of Ethical Terms*, in A.J. Ayer (a cura di), *Logical Positivism*, Glencoe, Free Press, 1959, 277-79; e successivamente la riformulazione in maniera sistematica della medesima tesi nella sezione iniziale del libro C.L. STEVENSON, *Ethics and Language*, trad.it. *Etica e linguaggio*, Milano, Longanesi, 1962.

² Il termine «attitude», in Stevenson, rimane avvolto da un'aurea di *vagueness*. Costui inizia col definire un *disagreement in attitude* come «[...] un'opposizione tra scopi, aspirazioni, volontà, preferenze, desideri [...]» [C.L. STEVENSON, *Ethics and Language*, cit., 3]; in seconda battuta, introduce un'ulteriore definizione come «[...] qualunque disposizione psicologica consistente nell'essere a favore di o contro qualcosa [...]»; e, infine, in una successiva riedizione dell'articolo *Ethical Fallibility* indica con il termine «attitude» «[...] *tendencies to be for or against something, as typified by like, disliking, approving, disapproving, favoring, disfavoring, and so on [...]*» [C.L. STEVENSON, *Ethical Fallibility*, in R.T. DeGeorge (a cura di), *Ethics and Society: Original Essays on Contemporary Moral Problems*, Garden City NY, Anchor Books, 1966, 199]. D'ora in avanti useremo il termine «attitude» come sinonimo del termine *tendenza* e «disagreement in attitude» come sinonima della locuzione italiana *disaccordi di tendenza*.

³ Cfr. C.L. STEVENSON, *The nature of ethical disagreement*, ried. in C.L. STEVENSON, *Facts and values: studies in ethical analysis*, New Haven, Yale University Press, 1963, 4/5.

⁴ Cfr. C.L. STEVENSON, *The nature of ethical disagreement*, cit., 7.

⁵ Cfr. C.L. STEVENSON, *Ethics and Language*, cit., 71. Stevenson, in relazione allo statuto semantico dell'enunciazione etica, sostiene: «[...] ha allo stesso tempo una disposizione a modificare sentimenti e atteggiamenti e una disposizione a modificare la cognizione [...]»; C. Nino intuisce *in toto* tale teoria stevensoniana, affermando: «Secondo Stevenson, un giudizio morale come "questo è buono" potrebbe essere tradotto da quest'altro: io lo approvo, approvo anche tu". La prima parte avrebbe significato descrittivo, ossia darebbe delle informazioni sull'atteggiamento di chi parla, mentre la seconda parte ("approvo anche tu") avrebbe un significato emotivo, ossia

sarebbe volta a suscitare un certo atteggiamento nell'interlocutore» [C.S.Nino, *Notas de introducción al derecho* (1975) trad.it. *Introduzione all'analisi del diritto*, Torino, Giappichelli, 1996, 321/322].

⁶ Cfr. C.L. STEVENSON, *The Emotive Meaning of Ethical Terms*, cit., 268. L'autore continua sostenendo che valenza emotiva di un termine o di una enunciazione etica non sia altro che «[...] a tendency of a word, arising through the history of its usage, to produce (result from) affective responses in people

[...]», cioè idoneità a suscitare reazioni emotive in colui che ascolta.

⁷ Per Stevenson – come sostiene lo stesso Nino riferendosi allo scritto *Modern Moral Philosophy* di W.D.Hudson- senso di un enunciato è l'uso del medesimo in relazione ai meccanismi mentali che causano e che sono causati dall'uso stesso.

Ivan Pozzoni
- Monza (MI) -



GIUSEPPE GARIBALDI TRA VERITÀ E LEGGENDA

La letteratura coglie nella vita degli uomini e nelle leggende il sorriso, la lacrima, le emozioni, le riflessioni universalizzandoli nel tempo e nello spazio. La storia, invece, si propone di ricercare la verità e di documentare le vicende umane cercando di interpretare

i fatti nella loro oggettività e di raccontarli senza retorica a memoria delle generazioni future. Spesso, però, gli interessi politici contingenti o i condizionamenti ideologici inducono a presentare personaggi ed eventi del passato sotto una luce diversa da come ci sono stati tramandati dando luogo ad interpretazioni spesso personali e acritiche che sono riduttive o in contrasto con la verità storica.

Giuseppe Garibaldi, che i libri di storia presentano prevalentemente come un personaggio affascinante ed assolutamente positivo, viene da alcuni esaltato come un mito da altri ridimensionato e ridotto ad un bandito e un predone che, in America latina e durante la spedizione dei Mille, non ha esitato ad usare la violenza e a tutelare gli interessi dei galantuomini. Cerchiamo perciò di vedere con serenità chi era Garibaldi, senza lasciarci fuorviare dalla retorica delle incrostazioni patriottiche o da pregiudizi di sorta.

Fin da ragazzo, discolo e ribelle, amò più il mare che lo studio. Si rifiutò di diventare prete e appena in grado di leggere, si appassionò da solo alla storia romana, ai poemi cavallereschi, alle opere del Foscolo riservando un'attenzione particolare a Saint-Simon e alla cultura francese che contribuirono all'elaborazione del suo socialismo umanitario. Nella sua formazione politica e culturale, infatti, confluiscono tre rivoli fecondi: il pensiero «religioso» di Saint-Simon e dei seguaci del *Nouveau Christianisme*, quello del giovane Mazzini e quello della cultura massonica. Così il concetto mazziniano di nazione e quello di una umanità libera e solidale si fondono in lui con l'ideale patriottico dando luogo all'idea dell'uomo nuovo che si doveva porre al servizio dei cittadini della Grande Patria Universale «per la liberazione delle nazioni e per l'unione dei popoli oppressi». Egli aderì all'Internazionale socialista, ma il suo rimase un socialismo generoso e sentimentale ("Evangelico" lo definisce R. Michels nella sua *Storia critica del movimento socialista italiano*) e non ideologico e dottrinario.

Ebbe uno spirito avventuroso come dimostra qualche aneddoto della sua vita: a dodici anni con tre coetanei si impadronì di una barca a vela e tentò di fuggire senza sapere dove. Fu ritrovato al largo della costa azzurra, vicino a Monaco. Successivamente si imbarcò



su un cargo che faceva le rotte del Levante e fu ad Atene, Istanbul, Odessa. Durante le traversate rallegrava l'equipaggio con la sua bella voce tenorile. Una volta, a Taganrog sul mar Nero, conobbe *Il credente*, da identificare forse con un marinaio di Oneglia affiliato alla Giovane Italia, che gli parlò di Mazzini. E così, appena rientrò a Marsiglia, lo volle incontrare, ma l'apostolo repubblicano in partenza per Ginevra (1833), gli riservò un'accoglienza poco calorosa, che è all'origine probabilmente della freddezza e della scarsa simpatia tra i due per tutta la vita.

Dopo aver rifiutato l'invito del Bey di Tunisi a comandare la flotta che stava organizzando ed aver prestato la sua opera di soccorso come infermiere volontario durante lo scoppio del colera a Marsiglia, si imbarcò per Rio de Janeiro. Dall'America Latina, dopo aver combattuto per la libertà in Brasile, nel Paraguay e nell'Uruguay, tornò in Italia carico di gloria e di fama il 15 aprile 1848.

Tutti vedono in lui un patriota, molti un uomo generoso, alcuni si spingono a definirlo un eroe. Ma qua ci si ferma e non si va oltre. Eh, già! Perché se si vuole trovare nel Risorgimento un cervello di statista e di diplomatico lo si cerca in Cavour, il ben noto «tessitore dell'unità e dell'indipendenza italiana»; se vuole trovare un pensatore politico si guarda a Mazzini; se si vuole indicare un sovrano protagonista di quegli eventi, la mente corre a Vittorio Emanuele II. E Garibaldi allora – che tutte le grandi città fino ai più piccoli borghi sparsi nella penisola ricordano almeno con un monumento, una piazza, una via – può essere considerato un personaggio eccezionale, un eroe?

Se l'eroe è colui che si spende generosamente per una causa e si rende protagonista di atti di coraggio e di sacrifici finalizzati a realizzare un bene o un obiettivo comune, Garibaldi certamente lo è stato, perché «ha reso all'Italia – scrive Cavour a Costantino Nigra – i più grandi servizi che un uomo potesse rendere». Le doti militari, accompagnate da un animo generoso e acceso nell'amore disinteressato della libertà, ne fanno il genio militare del nostro Risorgimento. Ma è anche un personaggio le cui doti naturali, carismatiche, gli hanno fatto conquistare una popolarità tale che ha oltrepassato i confini nazionali regalandogli la fama di "Eroe dei due mondi". Non si comprenderebbe altrimenti come egli, nonostante fosse un po' rozzo ed ignorante, potesse essere accolto ovunque, anche nei salotti più esclusivi, come un ospite illustre e gradito e divenire l'idolo delle folle di tutto il mondo. «Garibaldi –

riconosce Cavour – ha un grande ascendente morale, gode di un enorme prestigio non solo in Italia, ma soprattutto in Europa... ha dato agli Italiani fiducia in stessi, ha provato all'Europa che gli Italiani sanno battersi e morire sui campi di battaglia per riconquistare la loro patria».

Il Ricioppi, testimone oculare dell'impresa dei Mille a cui ha preso parte, così descrive l'entusiasmo delle popolazioni calabrese e lucana al passaggio di Garibaldi:

“In Calabria e in Basilicata i preti gettavano l'abito e vestivano la camicia rossa... Lungo ogni via ...era gente varia per ordini, per coltura, per età, e gentildonne e poveri contadini a legioni; preti, frati, artieri, braccianti; tutti dall'aprirsi dell'alba aspettavano sui ciglioni dei campi il suo passaggio...”

Non è solo il popolo ad acclamarlo. Basta qualche esempio per dimostrare la stima e la considerazione che personaggi tra i più illustri del tempo gli tributarono: Alessandro Manzoni, uomo timido e schivo, lontano dalla retorica e dagli entusiasmi di moda, si prostrò dinanzi all'Eroe dei due Mondi quando questi venne a Milano; Lincoln gli offrì il comando di un'armata nella guerra civile che si combattè contro i sudisti; un Lassalle, che non era uno sprovveduto, gli sottoponeva i suoi piani; un Kossuth confidava in lui per la libertà del suo popolo cercando di coinvolgerlo in un progetto di sbarco di un contingente di volontari sulla costa dalmata; Carlo Marx che detestava Mazzini, lo ammirava perché vedeva in lui un esempio concreto di capacità rivoluzionaria.

Che dire poi della puritana e fredda Inghilterra vittoriana che lo festeggiò con i suoi lord e duchi, e con i suoi ministri, poeti e nobildonne, riservandogli onori sovrumani quando nel 1864 si recò a Londra? Ammesso pure che ci fosse in lui qualcosa di esibizionistico ed oleografico, questo aspetto poteva trovare qualche ragione tutto al più nel popolo italiano, ma non spiega, per esempio, la considerazione e l'entusiasmo degli stranieri.

Io credo che per comprendere questo personaggio bisogna tenere in considerazione i fatti e soprattutto lo spirito del tempo, liberando la mente dai condizionamenti dell'attualità e riportandoci con animo sgombro al clima e alla situazione storica di quel tempo. Ci renderemmo conto che quello che oggi appare a noi insopportabile retorica, allora retorica non era, perché l'entusiasmo popolare era autentico e vivo. In quel clima fervido e intenso, la passione della libertà era così forte e diffusa tra i nobili e la borghesia intellettuale che essi non esitarono a seguirlo e a guidare con le idee e con le azioni il movimento di liberazione.

D'altra parte i giacobini della Convenzione Nazionale durante la Rivoluzione francese, per esempio, facevano discorsi infuocati e dello stesso tono; essi, traendo insegnamento dalle “Vite parallele” di Plutarco, infioravano di eroi greci e romani le loro declamazioni, che erano non meno indigeste di certi proclami di Garibaldi; anzi l'infatuazione per l'antica Roma arriverà a tal punto che intere assemblee adotteranno come uniforme la toga romana.

Ogni tempo ha la sua retorica. E comunque ci sono due tipi di retorica: l'una spontanea e sentita e l'altra falsa e strumentale, come quella di Mussolini – tanto

per intenderci – quando si rivolgeva alle folle oceaniche.

Inoltre non si sottolinea mai abbastanza che Garibaldi era molto più acuto e concreto di tanti altri personaggi del nostro Risorgimento: egli più che nel popolo, come Mazzini, credeva nell'azione. E se i teorici come Mazzini spesso sbagliarono i loro piani, Garibaldi non li sbagliò quasi mai.

Mazzini era un dogmatico, Garibaldi un pragmatico, che di fronte alle necessità seppe essere sempre duttile, generoso e concreto. Conquistò un regno (e non era poco!) e lo consegnò a Vittorio Emanuele senza chiedere nulla, rifiutando per sé e per i suoi garibaldini privilegi ed onorificenze. Gli ultimi anni della sua vita furono amareggiati da tristi ricordi e soprattutto dal vedere un'Italia diversa da quella che aveva sognato: un'Italia pulita, laboriosa lontana dai compromessi della politica, dalla corruzione e dalla debolezza dei governi di sinistra. Tant'è che, deluso, dette le dimissioni da deputato (Un gesto che apparirebbe folle e incomprensibile oggi!) scrivendo alla redazione del giornale “La capitale” di non voler far parte dei «legislatori di un paese dove la libertà è calpestata e la legge non serve nella sua applicazione che a garantire la libertà dei gesuiti ai nemici dell'Unità d'Italia... tutt'altra Italia io sognavo nella mia vita, non questa, miserabile all'interno e umiliata all'estero”.

Qualcuno sottolinea che egli non elaborò un sistema politico come Mazzini o Gioberti. È vero. Ma vi sembra che Mazzini con le sue astratte idee su Dio e sul popolo o Gioberti con il concetto della missione dei popoli mostrassero maggiore concretezza ed intelligenza politica di chi era lontano da teorizzazioni ed elaborazioni concettuali? Certamente le idee di Mazzini o di Gioberti ebbero pure un valore pratico e propagandistico, ma non si può dire che fossero più efficaci del mito che Garibaldi aveva creato.

Si dice pure che Garibaldi non avesse le qualità dello stratega, del grande condottiero per cui lo si definisce un pirata, un capobanda, come se l'essere un pirata o un capobanda implicasse di per sé l'assenza di qualità e di spirito militare alla maniera di un Nelson o di un Cesare! Ma poi chi lo ha detto che comandare una banda o vincere uno scontro sia più facile che misurarsi in una battaglia campale con un grande esercito? Tante furono le battaglie che Garibaldi combattè, piccole e grandi. E vinse sempre non tanto per il favore della fortuna (che guida per metà gli accadimenti umani secondo Machiavelli), ma per il coraggio, l'astuzia, la tecnica militare. Nel corso dell'impresa dei Mille, in marcia verso Palermo ebbe modo di esprimere per due volte le sue grandi doti militari.

Il primo colpo di genio lo ebbe presso Calatafimi. Sul colle Pianto Romano lo aspettavano 1700 soldati borbonici comandati dal maggiore Sforza. Garibaldi era schierato (si fa per dire) di fronte a lui sul colle di Pietralunga, ma i suoi uomini sembravano una massa di sbandati, senza divisa e con fucili che facevano più ridere che spaventare. Quando il maggiore Sforza li vide in lontananza, non ebbe dubbi sulla vittoria. Le cose, però, andarono diversamente. Allorché lo Sforza diede ordine ai suoi soldati, ben armati ed equipaggiati, di scendere ordinatamente a valle, fu chiaro a Garibaldi che per i suoi, minori di numero e con armi obsolete,

non c'era scampo. Nella sua mente balenò subito la decisione fulminea di sferrare un inopinato attacco alla baionetta. Così i borbonici, colti di sorpresa, tentarono di resistere ma l'assalto generoso, veemente e disperato dei garibaldini li costrinse ad indietreggiare fino a Calatafimi e, durante la notte, a ritirarsi a Palermo, mentre i Mille conquistarono il colle del Pianto Romano.

Il secondo colpo di genio lo ebbe quando i garibaldini, in marcia verso Palermo, arrivarono a Parco (a mezza strada tra Palermo e Piana dei Greci) dove li attendeva il generale Von Mechel, pronto con i suoi 3000 soldati ad annientare l'avversario. Che fece allora Garibaldi? Ordinò ad una cinquantina dei suoi uomini di dirigersi verso Corleone con i carriaggi e le artiglierie facendo credere a Von Mechel che quello fosse il grosso dell'esercito, mentre lui astutamente, attraverso il passo di Gibilrossa, arrivò a Palermo, e dopo aver sgominato i presidi borbonici al Ponte dell'ammiraglio e a Porta Termini, prese possesso della città.

Bastano questi episodi, per non parlare della grande battaglia sul Volturno ritenuta un capolavoro di tecnica, per riconoscere a Garibaldi il merito di abile stratega e alla sua marcia verso Palermo il titolo di una grande impresa. Se a questo poi aggiungiamo il fatto di aver saputo conquistare l'animo delle plebi che lo considerarono un mito, di aver saputo mostrare buon senso e diplomazia in situazioni nuove ed impreviste (come quando – egli massone e mangiapreti – assistette tra gli scandalizzati volontari a cerimonie religiose), di aver saputo imporre con autorevolezza su nobili e plebei la sua volontà, di aver trovato ascolto e stima presso i grandi del tempo, allora ci appare veramente un personaggio eccezionale, il più fascinoso nel panorama risorgimentale.

Il suo carisma non fu al servizio di interessi personali o ambizioni di potere, se mai servi ad esaltare la sua virtù più ammirevole: quella di rimanere in ogni circostanza sempre se stesso, sia quando mille uomini diventeranno un esercito che conquista un regno, sia quando veniva accolto con onore nei palazzi della aristocrazia inglese sia quando si trovava tra i suoi rozzi marinai di Montevideo.

Garibaldi possedeva l'intelligenza pratica per affrontare situazioni nuove e impreviste. Egli sapeva individuare i problemi sociali ed aveva una conoscenza diretta dei bisogni e delle aspirazioni diffuse sia tra i giovani colti e sia nelle classi popolari. Il suo pensiero politico si alimenta di contenuti popolari ed umanitari che lo portarono naturalmente verso l'area democratica e socialista, alla quale, però, non si sentì vincolato da condizionamenti teorici e dottrinari.

Il suo fu un esempio concreto di realismo politico alla luce del quale vanno valutate, al di là dei principi, certe scelte di campo, come quelle che lo portarono a giudicare negativamente l'intransigenza mazziniana e, dopo il fallimento dei moti del '48 e la caduta della Repubblica Romana, vide nella monarchia sabauda che aveva conservato un regime costituzionale, l'unico punto di riferimento per la realizzazione dell'unità d'Italia. In questo senso Garibaldi fu un genio.

L'uomo di genio infatti – e c'è il genio dell'azione, il genio del pensiero o quello dell'arte – è colui che sa cogliere con tempestività e chiarezza il momento

favorevole per agire (ancora una volta è Machiavelli che insegna!) e per realizzare le sue idee.

Si sa che molti dei suoi volontari era gente poco raccomandabile e capace di tutto, ma bastava che lui si avvicinasse perché tutti tacessero attenti e rispettosi: segno dell'autorevolezza e del prestigio di cui godeva, come testimoniano cronisti contemporanei ed intellettuali che erano al suo seguito nell'impresa dei Mille.

Poteva fare questo solo il fascino della camicia rossa o del "poncho" latino-americano?

Rossano, 4 gennaio 2011

Mario Sapia
- Rossano (CS) -

JOHN VON NEUMANN

[János Neumann]



Al termine del 2000, la rivista *Time* proclamò uomo del secolo Albert Einstein e uomo del millennio Gengis Khan. Mentre non ricordo altre proposte per l'uomo del millennio (*Time* ha premiato solo un genio militare, autore di un effimero impero al costo di forse 60 milioni di

vittime), secondo il *Financial Times* si sarebbe dovuto proclamare uomo del secolo John Von Neumann (nel seguito lo abbrevieremo in VN). Anche in vista di una serie di recenti rivelazioni su Einstein non del tutto favorevoli (la figlia fu abbandonata presso una famiglia di contadini; la teoria della relatività ristretta fu forse lavoro principalmente della moglie, che al momento della separazione fu compensata con l'ammontare del premio Nobel; la famosa relazione fra massa ed energia era già stata pubblicata dall'italiano Olinto De Pretto...), numerosi argomenti assegnerebbero a VN il posto di primo fra gli scienziati del ventesimo secolo: fondamentali contributi alla logica, alla matematica applicata alla fisica quantistica e all'economia, e soprattutto lo sviluppo del primo calcolatore elettronico,

che ha inaugurato una nuova era per l'umanità. Le teorie della relatività ristretta e generale forse non sopravvivranno agli sviluppi della fisica, ma siamo certi che i computer, a meno di drammatiche catastrofi, saranno presenti, sempre più sofisticati, nel futuro dell'umanità.

Paul [Pál] Erdős è stato un grande matematico contemporaneo di VN, estremamente prolifico, autore di circa 2000 pubblicazioni spazianti dall'analisi alla teoria dei numeri (una sua bella bibliografia è nel libro *L'uomo*



che amava solo i numeri, disponibile in italiano). Molte sue pubblicazioni sono in comune con altri autori, spesso le persone che lo ospitavano a casa loro, non avendo Erdős casa propria ma solo un recapito presso l'Accademia Ungherese delle Scienze. **I coautori dei lavori di Erdős sono generalmente coautori di lavori con altri autori, i quali a loro volta sono coautore.....** In questo modo è stato definito il cosiddetto *numero k di Erdős*, numero che dice quanti passaggi fra un certo autore e i suoi coautori, e quelli di questi..., necessitano per arrivare a un lavoro congiunto con Erdős. **Non esiste un numero simile per VN, autore prevalentemente di monografie e rapporti tecnici solo in parte congiunti; ma definendo un numero simile che includesse anche le discussioni con VN su temi scientifici, chi scrive avrebbe il numero 2, in quanto un suo coautore, John Greenstadt, ebbe una tale discussione con VN: dopo aver lavorato vari mesi su un difficile problema individuando un paio di possibili ma problematiche soluzioni, andò a discuterne con VN; questi chiuse gli occhi, pensò qualche minuto e quindi gli espose sei approcci. Un episodio da aggiungere alla lunga lista di aneddoti relativi alle straordinarie capacità mentali di VN, quanto a concentrazione e velocità di elaborazione. Si dice ad esempio che andasse al bagno portandosi appresso due libri, temendo di restarne senza. Più impressionante un episodio riferito da un altro grande matematico ungherese, George [György] Pólya. Pólya teneva presso il Politecnico di Zurigo un corso avanzato di matematica, nel cui ambito espose una congettura, la cui soluzione sembrava assai difficile. Dopo qualche minuto uno studente chiese di venire alla lavagna, dove scrisse la soluzione della congettura. Lo studente era VN e da quel momento Pólya ne ebbe alquanto soggezione. Un altro episodio avvenne a Princeton. Due matematici avevano scritto su una lavagna la formula di un integrale definito, di cui dovevano calcolare il valore numerico. Avevano lasciato aperta la porta dell'ufficio e trafficavano per venire a capo del complicato calcolo. VN si trovò a passare davanti alla porta aperta. Diede un'occhiata e subito comunicò ai due il valore, corretto, del loro integrale definito.**



Diamo ora delle notizie biografiche su VN e una breve discussione dei suoi contributi scientifici e organizzativi. Per chi fosse interessato a un approfondimento, si consiglia la splendida monografia su VN apparsa nella collezione *I grandi della scienza* della rivista *Le Scienze*, numero dell'aprile 2002, a cura di Giorgio Israel e Aba Millan Gasca, versione ridotta di una biografia pubblicata da costoro nel 1995 presso La Nuova Italia.

VN nacque a Budapest il 28 dicembre 1903, terzo figlio di un ricco avvocato ebreo, dirigente di una delle principali banche ungheresi. Nacque come János Neumann, il prefisso nobile Von fu ottenuto dal padre nel 1913 dall'imperatore Francesco Giuseppe in riconoscimento per i servizi all'economia del paese. Da ragazzo studiò con precettori privati, accedendo al vasto circolo di conoscenze del padre, che spesso invitava a cena personalità del mondo economico e

industriale. Una possibile spiegazione dell'eccezionale ruolo che VN ebbe successivamente a livello di **organismi industriali, militari e strategici dell'America** (e possiamo chiederci dove sarebbe arrivato, se la morte non lo avesse colto prematuramente). Era un lettore instancabile. Si dice avesse letto da ragazzo un'enciclopedia storica in cinquanta volumi. Aveva una memoria straordinaria: pare che ricordasse tutto quanto aveva letto e che memorizzasse visivamente ogni pagina letta. Iscrittosi al ginnasio luterano di Budapest (nacque come ebreo, frequentò i luterani, si convertì al cattolicesimo in occasione del suo primo matrimonio, con una cattolica; ma non so che idee avesse in tema religione). **I professori ne notarono l'eccezionale capacità in matematica, per cui i genitori gli aggiunsero un ulteriore precettore privato nella persona nientemeno di Gábor Szegő, e poi di Mihály Fekete, due matematici ungheresi, i cui contributi sono passati alla storia della matematica. Prima di terminare il ginnasio, aveva pubblicato un articolo con Fekete e al termine degli studi secondari veniva insignito dell'importante premio nazionale Eötvös. Così il Nobel per la fisica Wigner descrisse il compagno di scuola:...***spesso passeggiavamo... era inesauribile nel parlare di teoria degli insiemi, di teoria dei numeri e di altri argomenti matematici...non pensava mai a tornare a casa... era incredibile anche nel suo desiderio di comunicare...*

Terminato il ginnasio si iscrisse a matematica a Budapest (l'Ungheria è il paese che in proporzione alla sua popolazione ha dato nel Novecento il maggior numero di grandi matematici: Erdős, Egerváry, König, Pólya, Szegő, Riesz, Fekete, Fejér, Haár...), superando facilmente gli esami che erano stati imposti dalla legge che limitava al 5% la quota degli iscritti ebrei (al termine della prima guerra mondiale l'Ungheria aveva perso metà del suo territorio; gli sconvolgimenti politici susseguenti alla caduta dell'impero austriaco portarono prima al breve periodo di governo sovietico di Béla Kun, seguito poi dal regime di Horthy). Ma VN non si limitò ai corsi di matematica a Budapest. Passando da un treno all'altro (i treni allora erano forse più lenti ma con un migliore servizio che oggi, specie per chi come VN non aveva problemi finanziari) seguì vari corsi a Vienna, a Berlino (fra cui le lezioni di meccanica statistica di Einstein), e a Zurigo, dove ebbe luogo il citato episodio con Pólya e dove studiò ingegneria chimica. Preso il dottorato nel 1925 (a 23 anni!) con una tesi **sull'assiomatizzazione della teoria degli insiemi**, si spostò nella cittadina tedesca di Göttingen, dove lavorava David Hilbert, allora considerato il massimo matematico vivente. Qui inoltre stava Felix Klein, che, esaurite le sue capacità creative matematiche in un epico scontro a suon di teoremi con il grandissimo Henri Poincaré, aveva creato un gruppo di ricerca in vari settori della matematica. Il suo gruppo era aperto ad accogliere visitatori, con una disponibilità che allora non aveva confronti in tutto il mondo, e che costituisce un esempio di scuola matematica forse insuperato. Fra i nomi legati a Göttingen ricordiamo, oltre ad Hilbert e Klein, Minkowski, Runge, Landau, Schwarzschild, Noether, Weyl, Carathéodory, Courant, Zermelo, Töplitz, Ostrowsky, e ovviamente VN, il che ne fa il Gotha della matematica del Novecento. La scuola di Göttingen aveva potuto formarsi grazie all'illuminato supporto del

governo del locale *land* e alla capacità di Klein di bypassare le restrizioni che cominciavano a farsi pesanti **a carico degli ebrei, il cui peso all'interno della comunità matematica era assai elevato.**

L'attività di VN a Göttingen riguardò principalmente temi di logica e assiomatizzazione, che giocarono poi ancora un ruolo nelle ricerche dei suoi ultimi anni sulla **teoria degli automi, sull'organizzazione dei computer e del cervello umano.** In quegli anni parte della ricerca mondiale riguardava i famosi *problemi di Hilbert, 23 problemi che Hilbert aveva proposto all'inizio del secolo* come sfida per i matematici, parte dei quali antichi irrisolti problemi (ad esempio, è possibile decidere se un sistema di equazioni polinomiali a coefficienti interi ammette soluzione intere?), parte posti da lui, fra i quali il cosiddetto problema della completezza o incompletezza della matematica (è sempre possibile decidere se una data proposizione matematica sia vera o sbagliata?). Il periodo di Göttingen si chiuse per VN alla fine del 1929, quando accettò un invito a recarsi a Princeton, dove stava per nascere un nuovo centro di ricerche che divenne, come *Advanced Study Institute*, quasi il successore di quello di Göttingen. Ma un ritorno ai temi di Göttingen VN lo ebbe quando, a un convegno a Königsberg nel settembre 1930, il giovane matematico ebreo austriaco Kurt Gödel, uno dei massimi geni di ogni tempo, dimostrò che ogni sistema matematico contiene sempre una proposizione indecidibile, ovvero di cui non si può dimostrare che sia vera o sbagliata. Pare che al convegno il solo VN si fosse reso conto dell'importanza della comunicazione di Gödel, che fu da lui subito contattato per una discussione più dettagliata del lavoro. Lasciato il convegno in uno stato di straordinaria eccitazione, VN lavorò intensamente per due mesi sul teorema, arrivando a dimostrare che da esso conseguiva **l'indimostrabilità della consistenza della matematica** (ovvero non è dimostrabile che dimostrazioni diverse portino sempre allo stesso risultato...). A tale risultato era tuttavia indipendentemente arrivato lo stesso Gödel, che già lo aveva inviato per la pubblicazione.

Il teorema d'incompletezza, e forse più ancora quello sull'indimostrabilità della consistenza, ha un immenso significato filosofico, che non è qui il luogo di discutere, e che, per quanto riguarda VN, contribuirono probabilmente a riorientare i suoi interessi verso campi applicativi della matematica. E i matematici di oggi certo condividono almeno implicitamente **l'affermazione** di Dieudonné: *...le questioni come la non contraddizione... fanno parte di una scienza completamente separata dalla matematica, la metamatematica, che il matematico può ignorare...*

A Princeton VN spostò i suoi interessi su settori più applicativi della matematica. Era quella l'epoca del grande sviluppo della meccanica quantistica, attraverso i lavori di Heisenberg, Dirac, Bohr, Born e altri. VN **diede un importante contributo all'organizzazione** matematica delle teorie quantistiche attraverso la cosiddetta teoria spettrale degli operatori, dove strumenti concettuali sviluppati da Hilbert erano applicati alla formalizzazione delle leggi della fisica quantistica; tale approccio fu documentato nella monografia *Fondamenti matematici della meccanica quantistica*, che per molti anni fu considerata la

formulazione canonica della meccanica quantistica (tale era ancora quando il sottoscritto si laureava in fisica nel 1969 all'Università di Milano ...). **Va detto, a proposito** del dibattito se i fenomeni quantistici siano puramente probabilistici, come affermato dalla cosiddetta scuola di Copenaghen, o se ne possa dare una spiegazione deterministica una volta acquisita una più profonda **conoscenza delle leggi fisiche, qual era l'opinione di Einstein,** così citata da VN, che, pur aderendo nel suo lavoro allo schema probabilistico, scriveva....*la descrizione che è possibile dare oggi.. può non essere quella definitiva, quella definitiva può tornare a essere quella causale...*

Un altro settore della matematica applicata **d'interesse per VN, forse motivato dal suo contatto da ragazzo con i problemi dell'economia** che il padre amava discutere in famiglia, è stata la teoria dei giochi, **ovvero delle strategie vincenti in "giochi" in cui è** assegnata una certa funzione obiettivo discreta. Qui le sue idee furono sviluppate in collaborazione con **l'economista Oskar Morgenstern** e portarono nel 1944 alla pubblicazione della sostanziosa monografia *Teoria dei giochi e del comportamento economico*, punto di partenza per migliaia di pubblicazioni di altri studiosi, fra cui la tesi di dottorato di Nash che ha fruttato a questi **il premio Nobel per l' economia (tale premio fu** istituito solo dopo la morte di VN), e che ha avuto applicazioni a settori assai disparati, anche se forse con risultati inferiori a quelli attesi (ancora si discute se il comportamento economico possa essere descritto da **modelli matematici...).** Fra gli altri settori della matematica dove lavorò, citiamo lo studio degli algoritmi che lo affascinarono anche in relazione a problemi da dopoguerra. Fra questi la previsione del tempo, problema di estrema difficoltà computazionale, tuttora essenzialmente irrisolto; classica è stata in questo campo una sua monografia con Herman Goldstine dove per la prima volta veniva trattato il problema della stabilità degli algoritmi numerici (ovvero del controllo degli errori che inevitabilmente nascono durante i calcoli approssimati effettuati da un calcolatore).

A Princeton l'attività di VN, inizialmente invitato per pura ricerca senza obblighi didattici, ebbe, con **l'avvicinarsi della guerra, nuovi aspetti più** concretamente applicativi, che lo videro ben presto inserito come consulente o membro di commissioni in **progetti d'interesse militare. Dal 43 cominciò la sua** collaborazione al progetto Manhattan per la bomba atomica, diretto da Oppenheimer e cui anche collaborava Enrico Fermi. I contributi di VN furono a vari livelli, incentrati particolarmente sullo sviluppo di algoritmi efficienti e stabili per la soluzione delle equazioni differenziali coinvolte e sulla realizzazione di una macchina di calcolo automatico. VN era pienamente convinto della necessità di difendere i valori politici e liberali incarnati dal sistema politico americano, contro il totalitarismo prima del fascismo e nazismo, e poi dei paesi comunisti. Fu quindi del tutto favorevole non solo allo sviluppo della bomba atomica **(a lui risale la tecnica dell'implosione per accendere la** reazione nucleare; e pare che contribuì anche alla decisione sul dove usarla), ma anche a quello **successivo della bomba all'idrogeno (e pare che non fosse contrario all'ipotesi di una guerra preventiva**

contro l'Unione Sovietica, il che ha portato alcuni ad accusarlo di bellicismo e di essere uno *dottor Stranamore*).

Non meno importanti furono i contributi di VN alla costruzione del primo calcolatore di concezione moderna, l'EDVAC (immediatamente successivo al piuttosto primitivo ENIAC). Studi teorici sulle "macchine pensanti", sulla "intelligenza artificiale" erano già stati effettuati da vari studiosi, fra cui ricordiamo l'inglese Alan Turing (morto suicida dopo essere stato accusato di omosessualità; aveva dato contributi fondamentali per la decifrazione dei codici segreti tedeschi) e Norbert Wiener del MIT. Un contributo di VN fu quello di definire la tipologia della realizzazione pratica di un computer, la cosiddetta architettura di VN, che è sostanzialmente ancora oggi utilizzata. Sul piano più teorico VN sviluppò la cosiddetta *teoria degli automi di VN*, frutto in parte di sue discussioni con neurofisiologi, importante approccio alla comprensione del funzionamento di sistemi supercomplessi come il cervello umano. Infine non possiamo dimenticare come il ragazzo che lesse 50 libri di una enciclopedia storia fu pure coinvolto nella produzione di quello straordinario libro che è *I sonnambuli* di Arthur Köstler, ungherese amico suo, autore di altri ben noti libri a contenuto storico (*La tredicesima tribù*, *Buio a mezzogiorno...*). Nel suo diario la moglie di Köstler scrive che suo marito e VN passarono numerose domeniche nella loro villa di campagna presso Princeton, discutendo a fondo i temi che fanno de *I sonnambuli* una inquietante storia delle teorie cosmologiche.

A fine del 1955 VN era impegnato in svariati progetti, membro di molteplici importanti commissioni; era anche impegnato nella progettazione di vettori quali l'Atlas e il Titan, finalizzati, oltre che a poter colpire obiettivi militari transcontinentali, all'esplorazione dello spazio. In tale periodo gli fu scoperto un tumore osseo, forse dovuto, è stato ipotizzato, a un'imprudente esposizione alle radiazioni nucleari sul campo dei primi test nel Nuovo Messico. La malattia, allora incurabile, lo portò, nonostante l'ultimo in carrozzella e in barella partecipasse a riunioni, a una prematura fine l'8 febbraio del 1957, nel suo 54-esimo anno. 54, numero fatale...

Emilio Spedicato

- Milano -

Zsuzsa Tomory (1930) — Silver lake (U.S.A.)

ADORJÁN MAGYAR
1887 – 1978

He was an eth-nographer, he learned in his youth art, sculpting and painting in Firenze, spoke nine languages and also many of their dialects. He was fluent in Latin. During the war and his POW. status he was sent to a small town among the mountains of Italy where he soon recognised that the people speak Italian with a strong Etruscan accent. Later he has written a book on



this subject in Italian, which was published in Italy. He has also written a book in Magyar language about folk medicine, with the ancient Székely-Magyar rová characters. For safety reasons he left this hand-written book in care of a Sicilian physician. We lost track of both books – it would be a Magyar cultural event and treasure to find them. (Mrs. Melinda Tamás Tarr, editor of Osservatore Letterario was so kind some years ago to help me kindly and diligently in this effort but regrettably with no success.)

The first and only handwritten copy of his main work, *Az ősműveltség* (translation: The Ancient Culture) was destroyed during the events of the war when he sent this 4,000 pages long manuscript for publication to Budapest. The pictures below show the advertisement of this soon to be published book. With dedication and patience of a medieval monk he began in his old age to rewrite this lost book, with even fuller content and with the hundreds of illustrations he drew. The book was finally published in 1995 in Budapest.

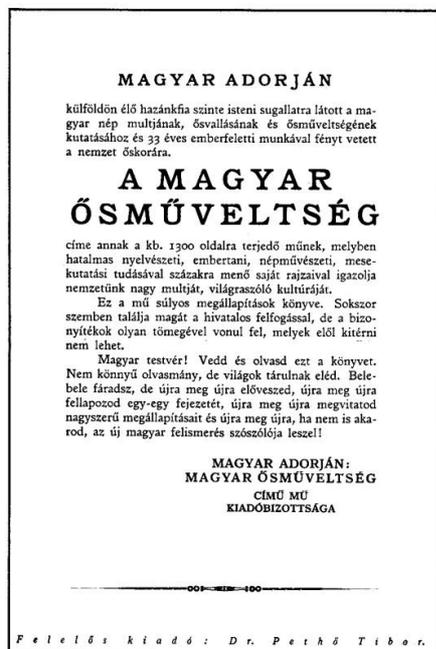
Before the war he has written several articles in the Ethnográfia scientific paper to awaken the public and linguists alike to the fact that the Magyars are the ancient inhabitants of Central Europe, in the Carpathian Basin. At that time he was also offered to organise a new branch of scientific studies, the Magyarságtudományi tanszék (Chair of Magyar Studies). With all these activities on hand he never missed an opportunity to advance the Magyar cause. He corresponded with Zoltán Kodály about the rhythm of ancient Magyar folk-songs, Béla Vikár in the translation of the *Kalevala*, etc. His mailing list is a veritable „Who is who” of notable scholars the world over (Italy, Turkey, Germany, Japan comes to mind...) He did all these quietly and modestly like one of our greatest poet, János Arany when he corrected the work, *The Tragedy of Men*, of another great poet, Imre Madách. Adorján Magyar never spared time and energy in writing teaching letters to anyone interested in the subject, especially the youth.

A magyar nemzet fiai nem tudják, hogy kik voltak az őseik. A magyar nemzet fiai úgy tudják, hogy Ázsiából idevándorolt ezereztizedes keverék nép vagyunk. Az iskolában ezt így tanítják és a sajtó is így hirdeti.

A magyar nemzet fiai tudják meg, hogy nem Ázsiából szakadtunk ide, hanem évtizedek óta itt lakunk. Európai őslakók vagyunk, hatalmas, nagyműveltségű faj késő utódai, az egyedüliek, kik faji sajátosságaink mellett megőrizték régi nyelvünket, régi népművészetünket, régi hagyományainkat.

Körülotünk közel és távol — még Ázsiában, sőt Afrikában is — nemzetek élnek és éltek, melyek a mi fajtánk, vagy amelyek kultúránkat vették át, avagy ősi elődeink fajtáján és kultúráján épültek fel évezredek előtt.

Magyar testvérem, nem vagy ázsiai, nem sárga hordó ivadéka. Vétközd le azt a beledöltött hunyászokdást, mellyel az idegen nemzeteket nézed. Tudd meg, ha büszke voltál magyar voltodra, hogy az égig érhet faji büszkeséged, ha pedig keverékfajzatnak érezted magad, ébredj és tudd meg, hogy nincs külön fajta a te fajtádnál.



He was ahead of his time with almost one hundred years by recognising the Magyar ancient presence in the Carpathian Basin and her role in the development of European culture. He was helped in his journey on the road of this recognition through the intimate knowledge of people in the Carpathian Basin, their unique culture and also his knowledge of many languages. He spent years among the Magyar ethnic groups, which were and are the base of this culture: the Székely, the Palóc, the Jász and all the other 13 groups. He learned their way of thinking, their dialect to such perfection that they never recognised him as someone not belonging among them. Many doors opened before him that other ethnographers never even knew about, or had only a very superficial knowledge. It is this base that differentiated him from many researchers of folk culture: in him our peoples' spirit became embodied and his words reflected their wisdom and ancient memories.

Dr. Gábor Szűcs, dedicated researcher of Adorján Magyar says the following: „...These (Adorján Magyar's works) made the world complete and understandable for me. Adorján collected data concerning the ancient history of mankind and the Magyars so thoroughly and such dedication, which can put many present day researchers to shame. No wonder they don't advertise his knowledge and connections. He already discovered at the beginning of the 20th century that our ancestors survived here, in the Carpathian Basin, the Ice Age, the last 30-35,000 years. And see wonders! The achievements of today's genetics verify his findings. Our Ancient Mother, Tündér Ilona (=Fairy Mother of life), on her other names Emese, Sisi, Isis bore her children 35,000 years ago? Yes! And these children knew with certainty: we are all brothers. This happened before the newest age developed today's mental disease which created borders in our world, and the so called „nation-states”. Our ancestors knew of the brotherhood of people even before and without genetic examinations.

In whose interest does it lie that a Slovak of ancient Magyar-Török origin should look on his Magyar brother

with disgust, that the Oláh (today Rumanian) should hate her birth-mother? Who is interested in creating discord between the peoples of Europe so they won't be able to recognise the real danger and kill one another instead?

Reading the works of Adorján Magyar I began to feel that I know all he writes about, the contents were in my thought in almost the same form. Based on my studies and experiences of the past years I came very close to almost the same solution as he. I felt, reading the **Az ősműveltség that I am not alone, and that the Road on which I am threading is open and it is not purposeless to walk on it and understood that the Universal Mind lives and it moves according to the laws of quantum mechanics. Its motion, resonance can be felt within the walls of this dimension. It grows, lives, like an ant's nest or the world of plants. It does its job and mirrors back the stories of creation during the ancient times, its real history. One just has to ask the right questions. The answer is there. Within us.**

One of the most important stations on the road of self recognition is Adorján Magyar's linguistic discovery, the Magyar language's root system, its organic connections and its use. In this respect his linguistic work is still unique. He compares about 4,000 Magyar word-roots with other European word-roots. In this mirror the Germanic studies of language families have to fall apart, like the shadows in approaching light. The living language, like underground rivers break through these artificial constraints.

The Magyar language and traditions were the road for Adorján Magyar which brought him to the conviction: **We did not come from anywhere, we are the culture forming ancient people of Europe in the Carpathian Basin.** He cut and cleared this road in the jungle of falsified histories in order to reach the light of truth. He also warns us of the following: „We can understand the culture of our ancients only to the limits of our own understanding.” When we realise that many of his statements are reached by science only now, almost a century later, we find his warning was justified.

For this reason he warns us:

LET'S THINK!

Excerpt of a letter written to Susan Tomory in 1964

Under „Royal”, in reality under Austrian Imperial rule we Magyars were thought that our ancestors arrived only a thousand years ago in the Carpathian Basin almost by accident as tent-dwelling nomads who can only fight and shoot arrows, and that we are Finno-Ugric-Turkish mixed population. They informed not only us, but the world of these, and succeeded in making everyone believe this statement, which was aimed to undercut our self-respect and generate despise towards us in others, thus promoting our destruction and make the Germanisation of the Carpathian Basin appear just and necessary.

Contrary to this teaching and false rumors which were created by the Imperial Austria the truth is the following: We are the oldest ancient inhabitants, culture and language creating population of the Carpathian

Basin and Prince Árpád and his fighting force made only allegiance with the ancient Magyar population and created only the Magyar State and not the nation.

But as we know well from the past, all new things have a lot of enemies, and he, who states such new things has to suffer at the beginning a lot of mockery, threats, and -- very often out of interest – they were killed too, or burned by the stake.

If I mention today to Magyars or foreigners our ancient beginnings the first question of course is: with what am I supporting these statements? As a start I turn this question around: Where is one simple evidence of the Magyars coming from Asia and that they were nomads? Where is some historical writing supporting this? This is all just a statement. There are writings of the people of Prince Árpád came from Skythia, or the northern shores of the Black Sea, which is Europe, so not even they came from Asia. There are no documents of their nomadic existence either. But there is historical evidence that once, **when Árpád's fighting force was away in a battle, a Besenyő and a Bysanthe army overran and destroyed their homes, killed their families.** After this, without women and families did Prince Árpád and his army come into the Carpathian Basin. Why is it accepted practice to keep this Bysantine document under cover? It is also a practice that is kept quiet that these fighting force was not called Magyar by anyone, but Turk. Why is history silent of the fact that the Carpathian Basin was not populated by them, but it was they who were assimilated back into the ancient Magyar population.

Based upon some of my published writings, even though I have enthusiastic believers, I also opponents. These latter, even though I enumerated the linguistic, ethnographic and anthropologic evidences, they kept of these silent and brought up as opposing argument that the Magyars had – up to the present – excellent equestrian fighting forces, Hussars and horsemen. This is true. But in my opinion this only means that the Magyars can do these TOO. They used these forces only for defence, or when their honor was at stake. We always had heroes, a hundred, a thousand too, but what is all this if compared with the hard working people, the most diligent agricultural and fruit growing Magyar people? Why is it customary even today to talk **constantly about the few „chikosh” and to keep quiet of the masses who work in agriculture and are the main tax payers of the country?**

Don't other people have valiant, equestrian fighters? Or in America, didn't the English settlers have excellent cowboys? Or consider the South American people of Spanish origin, didn't they have excellent equestrian gauchos? But nobody will try to utter the statement that the English and the Spanish ancestors were tent-dwelling, racing nomads! Why not? Because there was no Imperial power with the aim, to kill of the English and the Spanish in order to replace them with Germans. Since there was no such trend and still is none such consistent and resolute falsification of history than in Magyarország and the effect of which is still suffered by the Magyar nation.

Some, Magyars, writers, poets did not warm up to the idea that our ancestors were ancient European agricultural people because they have already written

stories, that „in their former life” they wandered – of course on horse-back – on the wide plains of Asia and that somehow they even remember these times. But they did not have to be oppose the truth, since some of the Hun groups for example, -- even though they originated in the Carpathian Basin, -- reached East-Asia too, where they even ruled China, until they defeated them. Upon their defeat the part of the Huns came back to Europe where they founded the great, but short lived Hun empire, known from history. (See: Thierry Amadée: *Histoire d'Attila*.)

The 4000 handwritten pages of my work: *Az ősműveltség* which rests unpublished for more than ten years because of our poverty brings up the thousands of linguistic, ethnographic and anthropologic data to prove that we are the pre-Arian ancestral population of the Carpathian Basin. If there would be no other proof than the few tiny data below, even this would be enough. These facts can be covered in a cloak of silence, but one can in no way undo them.

Out of the Greek AMENOSZ (wind) came the Latin-Italian ANIMA – soul. The same way the Magyar word SZÉL arose the German SEELE – soul. Our word SZÉL is **also part of a larger word group, like SZELLŐ, and also SZELLEM** (spirit) which is related to the concept of soul. This word was also called in our older language SZELLET. As a consequence we know that then ancient Germanic language inherited the concept of soul from our ancestors.

Hermann Wamberger (his later Magyarised name Ármin Vámbéry) states, that the Magyar FOLYIK (to flow) verb came from the Mongolian BUOL (to flow). The relationship between the two is undeniable, but it is impossible that he, as linguist did not realise that while the Latin and German FLUO, FLUVIUS, FLIESSEN, FLUSS – river and to flow is much closer related to Magyar FOLYIK (it flows) FOLYÓ (river) and are the descendants of the Magyar. Why did he keep silent about it? Was it because this would not have pleased the Emperor, nor the ones faithful to him? But it is certain that the Mongolians did not take this word from the Latin, nor the Romans from the Mongolians! What is then the solution? It is that this word originated in our ancient language and through long thousands of years were taken by our emigrating tribes to the East and the West.

The Magyar word KÖR and KERÉK are also part of a very large wordgroup: KÖR, KERÉK, KERÉK, KARIKA, KERING, KARING, KORONG, KARIMA, KÖRNYÉK, KÖRÜL, KERÜL, KARAJ, GÖRBE, GURUL, GÖRDÜL, GYŰRŰ, KERIT, BEKERIT, KERITÉS, KERT, KERTÉSZET, etc. (Translation: encircle, round, wheel, hoop, to circle with two different vowels, the circular edge of something, vicinity, around something, to go around something, a round slice of something, crooked, to roll, ring, to enclose, fence, garden, gardening, etc.) But if the word garden is such ancient component it is clear that our ancestors were not nomads, but agricultural, gardening people. Nomads have no gardens. These words are closely related to one another, like the K-R, G-R, Gy-R based ones. But if this is so, where does the Greek KRIKOSZ = hoop come from if not from this ancient language? Where do the German KREIS, the

Slavic KRUG = circle if not also from this same source, our ancient language at the time of the formation of the Arian languages, along with the German Garten = garden from our word kert?

But these words also have softer L variation: GOLYÓ, GOLYVA, HÓLYAG and GÓLÓDI (marble, goiter, an air filled round object, a small marble). In these words we find instead of the R consonant, the softer L. The Turkish HAIKA = hoop is also the same as the Magyar karika. But then where does the Latin GLOBUS come from if not from the Magyar word GOLYÓ, when in Turkish too the word GÜLLE = marble.

And if the word KERT = garden is such an ancient word in our language, then where does the German GARTEN, the English GARDEN, the Italian GIARDINO, the French JARDIN come from if not from this ancient language? All this also testifies to the fact that the ancient Arians learned gardening from our ancestors.

It is well known to linguists that the vowels change easily. Where does then the Latin and Italian CORONA come from, if not from the Magyar KÖR = circle, as did the Magyar KORONG (potter's wheel) too since all ancient crowns were circular. In Italian this CORONA still means a wreath of flowers: „corona di fiori”. Wreaths to be worn on the head are round, circular.

If the Magyars would have been nomads from Asia, could they have not known bugs? And if so did they wait to adopt a name from the English or Italian? In English the name is BUG, in south Italian dialect it is BAGARAZZO using even the Magyar -acs diminutive suffix, like in BOGARACS, or BOGARACSKA, LABDAC, KÖVECS, KAVICS (little bug, little ball, little stone,

pebble). In Slavic we also find this -ics diminutive suffix. In Turkish the same is -ik.

The Magyar word KŐ (stone) had also the forms in our ancient language as KE, KO, KA, hence the words KOVA and KAVICS. In folk dialect the KŐ is KÚ even today. To ancient man the main characteristic of a stone was its hardness, harder than the also important wood and bone. For this reason out of this kő (stone) word did the word for hardness = kemény arrive. All authentic ancient words are mono syllabic: kő, fa, víz, kéz, láb, én, te, ő etc. (stone wood, water, hand, foot, me, you, he etc.) Then where did the Slavic KAMEN = stone come from, if not from our ancient language, specifically from the Magyar KEMÉNY at the time of the formation of Slavic languages. Since this Slavic word has two syllables it can only be a derivative the same way as the Magyar word KEMÉNY is a derivative of the original KŐ, or KE word.

The KOVA is a very hard stone of which the ancient man created its weapons, tools. In Finnish KIVE = kő (stone), KOVA = kemény (hard). It is clear that the creator of tools and weapons out of kova was called KOVÁS, or KOVÁCS (smith). But then where does the Slavic KOVACS = KOVÁCS and the Latin-Italian CONIARE to forge come from if not from this ancient language? More closely: from the Magyar word KOVA.

In conclusion: if the thousands of such data would become widely known, this would not only topple the theory of the „tent dwelling nomad Magyar” theory who came to Europe only a thousand years ago, but would also elevate our own self respect, and it would restore respect toward our culture in others, which would also bring about our better future.

CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA

IL CINEMA È CINEMA

A cura di Meta Tabon

CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA CINEMA

Servizi cinematografici

«SENZA SCRITTORI»,

tutti gli ingranaggi della letteratura secondo Luca Archibugi e Andrea Cortellessa

Un documentario prodotto da Alex Ponti con il contributo di Raicinema; Andrea Cortellessa cerca di svelare i meccanismi che regolano il sistema dell'editoria in Italia. L'importanza dei premi, il peso delle case editrici, le scelte e le abitudini dei direttori editoriali ma anche le opinioni di chi mette sulla pagina una parola appresso all'altra. Quegli autori sempre meno importanti per il successo di un libro. Qualche passaggio in Sala a Roma (Casa del Cinema il 7/6 e Azzurro Scipioni il 17/6) e l'uscita in DVD per 01.



Luca Archibugi sembra aver scelto la sua strada: il racconto attraverso il documentario. Dopo quelli archeologici, con i viaggi a **Gerusalemme**, ora tocca alla letteratura. **«Senza Scrittori»**, scritto con **Andrea Cortellessa** che ne è anche conduttore, è una finestra sul mondo letterario ed editoriale, dai premi ai meccanismi di distribuzione fino ai temi della vendita e delle grandi catene che, neanche troppo lentamente, stanno uccidendo i vecchi librai di quartiere.

Cortellessa, in rosso fiammante, cammina da critico tra gli argomenti, intervistando i principali attori del mondo editoriale e quegli amici fidati, tra scrittori e poeti, capaci di sostenere le sue tesi e i suoi giudizi.

Evento raro, la presa di posizione, nella moderna documentaristica italiana, nella quale è abitudine, forse per mancanza di spessore, mettersi fuori dalla mischia ed evitare di dare giudizi. Cosa peraltro impossibile quando si maneggia del materiale sia in fase di ripresa sia di montaggio.

Archibugi e **Cortellessa** hanno le idee chiare, e raccontano ben felici di essere coinvolti e in disaccordo con le storture di un sistema che avvicina, se non omologa, sempre più la letteratura alla televisione, utilizzata come mezzo pubblicitario, e fin qui ci può stare, ma anche, e qui cominciano le preoccupazioni, come riferimento per le scelte editoriali e la selezione del lettore destinatario.

Ma se per un verso il meccanismo televisivo fa paura, per un altro è preso a modello; il taglio che il regista dà a **"Senza Scrittori"** è più da reportage televisivo che da documentario d'autore. La scrittura, il susseguirsi di narrazione e interviste, le trovate di montaggio e di grafica appartengono ad un linguaggio specifico del piccolo schermo, che per certi versi è il destinatario ideale del documentario.

Luca Archibugi tradisce il suo debole per il western, montando alcune sequenze in rallenty; l'ingresso del gruppo di autori stile **"Wild Bunch"** alla serata del **Premio Strega**, è un omaggio a **Sam Peckinpah**, tranne che per la presenza della bionda in lungo che poco, il regista di origine pellerossa, avrebbe gradito.
(Fonte: cinemaitaliano.info/pubblicato da Stefano Amadio)

Bellaria Film Festival 2011: Trionfa «This is my Land...Hebron»

I due autori del film, Stephen Natanson e Giulia Amati, raccontano la loro esperienza al "BFF" e le speranze per il futuro.



Calato il sipario sulla 29a edizione del "Bellaria Film Festival", è tempo di verdetti. Tra i dodici titoli presenti nel concorso "Italia.Doc", a trionfare è stato il film **«This is my Land...Hebron.»**

Il regista **Stephen Natanson** non ha nascosto una certa emozione al termine della premiazione:

«È la prima volta che ci sentiamo così tanto gratificati sia dal pubblico che dal Festival. In questi giorni si percepiva l'attenzione, l'interesse, il calore e ho capito che questo film può davvero arrivare ad un grande pubblico. Purtroppo in tv è uscito in orari assurdi ed è per questo che spero che i riconoscimenti possano

servire a dare coraggio ai programmatori e ai distributori, per mostrare una storia che tutti pensano di conoscere ma in realtà non conoscono. Se dovessimo raggiungere questo obiettivo, il film sarà servito a qualcosa.»

Sulla stessa linea d'onda è la regista **Giulia Amati**, autrice di un lavoro costato tre anni di fatica:

«Quando uno impegna così tanto tempo in un lavoro, quel tempo va a coincidere con un percorso di vita e ricevere dei premi assume un valore doppiamente importante, oltre a creare un curriculum per il film e ad aprire nuovi possibili scenari nella distribuzione. Fino ad oggi siamo riusciti a venderlo a Rai Cinema e abbiamo un distributore internazionale, ma non è facile se si vuole pensare di avere un ritorno da investire in un nuovo progetto. Per questo, nonostante ci sia ancora tanto da fare, siamo felicissimi del successo ottenuto al "Bellaria Film Festival".»

(Fonte: cinemaitaliano.info/pubblicato da Antonio Capellupo)

I documentari al 14° Genova Film Festival

Nuovo appuntamento con il più importante evento cinematografico ligure e uno dei più apprezzati a livello nazionale, in crescita di anno in anno. Oltre 120 film in programma nell'edizione 2011; tra gli eventi, due focus internazionali sulle cinematografie emergenti dell'Ecuador e del Kosovo e uno speciale per i 10 anni dal G8. Il regista Pupi Avati protagonista della sezione «Ingrandimenti» curata da Oreste De Fornari. Nel Concorso nazionale per cortometraggi e documentari, una trentina di titoli in gara, selezionati tra i lavori di circa 500 registi provenienti da tutta Italia.



Terminata la selezione del **Concorso Nazionale Documentari** del 14* **Genova Film Festival** che si svolgerà a Genova presso la multisala The Space-Porto Antico dal 27 Giugno al 3 Luglio prossimi. Sono otto i film finalisti di questa edizione che saranno giudicati da una giuria composta dal regista Giancarlo Bocchi, dal produttore Giorgio Gasparini e dall'artista Rosa Jijon:

- **Almost married** di Fatma Bucak, Sergio Fernachino
- **Heart-Quake** di Mark Olexa

- **Lettere dal deserto (elogio della lentezza)** di Michela Occhipinti

- **Loro della munnizza** di Marco Battaglia, Gianluca Donati, Laura Schimmenti, Andrea Zulini

- **My Marlboro city** di Valentina Pedicini

- **Raunch girl** di Giangiacomo De Stefano
- **La sospensione** di Matteo Musso
- **Le White di Simona Risi.**

Ricco anche il programma di documentari presentato nelle sezioni collaterali del festival.

La retrospettiva dedicata al Cinema Ecuadoriano presenterà in anteprima per l'Italia il film "Toxico, Texaco, toxico" del regista Pocho Alvarez, che denuncia il grande disastro ambientale causato dal petrolio nell'Amazzonia ecuadoriana mentre per la retrospettiva dedicata al Giovane Cinema Kosovaro verrà riproposta la trilogia dedicata al Kosovo che il regista Giancarlo Bocchi ha realizzato "sul campo" tra il 1999 e il 2001: "Fuga dal Kosovo," "Kosovo anno zero" e "Kosovo, nascita e morte di una nazione."

Il Festival inoltre farà un omaggio al 150° dell'Unità d'Italia proponendo la visione del film "Ma che storia..." di Gianfranco Pannone, un viaggio tragicomico nella storia del nostro Paese attraverso il lungo e faticoso percorso unitario italiano. Mazzini, Garibaldi, Cavour..., nomi che oggi ci arrivano lontani, ma che così lontani non sono.

Il Festival, inoltre, dedicherà uno speciale ai 10 anni dal G8 2001. Gli eventi legati allo storico summit non hanno solo segnato un cambiamento nella storia dei movimenti di massa nazionali, ma hanno anche evidenziato una trasformazione importante nella storia italiana dei media. Grazie alla grande quantità di telecamere che hanno documentato i fatti in ogni momento e in ogni luogo si è compiuta una rivoluzione digitale in grado di modificare radicalmente l'informazione. Dieci anni dopo, il Festival farà il punto su come è cambiato, dopo l'esperienza genovese, il panorama produttivo italiano – soprattutto nel settore dell'informazione e del cinema di attualità – con una tavola rotonda, a cui parteciperanno registi e addetti ai lavori fra cui Carlo Freccero, Davide Ferrario, Enrico Ghezzi, e una rassegna di documentari e reportage. L'attenzione si focalizzerà soprattutto sul proliferare di progetti collettivi di documentazione in occasione di eventi specifici, come, ad esempio, il terremoto dell'Aquila, che ha mobilitato molti filmmaker impegnati in progetti con differenti obiettivi e finalità, dalla testimonianza alla denuncia.

(Fonte: cinemaitaliano.info)

L'ECO & RIFLESSIONI ossia FORUM AUCTORIS

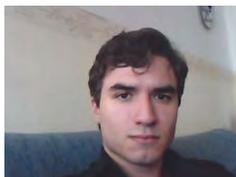
«La Calabria è una terra di antichissima civiltà mediterranea ed è il luogo da cui deriva il nome della nostra penisola. Italia, infatti è stato per lungo tempo il suo nome in onore al re Italo.

Segni visibili importanti dei Romani, dei Goti Longobardi, dei Bizantini, degli Svevi, degli Angioini e degli Aragonesi rimbombano ancora in modo tangibile nel patrimonio artistico-culturale della regione, che si è rivelata nel corso dei secoli un "ponte" per le diverse culture, terra di passaggio esposta ad invasioni, dominazioni ed assalti. E l'identità dei calabresi nasce proprio dalla combinazione delle tante Calabrie che si sono succedute nel corso della storia, dai condizionamenti di una particolare geografia, dall'intrecciarsi delle rappresentazioni elaborate dai suoi abitanti con quelle di chi l'ha attraversata, dal sovrapporsi continuo di mito e realtà.

Pittura, scultura, bassorilievi, opere d'arte testimoniano lo splendore e l'incanto di una civiltà viva da sempre. Dalla maestosità dei Bronzi di Riace, ormai famosi in tutto il mondo, alle tele dell'artista Mattia Preti e più recentemente alle opere contemporanee di Umberto Boccioni e Mimmo Rotella, la Calabria è in grado di offrire al turista, all'appassionato di Arte ma anche allo studente più esigente, un vastissimo itinerario artistico unico nel suo genere, che si intreccia con la tradizione artigianale ancora viva e palpitante. Dalla ceramica, agli oggetti di rame, dalla scultura in legno ai filati, la Calabria è capace di sbalordire per la ricchezza e la fantasiosa ricerca di una cultura di grande pregio e di un'arte senza tempo.

La Calabria è stata da sempre terra di letterati e filosofi. Un patrimonio che affonda le radici in un lontano e glorioso passato» - possiamo leggere sul Tour Calabria. Non parlando dei contatti o influenze letterari anche con l'Ungheria. In questo fascicolo pubblichiamo anche un saggio a proposito col titolo: *Letteratura e rivoluzione. Corrado Alvaro e l'Ungheria* di Imre Madarász. In questa rubrica apriamo un sotto-rubrica intitolata **LA CALABRIA LETTERARIA** Curatore responsabile della sotto-rubrica sarà il giovane Angelo Pietro Caccamo di Reggio Calabria e gli diamo un caloroso benvenuto nella grande famiglia del nostro periodico:

LA CALABRIA LETTERARIA



A cura di
Angelo Pietro Caccamo

I.

Benvenuti a questa nuova, particolare e – spero – interessante sotto-rubrica, all'interno della quale intendiamo presentare le opere letterarie e gli autori calabresi che reputiamo più interessanti, fuori da ogni

apologia metodista di chi ritiene che tutto quello che viene dalla propria regione sia ottimo, ma anche lungi da chi, spesso con protervia, crede che non sia valido tutto ciò che non legge.

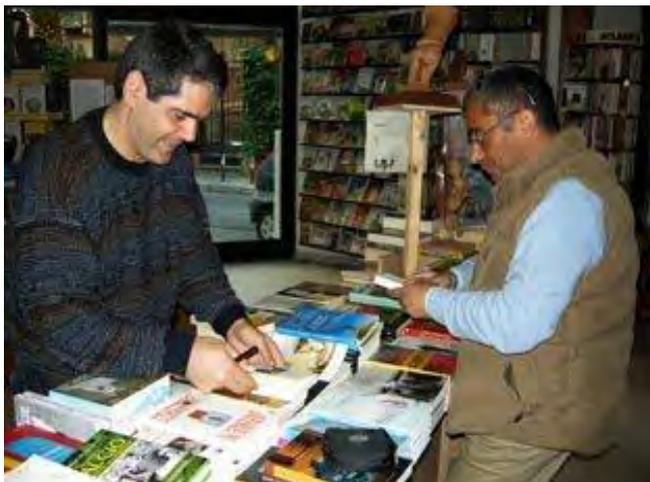
Proporremo recensioni di opere, interviste ad autori, dialoghi e divagazioni sul tema, ma anche consigli su come reperire le edizioni delle opere citate che più sono difficili da trovare, esplicando i pregi e i difetti delle varie ristampe. Parleremo dunque delle opere letterarie scritte da calabresi in lingua italiana, ripromettendoci anche di andare a pescare tra gli autori dialettali più validi. Parleremo dunque di una piccola parte della

letteratura italiana; una parte di cui v'è ancora molto da scoprire.

L'ODORE DEI LIBRI, OVVERO UNA PICCOLA GUIDA AI SECOLI DI PASSIONE

L'Odore dei Libri, un libro di Vincenzo Caccamo, Culture Editrice, Reggio di Calabria 2008, 2011 (nuova edizione, ampliata, con traduzione in inglese a fronte)

di **Angelo Pietro Caccamo**¹



Letture de «L'Odore dei libri» (Reggio Press)



Cos'è *L'Odore dei Libri*? È una domanda lecita che ogni lettore di questo libro si pone sin dalle prime pagine. Si potrebbe dire in primo luogo che è un romanzo, pubblicato già nel 2008, ed oggi riedito con una nuova revisione, e con a fronte la traduzione in inglese. Forse **però la risposta è sopra tutto un'altra; e forse**, è una risposta che il lettore conosce già. *L'Odore dei Libri* è un odore primigenio, ancestrale e al contempo necessario per qualunque essere umano; e questo il protagonista, Elio il libraio, lo sa, e con la sua quotidiana calma lo afferma agli amici, alla famiglia, ai conoscenti, anche se i più di questi lo allontanano come un folle. Eccolo, **l'intellettuale moderno, un folle: Elio odora i libri per carpirne l'essenza, oltre che leggerli, comprenderli, assimilarli.** Per la società capitalista è un matto, tuttavia **egli non se ne preoccupa; si pone invece all'interno della sua libreria come all'apice di una solenne ed autorevole vedetta, dalla quale osserva il mondo attorno a sé.** Scruta, Elio il libraio pensante, indaga con i suoi amici studiosi il mondo che lo attornia; e lo spettacolo che vede è desolante. La libreria, il luogo in cui dimorano le opere del pensiero, il posto in cui **l'umanità costruisce i propri valori, la cattedrale della coscienza individuale e collettiva, è ormai posta nel**

mezzo d'un deserto. Tutt'intorno, non c'è niente. Niente di umano, per lo meno. Spettacoli osceni e degradanti, solamente: circhi per il piccolo popolo, zone di passeggio per disaffezionati, la televisione con i suoi messaggi capitalistici e svuotanti che invita a spendere danaro nei nuovi luoghi d'aggregazione, i centri commerciali. E la gente che impersonalmente s'adegna e acquista tentando invano di soddisfare questi fatui bisogni indotti; e poiché per acquistare necessita di moneta, ecco per le strade cortei di amanti della moneta, nelle case lavoratori bisognosi di moneta, nei posti di lavoro schiavi che s'affrettano a terminare il proprio turno per poter guadagnare i soldi necessari, e poi dritti al supermercato, per famelicamente spenderli. Coloro che si preoccupano di essere migliori delle bestie, dei sassi, osserva Elio dalla sua vedetta, sono ormai ben pochi. Pochi sono i frequentatori interessati della libreria, altri clienti si recano in quel luogo con lo stesso spirito con cui vanno dal salumiere: per questi, la lettura è una cosa come un'altra, il libro un oggetto, da regalare magari, scintillante e divertente, privo per loro di ogni significato. Per questi, la bellezza e la sapienza non sono interessanti, perché non sono economicamente convertibili. Ed Elio, in tutto questo, dovrà scoprire ciò che desidera essere. Proprio lui, che sempre ha reso la sua libreria un santuario della grandezza dei classici, prova ad ignorare queste persone vuote, a vendere anche i libri che piacciono a loro, ossia quelli comici e nuovi, per sopravvivere, ma presto capisce che non c'è modo per contentare entrambi; dovrà dunque scegliere una volta per tutte se essere danaroso, o se essere ricco. E per non più fingere dinnanzi alla società deviata, per non dover più indossare nessuna maschera, ne dovrà invece indossare una e ingannare tutti, per poi dimetterla, denudare la verità e infine ritornare, con una nuova consapevolezza. Elio scompare, al culmine dello sconforto, e al suo posto giunge ad amministrare la libreria un direttore, o meglio un usuraio, che trasforma quel tempio superno in un supermercato, pieno di libri uguali, grossi e colorati, che piacciono a chi un libro non l'ha letto mai. A tal punto i più intimi amici di Elio, indignati e scorati, si convincono ad indagare la sparizione del libraio, a scoprirne le cause e sopra tutto gli effetti: dove sia andato, e cosa possa questo significare. Ne uscirà, dalle loro impressioni ed opinioni, dalle quotidiane tribolazioni e dai capovolgimenti della vita che copia l'arte (e mai viceversa) una storia complessa e mutevole, che terminerà con un racconto nel racconto: con l'arte che **spiega la vita. Perché, sostiene l'autore, non è mai il contrario.**

Infatti, *L'Odore dei Libri* è un costante richiamo alla letteratura e ai romanzi che di diritto sono entrati nella storia dei classici: Elio e gli altri scoprono giorno dopo giorno che la loro vita imita l'arte, poiché i loro sogni, le loro azioni, gli accadimenti ad essi più prossimi sembrano direttamente ispirati a celebri romanzi. Prima il sogno premonitore di Elio, in cui vede Pallino, l'animale protagonista di *Cuore di Cane* di Bulgakov; poi sua figlia che gli dà il pretesto per parlare del *Barone Rampante* di Calvino; Dostoevskij e Tolstoj diventano materia di una conferenza sulla solitudine del

sognatore; ma anche le maschere di Pirandello, e la letteraturizzazione della vita, fonti di rivelazione; poi la metamorfosi di Kafka, che colpisce uno scultore vuoto e meschino, che si trasforma in un insetto, sì, ma finalmente pensante; Walser, Melville e altri romanzieri sono per altro il tramite, il passaggio che porta i personaggi del romanzo all'epilogo, al confronto con la realtà dei fatti. Inoltre, non solo i romanzieri, ovviamente - che sarebbe molto riduttivo - ma diversi classici vengono citati, più o meno esplicitamente: Dante e il viaggio della *Divina Commedia* sono, ad esempio, diretti ispiratori di un infinitamente più umile e dimesso passaggio in rassegna della Biblioteca degli Animali; e così via gli esempi sarebbero molti.

Tuttavia non vuole essere questo romanzo un indice di classici, men che meno di romanzi classici, poiché non è tale il suo fine. L'apologia dell'arte che qui si compie è per l'autore il modo principe di combattere la corruzione della società, e di evidenziare **il ruolo centrale dell'arte** nella costruzione di valori.

Ci esplica l'autore, nella migliore tradizione dei grandi autori, che l'arte guarda alla vita, certo, ma mai s'ispira alla vita, perché l'arte nasce come generatrice d'ideali, di punti di vista di opinioni di concetti che servano a **cambiare l'esistenza, a mutarla in meglio. E per ispirare la vita, per migliorarla, l'arte deve osservarla,** comprenderla, ma prima di tutto deve nascere come astrazione, come idealità, e mai come mera copia del mondo che ha intorno, poiché la copia della realtà non è arte, ma replica priva di una necessaria originalità. **Dunque l'arte ispira la vita, e l'autore ci porta diversi esempi uno dopo l'altro per convincerci di questa assoluta verità, grazie all'allegoria delle intromissioni di certi eventi ispirati dalla letteratura nella vita delle persone al centro di questa storia. Dalle premonizioni, agli eventi, alla proposizione valoriale, sino al termine, il momento in cui l'autore illustra nei fatti la sua teoria:** per esplicare le vicende occorse nella storia agli stessi **personaggi, l'autore fa leggere ad essi un racconto, una storia che illumina i fatti per com'erano andati. Ci appare dunque un'escatologia tramite la meta-narrazione: l'autore scrive un'opera d'arte per illuminare la società attuale, e per illuminare la vita dei personaggi che abitano quest'opera fa scrivere ad uno di questi un'opera d'arte, che spieghi agli altri componenti come i fatti sono andati. Ecco: l'arte che ispira la vita nell'arte** che ispira la vita.

Questo romanzo è un insieme di tecniche narrative: teatro, poesia, novella, racconto; ma più di tutto è romanzo, per la sua struttura esterna e per la rigida compilazione in capitoli, opportuna anche per identificare i rimandi ai classici che vi appaiono, per farli meglio individuare, e perché essi identifichino ogni volta un valore, un pensiero che possa essere propositivo e necessario.

Il perché, poi, questo romanzo sia contro la società attuale, è certo facilmente comprensibile. Oggi infatti, sacramenta l'autore, è evidente che il progresso abbia apportato numerosi benefici alla civiltà umana. Ma questi strumenti sono ormai sempre più deviati, corrotti da un utilizzo politico e commerciale che li snatura, li rende nemici dell'uomo anzi che ausili, padroni

dell'uomo anzi che servi. Così la televisione, la radio, internet, i giornali diventano espressione di omologazione, tramite la pubblicità indirizzano i gusti, tramite gli slogan propinano un'esistenza bassa e ignorante, in cui per soddisfare i desideri basta acquistare, invece di imparare, sapere, pensare. L'autore prova in questo caso a dire che non è così, che la civiltà nasce non nella proprietà, non nell'appartenenza, ma nel pensiero, nell'opposizione, nel concreto e costruttivo confronto delle idee e della profondità delle cose. Questa società, però, svuota il centro di sé stessa, in quanto ricerca il senso dell'esistenza nel mezzo - il denaro, l'oggetto, la tecnologia - e non nel fine, come naturalmente è sempre stato fatto. Una civiltà che non riconosce il valore dei propri significati non ha il diritto di essere chiamata civiltà, e di fatti diviene presto barbarie. Di questo Vincenzo, alter ego di Elio, ci avvisa col grido disperato di chi ha veduto il dirupo e, assieme a coloro che come lui hanno guardato lontano, tenta di salvare chi accetta di divenire consapevole. Un intellettuale libraio che ha il vizio di odorare i libri, questo è Elio, conscio che l'odore di un libro testimonia, in qualche modo, qualcosa d'altro, come la stessa essenza del testo.

In tutto questo è lecito domandarsi quale ruolo osservino i libri, quale sia il posto della letteratura in questo avvertimento al mondo. Ebbene la letteratura è, per Elio, la via. Non semplicemente un percorso alternativo, qualcosa di probabile e auspicabile solamente: la letteratura è la strada fondamentale, quella educatrice, l'unica spiritualmente praticabile e inoltre quella degna d'essere percorsa per la salvezza non solo della mente, ma dell'animo stesso. Ecco che si svela il motivo centrale di questo panegirico dell'idealismo libresco: la letteratura è il terreno del significato ed è ciò che dobbiamo salvare, nel nostro **vivere quotidiano, un vivere che dev'essere intessuto d'amore e di sapienza, fuori dalla cava estetica di una società cava;** questo afferma *L'Odore dei Libri*. Che parla di poeti-drammaturghi di direttori di professori di giornalisti di librai di magistrati di Santini e di Giustizia (citando un personaggio chiave del romanzo). *L'Odore dei libri* parla alla ragione (e non solo alla razionalità), e tenta di proporle una strada non solo fondamentale, ma atavica per lo stesso essere umano, animale nato col dono del pensiero, e della parola per esprimerlo; è un accorato appello al non perdersi dietro alle facezie del giornaliero, al cercare sempre il concetto filosofico più recondito dietro ogni metafora, letteraria ma anche sociale politica civile: l'autore esorta l'individuo ad aprire gli occhi di fronte al pressapochismo, al buonismo, al malcostume che divora lo spirito e rende la società bieca e antiumanistica; chiede di non costringersi dietro la tecnologia per un vezzo, per il puro gusto del silicio, perché è possibile utilizzare tali strumenti razionalmente, se si è razionalmente capaci. In questo senso è emblematica la figura del Maestro Scultore, un cialtrone da due soldi tipicamente assuefatto alle mode e al denaro, un ignorante getto che produce solo spazzatura dicendo di imitare la realtà, e che alla metà del romanzo ha una mutazione

che lo sconvolge: improvvisamente la sua parte cosciente emerge, diviene un insetto nel comportamento ma comincia a sviluppare la sua cultura, tacendo finalmente le idiozie che diceva, e leggendo libri e trovando nei frequentatori della libreria degli amici, e scrivendo loro lettere di scuse per quello **che era, ossia un mezz'uomo incompleto e vuoto. Tutto** ciò avviene a metà del romanzo, ne chiude in qualche modo la prima parte per aprirne la seconda, un po' come l'improvvisa presa di coscienza dell'Innominato nei Promessi Sposi, che diventa di colpo un uomo caritatevole; e il suo cambiamento è appunto il perno centrale del romanzo, che termina una parte e ne inizia una nuova, quasi a voler indicare che è lui il personaggio salvato, che in quel caso diviene un uomo onesto, in questo caso un uomo pensante.

Questo testo affronta, in un via vai di personaggi, la vicenda di Elio il libraio; eppure il libraio appare meno degli altri, forse perché appunto non è lui il fulcro della riflessione, ma lo sono gli altri: una congrega di personaggi in cerca d'un libraio scomparso, che costruiscono una vicenda corale nella quale, più che cercare davvero Elio, ricercano loro stessi, ognuno dietro le proprie teorie e rivelazioni, congruenti però e complementari. Ed Elio? Per Elio questo è un romanzo di formazione, anche, ma di formazione al rovescio: come nei romanzi di Pirandello, in *Il fu Mattia Pascal* o *in Uno Nessuno e Centomila*, egli diviene cosciente della sua condizione, sì; tuttavia la soluzione lo porta non ad un'integrazione, ma ad una fuga. Perché la società non è disposta a seguirlo, e allora egli non la segue, ma s'incammina verso una socialità differente, quella degli uomini giusti, che si rispecchia in un mondo più ampio, più razionale, più umano. L'autore propone allora, in questa storia, una sua personalissima Repubblica dei letterati, itinerante e custode, di tutti i libri e degli umani pensanti. La società del commercio, dunque, viene negata e conchiusa nella sua banalità.

E questo modo di uscire dalla società, non risponde forse ad una necessità di una letteraturizzazione della vita, come razionalizzazione e ordinamento della vita stessa? E questo intellettuale, che fonda una repubblica su una nave piena di libri, non è meravigliosamente simile a quel nobile Ligure che riesce a trovare la sua dimensione di guida sociale e di animale trascendente solo trascorrendo la sua vita sugli alberi, senza mai toccar suolo e pure vivendo più carnalmente e più spiritualmente dei suoi concittadini?

Del resto, come si spiega quasi al principio del **romanzo, l'individualismo** oggi subisce un duro colpo: **da espressione totale e naturale d'un pensiero, più o meno meditato, com'era ai tempi del barone, esso** diventa una somma di elementi indotti, oggi, uno stampo replicabile che marchia a fuoco molti individui con una **personalità all'apparenza differente, in realtà** replicabile su larga scala. Perché il mercato globalizzato di oggi, tramite la pubblicità, promette proprio questo: **l'esclusività di massa**, ossia un modo di essere unici e **irreplicabili tramite l'acquisto di** oggetti che il mercato stesso propone, oggetti però accessibili a tutti, acquistabili da chiunque possa permettersi di spendere la cifra adeguata. E se è lampante che non si può

essere speciali tramite l'acquisto di oggetti, meno ancora lo si può essere tramite **l'acquisto di un bevero** prodotto in serie realizzato uguale per tutti. **L'individualismo di Cosimo Piovasco Barone di Rondò** invece è il vero, nativo individualismo: quello derivante da un pensiero singolare, originale e speciale, che lo rendeva unico **nella sua categoria d'intellettuale, rango** in cui tutti sono accomunati da alcuni principi, ma ognuno è a suo modo, e perciò ciascuno è in grado di apportare migliorie alla vita della comunità degli uomini. **Non come oggi, in cui l'individualismo** spesso volte è ridotto ad una somma di elementi, di gesti, di oggetti e **di mansioni che dimensionano l'entità umana, tramutando quest'** *Homo oeconomicus* in un essere collettivo, superficiale, che ostenta il suo particolarismo che non è altro che una sequela di suppellettili (emblematiche, ad esempio, sono le pubblicità delle automobili, che propongono un concetto di aristocrazia dettata dalla quantità di cavalli). Irripetibile, spiega **l'autore, è solo l'uomo che pensa, in quanto il suo** pensiero è unico, e può generare un modo di vivere diverso dalla massa.

Questo libro inoltre è un atto d'accusa, finalmente, a certa gente (che definire in altro modo è difficile), disposta non solo per soldi a pubblicare idiozie, ma a dire addirittura che la letteratura debba occuparsi della bellezza e non del sociale. Ora, che queste persone siano fuori dal mondo è logico: perché un vero essere pensante, qualunque sia il suo mestiere, sa che la letteratura non è solo di utilità sociale: è l'utilità sociale fondamentale, il modo con cui sempre si sono creati i concetti filosofici e politici. E' comprensibile però che, **se questa gente è cava (come la società che l'ha prodotta)** cerchi attorno a sé vacuità, e quindi la cerchi anche nell'arte. Ma la bellezza (peggio ancora: la fatuità) per sé sola, è invalida; in primo luogo perché, se non è supportata da un significato, si perde nel vuoto, diventando inutile; in secondo luogo perché chi attua una ricerca mutila, chi cerca solo la forma senza il contenuto, presto perderà anche la voglia di ricercare solo la forma in sé, poiché sarà sempre meno convinto **dell'utilità della forma, e dunque della necessità della sua ricerca. Perciò non ricercherà né l'uno né l'altra.** Ecco chi è il mezzo umano: un essere mutilo e privo di spirito, un involucro esterno senza nessun interno, inabile a trovare qualcosa di significativo nella sua vita. Ma l'arte, semmai, è in realtà il dominio vero della pienezza, è il modo di riempire il vuoto con il pensiero, e così fa la letteratura: riempie i vuoti con la pienezza delle idee, delle speculazioni, delle proposte. Perché se un libro è letteratura allora prima di ogni cosa è una continua metafora, che rimanda a mondi a fantasticherie a sogni che ci fanno sapere, che ci trasmettono emozioni, che ci irrorano con la luce del genio per, una volta chiuso il libro, poterci noi dire migliori più ricchi più appassionati più in grado d'indagare il mondo e di scoprire in esso il nostro riflesso. Chi cerca la pienezza di sé, dello spirito, **cercherà sempre la pienezza dell'arte.**

Infine, ne *L'Odore dei Libri*, il racconto che conclude la storia si chiama *Secoli di Passione*. E saranno davvero, questi, secoli di passione, che vivremo noi umanità nel

prossimo futuro. Sopra tutto di questi tempi le passioni non mancano: tra il degrado della politica, il parossismo dell'informazione, la vacuità del tessuto sociale, **l'insensatezza del capitalismo, questo periodo diverrà il vero campo di battaglia per chi vorrà proporre un'idea più alta, più nobile del mondo.** Sarà però necessario, in questo insieme, di non allevare le passioni negative, come è stato fatto molto spesso ultimamente, quando odio astio barbarie avidità e meschinità hanno preso **pianta stabile nella vita collettiva.** L'autore afferma, di fronte a questa corruzione imperante, ciò che il lettore coscientemente o meno già sa: sarà necessario negli anni futuri curare le buone passioni, e così pure le buone intenzioni, per creare un mondo più equo e più equilibrato, più letterario e maturo, oltre che giusto e sapiente, volto all'ausilio del debole e al compimento **più alto delle ambizioni umane.** In questo l'autore è molto chiaro, e invita già a schierarci tutti: chi vorrà costruire una società pensante dovrà agire in prima persona, non attendere la venuta di un evento che spiani la strada. Saranno secoli di passione, questi che vivremo noi umanità, o almeno anni di sicuro.

Abbiamo visto io credo negli ultimi anni pochi libri come questo, una meritevole storia sul coraggio della **redenzione, e sulla redenzione tramite l'unica strada possibile: la conoscenza.** Festeggiamo dunque quest'opera, piccola certo, non priva di errori e **d'imperfezioni sopra tutto formali, che si notano spesso** in un autore che si misura con la prima vera opera di prosa, ma al contempo comprensibili, e perdonabili grazie alla potenza espressiva del contenuto che espone. Una piccola opera, sì: eppure degna e importante, combattiva in un'epoca in cui chi è sapiente dovrà essere combattente, per ristabilire la centralità **dell'uomo in questo mondo periferico, che è vuoto e** che di umano, ormai, ha ben poco.

È un libro che ci ricorda anche che la lettura è in qualche modo anche edonismo, piacere di scoprire e **d'imparare, di apprendere e d'identificare nuove vie di fuga,** per costruire una realtà migliore. Perché è giusto ricordare, a tutti, che lo studio e la lettura sono un piacere straordinario, che deriva dalla maestria dei grandi autori, ma più di tutto dai loro messaggi, che **elevano gl'individui al rango di esseri umani, di veri esseri umani.** Un piacere che difficilmente chi non ha mai letto o ascoltato delle storie potrà mai apprezzare. **Perché, sostiene l'autore, dai libri ci facciamo avvincere** per il loro pensiero, per le loro storie, per la loro caparbietà. E anche, forse, per il loro odore.

¹ Siamo omonimi, tuttavia non parenti.

L'AUTORE DE L'ODORE DEI LIBRI

Vincenzo Caccamo è un libraio di Reggio Calabria. La sua libreria Culture è da molti anni ormai una consolidata tradizione locale, grazie alla quale Enzo ospita ed organizza congressi, conferenze, presentazioni, discussioni, il tutto sempre con al centro **lo studio e l'amore per la cultura e la letteratura.** Da diversi anni, poi, alla libreria s'affianca la Culture Editrice, una piccola casa editrice che ha pubblicato già

alcuni volumi di pregio. Ricordiamo, tra questi: *Il Vino Nuovo*, di Lino Gambacorta; *Delitto in libreria*, di Gianfranco Cordi; le pubblicazioni *Il bergamotto, un agrume molto colto*; *La via marina, il volto e l'anima tra passato e presente*; *Reggio e il suo lido*; e, insieme alla De Agostini editore *La piantina di Reggio Calabria (una collaborazione di De Agostini e Culture).* *L'Odore dei Libri* è il suo esordio narrativo, seguito, in questi mesi, dal secondo romanzo *L'Ombra Perduta* (Culture, Giugno 2011).

COME TROVARE IL LIBRO, QUANTE E QUALI EDIZIONI?

L'Odore dei libri, come tutti i libri della casa editrice Culture, sono disponibili alla libreria Culture. Questo romanzo ha avuto due edizioni diverse. La prima edizione, tascabile, fu edita nel Novembre 2008, stampata alla Tipolitografia Iriti di Reggio Calabria, (RC). La prima ristampa di questa edizione, rilegata con copertina rigida, fu realizzata nel Dicembre 2008, stampata alla Officina Grafica srl di Villa San Giovanni (RC). La seconda edizione consta di una revisione completa del testo, a cui è stata affiancata la traduzione in inglese a fronte. È realizzata in due tipi: uno simile alla precedente edizione, rilegato con copertina rigida, datato Luglio 2011, e un altro realizzato in poche copie, per la Biblioteca Comunale ed altri enti, in formato gigante, e in brossura, sempre datato Luglio 2011. Queste edizioni sono tranquillamente reperibili alla Libreria Culture di Reggio Calabria.

N.d.R.: Il recapito postale o l'indirizzo e-mail sono reperibili nell'Internet tramite i motori di ricerca.



La poesia itinerante va in bicicletta tra storia e wi-fi con diario multimediale

Con *CicloInVersoRoMagna 2011* la poesia in bicicletta approda alla sua quarta edizione del giro ciclo-poetico, le precedenti sono del 2008 e 2009 su due versanti siciliani (Sicilia Poetry Bike) e quella dello scorso anno, **lungo il corso del fiume Po (CicloPoEtica).** "InVerso", oltre ad evidenziare l'asse portante poetico che si rinnova in seno all'iniziativa, vuole segnare letteralmente un percorso a ritroso, a partire **dall'introduzione** di tematiche storiche legate a mito e poesia che, nella fattispecie, sono state individuate nella romanità, per ripercorrere idealmente una **leggenda che s'identifica infine con la storia per avere un suo corso.** L'area geografica dell'itinerario non è vincolante ma portante nello snodo tra via Emilia, Flaminia e Popilia-Annina nonché nella presenza, oltre al **Po, delle sorgenti del Tevere.** Un'area che, a partire dalla denominazione, riconduce la memoria alla grandezza di Roma, che qui diviene baluardo di un mondo in opposizione a quello barbarico. A scandire le

tappe ciclistiche sarà il consolidato format d'incontri e condivisione di poesia, arti e tradizioni con una programmazione che prevede, per ogni tappa sul percorso, un evento/sosta incontrando artisti con reading, performance ed altro in luoghi e orari prestabiliti. A Ravenna si giungerà il giorno 8 agosto, quale ultima capitale dell'Impero in un viaggio che, da Flavio Romolo Augusto, apre alle origini del mito della Caput Mundi, nei secoli sede pontificia di quella che fu l'ultima religione di stato dell'Impero nonché capitale dello stato unitario dopo la breccia di Porta Pia, nodo e punto focale che tarderà di quasi un decennio l'annessione di Roma al regno sabauda. Una rosa di luoghi, quindi, sulla latinità confluyente nella nostra storia più recente, oltre alle pluriennali tematiche portanti progettuali, ovvero bicicletta e poesia, già interconnesse a locali tradizioni come, ad esempio, è il caso Ferrara nel suo espletare una cultura ciclabile, luogo dove si farà tappa il 7 agosto. Il tragitto, articolato nell'arco di una settimana, prevede inoltre il seguente calendario soggetto a integrazioni: 3 agosto a Pavia, 4 agosto a Cremona, 6 agosto a Legnago, coinvolgendo un'area culturalmente eterogenea ma legata da un corso storico che, in concomitanza con il 150° anniversario dell'indipendenza del nostro Paese, vuole essere di riferimento e supporto per una comune cognizione attraverso lo strumento ciclo-poetico. Tale riferimento verrà evidenziato attraverso un'azione performativa che, in questo contesto, farà ricorso a strumenti e simboli che restano attuali e fondativi dell'evento unitario celebrato durante l'anno. Il 9 agosto, con l'annunciato congedo alla volta del Lido di Dante, ci sarà quindi una ciclo-installazione mobile nel breve tratto previsto per l'happening finale. Per gli appassionati della bicicletta si rammenta che le iscrizioni a *CicloInVersoRoMagna 2011* sono gratuite e resteranno aperte sino al 16 luglio 2011 in collaborazione col Sindacato Nazionale Scrittori. È possibile scaricare l'apposito modulo per iscriversi dal sito www.sindacatoscrittori.net. Compilarlo firmandolo e quindi rispedire a segreteria@sindacatoscrittori.net oppure via fax al 0648901252 o con posta ordinaria al Sindacato Nazionale Scrittori via Buonarroti 12 – 00185 Roma – tel. 06485601. Ogni tipo di bicicletta, in accordo ai rispettivi gusti ed esigenze, è utilizzabile sul percorso purché verificata per tempo con adeguata manutenzione. Si ricorda che è un evento sportivo-culturale non agonistico. A coloro che riterranno di essere in ritardo oppure non se la sentano di percorrere un intero tratto, ricordiamo, tra le possibili alternative, la presenza di una rete di treni regionali frequenti che prevede, a bassi costi, il trasporto di biciclette. L'iscrizione, pertanto, non vincola ad un'identità di percorso, variabile in accordo alle singole esigenze e disponibilità, bensì a un comune momento di aggregazione in concomitanza con gli stessi eventi che scandiranno l'iniziativa attraverso le location predefinite per ogni tappa. *CicloInVersoRoMagna 2011* è un progetto con il contributo di Tulain.com ed il patrocinio della Federazione Ciclistica Italiana, l'Università La Sapienza di Roma e l'Università degli Studi di Pavia, il Comune di Ravenna, la Provincia e il Comune di

Ferrara. Inoltre ha patrocinio e collaborazione del Comune di Cremona e Literary.it – Sistema Letterario Italiano, la collaborazione di Comedu.it, di Nuovaresistenza.org, del progetto culturale La Nostra Isola, del Centro Giovanile Salus, del Gruppo Scrittori Ferraresi, del Concorso San Aurelio, dell'Associazione Culturale Regisole, di Paviaedintorni.it, del blog *InParoleSemplici* e dell'Osservatorio Letterario tra gli altri ancora in corso di definizione. Quest'anno, insieme agli immancabili poeti, torneranno, come nel 2009, rappresentanti del mondo ciclistico. Si anticipano testimonianze storiche, come quella di Gilberto Vendemiati, professionista ferrarese che nel '63 prende parte al Tour de France, o di Angelo Miserocchi, dilettante prodigo e poi professionista del ciclismo ravennate alla fine degli anni Cinquanta, che parteciperà onorevolmente al Giro d'Italia. Ci saranno anche forme di ambientazione del passato, nel caso di Benedetta Morandi si entrerà nel vivo del combattimento storico, teatrale e cinematografico. Tra quante adesioni già confermate, si preannunciano inoltre interventi di Gian Ruggero Manzoni, poeta, narratore, pittore, teorico d'arte e drammaturgo, di Bruno Bartoletti, poeta, scrittore e saggista, di Marco Palladini, scrittore, performer e poeta, e di Guido Passini, impegnato nell'azione divulgativa sulla fibrosi cistica. Questa quarta edizione di poesia e bicicletta itinerante è a cura di Enrico Pietrangeli e Gloria Scarperia da Roma insieme ad Andrea Bisighin, operante nell'area veneta. Si segnalano inoltre, tra le altre in definizione, le adesioni delle collaborazioni di Giulia Penzo da Chioggia e Bruno Mancini da Ischia, insieme a quella di Emilio Diedo su Ferrara e Ugo Magnanti nell'area di Anzio, oltre che nell'ambito dell'aggregazione artistica e della conduzione delle serate nel festival itinerante. Tra le novità, oltre ai



collegamenti streaming con collaborazioni di community dalla Toscana e la Campania in corso di strutturazione, s'introduce Bici-Tulain: strumento vivo di movimento con connessione wi-fi a impatto zero che accompagnerà i ciclo-poeti raccontando in diretta audio-video, come un diario multimediale, l'intera esperienza all'indirizzo www.tulain.com/bicivifi. La Bici-Tulain incontrerà luoghi

e tradizioni per tutti segnando, a sua volta, un corso storico attraverso la rispettiva strada connessa sul web. La programmazione con i singoli eventi della manifestazione e ulteriori collaborazioni messe in atto saranno diffuse con la **chiusura dell'allestimento a fine giugno**, mentre gli iscritti, ai fini organizzativi, verranno aggiornati tramite newsletter ricevendo, tra gli altri materiali disponibili, tutte le location e gli appuntamenti utili in anticipo.

Centrale Preneste: un teatro per le nuove generazioni



Centrale Preneste è un nome che, non a caso, va a costellare un quartiere come il Pigneto, ormai perno di fermenti per una movida capitolina dilatata tra quelli che, nel tempo, furono alcuni stabilimenti dismessi divenuti poi storici riferimenti, come la Pantanella, la Serono o la SNIA. Luoghi siti in prossimità di una delle più belle alchimie architettoniche forgiate nell'anarchismo edilizio dell'Urbe, tra Porta Maggiore e l'adiacente acquedotto Felice. Un suggestivo scenario, in parte ancora preservato, tra snodi ferroviari che si **accavallano tra alcuni edifici d'epoca databili tra i primi del Novecento e interposti a improvvisate costruzioni di postume migrazioni, perlopiù dell'immediato dopoguerra**. Spazi oggi giorno assurti ad oasi di lusso, dove è inevitabile vedere erigere anche qualche condominio ex novo tutto punto dotato, magari di **fronte all'ennesima celebrazione vintage di qualche bar** che, nel suo essere trendy, risulti pure altrettanto snaturato. Centrale Preneste è uno spazio polivalente, **prima ancora che un teatro, così com'è stato ufficialmente presentato lo scorso 4 febbraio**. Luogo di aggregazione e interscambio territoriale, multidisciplinare e, soprattutto, rivolto alle nuove generazioni. Uno spazio, quindi, per una circostante dimensione, dove tuttora sussistono ancora improvvisate osterie, di quelle che un tempo erano **considerate "fuori porta"**. **Parte di più volenterose, potenzialmente dotate, "novissime" generazioni** idealmente sensibili e che, attraverso siti alternativi, meglio incarnano canoni non scritti nel rispetto di una tradizione fagocitata dal lustro dei facili guadagni già finiti, a loro volta, impaludati nella crisi. Centrale Preneste, già attiva e con una variegata

programmazione in comunicazione con scuole e altre realtà locali, vuole assumere anche ruolo e rilevanza di polo culturale preservando identità, in un quartiere già segnato a destini di una più omologante centralità. Se aprire un teatro è di per sé un atto di propositiva follia in questi **tempi d'imbarbarimento culturale, così come ribadito più volte in sede di presentazione, farlo incontrando periodicamente anche la poesia è ancor più audace e, peraltro, connaturato gesto nella poeticità che, a tinte alterne, tutt'oggi contraddistingue questo territorio**. Marco Palladini, attraverso una rassegna di reading poetici e musica dal vivo, è già fra i fautori di quello che, come lui stesso ha voluto precisare **nell'intervento d'inaugurazione, è anche un "atto poetico", non disgiunto dal politico ed erede di uno spontaneistico impegno civile**. Una poesia, dunque, che resiste ancora, come in quei vecchi tram lungo la via Prenestina, si memora di più gloriosi tempi rievocati in binari tronchi; ora non più soli su largo Argentina, poiché accompagnati anche da quelli di piazzale Flaminio. Poesia che resiste e ritorna pure sotto altra **forma, in un'indeterminata quantità di biciclette, propositiva ricerca di riqualificazione dell'area** nondimeno consone ad una specifica peculiarità, ma anche nell'esotica caratterizzazione di negozietti di un po' di tutto nella globalizzazione di un ex cosiddetto terzo mondo. Emigranti della "prima ora", forse più consapevoli e "serenamente inquieti" di quanto non lo siano ancora tanti "spensierati agitati" italiani per come, giorno dopo giorno, si sta rivoltando questo mondo. Una volontà di resistenza nella poesia che sento in prima persona, oltre una visuale ingurgitata dentro la pancia di un sotterraneo mostro. Segno metropolitano che, da tempo, trivella con meccaniche talpe giardini e **ricordi vissuti sull'uscio di una scuola, col "nonnetto"** spacciatore di liquirizie e dolciumi dietro un carretto, **scudo di battaglie d'infanzia che sollevavano enormi polveroni lungo lo sterrato; scontri a colpi di "cartellate"** che poi, di ritorno in casa, prevedevano ulteriore botte da parte dei genitori. Chiedo venia per le mie poetiche digressioni introducendo qui Gianmarco Palmieri, presidente del sesto municipio, che ha evidenziato la **portata di un evento storico attraverso l'apertura del teatro, ponendo rilevanza sulla trasformazione socio-culturale di un'area periferica "a parte integrante e viva della città" durante il suo intervento in sede di presentazione**. Si tratta di un percorso, così come **precisato, "lungo e a tratti tortuoso", portato avanti negli anni con la partnership di Ruotalibera**. Centrale Preneste è anche un punto flessibile, a partire dalla sua **struttura così com'è stata concepita. Un gradinata** retraibile, insieme ad un palcoscenico modulare, contraddistinguono uno spazio modificabile che, per la stagione estiva, si avvale di un ampio giardino adiacente dove spostare la programmazione. Non ci resta, quindi, che goderne nei nostri ritagli di tempo libero e, per i più creativi e loquaci, tentare pure altri approcci, finalizzati ad avere voce nel quartiere. Una voce che mi auguro permanga sempre più libera e aperta, propositiva e senza perbenismi. Fare cultura è il primo atto indispensabile per colmare quanto, da

troppo tempo, aleggia stentando senza più anime e bandiere.

Enrico Pietrangeli

- Roma -

Morte e rinascenza nell'arte di Cosimo Angeleri



L'arte di Cosimo Angeleri potrebbe essere la più naturale comunicazione prodotta in un ultimo, isolato bunker dimenticato sulla terra, l'ennesimo rimando ad una fantascienza catastrofista e d'imbarbarimento, ma le sue opere, al riguardo, sanno andare anche altrove, trovando propria vita, a partire dall'espressione rivelata nel loro essere indeterminate, come pure nelle convergenze dei materiali, che includono polistirolo e cartonati. **Materiali con cui si gioca l'ambivalenza di una natura che risucchia e trasforma nella carenza di un'interposizione culturale, concreta memoria per tramandare un futuro.** Il tutto avviene attraverso una sagoma umana allusiva, un nostro alter ego stratificato tra immondizie, archeologia di un avvenire erede di una memoria del "rifiuto" che l'artista rimesta e vivifica rendendo, nell'arte, coscienza del presente. **Un presente fertile di rimandi all'oblio e dove, nondimeno,** si percepiscono richiami al remoto, accenni ad un mito, primordiale ed indefinito, presunto archetipo di una cultura che, nel tempo, si ripropone attraverso un tratto **naif caratterizzante l'origine e il ritorno, l'impronta, il segno.** **Un'arte semplificata anche nell'assemblaggio e nondimeno prospettica, rinascimentale negli scorci visivi che propone proiettandosi verso quell'ordine predestinato oltre.** Ogni tentativo, in questo senso, viene ricostituito attraverso il rottame, detrito reietto di una società incapace di auto-rigenerarsi e che, solo attraverso questo processo, sarà in grado di riprodurre **possibili equilibri.** **L'artista dapprima sperimenta,** ricerca, prospettando poi nuove geometrie del caos in un presente post-industriale fatto di simmetrie di precarietà. Lo spazio-oggetto, in quanto rappresentato, perde contesto divenendo vettore di uno osmotico processo tra scorie e natura. Il processo di mimesi è allora il rigenerarsi incondizionato di polietilene nel contenitore abbandonato, allegoria di una natura che si rigenera sulle testimonianze di una civiltà perduta; è un vero e proprio magma, quello che a tratti sembrerebbe fuoriuscire nelle opere di Angeleri. Seppure non

ravvisabili al primo impatto, sono notevoli le **ascendenze dell'artista col mondo pubblicitario, sia nelle collocazioni più strettamente visionarie, evocative, che nell'intrinseco utilizzo dei materiali, volti a rendere l'idea di sublimazione nell'effimero.** Grande è la suggestione che ne consegue in termini d'impatto visivo, soprattutto allorquando veicolata senza troppi risvolti di business. Il vintage, a dire il vero, ricorre tra le righe, ma qui è soltanto il mezzo e giammai sostanza, per approdare altrove, a negare radici, o piuttosto quanto, emblematicamente, riconduce a precisi segni di un mondo scomparso nella memoria prima ancora che fisicamente. E tangibili, in tutta la loro consueta concretezza di scarti, vengono mostrati cerchioni di automobili come ieratica presenza, totem eretto tra la sagoma di un trono assimilato nel fondo nero di una presunta lavagna. Qui non poteva mancare un piccolo foglio bianco, angolo di resistenza nel quale, comunque, resta ancora tutto da scrivere.

En. Pi

- Roma -

Death and renaissance in Cosimo Angeleri's art

Cosimo Angeleri's art could be the most natural communication produced in the last remote bunker forgotten on earth, once more referring to a catastrophic and corrupted science-fiction, but his works can go even elsewhere finding their own life, starting from the disclosed expression in their being undetermined and in the convergences of the materials, too, which include polystyrene and chipboards.

Materials which the ambivalence of a whirlpooling and altering nature modulates and transforms in the lack of a cultural interposition, true memory to hand down a future.

Everything happens through an allusive human shape, an us-alter ego stratified among garbages, archeology of a future that inherits the memory of the "rubble" **which the artist stirs and vivifies restoring,** through art, as conscience of the present.

A passing-time, full of relations to oblivion and where, nevertheless, we perceive recalls to a far-off time, hints at a primordial and indefinite myth (presumed archetype of a culture that proposes itself through a naif line, characterizing origin, recurrence, print and sign.).

It's a simplified art even in assembling, however perspective and renaissance-shaped in its foreshortings casting towards that order looking further.

Therefore, each attempt is reconstituted through scrap, spurned detritus of a society incapable of self-regeneration and, which will be able to reproduce possible balances only through this process. First, the artist experiments, searches, formulating afterwards new geometries of chaos in a post-industrial present made of symmetries of precariousness.

The space-object, as represented, loses its context becoming the vector of an osmotic process between dross and nature. Then the process of mimesis is the

unconditioned regeneration of the polyethylenes in the deserted container, allegory of a nature which regenerates on the traces of a lost civilisation; it's a real magma what seems to come out of Angeleri's works.

Although not evident at first sight, the ascendancies of advertising over the artist are considerable, both in the visionary and evocative collocations and the intrinsic use of materials, ment to give the idea of sublimation in the ephemeral- So great is the emotion that follows in terms of visual impact, above all if proposed without businesses implications. Vintage, as a matter of fact, recurs through lines but here it's only the means and never substance, to land elsewhere, towards denied roots, or rather leading to precise signs of a world vanished first in one's memory, then physically.

And there are shown, tangible in their worn concreteness, the car-tyres like a hieratic presence, a totem erected within the profile of a throne, in the black ground of a presumed blackboard.

Here could be but a small white sheet, a nook of resistance, in which, however, all is to be written.

En. Pi

- Roma -

Quel jazz colto e contaminato del Caterina Palazzi Quartet



Un suono scoperto nell'appendice di una serata, in uno dei tanti locali che fanno tendenza al Pigneto, dove ho avuto modo di restare impressionato sull'onda dell'esecuzione degli ultimi tre brani, quanto basta, nella circostanza, per ritrovare meno radici rock e tante ascendenze jazz, di quello più colto negli esiti di contaminazione e ricerca. Qualche anomalo intercalare,

tuttavia non sfugge e demarca ascendenze e metabolizzazioni più prossime al post-punk, nell'archetipo dei Rip, Rig and Panic con Don Cherry. Il Caterina Palazzi Quartet nasce a Roma nel 2007 e vanta già un'interessante ed intensa attività concertistica che, finalmente, vede il suo esordio discografico con Sudoku killer, album che, nella stagione in corso, viene proposto dal vivo al pubblico in una tournée lungo tutta la Penisola. Ad accompagnare nella formazione la giovane contrabbassista romana sono Danielle di Majo al sax, Giacomo Ancillotto alla chitarra e Maurizio Chiavaro alla batteria. Si spazia dal latin-jazz alla fusion dei tardi anni Settanta, mettendo qua e là in risalto quel sound che caratterizzò personaggi del calibro di Gato Barbieri, ma anche più europei esiti del jazz-flamenco di Pedro Iturralde. Evoluzioni che convergono in matrici jazz - psichedeliche, tanto da non poter annoverare,

86

all'impatto del primo ascolto, nomi come Soft Machine, Solar Plexus, Sun Ra ed altro ancora di tempi d'oro che, nonostante il repechage a tutto campo, spesso viene comunque ancora dimenticato in soffitta. Certamente fuori da schemi easy/swing che troppo, forse, caratterizzano i tempi, Caterina Palazzi è l'opportunità di riportare quel jazz dilatato e sperimentale attualizzato ed a un più diretto contatto di pubblico nel nostro panorama musicale. Da segnalare l'esecuzione del brano *Vampiri*, ben nutrito di qualche ascendenza zappiana sul tocco raffinato di una rielaborazione alla Jean Luc Ponty. Gradevole, semplice e grintosa è la presenza della giovane musicista, peraltro compositrice dell'intero album di debutto, tanto sul palco quanto in un più diretto contatto dimostra competenza e concretezza, capaci di un'immediatezza propulsiva di una forte carica espressiva. Un concerto che mi riprometto di vedere per intero al prossimo appuntamento.

En. Pi

- Roma -

55°

anniversario
della

Rivoluzione Ungherese

23 ottobre – 11 novembre
1956

- A cura di Meta Tabon -



La Rivoluzione ungherese del 1956, nota anche come insurrezione ungherese o semplicemente rivolta ungherese, fu una sollevazione armata di spirito anti-

sovietico scaturita nell'allora Ungheria socialista che durò dal 23 ottobre al 10 - 11 novembre 1956. Inizialmente contrastata dall'ÁVH,¹ venne alla fine duramente repressa dall'intervento armato delle truppe sovietiche. Morirono circa 2652 Ungheresi (di entrambe le parti, ovvero pro e contro la rivoluzione) e 720 soldati sovietici². I feriti furono molte migliaia e circa 250.000 (circa il 3% della popolazione dell'Ungheria) furono gli Ungheresi che lasciarono il proprio Paese rifugiandosi in Occidente. La rivoluzione portò a una significativa caduta del sostegno alle idee del comunismo nelle nazioni occidentali.

La rivolta ebbe inizio il 23 ottobre 1956 da una manifestazione pacifica di alcune migliaia di studenti. In poco tempo molte migliaia di Ungheresi si aggiunsero ai manifestanti e la manifestazione (inizialmente a sostegno degli studenti della città polacca di Poznań, in cui una manifestazione era stata violentemente repressa dal governo), si trasformò in una rivolta contro la dittatura di Mátyás Rákosi, una "vecchia guardia" stalinista, e contro la presenza sovietica in Ungheria. Nel giro di alcuni giorni, milioni di ungheresi si unirono alla rivolta o la sostennero. La rivolta ottenne il controllo su molte istituzioni e su un vasto territorio. I partecipanti iniziarono a rafforzare le loro politiche. Vi furono esecuzioni sommarie di filo-sovietici e membri dell'ÁVH (polizia politica, particolarmente invisa alla popolazione). Dopo varie vicissitudini il Partito Ungherese dei Lavoratori nominò primo ministro Imre Nagy che concesse gran parte di quanto richiesto dai manifestanti, finendo per interpretare le loro istanze, identificandosi con la rivoluzione in corso. Il 3 novembre, in un acquartieramento dell'Armata Rossa comandato dal generale Malinin, durante la ripresa dei colloqui di trattative con i sovietici in merito al ritiro dell'Armata Rossa in séguito alla dichiarazione di neutralità del 1° novembre, l'appena nominato ministro della difesa, generale Pál Maléter, fu arrestato da truppe del KGB al comando di Ivan Serov, assieme a tutta la delegazione ungherese, con le proteste di Malinin stesso.

La sera del 4 novembre, Imre Nagy si rifugiò nell'ambasciata jugoslava, grazie ad un salvacondotto fornitogli da quel paese. Il 22 novembre, per un accordo intervenuto nel frattempo tra Josip Broz Tito e **Nikita Chruščëv, dopo una visita del secondo al** primo a Brioni, verrà consegnato ai sovietici. I due saranno poi processati e successivamente fucilati dopo quasi due anni (il 16 giugno 1958, assieme al giornalista Gimes). Ebbe così fine tra il 4, giorno dell'entrata dell'Armata Rossa a Budapest, e il 7 novembre, con la restaurazione di un governo filo-sovietico capeggiato da Kádár, la "Rivoluzione del '56".

Le truppe sovietiche intervennero in Ungheria in due occasioni, sempre per puntellare governi favorevoli ai sovietici: la prima volta le truppe già di stanza in Ungheria sostennero il governo stalinista nella fase di **passaggio dal governo Gerő, che collassò il 23 ottobre,** al governo Nagy, su richiesta del CC del partito socialista ungherese al potere. La seconda, utilizzando truppe corazzate provenienti dall'Unione Sovietica (invasione), fu a sostegno del governo Kádár, la cui

formazione (avvenuta realmente dopo il 7), fu poi retrodatata al 4 novembre in modo da poter sostenere la tesi che anche quella volta le truppe fossero state formalmente invitate ad intervenire da un governo "legittimo".

Nella notte del 23 ottobre e nei giorni successivi, l'ÁVH ungherese sparò ai dimostranti. Le truppe sovietiche (già presenti in Ungheria) nel primo intervento tentarono di mantenere l'ordine nei dintorni delle proprie caserme. La resistenza armata degli insorti e l'intervento mediatore del governo Nagy, oltre al collasso del Partito Socialista Ungherese, portarono ad un cessate il fuoco tra le truppe sovietiche e gli insorti il 28 ottobre 1956. La notte del 4 novembre 1956 l'Armata Rossa, che era entrata in Ungheria in forze nei giorni precedenti, intervenne, lanciando un'offensiva con più divisioni appoggiate da artiglieria e aeronautica contro Budapest. Entro il gennaio 1957 Kádár aveva posto fine alla rivolta. A causa del rapido cambiamento nel governo e nelle politiche sociali, e all'impiego delle forze armate per raggiungere fini politici, questa insurrezione viene spesso considerata una rivoluzione.



Verso le 15 del 23 ottobre 1956, studenti del **Politecnico si riuniscono di fronte alla statua di Petőfi a** Pest, per inscenare una manifestazione pacifica di **solidarietà a favore di Gomulka. Nagy è reclamato dalla** folla, e pronuncia un breve discorso dal Parlamento al termine del corteo in serata. Ma non ha grande successo: la folla fischia il suo 'Compagni', parola classica del gergo comunista col quale esordisce, perché non ne può più di quell' appellativo, né gradisce il suo invito a rimettere tutto alle decisioni del Partito. **La radio trasmette un discorso minaccioso di Gerő. Il** piccolo raduno iniziale ha attratto progressivamente moltissime altre persone e si è trasformato rapidamente da dimostrazione in protesta. Molti soldati ungheresi di servizio in città si uniscono ai dimostranti, strappando le stelle sovietiche dai loro berretti e lanciandole alla folla. Incoraggiata, questa folla crescente decide di attraversare il grande fiume Danubio che divide in due la città e di muoversi verso il palazzo del Parlamento.

All'apice, la folla conta almeno duecentomila persone (ma il numero preciso è difficile da calcolare) senza un leader riconosciuto. I manifestanti demoliscono l'enorme statua di Stalin e distruggono diverse librerie sovietiche.

Davanti alla sede della radio ungherese, chiedono che venga trasmesso un comunicato stilato in 16 punti. La direzione della radio fa finta di accettare, ma la delegazione accolta nella sede della radio viene arrestata. Al diffondersi della notizia, il palazzo è preso d'assedio dai manifestanti che chiedono la liberazione immediata della delegazione. La polizia di sicurezza (ÁVH) apre il fuoco sulla folla, provoca i primi morti tra i manifestanti e inizia una vera e propria battaglia.

Altre manifestazioni in altri centri del paese conoscono un destino simile: l'ÁVH spara e uccide.

In serata, il comitato centrale del partito si riunisce e decide di "chiedere l'intervento delle truppe sovietiche in caso di necessità". Crea un comitato militare, il 24



decide la nomina di Imre Nagy (v. sx) a capo del governo, in sostituzione di **András Hegedűs, e coopta** due suoi collaboratori.³ A tarda notte si decide che il caso di necessità sussiste e viene richiesto l'intervento delle truppe sovietiche.

Questo aggrava rapidamente gli scontri e le manifestazioni prendono un carattere insurrezionale: le auto della polizia vengono

rovesciate e date alle fiamme, dalle fabbriche d'armi e dai lavoratori degli arsenali vengono distribuite armi ai civili. Le sedi dell'ÁVH vengono assediata dalla folla. Quando le autorità cercano di rifornire la polizia di sicurezza, nascondendo le armi in un'ambulanza con sirene e lampeggianti accesi, la folla la intercetta e si impossessa delle armi.

Quello stesso 23 ottobre l'Unione Sovietica attivò i piani d'emergenza che erano stati predisposti fin dai primi di ottobre, per una azione di polizia che intervenisse nella situazione interna dell'Ungheria. Il Praesidium del Comitato centrale dell'URSS era preoccupato dalla situazione interna ungherese già da aprile, quando i rapporti di Andropov lo avevano portato a conoscenza del piano di Rákosi per eliminare un gran numero di intellettuali. La preoccupazione era **creciuta in autunno, quando Gerő aveva mostrato di** avere perso il controllo del partito.

L'intervento sovietico, iniziato di fatto il 24 ottobre, cominciò impiegando forze già presenti in Ungheria. Questi soldati sovietici erano diventati adusi allo stile di vita ungherese. La loro missione tradizionale era quella di difendere l'Unione Sovietica da un'invasione della NATO. Questo primo intervento fu politicamente confuso: ad esempio, quando una colonna di carri armati incontrò una marcia di protesta verso Parlamento, i carri accompagnarono i dimostranti.

Nelle fabbriche si formano consigli operai, perlopiù di orientamento anarcosindacalista, che proclamano lo

sciopero generale. Mosca rispedisce Mikojan e Suslov a Budapest.

In seguito alla comparsa dei blindati sovietici, si estende l'insurrezione. Il grosso dei combattimenti avviene a Budapest. I comandanti sovietici spesso negoziano cessate il fuoco a livello locale con i rivoluzionari. In alcune regioni le forze sovietiche riescono a fermare l'attività rivoluzionaria.

Il 25 ottobre s'insedia il governo Nagy, in cui compare il filosofo marxista Lukács assieme ad altri moderati. Kádár diventa segretario del partito al posto di **Gerő. Dinanzi agli assalti alle sedi della radio e del** partito, l'ÁVH spara sui rivoltosi. Intanto in varie parti del Paese sorgono i Consigli operai che richiedono il ritiro dei sovietici e libere elezioni, mentre si susseguono i combattimenti. In alcune province (**Borsod e Győr-Sopron**) il potere passa in mano ai consigli e l'ÁVH viene sciolta.

Il 28 ottobre le truppe sovietiche assieme ad elementi dell'esercito ungherese fedeli al vecchio regime concepiscono un piano di contrattacco. Ma non è affatto sicuro che riescano ad avere la meglio (forti dubbi serpeggiavano in proposito anche fra i comandanti ungheresi). Altri ufficiali dell'esercito si rifiutano di partecipare all'iniziativa e di sparare sui rivoltosi. Una parte della polizia, capeggiata dal questore di Budapest Sándor Kopácsi, sta con questi ultimi. Così unità dell'esercito, come quelle della caserma Kilián, dove è di stanza il colonnello Pál Maléter, spedito a reprimere l'insurrezione il 25 ottobre e, pur con qualche esitazione, passato dalla parte degli insorti. Come risultato, l'esercito ungherese resta sostanzialmente passivo. Nagy interviene per scongiurare una carneficina e inizia trattative febbrili prima con Andropov, poi con Mikojan e infine con lo **stesso Chruščëv. In quel momento l'attitudine** del Cremlino continuava ad essere quella di considerare Nagy un elemento prezioso per trovare una via d'uscita pacifica, "alla polacca", concedendo maggiore autonomia e ritirando anche le truppe, se necessario. Mentre le trattative procedono, i sovietici fanno maldestre mosse militari e vengono sostanzialmente battuti dagli uomini di Maléter. Nagy negozia con i sovietici un cessate il fuoco, e lo annuncia alle 13 e 20 assieme al riconoscimento del carattere nazionale e democratico dell'insurrezione e all'avvio di negoziati con gli insorti. Annuncia anche l'imminente ritiro delle truppe sovietiche e lo scioglimento dell'ÁVH. Il partito **socialista si "autoscioglie", Gerő raggiunge Rákosi nel** suo esilio in URSS. La tregua tiene.

Rinascono sindacati, giornali e associazioni culturali abolite da Rákosi. A Roma 101 intellettuali comunisti firmano un appello di solidarietà con gli insorti. Vari agenti dell'ÁVH e dirigenti del partito (compreso il segretario di Budapest, di orientamento riformatore) vengono trucidati, mentre si inizia a formare una Guardia Nazionale composta dagli insorti.

Il 30 ottobre Mikojan e Suslov ritornano a Budapest, autori di una risoluzione del Praesidium che stabilisce rapporti paritari tra l'URSS e gli altri paesi socialisti. Si decide, quindi, di non intervenire militarmente. Si forma un nuovo governo Nagy quadripartito composto da

comunisti, socialdemo-cratici, nazionalcontadini e piccoli proprietari. Il cardinale Mindszenty viene liberato e ricondotto a Budapest. Capo di quella pattuglia di liberatori è il maggiore di origini italiane Antal Palinkas-Pallavicini (che finirà impiccato il 10 dicembre 1957).

Nel frattempo inizia la crisi di Suez: l'aviazione anglo-franco-israeliana attacca in forze l'Egitto, che aveva nazionalizzato il canale.

Il 31 ottobre a Mosca il Praesidium del Comitato centrale dell'URSS, assenti Mikojan e Suslov che si trovano in Ungheria, si risolve per l'intervento, soprattutto in considerazione della situazione internazionale e per non dare 'un segno di debolezza a favore degli imperialisti'. **Nikita Chruščëv, una volta deciso l'intervento, sprona Ivan Serov, il comandante del KGB con il quale ha un lungo sodalizio e una ricambiata stima dai tempi dell' Ucraina, a intervenire invadendo in forze l'Ungheria. Viene chiesto un parere al maresciallo Ivan Stiepanovic Koniev, maresciallo dell' URSS, comandante in capo del Patto di Varsavia sul tempo necessario per schiacciare la rivolta e la risposta è di tre giorni. Viene così decisa l' invasione col nome in codice 'Whirlwind', 'Turbine'.**

Il 1° novembre i movimenti di truppe corazzate dell'Armata alle frontiere e all'interno dell'Ungheria diventano evidenti. Nagy chiede spiegazioni ad Andropov che lo rassicura: si stanno ritirando, sono solo movimenti "tecnici". Le spiegazioni non sono credibili, e il governo proclama la neutralità, chiedendo per telex all'ONU di mettere all'ordine del giorno la questione ungherese, con la previsione di una garanzia internazionale dei quattro grandi (inclusa quindi l'URSS) della neutralità ungherese. Ciò non avverrà mai in tempo utile.

Il 2 novembre il Consiglio di Sicurezza dell'ONU mette all'ordine del giorno la questione ungherese. In Ungheria Maléter è nominato ministro della difesa. **Mentre Chruščëv vola prima a Bucarest (Romania) e poi a Brioni (Jugoslavia), per ottenere dai rispettivi Partiti comunisti al potere l'assenso all'invasione, nel paese inizia a tornare la calma, e la Guardia Nazionale inizia a mettere ordine. Già il 1° novembre sera Kádár è sparito dalla circolazione e volato a Mosca, contraddicendo sue dichiarazioni di difesa della 'nostra gloriosa rivoluzione' diffuse quello stesso giorno, assieme a Ferenc Münnich. È Andropov che ha fatto pressioni in tal senso su Münnich, un filo-sovietico stalinista, il quale a sua volta convince Kádár. Nella confusione di quei momenti, la loro sparizione passa quasi inosservata. A Mosca, Kádár parla davanti al Praesidium e afferma che "un intervento armato ridurrebbe a zero la credibilità morale dei comunisti".**

Il 3 novembre Maléter e la delegazione ungherese, che stava affrontando una seconda tappa di negoziati con i sovietici per il loro ritiro, in un acquartieramento dell'Armata Rossa comandato dal generale Malinin, vengono arrestati da Ivan Serov e dai suoi uomini. Malinin protesta vigorosamente, ma deve fare buon viso a cattivo gioco. Nel frattempo, i consigli approvano una mozione in cui si stabilisce la ripresa del lavoro in tutta l'Ungheria il 5 novembre. Kádár a Mosca è

impegnato nelle discussioni sulla formazione di un nuovo governo.

La reazione politica sovietica

Anche se si ritiene comunemente che la dichiarazione ungherese di voler uscire dal Patto di Varsavia, abbia provocato la soppressione della rivoluzione da parte dell'esercito sovietico, le minute degli incontri al Praesidium del Comitato Centrale del PCUS indicano che le richieste di ritiro delle truppe sovietiche furono solo uno fra tanti diversi fattori e soprattutto la dichiarazione di neutralità fu susseguente alle informazioni sull'afflusso di nuove truppe sovietiche.

Mentre il Praesidium aveva discusso, e deciso di non intervenire prima dell'effettivo ritiro dal Patto di Varsavia, una fazione favorevole alla linea dura e che si radunava attorno a Molotov, spingeva per l'intervento. **Mentre Chruščëv e il Generale Žukov non erano per l'intervento, il ritiro dal Patto di Varsavia e la paura di uno sgretolamento del sistema a causa delle tendenze centrifughe nei paesi satelliti cementò la posizione rigida del Praesidium del PCUS.**

Le tendenze chiave che allarmarono il Praesidium del CC del PCUS furono lo spostamento verso la democrazia parlamentare multipartita e il Consiglio Nazionale Democratico dei Lavoratori. Entrambi sfidavano la predominanza del Partito Comunista Sovietico nell'Europa Orientale e forse nella stessa Unione Sovietica.

Mentre Regno Unito e Francia erano impegnate militarmente e politicamente in Egitto nella crisi di Suez, gli Stati Uniti espressero il 27 ottobre la loro posizione per bocca del Segretario di Stato dell'amministrazione Eisenhower, John Foster Dulles: "Non guardiamo a queste nazioni [Ungheria e altre del Patto di Varsavia] come a potenziali alleati militari". Mai, in modo concreto, al di là della retorica politica, gli USA considerarono la possibilità non solo di intervento militare, ma nemmeno di più forti pressioni politiche sull' URSS. Fu sostanzialmente Radio Free Europe da Monaco di Baviera ad esasperare la possibilità di un intervento occidentale, americano in particolare, fornendo acqua al mulino della tesi sovietica e poi kadariana della "controrivoluzione".

Con questa combinazione di considerazioni di politica interna e di politica estera, il Praesidium dell'URSS, il 31 ottobre, decise di rompere il cessate il fuoco e di spazzare via la rivoluzione ungherese. **Chruščëv titubò a lungo, ma quando prese la decisione, fece pressioni sul KGB perché intervenisse in fretta.**

La rivoluzione schiacciata (4-10 novembre)

Il 4 novembre l'Armata rossa arriva alle porte di Budapest con ca. 200.000 uomini e 4000 carri armati, più di quanti Hitler ne avesse scagliati nel giugno del 1941 contro l'Unione Sovietica Operazione Barbarossa e inizia l'attacco, trovando un'accanita resistenza nei centri operai; la sproporzione delle forze in campo è tale che le resistenze hanno comunque vita breve. Questa volta inoltre le truppe sono preparate e non si faranno cogliere di sorpresa. In serata Kádár raggiunge l'Ungheria e fa annunciare dalla città di Szolnok, con un

messaggio radio, la formazione di un "governo rivoluzionario operaio e contadino".

Anche Nagy fa trasmettere tramite Radio Kossuth Libera (radio di Stato) alle ore 5,20 il seguente

messaggio, che viene ripetuto anche in inglese, russo, e francese:

«Itt Nagy Imre beszél, a Magyar Népköztársaság Minisztertanácsának elnöke. Ma hajnalban a szovjet csapatok támadást indítottak **fővárosunk ellen azzal a nyilvánvaló szándékkal, hogy megdöntsék a törvényes magyar demokratikus kormányt.** Csapataink harcban állnak. A kormány a helyén van. Ezt közlöm az ország népével és a világ közvéleményével.»

«Qui parla il Primo Ministro Imre Nagy. Oggi all'alba le truppe sovietiche hanno aggredito la nostra capitale con l'evidente intento di rovesciare il governo legale e democratico di Ungheria. Le nostre truppe sono impegnate nel combattimento. Il governo è al suo posto. Comunico questo fatto al popolo del nostro **Paese ed all'opinione pubblica* del mondo intero.**»

(Tratto da: *La rivoluzione Ungherese, una documentata cronologia degli avvenimenti attraverso le trasmissioni delle stazioni radio ungheresi*, Arnoldo Mondadori Editore, Roma, 1957. * N.d.R.: Aggiunta di trad. di Mttb.)

Nagy e diversi suoi compagni trovano rifugio nell'ambasciata jugoslava, dopo aver ricevuto assicurazioni sulla possibilità della concessione dell'asilo politico. István Bibó, unico ministro a non lasciare il Parlamento, denuncia per il governo l'illegalità dell'occupazione.

Il 14 novembre si forma il consiglio operaio centrale di Budapest e dintorni, che proclama lo sciopero generale, chiede il ritiro delle truppe sovietiche e il ritorno del governo Nagy.

János Kádár

(v. dx) dovrà negoziare a lungo con i Consigli operai prima di riguadagnare il controllo della situazione.

Il 22 novembre i rifugiati dell'ambasciata jugoslava escono con un salvacondotto di Kádár per "fare ritorno a casa", ma in realtà vengono immediatamente

rapiti dai sovietici. Si rifiutano di riconoscere il nuovo governo, e vengono deportati a Snagov, in Romania.

Il 4 novembre tutti i piani che erano stati predisposti per diversi giorni diedero i loro frutti. Le truppe sovietiche usate erano diverse da quelle di stanza in Ungheria e che erano state utilizzate nelle operazioni precedenti. Queste non avevano simpatie per gli Ungheresi, ed era stato detto loro che ci si poteva aspettare un attacco da nord delle truppe americane (rendendo possibile una terza guerra mondiale), allo scopo di evitare tentennamenti.

L'Unione Sovietica giustificherà poi il suo intervento sulla base della responsabilità nei confronti di un alleato del Patto di Varsavia, nella forma del governo Kádár che dissero essersi formato il 4 novembre. Le truppe sovietiche assegnate al compito provenivano dalla riserva nazionale, e le altre nazioni del Patto di Varsavia non fornirono truppe.

Questo intervento, contrariamente a quello del 23 ottobre, non si affidava a colonne di carri armati senza sostegno che penetravano in aree urbane densamente popolate. L'intervento del 4 novembre venne costruito attorno ad una strategia combinata di incursioni aeree, bombardamenti di artiglieria, e azioni coordinate tra

carri e fanteria (i sovietici impiegarono circa 4000 carri armati) per penetrare nelle aree urbane nevralgiche. Mentre l'esercito ungherese metteva in piedi una resistenza sconsiderata, fu la classe operaia ungherese, organizzata dai propri Consigli, che giocò un ruolo chiave nel combattere le truppe sovietiche. A causa della forza della resistenza della classe operaia, furono le zone industriali e proletarie di Budapest ad essere bersagliate di preferenza dall'artiglieria sovietica e dai raid aerei. Queste azioni continuarono in modo improvvisato fino a quando i Consigli di lavoratori, studenti e intellettuali chiesero il cessate il fuoco il 10 novembre.

Indro Montanelli, che fu a Budapest in qualità di inviato del Corriere della Sera che descrisse quei tragici momenti. Ecco qualche passaggio del quotidiano del 13 novembre 1956 del suo resoconto in cui si narra della storia della battaglia di Budapest:

«[...] dieci divisioni corazzate precipitavano sulla capitale. I carri armati vi entrarono alle sei e un quarto e fu una terrificante colata di acciaio. Venivano da tutte le direzioni, sempre accompagnati da quel cupo rombo di artiglierie, e dilagarono sui grandi viali che menano al centro, affiancati tre per tre, con i vetri delle finestre tremavano sotto il loro sferraglio. E credo che in tutta Budapest non ci fosse in giro, in quel momento, una sola persona. Sembrava una necropoli dissepolta. Di vivo, non c'erano che le bandiere pendule ai balconi leggermente mosse dal vento, con lo stemma di Kossuth al posto della stella rossa (e ci sono sempre **rimaste**)... [...] **...Quanto alle perdite, si calcola sui quindicimila morti e sui cinquantamila feriti.** Ma chi è andato a fare il conto casa per casa? (...) Solo mercoledì sera si ebbe la sensazione che stava per finire. E ci si ritrovò tutti nell'ufficio del ministro, davanti alla radio. Captammo Roma. Trasmettevano il discorso del ministro Martino. Un bel discorso. Ma, a chiusura, udimmo il grido lanciato in aula dai deputati comunisti: **"Viva l'Armata rossa!"** A pochi passi da noi, l'Armata rossa stava mitragliando nelle cantine gli operai e gli studenti di Budapest [...].»

Nello spiegare l'intervento sovietico, si devono esaminare diversi fattori. Il Praesidium del Comitato



Centrale del PCUS cercò di sostenere un governo ungherese che era controllato da un partito amico. Alla fine di ottobre il governo Nagy si era spinto ben oltre i limiti accettabili dal PCUS. Per la maggioranza del Praesidium, le istanze del controllo dei lavoratori in Ungheria erano incompatibili con la propria idea di socialismo e dovevano essere eliminate. Le relazioni internazionali sovietiche nell'Europa Centrale non erano dettate solo dal desiderio di un impero, ma anche dalla paura di un'invasione da ovest. Queste paure erano radicate profondamente nella politica estera sovietica: risalivano alla guerra civile e a quella con la Polonia negli anni 1920. Fu comunque l'invasione tedesca dell'URSS nel 1941, aiutata dallo Stato ungherese, che cementò il concetto sovietico di un necessario cuscinetto difensivo di Stati alleati in Europa Centrale.

Dal punto di vista del gruppo dirigente sovietico di quel tempo, va citata la causa probabilmente determinante di effettuare un'invasione - idea osteggiata fino all'ultimo da Mikojan -, e cioè la paura di **Chruščëv di essere rovesciato** dagli stalinisti (Molotov, ad esempio) che già mordevano il freno e che difficilmente gli avrebbero perdonato di avere "perso l'Ungheria". Questa paura era assai più giustificata delle vecchie e tradizionali visioni staliniste dell'"accerchiamento", e che non erano così presenti in **un Chruščëv convinto della coesistenza pacifica. Non c'è** dubbio che Molotov avrebbe tentato di rovesciarlo in tale evenienza, facendo appello certamente alle "antiche paure" per raccogliere attorno a sé l'Armata rossa, che pullulava ancora di ufficiali che dovevano la loro carriera a Stalin.

Nel 1956 c'era inoltre il timore diffuso, e reale, di un dilagare a macchia d'olio del "fenomeno Ungheria", un effetto domino, com'è stato scritto. C'erano state manifestazioni di massa a Varsavia (Polonia) in appoggio della rivoluzione ungherese, e anche in Romania in diversi luoghi ebbero luogo manifestazioni di protesta. Sempre in Romania, in Transilvania (Università Bolyai di Cluj [Kolozsvár]) si era costituito un "movimento studentesco" al quale aderivano molti docenti iscritti al partito. Il tutto somigliava molto ai prodromi della rivoluzione ungherese. Il KGB riferiva che in Cecoslovacchia, a Bratislava ed altri centri di provincia, dove avevano luogo manifestazioni studentesche, c'era una "crescente ostilità e sfiducia nell'Unione Sovietica".

Nella stessa Unione Sovietica c'era stata un'ondata di disordini come contraccollo della destalinizzazione. Nella primavera del '56 si erano verificati disordini in Georgia - Paese tradizionalmente insofferente al dominio sovietico fin dai tempi dell'ottobre 1917 (era saldamente in mano, allora, ai menscevichi) - a Tbilisi e in altre città, e il Cremlino aveva dichiarato la legge marziale in tutto il Paese, inviando truppe e carri armati.

Durante il primo intervento in Ungheria, nell'università di Mosca studenti e docenti avevano manifestato contro l'intervento, ed erano stati repressi. Anche a Jaroslavl' c'erano state manifestazioni di protesta ed il KGB era intervenuto con mano pesante.

Dal fronte degli scrittori sovietici si temeva - a torto o ragione - **una loro emulazione del circolo Petőfi**.

Il gruppo dirigente dell'URSS dell'epoca era composto da uomini che erano sopravvissuti allo stalinismo. Questo vale anche per gli stessi stalinisti come Molotov, che si era salvato da una purga (una delle ultime due) grazie alla provvidenziale morte di Stalin. Abituati a fronteggiare avversità e pericoli di ogni genere, non erano certo nel panico di fronte ad una situazione difficile, ma appariva loro chiaro che c'era un rischio reale di sgretolamento dell'URSS e del suo sistema, una specie di "anticipazione" di quanto avverrà assai più tardi, dopo la caduta di **Gorbačëv e del regime**.

Bisogna inoltre tenere anche presente che, come già detto, Mikojan, che era stato inviato in Ungheria assieme a Suslov in quanto "specialista" di quel Paese, è stato fino all'ultimo fautore di una soluzione negoziata, cercando di scongiurare l'invasione anche dopo che questa era già stata decisa (in sua assenza, essendo lui in Ungheria), appena rientrato al Cremlino. La sua idea continuava ad essere quella di una **soluzione "alla Gomulka", che impedisse di "perdere l'Ungheria", e insieme di non perdere credibilità internazionale anche e soprattutto all'interno dei "Paesi satelliti". Inseguendo Nikita Chruščëv nel cortile del Cremlino, mentre questi stava partendo per il suo giro dei Paesi dell'Est per ottenere quanto meno una "neutralità" se non l'approvazione dell'invasione, Mikojan arriverà a minacciare le dimissioni, anche se in modo un po' oscuro. Chruščëv equivocherà il suo discorso, interpretandolo come una minaccia di suicidio, e lo inviterà a non fare sciocchezze. Quando Chruščëv rientrerà dal suo giro, sarà ormai troppo tardi, e Mikojan si adatterà agli eventi.**

Anche un oscuro quadro, funzionario alla Pianificazione, Maksim Suburov, si pronunciò contro la soluzione militare, perché "avrebbe giustificato l'esistenza della NATO", una motivazione non molto lontana da quella di Mikojan. A quanto risulta, furono le uniche due voci contrarie all'intervento dell'Armata rossa.

Lo stesso Kádár, che aveva partecipato in modo convinto al movimento rivoluzionario, all'inizio si dichiarò a Mosca per una soluzione negoziata. I sovietici, dietro suggerimento di Tito, preferirono lui a Ferenc Münnich - un uomo a quanto si dice dal carattere piuttosto servile - perché più credibile, a causa del suo passato non solo nei brevi giorni della rivoluzione: era stato lui stesso una vittima di Rákosi.

Dal 10 novembre in poi

Tra il 10 novembre e il 19 dicembre i consigli dei lavoratori negoziarono direttamente con le forze di occupazione sovietiche. Mentre riuscirono ad ottenere alcuni rilasci di prigionieri politici, non ottennero il loro scopo, il ritiro dei sovietici.

János Kádár, capo del Partito Socialista Ungherese dei Lavoratori formò un nuovo governo, col supporto dell'URSS, che dopo il dicembre 1956 aumentò costantemente il suo controllo sull'Ungheria.

Sporadici attacchi della resistenza armata continuarono fino alla metà del 1957.

Imre Nagy, Pál Maléter e il giornalista Miklós Gimes vennero processati e giustiziati in gran segreto dal governo di Kádár il 16 giugno 1958, dopo un processo a porte chiuse durato cinque giorni. Il Primate cattolico d'Ungheria, il cardinale József Mindszenty trovò rifugio nella sede della rappresentanza diplomatica statunitense a Budapest, dove sarebbe rimasto per ben quindici anni.

Altre esecuzioni avvennero a più riprese. Le stime della CIA, pubblicate negli anni 1960 parlano approssimativamente di 1.200 esecuzioni.

Nel 1963 la gran parte dei prigionieri politici sopravvissuti della rivoluzione ungherese del 1956 erano stati rilasciati dal governo di János Kádár.

Pochi mesi dopo la caduta del regime "comunista" nel trentatreesimo anniversario della rivoluzione, il 23 ottobre 1989 venne ufficialmente proclamata la Repubblica d'Ungheria, perdendo così la vecchia denominazione di *Repubblica Popolare*. Da allora tale giorno è festa nazionale.

Imre Nagy e tutte le vittime della rivolta del '56 sono stati riabilitati. Il funerale di Nagy, come già accadde per Rajk, è stato "ripetuto", o forse è più corretto dire ha avuto luogo per la prima volta, il 16 giugno 1989. Per il Partito comunista italiano, un paio di anni prima di cambiare nome in PDS, ai funerali partecipa Achille Occhetto, allora segretario. Gorbacëv ammetterà come errore quello del '68 a Praga ma non quello del '56 a Budapest.

L'11 e il 12 novembre 1992 il presidente russo Boris Eltsin, succeduto a Michail Gorbacëv, in visita a Budapest, porge omaggio ai caduti della rivoluzione e al Parlamento ungherese chiederà scusa per l'invasione. Consegnerà inoltre al governo ungherese i documenti sovietici sulle vicende del '56.

Cause

Il collasso economico e i bassi standard di vita provocarono un profondo malcontento nella classe lavoratrice, reso manifesto ad esempio dai violenti scontri che spesso accompagnavano le partite di calcio. I contadini erano scontenti delle politiche terriere promosse dal Partito Socialista, il quale non fu neppure in grado di unire le sue ali riformista e stalinista. Oltre a questo si aggiungevano le proteste di giornalisti e scrittori non soddisfatti delle loro condizioni di lavoro e per l'impossibilità di un controllo diretto dei loro sindacati. Il malcontento degli studenti ruotava intorno alle condizioni accademiche ed ai criteri di accesso all'università, con proteste che sfociarono nella creazione di sindacati studenteschi indipendenti. Il discorso di Nikita Chruščëv sul governo sovietico sotto Stalin causò un acceso dibattito all'interno dell'élite del Partito Socialista Ungherese, e proprio mentre quest'ultimo era impegnato nei dibattiti della leadership, la popolazione entrò in azione.

Dibattito storico

L'importanza storica e politica della rivoluzione ungherese del 1956 è ancora ampiamente dibattuto.

Le principali visioni sulla natura della rivoluzione sono:

- Fu una rivoluzione anarchica e socialista libertaria, che mirava a creare un nuovo tipo di società modellata sui consigli dei lavoratori ungheresi. Questa fu l'interpretazione maggiormente diffusa tra i comunisti libertari, gli anarchici e alcuni trockijsti.

- Fu una rivoluzione socialista che mirava a organizzare una società socialista differente, come la Repubblica Federale Socialista di Jugoslavia, o più simile alla Russia sovietica prima dello stalinismo o forse un nuovo e diverso tipo di sistema socialista. Questa fu l'interpretazione più diffusa tra i comunisti dissidenti, i trockijsti e altri.

- Fu una rivoluzione democratica e socialista spontanea con l'intento di stabilire l'autodeterminazione politica e l'indipendenza dal Patto di Varsavia o una socialdemocrazia come la Svezia. Questa l'interpretazione diffusa in Ungheria e negli Stati Uniti sostenuta da liberali democratici e socialisti democratici ovviamente anticomunisti.

- Fu un tentativo clericale di ripristinare un governo Horthyano o delle Croci Frecciate e un'economia capitalista semif feudale. Questa è stata un'interpretazione piuttosto diffusa tra i partiti comunisti allineati con l'Unione Sovietica e la Repubblica Popolare Cinese, ed è presente in molte fonti primarie che trattano della rivoluzione, ad esempio, nella serie di libri bianchi del governo ungherese (novembre 1956–1959). Tale visione è stata sostenuta solo da una minoranza di storici durante gli anni del regime anche per il fatto che da parte ungherese tutti i resoconti e i documenti che riguardavano i tragici avvenimenti del 1956 furono fino al 1989 continuamente sottoposti a censura.

Esiste dunque una grande varietà di posizioni storiografiche, in conflitto e spesso inconciliabili. Per giunta, poiché la rivoluzione ebbe breve vita, è molto difficile speculare su quali sarebbero stati i suoi effetti se avesse avuto successo.

Il PCI ed i "fatti d'Ungheria"

La linea ufficiale del PCI fu dettata dal suo segretario generale Palmiro Togliatti, secondo cui non bisognava perdere di vista la globalità del processo storico di affermazione del comunismo. A partire dalla sollecitazione lanciata nell'ottobre 1986 dallo storico magiaro-francese François Fejtő, sono stati trovati i documenti inediti che comprovano al di là di ogni ragionevole dubbio l'accusa che egli abbia sollecitato l'intervento armato sovietico contro la rivoluzione ungherese.⁴ Inoltre nel 1957 alla I Conferenza mondiale dei partiti comunisti tenuta a Mosca egli votò, insieme agli altri leader comunisti a favore della condanna a morte dell'ex presidente del Consiglio ungherese Imre Nagy e del generale Pál Maléter, ministro della Difesa, arrestati l'anno prima dalle truppe sovietiche d'occupazione, rispettivamente il 3-11 nel quartier generale sovietico di Tokol e il 22-11 appena uscito dall'ambasciata jugoslava con il salvacondotto del governo Kádár, con l'accusa di aver aperto «la strada alla controrivoluzione fascista».⁵

Palmiro Togliatti sostenne anche: «È mia opinione che una protesta contro l'Unione Sovietica avrebbe dovuto farsi se essa non fosse intervenuta, nel nome della solidarietà che deve unire nella difesa della civiltà tutti i popoli»⁶.

A fine novembre 1957 Togliatti votò con tutti gli altri leader comunisti a Mosca, presente János Kádár, per la condanna a morte di Imre Nagy (tranne Gomulka, che si oppose), ma lo pregò di rinviare l'esecuzione di Nagy a dopo le imminenti elezioni politiche italiane. L'invito fu accolto e Imre Nagy venne impiccato il 16 giugno 1958⁷. A Pietro Ingrao, che era andato a trovarlo subito dopo l'invasione per confidargli il suo turbamento, riferendogli di non avere dormito la notte, Togliatti risponderà: «Io invece ho bevuto un bicchiere di vino in più»⁸.

Luigi Longo sostenne la tesi della rivolta imperialista: «L'esercito sovietico è intervenuto in Ungheria allo scopo di ristabilire l'ordine turbato dal movimento rivoluzionario che aveva lo scopo di distruggere e annullare le conquiste dei lavoratori...».

La base comunista rimase però fortemente scossa e negli anni immediatamente successivi si ebbe un calo degli iscritti al PCI. Anche la CGIL prese posizione a favore degli insorti: «La Segreteria della CGIL esprime il suo profondo cordoglio per i conflitti che hanno insanguinato l'Ungheria..., ravvisa in questi luttuosi avvenimenti la condanna storica e definitiva dei metodi antidemocratici e di Governo e di direzione politica ed economica... deplora che sia stato richiesto e si sia verificato in Ungheria l'intervento di truppe straniere...» (*L'Unità* del 28 ottobre 1956).

Alcuni intellettuali deplorarono l'intervento sovietico nel "Manifesto dei 101", firmato tra gli altri da un gruppo di storici (Renzo De Felice, Luciano Cafagna, Salvatore Francesco Romano, Piero Melograni, Roberto Zapperi, Sergio Bertelli, Francesco Sirugo, Giorgio Candeloro), da alcuni universitari comunisti romani (Alberto Caracciolo, Alberto Asor Rosa, Mario Tronti, Enzo Siciliano), dal filosofo Lucio Colletti⁹, da alcuni critici (Dario Puccini, Mario Socrate, Luciano Lucignani), da artisti e studiosi d'arte (Lorenzo Vespignani e Corrado Maltese), da uomini di cinema (Elio Petri), da giuristi (Vezio Crisafulli), da architetti (Piero Moroni) e da scienziati (Franco Graziosi e Luciano Angelucci).

Molti intellettuali iscritti o simpatizzanti del PCI si dimisero poi dal Partito - tra di essi Antonio Giolitti, Reale, Vezio Crisafulli, Onofri, Natalino Sapegno, Purificato, Gaetano Trombatore, Carlo Aymonino, Carlo Muscetta, Loris Fortuna, Antonio Ghirelli¹⁰, Italo Calvino, Elio Vittorini, Rachele Farina - ovvero presero le distanze in maniera netta dal Partito dopo l'appoggio dato all'invasione sovietica, in ciò unendosi alla critica nei confronti dell'invasione formulata pubblicamente da chi aveva già abbandonato da tempo il partito (Ignazio Silone).

Tale presa di posizione fu favorita da Giuseppe Di Vittorio e dalla corrente autonomista del Partito Socialista Italiano (in particolare Pietro Nenni), che condannò senza riserve la repressione. L'approvarono invece alcuni esponenti della sinistra socialista, che da allora vennero definiti carristi.

Giorgio Napolitano attuale Presidente della Repubblica italiana, (nel 1956 responsabile della commissione meridionale del Comitato Centrale del PCI) condannò come controrivoluzionari gli insorti ungheresi. Egli definì "teppisti e spregevoli provocatori", studenti e operai ungheresi insorti, arrivando a giustificare **l'intervento sovietico come** "un contributo alla pace nel mondo. A 50 anni di distanza da quei fatti Napolitano, nella sua autobiografia politica *Dal PCI al socialismo europeo*, parla del suo "grave tormento autocritico" riguardo a quella posizione, nata dalla concezione del ruolo del Partito comunista come "inseparabile dalle sorti del campo socialista guidato dall'URSS", contrapposto al fronte "imperialista". Il 26 settembre 2006, in occasione del 50° anniversario della rivoluzione, il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano (v. sotto), in visita ufficiale in Ungheria, rende omaggio al monumento ai caduti della rivoluzione e alla tomba di Imre Nagy, confermando definitivamente di aver superato le posizioni assunte allora con il PCI di cui faceva parte.¹⁰



Conclusioni

L'ottobre ungherese creò anche profonde fratture ideologiche nei maggiori partiti della sinistra italiana e ruppe il rapporto di fiducia che univa al comunismo numerosi intellettuali, molti dei quali assunsero un atteggiamento critico nei confronti dei regimi sostenuti da Mosca e cessarono la militanza nel partito comunista per impegnarsi in altri partiti di sinistra più moderati o addirittura in partiti di opposto orientamento politico. Come ben si sa, l'insurrezione magiara fu duramente repressa dai carri armati sovietici; gli avvenimenti ungheresi furono però vissuti con profondo disagio da alcuni degli stessi invasori, che, in quella tragedia, svolsero una funzione molto difficile e penosa, non sapendo talvolta chi fosse l'amico e chi il nemico da cui guardarsi.

Un ruolo importante fu svolto nei giorni dell'insurrezione e nel primo periodo della repressione dai consigli e comitati rivoluzionari, che, sorti spontaneamente nelle città, nei villaggi e nelle fabbriche, rappresentavano una nuova esperienza di democrazia diretta volta a restituire al popolo ungherese potere e responsabilità, di cui era stato espropriato. Un ruolo altrettanto rilevante fu altresì svolto dagli intellettuali ungheresi, che si erano

tenacemente opposti all'omologazione della cultura all'ideologia del partito e all'affermazione unilaterale della superiorità della cultura sovietica. Notevole e determinante fu pure il contributo della componente giovanile e studentesca, che rispondeva alla voglia di libertà di espressione, di riunione, di pensiero e di istruzione e a quella, ancor più sentita e marcata, di affrancamento dal colonialismo e dalla sudditanza sovietica.



La rivoluzione ungherese ebbe ovviamente un forte impatto non solo sulla cultura letteraria ma anche su altre forme artistiche, come a esempio su quella cinematografica, dato che la pressione del partito comunista s'era fatta sentire in ogni aspetto della vita culturale magiara. Forse non abbiamo assistito finora a un'ampia produzione di opere letterarie sul '56, anche a causa della dura repressione kádàriana; una delle opere prodotte è però il romanzo di Thomas Kabdebo, *Danubius Danubio*, che appare come un vero e proprio esperimento d'innalzare il '56 a tema letterario. Il racconto autobiografico dello stesso Kabdebo sulla resistenza d'un gruppo di giovani budapestini negli ultimi giorni della rivolta, qui riportato, costituisce anche un importante contributo di testimonianza e di memoria di quei tragici fatti. Significativo è stato invece l'impatto del '56 sulla letteratura polacca, la quale ha prodotto un discreto repertorio di opere, tutte accomunate dal senso di solidarietà e fratellanza tra i popoli magiara e polacco che l'eco della rivoluzione in Polonia aveva ravvivato. Ma è stato altresì stimolante del pensiero di molti intellettuali non comunisti, come a esempio il gradese Biagio Marin, di cui si riportano nel libro alcune acute e lucide riflessioni sui concetti di libertà e di tirannia.

La rivoluzione del '56 è stata definita

'controrivoluzione', 'rivoluzione', 'rivolta antico-munista', 'rivolta antistalinista e antitotalitaria', 'rivoluzione socialista', 'rivolta operaia', 'guerra di liberazione nazionale', ecc. Fu soprattutto una lotta per l'indipendenza e una rivolta antitotalitaria che interessò tutti gli strati sociali e che coinvolse principalmente comunisti riformisti, socialde-mocratici, esponenti del partito dei piccoli proprietari e dei contadini, nonché le forze cattoliche e conservatrici coagulate attorno alla figura del cardinale Mindszenty. I vari orientamenti ideologici e politici erano cementati da un forte sentimento nazionale.

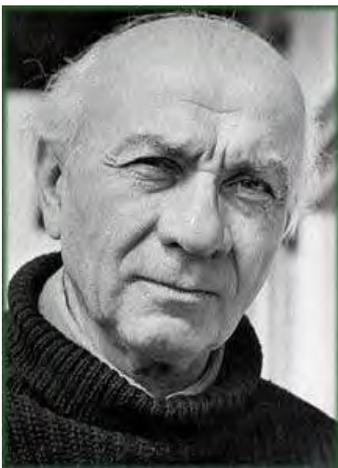


La lezione che scaturì dalle bar-ricate di Buda-pest fu esempla-re: essa contene-va un messaggio universale, che, una volta recepi-to, mise in atto un processo di risveglio delle co-scienze dei popoli dell'Europa cen-tro-orientale; la rivoluzione ungherese, infatti, anche se tragicamente repressa nel sangue dai carri armati sovietici, aprì la strada agli avvenimenti del 1989 e degli anni seguenti che pacificamente hanno portato alla caduta dei regimi comunisti nei paesi del blocco sovietico, all'abbattimento della cortina di ferro e all'allargamento a Est dell'Unione Europea. Il sacrificio dei martiri del '56 non è stato perciò vano.¹¹

La seguente poesia di Gyula Illyés è emblematica della rivoluzione del 1956:



Gyula Illyés (1902-1983)
UNA FRASE SULLA TIRANNIA
(Egy mondat a zsarnokságról - 1956)



Dove c'è tirannia,
 là proprio **c'è tirannia**
 non solo nella canna dei fucili,
 non solo nelle prigioni,

non solo nelle stanze della tortura,
 non solo nella parola urlata
 dalla guardia a nottata,
 là proprio **c'è tirannia**

non solo nell'oscura

fumigante accusa,
 nell'ammissione
 nel telegrafo a muro dei reclusi,

non solo nella condanna
 fredda del giudice: colpevole!
 là proprio **c'è tirannia**,
 non solo nel ritmo

spartano del comando «attenti!»
 nel «Fuoco!», nel rullio dei tamburi,
 nel modo in cui la salma
 vien trascinata nella fossa,

non solo nelle notizie
 sussurrate con terrore
 attraverso una porta
 in segreto lasciata semiaperta,

nel dito sulle labbra
 con «psss!» che avverte
 là proprio **c'è tirannia**
 non solo nel volto rigido

atteggiato
 nell'urlo d'orrore

ansante senza parole
 contro **quell'inferriata**,

nelle mute lacrime rapide
 che ampliano il silenzio
 nella fissa iride,

c'è tirannia
 non solo negli «evviva!» urlati
 scattando in piedi
 negli urrà, nei canti

dove c'è tirannia,
 là proprio **c'è tirannia**
 non soltanto nei palmi
 sempre plaudenti,

nel trombone, nel teatro d'opera
 equamente nelle false,
 stridenti pietre delle statue
 nei colori, nelle gallerie,

in ogni singola cornice
 pure nel pennello,
 non solo nel sordo rombo
 della macchina di transito nella notte

e nel suo modo di fermarsi
di fronte al portone;

dove c'è tirannia,
quella è onnipresente
in ogni dove come
neppure il tuo dio una volta;

là c'è tirannia,
nell'asilo-nido
nei consigli del padre,
o nel sorriso della madre,

nel modo in cui il bambino
risponde agli stranieri;

non solo nel filo spinato
non solo nelle righe dei libri
nelle parole che più del filo
spinato intontiscono;

è presente
nel bacio di saluto
mentre la moglie chiede:
quando rincasi, caro?

C'è nei «come va» ripetuti
solitamente per strada
nella stretta di mano
d'improvviso ammolita,

nel modo in cui d'un tratto
il viso del tuo amore
rende duro perché
ella è presente all'incontro,

non solo nell'interrogatorio è vivo
ma nella dichiarazione d'amore,
nell'estasi dolce di parole
come la mosca nel vino,

perché non sei solo
neppure nei sogni,
la trovi nel letto nuziale
ancora prima del desiderio,

perché ti pare bello solo quanto
divenuto già della tirannia,
con ella hai giaciuto
quando credevi di amare,

è nel piatto e nel bicchiere
nel naso, nella bocca,
nel freddo e nell'oscuro
all'aria aperta e nella tua stanza,

come dalla finestra spalancata
penetra il lezzo della carogna
come una fuga di gas
in qualche angolo della casa

se parli tra te,
lei che t'interroga, la tirannia,
neanche nella tua fantasia
sei libero,

lassù la Via Lattea è già dissimile:
frontiera perlustrata dal faro,
è un campo minato; l'astro:
è uno spioncino,

la pullulante volta celeste:
è un unico campo di lavoro;
perché la tirannia parla
nella febbre, nelle campane

tramite il prete a colui che ti confes-
[si,
nelle prediche;
chiesa, parlamento, patibolo:
tutti formano un teatro;

chiudi, apri gli occhi,
sempre lei che ti guarda;
come la malattia,
ti va dietro come il ricordo;

la ruota del treno, l'odi?
schiavo, schiavo, ticchetta;
in montagna o al mare
la respiri senza fine;

il fulmine zigzaga, è lei
in ogni inatteso
rumore, luce,
extrasistole;

nella quiete,
nelle manette della noia,
nello scrosciare dell'acquazzone,
nella grata dal cielo alla terra,

nella valanga nevicata
che imprigiona come il muro
bianco della cella; è lei che ti osserva

attraverso gli occhi del tuo cane,
poiché in ogni mèta lei è presente,
lei è nel tuo domani,
nei tuoi pensieri, in ogni mossa,

come l'acqua l'alveo
tu la rincorri e la crei;
scruti fuori da questo cerchio?
è lei che ti guarda dallo specchio,

è lei che ti spia, invano vorrai fug-
[gire,
insieme sei carcerato e carceriere;
penetra nell'aroma del tabacco,
nel tessuto dei tuoi vestiti,

s'impregna nel tuo midollo;
tu vorresti prendere coscienza,
ma in mente soltanto
le sue idee ti tornano,

vorresti guardare ma vedi solamente
quel che lei proietta davanti a te
un bosco arde già da ogni parte
dalla vampa di un cerino,

perché quando l'hai gettato
non l'hai pestato;
così lei ti tiene d'occhio
nella fabbrica, sul campo, in casa,

non senti più cosa è vivere,
che sono carne e pane,
che vuol dire amare, desiderare,
le braccia spalancare,

lo schiavo se stesso
così fabbrica le sue manette;
se mangi, la fai crescere,
per lei fai tuo figlio nascere,

dove c'è tirannia
là tutti sono anelli della catena;
da te sorge un fetore;
sei pure tu stesso la tirannia,

come talpe in pieno sole
camminiamo nel buio cieco,
ci agitiamo in camera
come nel Sahara;

poiché dove c'è tirannia
tutto è invano,
anche il canto, seppur così fedele,
non importa quale opera d'arte

perché lei da sempre sosta
presso la tua tomba,
ella ti dice tu chi eri,
le serviranno pure le tue ceneri.

Versione italiana © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Note

¹ Államvédelmi Hatóság, in lingua italiana: Autorità per la protezione dello Stato - in pratica il servizio segreto

² Néhány statisztikai adat a forradalomról

Assemblea generale dell'ONU *Commissione speciale sul problema ungherese* (1957), capitolo IV.C, paragrafo 225 (pag. 71)

³ Lettera di Togliatti del 30 ottobre 1956 al CC del PCUS pubblicata su *La Stampa* l'11 settembre 1996. Riportata anche in: Csaba Bekes, Malcom Byrne, Janos M. Rainer (eds.), *The 1956 Hungarian Revolution: A History in Documents*, Central European University Press, Budapest-New York 2002, p. 294; Adriano Guerra, *Comunismi e Comunisti*, Dedalo, Bari 2005, pp. 190-91; Federigo Argentieri *Ungheria 1956. La rivoluzione calunniata*, Marsilio, Venezia 2006, pp. 135-36. La più recente e documentata biografia togliattiana, quella di Agosti citata in *Bibliografia*, riedita nel 2003, quindi dopo la pubblicazione della citata lettera, nelle pagine 450-56 dedicate agli avvenimenti ungheresi, la ignora, riportando però un brano di una lettera pensosa e dubitativa, quanto inefficace sul piano pratico, del 29 ottobre all'editore Giulio Einaudi. Quindi è molto significativo che la sera del 30 ottobre, quando nella direzione del PCI Togliatti enuncia il celebre principio: «Si sta con la propria parte anche quando questa sbaglia», egli ha già scritto ai sovietici, all'insaputa di tutti gli altri dirigenti.

⁴ La condanna a morte sarebbe stata sancita l'anno successivo, alla Conferenza mondiale dei partiti comunisti, e non è certo solo colpa di Togliatti, ma soprattutto di pressioni della Cina. Ma ciò che è affermato dallo stesso Kádár in un verbale di riunione del CC del POSU, il partito comunista ungherese, del 29 novembre 1957, pubblicato dall'Archivio Nazionale Ungherese di Budapest nel 1997 in volume coi verbali del CC del POSU del biennio 1957-58, tradotto da Argentieri in Federigo Argentieri, *Ungheria 1956*, op. cit., pp. 142-46, testimonia ampiamente l'accusa secondo cui Togliatti avrebbe ottenuto di spostare quelle ingombranti esecuzioni capitali a dopo le elezioni politiche italiane del 25 maggio 1958, perché il PCI non ne fosse troppo danneggiato, come già riportato sopra. Infatti esse furono eseguite il 16 giugno 1958.

⁵ *L'Unità*, 6 novembre 1956, cit. anche in Malfatti, op. cit., 123

⁶ cfr. nota 5 per la documentazione

⁷ *la Repubblica*, 15 febbraio 1996

⁸ che diede anche una dettagliata descrizione delle pressioni ricevute dal gruppo per recedere dalla firma: cfr. (http://archiviostorico.corriere.it/2006/settembre/22/rivolta_dei_101_co_9_060922001.shtml)

⁹ Che sembra abbia abbandonato una riunione dell'organo del PCI, l'Unità, proponendo sarcasticamente di mutare il nome della testata in *l'Unanimità*.

¹⁰ *Wikipedia*

¹¹ Tratto dalla *Prefazione* del libro *la rivoluzione ungherese del '56, ovvero il trionfo di una sconfitta* a cura di Gizella Nemeth ed Adriano Papo, contenente gli Atti del Convegno «Il trionfo di una sconfitta» I parte: «Il '56 ungherese e la sua eco nel mondo», Trieste, 31.03. 2006; II parte: «Il '56 ungherese, storia e cultura a confronto», Trieste, 12-13.05. 2006.



UNO SGUARDO ALTROVE

Radici Cristine – mensile:

Giacomo (card.) Biffi

L'Unità d'Italia.

Centocinquanta anni 1861-2011

Cantagalli, Siena 2011, pp. 86, € 8

Nell'ambito della ricorrenza della proclamazione dell'Unità d'Italia spicca il contributo che il cardinal Biffi

offre «con animo semplice a titolo del tutto personale»: un saggio breve ma assai denso.

Il 1796 inizio del Risorgimento

Per parlare del Risorgimento, il cardinale parte dal **1796, dall'anno dell'invasione francese, che si distinse dalle altre invasioni straniere per il desiderio non di semplice conquista, ma di totale sopraffazione e di spoliazione: «Prima di allora i conquistatori – spagnoli o austriaci che fossero – non si erano mai permessi di derubarci delle nostre opere d'arte. Cosa che i francesi fecero invece sistematicamente»** (p. 8). **“Ladri e missionari”, li definisce il Cardinale, perché «nascosto negli zaini di quei soldati, entrò in Italia l'annuncio di un radicale capovolgimento delle regole di convivenza sociale e l'impulso a intraprendere quel cammino che, discontinuo e travagliato, avrebbe di fatto condotto i nostri popoli alle moderne democrazie»** (p. 9).

Missionari, va specificato, delle idee sanguinarie del 1789, della violenza rivoluzionaria, del Terrore che aveva consentito di arrestare e sopprimere senza procedure giuridiche migliaia e migliaia di persone innocenti; e, tra le decisioni politiche, il regicidio e il genocidio vandeano.

Dal punto di vista giuridico, le baionette francesi imposero un nuovo principio: quello secondo cui ogni **sovranità risiede essenzialmente nella “Nazione”**: un concetto, questo, molto importante: infatti faceva **risiedere l'origine dell'autorità e del potere non in un principio superiore (Dio), ma in uno inferiore (sostanzialmente, il popolo).**

Sta di fatto che, per emulare i francesi, alcuni italiani **decisero di dare a quella che era un'unica “Nazione” anche un unico Stato, considerandolo come l'unico mezzo di “risorgere”.** E Risorgimento fu.

La vera grandezza d'Italia

Ma chi risorge, se non chi è morto? A ben guardare, la cultura italiana era ben presente e riconosciuta da tutta Europa che non la si sarebbe certo potuta definire **“morta” se non essendo in grande malafede: a Vienna, capitale dell'Impero asburgico, i “poeti cesarei” non avevano nomi tedeschi, bensì quelli italiani di Apostolo Zeno e Pietro Metastasio, che versificavano nella propria lingua ed erano intesi da tutti, mentre l'italiano era il linguaggio universale dell'opera lirica; nell'intera Europa (ma anche nelle Americhe) si costruivano chiese e palazzi sui modelli italiani (dal barocco al neoclassico di ispirazione palladiana), mentre la reggia di San Pietroburgo imitava quella di Caserta; e la musica sinfonica (non solo quella operistica) nasceva in Italia (basti ricordare i nomi di Arcangelo Corelli, Alessandro e Domenico Scarlatti, Antonio Vivaldi, Tomaso Albinoni, Giovanni Battista Sammartini, Antonio Salieri, Domenico Cimarosa e Giovanni Paisiello), mentre Mozart venne a studiare contrappunto a Bologna e Beethoven si firmava inizialmente “Luigi” (anziché Ludwig) per essere alla moda e per fare l'Italiano – anzi, più esattamente, il Napoletano, visto che la scuola musicale napoletana aveva dato alla luce almeno 4.000 opere liriche che furoreggiavano nei teatri di tutto il continente. E l'elenco potrebbe continuare con le altre arti, con le scienze fisiche (Volta, Galvani), economiche (Galvani,**

Genovesi), giuridiche (Verri, Beccaria), storiche (Muratori)...

Il bene della Controriforma

Ma chi ha ucciso culturalmente l'Italia? La risposta è presto detta: la Chiesa Cattolica, naturalmente: «i guai d'Italia e le sue arretratezze derivano dalla Controriforma. È questa la causa – secondo Francesco De Sanctis (che ha fatto scuola) – del decadimento spirituale e morale degli ultimi secoli (e così si spiega anche perché non sia stata riconosciuta la vitalità culturale italiana del Settecento e si continui a immaginare che non ci sia nella nostra gente alcuna religiosità, se non esteriore e formalistica)» (p. 34).

Naturalmente, è piuttosto vero il contrario: «Caso mai si può dire che sfortuna d'Italia è stata che la Controriforma non è riuscita a raggiungere e a trasformare l'intera penisola. Dove ha agito in profondità – per esempio, con la Riforma borromaica (e cioè nel Nord, fino all'Emilia) – la gente è stata davvero educata a superare le antiche propensioni alla furbizia, alla violenza privata, alla passività, al clientelismo, e si è trovata pronta a entrare nella moderna società europea» (p. 35).

Quindi Biffi cita Dostoevskij, che nel suo diario, nel 1877 annotava: «L'unico grande diplomatico del secolo XIX è stato Cavour e anche lui non ha pensato a tutto. Sì, egli è geniale, ha raggiunto il suo scopo, ha fatto l'unità d'Italia. Ma guardate più addentro, e che cosa vedete? L'Italia porta con sé da duemila anni un'idea grandiosa, reale, organica: l'idea di una unione generale dei popoli del mondo, che fu di Roma e poi dei papi. Un'idea universale e chi non lo sa lo intuisce. La scienza e l'arte italiana sono piene di quella idea grande. Ebbene, che cosa ha fatto il conte di Cavour? Un piccolo regno di secondo ordine, che non ha importanza mondiale, senza ambizioni, imborghesito» (p. 51-52).

Un "piccolo regno imborghesito", dunque un ben magro guadagno; un'Italia di cui Crispi scrisse: «Il Cattolicesimo, oltre la potente e mirabile gerarchia, che tiene stretto i fedeli intorno al Capo, ha, ai fini della sua missione, l'educazione, l'insegnamento, la beneficenza, l'apostolato. Che abbiamo noi fatto, in trentaquattro anni, nel Regno d'Italia, per fare cittadini esoldati, uomini e patrioti?» (p. 40).

Il bene dell'unità

D'altro canto il porporato riconosce alla "rivoluzione italiana" tre "guadagni provvidenziali": indipendenza, unità politica e fine del potere temporale della Chiesa e conclude con due auspici conclusivi: «non mettere in pericolo gli aspetti positivi della vicenda risorgimentale, e in particolare l'unità politica della penisola; superare quanto di negativo e di manchevole in essa si è stati costretti a rilevare» (p. 69).

La laicità dello Stato, conclude, va rispettata, ma essa si realizza perfettamente nella difesa della realtà nazionale, quindi della fede religiosa della sua maggioranza, fede che deve essere a sua volta rispettata e non stravolta anche dalle nuove ondate

migratorie, come già accadde con la specificità cristiana di fronte alle invasioni barbariche.

«Diversamente, immersi in una società anonima e senza cultura specifica, i nuovi arrivati conserverebbero le loro diversità e continuerebbero a sentirsi, anche vicendevolmente, stranieri e senza speranza. Ai forestieri si fa spazio non demolendo la nostra casa, ma ampliandola e rendendola ospitale sì, ma nel rispetto della sua originaria architettura e della sua primitiva bellezza».

(RC n. 63 - Aprile 2011 pp. 92-93)

Gianandrea de Antonellis

Corrispondenza Romana – Agenziadi info. settimanale:

- Ci hanno inviato tramite e-mail -

From: Corrispondenza romana

To: Osservatorio Letterario - Direttore Resp. & Edit.

Sent: Friday, April 29, 2011 12:09 PM

Subject: CR n. 1189

UNGHERIA: La nuova Costituzione riconosce le radici cristiane

Come previsto in un precedente numero di questa agenzia (cfr. "Corrispondenza romana" n. 1187 del 16 aprile 2011), l'Ungheria ha finalmente approvato la sua nuova Costituzione. Disponendo di oltre due terzi dei voti, la coalizione di maggioranza ha così potuto varare il testo che aveva promesso in campagna elettorale e per cui aveva chiesto l'approvazione del popolo ungherese.

Confermate tutte le buone proposte della vigilia: viene infatti riconosciuta la tutela pubblica del matrimonio che lo Stato si impegna a promuovere come cellula fondamentale della società e soprattutto il diritto alla vita, previsto «dal concepimento alla morte naturale». Il preambolo della nuova Carta fondamentale, poi, riconosce espressamente le radici cristiane del Paese individuando quale stemma nazionale la Sacra Corona e la figura di Santo Stefano d'Ungheria (969-1038). A tal proposito, in apertura del testo si legge: «Noi siamo orgogliosi del fatto che mille anni fa il nostro re, Santo Stefano, ha fondato lo stato ungherese su solide fondamenta, e reso il nostro paese parte dell'Europa cristiana. (...) Riconosciamo il ruolo che il Cristianesimo ha svolto nella conservazione della nostra nazione».

Ancora in discussione, invece, la norma che dovrebbe concedere alle famiglie con bambini un voto in più, ma il presidente del Consiglio Viktor Orban, da poco insediatosi, si è detto fiducioso sulle possibilità di realizzazione. Il fatto è ancora più degno di nota perché proprio in questo semestre l'Ungheria detiene la presidenza dell'Unione Europea, cioè dell'Istituzione che più si è opposta al riconoscimento dei frutti sociali e culturali derivanti dalla tradizione spirituale nel nostro Continente.

All'indomani del voto peraltro, come c'era da attendersi, non sono mancate voci contrarie soprattutto da parte della grande stampa laicista: in Italia sia "Il

Corriere della Sera che **“La Repubblica”** hanno avviato una campagna denigratoria di inaudita violenza verbale giudicando la nuova Costituzione di volta in volta «fascista», «integralista» e addirittura «un ritorno all'Europa degli anni Trenta» (!) proprio perché sosterrebbe la vincolatività di valori naturali ed eterni. In campo internazionale Amnesty International, già nota per le sue posizioni filo-abortiste e per questo **“sfiduciata” pubblicamente dalla Santa Sede, ha reso noto un comunicato di condanna verso l'Ungheria per «violazione dei diritti umani», intendendo con questa altisonante espressione la negazione del riconoscimento giuridico delle coppie di fatto (anche, ma non solo, omosessuali) e dell'aborto libero, effettivamente (e giustamente) ripudiati dalla nuova Costituzione.**

(CR n.1189 del 30/4/2011)

UNGHERIA: Una lezione di verità

Il Parlamento ungherese ha votato a stragrande maggioranza (262 favorevoli contro 44 contrari più una sessantina che hanno abbandonato l'aula al momento del voto) una nuova Carta costituzionale che prevede:

- 1) il Cristianesimo come religione base del popolo ungherese (completa rimane peraltro la libertà religiosa);
- 2) la protezione della vita sin dal concepimento (sebbene esista una legge comunista mai abrogata che consente e regola l'aborto);
- 3) la promozione della famiglia, rappresentata dall'unione in matrimonio fra un uomo e una donna (sebbene le “unioni civili” anche fra persone dello stesso sesso siano ammesse dalla legge);
- 4) la proibizione delle pratiche eugenetiche;
- 5) limitazioni ai poteri della Corte Costituzionale, specie in materia finanziaria (con relative diminuzione dell'età di pensionamento dei magistrati);
- 6) doveri dei genitori verso i figli ma anche doveri dei figli verso i genitori anziani;
- 7) limitazione costituzionale all'indebitamento dello Stato non oltre il 50% del Pil e l'obbligo di una maggioranza dei due terzi per l'introduzione di nuove tasse;
- 8) invocazione della responsabilità di fronte a Dio dei parlamentari che approvano la Costituzione;
- 9) formalizzazione costituzionale dello stemma nazionale centrato sulla Santa Corona e su Santo Stefano, simboli dell'eredità storica cristiana dell'Ungheria;
- 10) la “nazione su base etnica”, pur nella piena difesa dei diritti delle minoranze presenti nel Paese.

Le accuse (tutte false ma comunque utili a creare il “caso”) che sono state portate contro la nuova Costituzione ungherese sono evidenti: discriminazione religiosa, razzismo, oscurantismo moralista, omofobia e antifemminismo, antimodernità, ecc. E infatti si sono già scatenate le proteste delle associazioni abortiste, omosessualiste, femministe, e di Amnesty International.

L'Unione Europea è già intervenuta e la campagna massmediatica della calunnia organizzata è partita.

Eppure, per tutti i secoli passati, per ogni Stato di quella che fu l'Europa cristiana, dall'alto Medioevo fino

alla Rivoluzione Francese e per molti Paesi fino al XX secolo, il Cristianesimo fu la religione unica delle singole popolazioni. Ciò vuol dire che in Ungheria si è semplicemente detta la verità e ribadita una realtà di fatto, misconosciuta dalle menzogne del relativismo imperante.

Al di là delle immani tragedie del XX secolo, che uno delle componenti essenziali per l'esistenza di una nazione sia il ceppo etnico comune, è una verità tanto basilare da essere banale. Ciò che fa una nazione non è l'ideologia politica dominante (concezione utopista della nazione, sulle orme di Mazzini), bensì l'eredità comune di etnia, di lingua, di religione, di cultura, di tradizioni. Naturalmente, occorre vigilare che da questi elementari principi non si precipiti in pericolose derive razziste, ma, come noto, l'abuso non toglie l'uso; e l'uso è che gli ungheresi costituiscono da mille e passa anni una precisa e individuabile entità etnica con una sua lingua, una sua religione, una sua cultura e le sue tradizioni.

Riguardo poi la difesa della vita dal concepimento alla morte naturale e la difesa della famiglia fondata sul matrimonio fra uomo e donna, ebbene, questa per un cattolico è veramente una grande vittoria.

E che dire della diminuzione del potere della magistratura in materia finanziaria e dello stesso potere esecutivo e legislativo in materia di tassazione? Non è anche tutto ciò un modo concreto di diminuire lo strapotere statalista e di aiutare le famiglie e un'economia più ordinata e meno soggetta ai poteri forti internazionali?

E per finire, la condanna dell'eugenetica, l'invito alla solidarietà fra le generazioni (punto che sembra secondario, ma invece va a intaccare uno dei cardini della dissoluzione sessantottesca, quello del “conflitto generazionale”), l'invocazione dei politici alla responsabilità agli occhi di Dio dei loro atti e delle loro leggi, il richiamo all'identità cattolica e monarchica della grande Ungheria del passato.

Quale cattolico potrebbe mai condannare tutto questo? E come mai allora non se ne parla più di tanto?

Forse perché da oggi gli ungheresi sono politicamente “eretici”. Ma essere “eretici” al politicamente corretto significa opporsi al relativismo dominante l'Europa odierna dei burocrati e della grande finanza laicista. Significa iniziare, almeno iniziare, a riscoprire le radici cristiane dell'Europa millenaria e reale. Significa insomma aderire alla verità.

(CR n.1189 del 30/4/2011)

DISINFORMAZIONE: Come si monta una campagna mediatica (3)

La campagna di disinformazione mediatica nei confronti del prof. De Mattei, partita dall'UAAR (cfr. CR 1186/02) dopo una trasmissione del prof. Roberto de Mattei a “Radio Maria”, è stata amplificata dai mass-media per oltre un mese, con l'evidente obiettivo di screditare ogni cattolico che osasse ricordare pubblicamente le verità più “scomode” della nostra fede.

Massimo Gramellini su “La Stampa” ha definito, ad esempio, le convinzioni di de Mattei «farneticazioni offensive per qualsiasi credente dotato di un cervello e soprattutto di un cuore» (“La Stampa”, 26 marzo), mentre per Francesco Peloso sono «macabre boutade»

(*"Il Secolo XIX"*, 29 marzo). Il Presidente dell'Accademia dei Lincei, Lamberto Maffei, ha affermato che «ci si aspetterebbe in ogni contesto un maggiore controllo nella libertà di dire castronaggini». L'opinionista del *"Corriere della Sera"*, Pierluigi Battista, ha giudicato «spettacolo disgustoso questo fatuo Cianciare ammantato di severità», definendo il Cristianesimo di de Mattei «senza pietas, privo di compassione, arcigno, feroce, crudele, vendicativo», invitando a «lasciare senza spettatori e uditorio l'esibizionismo macchiettisticamente cattivista del professor de Mattei» (*"Corriere della Sera"*, 4 aprile). Più lapidariamente il radicale Valter Vecellio ha detto che «uno come questo fa rimpiangere che i manicomi siano stati aboliti» (*"Notizie Radicali"*, 28 marzo).

Il 5 aprile l'Uaar ha scoperto che il prof. De Mattei avrebbe detto che «l'impero romano crollò per colpa dei gay». In realtà si trattava di una citazione di Salviano di Marsiglia (IV secolo) riferita al paragone di Benedetto XVI tra la crisi del nostro tempo e il declino dell'Impero romano. Ciò è bastato però per scatenare Marco Pasqua su *"La Repubblica"* (6 aprile) e, il giorno successivo, sulla stessa *"Repubblica"*, Corrado Zunino, che ha attribuito a de Mattei una frase di Giuliano Amato, secondo cui l'Unione Europea è un ermafrodito.

Il 7 aprile la deputata PD Paola Concia, dopo aver definito de Mattei «un fondamentalista omofobo al pari di soggetti come il presidente iraniano Ahmadinejad», ha annunciato di aver presentato insieme ai colleghi Paolo Corsini, Gianni Cuperlo e Barbara Pollastrini un'interrogazione al ministro Gelmini per averlo nominato ai vertici di un ente pubblico nazionale (*"ANSA"*, 7 aprile). Due giorni dopo anche il presidente dei deputati dell'IDV, Massimo Donaldi, ha annunciato un'interrogazione. Corrado Augias definisce «inverosimile» il fatto che un uomo del genere possa essere vicepresidente del CNR; «l'idea che possa prendere la parola in un consesso internazionale, diciamo la verità, dà i brividi» (*"La Repubblica"*, 10 aprile); lo stesso Augias ha attaccato per tre volte de Mattei nello spazio di una settimana; mentre Antonio Gnoli, intervistandolo su *"Repubblica"* l'8 aprile, lo definisce «l'uomo che con le sue idee – professate in varie sedi e occasioni – ha vinto l'Oscar del ridicolo». «Inquietante macchietta» è de Mattei per Marco d'Eramo, che ne ricorda le «corbellerie omofobe» (*"Il Manifesto"*, 12 aprile), mentre Michele Serra parla di «lettura sadomaso della storia umana» (*"La Repubblica"*, 23 aprile), e Giancarlo Zizola lo accusa di impugnarne come una spada «l'atroce e ripugnante dio greco».

Nello spazio di un mese non c'è stata nessuna confutazione degli argomenti esposti dal prof. De Mattei nelle sue trasmissioni, ma solo invettive e contumelie sui blog e schermo e dilleggio sui media. Alla derisione, che è stata la parola d'ordine dei media, si è accompagnata la martellante richiesta di dimissioni, per sottolineare l'incompatibilità tra le «castronerie» cattoliche e lo svolgimento di un incarico pubblico. Le dimissioni non sono arrivate, mentre agli insulti più pesanti il prof. De Mattei ha risposto presentando, il 22 aprile, alla Procura della Repubblica, una serie di querele penali per ingiuria e diffamazione.

(CR n.1189 del 30/4/2011)

CULTURA: finalista al Premio PEN Club il saggio sul Concilio di Roberto de Mattei



Qualcuno considera il PEN Club una delle più prestigiose associazioni culturali internazionali. E molti considerano il premio istituito dalla sezione italiana del PEN uno dei cinque premi letterari più

importanti del nostro Paese.

Dietro il nome inglese di "penna", il PEN Club nasconde l'acronimo Poets, Essayists, Novelists (cioè poeti, saggisti e narratori): fu ideato nel 1921 dalla poetessa inglese Catharine Amy Dawson-Scott e da John Galsworthy (Premio Nobel nel 1932) e nel 1922 nacque la sua costola italiana. Presidenti del Pen internazionale furono nomi altisonanti come Wells, Forster, Mauriac, Maeterlinck, Böll, Vargas Llosa, nonché gli italiani Ignazio Silone, Benedetto Croce ed Alberto Moravia.

Il Club si distinse per la difesa degli scrittori perseguitati, tanto da far nascere nel 1960 il Writers in prison committee, da cui l'anno dopo prese vita Amnesty International. In Italia, dopo aver avuto una flessione dagli anni Sessanta in poi, è stato rilanciato una ventina di anni fa grazie a Uberto Quintavalle e Lucio Lami, che ha anche ideato il premio letterario omonimo.

Ogni anno sono selezionati una sessantina di volumi tra raccolte di poesie, saggi e romanzi (in omaggio al proprio acronimo) e quest'anno il comitato direttivo ha scelto 8 opere di poesia, 23 di saggistica e 31 di narrativa; successivamente, con voto anonimo, i 350 soci (tutti scrittori e traduttori noti o docenti universitari) hanno indicato cinque finalisti. E non è stato senza sorpresa che tra essi è stato annunciato Roberto de Mattei, autore del saggio *Il Concilio Vaticano II*. Una storia mai scritta, unico rappresentante del settore saggistico assieme a due narratori (Simonetta Agnello Hornby e Sandro Veronesi) e due poeti (Giorgio Barberi Squarotti e Valentino Zeichen).

Colpisce infatti che nella cinquina – che, parimenti allo Strega, rappresenta un piazzamento estremamente lusinghiero – sia entrato un autore che non fa parte del PEN Club, che non si era mosso per sollecitarne la selezione e che ha trattato un argomento che molti considerano fuori dei comuni interessi. Ulteriore sorpresa viene dal fatto che de Mattei ha superato nomi del calibro di Vittorio Sgarbi, Sergio Romano, Giampiero Mughini, Alessandro Barbero, Enzo Bianchi, Aldo Cazzullo, Paola Mastrocola, Cesare De Seta, Ermanno Rea, concorrenti nel suo stesso settore; mentre ha lasciato comunque dietro di sé un Umberto Eco, un Antonio Tabucchi, una Margaret Mazzantini o un Erri De Luca, tutti narratori ben conosciuti e sostenuti da grandi case editrici.

In attesa della votazione finale (che si terrà il prossimo 27 agosto nel Castello di Compiano, presso Parma e che difficilmente arriderà a Roberto de Mattei,

che per primo è stato colto alla sprovvista dall'inaspettato inserimento nella cinquina) si nota come i finalisti, a parte Feltrinelli, siano editori "minori" (Lindau, Fazi, Fandango ed Oedipus), confermando come il Premio PEN sia un "antipremio", lontano dalle polemiche di "premiopoli" e dalle battaglie dei vari schieramenti editoriali per imporre i propri autori.

Inoltre il fatto che sia stato scelto un autore dichiaratamente cattolico – nonostante le polemiche che il suo saggio ha suscitato in seno agli organi di stampa ufficialmente cattolici ("Avvenire", "L'Osservatore Romano", "La Civiltà Cattolica") – se da un lato riporta alle battaglie per la libertà di pensiero proprie del PEN International, dall'altro dimostra come un argomento apparentemente lontano dai grandi temi d'attualità (quest'anni vari saggi riguardavano l'Unità

d'Italia) attragga invece l'attenzione di un pubblico autorevole come quello dei membri del Club.

O, forse, proprio la gogna mediatica a cui il saggio ed il suo autore sono stati sottoposti – generalmente senza entrare nel merito, ma solo evidenziando a dismisura e criticando elementi secondari del volume – ha sollevato l'indignazione dei soci, che hanno voluto premiare (ripetiamo, entrare nella cinquina, al PEN come allo Strega, è una grande affermazione) l'opera di uno studioso che non ha mai nascosto le proprie idee.

Gianandrea de Antonellis

(CR n.1195 del 9/6/2011)

IN MEMORIAM MARIO DE BARTOLOMEIS



...Én elmegyek, én elmegyek, örökre búcsúzom,
S nincs gyermeki bánj, amely kicsalna síromból
S barna lánynak édes panasza, mely mosolyra készítetné ajkam,
Mert néma lettem, mint a föld...

Füst Milán [1887-1967]: Egy hellenista arab költő búcsúverse

...Vado, vado, addio per sempre.
Non vizzo di bimbo m'edurrà dalla tomba,
Non lamento di bruna fanciulla muoverà le mie labbra al sorriso
Ché muto sarò, come la terra...

Milán Füst [1887-1967]: Addio in versi d'un poeta arabo ellenista

Traduzione © di Mario De Bartolomeis (1943-2011)

Fonte: Melinda Tamás-Tarr e Mario De Bartolomeis: Traduzioni - Fordítások, Poesie - Versek; Vol. I: Edizione O.L.F.A., Ferrara 2002., pp. 64 (pp. 30-31)

Come Vi ho informato nella mia e-mail contenente la notizia della morte avvenuta il 10 febbraio 2011 del nostro valido collaboratore, Mario De Bartolomeis, ho saputo della tragica notizia il 18 marzo leggendo la lettera del figlio, inviata la tarda notte del 17 marzo scorso. Il file della nostra rivista è già stato consegnato alla tipografia digitale veneta, così non sono riuscita ad inserire neanche una riga a proposito. Così ho progettato e fatto stampare dalla stessa tipografia un necrologio a parte – vs. sopra – il quale è stato inserito separatamente tra le pagine della rivista assieme all'e-mail del figlio ed il mio avviso che precedentemente Vi ho spedito appena ho letto il suo contenuto. Scambiando qualche parola con figlio, ho saputo il motivo del decesso: l'arresto cardiaco, assolutamente inaspettato, come egli me l'ha rivelato. Ancor oggi mi è incredibile la sua scomparsa...

Non potendo allora, adesso dedico questo servizio a sua memoria rinnovando le sentite condoglianze sia da parte mia e di mia famiglia anche da parte di tutti gli Autori dell'Osservatorio Letterario che conoscevano i suoi lavori a partire dall'estate del 2001.

La collaborazione di Mario De Bartolomeis si deve a un'e-mail a me inoltrata dall'István Moldován della MEK (Biblioteca Elettronica Ungherese della Biblioteca Nazionale «Széchenyi» di Budapest) in cui rispondeva indicandogli la mia rivista. Appena letto il contenuto gli ho subito inviato un'e-mail laconica che conteneva circa il seguente mio messaggio: «Sarei anch'io interessata

per le sue traduzioni poetiche per un'eventuale pubblicazione sulla mia rivista Osservatorio Letterario...» Da questo momento ebbe l'inizio la nostra corrispondenza ed amicizia di penna. Il suo entusiasmo – forse anche eccessivo – e la mia quasi euforica gioia per la conoscenza di un italiano che conosceva la mia lingua ed anche avendo uno spirito magiaro mi rendeva contentissima: finalmente conoscevo una persona che avrebbe potuto suggerirmi dei consigli e leggendo le mie traduzioni avrebbe capito meglio di chiunque altre persone il messaggio degli autori ungheresi. Sì, perché chi non conosce neanche un po' il mio popolo, la sua lingua, la letteratura della mia nazione, anche tramite le mie trascrizioni e spiegazioni più dettagliate non avrebbe potuto cogliere il vero senso delle opere magiare. Mario invece ha accolto perfettamente i veri significati delle parole dei poeti e scrittori ungheresi. Reciprocamente e frequentemente ci consultavamo dandoci spiegazioni, suggerimenti tramite e-mail e il nostro tempo ed impegni permettendo anche telefonicamente. Eravamo una coppia traduttrice ideale e vincibile. Infatti, nei primi due anni della sua collaborazione abbiamo prodotto insieme tante traduzioni sia poetiche che prose. Abbiamo tradotto alcune veramente a «quattro mani», dopo che difficilmente mi sono lasciata a convincere ed accettare la sua proposta. Speravo che questa stupenda e reciproca collaborazione non finisse mai. Però presto

qualcosa è inspiegabilmente cambiata. Avremmo potuto creare tante grandi opere di traduzione insieme...

Ecco una testimonianza – di cui alcuni tratti sono state riportate nel nostro fascicolo giubilare NN. 77/78

2010/2011 delle poche lettere tradizionali di quel periodo magico di una vera, disinteressante collaborazione reciproca stimolati dalla stessa passione per le opere letterarie ungheresi:

Bologna, 8 maggio 2001.

Gentile Sig.ra Melinda,

rispondo solo ora alla sua lettera che accompagnava il quaderno.

L'ho già letto tutto e le faccio i miei complimenti. Non nego però che qualcosa si dovrebbe cambiare in alcuni punti al fine di rendere più fluente, corrente, la lettura italiana: si tratta solo di stile italiano e lei, di madre lingua ungherese, non potrebbe forse impadronirsene neppure dopo una vita intera vissuta in Italia così come un italiano non potrebbe mai scrivere con stile – non dico perfetto, ma almeno buono – in lingua ungherese. Purtroppo il retaggio della lingua natale non si perde mai. È inevitabile che, parlando in ungherese, un italiano pensi in italiano traducendo in ungherese e viceversa ciò accada ad una signora ungherese che vive in Italia soltanto da una quindicina d'anni. Lei comunque è una piccola eccezione perché scrive molto bene nella mia lingua. Ho conosciuto ungheresi che vivevano in Italia sin dagli anni '30 le cui lettere scritte in italiano erano un misto di lingua ungherese "italianizzata" e di lingua italiana "magiarizzata".

Dalla sua lettera e dalle notizie biografiche che leggo sul quaderno non riesco a capire bene se lei è arrivata in Italia in seguito ad un matrimonio con un italiano, il Sig. Bonani, o se ha conosciuto il suo attuale marito quando già si era trasferita in Italia. Non riesco a capire neppure quale sia la città che le ha dato i natali. Avendo lei preso la maturità liceale a Debrecen mi viene di supporre che sia questa la città in cui lei è venuta alla luce, città della quale porterò sempre con me ricordi dolcissimi e stupendi avendovi per due estati consecutive frequentato i corsi estivi di ungherese per stranieri della locale Università.

Lei mi chiede come mai ho studiato l'ungherese (Non "imparato", come lei scrive nella sua lettera: purtroppo non riuscirò mai ad impararlo ma solamente a masticarlo un po'. E quel po' che ero riuscito a masticare ho quasi completamente dimenticato dopo tanti anni che ne ho del tutto abbandonato lo studio. Solo recentemente l'occasionale incontro per mezzo di internet con la MEK mi ha fatto tornare la voglia di rispolverare qualche vecchio libro di Tóth Árpád e di altri poeti magiari. Solo che ormai, per leggere l'ungherese, devo sempre avere a portata di mano i miei vecchi Koltay-Kastner e Magyar Értelmész Kéziszótár.). La storia di questo mio interesse per la sua lingua natale è forse tanto fortuita quanto singolare. Quando subito all'inizio degli anni '60 ero ancora studente al Liceo Classico di Teramo, dal Liceo di Ráczkeve, in cui si insegnava (e forse si insegna tuttora) la lingua italiana, pervenne alla nostra scuola la richiesta di far entrare in corrispondenza i rispettivi alunni allo scopo di fare esercitare gli studenti ungheresi nell'uso della lingua italiana. Io, che all'epoca mi dilettaivo a collezionare francobolli, non mi feci sfuggire sia l'occasione di riceverne da un paese allora così "irraggiungibile", sia l'opportunità di entrare in contatto con qualcuno che in tutti i sensi probabilmente viveva in una realtà tanto diversa dalla mia (L'amicizia epistolare stabilì allora con quel ragazzo di Szigetszentmárton, a sud di Budapest, è tuttora vivissima e fraterna.). Cominciai dunque a ricevere le prime lettere su cui campeggiavano dei francobolli le cui scritte mi risultavano però incomprensibili. Quando io faccio qualcosa desidero sempre ardentemente capire tutto di quello che sto facendo o che mi appresto a fare. Decisi quindi di comprendere cosa c'era scritto su quei francobolli. Acquistai le rare e stringate grammatiche ungheresi che si potevano allora reperire in Italia e cominciai ad apprendere da autodidatta i primi rudimenti di una lingua tanto diversa dalla mia: non sapevo come si pronunciasse ma qualche parola iniziai a comprenderla. Proseguii fino al giorno in cui venni a sapere da uno zio che viveva a Padova che all'Università di quella città c'era un professore ungherese. Armato di un registratore portatile lo raggiunsi (era il Prof. Fábrián Pál di cui lei avrà certamente sentito parlare se non altro perché pubblicò più tardi, quando ormai avevo finito gli studi e già lavoravo, un manuale in italiano per l'apprendimento della lingua ungherese) costringendolo per alcuni giorni a leggermi le frasi ungheresi che c'erano su quei libretti di grammatica, letture che io puntualmente registravo per poi riascoltarle per giorni e giorni fino ad impararle a memoria: ormai ero arrivato al punto che anche nel sonno quelle frasi mi tornavano all'orecchio. Quei suoni ad un primo

approccio duri avevano invece una loro incredibile melodia e mi entravano ormai come una musica dolce nella testa e soprattutto nell'anima. Mentre i miei coetanei ascoltavano i cantanti alla moda dell'epoca, l'ungherese era la mia musica. Il mio corrispondente cominciò nelle sue lettere a scrivermi qualche semplice frase in lingua ungherese ed anch'io gli inviavo in risposta qualche semplice frase in lingua ungherese. Il mio amico di Szigetszentmárton mi regalò poi un manuale in francese di Leikes István (Manuel de hongrois) e con questo proseguì l'apprendimento sempre come autodidatta. Finito il liceo ho continuato gli studi all'Università di Bologna, città dove poi mi sono sposato e sono rimasto a vivere. Qui ovviamente ho seguito anche i corsi di ungherese. Come lei sicuramente ha potuto constatare nelle università italiane non si apprendono in effetti le lingue straniere bensì in pratica soltanto le letterature.

Questi corsi mi servivano per conoscere la letteratura magiara ma di lingua ungherese non apprendevo nulla più di quanto già non avessi appreso da solo come autodidatta. Perciò decisi di frequentare i corsi estivi dell'Università di Debrecen dove effettivamente qualcosa di più imparai. Avrà notato che ho definito „musica” la lingua ungherese. Ma quale musica potrebbe essere più bella di quella della poesia ungherese? Ecco quindi spiegata anche la mia passione per i poeti magiari che però mai avevo pensato di tradurre.

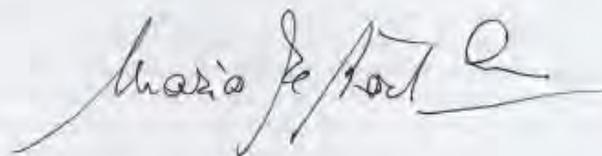
Una volta terminati gli studi mi sono calato nello spietato mondo del lavoro ove ci si lascia prendere, senza accorgersene, da un insensato ingranaggio che finisce per toglierci forse i nostri anni migliori e ci allontana inesorabilmente anche dai nostri interessi più veri e dalle nostre attitudini più feconde.

Così è accaduto anche con l'ungherese i cui libri erano finiti, e sono tuttora, negli angoli più nascosti delle mie librerie se non addirittura nella mia casa in Abruzzo. L'incontro casuale con la MEK, e soprattutto quello fortunatissimo con lei, stanno facendo rinascere in me degli interessi che sembravano definitivamente dimenticati. Di questo non potrò quindi esserle mai abbastanza grato ed è per questo che mi dichiarerò sempre a sua completa disposizione per tutto quello di cui dovesse avere bisogno. A questo riguardo mi è sembrato di capire in qualche sua „e-mail” che a volte ha dei problemi finanziari con la sua rivista. Ho un figlio di ventitre anni, studente al quarto anno della Facoltà di Ingegneria ed una moglie che lavora nel reparto amministrativo di una azienda privata. Mandiamo avanti la famiglia con il nostro lavoro e non siamo quindi dei nababbi. Tenga però presente che il mio eventuale modesto contributo finanziario, anche a fondo perduto, è sempre pronto in caso lei dovesse averne necessità. E non protesti per la mia disponibilità in questo senso. Non è forse anche da questo che si vede la vera amicizia? Sono o non sono un amico?

Mi dispiace che lei abbia preso male il fatto che io non voglia essere citato per la revisione dei suoi scritti. Secondo me non si tratta di „idegen tollakkal ékeskedni”. Lei deve immaginare come se io fossi seduto alla scrivania di fianco a lei a rivedere i suoi scritti. Passo passo io le dico la mia opinione e le dico come sarebbe meglio secondo me scrivere una frase, ci scambiamo i punti di vista reciproci, le obiezioni, e poi lei con la „sua penna” trascrive le frasi accettando o meno quanto da me proposto.

Non potendo però io essere a Ferrara perché sono a Bologna, e non potendo perciò dialogare con lei se non tramite internet, i nostri dialoghi possono aver luogo soltanto per mezzo della scrittura e quindi non si tratta di „idegen tollakkal ékeskedni” ma solo di accettare o meno -trascrivendoli se accettati- i consigli linguistici, lessicali, formali di un amico. Tutto qui. Non chiedo io forse a lei dei consigli su passi di poeti ungheresi. E rifiuto io forse i suoi tanto ambiti consigli? Persino l'eccelso Babits chiedeva ed accettava l'aiuto dei suoi amici del Nyugat quando la „Divina commedia” metteva a dura prova la sua sublime abilità di poeta. Perciò lei non essendo Babits (né io tantomeno Tóth Árpád) possiamo tranquillamente aiutarci reciprocamente senza dovercene vergognare. Mi faccia sapere se disapprova queste mie conclusioni.

Cordiali saluti.



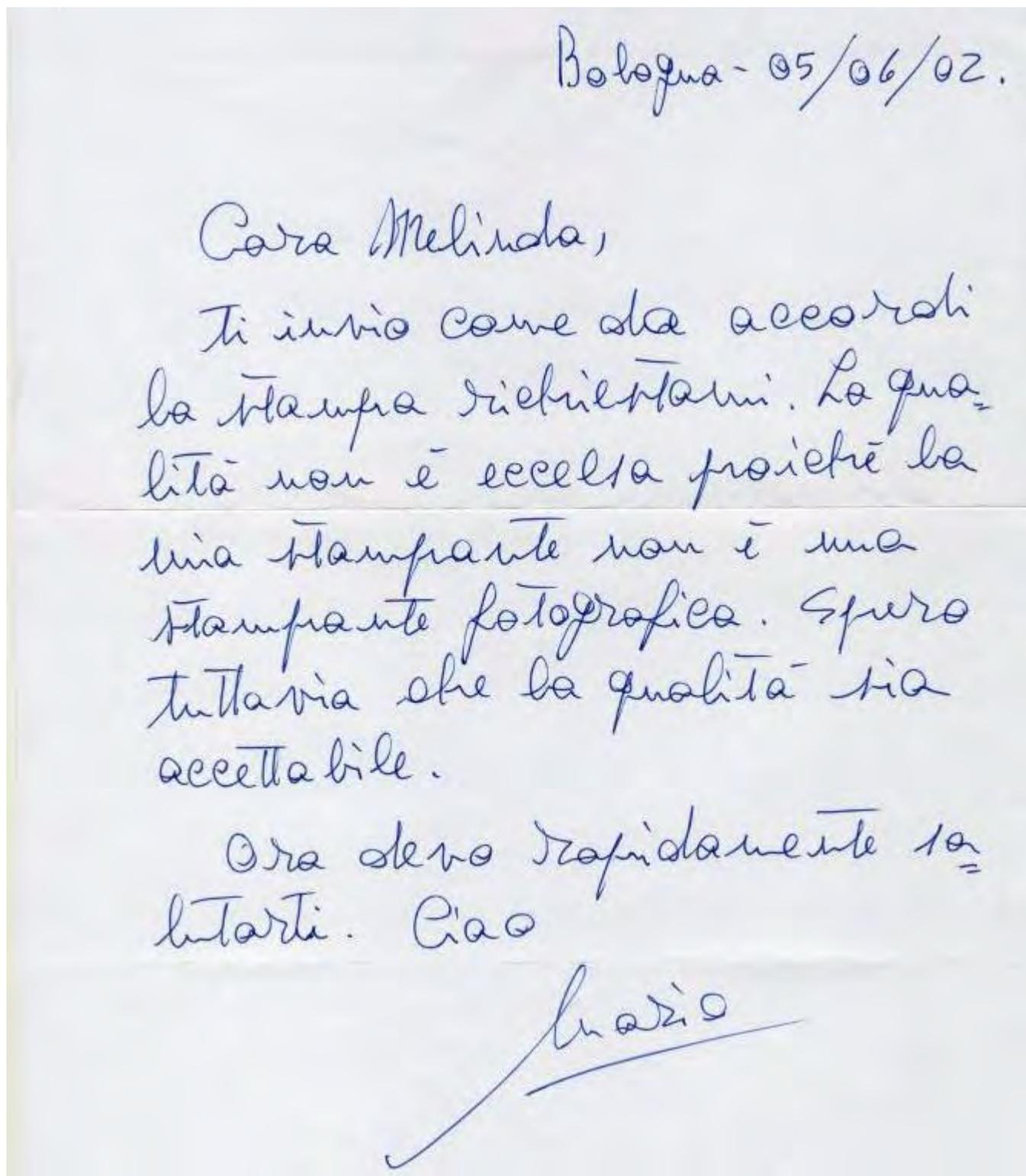
Infatti, reciprocamente ci insegnavamo l'arte della traduzione. In questa sua lettera si prende conoscenza in parte delle circostanze dell'incontro con la nostra rivista, come è entrato in contatto con la lingua ungherese, come è nata in lui la passione per la letteratura ungherese e la sua volontà di sostenere l'Osservatorio Letterario, la sua proposta di lavorare insieme nel lavoro bello ma difficile della traduzione letteraria. Riporto i paragrafi concludenti della sua lettera che mi ripeteva molte volte per convincermi:

«Mi dispiace che lei abbia preso male il fatto che io non voglia essere citato per la revisione dei suoi scritti. Secondo me non si tratta di „idegen tollakkal ékeskedni”. Lei deve immaginare come se io fossi seduto alla scrivania di fianco a lei a rivedere i suoi scritti. Passo passo io le dico la mia opinione e le dico come sarebbe meglio secondo me scrivere una frase, ci scambiamo i punti di vista reciproci, le obiezioni, e poi lei con la „sua penna” trascrive le frasi accettando o meno quanto da me proposto.

Non potendo però io essere a Ferrara perché sono a Bologna, e non potendo perciò dialogare con lei se non tramite internet, i nostri dialoghi possono aver luogo soltanto per mezzo delle scritte e quindi non si tratta di "idegen tollakkal ékeskedni" ma solo di accettare o meno – trascrivendoli se accettati – i consigli linguistici, lessicali, formali di un amico. Tutto qui. Non chiedo io forse a lei dei consigli su passi di poeti ungheresi? E rifiuto io forse i suoi tanto ambiti consigli? Persino l'eccelso Babits chiedeva ed accettava l'aiuto dei suoi

amici del Nyugat quando la "Divina commedia" metteva a dura prova la sua sublime abilità di poeta. Perciò lei non essendo Babits (ne io tantomeno Tóth Árpád) possiamo tranquillamente aiutarci reciprocamente senza dovercene vergognare. Mi faccia sapere se disapprova queste mie conclusioni.»

Infine ecco una altra lettera, scritta a mano, che testimonia la sua collaborazione di stampa inviata per un servizio della rivista:



Mario De Bartolomeis ha studiato all'Università di Bologna lingue e letterature straniere e tra queste anche quella ungherese della quale ha nel contempo seguito per due anni corsi estivi di perfezionamento

all'Università «Kossuth Lajos» di Debrecen, ma a causa della perdita del padre non ha potuto concludere gli studi universitari, quanto emergeva nelle sue parole.

Era dirigente amministrativo di un'azienda commerciale fino al 2005, nel tempo libero dagli impegni di lavoro egli si dedicava a studi storici, linguistici e letterari.

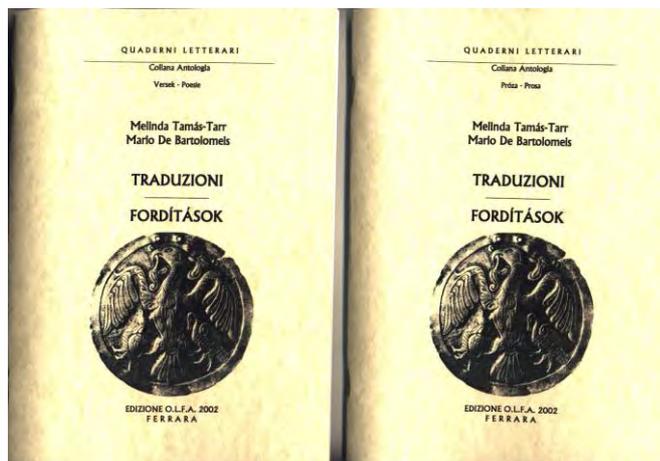


Il Trio di Firenze nell'autunno 2001, in occasione del grande incontro con lo scrittore argentino diventato comune amico: Fer-Melinda-Mario ovvero Melinda B. Tamás-Tarr – Fernando Sorrentino – Mario De Bartolomeis

Di seguito al mio forte incoraggiamento ed alla mia richiesta, del nostro corrispondente argentino, scrittore Fernando Sorrentino, di cui esistenza fino a quel momento egli non ne aveva conoscenza – che pento tanto, perché da quel momento ha comportato l'abbandono della causa della letteratura ungherese – egli in questi anni di collaborazione ha tradotto in italiano, sempre per la nostra rivista ferrarese, alcuni suoi brevi racconti e delle interessantissime notazioni linguistiche e letterarie pubblicate nella rubrica *El trujamán* contenuta all'interno del sito del Centro virtual del Instituto Cervantes. Poi siamo riusciti anche a conoscerci di persona, grazie all'occasione dell'incontro con il comune amico, Fernando Sorrentino e consorte a Firenze di cui abbiamo anche pubblicato due servizi... Peccato che da quel momento egli fortemente trascurando la letteratura ungherese si dedicava in maggior parte agli altri idiomi (oltre allo spagnolo anche al francese), agli altri interessi di varie ricerche e traduzioni non per la nostra rivista, quindi, di conseguenza, delle opere ungheresi me ne inviava soltanto sporadicamente, molte volte dietro più sollecitazioni e dopo le scadenze dell'invio dei materiali. Spesso era irraggiungibile – di cui motivi non lo conosco soltanto li presumo, alle lettere raramente o neanche rispondeva... Forse aveva gravi problemi di cui non ero più al corrente, salvo qualche rara notizia di eventi più gravi – e perciò non sembrare inopportuno invadente non mi sono più interessata delle sue vicissitudini. Così sono rimasta di nuovo completamente da sola nello svolgere la mia difficile missione culturale-letteraria e dovevo rassegnarmi per la definitiva perdita dell'assidua collaborazione di una volta.

Collaborava comunque – dall'anno 2003/2004 sporadicamente – alla nostra rivista con scritti e traduzioni di poeti e scrittori ungheresi, francesi, spagnoli. Peccato che dopo breve tempo per altri suoi interessi di pubblicazioni – tenuti nascosti davanti a me ma scoperti casualmente sulla rete di internet – è diventato infedele nei confronti della letteratura ungherese. Dopo le prime nostre edizioni dei quaderni

letterari ho ed abbiamo avuto tanti progetti editoriali da realizzare insieme... Però egli non ci teneva più a farli con me... Non ho neanche più la speranza per poter farlo dato che ora ci ha abbandonato la seconda volta, ma stavolta definitivamente: è andato all'Aldilà lasciando dietro un grande voto, il nostro grande progetto e sogno letterario ed editoriale incompiuto e dei cuori infranti... Sì, perché perdere un amico di una volta o collega, un validissimo collaboratore, stavolta veramente per sempre, fa fortemente dolere l'anima e cuore. Sono sempre convinta: insieme avremmo potuto realizzare grandi opere letterarie ed artistiche. Ora, in sua memoria, posso soltanto limitarmi di fare una piccola rassegna della nostra splendida, iniziale collaborazione, purtroppo di breve durata per la divulgazione delle perle della letteratura ungherese:



**Melinda Tamás-Tarr e Mario De Bartolomeis
Traduzioni-Fordítások I-II., Poesia-Prosa**

Edizione O.L.F.A., Ferrara, 2002, pp. 64, 76

Qui riporto la mia *Premessa* nella nostra comune traduzione a «quattro mani»:

«Questa piccola raccolta di poesie e racconti è stata appositamente realizzata in occasione della conferenza sul tema «La nostra madrelingua – Vive la nazione nella propria lingua?» indetta dal 6 all'11 maggio 2002 dalla Libera Università Protestante d'Europa nell'ambito delle Giornate Accademiche di Erdőbénye, in Ungheria.

Le opere letterarie ungheresi e le relative traduzioni raccolte in questo quaderno sono state pubblicate, per precisione, nelle rubriche «Galleria Letteraria e Culturale Ungherese» e «Tradurre-Tradire-Intepretare-Tramandare» degli ultimi fascicoli del periodico di cultura «Osservatorio Letterario – Ferrara e l'Altrove» fondato nell'ottobre 1997 da Melinda Tamás-Tarr Bonani che ne è anche la direttrice e l'editrice.

Tra gli scopi letterari ed editoriali che questo periodico persegue, pur nei limiti imposti dai modesti mezzi materiali di cui dispone, vi è quello nobile, grande e disinteressato di voler essere un piccolo ponte tra le due letterature e culture – l'italiana e l'ungherese – nella speranza di continuare a favorire tra le due nazioni la reciproca conoscenza già ricca di secolari contatti instauratisi a tutti i livelli nel corso della storia.

Il quotidiano dei nostri giorni è purtroppo costellato da inimicizie, odio e violenze d'ogni genere. La letteratura sola sembra essere un comune ponte, un comune linguaggio fra i popoli verso la comprensione, la concordia, la pace. La letteratura ha inoltre il grandioso

merito di rendere più profonde le nostre riflessioni e favorevolmente predisporre il nostro spirito alla **conoscenza degli altri, dell'UOMO e quindi di noi stessi**, della nostra anima, del nostro intimo.

La traduzione delle opere qui riportate, dovuta a Melinda Tamás-Tarr Bonani ed a Mario De Bartolomeis, scaturisce anche da una loro collaborazione fatta di reciproci minuziosi consigli ed attenti suggerimenti.

Va ricordato come una traduzione letteraria richieda da parte di chi la affronta grande impegno nella comprensione totale non solo del testo con la sua armonia fatta di suoni di parole e di atmosfere, ma soprattutto delle più nascoste pieghe della personalità e della sensibilità del suo autore. Il traduttore deve egli stesso essere poeta o diversità di lingua – ostacolo tanto più arduo quanto più distanti sono le strutture delle lingue stesse – di restituire tutta questa ricchezza a coloro che le barriere della parola terrebbero lontani dalla voce e dalla luce intellettuale di fulgidi poeti e sublimi scrittori.

Anche se perciò riuscissimo a raggiungere pur in minima parte il nostro scopo ne sarà valsa sicuramente la pena.

Presentando questo quadernetto ci auguriamo quindi che voi possiate cogliere tra sue pagine, oltre al palpito dei sentimenti degli autori, il grande serio impegno profusovi dai traduttori.

Ferrara 15 aprile 2002»

Ecco in contenuto:

I. volume (Prosa)

KLASSZIKUSOK – CLASSICI

Móra Ferenc (1879-1937)
Szépen szóló muzsika – **L'ocarina dal bel suono**
Örkény István (1912-1979)
Itália – Italia
Mindig van remény – **C'è sempre speranza**

KORTÁRSÁK – CONTEMPORANEI

Jókai Anna (1932-)
Reimsi angyal – **L'angelo di Reims**
Tamás-Tarr Melinda (1953-)
Ritka drágakincs – Un raro prezioso tesoro
Talibán álma – Il sogno di Talibano
Furcsa ébredés – Uno strano risveglio

Esti mese: Hol volt, hol nem volt... A csillagszemű juhász – Fiaba della sera: Dov'era, dove non era... Il pecoraio dagli occhi di stelle

Kéri Katalin/Kate Carry (1966-)
A cseresznyefavirág álma – Il sogno del fiore di ciglioglio
Mese a könyvek karácsonyáról – Fiaba del Natale dei libri
Szerelmes cigány – Il gitano innamorato

II. volume (Poesie)

KLASSZIKUSOK – CLASSICI

Csokonai Vitéz Mihály (1773-1805)
Keser'édés – Dolce amara
Bajza József (1804-1858)
Tél és tavasz – Inverno e primavera 1
Petőfi Sándor (1823-1849)
Fa leszek ha... - Sarò albero se...
Tóth Árpád (1886-1928)
Ez a nap is – Questo giorno pure
Duruzsoló tűznél – Vicino al fuoco che soffia

Új tavaszig vagy a halálig – Sino alla primavera od alla morte

Arany felhő – Nuvola d'oro
Meddő órán – Nell'ora infruttuosa

Sóhajféle – Come un sospiro

Gesztenyefa-pagoda – Pagoda di castagno

Elégia egy rekettyebokorhoz – Elegia per un cespuglio di ginestra

Füst Milán (1887-1907)

Egy hellenista arab költő búcsúverse – Addio in versi d'un poeta arabo ellenista

Kassák Lajos (1887-1967)

Monoton – Monotono

Felajánlott béke – Proposta di pace

A vak sóhaja – Il sospiro del cieco

Veled vagyok – Con te sono

Erdélyi József (1896-1978)

Csendes eső – Pioggia silenziosa

Szabó Lőrinc (1900-1957)

Mindenütt ott vagy – Tu sei dappertutto

Különbéke – Pace separata

Nefelejcs – Nontiscordartimé

Lelkeknek egyezsége – **Unione d'anime**

Szeretlek – Io ti amo

Zubor István (1902-1968)

Tavaszi! – Primavera!

KORTÁRSÁK – CONTEMPORANEI

Tolnai Bíró Ábel (1928-)

Ha Isten lennék – Se Dio io fossi

A jó öreg nap – Il buon vecchio sole

Kemény Géza (1937-2001)

El ne röppenj...! – Non volare via...!

Van egy nagy fa – **V'è un gran albero**

Tamás-Tarr Melinda (1953)

Hontalan – Apolide

Óh, Ferrara... - **Oh, Ferrara...**

Megtört varázs – Incanto spezzato

Cím nélkül – Senza titolo

Óh, miért...? – Oh, perché...?

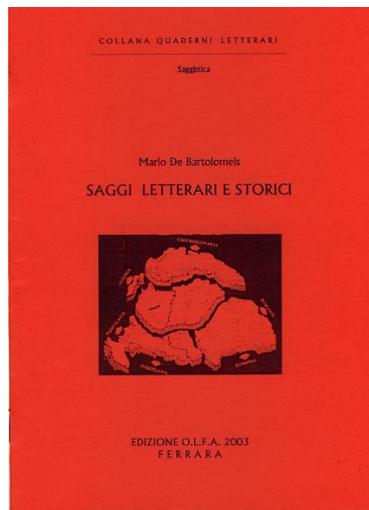
Vs. <http://mek.oszk.hu/00200/00216/>

<http://mek.oszk.hu/00200/00217/>

Melinda B. Tamás-Tarr

Mario De Bartolomeis **Saggi letterari e storici**

Edizioni O.L.F.A., Ferrara, 2003, pp. 36



Questo quaderno contiene i seguenti saggi di MDB:
ECHI LEOPARDIANI IN UNA POESIA DI TÓTH ÁRPÁD?
(Nel frattempo Mario De Bartolomeis ha modificato il

titolo in *Reminiscenze leopardiane in una poesia di Tóth Árpád?*

LA POESIA DI SZABÓ LŐRINC

SU ALCUNI DATI CONTROVERSI RELATIVI AL GENERALE FARNESIANO GIORGIO BASTA

Ora ecco una piccola raccolta di poesie selezionate tra le liriche pubblicate sulle pagine della nostra rivista e nei quaderni letterari:

Mario De Bartolomeis (1943–2017)

Echi di corde magiare



La posizione geografica dell'Ungheria induce spesso i non addetti ai lavori ad accomunare la sua lingua all'estesa famiglia delle lingue slave e quindi al ceppo delle lingue indoeuropee. Raro caso nel panorama linguistico europeo, la lingua magiara fa invece parte del più ristretto ceppo ugrofinnico cui pure appartengono il finlandese e l'estone oltre a lingue di piccole minoranze etniche dislocate in territorio russo — prevalentemente al di là dei monti Urali — fra cui cito quelle parlate dai Voguli, dagli Ostiachi, dai Morvini e dai Ceremissi.

Faccio una simile premessa onde sottolineare come la struttura linguistica dell'ungherese sia quindi totalmente dissimile da quelle delle nostre lingue neolatine. Affrontando una traduzione letteraria dall'ungherese all'italiano ci si trova perciò a dover risolvere problemi talora insormontabili nel trasporre in forme ritmiche e metriche accettabili una lingua strutturalmente tanto diversa senza irrimediabilmente tradire l'autore e l'armonia dei suoi versi.

Presentando quindi la mia versione di questa breve raccolta di poesia ungherese desidero precisare che non si tratta certo delle più belle pagine della lirica magiara o dei versi dei suoi poeti più famosi, ma solo d'una scelta di componimenti che più agevole hanno reso il mio lavoro di interpretazione e traduzione e che mi ha perciò permesso di conservare più specularmente i suoni, i ritmi e le sfumature dei sentimenti poetici originali.

Poiché i poeti presentati appartengono all'ottocento ed al novecento brevemente delinearò anche i caratteri distintivi generali che animano la produzione letteraria ungherese in questi secoli.

Quando l'ottocento ha inizio, nella letteratura magiara già germina una vasta seminazione romantica. Si ha quindi una naturale maturazione di tali motivi più che un'esplosione derivata da correnti esterne le quali contribuiscono tuttavia a renderne i caratteri più vivi e decisi. Lontano dallo sfumare nel vago, dalle tregende e dalle ridde del macabro, il romanticismo ungherese è quindi diverso da quello nordico e tedesco ed invece più simile, per la sua maggiore adesione alla realtà, a quello italiano. L'anelito al reale porta alla scoperta di nuovi scorci ed aspetti dell'Ungheria da parte degli ungheresi stessi. Dalla riscoperta del paesaggio con i volti e le vicissitudini dei suoi abitanti, dalla coscienza d'un mondo popolare sino allora quasi ignorato viene nel corso dell'ottocento a questa letteratura vigoria di temi e grande forza di intenti.

Il novecento si apre con la battaglia di Endre Ady per un rinnovamento letterario in più fecondi contatti con le letterature europee occidentali, perché idealmente venga ripresa una nuova marcia verso quell'occidente che aveva un millennio prima attratto gli ungheresi in Europa. Il titolo della rivista a cui era redattore, poi collaboratore, *Nyugat (Occidente)* è in tal senso emblematico ed è lo strumento con cui egli tocca tutti i valori della cultura traendo fervore da problemi sociali, morali e politici. Il tradizionalismo accademico contro cui Ady lotta resiste però caparbiamente portando quindi ad una divisione che ha rigidi confini solo su un piano puramente programmatico giacché dei due diversi orientamenti si nota in molti autori una reciproca influenza ed una benefica osmosi. Le varie correnti del novecento si muovono quindi tra questi campi riprendendo quelle delle grandi letterature europee pur se con una diversa risoluzione ed un proprio substrato. Dal decadentismo di Ady vediamo così affacciarsi toni e sentimenti d'aspro vigore. Dal crepuscolarismo di Gyula Juhász traspasano, nel suo amore per il particolare paesaggistico e nei sapori di provincia, i tratti del **realismo; da quello di Dezső** Kosztolányi si fa vivo l'esistenzialismo. Il futurismo di Lajos Kassák vive del respiro delle masse. Immaginoso è il surrealismo di Sándor Weöres. Al di là tuttavia di queste ed altre correnti, forse solo sfiorandole o addirittura ignorandole, fiorisce in questo secolo una nutrita quantità di poeti di grande levatura su cui svetta una voce tra le più originali d'Europa, quella di Attila József.

ENDRE ADY

*Endre Ady, nato nel 1877, riflette nella sua opera l'universo d'inizio secolo in piena effervescenza ed i relativi umani tormenti. Da giovane giornalista, al termine di studi compiuti all'Università di Debrecen, egli incontra la moglie d'un ricco commerciante per l'epoca di larghe vedute, Adél Brül — la Leda delle sue poesie, la sua ispiratrice di versi d'amore tra i più belli della letteratura magiara — una donna colta, ricca, bella e interessante di cui il poeta s'innamora e con cui avrà fino al 1912 un legame armonioso e più spesso tormentato. È lei che lo incoraggia e lo aiuta a recarsi come inviato di un giornale a Parigi ove rimarrà un intero anno. Qui egli comprende lo stato d'arretratezza della sua nazione e, tornato in patria e stabilitosi a Budapest, con alcune sue raccolte di versi — *Új versek (Versi nuovi, 1906)*, *Vér és arany (Sangue e oro, 1907)*, *Az Illés szekerén (Sul carro d'Elia, 1908)*, *Szeretném, ha szeretnének (Vorrei che mi amassero, 1909)* e tante altre che ancora seguiranno — si propone come centro dell'attualità letteraria attirando l'attenzione generale dell'intero paese e divenendo il vessillo degli innovatori. In un linguaggio appartenente unicamente a lui, il mondo poetico di Ady è un mondo particolare ed estremamente vario che spazia dagli eroi del passato ai tormenti d'un uomo prigioniero d'un mondo schiavo del denaro, dal suo grande amore vissuto attraverso l'uragano d'una passione complessa e contraddittoria all'angosciosa inquietudine che ossessivamente attanaglia l'uomo moderno, è insomma un mondo ancora assolutamente inedito nella poesia ungherese. Pur se influenzato da Baudelaire e Verlaine resta egli*

totalmente ungherese in ogni sua manifestazione e la sua opera è al tempo stessa modernissima ed ancestrale, legata per un verso alle più avanzate correnti europee e per l'altro alle secolari tradizioni più autentiche. Questa sintesi di progresso e di carattere nazionale da lui così delineata conserva in Ungheria ancora oggi decisiva importanza. Quando nel 1919 morì in seguito ad una malattia del sangue contratta per un errore giovanile tutto un popolo in lutto accompagnò la sua bara.

Solo col mare

Spiaggia, tramonto, stanzetta d'albergo,
È andata via, ormai più la riveggo,
È andata via, ormai più la riveggo.

Sopra il divano un fiore ha lasciato,
Me ne sto al vecchio divano abbracciato,
Me ne sto al vecchio divano abbracciato.

Qual bacio intorno il suo effluvio lambisce,
Giù il mare muggia, il mare gioisce,
Giù il mare muggia, il mare gioisce.

Lontano un faro in un posto lampeggia,
Vieni, mia cara, il mare giù inneggia,
Vieni, mia cara, il mare giù inneggia.

Il mare ascolto che canta selvaggio,
Ed io sul vecchio divano vagheggio,
Ed io sul vecchio divano vagheggio.

Qui l'ho stretta, ha dormito, baciato,
Il mare canta e canta il passato,
Il mare canta e canta il passato.

Traduzione © di Mario De Bartolomeis

ÁRPÁD TÓTH

Nato nel 1886 ed eccezionale poeta, oltre che giornalista e traduttore eccelso --tra i migliori della sua generazione--, appartenne alla cerchia del Nyugat. Pur esprimendo nella sua prima produzione nostalgici sentimenti di fuga verso mondi immaginari, con la maturazione pare fondere nei suoi componimenti accenti parnassiani e crepuscolari mentre, dopo la contrazione della tisi che lo spegnerà poi nel 1928, prevalgono in lui il senso dell'incomunicabilità e delle immense distanze che dividono gli esseri accostandosi in ciò quindi a motivi esistenzialistici. Non mancano nei versi di questo poeta che di Ady si dirà discepolo, «timido apostolo di questo forte signore», posizioni decise come quelle contro gli orrori della guerra e per una società più giusta. Particolarmente toccanti sono infine i versi in cui egli presente l'appressarsi della morte attesa con rassegnata e virile fierezza.

Vicino al fuoco che soffia

Qual scontro di treni nella Cina lontana
Ch'è strano trafiletto e non mi sfiora
Ché forse neppur vero, sì alieno e remoto,

Tal ora parmi la vita che vola e si fa vana...

Memorie affiorano dall'infanzia soave,
Vago in perdute stanze, parole, cuori.
Ricordi! Su fogli ingialliti tanti tratti
Di ormai spenti carboni, fuliggine fine...

Dal colle pallido che dorme si leva la luna,
Bel pallone sfuggito sul convulso mercato,
E fulgida si libra sulla cieca folla terrena.

La guardo e chiede il mio sorriso trasognato:
Che soffia è il fuoco oppure è la mia pena,
Che inguainate in cuor le unghie, fa le fusa?

Traduzione © di Mario De Bartolomeis

MILÁN FÜST

Prosatore e poeta appartenente alla schiera del Nyugat, nato nel 1888 e morto nel 1967, fu prima insegnante di liceo e poi di estetica all'Università di Budapest. I temi della sua penna rimasero immutati per tutto il corso della sua lunga carriera salvo esprimere sul tardi sensazioni per l'approssimarsi della vecchiaia. Le sue poesie considerate a lungo versi liberi hanno quasi un sentore liturgico, l'andatura di cori animati da interiori pulsioni che si dipanano fuori dal tempo e dallo spazio nel patos dei salmi o dei canti dell'antichità classica.

Addio in versi d'un poeta arabo ellenista

Mia valle, mio monte,
Mia bella moglie bruna,
Molle eterea mano che carezzasti la mia fronte,
Abissi della notte e neri fuochi del mio cuore,
Tu, madre di ansie, triviale Ecate,--

Vado, vado, addio per sempre.
Non vezzo di bimbo m'edurrà dalla tomba,
Non lamento di bruna fanciulla muoverà le mie
[labbra al sorriso]

Ché muto sarò, come la terra.
Tra secoli arerà l'agricoltore
E delle mie ossa perderà il vento la polvere.

Traduzione © di Mario De Bartolomeis

LAJOS KASSÁK

Nato nel 1887, artista, scrittore autodidatta, socialista, agli inizi romantico, dopo aver vagabondato come operaio per mezza Europa fa suo lo stile ed il linguaggio futurista. che non abbandonerà in pratica mai più. Intollerante di ogni disciplina e costrizione sia politica che artistica professerà un'arte pura, al di sopra delle correnti pur sfiorando talora il dadaismo e l'astrattismo. Le tendenze che egli rappresenta hanno quindi nella letteratura magiara caratteri secondari, egli è un ribelle solitario, un distruttore delle forme tradizionali che solo l'avanzare dell'età indurranno a ripiegarsi su se stesso ed a riflettere nei suoi versi la semplicità degli stati d'animo e del generale grigiore della vita anche sperimentando sino alla fine singolari

giochi linguistici. Muore nel 1967. Diamo qui appresso quelli che sono forse i suoi ultimi versi.

Con te sono

Ti vado avanti
tu a me davanti
del primo sole l'aurea catena
nella mano mi tintinna.

Dove vai chiedo
rispondi non so.

Più in fretta i miei passi darei
ma tu meglio li affretti dei miei.

Io a te davanti
tu a me davanti.

A una porta comunque sostiamo.

Ti bacio
tu mi dai un bacio
poi senza parlare vai via
e la vita mia con te porti via.

Trad. © di **Mario De Bartolomeis**

JÓZSEF ERDÉLYI

Nato nel 1896 nell'Ungheria orientale la sua prima fase poetica fatta di toni netti, semplici e di facile versificazione pare ricordare le canzoni popolari. Ma del popolo e delle povere classi contadine echeggia anche l'exasperazione e le speranze di miglioramento. Evolvendosi verso un rivoluzionario anarchismo egli però ben presto deraglia con strofe antisemite verso estreme posizioni nazionalistiche e finisce per aderire al fascismo. Condannato per questo nel 1945 e tornato, dopo aver scontato una pena detentiva e riconosciuto il suo errore, a partecipare alla vita letteraria sino alla sua morte avvenuta nel 1978, ha saputo ritrovare la forza d'un tempo e cantare ancora i semplici echi delle campagne.

Pioggia silenziosa

Cade la pioggia pian pianino,
Per la via non passa nessuno;
Solo io giro, io cammino, --
Ma son figlio di nessuno!

Neppure esisto: esiste il mondo.
E che sono io al mondo?
Misera bestia che sparirà,
Che nella polvere tornerà.

Tutto sono quel che vedo
Ed il mondo neppure possiedo,
Se tutt'uno ad esso io fossi!
Se di nuovo io nascessi...

Meglio pietra pur sarebbe
Ché da me si scolpirebbe
Triste figlio di verità
Su una forca di falsità!...

Cade la pioggia pian pianino,
Per la strada non passa nessuno;
Solo io giro, io cammino --
Ma son figlio di nessuno!...

Traduzione © di **Mario De Bartolomeis**

ISTVÁN ZUBOR

Nato nel 1902 e scomparso nel 1968, si hanno della sua attività di scrittore scarse notizie salvo sapere che era un giornalista interessato ad argomenti geo-turistici e naturalistici. Pochi sono i suoi versi pubblicati prevalentemente in riviste ed in un volumetto di fatto irreperibile. Occorre però evidenziare come anche un simile autore da considerare tutto sommato marginale nel panorama della lirica ungherese ci dia qui appresso quella che personalmente ritengo una vera perla poetica. Desidero quindi commentarla brevemente per sottolinearne la straordinaria semplicità, armonia ed efficacia.. Fatta di cenni a comuni elementi della natura ogni giorno distrattamente trascurati dal nostro occhio, senza che l'autore minimamente alluda al motivo che rende grave il suo animo, la musica dei versi si sciorina in delicate variazioni della scala tonale verso l'epilogo in cui veniamo inarrestabilmente attratti sulle orme dei passi del poeta sino a sentirci coinvolgentemente partecipi del grave peso del suo sentire. Un vero capolavoro, insomma, cui non posso non tributare il mio omaggio.

Primavera!

Vorrei vedere una stella cadente,
Vorrei pestare una foglia morente,
Vorrei nel fresco del vento autunnale
Solitario nella notte vagare.

Vorrei sapere che il tempo è passato
E primavera anche ho superato!

Ma non posso...!
Al mio passo

Le nevi di marzo in fango svaniscono,
Anche nei cespugli gemme fioriscono...

E di tristezze grandi io presago
Verso la primavera mi dirigo.

Traduzione © di **Mario De Bartolomeis**

LÁSZLÓ NAGY

Nato da famiglia contadina nel 1925 e spentosi nel 1978, ha frequentato prima l'Accademia di Belle Arti e poi l'Università alla Facoltà di Lettere divenendo in seguito collaboratore capo della rivista letteraria Élet és Irodalom (Vita e letteratura). Immagini e suoni del mondo agreste tornano all'improvviso come lampi ad illuminare tutta la sua poesia che eccelle per forza e suggestione riuscendola egli a condensare e stilizzare in ritmi sorprendenti. Il suo esprimersi quasi esclusivamente per immagini che sono spesso appassionanti visioni producono un linguaggio musicale

arricchito da ritmiche ripetitive cadenze che talora mutano improvvisate ad evocare la vita sentimentale del giovane contadino divenuto intellettuale.

Freddo d'azzurre gioaie

Il vespro è freddo d'azzurre gioaie,
Gole, vallate da ombre colmate,
Ode il mio animo come con ghiaie
Zampe questionino e ruote ferrate.

L'imposta sibila al mondo spiegata,
Il pioppo snello stormisce nel cielo,
Cosmica sposa di verde abbigliata
Cui di condensa stria il vento il velo.

Splende il creato, negli occhi intanto
Stelle mi nuotano, taglie, incanto.
Di mondi caduti a cingermi è un manto,
A redimermi soltanto è il canto.

Traduzione © di Mario De Bartolomeis

ÁBEL TOLNAI BÍRÓ

Sotto questo pseudonimo letterario troviamo un giudice d'ispirazione cattolica nato nel 1928. Dopo aver esercitato per decenni il proprio mandato in diversi tribunali ungheresi egli svolge attualmente attività didattica in materie giuridiche all'Università Péter Pázmány (N.d.R. Rif. nei primi anni del XXI sec.) di Budapest. Nella sua poesia alberga l'intimo tepore dei sentimenti famigliari nell'eco della divina e terrena giustizia.

Se Dio io fossi

Se Dio io fossi
Quanto richiesto a ognuno io darei.
Il palmo generoso io sarei.

Se Dio io fossi
Quanto è dolore a ognuno toglierei,
Per gli uomini mistero non sarei.

Se Dio io fossi
La mano a tender loro scenderei,
La speme loro ai ceppi non porrei.

Traduzione © di Mario De Bartolomeis

MELINDA TAMÁS-TARR

Nata nel 1953, insegnante, scrittrice, poetessa e giornalista, vive dal 1983 in Italia ove ha fondato ed attualmente dirige la rivista Osservatorio Letterario - Ferrara e l'Altrove che, oltre all'intento di divulgare in Italia la cultura magiara, si propone lo scopo di riconoscere e rivelare talenti di ogni letteratura. Nella sua poesia echeggiano, nel rimpianto di promesse di vita mancate, i sobbalzi dell'anima generati nel quotidiano dei sentimenti dal malinteso e dall'incomprensione.

Incanto spezzato

(Dolente messaggio da anima ad anima)

Viene mezzanotte a spiare la nera finestra dell'anima
Piove a dirotto, gran fitta pioggia, nera, monotona.

L'eccitante dolce cerchio dell'incanto s'è infranto

E cupa suona la sorda corda del mio animo mesto.

Ho paura che mai più io possa farla vibrare,
Piano batte affranto il grave dolente mio cuore.

L'eterno sogno celato nel più segreto dell'anima

Dei guizzi atroci di malvagi folletti ora è preda.

Che bello, peccato! Il cavaliere del sogno è presto svanito,
Il calice dolce della gioia fugace in un attimo è vuoto.
Con ghigni atroci e crudeli, maligne ombre mi irridono
Ed io piangendo singhiozzo: non era quel che volevo!

Lo so, la stella rara qui era, su di me si librava,
Cara vigile luce divina inviata a cingermi l'anima.
A lei il tremulo cavo della mano potevo tendere ardente
E invece ho lasciato che nella polvere si spegnesse cadente.

Mai più dunque la vampa d'un vivo fuoco invitante?

Oh, io verme dubbioso cos'ho fatto, incosciente!

L'armonia del fraseggio concorde delle anime gemelle

Ora è solo un dissonante tormento di corde recise.

Cosa vale la saggezza dei saggi? Nulla sicuro

Se rifiutiamo sbadati un tesoro raro sì caro!

Mezzanotte è passata... e dal mattino risposta non viene...

Diluvia, gran nera pioggia... Né stella, né raggio di sole (!?)...

Traduzione © di Mario De Bartolomeis

Senza titolo

Le mie ciglia ora sono pesanti,
Agli occhi un velo m'è sceso davanti,
Il gelo d'una mano ha sfiorato
Il mio animo appena rinato.

Dov'è il fulgido prato sgargiante?
E la piccola farfalla ondeggiante?
Ora solo dei miei anni ho il grigiore
E gelido ghiaccia un vento il mio cuore.

Cupo regna già un silenzio tremendo,
Non v'è in cielo nemmeno una stella,
Sono andate in un momento svanendo
E di Venere è caduta anche quella...

Io tre lacrime qui mando allegate
Dall'anima mia a notte sgorgate,
La corda è balzata del mio cuore
Con acuto gran dolente fragore.

Felice sono però tuttavia
Ché il suo amore è nell'anima mia,
Ancor più alto in calore e lignaggio:
Testimone n'è di ieri il messaggio.

Traduzione © di Mario De Bartolomeis

Oh, perché...?

Oh mio tanto amato cavaliere,
Non devi un solo motto profferire!
Ogni tuo accento è, come dire,
Solo una pugnolata nel mio cuore!

Le stelle proprio tutte io ho odiato:
Perché nella mia vita ti han portato
Ma parecchi anni hanno tardato?
Volevano io perdessi l'intelletto?

Oh grande tardivo mio amore,
Generi solo dolore al mio cuore,
Dei tuoi fuochi con gl'immensi abbagli
La mia anima più ancora travagli!...

Traduzione © di **Mario De Bartolomeis**

SEI POESIE ¹

di
PATRICIA IRIARTE

Con traduzioni © di **Mario De Bartolomeis**

dal libro *Mal de amores* (1992)

Travesía

En este orilla
se agolpan todas mis preguntas.
En la otra
aguardan las respuestas.
Mientras tanto, discurre
lento
el río de tu silencio.

Attraversamento

A quest'orlo
s'accalcano tutte le mie domande.
All'altro
attendono le risposte.
Fra tanto, scorre
lento
il fiume del tuo silenzio.

Equipaje

Cómo pesa, amor,
este equipaje de regreso.
Todo esto de mí
que había en ti.
Cómo pesa.

Bagaglio

Come pesa, amore,
questo bagaglio di ritorno:
Tutto questo di me
che avevo in te.
Come pesa.

Tiempo de mar

Miro el reloj:
han pasado treinta años.
No espero más.
Renuncio a sentir
el ardor en medio de mi pecho.
Cansada,
pongo sobre mí el mar
como una manta.

Tempo di mare

Guardo l'orologio:
trent'anni son passati.
Più non aspetto.
Rinuncio a sentire
l'ardore in mezzo al petto.
Stanca;
il mare a me sopra pongo
come una coltre.

dal libro *Territorio de delirio* (1998)

Fiesta de campanas

Encuentro en tu voz
una fiesta de campanas
y un rumor de hojas
bajo mis pies desnudos
Y es en tu voz donde me busco
y es con tu voz que me rescatas
y es a tu voz
a quien mi voz pregunta
si me dejarás amarte un poco

Festa di campane

Nella tua voce trovo
una festa di campane
ed un rumor di foglie
al nudo dei miei piedi
Ed è nella tua voce che mi cerco
ed è colla tua voce che m'affranchi
ed è alla tua voce
cui chiede la mia voce
se lascerai un poco che io t'ami

Isla de fuego

Este amor
huérfano de luz
ángel atormentado
que se desgarras y me desgarras
que arrastra mi alma en su locura.
Guerrero sin reposo
Isla de fuego
en un delirio de cenizas
luna destrozada
en los acantilados
corazón devastado por el mar.
Noche sin calma,
este amor

Isola ignea

Quest'amore
orfano di luce
angelo tormentato
che si strazia e mi strazia
che anima m'induce alla follia.
Guerriero senza tregua
Isola ignea
in un deserto di cenere
luna infranta
sulle scogliere
cuore dal mare devastato.
Notte senza calma,
questo amore

dall'ancora inedito *Libro de viaje*
Como una sogá al náufrago

Apacentar mi sueños
a la sombra de tu acacia en flor,
aplacar la bestia del deseo
en tu manso abrevadero
amor,
imaginar la ruta
que elegirán tus manos
para hallarme,
escudriñar el horizonte
como un marino ebrio
en busca de tus ojos:
ese faro
que me lanza su luz
como una sogá al náufrago

Qual fune al naufrago

Pascere i miei sogni
all'ombra della tua acacia in fiore,
placar la bestia della voglia
nel tuo mite abbeverante
amore,
la rotta immaginare
dalle tue mani eletta
per trovarmi,
scrutare l'orizzonte
com'ebbro marinaio
in cerca dei tuoi occhi:
quel faro
che lancia a me la luce
qual fune al naufrago

N.d.T.:

¹ Devo queste mie traduzioni alla gentile concessione fattami da Patricia Iriarte la quale ancora sentitamente ringrazio. Le poesie in questione, precedute da una breve introduzione **all'autrice ed alla sua opera, sono già state pubblicate a stampa sulla rivista Osservatorio Letterario, anno VIII, nn.37/38 e le relative pagine, per chi fosse interessato, sono attualmente accessibili anche in rete al seguente indirizzo internet:**
<http://members.xoom.virgilio.it/bellelettere/patriziairiarte.htm>

Mario De Bartolomeis
(1943-2011)

125 anni fa nacque ÁRPÁD TÓTH (1886-1928)

di **Melinda B. Tamás-Tarr**

In quest'occasione riproponiamo i testi saggistici pubblicati in occasione del 115° anniversario (vs. ANNO V/VI - OSSERVATORIO LETTERARIO - NOV./FEBB. 2001/2002 e quaderno letterario *Saggi Letterari e storici* di Mario De Bartolomeis, Edizione O.L.F.A. 2003, Ferrara):

I.

Árpád Tóth ed alcune sue liriche

Árpád Tóth (Arad [oggi in territorio rumeno], 15 aprile 1886 - Budapest, 7 novembre 1928), poeta, traduttore, narratore, giornalista e critico letterario, ebbe un'infanzia e la prima giovinezza indelebilmente marcata dalle vicissitudini familiari del padre, scultore di poco successo. La sua poesia costituisce tuttavia la produzione artistica più omogenea della lirica ungherese. Il tono predominante di essa è sempre quello della tristezza, del dolore, del desiderio dell'amore e della felicità. Il suo gesto perpetuo è la rinuncia. La perennità e l'addio sempre rinnovati denotano come il poeta sia legato ai suoi sogni assidui; anche se la rinuncia sembra ormai definitiva egli è immutabilmente prigioniero della magia della vita nonostante tutta la sua esistenza si sia consumata sotto il peso della tubercolosi e della povertà. Nelle sue liriche ornate di rime pompose e di attributi straordinari l'eccelso poeta esprime inspiegabilmente un grande entusiasmo giovanile ed una grande gioia di vivere.



Árpád Tóth fece parte di quello straordinario gruppo di letterati coagulatosi intorno alla rivista «Nyugat» («Occidente») fondata da **Ernő Osváth, Miksa Fenyő** ed Ignotus.

Dopo aver trascorso gli anni dell'infanzia nella Grande Pianura Magiara, ai margini della Grande Pusztá, a Debrecen, città conservatrice e contadina custode di forti tradizioni nazionali, il giovane Tóth si iscrisse alla Facoltà di Lettere dell'Università di Pest. A causa delle difficilissime condizioni economiche della famiglia fu però ben presto costretto ad abbandonare gli studi ed in seguito a ciò iniziò a lavorare dapprima come giornalista presso il «*Debreceni Nagy Újság*» [«Il Grande Giornale di Debrecen»], poi come educatore nella capitale magiara. Qui i suoi scritti iniziarono ad apparire sempre più frequentemente sul famoso periodico letterario «Nyugat». Il suo primo volume di liriche intitolato «*Hajnali szerenád*» [«Serenata mattutina»] apparso nel 1913 testimonia l'influenza

esercitata sul poeta sia dalla lirica moderna ungherese, in primo luogo di Ady Endre di cui si diceva «*timido apostolo di questo signore forte*», sia dalla letteratura occidentale tra i cui esponenti vanno segnalati Poe, Wilde, Verlaine, Baudlaire, Samain, Rilke, Shelley, Keats. È a questi poeti inglesi e francesi che Árpád Tóth si sentì particolarmente vicino. Di rilievo particolarissimo sono le sue traduzioni delle liriche di Baudelaire, poeta che più ha saputo trovare congeniale al suo modo di esprimersi. Ipotesi di ulteriori influssi subiti da Tóth avanza il saggio in lingua ungherese di Mario De Bartolomeis «*Leopardi-emlékek Tóth Árpád versében?*» («Echi leopardiani nella poesia di Tóth Árpád?»), in «*Irodalomtörténeti Közlemények*» [«Pubblicazioni storiche Letterarie»] LXXIX, 1975, periodico dell'Istituto di Storia Letteraria dell'Accademia Ungherese delle Scienze di Budapest (pubblicheremo l'adattamento italiano di questo testo nel prossimo fascicolo). Árpád Tóth è anche considerato uno dei più grandi traduttori lirici d'Ungheria. Nel computo totale delle sue opere a ben 180 ammontano le traduzioni da lui effettuate.

Le sue poesie, e quelle giovanili in modo particolare, sono estremamente ricche di immagini, paragoni, metafore pur essendo in esse il simbolo molto raro. Le sue parole preferite evocano la stanchezza, la grigia monotonia oppure le immagini dai colori raggianti. Esse sono inoltre ricche di associazioni composte con grande virtuosismo e maestria e nel complesso le sue opere esprimono oltre all'amore per la vita anche tutto quello che per il poeta è veramente raggiungibile solo attraverso l'arte. Dalle sue liriche traspare il tremulo calore dell'animo umano, e mentre Babits canta la volontà di uscire da un cerchio magico, Árpád Tóth si interroga invece inutilmente sulle tante infinite solitudini che si pongono d'ostacolo al fluire da anima ad anima degli umani sentimenti.¹

Diamo qui appresso lettura di alcune liriche del grande poeta ungherese:

QUESTO GIORNO PURE

Questo giorno pure,
Come altri
È passato. Fine.
Questa sera pure,
Come altre
È venuta. Pace.

Umile pace
Ma che grato
Anche accetto,
Bello è il riposo
Pur se l'uomo
La pugna ha perduto.

Strana pace:
Calata nel buio
Essa tace,
Come occulto
Fiore notturno
Che nel crepuscolo

Color ebano E'
solamente
Profumo silente
Che l'uomo riesce
Ad occhi chiusi
A fondo aspirare

Obliando,
Trasognando,
Non chiedendo
Quel profumo
Da che petalo
Si effonda:

D'un bel fiore
Come il giovane,
Come il nudo
Bocciolo di rosa
Color aurora
Dal gracile derma,

O d'una vecchia
Stanca rosa
Che al mattino
In terra si sfoglia
Muta alla polvere
Confondendosi? (1)

(1) Traduzione © di **Mario De Bartolomeis**

NUVOLA D'ORO

La nuvola d'oro sul cielo
Dove va? Dove va?
Io giaccio sul prato di sera
Nell'oscurità sull'erba,
Tace la campagna.

La nuvola d'oro sul cielo
Se ne va, se ne va,
Un cuore sul prato di sera
Nell'oscurità sull'erba
Tacendo duole. (2)

NELL'ORA INFRUTTUOSA

Sono solo.
Tanto.
Le mie lagrime sgorgano.
Le lascio.
Una tela cerata sul mio tavolo,
Sto fabbricando pigramente un canto,
Io, un personaggio macilento, pietoso,
Io, io.
E sono solo in tutto l'Universo. (3)

(2, 3) Dall'antologia «*Le voci magiare*» di
Melinda Tamás-Tarr-Bonani,
Edizione O.L.F.A., Ferrara, 2001, pp. 74, L. 8.500

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

SINO ALLA PRIMAVERA OD ALLA MORTE

Új - Tátrafüred

Or che di strada ancora sono uscito
In questa sera d'inverno io mi chiedo
Cos'è stata la vita, mio Signore?

Questo essa è stata: tanta opacità
Spento tributo e gran necessità
Limiti tristi a cento, disperati.

Cieli coperti con poco d'azzurro,
Questua amicizia con due signoroni,
Di corda lisa due note svenevoli.

Di talamo un paio d'ebbrezze selvagge,
Di donna un paio di belle labbra calde,
Vero, non vero; il mio cuore ora tace.

Adesso siedo tra monti maestosi,
Malato in mezzo ad altri malati:
Spalle al passato, alla morte dinanzi.

Sarà diverso? Dovrò attenderlo forse?
Nell'ombra sbandano senza padrone
Lenti i miei averi, aneliti, ideali.

Le loro orme, qual nero impellicciato,
Segue un vecchio porcaio incappucciato,
Piano s'avanza muta la rinuncia.

Nell'inverno dalla coltre silente
Però vivo una stagione di pace,
Io lo sento che Dio pensa con me.

Come i cespugli con le scure bacche
Sotto la neve serbano l'aroma,
Colmo il mio cuore è di fresche bellezze.

A che sarà servito non sapremo
Sinché di neve il manto non si sfalda,
Sino alla primavera od alla morte.

In pace giaccio, pigro, rassegnato,
E mi osserva dalla sera infinita
La mia sorte meditando il Signore. (4)

Da «Traduzioni/Fordítások – I. vol. Poesie/Versek di Melinda Tamás-Tarr e Mario De Bartolomeis, (Edizione O.L.F.A. 2002, Ferrara)

(4) Traduzione © di **Mario De Bartolomeis**

COME UN SOSPIRO

La lontananza
Per un momento è lilla fiamma,
Terra fatata.

S'infiamma anche l'anelito mio,
Come di betulla snello tronco
Rivolto ad occaso.
Poi ardendo consuma,

Inghiotta brama e colore
Il gran vorace grigiore.

Che veloce la fine!
Bel mondo rovente, una volta soltanto
Perché ancor non t'infiammi? (5)

PAGODA DI CASTAGNO

Qual somnesso stuolo di grigie faine
Ormai la sera striscia sul monte
E sotto i cespugli s'acquatta.
Lumi s'accendono tenui qua e là,
Tremuli attraverso il cieco cespuglio:
Sono luci o tristi occhi di bestia?
Tra alberi azzurri vieni ora con me,
Ove tutto è ombra e mistero
Ed ogni tronco cavo, prodigio profondo,
Guarda, pagoda è di castagno!
Nel fitto fogliame in gran numero
Nicchie, come cento cavi sacrari,
E minuti in essi ondeggiano cippi
Dal pallido colore d'avorio.
Sediamoci in questo luogo santo,
Lascia ti posi in grembo il mio capo:
Affanno ed obbrobrio in me dormono.
Ardente ora ho il desiderio,
Soffice ala portante,
Di sfilarmi il triste manto del corpo,
Di lasciar cadere il grave mio cuore,
Di scordare il dolente IO.
Così! Così! Posami sul capo le dolci
Tue mani di sommessa Veronica,
E non darti pena se già canta la civetta,
Se ormai anche la luna si cela,
Ma cullami in silenzio, mollemente
Sin quando adagio, lacrimosamente
Il risveglio verrà: triste, prodigiosa,
Strana, trasecolata resurrezione (6)

Da «Traduzioni/Fordítások – I. vol. Poesie/Versek di Melinda Tamás-Tarr e Mario De Bartolomeis, (Edizione O.L.F.A. 2002, Ferrara)

(5, 6) Traduzione © di

Melinda B. Tamás-Tarr e Mario De Bartolomeis

DA ANIMA AD ANIMA

M'affaccio nella notte alla finestra
E dall'incommensurabile spazio
Negli occhi il tremante raggio
d'una soave, lontana stella raccolgo.

Da miliardi di eteree miglia
Senza sosta la luce è varcata
In gelidi, spogli e oscuri spazi
E chissà già da quanti lunghi anni.

È un messaggio celeste che or al fine
Disceso è su di me agli occhi giungendo,

Il bersaglio, felice si è spento, mentre
Con lasse palpebre l'avvolgo intorno.

Ho imparato che la luce celeste
Filtrata dai dotti, cristallini arnesi
È un messaggio dei simili al nostro
Tetro globo, a questo mio mesto corpo.

Col sangue l'assorbo, l'abbraccio
E, in silenzio, riflettendo l'osservo,
Da qual antico, insanguinato dolore piange questa luce?
Forse dal cielo? Dalla Terra? O da entrambi?

Sebbene ora si uniscano
Nel gelido spazio della notte,
Non fanno forse male milioni di solitudini
Nel vuoto stellare sparse?

Oh, stella, perché piangi? Nemmeno tu sei
Più lontana di quei terreni!
Sirio è forse più distante da me
Che i miei compagni? Ah, chi può dirlo?

Ahimè, l'amicizia! Ahimè, l'amore!
Ahimè la via che d'anima ad anima transita!
Dagli occhi un disperato raggio inviamo,
Fra noi sta l'immenso, gelido vuoto!

«Da anima ad anima» (Edizione O.L.F.A., Ferrara 2009)

Traduzione modificata © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

IO, DIFETTOSO VIOLONCELLO DI DIO, SON MUTO

Qui non cercar suoni. Io silenzio sono.
Di questo pianeta Terra,
Come il violoncello scorto
Nel canto dell'elegante vano.

Con le corde recise, un muto
Velo nero viene gettato sul manico.
Eppur feticcio non è, solo
Polvere d'acquietati anni l'avvolge.

Sopra gli è stato inciso tanto strazio.
La sua quiete è sacra come al solitario
Che, delle parole, l'oblio dimora,
Solitudine degli anni sull'uscio della cella.

Abbandonato alla sua perduta vita
Già non ricorda più l'antica pena:
Come se dalla lontana foschia
Sanguigno tramonto trasudasse,

E lo trasformerebbe più divino e misterioso,
Rimanendo nel degno silenzio.
Che tutti gridino pure all'unisono:
Io, difettoso violoncello di Dio, son muto.

«Da anima ad anima» (Edizione O.L.F.A., Ferrara 2009)

Traduzione modificata © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

OHI, DEBRECEN...

Oh! Debrecen, Debrecen,
Città spoglia di fiori,
Col volto offuscato chiedo
Cos'è che posso fare ora?
Su antiche passerelle sporche
Avvilito cammino,
Tra annosi vicoli
M'apre sbadigliando
La gola ogni fossato.

Non saluta, sul nostro liso portone,
Il vecchio padrone che con la pipa sta.
E neppure sulla vecchia acacia, il gioioso,
Verde fresco ramo s'è seccato.
Non trovo in alcun luogo
Il vecchio vino di Sesta Vinello.
La brocca nasuta, la borraccia,
La mobilia delle vecchie osterie
La vedo ora accantonata.

Quelle candide fanciulle
Camminano da signore
E Ancora per loro singhiozza
il dolore nel mio cuore.
Una nuova coppia sta sulla panchina,
Uno studente e una ragazzina
Che scorgo, Deh, invano nego
I miei bei giorni, dolci verdi anni
Che sono ormai lontani.

Allora un giovanotto ero,
Quando da qui mi sono avviato,
Solo un paio di tenere grandezze
Mi spingevano verso le altezze.
Fieri monti ho scalato,
Ora, però, che son tornato,
Con freddezza mi delude
Quest'estranea, grande
Città spoglia di fiori.

Dal fascicolo NN. 71/72 2009/2010 p. 14.

Traduzione modificata © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

II. Reminiscenze leopardiane in una poesia di Tóth Árpád? 1)

di © **Mario De Bartolomeis**
(1943-2011)



Chiedersi se componendo Tóth Árpád 2) la "Elégia egy rekettye-bokorhoz" (Elegia per un cespuglio di ginestra) sia egli stato influenzato da reminiscenze leopardiane o se, più propriamente, analogie di soggetto e di stato d'animo abbiano in lui fatto riaffiorare qualche eco de "La ginestra", pur potendo a prima vista apparire assolutamente arbitrario, genera tuttavia in

noi interrogativi che paiono validi a giustificare un approfondimento.

È presto evidente come il canto di Giacomo Leopardi, una volta esauriti i motivi meditativi, facendosi vero torrente di poesia, assuma un innegabile tono da elegia e come l'intento elegiaco sia già evidente nello stesso titolo della poesia di Tóth. Va inoltre notato come un particolare accento del poeta magiaro, —“ember-utáni csend” (post umano silenzio), così prossimo ai “sovrumani silenzi” de “*L'infinito*”— rimandi al profondo pessimismo dell'animo e del linguaggio del poeta italiano. Anzi, a meglio comprendere l'estrema affinità di queste due espressioni, anche al di là del puro valore semantico di esse, giova forse sottolineare quel loro non so ché di formidabile il quale —poiché travalica il concepibile e l'immaginabile— produce appunto un sentimento di sgomenta paura. Va sottolineato anche che la poesia di Tóth Árpád non richiama alla mente solo nel titolo “*La ginestra*” la quale vede sorprendentemente nascere nel suo autore l'estrema illusione di una vera ed accresciuta fratellanza fra gli uomini e che Leopardi, erigendo il fiore del deserto a simbolo del contrasto fra l'ostilità ed infinita potenza della natura e la debolezza degli uomini, ha lasciato come monito. Anche la “*Elégia egy rekettyebokorhoz*” suona infatti come monito, particolarmente in quel verso in cui avvertiamo l'anelito della natura al “néma ünnepély” (muta festa), al “ember-utáni csend” (post umano silenzio). I due componimenti poetici rivelano anche un'altra sorprendente similitudine. “Qui sull'arida schiena / del formidabil monte...” inizia “*La ginestra*”; e la “*Elégia egy rekettyebokorhoz*”: “Elyúlok a hegyen, hanyatt a fube fekve...” (Mi sdraio sul monte, supino nell'erba). In ambedue i componimenti da un monte, quasi simbolo di astrazione dalle umane vicende, si diparte in modo tuttavia così partecipe e sofferto il giudizio dei poeti sullo stato infelice dell'uomo.

Altrettanto presto, sin dall'inizio, sono pure evidenti nelle due composizioni le inevitabili differenziazioni. Se l'aridità del monte è un elemento che rafforza la visione pessimistica del Leopardi, il verde del monte di Tóth Árpád denota invece un sentimento di speranza, il trasparire dell'intuizione della gioia che la vita racchiude. Mentre infatti “*La ginestra*” che Giacomo Leopardi volle posta ultima fra i suoi canti —pur assumendo nella poetica dell'autore una più chiara funzione attiva— è per così dire il suo testamento, la suprema sintesi di una visione cosmica del dolore, la “*Elégia egy rekettyebokorhoz*” è solo un momento essenziale della poetica di Tóth Árpád, il concretizzarsi di una maturazione i cui segni sono avvertibili sin dal 1916, il superamento d'un travaglio egocentrico che anche gli eventi sempre più sanguinosi del primo conflitto mondiale traducono in una sua più partecipe e vasta coscienza dell'umano dolore.

L'ulteriore parallelo esame dei due contenuti poetici non sortirebbe però altro effetto che quello di evidenziare ancor più le diversità di concezione, di elaborazione e di stile. Si potrebbe al massimo aggiungere che la poesia di Leopardi è una rivolta del sentimento contro il male di vivere, mentre quella di Tóth è un'accusa contro il male che si arreca alla vita. Diverse poi sono le epoche e le formazioni culturali e storico-sociali che i due poeti rispecchiano. Mentre i

dolori di Tóth Árpád rivelano i tormentosi travagli del ventesimo secolo, l'ansia romantica di Giacomo Leopardi trae origine da una formazione neoclassica. Possiamo perciò dire, come Király György giustamente sottolineava nel 1922 in “*Független szemle*” (Rivista indipendente), che “...míg Leopardi romantikus pesszimizmusát az antik peplosz klasszikus redői alá rejti, Tótnál minden sor vonaglik, minden kifejezés fájdalomtól remeg...” (...mentre Leopardi cela il suo pessimismo romantico sotto le pieghe classiche del peplo antico, in Tóth ogni verso è un palpito, ogni espressione è un fremito di dolore...). Ciò che però in modo forse fondamentale differenzia i due poeti va visto nel diverso breve svolgersi delle loro esistenze. Mentre infatti Tóth reagisce al suo stato facendosi attento ed aperto al nuovo ed alla politica mediante la quale si promuove la storia, Leopardi —pur se l'intima nobiltà del suo spirito, compressa in fondo a lui dal male che lo gravava, anelava a dispiegarsi generosa e benefica— ne resta distaccato e lontano portandosi invece, come è dato cogliere in molte sue prose, su posizioni retrive e reazionarie ed irridendo il progresso e le conquiste dello spirito umano, il liberalismo ed i tentativi di riforme ed ogni cosa che fosse indizio di vitalità.

Non resta dunque che chiarire se le analogie di soggetti e di accenti sopra menzionate siano o meno del tutto occasionali.

Nella primavera del 1836, quando a Napoli infieriva il colera, Leopardi andò a soggiornare alle pendici del Vesuvio dove, come dice Ranieri, “ebbe forza e quiete di comporre sia *Il tramonto della luna* e *La ginestra*, che sono le bellissime fra le sue belle cose, sia i *Paralipomeni*...”. 3)

La tubercolosi di cui Tóth Árpád era affetto lo costringeva a lunghi soggiorni in luoghi montani. Fu così che nel 1917, non potendo recarsi in Svizzera a Davos per via delle difficoltà frapposte dalla guerra, aveva proposto ed ottenuto dallo specialista che lo curava, il dottor Lipscher, di recarsi nella zona di Spiš, oggi in territorio slovacco ma allora ancora ungherese e perciò chiamata Délszepesség. “Svedlér egy kis eldugott falu, örült magányban fogok ott élni az öreg hegyek közt...” (Svedlér è un piccolo borgo appartato, in insensata solitudine vivrò colà tra vecchie montagne...) scriveva il 12 gennaio di quell'anno da Debrecen, prima della partenza, al barone Hatvany suo amico e mecenate. 4) Il 4 settembre dello stesso anno, inviando al suddetto barone il manoscritto della “*Elégia egy rekettyebokorhoz*” concepita a Svedlér fra il 29 ed il 31 agosto, così scriveva da Debrecen ove era tornato qualche giorno per l'improvviso decesso della suocera: “Mostanában remélem, produktívabb időim lesznek, mint a nyáron át, mikor nem tudtam magam felrázni a boldog lustaságból, s mikor Nagy Zoltán barátunk egy honapos vizitje csak arra volt jó, hogy végigbotanizáltunk együtt a szepességi flórát (Spero ora d'avere momenti più produttivi di quelli avuti in estate, quando non sono riuscito a scuotermi da una felice pigrizia, e quando la visita d'un mese del nostro amico Nagy Zoltán è servita solo a farci assieme studiare a fondo la flora dello Szepesség). 5)

Come dunque vediamo, anche per Tóth esistevano i presupposti per l'incontro poetico con la montagna e

con la ginestra. Sino a che punto sia però da ravvisare assoluta originalità, sin quanto ci si debba stupire di come poeti tanto lontani per epoche ed esperienze **trovino univocità di accenti e di soggetti d'ispirazione è forse l'epistolario dello stesso poeta magiaro a fornisce misura.**

Grazie alla lettera da Svedlér del primo giugno 1917 apprendiamo della richiesta che Tóth Árpád invia **all'amico Bródy Pál, regista del Vígszínház (teatro comico)**, di un dizionario italiano – tedesco e di qualche buon libro italiano, più precisamente di **Carducci e di Leopardi per la poesia e di D'Annunzio per la prosa.** 6) In una successiva lettera del 4 giugno 1917 indirizzata ai fratelli Bródy, Pál e Andor, troviamo riassunte le precedenti richieste di libri cui qui si aggiunge anche quella di un piccolo dizionario italiano – ungherese. 7) La spunta a matita che a questo punto si trova nella lettera autografa di Tóth denota il probabile avvenuto acquisto da parte di Bródy Pál dei libri che gli erano stati richiesti. 8) Fu forse Bródy Pál stesso a recapitarli quando nei giorni immediatamente successivi **si recò a Svedlér a far visita all'amico, come dimostra una lettera senza data ma sicuramente collocabile fra il 4 ed il 7 giugno che Tóth Árpád scrive a Zsuzsa, sorella di Pál, e che reca anche la firma di quest'ultimo oltre a quella del poeta e sua moglie.** 9)

Il poeta di Debrecen conobbe dunque le poesie di Leopardi, pur se forse stentatamente interpretate con **l'ausilio del dizionario.**

Senza nulla volere o poter togliere alla grandezza ed **all'originalità del genio poetico di Tóth Árpád siamo indotti a ritenere** —cosa che lo rende forse ancora più grande— che sulla vibrante lira del suo cuore lacerata dalle strette del dolore sia incontinentemente riaffiorato **nel poeta magiaro, all'incontro con la montagna e la ginestra, l'eco di quelle note che la lettura appena avvenuta della poesia leopardiana doveva avere indelebilmente lasciato nella sua macerata sensibilità.**

ELEGIA PER UN CESPUGLIO DI GINESTRA

Mi sdraio sul monte, supino nell'erba,
E sul capo mio colmo di fronzoli d'oro si china
L'esile dolce ginestra dai fiori a scafo,
Tanti fiori ondegianti, cento minute aeree barchette.
Io le guardo qual solitario gigante e dal cuore
Mio grave come giunge alle labbra mie tristi il sospiro,
Procella già quello è per esse, inattesa impetuosa tempesta
E trema l'intero soave sciame d'oro di barche.
Felici, beati legni oscillanti festosi nel quieto
Glaucò aere del pieno meriggio di fine estate,
Abbate pazienza se sospirando vi spaventa
Il pigro gigante, ché si turbato è il misero.
Abbate pazienza se dal cupo fondo
Della sua anima turbina la tempesta,
Voi non sapete quali abissi d'angustia
Indicibile ceta un tal mostro solingo, un uomo!

Oscillate quietamente, i freschi scrosci d'argento
Ed i fitti roventi bagliori del sole dorato
Giungono leggeri sino al vostro apice ornato,
Di miele e profumo colmandovi l'esile varco;
Raccogliete come care gravi perle la rugiada

Dell'alba, e non vagate dietro un tesoro irrealè,
Non vi spinge in cerca del reame di tante false
Brame il capitano caparbio, la coscienza.

Anch'io sono barca di cui però ogni pezzo
Tenuto è in un sol corpo dai chiodi delle pene
E che il fiero nocchiero all'impazzata guida ovunque
Invece di farla cullare sino a pigrizia nella baia mite,
Benché il dolce fluido del segreto monte magnetico
Della vita trascendente ormai attiri i suoi chiodi
Dolenti a rovinare su muti scogli in pace e non sia
Rottame graffiato e rantolante di feroci vie.

E allora gli altri? gli uomini fratelli,
Queste sballottate, peste o abiette, cupide barche
Portate da orrenda corrente di velacce o di laghi
Tristi di sangue pirati sono ed orfani lacrimosi,
Oh seminando nel moderno diluvio di sangue e di lacrime
Che fato atroce spetta ai tanti tristi uomini barche!
Forse tutti morremo e nessuno, nessuno è tra noi
Che puro Noè un felice Ararat possa aspettarli!

Forse tutti morremo e sul mondo acquietato
Ondeggerà solo una miriade di dolci barchette di fiori:
Arcobaleno giù nell'erba, arcobaleno su nel ramo,
Muta festa sarà il p o s t u m a n o silenzio,
Felice tremito, ed ansimerà sospirando
La dolente materia primitiva: ormai fine allo strazio!
Tremula si schiuderà la vergine bocca del loto
E nell'aria felice si librerà la candida ala della Pace.

Traduzione © di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Note

1. Adattamento italiano d'un articolo in lingua magiara da me scritto per "*Irodalomtörténeti közlemények*", (rivista di storia letteraria dell'Accademia delle Scienze d'Ungheria) con il titolo: De Bartolomeis Mario. *Leopardi emlékek Tóth Árpád versében?*, Akadémiai Kiadó, Budapest, 1975, anno LXXIX, N. 2, pagg. 197-199, a cui rimando l'eventuale lettore interessato al testo ungherese.
2. Giornalista, scrittore, eccelso traduttore, tra i maggiori poeti del novecento ungherese, rappresentante di spicco di quella eccezionale cerchia intellettuale coagulatasi intorno alla rivista "*Nyugat*" (Occidente) fondata da Ady Endre, Tóth Árpád nacque il 14 aprile 1886 ad Arad (allora ungherese ma oggi Oradea, in Romania) e morì a Budapest il 7 novembre 1928. Si noti come in lingua ungherese vada sempre espresso prima il cognome e poi il nome proprio della persona. È per tale motivo che anche in testi redatti in altra lingua preferisco conservare a tutti i nominativi ungheresi la disposizione voluta dal magiario.
3. Ranieri Antonio, *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, Napoli, 1919, pag. 48.
4. Tóth Árpád, *Összes művei*, Kritikai kiadás (*Opere complete*, Edizione critica), Volume 5: *Levelei (Le sue lettere)*, Budapest, Akadémiai Kiadó, 1973, pag. 121.

5. Tóth Árpád, *Op. cit.*, Volume 5, pag. 154.
6. Tóth Árpád, *Op. cit.*, Volume 5, pag. 146.
7. Tóth Árpád, *Op. cit.*, Volume 5, pag. 147.
8. Tóth Árpád, *Op. cit.*, Volume 5, pag. 388.
9. Tóth Árpád, *Op. cit.*, Volume 5, pagg. 148 e 389.

Testo e note © di **Mario De Bartolomeis**

N.d.R.: Questo saggio è stato pubblicato nel quaderno letterario «Saggi letterari e storici» di Mario De Bartolomeis (Edizione O.L.F.A. 2003, Ferrara) col titolo: «Echi leopardiani in una poesia di Tóth Árpád?» assieme alla lirica «Elegia per un cespuglio di ginestra in bilingue (pp.5-13).

La poesia qui riportata, prima oltre al fascicolo segnalato è stata pubblicata in bilingue anche nel quaderno intitolato «Traduzioni/Fordítások – I. vol. Poesie/Versek di Melinda Tamás-Tarr e Mario De Bartolomeis, (Edizione O.L.F.A. 2002, Ferrara).

Violenta appropriazione d'un pallone aerostatico.

Tre poggesi accusati e processati. 1)

di © **Mario De Bartolomeis** (1943-2011)

Giacobbe Mattaneri, contadino, si presenta il 26 ottobre davanti al sindaco di Mosciano Francesco **Antonio Rossi denunciando** «[...] che ieri sera circa una mezz'ora di notte vide cadere sopra il terreno del Sig. Ferdinando Derossi un pallone aereostatico (sic!), andò a raccogliarlo, e se lo riportava in sua casa, allorché si vide sopraffatto da Domenico di Luigi Ippoliti armato di fucile, che appena giunto lo ingrillò contro il Mattaneri, e da Luciano di Paolo Cardì alias Magnone, e da Pietro di Emidio Spada; il primo pagano, e gli altri due Legionari tutti domiciliati nel Comune di Poggio Morello. Questi per vie di fatto ed usando delle violenze si presero il pallone di ragione del Comune di Corropoli, e particolarmente l'armato di fucile tirò delle puntate al Mattaneri, e con una di queste colpi la di lui figlia Lucia Mattaneri. Benedetto Maraessa socio di Ciafardoni, e Domenico Mastellarini di Montone, e Luigi di Geremia di Fabio, e Pasquale figliastro di Micone di Poggio Morello, che accorsero al tumulto, procurarono di sedarlo, opponendosi agli insulti dei denunciati, i quali proferirono mille parole ingiuriose contro il Mattaneri. Del che se n'è formato il presente processo verbale firmato da noi, mentre il denunciante ha detto di non saper scrivere [...]».

Firmato dal sindaco Rossi, controfirmato dal cancelliere archiviario Pistilli, il documento in questione viene inoltrato lo stesso 26 ottobre al Giudice di Pace del Circondario.

Affinché il titolo dell'articolo non faccia pensare ad una fresca notizia giornalistica, dico subito che il fatto risale al 1812, quindi all'epoca napoleonica. A coloro cui perciò dovessero sorgere interrogativi o riaffiorare fumosi ricordi scolastici devo qui precisazioni noiose ma necessarie.

Com'è noto, Napoleone si era fatto incoronare re d'Italia a Milano il 26 maggio 1805 trasformando in Regno la precedente Repubblica e, qualche mese dopo, aveva sbaragliato la terza coalizione antifrancesa cui

aderivano anche i Borboni di Napoli. Dopo la pace di Presburgo (Bratislava) del 26 dicembre che ne era seguita, Bonaparte, sentenziando in un bollettino del **giorno 27 che «[...] la dinastia di Napoli ha finito di regnare, la sua esistenza è incompatibile con la pace dell'Europa e con l'onore della mia corona [...]**», il 28 aveva ordinato al generale Massena d'invadere il regno di Napoli, cosa puntualmente avvenuta con l'entrata dei francesi in Napoli il 14 febbraio 1806 e seguita dal decreto imperiale del 30 marzo che insediava sul trono di Napoli **Giuseppe Bonaparte. Nell'intento di ammodernare l'antiquata struttura dello stato napoletano il nuovo re aveva subito dato inizio ad una intensa attività legislativa, ed aveva in quest'ottica emanato l'8 agosto la legge 132 sulla divisione ed amministrazione delle provincie del regno 3) la quale al Titolo IV, avente per oggetto le università (comuni), attribuiva al sindaco — coadiuvato da due "eletti" — anche poteri di polizia.**

Ora comprendiamo certo meglio perché a ricevere la denuncia del Mattaneri sia semplicemente stato il sindaco Rossi di Mosciano e non un diverso organo di polizia.

Il giudice di pace di Giulia, nell'evidente intento di meglio formulare l'accusa, sollecita in seguito al sindaco Rossi una «[...] relazione dei Officiali di Sanità per la ricognizione che dovea farsi [...]» sul denunciante. Il 1 novembre il primo eletto di Mosciano, Eusebio Caravelli, comunica che non la si rimette poiché il Mattaneri fu «[...] offeso verbalmente. La di costui figlia però, per nome Anna Lucia, venne minacciata da un tal Magnone del Poggio Morello di una puntata di fucile di che costui andava armato, ricoverandosi dietro di un piede di oliva per cui rimase illesa dal colpo di già vibrato, come ho risaputo dall'Istessa Offesa, che ho chiamata avanti di me, di unita al Padre, il quale ha deposto, che essendo il fatto accaduto in tempo di notte, non aveva saputo distinguere se la sua figlia fosse stata o no colpita.[...]»

Viene da chiedersi come sia mai possibile non avvedersi all'istante di una ferita da arma da fuoco. Va perciò notato come in alcuni punti la denuncia del Mattaneri risulti di riflesso eccessiva.

Ad ogni modo, il 5 novembre, il P.M. supplente Cervoni formula l'atto d'accusa. **Biagio de Bartolomei, supplente il giudice di pace «[...] per impedimento dello stesso [...]», il 9 novembre emette l'atto di comparizione all'udienza fissata alle ore 14 del giorno 20 dello stesso mese per il denunciante e la di lui figlia, per gli imputati e per i testimoni già prodotti, con invito ad esibire nota di eventuali ulteriori testimoni a **discarico «[...] dentro 24 ore [...]»; nota fatta sicuramente pervenire poiché il 15 novembre il giudice Torquato Mezzucelli chiama a comparire anche i poggesi Francesco Farinelli e Vincenzo di Damiano.****

Alle ore 14 della data fissata ha luogo a Giulia la causa correzionale. Poiché limiti imposti dallo spazio **non consentono di riportare l'intero verbale mi limiterò a citarne dei passi.**

Davanti al giudice i denunciati ribadiscono quanto **risulta dall'atto d'accusa del P.M.**

I Legionari Cardi e Spada, da parte loro, adducono a giustificazione «[...] *ch'essendosi essi condotti ad esigere d'ordine del Percettore del Comune di Bellante la Fondiaria nelle masserie di Sabatino Cicconi e di Giuseppe Violino del Poggio Morello [...] vedessero perciò in tale occasione circa le ore ventiquattro [...] di andare per aria un pallone aereostatico: che spinti dalla curiosità [...] gli andassero perciò dietro tanto più che osservarono che andava già ad abbassarsi per essere quasi intieramente cessato il fuoco, ch'era nella padella: che camin facendo [...] venissero sopraggiunti da Domenico Ippoliti e da altri [...]: che avanzandosi la notte si sperdessero di vista il pallone: che incontratosi perciò con Pasquale Cardone di loro paesano, ed avendo allo stesso domandato se lo avea veduto, questi dicesse loro di volerlo insegnare, e di volerlo quindi ritogliere a chiunque l'avesse preso: che [...] proseguendo tutti uniti il camino [...] trovassero essi, che il pallone restava innanzi la casa rurale di abitazione de' Denunciati [...]: che pretendessero essi di dividersi il pallone [...]: che li nominati Mattaneri si opponessero, e che [...] prendendo essi da una parte il pallone, mentre che poi dall'altra era mantenuto dai Denunciati nel tirare che essi facevano rimanesse esso lacerato [...]: che lacerato dunque il pallone nel modo da essi indicato si prendessero tutti i pezzi, e quindi se ne andassero via.[...]*».

L'altro imputato, Domenico Ippoliti, conferma la deposizione di Cardi e Spada ma aggiunge «[...] di non essere affatto vero, ch'egli minacciasse con il fucile, che portava, e che si apparteneva al Legionario Spada, dappoiché come esso giunse nel locale dove era il pallone, dopo esservi arrivati gli altri suoi compagni, passò istantaneamente a restituire il fucile medesimo al nominato Spada.[...]».

I testimoni, a carico o a discarico in successione chiamati, forniscono in sostanza una versione che, con lievi varianti, esclude l'uso violento del fucile per cui il giudice, udito il P.M., avverte che «[...] gli atti saranno rimessi nel Tribunale Correzionale della Provincia [...]» e invitando gli imputati a far presentare «[...] una malleveria per evitare la detenzione [...]» esprime parere «[...] che gli accusati siano colpevoli della sola violenta appropriazione del pallone [...]». Considerando che il delitto in questione non era contemplato dal Codice Penale il giudice ritiene applicabile l'art.72 della Legge Correzionale che «[...] punisce ogni violento attentato colla detenzione [...]» ed auspica «[...] che gli accusati siano condannati ad un mese di prigionia, ed alle spese del giudizio [...]».

In merito alle indicazioni orarie diffusamente menzionate nel fascicolo e, più dettagliatamente nel verbale del processo, va specificato che trattasi di "ore all'italiana" 4) nel cui computo, suddiviso in ventiquattro di uguale durata, la prima ora si aveva trascorsa un'ora dal tramonto e la ventiquattresima al tramonto del giorno seguente (il litigio per il pallone che ha toccato terra intorno alle ore 24 è dunque avvenuto, secondo gli orologi da noi oggi adottati, intorno alle ore 17). Un tale sistema richiedeva, per gli eventuali orologi pubblici di allora, robuste correzioni al variare dei mesi e delle stagioni e, quindi, la costante opera di un "temperatore", cioè di un addetto alla carica e alla messa a punto della lancetta che, salvo rari casi, era

una sola. Di questo tipo di computo orario, diffusosi anche in Boemia ed altre zone limitrofe, si ha notizia sin dagli inizi del '300 e, come qui vediamo, nel 1812 era ancora in uso nelle nostre zone non essendo ancora stato soppiantato dal sistema di misurazione "oltramontano" o "alla francese".

A fine udienza Francesco Farinelli di Poggio Morello, firmandosi con segno di croce poiché non sa scrivere **5)**, fa al giudice atto di malleva assicurando «[...] di volersi rendere responsabile [...]» delle persone degli imputati e promette «[...] di volerli far stare a qualunque ordine del Tribunale Correzionale, obbligando a tale effetto la sua propria persona [...]». Alla malleva segue la seguente descrizione identificativa degli imputati:

Luciano Cardi: «*Statura giusta. Occhi, e capelli castagni. Naso giusto. Viso lungo. Barba poca*»;

Pietro Spada: «*Statura ordinaria. Occhi castagni. Capelli idem. Naso piuttosto piccolo. Viso ovale. Senza barba*»;

Domenico Ippoliti: «*Statura alta. Viso vajolato. Capelli, ed occhi castagni. Naso filato. Bocca grande. Barba castagna*».

Il 5 dicembre il giudice di pace di Giulia trasmette dunque il tutto al Tribunale di prima istanza di Teramo il quale, richiamando l'art. 381 n.4 del Codice penale, il giorno 17 chiede che si rimetta il processo alla Corte criminale perché decida sulla competenza. Finalmente il 26 febbraio 1813 «[...] *La Corte Criminale della 1a Prov.a di Abruzzo Ulteriore composta dai Sig.ri Giacinto Cipriani Presidente; Orazi, Pepe, Marsico, De Leone, e Lattanzio Giudici, Pistoja Regio Procurator G.le, e Macrone cancell.e [...]»* proposti gli atti rimessi dal Tribunale di prima istanza, vista la requisitoria del Pubblico Ministero di detto Tribunale, visto il voto consultivo del Giudice di pace di Giulia, letta la requisitoria del Regio Procuratore Generale, considerando «[...] *che il disputarsi l'acquisto del pallone aereostatico di carta tra il Giacobbe Mattaneri, che caduto nel suo territorio lo avea ripreso [...]»* e gli imputati «[...] *che animati dallo stesso impegno, l'avevan seguito nell'abbassamento per lungo tratto di strada per raccogliarlo, e nel contrasto lo lacerarono, non costituisce un fatto di violenza pub.a, ed un attentato contro alle proprietà ed ai beni dei privati punibile a termini dell'art. 72 della Legge Correzionale, ma al più dar potea luogo ad un'azione civile [...] Considerando, che ridotto in pezzi un pallone di carta di niun valore, l'appropriazione quindi seguita dal Cardi, Spada, ed Ippoliti, che all'ultimo si accorse di detto pallone in pezzi, non può elevarsi ad un'azione furtiva, perché manca l'idea del furto, e l'animo del lucro [...] Considerando, ch'esclusa l'idea del furto non rimane applicabile niuno degli Articoli richiamati [...] La Corte a voti unanimi ha deciso, e decide, che nella presente causa non vi sia luogo a procedimento, ed in conseguenza a dichiarazione di competenza [...]».*

Per concludere, dunque, tanto chiasso per nulla. Ed il tutto che finisce in una bolla di sapone enorme, come un pallone.

Note

1. "S@ntomero" (anno II, N. 1, Marzo 2010, pagg. 4-5), periodico della Pro-loco del mio paese natale in

Abruzzo, edita a stampa questo mio breve scritto su documenti d'archivio comunemente ritenuti minori ma non per questo privi di una loro particolare singolarità per il velo capaci di scostare da quei tanti piccoli aspetti su cui vale comunque indagare.

2. Archivio di Stato di Teramo (AST), *Tribunale Criminale, fasc. 612, busta 58, anno 1812*. L'intero iter processuale si compone di 23 carte scritte.
3. *Collezione degli Editti, Determinazioni, Decreti, e Leggi di S.M.* Napoli, Stamperia Simoniana, 1806, pagg. 269- 280.
4. **Tratta dell'argomento Giuseppe Brusa, *L'emblema di Hora – Origine e sviluppi del computo delle ore all'italiana***, in «La voce di Hora», N° 1, dicembre 1995, pagg. 3-17.
5. Nessuno tra gli interrogati dal giudice —vale a dire denunciati, accusati e testimoni— è in grado di sottoscrivere la propria deposizione se non con un segno di croce. Da ciò si evince il grado quasi nullo di alfabetizzazione all'epoca ancora imperante nella nostra zona, e non solo nei ceti più bassi. Per alcuni comuni l'Intendente (il nostro odierno Prefetto) incontrava non poche difficoltà nella nomina del consiglio decurionale da cui, tra l'altro, si eleggeva il sindaco. Tale organo (che prevedeva dieci membri per i comuni fino a 3000 abitanti), oltre che di elementi abbienti graditi al governo ed aventi un reddito minimo di 24 ducati annui, doveva anche

constare per almeno 1/3 di persone che sapessero leggere e scrivere, e l'alto numero di illetterati ne rendeva a volte ardua la costituzione.

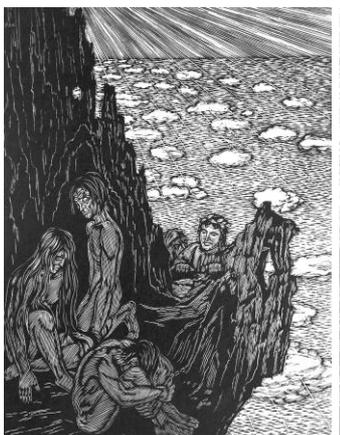
Testo e note © di **Mario De Bartolomeis**

UN APPASSIONATO DI NUMISMATICA, FOTOGRAFO, COLLEZIONISTA DELLE MACCHINE FOTOGRAFICHE E FRANCOBOLLI

A cura di **Melinda B. Tamás-Tarr**

Mario De Bartolomeis aveva una grande passione anche per l'arte fotografica e per le monete e banconote da collezione. Così ha anche collaborato alla rivista anche in veste di fotografo e su mia richiesta gentilmente si è fatto carico di fotografare le immagini in b/n del libro di Béla Gy. Szabó di grandi dimensioni (44x34 cm), intitolato *La Divina Commedia*, contenente 20 stampe in legno, e con queste foto abbiamo illustrato la copertina dei 17 fascicoli della nostra rivista. Ecco le foto – non in ordine di pubblicazione - da lui scattate che sulla copertina, con gli strumenti meno efficaci d'allora non sempre sono venuti bene:





Sulla pagina dell'archivio telematico potete rivedere le copertine che riportano 17 immagini tra queste della completa raccolta.

Quanto riguarda la sua passione per i francobolli e per le monete da collezione, ecco alcune immagini con le sue annotazioni a proposito, che c'entrano con l'Ungheria:



Titolo: Argento 925/1000 Diam.: 38,61 mm Peso: 31,46 g

Dopo un primo fallito tentativo di riconquistare Buda ai turchi nel 1684, una nuova imponente armata di 74.000 uomini al comando del duca Carlo V di Lorena,

composta da austriaci, ungheresi, tedeschi, italiani e tanti altri volontari provenienti da varie nazioni europee si presentò sotto le mura della città cingendola nuovamente d'assedio nel giugno 1686. A metà agosto un esercito turco di circa 16.000 effettivi si era presentato nell'intento di soccorrere gli assediati, ma il suo comandante, Abdurrahman Abdi Pascià, trovatosi di fronte a forze largamente preponderanti, si era ben guardato dal tentare lo scontro. Nel corso dell'assalto finale condotto il 2 settembre 1686, fu il reggimento di dragoni del principe Eugenio di Savoia a coprire le spalle all'armata assediante dagli eventuali attacchi di disturbo di Abdurrahman Abdi Pascià, reggimento di dragoni che dal principe Eugenio prese appunto il nome di *Dragoni di Savoia*. La moneta qui riprodotta è purtroppo esaurita da tempo. A chi fosse interessato non resta che tentare di trovarla in giacenza presso qualche negozio di numismatica. (MDB)



Titolo: Argento 925/1000 Diam.: 38,61 mm Peso: 31,46 g

Questa moneta è stata emessa nel 2002 in occasione del duecentesimo anniversario della fondazione della Biblioteca Nazionale magiara (abbreviazione: OSZK) da parte del conte **Széchenyi Ferenc** (Fertőszéplak, 29 aprile 1754 - Vienna, 13 dicembre 1820), da cui ha preso nome, il quale, acquistandoli in patria ed all'estero, aveva raccolto una importante collezione di libri ungheresi. Nel 1802 il conte donò alla nazione

detta raccolta che venne quindi aperta al pubblico, il che indusse anche altri emuli cittadini a donare le proprie collezioni di libri. Dopo aver cambiato alcune volte sede nel corso degli anni, la biblioteca si trova oggi nel Palazzo Reale di Buda. La moneta che qui vedesi riprodotta, emessa in 3000 esemplari per ogni singola finitura, è oggi ancora disponibile solo nella tiratura *fior di conio* il cui prezzo è fissato a 5900 fiorini ungheresi (HUF) equivalenti, al cambio odierno, a € 21,43. (MDB)



Titolo: Argento 925/1000 Diam.: 38,61 mm Peso: 31,46 g

Per commemorare il 125° anniversario della nascita del grande poeta, scrittore e giornalista ungherese **Kosztolányi Dezső** (Szabadka, 29 marzo 1885-Budapest, 3 novembre 1936), la Zecca di Stato magiara ha emesso il corrente 29 marzo una moneta in argento che qui a fianco riproduciamo. La moneta è ad oggi ancora disponibile in entrambe le finiture, e ne sono stati conati 3000 esemplari nella versione *fior di conio* e 5000 nella versione *proof*. Il prezzo è rispettivamente fissato in 7.900 e 8.700 fiorini ungheresi (HUF) equivalenti nell'ordine, con riferimento al cambio odierno, ad € 28,62 e ad € 31,52 .

In altra pagina di questo sito si possono leggere in traduzione italiana due brevi articoli scritti da **Kosztolányi Dezső** per il quotidiano *Pesti Hírlap*. (MDB)

Ecco due brevi articoli di Kosztolányi – già nel passato pubblicati sulla nostra rivista –:

Una cincia ¹⁾

(*Cinege*)

di **Kosztolányi Dezső**

La mattina, quando sono entrato nella mia stanza, sul mio scrittoio c'era una cincia. Era evidentemente volata dentro nel corso della pulizia.

Essa se ne stava sulla mia bilancia delle lettere, su quel sensibile strumento su cui io, prima d'affrancarli, ero solito pesare i miei scritti da spedire acciocché la posta non trovasse più pesante quanto io magari ritenevo più leggero.

Con accortezza mi sono accostato di soppiatto ad osservare quanti grammi potesse pesare una cincia, cosa che sino allora infatti ancora non sapevo. L'uccellino è però volato via spaventato e, come in un

bosco, ha pigolando inanellato il suo volo tra i montanti della biblioteca e si è infine posato a riposare in cima all'*Oxford Dictionary*. Da lì mi guardava guercio con i suoi neri occhi vispi assolutamente diffidenti.

Mi sono ingegnato a fargli intendere che poteva starsene lontano da me. Ho tentato di comportarmi da affabile padrone di casa. Mia vecchia abitudine è servire per prima cosa i miei ospiti di quel che più amo, da fumare. La cincia non ha fumato. Mi sono di conseguenza sentito imbarazzato. Le ho più volte detto in successione ad alta voce:

—Cincia.

Essa però non lo comprendeva. Questo pennuto **assolutamente incolto di ornitologia udiva senz'ombra di dubbio** il suo nome per la prima volta. Non era ancora stato presentato a sé stesso.

Le ho procurato qualcosa da mangiare. Nel mio **appartamento a men ch'io sappia di vermi non ne ho**, ma in una scatola di biscotti da tè ho trovato delle briciole, le ho sparse sul pavimento perché banchettasse. La cincia è si volata giù, ne ha trafitte col becco una o due, ma non le ha mangiate. Pare che quanti nutrano gli uccelli del cielo abbiano di gran lunga meno briga e dispendio d'un gestore d'una mensa popolare.

Ho allora osservato cosa fa una cincia nella stanza d'uno scrittore. Essa è volata sulla cappa del camino ed ha giudicato esservi della canicola. Ne è rimasta talmente atterrita da prendere a svolazzare all'impazzata, è piombata sulla finestra i cui vetri il gelo imbiancava, rendeva cieca, velava d'un vitreo sipario. Non ha potuto fare a meno di fuggire da questa gran gabbia. Si è appollaiata su *Petőfi* ed ha preso a cantare melodiosamente, indi su *Shakespeare* ed ha zirlato sui suoi drammi. Essa volgeva disorientata il suo capo qua e là. Come a volte mi alzavo e mi mettevo in movimento guardava me stupefatta come una catena montuosa. Anch'io guardavo stupito questo briciolo di creatura non più grande del mio naso ed in sé stessa tuttavia del pari totalmente perfetta quanto me. Non ci comprendevamo.

Ho stabilito rapidamente che l'occupazione prima della cincia, come quella d'ogni essere vivente, è vivere e che la seconda è poi aver paura ed essa teme costantemente che questo ignoto processo, in qualche modo per principio e termine finalizzato, si interrompa. Essa si comporta, in una parola, circa come me.

Ben presto sono stato stufo della mia ospite. Dacché non uccido mai bestia ed ancor meno era stato mio intento sopprimere la cincia quando era entrata da me, il fatto di non farle male non era per motivo di diletto a guisa di quanti, vezzeggiando gli animali, assaporano centellinando il piacere di una loro arcana sete di sangue. Nemmeno riuscivo a dar da intendere a me stesso quale benedetta mite creatura dal nobile cuore fossi io che in pieno inverno concede ospitalità ad un simile esule. Siffatti autoillusori sentimenti da romanzo che gli sciocchi chiamano poetici io li stronco al loro nascere.

Ho dischiuso perciò la finestra e lasciato andare senza cerimonie la cincia all'aria aperta.

1. Breve articolo di Kosztolányi Dezső (Desiderio) apparso sul quotidiano *Pesti Hírlap* del 20 gennaio 1929.

Traduzione © e nota di **Mario De Bartolomeis**

Fonte del racconto di sopra e del seguente NN. 35-36 della rivista *Osservatorio Letterario*, Ferrara, Anno 2003-2004, pagg. 23-24, NN. 37-38 della rivista *Osservatorio Letterario*, Ferrara, Anno 2004, pagg. 18-19.

Un ragazzo di Budapest 1)

(*Budapesti gyermek*)

di **Kosztolányi Dezső**

Il ragazzo, il ragazzo di Budapest, il pallido ragazzo di Budapest stava nella sua camera senza fare assolutamente nulla.

La sua stanza aveva l'aria di un laboratorio chimico.

Mi sono avvicinato a lui, gli ho carezzato il capo e chiesto perché non giocasse. Mi ha risposto garbato:

—Quando sono da solo preferisco riflettere. Ad ogni modo gioco anche, circa un'ora al giorno; mezz'ora con la scatola delle costrizioni davanti a mio padre giacché lui vorrebbe fare di me un ingegnere, mezz'ora alla presenza di mia madre con un aeroplano perché è ciò che la diletta. A me, per dirla franca, non diverte nessuna delle due cose. So però quanto io debba a loro. Al giorno d'oggi un ragazzo è l'unica gioia degli adulti. Essi infatti si trastullano quando si trastulla il loro ragazzo. Lascia dunque almeno che essi giochino con me che quel gioco lo faccio solo tanto per fare. Ti prego, non sorridere del fatto che sono così disilluso e distaccato. Voi una volta potevate trastullarvi con facilità. Se vi si conduceva a teatro e l'occhio vi cadeva su una lampada rosa facevate tanto di bocca e fantasticavate su di quella per una settimana. Se ricevevate in dono uno stipetto musicale che produceva tre noterelle sottili come un filino di cotone sentivate venire da esso la musica degli angeli. La nostra condizione è più difficile. Noi siamo nati nel fatato mondo della tecnica. Ne siamo ormai avvezzi, vi abbiamo sinanche fatto le ossa. Quando la bambinaia mi portava in carrozzina per strada i miei occhi d'infante già si beavano delle luci pubblicitarie, bicchieri di spumante dalla dorata effervescenza, entrate di cinema giallo arancio, serpeggianti scintille lilla di tram. Quando sono stato più grandicello dal mio letto telefonavo di sera a mio padre che si trovava a Parigi. Più tardi sintonizzavo io stesso la radio con Barcellona, Dresda e Tolosa. Il mondo intorno a voi era grigio. Intorno a noi il mondo è come le mille e una notte. Allora giocavate voi. Oggi giocano i grandi. Il vostro secolo era il secolo degli adulti ed accanto a loro voi siete cresciuti al vostro posto sottomessi e felici. Noi ci sentiamo molto male su questo trono. Un solo desiderio abbiamo, che cioè ci togliate dal trono e non vi curiate tanto di noi. Ameremmo fare una volta il bagno in un'acqua di cui non abbiate preventivamente misurato la temperatura, ci piacerebbe mangiare una volta non solo vitamine ma zucchero a manate e farne indigestione di santa ragione, ci piacerebbe fare una volta una trombetta col picciolo d'una zucca, far volare aquiloni senza l'ostacolo di fili elettrici, prendere un lucherino, raccogliere un sasso di cui ci accorgiamo. Lasciate perdere la tecnica e la scienza. Non costringete a fare anche noi gli stessi vostri giochi. Lasciateci vivere la nostra vita. Voi che così tante cose avete scoperto scoprite anche questo, scoprite per noi la natura.

1. Ancora un breve articolo di Kosztolányi Dezső pubblicato sul quotidiano *Pesti Hírlap* del 25 dicembre 1929.

Traduzione © e nota di **Mario De Bartolomeis**

«SE NE VA UN UOMO DI GRANDE MERITO PER LE PAGINE
DELL'OSSERVATORIO LETTERARIO...»

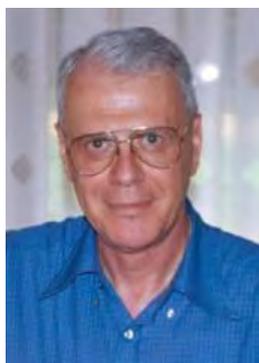


Foto del 2001

----- Original Message -----

From: Fernando Sorrentino
To: Osservatorio Letterario - Direttore Resp. & Edit.
Sent: Friday, March 18, 2011 1:17 PM
Subject: Mario

Querida Melinda:

También yo he quedado consternado por la noticia que recibí de Paolo, ayer por la noche. Mario fue una excelente persona, a la que sólo le debo favores y bondades. Me digo y te digo: ¡Ánimo!

Un bacio,
FS

----- Original Message -----

From: Gianmarco Dosselli
To: Osservatorio Letterario - Direttore Resp. & Edit.
Sent: Friday, March 18, 2011 1:34 PM
Subject: condoglianze

Se ne va a 68 anni un uomo di grande merito per le pagine dell'Osservatorio Letterario". Ha lasciato la famiglia, la vita e l'immensurabile contributo alla rivista... Tutto ha lasciato per una migliore "scenografia" celeste, ma sappia, signora Melinda, che il signor De Bartolomeis se n'è andato improvvisamente ma il legame con i lettori dell'Olfà resta, non è spezzato, anzi continua... Lo si ricorda nelle traduzioni linguistiche fatte per i semplici lettori, come me! Ricordiamo, con devozione, questo storico, linguistico e letterario; seppure mai vedutolo di persona, ma il suo nome mi è sempre rimasto impresso dal 2001, in senso amichevole; e mi associo al dolore della famiglia della di lui scomparsa.

Cordialmente.

Gianmarco Dosselli -Flero-

----- Original Message -----

From: Erdős Olga
To: Osservatorio Letterario - Direttore Resp. & Edit.
Sent: Fri, 18 Mar 2011 13:47:32 +0100
Subject: Re: L'Osservatorio Letterario di nuovo in lutto / Az Osservatorio Letterario ismét gyászban

Kedves Melinda!

Beleborzongtam ebbe a hírbe. Így ismeretlenül is részvétem Mario családjának és szeretteinek. Gondolom Önnek is sokkoló a hír, hiszen annyi közös fordításuk, munkájuk volt együtt, nem beszélve a személyes kötődésről.

Kicsit lelkiismeret furdalásom is van, mert jó két éve küldött nekem egy Pieraccio Tedaldi szonettet, hogy

lefordítsam olaszról magyarra. Nekem rendszeren feladta a leckét, farigcsáltam a középkori verset, de sosem voltam megelégedve vele annyira, hogy azt mondjam kész. Néhány hete jutott eszembe, hogy újra előveszem, hátha megszáll az ihlet, de sajnós már soha nem tudom Marionak elküldeni, hogy véleményezze.

Remélem, hogy most egy jó ideig hasonló szomorú hírrel nem kell, hogy szolgáljon.

Szeretettel ölelem,

Olga

----- Original Message -----

From: Ornella Fiorini
To: Osservatorio Letterario - Direttore Resp. & Edit.
Sent: Friday, March 18, 2011 2:09 PM
Subject: RE: L'Osservatorio Letterario è di nuovo in lutto / Az Osservatorio Letterario ismét gyászban

Cara Melinda, così è la vita...

Proprio il giorno del mio compleanno (lo scorso 22 febbraio), ho perduto una cara zia che avevo con me da cinque anni.

Mi ha lasciato in due giorni senza 'avvertirmi'... Quando veniamo qui ci portiamo appresso un libro scritto, ci sono storie lunghe, altre meno..., ma quando le pagine sono finite, sono finite.

Un giorno mi trovai lungo il fiume (Po), ero a guardare un amico che stava tagliando -e spellando- dei rami di salice per farne dei paletti da recinzione.

Ti allego i 'pensieri' fatti nell'osservarlo al lavoro.

Con il mio affetto e la mia vicinanza.

Un caro saluto.

Ornella

Anca par mi 'cm'è al sàlas (di Ornella Fiorini)

Gnèm da lontan

Nü altar

sénpar quéi

sem an pensér

in man

ogni di'

ma fin a quand

an ram ad sàlas

al bütarà dré Po

la primaera

anca par mi al sol

al starà inpis

longa la sera

e la matina

la bütarà in la not.

Anche per me come per il salice

Veniamo da lontano/noi/sempre quelli/siamo un pensiero/nella mano/ogni giorno/ma fino a quando/ un ramo di salice/germoglierà lungo il Po/la primavera/anche per me il sole/resterà acceso/lungo la sera/ed il mattino/germoglierà nella notte.

----- Original Message -----

From: "Gianfranco Bosio"
To: Osservatorio Letterario - Direttore Resp. & Edit.
Sent: Friday, March 18, 2011 2:31 PM

Subject: R: L'Osservatorio Letterario è di nuovo in lutto / Az Osservatorio Letterario ismét gyászban

Le porgo le mie più sentite condoglianze per la scomparsa del Suo caro amico e collaboratore.
G. F. Bosio

----- Original Message -----

From: Dr. Sztányi György
To: Osservatorio Letterario - Direttore Resp. & Edit.
Sent: Fri, 18 Mar 2011 15:55:46 +0100
Subject: RE: L'Osservatorio Letterario è di nuovo in lutto / Az Osservatorio Letterario ismét gyászban

+!
Isten nyugtassa!
Gyuri

----- Original Message -----

From: Hollóssy Tóth Klára
To: Osservatorio Letterario - Direttore Resp. & Edit.
Sent: Fri, 18 Mar 2011 18:10:38 +0100
Subject: RE: L'Osservatorio Letterario è di nuovo in lutto / Az Osservatorio Letterario ismét gyászban

Édes Melindám! **Kérlek fogadd őszinte**
részvétem! [...]
Ölellek: Klára

----- Original Message -----

From: Prof. Franco Santamaria
To: Osservatorio Letterario - Direttore Resp. & Edit.
Sent: Sat, 19 Mar 2011 07:49:48 +0100
Subject: Re: L'Osservatorio Letterario è di nuovo in lutto / Az Osservatorio Letterario ismét gyászban

Partecipo con vivo cordoglio alla perdita di Mario De Bartolomeis.
FrancoS.

----- Original Message -----

From: Tegdes Ágnes
To: Osservatorio Letterario - Direttore Resp. & Edit.
Sent: Monday, March 21, 2011 10:16 AM

Kedves Melinda!
[...]
Szeretném őszinte részvéteimet kifejezni a
barátja haláláért....
[...]
Üdvözlettel:
Tegdes Ágnes



«...È così fatto l'uomo. È un unico esemplare./ Di lui non è vissuto di più e non vive neanche ora, / Come sull'albero non crescono due foglie identiche, / Non sarà simile a lui neanche nel grande tempo.»

(Dezső Kosztolányi: *Orazione funebre*)

Traduzione approssimativa di
© Melinda B. Tamás-Tarr



Mario de Bartolomeis

Fonte della foto: *L'Ours Blanc*

Mario De Bartolomeis dal 2001 al 2005 era un abbonato e collaboratore sostenitore della nostra rivista.

GRAZIE DI TUTTO QUELLO CHE HAI DATO A TUTTI NOI! ADDIO MARIO!

LIBRETTI VI

Pimpinone

Tomaso Albinoni (1671-1750) è noto per "l'Adagio di Albinoni", brano musicale triste e cimiteriale, per altro non suo. Decisamente sconosciuta è la sua produzione operistica: rarissima e in massima



parte perduta. Già l'attacco di archi celestiali ci ricorda che siamo a Venezia. Era l'autunno del 1708 quando, inserita tra gli atti dell'opera "Astaro", il compositore propose un gustoso intermezzo buffo: Pimpinone. Il testo, dell'emiliano Pietro Pariati (1665-1733), segue lo stile tradizionale, schematico, classico e non trascurava spunti di malizia e di ironia per condire l'eterno tema dell'amore del vecchio per la giovane e della furbizia con cui la giovane gabbia il vecchio. Il medesimo tema borghese fu poi musicato anche da Telemann nel 1725. Borghese, e non nobile: perché qui ci sono i soldi di mezzo, classi emergenti, rivendicazioni...E siamo solo all'alba del Settecento. La storia non è certo nuova: la serva Vespetta, una giovinella furba, fa di tutto per accasarsi con un uomo ricco, meglio se di una certa età. "Son cameriera. / Fo di tutto. Pian m'intendo / di quel tutto che conviene. / Son dabbene, son sincera; / e m'aggiusto al male e al bene": così si presenta la fanciulla, offrendosi "per le vie onorate" a benestanti signori attempati. Ecco un candidato ideale: è Pimpinone. Di lei Vespetta dice: "Nobil non è, ma ricco a canna e sciocco. / Che buon padron saria per me. Vediam." Pimpinone entra in scena con le classiche



parole da avaro: "Guai a chi è ricco, guai. Per ogni parte / Ognun mi vuol rubar. Più tanta gente / non voglio in casa mia. Sia benedetto / L'uso delle servette. Una di queste / Per me saria un tesoro...". I due si guardano; l'interesse, del resto, sembra reciproco. Lei si mette in evidenza affettandosi in riverenze che riempiono di stupore Pimpinone, immaginandosi ottime referenze: "Gran dama la padrona esser dovea". Ma "Che gran dama? – risponde Vespetta – Oggidì l'uso non falla. / Adesso il *mi la sol*, il *la ra ra* / troppo è comune. Ognuna canta e balla". E a che pro? Facile, secondo la ragazza: "Se non altro, a portare avanti il petto". Il dialogo prosegue e Pimpinone scopre che Vespetta non lavora più come serva perché, così dice lei: "La mia volea ch'io ricevessi / or quei fiori, or quei fogli, or quei ritratti, / un mondo d'ambasciate e di risposte. / Non mi faccia più dir. Io son segreta". Il mistero intriga il vecchio, e ben presto scopre che la di lei precedente padrona era invidiosa perché "forse di lei più bella le pareva". E qui lui è esplicito: "Buona cosa è l' servir un uomo, e solo". E infatti un buon candidato è proprio Pimpinone: altro che brutto "Sustrissima è una gioia, un giglio, un sole". Facile, a questo punto, andare in brodo di giuggiole. Ancor più se la giovane servetta spera di trovare un padrone come lui. Sicché scatta l'offerta: "Or senti, in casa mia son solo e ricco / e, senti, liberal. Se pur ti è caro, / mia cameriera adesso io ti dichiaro". A questo punto lui non sta nella pelle, e nemmeno lei che ha trovato il buon partito. Ma la seconda parte si apre con una svolta inaspettata: "Vespetta, tu lasciarmi?" chiede preoccupato Pimpinone. Ma anche questa è una mossa dell'astuta servetta che accusa il padrone di scialacquare il patrimonio: "In rovina andar volete, / e sa il Ciel se mi duol sin nell'interno". L'uomo è ancor più felice, perché "costei per una casa è un gran governo". Almeno così crede: perché per evitare la prodigalità di Pimpinone lei gli chiede le chiavi dello scrigno: ma quando la fanciulla scopre dei gioielli viene a sapere che sono destinati a lei. Pimpinone, così, si dichiara in un'aria tenera e ben costruita, benché goffa, come il personaggio suggerisce: "Guarda un poco in quest'occhi di fuoco, / ed in loro vedrai, mio tesoro, / che sei di Pimpinon la Pimpinina. / Ti vergogni? Che pensi? Che fai? / Guarda, guarda, e guardando saprai / ch'il mio presente amor è Vespettina". Lei si mostra perplessa perché "mormora il mondo e ciarla" e la differenza di censo e di età... Insomma, così non può andare. Ma l'uomo si conferma poco accorto: "se tu'l vuoi, ti posso far padrona". Così lei si scioglie in un'aria delicata, un capolavoro della bugia: come non credere a una ragazza così innocente? "Io non sono una di quelle / nate brutte e fatte belle, / e che imparan sul cristallo / a non far un gesto in fallo, / a girar guardi vezzosi / e a tener la bocca a segno. / Né di quelle vanarelle, / che camminan col compasso, / e si fanno il busto basso / per mostrar ai più golosi / molta roba e poco ingegno". Parole attuali che corroborano la sua voglia di presentarsi come ragazza semplice, umile e senza troppe pretese. In effetti, stupida non lo è affatto: Pimpinone capitola e le promette "giochi e veglie", "cene, teatri e balli", "feste d'orsi e di tori" e nientemeno che una dote di "dieci mila" a patto che non vi siano "visite, convenienze e complimenti". Questa sarebbe la base delle nozze, ma

nella sua testolina vivace Vespetta reputa Pimpinone "matto", "tanto brutto / non v'è alcun", "è pur cotto, il sempliciotto" e ride della sua ingenuità. Da marito e moglie litigano, perché lei vuole andare "a spasso", ma lui non è d'accordo. Così Vespetta prova a convincerlo: "Diran che siete matto. A saggia moglie / non si fan questi conti, e un buon marito, / s'ella è dabben, di lei si fida e tace". Ma questa volta lui non ci sente e lei lo redarguisce: "noi non staremo in pace", e poi "per aver libertà mi maritai / compagne son le mogli, e non già schiave". Chi vincerà? Vespetta, ovviamente, che va "a passar il dì da mia comare" non senza aver esatto rispetto e il titolo di "signora" dal marito ingenuo. Pimpinone, rimasto solo, si esibisce in un'aria buffa, dove sembra imitare il chiacchiericcio tra la moglie e la comare: "So quel che si dice, e quel che si fa: / lustrissima, sustrissima, come si sta? / Bene. E poi subito: quel mio marito / è pur stravagante, è pur indiscreto. / Pretende che in casa io stia tutto il dì. / E l'altra risponde: gran bestia ch'egl'è". Prendete, comare, l'esempio da me. / Voleva anch'il mio. Ma l'ho ben chiarito, / di far a modo mio trovato ho'l segreto: s'ei dice di no, io dico di sì". Vespetta torna e Pimpinone chiede "più governo alla casa, e men d'orgoglio". Non l'avesse mai fatto! La mogliettina: "rispondo al tuo vorrei con il mio voglio. / Il teatro, la veglia, il gioco, il ballo, / la visita, la maschera, il balcone: / tutto è per me. M'intendi?". E le promesse? "Promisi e non promisi" perché, come sagacemente osserva Vespetta "il quel tempo ero serva: or son padrona". E si apre un'aria di rivendicazione muliebre: "Voglio far come fan l'altre / ben danzar, parlar francese / star in gala, esser cortese, / ma però con l'onestà. / Voglio anch'io saper cos'è / la maniglia e la spadiglia, / e chiamar o l'asso o il re, / quando il punto mi dirà." Povero Pimpinone, ora si è accorto di chi si è messo in casa, e non ha modo di disimpegnarsi perché "o la mia libertade, o la mia dote". Vespetta, altra serva padrona della storia della musica, redarguisce il marito, perché se lui gioca d'azzardo lo farebbe "per vizio", mentre lei "per diletto"; se lui spendesse "in frascherie" sarebbe in fallo, perché "moda e galanteria son per le donne". E povero Pimpinone, è "confuso e disperato" ma "chi ha le mogli indiatolate / presto affé si pentirà".



Il paratajo

Il paratajo è una grande rete tesa da albero ad albero, usata per catturare gli uccelli. Una trappola, insomma, e ben s'intuisce che in questa storia qualcuno resterà scornato. Però, tutto sommato, il lieto fine sarà per tutti. L'opera omonima, con musica di Niccolò Jommelli



(1714-1774) è divertente, fresca e interessante. Occorre ascoltarla per farsi un'idea di come eravamo abili, noi italiani, nell'ironia, nell'arte, nel teatro e nella musica. Una commedia di caratteri, mai banale: il "Paratajo" sorprende per le bizzarre scelte musicali di Jommelli, autentico genio da riscoprire. I personaggi sono quattro:

Argone, vecchio zio di Clarissa amante di Floro, e Fille, amica di Clarissa. La scena si finge a Richmond, "presso Londra", e Argone entra in scena protestando non si sa bene per cosa, ce l'ha con tutti: "un soldato suda e pena, / e sul fieno a morir va: / un superbo senza cena / vuol rispetto, e pan non ha. / un geloso è tormentato; / un buon uomo è criticato; / tutti tutti in questo mondo / siamo pazzi in verità". Insomma, va tutto alla rovescia: il motivo di questo sfogo è presto detto: il vecchio zio non vuole che la giovane nipote Clarissa voglia sposare Floro, un poveraccio. E', inoltre, il tutore della ragazza e come tale custodisce il ricco testamento lasciato dal padre di lei. La giovane entra in scena con un lezioso motivo pastorale: Clarissa non vede l'ora di affrancarsi dal tutore e vuole a tutti i costi sposarsi. Ma il vecchio oppressivo non vuole capire e se ne va in un altro sfogo sincopato e ansiogeno: "Senti me: se brami stare / sempre in pace col tuo zio; / di marito non parlare, / non badare al fatto mio, / non venirmi a disturbar. / Canta pur, suona, ti spassa, / fatti cieca sorda, e passa. / Griderò senza ragione? / Statti quieta in un cantone, / fa la sciocca e non parlar. / Se poi in casa non vuoi stare, / esci, spassati e cammina: / sia di giorno, sia di sera / fammi sempre buona cera, / pensa solo alla cucina, / mangia, vatti a riposar". Clarissa, quasi assuefatta da certi impeti, ricorda che "Gl'avvocati, e gli avari / danno sempre consigli, e mai denari. / Il povero mio padre, / oh quanto s'ingannò, quando costui / per mio tutore elesse, / e die' de' beni miei la cura a lui!". Entra in scena Floro, e si entra nell'intrigo: e com'è bella l'opera che rende appassionante anche una storia prevedibile con la forza della musica. "Cara ti fida, e spera: / io so quel che mi dico, / io vo' sì, questa sera / mettere in un intrico / del mondo il più grazioso / che rider ci farà" canta il ragazzo con baldanza e forte della sua passione. Mentre Clarissa è pensierosa e sembra arrossire al timore che qualcosa andrà storto: "Chi sa dir se fra la nube / che ricopre il cielo irato / qualche raggio fortunato / mai per me risplenderà?". Ma le note di Jommelli lasciano intuire un caratterino piuttosto volitivo e per nulla rinunciataro. Il libretto dell'opera, purtroppo, resta anonimo mentre si sa che la prima rappresentazione fu a Parigi nel 1753, proprio quando il belcanto italiano era osteggiato dai benpensanti francesi che chiedevano storie più verosimili e meno arie enfatiche. Ma alla

gente comune di tutta Europa, a buona ragione, piaceva più la musica dello Stivale. Tornando alla vicenda: Floro attende Argone al varco e gli mormora in un orecchio che "in questo loco istesso un gran tesoro / so ch'è nascosto, e noi, se pur le piace, / divider lo potremo in santa pace". Il vecchio è d'accordo: "Per questo volentier, a me la zappa". Ma il furbo Floro aveva costruito una trappola entro cui Argone, come previsto, cadde. Una pastorella, Fille, ascolta le sue grida e accorre in suo aiuto: è amore a prima vista. Lui le promette: "a Londra verrai meco; / le maschere vedrai, l'opera, il ballo, / e ogni bella cosa: / e tu sola sarai la mia morosa". La pastorella non è di certo una sprovveduta, e così risponde: "Colle occhiate e cogl'inchini / si principia a corteggiar. / Colle maschere e i festini / si può meglio chiacchierar. / Ma i regali, ma i zecchini / fan più presto innamorar". Il vecchio innamorato si confida con la nipote in un mirabile duetto che pone termine al primo atto con nove cambi di tempo: "Viddi qui una pastorella / vaga assai più di una stella, / che girava i cari occhietti / amorosi e insiem furbetti: / questa a me con caritate / die' la mano, e per pietade / su mi trasse dalla fossa, / e nel cor fissa mi sta". Clarissa coglie l'innamoramento dello zio per scucirgli ciò che vuole: "adesso ch'è diventato amante / sarà più generoso; / però pria d'esser sposo, / del padre mio mi renda il testamento, / acciò per tanti doni, / non vada la mia dote in detrimento". Argone risponde con vezzi antichi, con una melodia saltellante e obsoleta: "Chi è bello non dona, / chi è bello non spende: / non so se m'intende, / mi creda padrona / fu sempre così". Ma Clarissa è perentoria e determinata: "Che cosa vi credete? / Che sì, che me'l darette: / via via datelo qua" e si apre in un'aria tormentata e furiosa in tonalità minore. Una sorpresa: sembra di entrare in un'opera seria. Ma poi ci pensa Argone a riportare il clima buffo dopo la violenta tirata della ragazza: "Sia ringraziato il ciel! Hai tu finito?". La situazione prosegue grazie a Fille che tende una rete, il paratajo del titolo, per catturare gli uccelli che poi venderà al mercato. Con lei c'è Clarissa e si ascolta una graziosa musica che imita il canto degli uccelli e una curiosa alternanza tra parole e silenzio per attrarre il maggior numero di volatili. Che succede poi? Argone, attratto dalle due ragazze, si trova intricato nella rete e non si riesce a liberare. "Che brutto uccellaccio è nella rete" ride Fille. Anche Floro è lì a godersi la scena. Per liberarlo Clarissa chiede allo zio "prima / mi renda il testamento; / mi perdoni; e dimostri esser contento, / ch'io sposi in questo giorno...". Anche qui va a finir bene e la promessa sposa si consola con un'aria ondeggiante a tema marino, sorprendentemente complessa per tale momento di distensione e risoluzione della storia: "La mia nave abbandonata / fra gli scogli, e la procella / senza vele, e senza stella, / pure il porto ritrovò". Ma il finale arriva presto, e tutti cantano: "La cosa è accomodata, / contenti tutti siamo, / già la parola è data, / andiamo in compagnia, / il tutto già passò / in compagnia, in allegria". Già... ma che motivo avrebbe Argone per essere contento? Semplice, oltre a sposarsi Clarissa e Floro, il vecchio zio si unirà con Fille.

Umberto Pasqui

- Forlì -

FU VERA GLORIA?

Custodite all'interno della biblioteca comunale di Forlì, numerose carte provano lo stato nascente del Futurismo, quel movimento che, un secolo fa, prese le mosse dal nostro paese, si diffuse in altre parti d'Europa, principalmente in Francia e Russia.

Estrate dalle Raccolte Piancastelli, dal Fondo Beltramelli e dal Fondo Mambelli, quelle preziose testimonianze sono state distribuite in alcune sale della biblioteca Aurelio Saffi, a disposizione del pubblico dapprima dal 18 dicembre 2010 al 30 aprile 2011, poi – dato il successo di *Pagine Futuriste* – fino al 31 maggio. Il termine *Futurismo* rimane schiacciato in una piccola parte del cervello di tanti come qualcosa di pittoresco e di scarsa rilevanza artistica che aleggiava nell'aria all'inizio del XX secolo, parente lontano della *Belle époque* italiana e battistrada del nascente Fascismo, con cui sembrò mischiare presto le sorti. L'atteggiamento sovvertitore ed insofferente di uno stato dell'arte ritenuto comatoso, il bisogno prorompente di evadere da un mondo di regole che si volevano frantumare con gesto misto di allegra guasconeria e di provocazione libertaria ("una risata vi seppellirà?") e una sorta di spavalderia che rigettava il vecchio in nome di un nuovo che brancolava nell'ignoto, sono alcuni degli aspetti salienti di quel movimento reboante che è legato principalmente al nome del suo ideatore, Marinetti.

«Il 20 febbraio 1909 Filippo Tommaso Marinetti diede inizio alla ricchissima elaborazione teorica dell'avanguardia futuristica pubblicando su 'Le Figaro' il *Manifeste du Futurisme*.» - con queste parole Antonella Imolesi Pozzi introduce il catalogo della mostra, l'uno e l'altra affidati alla sua curatela. La studiosa entra subito nell'argomento con piglio diretto, senza fronzoli, come si addice ad un movimento artistico dinamico che voleva fare tabula rasa dell'esistente in arte, delle convenzioni sociali e delle regole estetiche. Rimandiamo proprio alla lettura del testo coloro che non avessero visitato la mostra forlivese. Il libro, dell'Acquadalca Editore, oltre a riportare alcuni saggi che ripercorrono la storia del Futurismo a partire dalle raccolte poco sopra citate, contiene un ricco apparato iconografico che assolve efficacemente il compito principale a cui si deve sottostare trattando dell'idea futurista. Il senso della vista è sollecitato prima di ogni altro, pur non essendoci quadri da ammirare, come accade nelle mostre comunemente intese. Incontriamo, invece, frontespizi di giornali, copertine di libri o riviste di vario genere, proclami di manifesti in cui la provocazione testuale è sostenuta da impaginazioni originali, da parole scritte con caratteri che si sposano con l'etimo sotteso. Il tutto con intento destrutturante, con l'idea di scomporre, quasi di sradicare il senso puramente razionale delle parole che si formano con le lettere dell'alfabeto, per arricchirle di nuovi significati, in cui prevale l'impulso del movimento, con cui si vuole attizzare l'interesse di chi osserva. Ad esempio è già sufficiente guardare *I Manifesti del Futurismo*, Firenze ed. di Lacerba, 1914, tratti dalle Raccolte Piancastelli. Vi campeggiano quasi tutti i principali nomi che diedero lustro al movimento nei suoi vari aspetti, con caratteri di varia dimensione e differenti stili, oltre a Marinetti,

Boccioni, Carrà, Russoli, Balla, Severini, Pratella, M.me De Saint-Point, Apollinaire, Palazzeschi. Si potrebbero citare ancora Depero e Rubino o Achille Campanile con le sue fulminee *Tragedie Futuriste* ed è certo innegabile che in un autore come James Joyce ci siano importanti agganci con il Futurismo.

È praticamente impossibile entrare oggi in completa sintonia con quel mondo, con tali aspirazioni, con quelle velleità rivoluzionarie. Già il fatto stesso di accedere al contatto con dette forme all'interno di un'istituzione come la biblioteca - luogo per sua natura silenzioso e depositario della storia della cultura letteraria attraverso raffronti diacronici - attenua con certezza l'impatto dirompente che tali esplosioni grafiche ebbero agli inizi del secolo scorso. Né ci aiuta l'apparentamento stretto del Futurismo - la cui ingenua aspirazione era di rinnovare il mondo dell'arte e, ancora di più, di rigenerare la natura dell'uomo - con il mondo a noi contemporaneo, che ha sicuramente mediato da quella sorta di 'rivoluzione in movimento' gli aspetti deteriori che stanno a fondamento della società volgarmente consumistica. C'è, poi, un contrappasso evidente fra il rutilante dinamismo del movimento futuristico, e la stasi apatica dei nostri anni che ci hanno assuefatti ad ogni forma di manifestazione visiva esteriore per renderci tutti consumatori passivi.

È con prevalente sentimento di nostalgia e tenerezza che possiamo, pertanto, riandare a quel periodo lontano, come ad un amore da tempo sepolto. Nel primo degli scritti del catalogo - *Futurismo di carta* - leggiamo «Nonostante la pubblicazione nel 1988 del fondamentale studio di Giovanni Fanelli ed Ezio Godoli *Il Futurismo e la grafica*, [...] i temi relativi alla "grafica applicata", finalizzata ad esiti commerciali e pubblicitari e all'illustrazione libraria, sono rimasti un campo di indagine non ancora completamente indagato.». Immediatamente dopo Antonella Imolesi Pozzi aggiunge che solo da poco si è «giunti al riconoscimento [...] degli ambiti di intervento creativo di questa avanguardia e delle sue provocazioni estetiche che hanno coinvolto ogni aspetto della cultura e della società del nostro paese condizionandone fortemente fino ad oggi il gusto, la moda e i meccanismi della percezione.». La palmare evidenza di queste e simili affermazioni, sembra a noi attestare che il principale approccio con cui è possibile affrontare l'argomento 'Futurismo' nel campo della grafica, sia di natura storica e sociologica e che implicitamente si dia, così, risposta a chi lamenta lo scarso risalto dato a questo aspetto del movimento di Marinetti, a tutto vantaggio della produzione artistico pittorica. Le implicazioni non ancora appieno indagate col mondo d'oggi rappresentano certo un fertile terreno per gli studiosi del Futurismo. D'altra parte riteniamo probabile che l'ancor tiepido accostamento a questi temi dipenda sia da un generale processo di rimozione, tuttora sospeso, della prima metà del XX secolo, sia dalla resistenza psicologica ad indagare le radici dell'essenza stessa della nostra contemporaneità, quella che a parole tutti definiscono una piaga di cui, però, nessuno vuole attribuirsi la paternità e che nessuno sa come, e prova veramente a, combattere: il consumismo.

Enzo Vignoli

- Conselice (Ra) -

ANTONIO LIGABUE, UN'OSSESSIONE A COLORI

Si è conclusa il 26 giugno scorso, alla Fondazione Magnani Rocca di Mamiano di Traversetolo, la mostra *Ligabue, la follia del genio*.

È singolare il contrasto offerto dai quadri del pittore di **Gualtieri e l'istituzione che li ha ospitati. Uscire da** quella esposizione ed immergersi nella quiete del delizioso parco che circonda la villa può far pensare al **verso conclusivo dell'Inferno** dantesco. Finalmente si può ricominciare a respirare, a porgere attenzione non proprio alle stelle, ma alla luce del giorno.

Una delle note dominanti nelle tele di Ligabue è, infatti, la presenza di cieli scuri, pronti a scaricare raffiche violente di pioggia preceduta da brontolii lontani. **C'è** tutta la tensione di una natura che sta per esplodere e che riempie di terrore i personaggi impazziti di quei quadri. Spesso animali feroci – la tigre sopra ogni altro – costretti a soccombere nella morsa soffocante della **presa d'acciaio di grossi serpenti**, o in lotta con vedove nere o pronti a dilaniare uomini primitivi in un mondo immaginario e minaccioso, forse intravisto nel cinematografo di Gualtieri. Ma anche animali domestici, sempre tesi ad ascoltare rumori sconosciuti o a captare con lo sguardo minacce in lontananza, quando non in lotta furibonda fra di loro. Più spesso, però, è proprio **lui, Ligabue, l'animale terrorizzato che ti guarda con** occhio torvo dal centro di quel mondo. Almeno una trentina gli autoritratti (fra i 123 registrati nel catalogo generale delle opere di Ligabue) che spiccavano dal contesto della mostra a consegnarci invariabilmente un uomo che, al di là del naturale movimento laterale per osservarsi allo specchio, si guarda da minacce che incombono, scruta di sbieco, come un animale braccato, la natura che lo sta incalzando. Se osserviamo *Autoritratto con cane*, olio su faesite del 1957, possiamo toccare con mano questa sostanziale **consonanza tra l'uomo e l'animale. Sono accomunati da** un unico sguardo, dalla stessa paura che li blocca, li **ipnotizza, li ferma, colti nell'attimo prima della** catastrofe. **L'animale non è una consolazione per** Ligabue, è solo un compagno di sventura, una vittima come lui di un mondo che impera col terrore.

Pascal Bonafoux, il cui scritto incontriamo per primo nel catalogo bilingue della mostra, enumera, quasi in preda ad un esausto stordimento, le scene di crudeltà dipinte **dall'artista: le lotte cruente di animali, le sopraffazioni e soffocamenti d'inaudita violenza che abbiamo descritto** poco sopra. Da quella lettura abbiamo ricavato **l'immagine di un pittore sulfureo, quasi mefistofelico, un 'maledetto' che attraverso i suoi quadri svela** al mondo una personalità sadica e perversa. Noi siamo stati presi, invece, da una forma di *pietas* per un uomo che ci sembra sopraffatto da un panico che lo immobilizza e da cui trova scampo solo buttandolo fuori da sé con i suoi quadri.

Vorremmo rivedere il concetto di 'buon selvaggio' che è stato rifilato a Ligabue con l'intento di sminuirne la gravidanza creativa, in forza di una scala di valori che mette al primo posto il fattore razionale e intellettuale a scapito di quello istintivo. Preferiamo scindere il **concetto di 'buono' – riconoscibile nella sua indole umana, secondo quanti lo conobbero di persona – da quello di 'selvaggio', poiché quell'unione porta**

immancabilmente ad un'equivalenza col termine **'ingenuità' e a definire in modo riduttivo l'arte di** Ligabue come *naïf*. Ligabue è il vero selvaggio che esplora la propria ferinità tentando di dipingerla. Non va confuso con certi finti ingenui, come a noi sembra **Rousseau il Doganiere, che dietro un'arte tecnicamente** raffinata e abile, celano un intellettualismo di maniera, **affettato e artificioso. Rousseau si atteggia a 'buon selvaggio' e curiosa è l'identità con lo scrittore che ha dato dignità filosofica a quell'immagine letteraria.**

Nel testo successivo – *Dipingendo, Ligabue riflette sulla pittura* – Marzio Dall'Acqua cita la frase di Paul Klee **"L'arte non ci rende il visibile: rende invece visibile"**. Si azzarda, poi, a **considerare Ligabue un "classico" le cui «scorrettezze [...] non suscitano più [...] reazioni di rifiuto o preclusioni, sono diventate patrimonio del nostro sentire e incantano le nostre percezioni e le nostre emozioni.»**. Se quel pericolo è scongiurato, le parole del critico adombrano una conseguenza che mette in forse la seconda parte del suo ragionamento. **Proprio quando l'arte rende tutto visibile e non c'è più niente da scoprire, si corre il rischio dell'apatia e della** stanchezza, come nei riguardi di una cosa **addomesticata. Può mancare, allora, quell'incantamento che, secondo l'autore del saggio, invece si sprigionerebbe liberamente dalla consapevolezza.** Se il **mistero è stato sottratto alla potenzialità dell'immagine,** può risentirne la natura stessa della **critica d'arte, che rischia di accontentarsi di ripercorrere strade già battute.**

Di Vittorio Sgarbi viene ripreso un testo – *L'arte come riscatto* – scritto nel 2004. Il critico si ricollega alla stagione del Neorealismo, in cui si tendeva a qualificare **il pittore come "poeta contadino", secondo le istanze dell'arte popolare. Dallo sceneggiato RAI sulla vita di** Ligabue, girato nel 1977 da Salvatore Nocita, Sgarbi prende le mosse per il titolo del suo saggio e osserva la figura del pittore trionfare come la più emblematica riprova delle tesi di Franco Basaglia, da cui scaturì la chiusura degli istituti psichiatrici.

Molto interessante è, poi, la carrellata finale che riporta ricordi e spunti critici, dal 1941 al 2009, di quanti conobbero Ligabue. Vi troviamo citazioni in cui si rileva la **«sorprendente conoscenza che il pittore aveva della struttura anatomica degli animali»** (Marino Renato Mazzacurati, 1967) o in cui si riferisce delle **«memorie dei musei di storia naturale e degli zoo attentamente visitati»** (Raffaele De Grada, 1975). Non riusciamo, però, a conciliare tali supposte cognizioni con il feroce bestiario di Ligabue. Nel citato saggio di Marzio **Dall'Acqua, infatti, leggiamo che «permane il mistero delle dirette fonti iconografiche, poiché in nessun caso è stata reperita una diretta citazione da una fonte nota, [...] testi di biologia ottocenteschi, [...] atlanti zoologici, [...] illustrazioni per l'infanzia [...]»**. Preferiamo, pertanto, affidarci alla possibile trasfigurazione operata da Ligabue delle immagini sintetizzate nella sua memoria e ricavate dalle fiabe che può avere ascoltato da bambino.

Una delle ultime memorie riportate è quella dello psichiatra Vittorino Andreoli che fa notare una bella **incongruenza: il 'matto' fa paura, ma affascina.** «Un matto che è stato in manicomio, viene fuori e fa addirittura cose che le persone sane si mettono in

salotto.». Controsenso che si potrebbe spiegare così: i possessori di quei quadri, alla ricerca di una rassicurazione psicologica, hanno trovato un avallo intellettuale nell'accogliente alveo del nome 'arte'.

E. Vignoli

I RAGAZZI STANNO BENE

Che c'è di 'anomalo' in una donna che tradisce la persona amata con un rampante cinquantenne che ha fatto fortuna nel mondo della ristorazione e che è stanco di "cazzeggiare" con avvenenti fanciulle, desiderando metter su famiglia? Che cosa, poi, colpisce nel fatto che tutto si ricompone, che il dolore che ha scosso la famiglia e i figli sembra rivitalizzare il vincolo, che il medesimo ne esce vincente, più saldo di prima? Stiamo, insomma, parlando del risaputo triangolo conseguente ad un rapporto in crisi e che si risolve in un rientro nei ranghi?

Assolutamente no. O, per lo meno, no in grande misura. *I ragazzi stanno bene*, (*Kids are all right*, il titolo originale) film di Lisa Cholodenko che ha per protagonisti una splendida Annette Bening, Julianne Moore, Mark Ruffalo, Mia Wasikowska e Josh Hutcherson, non narra la storia di una famiglia *middle-class* americana degli anni cinquanta in cui il saldo moralismo borghese sostenuto dal potere ecclesiastico prevale sul bisogno di evasione e sulle prime crepe che mandano in crisi l'istituzione familiare.

Il tema è quello della rivendicazione di una forma di uguaglianza. Anzi, tutto sommato, l'orgoglio omosessuale pretende di avere tutte le carte in regola per assicurare quella stabilità che, invece, la tradizionale coppia eterosessuale non riesce più a preservare. Il tema è attualissimo e scottante. Le cause della crisi del matrimonio vengono spostate dall'istituzione in sé all'eterogeneità della coppia, che non saprebbe sopportare all'inevitabile declino d'interesse sessuale al suo interno con una adeguata forza affettiva.

Nic e Jules sono due donne sposate fra di loro che hanno messo al mondo un figlio a testa, Joni (in omaggio a Joni Mitchell) e Laser, grazie al medesimo donatore di sperma. A parte questo, che si vorrebbe un trascurabile problema, il tran tran è del tutto simile a quello di milioni di famiglie. I due ragazzi adolescenti vanno a scuola e hanno gli stessi problemi dei loro coetanei. Delle due madri una lavora, l'altra è rimasta a lungo a casa ad accudire i figli e aspira confusamente a realizzarsi con un'attività che la faccia guadagnare. Madri apprensive, figli controllati, ultime serate tutti seduti sul sofà a guardare la televisione, qualche gioco sessuale delle due mamme che sembrano stentare a conciliare la loro vita intima con un sistema sociale che ha bisogno di scorrere in maniera fluida, con meccanismi oliati e senza scosse. La scossa la porta Paul, il padre biologico che Laser e Joni sentono il desiderio di conoscere.

La commedia è originale, sostenuta da un ottimo cast e da una sceneggiatura altrettanto efficace. I toni sono spesso spumeggianti, ma mai ridanciani. È tutto molto 'vero' e la regista tiene sapientemente il film sempre all'interno di rottaie che lo preservano dalle prevedibili banalità della *sit com*. Lisa Cholodenko sa garantire un

andamento in cui il dramma, spesso in agguato, va a toccare i protagonisti senza, però, mai riuscire ad intaccare il destino utopico di un tessuto narrativo che ha il suo epilogo in una fiducia non di maniera.

En. Vi.

Alcune pratiche della vita religiosa musulmana

La Circoncisione (Khitàn)

La circoncisione è una pratica classica dell'islam, è un rito di cui troviamo traccia già nella Bibbia, quando Dio ordina ad Abramo di simbolizzare il loro patto con la circoncisione.

Nel Corano non è menzionato questo rituale. I giuristi islamici hanno discusso a lungo riguardo a ciò, nella sunna del profeta Maometto è stato più chiaro sulla liceità di questa pratica, ma non è scritto se lui fosse o no circonciso.

Nel mondo musulmano non esiste una trattazione uniforme della pratica, ma di solito i maschi vengono circoncisi fra i 5 e i 10 anni.

Questo rito ufficializza l'entrata dell'individuo nella comunità, è un rito che identifica il musulmano come tale.

La circoncisione femminile invece "khifàd", infibulazione, non è per nulla citata nel Corano. È praticata in poco meno di 30 stati compresi nel continente Africano. È previa all'avvento dell'islam e oggi non è esclusiva del mondo islamico. È una tradizione pre-islamica che la nuova religione non ha vietato.

La purità (tahàra)

La parola "tahàra" indica la purità e il sistema di norme che portano l'individuo a raggiungere tale condizione.

Solo avendo raggiunto questa condizione il credente può accedere al rito.

Esistono due diversi tipi di impurità, minore o maggiore.

L'elemento che serve a rimuovere l'impurità è l'acqua: l'acqua è elemento puro e purificante.

L'impurità minore deriva dal contatto con sostanze, elementi o essere animati che sono impuri o può derivare dall'assunzione di comportamenti scorretti.

L'impurità maggiore è data da tre cose: il rapporto sessuale, il ciclo mestruale e il periodo post parto.

Gli elementi o esseri animati il cui contatto porta all'impurità minore sono i cani, i maiali, le carogne, il sangue, lo sperma, il pus, l'urina e le feci, le bevande alcoliche e il vomito.

I comportamenti che portano all'impurità minore sono il sonno profondo, lo svenimento, l'epilessia, l'ubriachezza, e il toccare donne impure.

Questa impurità si rimuove con l'abluzione, che è il lavaggio di determinate parti del corpo.

Il fedele che ha contratto impurità minore senza aver fatto l'abluzione non può pellegrinare, non può pregare, non può toccare il Corano.

Anche l'impurità maggiore si rimuove con l'acqua, con un lavaggio completo del corpo per immersione.

Il fedele che ha contratto l'impurità maggiore non può sostare in moschea, leggere e recitare il Corano oltre alle proibizioni precedenti.

La preghiera (Salàt)

È uno dei pilastri della religione islamica.

La preghiera è rituale ed è da svolgere in tempi e modi sempre uguali. Le forme della preghiera sono volute da Dio. Chi nega il carattere obbligatorio della preghiera cessa di essere musulmano.

Chi trasalascia la preghiera pur ritenendo che sia obbligatoria viene ripreso dalla comunità e punito.

Nel Corano il termine "salàt" ricorre 60 volte. La preghiera è un comportamento comunitario.

La preghiera va fatta 5 volte al giorno, ciò viene stabilito dopo il viaggio notturno di Maometto da La Mecca a Gerusalemme.

Affinché la preghiera sia valida è necessario:

- essere in stato di purità
- essere sani di mente
- essere abbigliati in modo congruo
- effettuarla in un luogo puro
- essere rivolti verso La Mecca
- che sia fatta con intenzione
- che sia svolta in lingua araba

Il digiuno (siyàm)

La pratica del digiuno recepisce una devozione pre-islamica. Fu resa obbligatoria da Maometto nel secondo anno dell'egira nel mese di "Ramadàn".

Negare l'obbligatorietà del digiuno del mese di "Ramadàn" provoca l'esclusione dalla comunità. Se viene trasalasciato il digiuno per motivi non giustificati si è puniti.

Il digiuno islamico comporta l'astensione da

- cibo
- bevande
- fumo
- rapporti sessuali
- litigare
- uso di bestemmie

Sono esclusi dal digiuno durante il "Ramadàn" le seguenti categorie di persone:

- malati gravi e terminali
- balle e nutrici
- donne con le mestruazioni
- donne incinte
- minori
- viaggiatori

Il matrimonio ("nikàh" che vuol dire anche "coito")

È l'unico tipo di cerimonia che permette di superare la divisione tra i sessi, ha lo scopo della procreazione e dell'allargamento della comunità.

Risponde alla soddisfazione di un istinto sessuale che Dio ha messo nell'uomo.

Il matrimonio disciplina la moralità sessuale, garantendo la legalità della soddisfazione di un istinto naturale.

Il matrimonio serve ad evitare di cadere nel libertinaggio, a prevenire l'immoralità e a garantire la certezza della genealogia.

Nella cultura musulmana sposarsi equivale a completare la fede, il matrimonio assolve ad un comandamento religioso perché sposandosi ci si conforma alla volontà di Dio.

Nel matrimonio all'uomo spetta il compito del mantenimento della famiglia.

Molte informazioni sulle tradizioni pre-islamiche del matrimonio provengono da Aisha, una delle mogli del profeta. Il matrimonio pre-islamico è un accordo che si stabilisce tra l'uomo e la famiglia della donna sulla base di un prezzo in denaro affinché la donna rientrasse nell'autorità totale del marito. L'uomo aveva una illimitata possibilità di poligamia e una illimitata possibilità di ripudio.

In questa materia l'islam ha dato più stabilità e più garanzie alla donna: la donna nel matrimonio islamico deve esprimere il suo consenso al matrimonio e ha diritto al possesso del dono nuziale.

Il Corano non cancella la poligamia ma la limita ad un massimo di 4 donne contemporaneamente. Le società islamiche sono generalmente monogame, solo chi ha i mezzi economici può avere più mogli.

Con l'islam la moglie ha diritto all'eredità del marito defunto. Anche il ripudio è limitato ad un massimo di tre volte, dopo la terza il matrimonio cessa automaticamente.

L'islam considera negativamente il celibe, sposarsi è un dovere verso Dio e verso la comunità.

È vietato chiedere in sposa una donna già sposata, una donna troppo vicina per grado di parentela, le vedove e le ripudiate appena diventate tali.

Al momento del matrimonio devono essere presenti le due parti, la dote offerta dall'uomo e il parente maschio più vicino alla sposa in figura di notaio.

Il parente maschio può anche costringere la donna al matrimonio, in particolare quando la donna è ancora vergine.

Il consenso viene espresso con alcune formule e con la recitazione orale del contratto scritto.

Il consenso dell'uomo deve essere esplicito, per la donna vale anche il silenzio o il pianto.

Al matrimonio viene data pubblicità attraverso due o più testimoni, affinché si sappia che l'unione è legale.

Il marito attraverso il matrimonio e la dote che dà alla donna acquisisce il diritto esclusivo di possesso sessuale della donna. Se il marito non dà il dono nuziale alla donna come stabilito nel contratto di matrimonio, la donna può rifiutare di fare sesso, se il marito prova a costringerla la donna ha diritto ad ucciderlo.

Il dono nuziale andrebbe dato subito, ma in genere si paga in due rate, una durante la stipula del contratto di matrimonio e l'altra in seguito, obbligatoriamente in caso di ripudio o di morte.

Se il ripudio avviene prima che il matrimonio venga consumato la donna ha diritto solo alla metà del dono nuziale.

Un fattore causale che impedisce il matrimonio è la diversità di religione: un uomo non può sposare una donna non monoteista. Una donna musulmana può sposare solo un uomo musulmano.

Con il matrimonio la donna ha diritto alla dote, al mantenimento e alla custodia dei figli fino ai 5-6 anni.

Il marito ha diritto alla potestà familiare, all'uso sessuale della moglie, e ad educare i figli all'islam dai 5-6 anni.

Il Corano dice che è lecito l'uso di anticoncezionali nel matrimonio quando non si hanno i mezzi economici per sostenere un eventuale figlio, ma è comunque proibito l'aborto.

Il divorzio/ripudio ("talàq" che vuol dire "sciogliere la cammella")

Il divorzio nel mondo islamico è unilaterale, è la rinuncia da parte del marito al vincolo matrimoniale. È ammesso dalla legge islamica massimo tre volte.

Affinché ci sia un ripudio è necessario che vi sia un ripudiante, una ripudiata, una espressione orale e dei testimoni.

Una donna non può essere ripudiata mentre è incinta.

2)

Vincenzo Latrofa

- Madrid (E)-Venezia-Bari -

APPENDICE/FÜGGELÉK

Rubrica delle opere della letteratura e della pubblicitaria ungherese in lingua originale e traduzioni in ungherese

VEZÉRCIKK



Lectori salutem!

Minden alkalommal, ahányszor hozzáfogok a folyóirat vezércikkének megírásához, nagy nehézséggel találom szemben magam, hiszen szimultán számtalan téma kavargat elmémbe s emiatt nagyon nehéz a választás. **Nem könnyű eldönteni, hogy melyiknek adjak elsőbbséget. Annyi minden megosztanivalóm lenne kedves Olvasóimmal, hogy valóban zavarba ejtő ez a témabőség.**

Amikor az olasz nyelvű vezércikket írtam – ezen cikk írásakor június 9- és 10-ét írunk az óramutató 17,50-et jelez –, abban az időben zárultak le a XXIV. Nemzetközi Torinói Könyvfesztivál rendezvényei a legváltozatosabb irodalmi, kulturális, művészi konferenciáktól a tengernyi könyvkészlet, multimediális legváltozatosabb kínálatáig. Itt most nem sorolom fel mindazokat az eseményeket, amelyek az olasz nyelvű írásomban olvashatók, csak annyit jegyzek meg, hogy mindenképpen tagadhatatlan tény, hogy rengeteg érdeklődőt mozgósított ez az idei rendezvény is, amelynek rendezvényein számtalan külföldi országból érkeztek **küldöttek, képviselők, mint pl. Franciaországból, Svájc-ból, Németországból, az Orosz Föderációból, valamint újságírók hazánkól, Ukrajnából, Romániából Ausztrália szigetvilágából, Braziliából. 2728 akkreditált újságíró volt jelen ezen a könyvfesztiválon olaszokat és a külföldieket együttvéve összesen 20 országból.**

Tengernyi ember kavargott a könyves pavilonok között. Kíváncsi lennék, hogy azok, akik ilyen alkalommal vásárolnak is könyveket, el is olvassák-e? És aztán, hogyan tovább? A színpad függönye legördült. Aztán vissza minden a régi kerékvágásba? Ugyanis köztudott, hogy az olaszok átlagban nem egy olvasó nemzet. Mármost, ha valóban akár az értékes múltbeli, akár a kortársirodalmat nézzük. Olvasni lehet olasz fórumokon, ahol arról beszélgetnek a rendszeresen olvasók, hogy ha átlagban két könyvet olvasnak évente, akkor sokat mondunk. Vannak olyanok is, akik életükben nem olvastak egyetlenegy könyvet sem! Egy **olasz olvasni szerető** hozzászóló az

alábbiakat írta: «La gente ama pochissimo leggere ... io chiedo in giro ma ottengo vaghe risposte: "non ho tempo ...", "non mi piace ...", ecc. Qualcuno ti guarda anche in modo schifato come dire "sei proprio una barba con questi libri ...". Che tristezza!!!» («Az emberek kevésbé szeretnek **olvasni... körbe kérdezősködéseimre** csak bizonytalan válaszokat kapok: **"nincs időm", "nem szeretek olvasni" stb.** Van aki undorodva néz rád, mintha azt mondaná: „de unalmas vagy ezzel a könyvhistoriával...” De szomorú!!!»)

Az egyik legutóbbi felmérés alapján a nem olvasás oka az **olaszok legtöbb esetében az érdeklődéshiány (44,4%), kisebb arányban a nem olvasók idő hiányára hivatkoznak, vagy mert túl idős, vagy mert munka után túlságosan fáradt.** Nemekre vonatkoztatva a 18-34 éves korosztály körében a nem olvasó férfiak száma majdnem a duplája a nem olvasó nőkkel szemben. Nagyon magas a nem olvasók aránya a 6-10 éves gyermekek között, e fölött 34 éves korig csökken a számuk, s a 35 éves kortól ismét jelentősen megugrik a nem olvasók száma, s 75 éves kortól elérheti a 71,3 %-ot a nem olvasók száma. A keveset olvasók a **nagyon idős emberek között találhatók.**

Nem nagyon kecsegtető az írónépség világában sem a helyzet. Ebben az országban a tollforgatók létszáma messze fölülmúlja az olvasók táborát s a nagy hányadára sajnos az a jellemző, **hogy csak a saját munkáikat olvassák, az egyazon folyóiratban szereplő kollégák írásait – kevés kivétellel – már nem.** De ez a jelenség magyar honfitársaim körében is egyre inkább elharapódzott. Már jeleztem a múltban is, hogy saját magukat árulják el a kérdéseikkel. Erre egy emblemikus példa – amelyet már szintén megemlítettem korábban is –, amikor nyomtatott periodikánkkal **rendelkező** olvasók e-mailben elküldenek nekem részleteket azzal a kérdéssel, hogy hallottam-e róluk... A legviccesebb a dologban az, hogy azok a nyomtatott Osservatorio Letterario és a web-oldalairól származó **írásaim valamelyikéből** valók s keringenek az éterben az idézett, kiragadott szövegrészeket, **amelyekről tudomásuk sem lett volna, ha nem közöltem volna...** Ez bizonyos **időszakonként megismétlődik az átirányított elektronikus levelekkel: valaki «ismét felfedezi a spanyol viaszt s szétküldi»...** Legjobb esetben örülhetünk annak, ha legalább felületesen bele-beleolvasnak egy-egy alkotásba, legyen az nyomtatott, avagy elektronikus változata. Apropos, internet és internetes olvasás... Akinek megadatott az internet, valóban szerencsés helyzetben van, mert sok értékes olvasmányhoz lehet jutni, anélkül, hogy pénztárcáját

terhelné a könyv-, vagy folyóiratvásárlással. Tehát nem **mentegetőzhet** azzal, hogy nincs pénz bizonyos kötetek megvásárlására, hiszen az elektronikus **könyvtárak gazdag anyaggal szolgálnak. Bőséges a választék, szinte zavarba ejtő ez a bőség** mindazok számára, akik valóban szeretnek olvasni, olvasás- és tudásszomjukat akarják kielégíteni, nem panaszkodhatnak. Csakhogy a Csizmaország polgárai között kevesen vannak. Erre utalnak a látogatottsági statisztikák is. Például az irodalmi folyóiratok világhálós **oldalainak olvasottságát illetően mégis csak a mi kis hazánk tűnik továbbra is – minden feltűró negatív jelenség ellenére – leginkább olvasó nemzetnek** s ez büszkeséggel tölt el. Ez derül ki a mi folyóiratunk, az Osservatorio Letterario honlapjait látogatók arányából **is, akár egy véletlenszerű** egy napi, akár egyhavi vagy évi látogatottságot vizsgálunk, a mérleg **serpenyője** jócskán a magyar olvasók javára billen. A látogatók országokra való százalékos felosztása az alábbi elosztást mutatja: Magyarország 41%, Olaszország 13 %, a maradék 46 % pedig megoszlik nagyobb részt Európa, Amerika (legtöbbször U.S.A-ból és Kanadából vannak jelen, majd ezt követi Közép- és Dél-Amerika) és Ausztrália között. Ázsia országaiból 1-1 látogató tette tiszteletét. Bármelyik nagyobb számmal utaló százalék nyilván a magyar származású olvasókat rejti s nem az olasz, spanyol, francia és angol ajkúakat annak ellenére, hogy ezen utóbbiak elárasztanak kéretlen hírlevelekkel... A magyar olvasók száma még jobban megugrik, ha ehhez hozzáadjuk a «Testvérműzsák» honlapom látogatóinak számát is... Tehát bárki levonhatja a következtetést, ami Itália tekintetében nagyon is lehangoló. **Persze, ha ponyvatermékekről, pornoirodalomról vagy receptkönyvekről van szó, akkor már más az ábra... Egy nagymúltú, világhírű, irigylésre méltó, minden korok kultúremberei által csodált, szépirodalmi hagyománnyal dicsekedhető ország lakóinak ezen kórképe, azaz olvasás- és kulturális igénytelensége bizony döbbenetes. Ha szóba kerül az olvasás, az irodalom, sokan az orrukot húzzák. Az iskolapadokból kikerülő zöme egyenesen utálja az irodalmat. Ennek okáról hosszasan lehetne elmélkedni: mindenesetre mind az igénytelen családi környezetnek, mind a hivatásuk nem éppen magaslatán álló tanárok (nem)oktatómunkájának **köszönhető.** Ne is csodálkozzunk, amikor vannak irodalomtanárok, akiknek otthonában sem szépirodalmi, sem szakmai könyvet nem lehet látni még elvéve sem, nem hogy könyvespolcot. Pedig hát, mint ahogy a múlt század nagy irodalomtudósa és történésze, Hankiss János (1893-1959) állította: az irodalom a közösség lelke. Az irodalom mint közlés **teszi lehetővé az emberek egymás közötti kapcsolatát.** Az egyéni lélek sem élhet irodalmon kívüli életet. A nemzeti irodalmak a nemzetek lelkének kialakulása, amelyeken keresztül ismerhetjük meg más nemzetek mentalitását, életét, kultúráját. S mindez már **a népmesékkel és népballadákkel kezdődik,** a nemzeti irodalmak alapkövetkezővel. **Éppen ezért is lepődtem meg,** amikor egy olasz író társ a **kis olasz nyelvű** magyar népmesék és népballadák **gyűjteményemre azt írta befejező soraiban,** hogy a legendák egyetlen **előnytelensége,** hogy ezek nem olasz népballadák, s hogy olasz olvasóközönségnek ajánlott, aki nem ismeri **a bennük rejlő történelmi hátteret s éppen ezért az****

olasz olvasó **figyelme lankad, az érdeklődés** egyre csökken... Ugyanez **vonatkozhatna bármi más jellegű novelláskötetre, regényre is.** Ezen az alapon bármely **nemzet irodalmi alkotásainak olasz nyelvű tolmácsolása felesleges lehetne. Az igaz, az érdeklődési köre** az embereknek más és más, s ez függ az iskolázottságuk és kulturáltságuk fokától vagy azoknak teljes hiányától, azaz kulturálatlanságuktól. Egy igényes és értelmes olvasó számára a más nemzetek népballadait olvasván, amely az **ő nemzetétől teljesen eltérő,** az sosem **unalmas, sőt a számára** nem ismert **történelmi háttérű** információk arra ösztönözik, hogy tovább kutasson, utánanézzon dolgoknak, hogy jobban megismerhesse azokat. No, de ez már túl fáradtságos lenne. Pedig hát éppen a népmesei és népballadai alkotások azok, amelyek játsszva közelebb hozhatják a nemzeteket, hozzásegítene egymás jobb megismeréséhez, s nem szólva arról, hogy mindenképpen hozzájárul egymás kulturális gazdagodásához. A írókolléga ilyen mentalitásával érvelve, a könyvkereskedésekben található más nemzetek népmonda-**gyűjteményeit** is ki lehetne iktatni, minek az, **főlösképpen, az olasz olvasót** nem érdekli. És fordítva is igaz lehetne: mi értelme az olasz népballadákat, az olasz irodalmi alkotásokat magyar olvasóknak javasolni? Ez a látásmód eléggé korlátolt mentalitásra vall. No, de szerencsére, azért jó néhányan nem így vélekedünk. Engem pl. kíváncsivá tesz az új, az ismeretlen, s arra törekszem, hogy minél jobban megismerhessem a számomra ismeretlen népi hagyományokat, szokásokat, azokhoz kapcsolódó történelmi hátteret, hogy ezzel közelebb kerülhessek más nemzetek lelkéhez, gondolatvilágához, történelméhez, **már csak azért is, mert így elkerülhető** az olyan megjegyzés, mint leányom egykori **középiskolai tanárnőjének 5-6 évvel ezelőtti** kijelentése egyik osztálytársának budapesti osztálykirándulásra tett **javaslatára: „A harmadik világba nem kirándulunk...”.** (Megjegyzem, nem kell elhagyni Taljánhont ahhoz, hogy harmadik világban érezzük avagy találjuk magunkat... Erre fényes példa ennek az egykori olasz **tanárnőnek a fenti megjegyzése.** Ráadásul, még szerencse, hogy elvetette a budapesti tanulmányi kirándulást, mert lányomnak nem lett volna nyugta, mivel **mindenki őt nyaggatta volna a tolmácsolással.**) Ez apropóból megragadom az alkalmat, hogy emlékeztessem a tisztelt Olvasót, hogy igenis fontos szerepük van a más nemzetek népmeséinek, népballadáinak is a már egészen kiskortól, hiszen jellemformáló szerepük is van, **s felnőtt korban sem haszontalan, nemcsak a gyermekek okulhatnak a bennük foglaltakból... Sőt, sok felnőttre ráférne... No,** meg nem szólva arról, hogy kiszélesedik a horizont, rövidlátás helyett széles látókörre lehet szert tenni, amivel a komplikált, **bennünket körülvevő** világot – amelyben emberek élnek s amelyet jól vagy rosszul irányítanak – jobban meg lehet érteni. Ne felejtjük el azt sem, hogy mind nemzetközi, mind magyar írók kiváló szentelték magukat a népmesék és népballadák **összegyűjtésének, amelyek minden nemzet irodalmának** és általában a világirodalomnak az alapját képezik. Ezek nélkül valóban gyökértelenek vagyunk, ha hiányzik az alap, építkezni bizony lehetetlenség. Íme néhány magyar írónagyság, akiknek **köszönhetően olvashatjuk** a sajátunk mellett más nemzetek népmeséit és

népballadait is: Arany János és fia Arany László, Benedek Elek, Illyés Gyula, Komjáthy István, Lengyel Dénes, Tábori Piroska, Varga Domokos, hogy néhány magyar nevet említsünk. Vagy pedig íme a külföldi népmese gyűjtők közül néhány, mint Charles Perrault (Franciaország), a Grimm-testvérek (Németország), Italo Calvino (Itália), William Butler Yeats (Írország) e Aleksander Afanasiev (Oroszország). **Híres műesetírók pl.: a dán Hans Christian Andersen, az olasz Carlo Collodi (Pinocchio szerzője) és a brit James Matthew Barrie (Peter Pan).** Nos mindezeket fölösleges lenne az olasz olvasóknak ajánlani? En nem hinném, márcsak azért sem, mert azért vannak akik olvasták az én kis összeállításomat, kicsik és nagyok egyaránt, s visszajelzéseiből ítélve nem olvasták unalommal, tetszettek nekik a népballadák is. Ráadásul meg is köszönték, hogy megkóstoltattam velük szülőházam népmeséiből, népballadáiból egy kis szeletet. Tehát ez vigasztaló, hogy nem mindeki gondolja úgy, ahogy tollforgató barátunk. Igaz, ízlések és pofozók különbözők, ezt is el kell fogadni. Nem szólva arról, ha egy, a „panem et circenses” világbeliekéről van szó, akik valóban nem szeretnek olvasni, általában utálják az irodalmat, inkább kedvelik a tökéletlenségeket, ostobaságokat, idióta baromságokat: nem is lehet elvárni, hogy minőségi szórakozást, szabadidőtöltést igényeljenek... Nem is olyan régen megint megésem, hogy néhány olasz ismerősünk, amikor meglátta a tengernyi könyveimet a lakásban a nagy csodálkozás után az álmulodók azonnal azt a kérdést szegezték nekem, hogy miért nem adom el vagy szabadulok meg tőlük, miután már egyszer elolvastam a könyveket? Megütközve néztem rájuk, szinte megdöbbenett, hogy ennyire nem becsülik a könyveket. Nemcsak egyszer olvasok el valamit, hanem többször is: akár szórakozásból, akár a munkámmal járó szükségesség esetén. Egyszerűen érthetelen számomra a nagy Dante-örökös nemzet polgárainak ezen mentalitása, ezen viszonyuk a könyvvel. Lelki és kulturális szegénységi bizonyítványukat ezzel végérvényesen kiállították... Mint ahogy azzal is, hogy a lakosság java része a moziban azért tekint meg baromságokat, nem szellemes, jó humorú, hanem kimondottan idióta filmeket, mert szórakozni akar. Nekik a szórakozás az igénytelen, idétlen filmek, előadások jelentik. Nyilván ezért személtáda a televízióadók főműsorideje is, hiszen ilyenkor növekszik a nézettségi statisztika is... Bennünket viszont dühít, különösen, amikor nagy ritkán valóban minőséginek ígérkező filmet ígér a műsorfüzet s a műsoridő elérkezésekor tapasztaljuk, hogy ócskasággal cserélték fel. Tehát az igényes nézőket egyáltalán nem tartják tiszteletben... Kis családommal azon olaszországi állampolgárok közé tartozunk, akik semmiképpen sem Tv-függők s többet forgatjuk a könyvek lapjait, az érdeklődési körünknek megfelelő szaklapokat s biztos, hogy nem bámuljuk bambán éjjel és nappal a Tv-képernyőt, vagy az internet-szennyet... Már a Tv-híradók minősége is kriminális, a szó szoros értelmében. Nem ritka, hogy be sem kapcsoljuk a Tv-t, vagy a legrosszabb horror-szintre degradált híradó után azonnal lekapcsoljuk...

Most pedig térjünk a mi ügyeinkhez... Az állandóan változó – emelkedő – kiadásokkal és munkaeszköz-kezeléssel, javítás- vagy kényeszerű lecserélési

költségek mellett az olasz posta a még a múltkori vezércikkben panaszkodtaknál is csúnyább meglepetéssel szolgált, amely még inkább megnövelte a szerkesztőségi kiadásokat. Éppen ezért fájdalmasan, de kénytelen voltam kidolgozni egy stratégiát a periodika fennmaradását illetően, bár így sem garantált. A hosszú évek utáni változatlan előfizetési díjakat meg kellett emelnem. A <http://www.osservatorioletterario.net/abb.htm> oldalon és a belső borítólapon is tanulmányozhatók a változások. Természetesen azok, akik március 28-a előtt még a régi előfizetési díjat fizették be, megkapják továbbra is az esedékes lapszámokat. Mindenesetre március 28-tól csak az új előfizetési ár érvényes. Ennek megfelelően egy példány ára is emelkedett valamivel, bár az áremelés így is elégtelen, ugyanis a kiadási- és postázási költségek egyszeri alkalmi fedezése sem biztosított, továbbra is marad ráfizetéses a kiadás. Sajnos a sok erkölcsi elismeréssel nem lehet életben tartani a periodikát és biztosítani a munkaeszközök karbantartását vagy szükségszerű kicserélését. Május 2-től gyártottam a magyarországi, olaszországi, valamint az EU-szerveknek anyagi támogatási kérvényemet, de sajnos eddig eredménytelenül: még miniszteriális szinten is, csak elutasítást kaptam, akárcsak 10-15 évvel ezelőtt... Azt reméltem, nem lévén kezdő és ismeretlen, hogy ennyi idő utáni, ellenőrizhetően dokumentált erőfeszítéseim anyagilag is méltánylásra találnak, de nem. Hogy kik kapnak, kiknek ítélik meg az anyagi támogatást, kik nyerik meg a pályázatokat?... Elmélkedhetünk rajta... Csak annyit, hogy nem változott sehol semmi, csak éppen más köntösben, de mindenütt ugyanúgy zajlanak az elbírálások, a megítélések: sajnos azokat, akik valóban értéket, kultúrát teremtenek s nem szellemi bővít, kacatot, szennyet termelnek továbbra sem nyernek támogatást, felkarolást. Hát bizony, nagyon is «előnyös» kettős- vagy EU-állampolgárnak lenni... Nem alaptalanul éreztem és érzem magam a mai napig is ping-pong labdáknak...

Befejezésül még annyit, hogy még nem tudom, mikor készülök el a jubileumi antológiával. Már hetek óta komoly gondokkal küzdöttem a főszámítógéppemmel, az utóbbi napokban egy óra hosszat tartott, míg sikerült beindítanom. A mai napon – a vezércikk ezen pontjának írásakor már június 10-ét írunk – végképp felmondta a szolgálatot. A folyóirat ezen számát a tartalék, hordozható gépemem folytatom, amely más operációs rendszerű, úgyhogy ezzel még kevésbé érzem magam otthonosan. Ez azt jelenti, hogy sajnos nemcsak új gépet kell vásárolnom, hanem újból a benne lévő, munkámhoz szükséges egyéb programokat, amelyeket ebbe a táskagépbe nem lehet áttelepíteni. Tehát, a «szegény embert még az ág is húzza» szólásunk sosem avult el... Mindig a munka befejezése előtt, a legkedvezőtlenebb időpontban adódnak ezen gépkatasztrófák... No, de ez kit is érdekel rajtam kívül?... Biztos, hogy nem az illetékes hatalmasságokat.

Ezzel mondandóm végére értem, ami csak részben megfelelője az eredeti, olasz nyelvű vezércikkemnek. Kellemes nyári szabadságot kívánok minden kedves Olvasómnak, a legfrissebb újabb jövevényeket pedig szeretettel köszöntöm, remélve, hogy tartós lesz közreműködésük. A viszonthallásra novemberben, a legközelebbi, őszi-téli számunk megjelenésekor!

- Bttm -

**Bodosi György (1925) — Pécsely
NINCS MÁSON**

Biagio Marin «Ninte hé de mio» c.
versére

Nem maradt bennem
Más csak két versem.
Mi volt egyebem
Mind elvették tőlem.
Ezek is szelek prédájául lesznek.
Úgy szerteszélednek. Minek születtek meg?
Csak a magány kínja kísérget húen.
Még azt is kivárja
Mikor és mint lesz végem.

**ELVESZVE TÜCSÖKKEL**

Massimo Moretti «Mi dispero con i grilli» c. Versére

Ezen az álmatlan éjjelen
Útra kelek
A tücsök monoton énekeivel.

Az égi fények tövisei belémhatolnak.
A rétek szétszórt százsorszápepei
Az égi csillagok között
Reszketek
És szomjazom,
Miközben a tücskökkel együtt elveszek.

Forrás: *Visszhangversek kortárs olasz költők, Biagio Marin, Achille Curcio, Massimo Moretti dialektális verseire.*

**Elbert Anita (1985) — Székesfehérvár
SZÓGYÁR**

Hártyát feszít a hegységek
Ormaira a köd, s az őszi
Fákra kiborultak a menny
Festékesedényei, tűzvörösbe,
Narancssárgába, borús barnába,
És olivazöldbe öltöztetve
Lombjaikat, a múlt vitorlásának
Lobogójára van kifestve életem,
Halk sóhajokkal követve a hajót,
S egy szikla éppen arra eszmél,
Hulljon-e, **élővé téve a tájat.**
A **szöveg szikla**, melyet egybe
Rendez **az idő, majd darabokra**
Szedi, s ím, a szavak önmagukban
Állnak. S a legtöbben azonban mégis
Patentokban beszélnek, szólásokban és
Közmondásokban, nincsen saját
Szavuk, ám **kőszikla a szó,**
Melyet elringat ajkán a költő,
Kinek országa lelkében lakozik.
A hegyek olyanok, mintha fehér
Szövetet borítottak volna rájuk,
S a harmatcseppeket felfogja
Egy Grálban a mester, ki ebből

Él, nem pedig a hamuból,
Rózsaszirmokba írja le az életét.
S mikor az emberek elfordulnak,
A mester a hamut újból rózsává
Változtatja, s így hamu nincs,
Mindig csak rózsza van, feltámadás.

A **szó** rózsza. A **rózsza** szó.
A *hamu* az hamu.
Mégis a hamu metamorfózisa a szó.
Azaz a rózsza.

A szógyár az ember makogása.
Az igazi szó ellenben nem „szól”.
Hallgat.
S arra törekszik, kevesebb legyen a hamu.
Sziklára építem a szót, vadrózsámat.
S várom, hogy megszólaljon a „csend”.

**Erdős Olga (1977) — Hódmezővásárhely
ANGYALOK VÁROSA**

Titkos mantraként
kattogja agyam,
és nem értem, értem
vagy érted teszed-e,
vagy talán értünk,
hiszen elértünk
a partra, hol dönteni kell:

hajóra szállunk vagy maradunk,
hogy homokba rajzoljunk
szavakat, szíveket
és madarak néznek
le ránk fentről: galambok,
kik a szomszédház tetején állnak,
mint a filmbéli sötétruhások.
De bárhogy is lesz, ne feledd:
„az angyalok megáldanak!”

ŐSZ

Lehunyt szemmel:
kicsi, zizzenő léptek,
mint sündisznó az avaron.
Pedig a levelek
körtánca ez a panelek
közötti betonon.
(Végleg itt az ősz.
Ha látom – tudom.)

MA LÁTTALAK

méhem telihold falára
tapadva ott voltál
mint aprócska garnélarák
csak fej nagy szemek
és egy kunkori farok
de mosolyogva teszem
kezem azóta is a köldököm alá
mert Te vagy ott minden zsibbadás

(2010-10-08)

MISSED ABORTION

Kócos hajam rácsai
mögül nézve
is ugyanúgy sűt az
október végi nap,
mintha az előbb nem is
lett volna világvége,
mintha még mindig
dobognál itt bent,
ahogy kell a hetedik héten,
de néhány óra csak
és szimpla rövidítés maradsz
a kórházi zárójelentésen,
csupán ennyi: missed ab.

NEM SZÓLOK ISTENHEZ

Már több mint egy hete
nem szólok Istenhez,
már nem is szídom,
úgyis mindegy.
Nem hoz vissza
múlt percet, életet.

Amit érzek, talán csak
Mária értené meg.

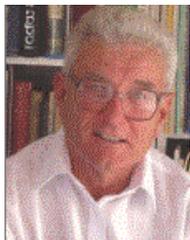
ÉLETÜNK LENYOMATA

Rétegesen rakódik
egymásra évre év,
mint szemeteszsákban a hulladék;
alól joghurtos doboz, csokis papír
felette egy sor krumplicsőr,
majd almacsutka, barackmag,
penészes kenyér,
**a keféből hajszálak – egy marék,
használt óvszer, intimbetét...**

Ezek vagyunk, csupán csak ennyi.
Életünk lenyomata nejlomba zárva,
s mi megadóan várjuk, hogy Valaki
végre csomót kössön a szájra...

Gyöngyös Imre (1932) – Wellington (Új – Zéland)

SHAKESPEARE-SOROZAT XII.



William Shakespeare (1564 – 1616)
Shakespeare 14 Sonnet

Not from the stars do I my judgment pluck,
And yet methinks I have astronomy;

But not to tell of good or evil luck,
Of plagues, of dearths or seasons' quality;
Nor can I fortune to brief minutes tell,
Pointing to each his thunder, rain and wind,
Or say with princes if it shall go well
By oft predict that I in heaven find;
But from thine eyes my knowledge I derive,
And, constant stars, in them I read such art
As truth and beauty shall together thrive,
If from thy self to store thou wouldst convert.

Or else of thee this I prognosticate:
Thy end is truth's and beauty's doom and date.

Szabó Lőrinc fordítása

(2010-11-01)

Nem fejtem a csillagok titkait,
de, úgy tetszik asztrológus vagyok,
bár nem tudom, mi sors következik,
ragály éhínség, s zord vagy szép napok;
s percre nem jóslak, kijelölve mindnek
a maga dühét, záporát, szelét,
vagy, hogy mi éri fejedelmeinket,
noha gyakran elém tárja az Ég;
nekem a te két szemed (ez a két
állócsillag) adja tudásomat:
együtt pompázik az igaz és a szép,
mihelyt kész **leszel őrizni magad;**
ha meg nem, a jóslatom végzetes:
véged a szép s igaz múlása lesz.

(2010-11-10)

Gyöngyös Imre fordítása

Nincs jóslatom a csillagok között,
bár kedvenc tárgyam: asztronómia,
jó s rossz szerencsét nem jövendölök:
jobb korszak jön-e, ínség, kolera,
s nem jósolom a röpke perceket,
villám, vihar, zápor mikor gyötör,
vagy mily csillaggal élnek hercegek:
nem mondom, mit az égi nyelv közöl.
De tudásom forrása, szemeid
állócsillagában leírva áll:
„a szépség és igazság boldogít”.
Szívleld meg, hogy benned tökélyt találj!
Másképpen csak e jóslatom ítél:
véged lesz, ha már Szép s Igaz nem él.

Gy.I. megjegyzése:

Szabó Lőrinc a „methinks” kifejezés jovialitása miatt feljogosítja magát arra, hogy az első két sort tréfásabban fogja fel. Nehezebb lenne meghatározni, hogy a Bárd korában az asztrológia és az asztronómia milyen mértékben határolódott el egymástól. Megítélésem szerint nem annyira, hogy az asztrológiára való utalást automatikusan tréfásabbnak lehetne felfogni. Az eredeti szövegben félreérthetetlenül asztronómia szerepel. Úgy is logikus, mert hiszen nem minden asztronómus foglalkozott asztrológiával.

Gyöngyös Imre (1932) — Wellington (Új – Zéland)
FÖLDRENGÉSRE

Úgy tör elő soraimnak az árja, akár a morajlás
földremegéskor, amelynek a ritmusa lázba hevíthet!
Láz tüze izzik a versemen is, ha a lelki parancsom
vad sorokat zabolázni s ütembe igázni a hajrás
táncainak robaját **s toros ünnepük ős riogását!**
Mint ahogyan hül a vérem az árnak a láttán,
mely kiemelt vízözön-szakadék tömörében elindul
falvakat élve befalva, lenyelve Japán fele száguld,
büszke, atomkori műveit öntve tetőzi veszélyét:
szennye vizet, levegőt betegít, mindent telefertőz!
S pusztul a nép, belepusztul az ország, míg a lakóit
pillanatokban «örökbe fogadta» e kripta ezerszám.
Szemfedelük csak a tengeriszap s a sodort rom a sírjuk!
Bús leírással adózzuk mély kegyelettel a gyászunk!

2011. április 1.

SZENT ERZSÉBET

Szivének titkos, csendes szenvedélye
a segíteni, adni akarás
korán indult az éhezők helyére:
fehér kötényében kenyér, kalács.
Így akadt útját álló mesterére,
kitől parancsként jött a gyors tanács:
"Ne tékozzolj semmit a sok szegényre!
Az haszontalan, léhűtő bagázs!
mutasd, mit tömtél abba a köténybe?"
"Virághalom van csak, mi lenne más?"
S ezzel feltárult hófehér köténye
és sok virág, ezerszínű, csodás!
A biztos, bátor jóság érdemére
Isten jutalma lesz az áldomás!

2011. május 19.

SORSSZÁMADÁS

A bennem élő s megrekedt idő,
a képekbe szilárdult folytonosság
agyamban tárolt s kivetíthető
életparabjaim valódi hosszát
bizonylatul sem hívhatná elő:
a fájókat a könnyek szűkre mossák,
a szép emlék mindent legyőzve nő,
kortársak és utódok ostorozzák!
A végtelen egy részéből kivágott,
csak számomra szelt, röpke kis időmből
léteimet mérő ál-vagy jóbarátok
ítéletének rostája megőröl.

A rostjaim fényét tárd fel világ,
hogymajd ragyogni lásson, aki lát.



Hollóssy Tóth Klára (1949) — Győr
HALHATATLAN

Köréd kulcsolódtak a maradék napok,
egy évtized mélyéről itt hagyott csodák,
még felkopogtatnak az érzéseken át,
s minden pillanattal szívem versenyt dobog.

Mert nem vagy itt velem, csak rád gondolhatok,
balzsamos arcod létem **őriző falán,**
hol a tekinteted létező aurám,
mint az ég csillagai, a meteorok.

Az életem szerelmed adta értenem,
változó és változtató a szerelem,
mely hivatlan érkezik, s érint szíven.

Sorsom kardok közti feneketlen katlan,
a veled telített lét visszahozhatatlan,
de léte örök, ha lelkem halhatatlan.

Horváth Sándor — Kaposvár
MEMENTÓ: 2010. október 5.



1.

Csakis a versért írhatok ma verset,
a gondolat-teszt: vörös utálat:
gyilkos iszapja jel: halál memento -
lelkünk égeti az új gyalázat!
Rőt Nap gördül az iszap alkonyatra:
króm felhők ígérek vörös telet -
Kolontár és Devecser most már tudja,
ki tette sírba itt az életet.
Utak mentén korall fák haldokolnak -
eljött az igazság pillanata:
Trianon szelleme vert közénk tanyát,
s mindent elborít vödös iszapja.

2.

Óh! szörnyű járnai ma a lép felett,
hol a rontás gyilkosa lépdel,
ha párák szellemhada hömpölyög,
bőrünkbe mar a lúg keményen.
Most lépteink nyomán halál szökell -
az iszap sziszegve énekel,
óh szörnyű járnai ma a lép felett:
félelem foglya az értelem.

3.

Fut az iszapár elől egy kisfiú:
megnyílt a föld és eltűnt az út!
Jaj! tovább-tovább csak futni még,
iszap bugyog amerre lép.
Csillagtalan ma a Hold s az éj,
korall mezőkön a halál lopva jár,
folyós földön bugyog vörös iszapja,
békanyálat bőfög a halotti táj -
Maró lúgot nyel Deveser, Kolontár...

LETAKARVA A TÜKRÖK: EMLÉKEZZÜNK!

Sírszavú költő cincog földszagú dalt.
Bozótból bozótbá futunk szakadtan
Határkövek alatt haldoklik a csönd:
Jézust kutatja kopjafánk hasztalan

Juhász Gyula (1883-1937)
MESE

Egy világvégi házban
világszép lány lakott,
világ végére néztek
ott mind az ablakok.
**Nem járt előtte senki,
nem látott senkit ő,**
az Óperencián túl
megállt a vén idő.



A világszép lány
nézte a csillagos eget,
tavasz táján szívében
valami reszketett.

Hajába rózsát tűzött,
valakit várt nagyon,
de csak a csillag
nézett be a kis ablakon.

S a csillag oly közömbös,
hideg és halovány.
S hiába várt örökre
a világszép leány.

Németh István Péter (1960) — Tapolca
GUBBIO

ordas voltam leginkább ordas
mit mondjak az is vagyok
ordas



szamárkóró cirógatott
álmom fölszúrta moha

s csak nem leszek csak lennék **kesztyűd** kabátkád
hogy holtomtól holtodiglan hordhass

hát
így s nem terelt falkába félelem soha
bár **úzdős egyre úzdős**
az egyetlen emberi **tűzhöz**

*Forrás: Németh István Péter: 100 szerelmes vers, MÁS-KOR
KÖNYVEK 13. ISSN 12 16 3988 ISBN 978-963-06-3214-0*

Papp Árpád (1937-2010)
DENOSZTHENÉSZHEZ

Ma már nem töprengsz –
könnyedén ejtesz ki minden
szót.

Tégy vissza a szádba egy-két érdes
[kavicsot:

Kenyér, Szabadság, Szeretet.
Hadd botoljon meg rajtuk a nyelved –
Dadogni tanulj!



ÉJJEL, OLYMPIÁBAN

Valaki odahajolt hozzád, s te gyufád
apró lángjával kiemeltél,
egyetlen pillanatra,
egy megfejthetetlen arcot
az örökkévaló sötétből

Aszklépiadész (Kr. e. 320-275.)
KÖNYÖRGÉS A KOSZORÚKHOZ

Illatozó koszorúk, ti, ez ajtószárnyra akasztva,
meg ne remegjenek ám könnyem-**esőzte fehér
szirmaitok; záporfelhős-**szemü mind a szerelmes.
Ám, ha kitérül a szárny és szeretőm jön, a szép,
hullassátok **szőke** fejére szememnek **esőjét,**
hadd fürdesse meg **őt** könnyem, a záporozó!

Fordította © **Papp Árpád**



Pete László Miklós — Sarkad
TALÁNYOS HOLD

Fenn szikrázó éji sarló,
Égi nagyúr, fényt pazarló,
Dagályt termő ős tudat;
Vándoroknak ő mutatja
Az utat.

Földi élet titkos óre,
Fenn vigyorog nyakra-**főre,**
Csillagfényvel hegedül,
A sötétnek mindig
Ellene szegül.

HAJNALI HÁRSFAILLAT

A hajnal jókor kelt ma,
Az éj **eltűnt tova,**
És szent örömmel árad
A hársak illata.

A buszmegálló nemrége
Még sötét és kopár,
S most fényes napvilágnál
Bódít az illatár.

Míg nyári hársfaillat
A szélben úszik el,
Addig még tart az ének,
Addig még élni kell.

A bájos Nyár-Kisasszony
Szent táncát járja ma,
Amerre jár, kíséri
A hársak illata.

A hársfaillat ágyán
Az Élet lépeget,
És így kacagja szembe
A dőre végzetet.

A néma hársfaillat
Zengő szimfónia,
Dalolja, hogy az élet
Meg nem szűnik soha.



Szirmay Endre (1920) — Kaposvár
FORRADALOM

Fények nyugtalan surrogása,
aszaló gond, szótlán szájalom;
a szegénység zöldellő penésze
virágzott, hogy sorsuk eleméssze;
így kezdődött a forradalom.

A messzeségre rátérdelt a csönd,
a fájdalomra kristálynyugalom;
szerelmes hitünket szívünk dédelgette,
néma ajkunk jogos panaszunk perelte;
így készülődött a forradalom.

A tárnák földobták szívüket,
elámult a gyáva tilalom;
lüktető gyökerek ropogtak,
vágtazó méneselek dobogtak;
és közeledett a forradalom.

Csókkal, öleléssel engesztelődött
a sebek mélyén búvó borzalom;
vigaszból és bizalomból szótte,
hívta, sürgette, hittel előzte
eszmélő jövőnket - a forradalom.

Álmokkal vívódó emberiség,
csodaszülő, győztes hatalom;
dübögj, robogj rakétazúgás,
világölelő szabadulás
szülőanyánk: forradalom.

*Forrás: Szirmay Endre, Nem volt hiába (Versek és versfordítások);
Kaposvár Közgyűlés (Örökség, ISSN 1218-7380), Kaposvár 2008.*

Tábori Maxim (1924) — Kinston (NC - U.S.A.)
ÉLETBÖLCSESSÉG

Sóvárogj! Vágyjál! Epekedj!
La Vita Nuova
szellemének mind egyre megy.

Tolnai Bíró Ábel (1928) — Veszprém
DECEMBER

Rorátés December bujkál
A kertek alján.
Hó borít utat, tetőt, fát
– Mint hamva a leányorcát –
Fehéren, tisztán.

Csend... Csak a hó ropog alattam.
A táj nyugodtan
Szendereg és sóhaja száll
Havas fővel az Éj után.



Halk szellő suhan.

Hidegen vág a szemembe,
Halkan, nevetve...
És elindul az úton...
Nincs visszaút, nincsen «pardon»...
De hova? Merre?

Dombóvár, 1950. december 1.

SENKI NE KÉRDEZZE

Hogy ki is vagyok?
Senki ne kérdezze,
Mert nem tudom
– higgýétek –, magam se'
Ám szívem mégis mondani akarja:
Tizenötezernek*
Egy szürke magyarja.
És hogy ki leszek?
Elmém is csak sejtí.
Megkísérlem
Egyszer tán fellelni.

Dombóvár, 1951. augusztus 23.

* A vers keletkezésekor ennyi lakosa volt Dombóvárnak.

*Forrás: Tolnai Bíró Ábel, Vita Hungarica, Edizione O.L.F.A.
2011, Ferrara (2. Kiadás) ISBN 978-88-905111-4-1
ISSN 2036-2412*

PRÓZA

Bodosi György (1925) — Pécsely
MÚZEUMI BESZÉLGETÉSEK VII.



A pannon kocsihajtó

Már most miért dohogsz amiatt, hogy csak ennyi maradt meg róla, ez a vékony lemezecske, amely egy tenyéren elfér? Hannibált, Nagy Sándort idéző korhű ereklye maradt fenn, vagy Szokráteszre, Catóra utaló? Akkor hát inkább adj hálát azért, hogy erről a nevenincs Pannon kocsihajtóról, a quadrigásról ennyi is fennmaradt.

Ahányszor csak kézbe vettem s megcsodáltam a lemezkén lévő jelenetet, Apollont a Napistent, amint a Sol szekerét, a mitikus, az időt jelképező lovakkal hajtja a képzeletbeli égen, szerettem volna szóra bírni a kocsihajtót. Sokáig titkolta, kedve sem volt elmondani hogyan jutott birtokába ez az akkori időkben is ritka ajándéknak számító ereklye. Végre egyszer, amikor már igen sok időt fordítottam arra, hogy rábeszéljem, megajándékozott történetével.

Miután már valamennyi Pannoniában rendezett kocsiversenyen győzedelmesen hajtottam végig a saját lovaimat,- igen, a saját lovaimat-, mert nekem, a birodalomban talán egyetlennek, nem voltak gazdag támogatóim. Carnuntumtól Brigetion és Aquincumon át Sopianaig, majd Sisciát is megjárva Scarbantiáig tucatnyi versenyen győzedelmeskedtem. Sok-sok pénzdíjat kaptam, de könnyelmű fickó voltam s hamar eltapsoltam a jutalmakat. Pannónia legjobb kocsihajtója mégis én voltam, s így kénytelen-kelletlen bár, engem kellett benevezni az ötesztendőnként rendezett

birodalmi versenyre. Valamennyi provinciából, -akkor tizenhat volt éppen,- egy-egy quadrigás indulhatott. Akkoriban Rómában pestisjárvány volt, ezért Veronában, az ottani arénában rendezték meg a versenyt. Sokat nem készültem rá, mert eszembe sem jutott remélni, hogy esetleg megnyerhetem. Tán utolsónak érkeztem a Borostyán utat Scrabantiától Itália felé megjárva.. Csak Emonában és Aquiejában álltam meg kis időre, hogy a saját nevelésű versenycsíkóimat egy kicsit megpihentessem. Utolsónak érkeztem, tizenötödikként, mert a Judeában kitört zavargások miatt az onnét várt versenykocsis nem érkezett meg. A többiek kényelmesebb utakat választva, ki tengeren és folyón, ki a Via Postumia kevésbé megrongálódott kőkockáin érkeztek a városba, s volt rá lehetőségük, hogy a verseny színhelyén a nagy arénában trenírozva tapasztalatokat szerezzenek. Amikor bemutattak bennünket, a versenyt megelőző nap a közönségnek, engem fogadtak a leghűvösebben. Többen hujjogtak, fújoltak. Pannonia, különösen, mióta onnan kerültek többen is a császári trónra, nem volt túlságosan kedvelt az itáliai népek között. Ráadásul az quadrigámra festett Silvánus istentől is idegenkedtek. Pedig reméltem, hiszen Veronában születtem valaha, hogy akad még néhány ember, régi barát, akivel egy iskolába jártunk, s együtt lelkesedtünk a közeli Szirmióban egykor élt, a tanítómestereink által nem kedvelt, de általunk leginkább szeretett költő géniusznak, Catullusnak a verseiért.

A sorsolást is az első nap végezték. Négy csoportra osztottak minket. Háromban négy-négy, a negyedikben, a meg nem érkezett Judea kicsihajtó hiányzása miatt csak hárman vettek részt. Sokan sajnálkoztak távolmaradásán, magam is, mert úgy hírlett, hogy az egykor leghíresebb hajtónak, Ben Hurnak a leszármazottja, unokája vagy dédunokája jött volna el.

Az én futamomban, a második előben egy hispán, egy afrikai és egy thesszáli quadrigás lett az ellenfelem. Pénzes támogatója volt mind a háromnak. A hispán quadrigáján a Hesperidák almáját elorzó Héraklés, az afrikaién egy oroszlán jobbról és egy elefánt balról, díszelgett. A thesszáliain még elretentőbb ábrák: Medea és más varázslónők – a Gorgó képe is rá volt pingálva. Milyen volt hozzájuk képest az én, egyfelől virágzó, másik felén zöldellő mandulafák alatt üldögélő Silvánusom?

A sorsolásnál szerencsém volt. A hispániaival együtt az első sorba kerültem. Ezzel az egy quadrigással rokonszenveztem csupán. Lovaink istállója egymás mellett volt, s a futamot megelőző éjjel együtt kergettük el azt a fickót, akit, mikor kivertük belőle elárulta, a gonosz thesszáliai bérelt fel, hogy lovainkat megégetve valami mérgező fűvel, azokat versenyképtelenné tegye.

Amikor a gongot megütötték, már nem volt barátság, gyorsan az élre vágtam, a hispániait is megelőzve, s mind a három körön keresztül az élen haladva bejutottam a döntőbe. Második a hispániai lett, ő volt az egyetlen, aki kezét szorított velem s megveregette a vállamat. Még azt is megígérte, hogy segít örködni, hiszen nekem senki segítőm nem volt megakadályozni, hogy a következő éjjel valaki újra a lovaimhoz férközzön.

Ahogy az várható volt, a másik három futam győztesei, a római, a hellén és a gall quadrigások voltak. Közülük is leginkább a római hajtó győzelmére fogadtak legtöbben. Rám szinte ügyet se vetettek, hiába arattam előző nap, meglehetősen biztos győzelmet az előben. Farkasok voltak a római kocsis szekereire festve, a hellén kocsijára Apollon, az egyik főisten. A közönségnek mégis a gall kocsija tetszett a legjobban. Arra meztelen bachánsnőket pingáltak.

A szerencse ezúttal nem kedvezett nekem. A második sorból, ott is a rosszabbik helyről, a külsőről kellett elindulnom. Volt azért annyi bátorság bennem, hogy gyors rajtot véve a gall kocsiját megelőzzem. Ez a verseny az előfutam távjának háromszorosa, azaz kilenc kör volt, s én szinte végig – szegény csíkóimmal együtt – csak azt a port nyelhettem, amit az előttem haladó két quadrigás kocsija felvert. Ezek szinte végig győzködve egymást, közel haladtak. Eleinte csak türelmesen, de később már dühösen csapkodták lovaikat, s ami meg volt engedve, nem csak szidalmazták ellenfelüket, de ostorukkal át-csapkodtak a másik hajtó lovaira s olykor egymásra is. Jókora előnyre tettek már szert, semmi esélyem sem volt hogy megközelítsem és leelőzzem őket, de az utolsó előtti kör kanyarjánál összegabalyodtak. Nem borultak fel, de kisodródtak, s a lovak megtorpantak. Csak néhány pillanat volt, de kihasználva ezt az egyetlen lehetőséget, elébük vágtam, s bár üldözőbe vettem,- s ha néhány stádiumig még eltart a verseny meg is előznek. Csak egyetlen lóhosszal, de megnyertem a versenyt.

Némán, szinte felháborodva fogadták a nézők, bár tudhatták, hogy veronai születésű vagyok, de mégis egy gyűlölt barbár provincia kocsihajtójaként győzedelmeskedtem.

Nem csak a közönség, a versenybírótság sem nyugodott bele egykönnyen a győzelmembe. A római quadrigás tulajdonosa – ő lett volna a győztes, mögöttem másodiknak ő futott be, megóvta a versenyt. Emiatt késtek az eredményhirdetéssel. Egy bizottság érkezett, s tüzetes vizsgálatnak vetették alá kocsimat. Emelgették, latolgatták a súlyát, megvizsgálták a kerekeket, a tengelyét, az alját. Aztán a lovakat. Egyik kancámra rájött a hugyozás. Mintát vettek egy üvegcsébe a hugyból, megszagolgatták, egyikük a nyelvét is beledugta. Egy másik a ló szájához lépett s beleszagolt a leheletébe. Aztán a farkát felemelve a seggébe is. Mind a két lóval megtették ugyanezt. Jó, hogy engem legalább kihagytak ebből a vegzatúrából. Aztán végre kihirdették az eredményt. Koszorút akasztottak a nyakamba, a lovak nyakára is. És átadták a díjakat. Jó sok pénzt, száz aranyat, soha ennyi nem volt a kezemben. No és ezt a veretet, vagyis engem. Persze a jutalompenzékbe is belenyúltak, csak fele részük volt régi aranyból, a többiek jóval kevesebbet értek és Sirmiumba készültek.

Gazdám a Garda tó mellett szeretett volna letelepedni. Veronához és a gyógyvizéről híres Sirmione-hoz közel. Ennyi pénzért egy kisebb villára tán tellett volna neki, de amikor a tiszteletdíj átadása során egyetlen dicsérő szót nem hallott a tömegeből, megváltoztatta szándékát.

Visszatért Pannoniába, s közel a Pelsohoz, ebben a tetszését megnyert zárt völgyecskeben épített magának házat. Római módra. Fűthető téglapadozattal, fürdővel

s minden kényelemmel felszerelve. Arra is tellett, hogy kis szentélyt rakasson a közelébe, Silvánus istennek szentelve. Jómódban élt, ügyesen gazdálkodott. A versenyzéssel felhagyott, hiszen minden versenyt megnyert már, amire csak benevezett. Egy szenvedélye volt. A isgilláták gyűjtése. Valahányszor kereskedők érkeztek, vásárolt a gyűjteménye számára egy-egy újabb darabot. Velem együtt megmaradt ezekből is néhány, de ezektől ne várd, hogy befejezzék a történetet. Te is jól tudod, minden dicsőségnek vége szakad egyszer.

Csernák Árpád (1943) – Kaposvár A PANZIÓ

Előadás után nem indult haza a busz. Az ügyelő azt mondta, van itt a közelben egy romantikus hely: Kistrév, az ottani – régi kúriából átalakított – panzióban szállásolnak el bennünket.

Milliónyi csillag alatt, gyér fényvel megvilágított poros utakon, kicsi házak között kanyarogtunk, majd szárnyas vaskapu nyílt, és a busz beállt a panzió kertjébe. Leszálláskor megkérdeztem a sofőrt:

– A kabátomat meg a kalapomat a kocsiban hagyhatom?

– Jobb, ha magával viszi – felelt egy ásitást elnyomva. A portán dulakodás, lökdösődés, hogy ki kapjon hamarabb kulcsot, ki jobb szobát. Nagy gumikarikákban rézrel kivert számok, azokon lógtak – rövid láncokon – a kulcsok. Nyilvánvalónak tartottam, hogy itt mindenkinek pontosan megvan a helye; fölösleges tolakodni. Utolsó-nak maradtam. Kérem a szállodaportást:

– A többi emeleten nincs hely?

– Tele vagyunk – feleli –, csak a harmadik volt az önök számára fenntartva.

– A kulcs?

– Már elvitte a szobatársa.

A harmadik emeleten folytatódik a helyezkedés; ajtók nyílnak és csapódnak. A réseken át látom, hogy már mindegyik szoba foglalt. Végül az egyik pótágyon kapok helyet.

Rövid ideig, de – a kimerültségtől – mélyen aludtam, s így viszonylag korán és frissen ébredtem. Gondoltam, körülnézek Kistréven, ha már itt vagyunk: miféle falucska ez?

Nagy meglepetésemre a kijáratnál egyenruhás, fegyveres örök fogadtak, és tudatták velem, hogy a közelben katonai kiképző tábor van, s a mostani hadgyakorlat miatt – sajnos – nem lehet elhagyni az épületet. Természetesen – mondták udvariasan – tudják és méltányolni fogják, hogy mi művészek vagyunk, és ennek megfelelő bánásmódban lesz részünk, dehát a hadgyakorlat az hadgyakorlat, a parancs az parancs.

Gondoltam – ha már ki nem mehetek –, legalább körülnézek az épületben, de az első emeleti folyosó végén egy fehérköpenyes úr az utamat állta, és közölte, hogy arra – felsőbb utasítás hiányában – nem lehet menni. – Miért? – hangzott tömör, ám annál több döbbenetet kifejező kérdésem.



– Hogy is mondjam – kezdte szemlesütve a fehérköpenyes – az épület másik szárnyában ideg- és elmeosztály van, egyszóval: diliház – zárta le hirtelen a témát és kurtán elmosolyodott.

Mi mást tehettem: visszamentem a szobába, és hallgattam szobatársaim hortyogását. Olvasni próbáltam, de nem ment. Ruhástól hanyattvágtam magam az ágyon, és a plafont bámultam.

Kisvártatva kolomp csörömpölt, mire szobatársaim felébredtek, kipattantak az ágyból; mosakodni és öltözni kezdtek. Micsoda érdekes reflexek – gondoltam –, megszólal egy kolomp, és azonnal kiugrik mindenki az ágyból, mintha az idomításnak lennének intézményes jelei, és mindannyiunkban ott szunnyadna a rabszolga.

Kiderült, hogy a kolomp reggelihez invitál bennünket az alagsorban levő ebédlőbe. Szürke cementlapokkal kirakott hodály. Kis ablakon adták ki a reggelit, ami langyos tea, egy szelet kenyér és egy kockasajt volt.

Mi mást tehetne egy komédiás egy idegen faluban, egy panzióban, ahonnan nem lehet kimenni, előadásra várva – mert akkor még úgy tudtuk: este előadás lesz –, zslugázik. Ha nincs partner, pasziánszozik, ha van, ultizik, römizik vagy pókerezik. Asztaltársaimmal – Tassal és Hubával – a póker mellett döntöttünk. Kerestünk egy nyugodt helyet – a harmadik emeleti klubhelyiségben –, és elkezdtünk játszani. Órákon át vertük a blattot; gusztáltunk, blöfföltünk; hol egyikünk, hol másikunk előtt volt nagy halom pénz; néha ötszázat hívtunk semmire, máskor meg eldobtunk egy pókert, mert nem volt rá „vevő”.

Ebédre is kolompszó hívott. Megettük a rántottlevest és a tarhonyás krumplit, aztán folytattuk a partit. Ezt nem lehet „csak úgy” abbahagyni. Délután öt óra felé járt, kint szürkült, egyébként egész nap esett, és durrogtak a fegyverek. Épp meg akartam szólalni, hogy „na, fiúk, állapodjunk meg még egy fél órában, aztán hagyjuk abba; kicsit pihenjünk, készüljünk az előadásra” – amikor belépett Buda, az ügyelő, és közölte, hogy az előadás elmarad, talán majd holnap megtarthatjuk.

– Tehát egyelőre maradunk? – kérdezte Huba.

– Igen – hangzott a válasz.

– És miért marad el az előadás?

– Miért? Miért? Hát a hadgyakorlat miatt! – mondta az ügyelő oktatólag, mintha ez a világ legtermészetesebb dolga lenne, és ennyit már igazán tudhatnánk és megérthetnénk a világ dolgaiból, ha nem ilyen ostobasággal foglalkoznánk, mint a kártya. Huba még azt a „pimasz” megjegyzést is megengedte magának: „ha ez a baromság fontosabb, mint az előadás, akkor legalább indulnánk máris haza”. Az ügyelő rosszállóan nézett rá, enyhén megcsóválta a fejét, majd távozott.

Folytattuk a partit. A pókert napokon át lehet egyfolytában játszani, s ha már nem bírjuk ülve, lehet állva, akár féllábon is, kimondva, hogy „most már tényleg az utolsó kör, tízes alapon”. Nekem éppen két pár volt a kezemben, és „gusztáltam” az ötödik lapot, amikor belépett egy egyenruhás egyén, és felszólított bennünket, hogy vonuljunk ki a folyosóra. Láttuk: nincs mese, indulni kell.

– Feltett karokkal! – üvöltötte az egyenruhás, és – különös módon – egyszerre mind a hárman a magasba löktük a karunkat.

A folyosón sorba állított bennünket, majd megkérdezte: „Kinek nem tetszik önök közül a hadgyakorlat?” – Tud-

tuk, hogy egyikünknek sem tetszik, azt is tudtuk, mire céloz, azt is, hogy **kitől tudja; mit vár tőlünk**, de nem szóltunk egy szót sem. Azon törtem a fejem: vajon mi lehet az ötödik lapom, és hogy Tasnak több van-e a kezében két párnál?

– Rendben van – mondta az egyenruhás –, ha nem hajlandók megmondani, majd én kitalálom. Mutassák a lapokat! – parancsolt ránk. Megmutattuk. Nekem maradt a két párom, nem jött be a full, Tasnak is – jól sejtettem – két párja volt, míg Hubának egy lyukas sora; vagyis semmije.

– Maga velem jön! – mondta a vitéz.

Huba – zavarában – **először** a zsebébe akarta **gyűrni** a kártyát, aztán meggondolta magát, és kissé ügyefogyott mozdulattal a markomba nyomta.

– Nyertél – mondta, s elment a katonával.

Ketten maradtunk a folyosón, a neonfényben.

– Mit csináljunk? – kérdeztem.

– Mindegy, csak ne gondolkozzunk – mondta.

– Láttam rexasztalt itt a klubban. Ne próbálkozzunk meg azzal?

– Te mernél?

– Miért ne mernék?

– **Ilyen időkben?**

– **Milyen időkben?** Miért, mi van most? – értetlenkedtem.

– Mit **gondolsz: őt** hova vitték? – bökött fejével abba az irányba, amerre lyukas-sorú társunk távozott.

– Ugyan már! Csak nem képzeled? – játszottam tovább a struccot.

– Mit nem képezlek? – kérdezte.

– Hát mit képzelsz?!

Feltételezéseit ki-ki magában hordozva, szótlánul balagtunk a klubba. Megfogtuk a dákókat, löktünk is egy párat a golyókon, de olyan ijesztően koccantak a csöndben, a zizegő neonfényben, hogy abbahagytuk. Tas a rexasztal zöld posztójára vágta a dákót.

– Kurva élet! – mondta.

Ehhez nem volt mit hozzátennem. Darab ideig még üldögéltünk az asztal mellett, bambán rakosgattuk a kártyalapokat, aztán eljött a lefekvés ideje.

– Majd a reggelinél találkozunk – mondtam, és ki-ki elindult a saját szobája felé.

Benyitottam. **Sötét volt és csend. Először** arra gondoltam: már alszanak a többiek. Füleltem, de nem hallottam semmi szuszogást. Felkattintottam a villanyt: az egyik ágy üres volt, a másikon, a paplan tetején, csikos pizsamában Kend feküdt, furcsa pózban; teste hátrahanyatlott, két lába a padlón, az arca sápadt, a szája nyitva. Közelebb hajoltam hozzá; nem lélegzett. S akkor észrevettem az éjjeliszekrényén az üres tartylos üvegcséket. Azonnal kihátráltam a szobából, és orvosért rohantam, de az már csak a halál beálltát tudta megállapítani. Kint **sortűz dördült**. Dehát – Istenem – hadgyakorlat volt.

Miután elvitték Kend holttestét, az ágyba bújtam, és **erőltettem** az olvasást. Inkább minden sort elolvastam ötször, csak ne kelljen másra gondolnom. Végre elálmosodtam, és letettem a könyvet. Mit letettem? Szinte kiesett a kezemből.

Álmomban **előadás** volt. Engem boncasztalon betoltak; ott feküdtem felvágva, kilógó **belső**iséimmel, míg kollégám beszélt, sokat beszélt. Nekem volt nagyobb sikerem. **Előadás** után sokan jöttek gratulálni. Én röhögve

ugráltam a boncasztalon, és azt kiabáltam: élek! élek! – és töröltem magamról a festéket.

Csuromvizesen ébredtem a kolompszóra. Felültem, és azonnal észrevettem: Ond sem aludt itt, érintetlen az ágya. Gyorsan megmosakodtam, felöltöztem, és kiléptem a folyosóra. Már többen ott álldogáltak a falak mentén. Tétován elindultam a **lépcsőház** felé, hogy menjek reggelizni, aztán – noha senki nem mondta, de a **tekintetekből, magatartásformákból**, gyámoltalan gesztusokból nyilvánvalóvá vált, hogy ezt kell tennem – én is szépen odaálltam a falhoz, a többiek közé. Mellettem frissen borotvált arcú középkorú férfi állt. Nagyon ismerősnek **tűnt**. **Ő is vizslatva** nézett, aztán – szinte egyszerre – felismertük egymást. **Festő volt az illető; tíz-tizenöt évvel ezelőtt többször** találkoztunk és beszélgettünk különböző kiállítások megnyitóján. Még a is **beugrott: Elődnek** hívták.

– **Te is itt...?** – kezdtem a kérdést.

– A negyediken – vágott közbe lázasan –, ott vannak a **képzőművészek**.

– Hogy-hogy ott vannak a **képzőművészek?** – kérdeztem már-már megzavarodva, kissé, nyilván, éles hangon, mert a **festő ujját** csitítólág szája elé téve próbálta suttozva megmagyarázni:

– Az **elsőn** vannak a filozófusok, teológusok, a másodikon az írók, **költők**, a harmadikon ti, a negyediken mi.

– **Dehát...** – kezdtem habozva, **most már erős önvádat** érezve struccpolitikám és a pókerparti miatt – ... **ez egy isten háta mögötti hely...**

– Éppen ez az! – mondta **Előd**. **Ha lehet**, még halkabban, de hallatlan **belső erővel**, szemöldökét magasra emelve. Úgy láttam, lehet persze, hogy csak **képzelőd**-tem, **szemében őrült fény villant**.

– Nem volt neked **azelőtt szakállad?** – kérdeztem.

– De. Ma reggel **vágták le...**

Bővebb magyarázatra nem volt lehetősége, mert a **lépcsőház felől kemény léptek közeledtek, és ő** riadt tekintettel elhallgatott s a hang irányába fordult. Lehorgaszott fejjel, elgondolkodva álltam. Eszembe jutott régi álmodozásaim tárgya: egy kastély, ahol hasonló elveket valló emberek élnek és dolgoznak, ahol a szelídség és a szeretet uralkodik. Kiállítótermek, könyvtár, kis pódium, teázó, halk zene; a kertben szelíd állatok a zöld gyepen, a dús lombú **fák alatt...**

Csizmás lábak **vonultak előttem**.

– Hátra arc! – hallatszott, és mindannyian a fal felé fordultunk.

Néhány embert kiemeltek a sorból.

– Maguk velünk jönnek! A többiek mehetnek reggelizni! – csattogtak az utasítások.

Távolodó léptek. Épp megfordultam volna, amikor egy kéz érintette a vállamat. Kissé összerendeztem, és **kérdően néztem** a kéz tulajdonosára. Nagy megdöbbenést – de egyben megnyugvást – jelentett számomra, hogy a sógoromra ismertem. Halványan elmosolyodott – szemében biztatás –, **majd ő is a többiek után sietett**. Arra a pontra **néztem, ahol az imént Előd állt; most nem volt** ott senki.

Tassal együtt indultunk az alagsorba. Némán lépkedett mellettem. Néha egymásra tévedt a tekintetünk; zavart csodálkozást láttam a szemében és még valamit: hogy vigyáznunk kell egymásra. Körülnéztünk a teremben – nagyon kevés kollégát láttunk; Tétény alkoholtól felpuffadt **arca tűnt fel** egy pillanatra. Leültünk.

– Itt aligha lesz már előadás – mondta Tas.
 – Dehát hova viszik őket?
 – Lehet, hogy a szobájukban maradtak.
 – Kend...
 – Tudom – vágott közbe Tas. Szemlátomást nem akart erről beszélni.
 – De Ond sem aludt a szobájában.
 – Hát akkor hol?
 – Ki tudja? Lehet, hogy hazaengedték.
 – Nem kéne megkérdezni?
 – Kitől?
 – Hát... a szállodaportástól... vagy Budától.
 Így beszélgettünk; fontolgattuk az esélyeket, közben szürcsölgöttünk az ízetlen, langyos teát. Tekintetemmel megkerestem Budát; idegenek ültek az asztalánál.
 – Te ismered azokat, akikkel együtt ül?
 – Nem.
 – Én sem.
 – Idehívhatnánk.
 – Ne menjünk együtt? – kérdeztem.
 – Ugyan! – húzta el a száját Tas – Jó, hogy nem mindjárt egy egész küldöttség! – és már fel is állt, odament Budáék asztalához.
 Nem tudom mit mondhatott, de az ügyelő készségesen felállt, és együtt jöttek vissza.
 – Nyugi, fiúk! – mondta, le sem ülve. – Semmi ok izgalomra. Folyik a hadgyakorlat. A biztonság érdekében nem engednek ki senkit addig, amíg nem vizsgálják meg az ügyét. Van, akit hazaengednek, van, akit kivisznek a lőtérré, van, aki átkerül az épület jobb szárnyába...
 – És Ond? – kérdezte Tas.
 – A barátotok volt? – kérdezett vissza Buda.
 – Nem kifejezetten, csak...
 – Hát akkor?! – vágott közbe az ügyelő élesen, vitát nem tűrő hangon, mintegy jelezve: jobb lesz, ha nem faggatódzunk.
 – De előadás már nem lesz? – próbáltam másra terelni a szót.
 – Egyelőre nem – mondta Buda, és visszatért az asztalához.
 Az ebédnél már nem láttam Tas-t. Szédülés és hányinger fogott el. Bekanalaztam remegő gyomromba a nemtudommilyen levest; közben azt figyeltem, amint Tétény megpróbál felállni az asztalától, de megtántorodik, és az edényekkel együtt magára rántva aszalterítőjét, elzuhan. Nem tudom, hol szerezhett alkoholt, de szemlátomást részeg volt. Az asztalba kapaszkodva felállt, törni-zúzni kezdett és trágárul orditozott. Két marok legény termelt mellette, lefogta és kivitte a helyiségből.
 A második fogásból már egyáltalán nem bírtam enni. Bezárkóztam a szobámba, és Kurt Vonnegut: Utópia 14. című regényét olvastam: „Bonyolult fejszámolást végzett: mennyi a megtakarított pénze, mit érnek a kötvényei, a háza, a kocsi, és azon tűnődött, elegendő-e mindez ahhoz, hogy egyszerűen kilépjen, és ne legyen többé semmilyen hitrendszer vagy történelmi szeszély eszköze, ami pokollá teszi az ember életét. Csendesesen élni egy útszéli házban...” Nem nyugtatott meg. Letettem a könyvet, és az ablakhoz léptem. Az ablakon rács. Ezt se vettem eddig észre. A rács mögött – illetve a rácson túl – kócos, őszi kert. Szélben hajladozó, mit sem tudó bokrok és fák; kavargó sárga és vörös. De

mintha a kép minden egyes kis „mozaiklapocskáját” kékesszürke füst- vagy ködkeretbe foglalták volna. Szédültem, fájt a fejem. Bevettem egy ridolt és egy antineuralgicát. Éppen vizet ittam, amikor kopogtattak. Önkéntelenül összeresztettem, a vizespoharat a mosdó porcelánperemére tettem, aztán kinyitottam az ajtót: a sógorom állt ott.

– Bejöhetek? – kérdezte mosolyogva.
 – Persze, persze – mondtam megkönnyebbülve –, gyere csak beljebb, foglalj helyet... – Udvariaskodásomnak nem sok értelme volt, mert ahogy kinyitottam az ajtót, beljebb jött, viszont szívélyes invitálásom ellenére sem foglalt helyet.

– Nincs sok időm – mondta katonásan, halkan hadarva.
 – Nehéz helyzetben vagyunk; segíteni szeretnék. Rutinvizsgálatok, igazoltatások folynak. Belenéztem a papírjaidba; hát annak alapján nem sok jót várhatnál. Erről nem beszélhetek bővebben. Itt-tartózkodásom is szabályellenes. Viszont azt el tudnám intézni, hogy átkerülj a jobbszárnyra... már úgy értem az épület jobb oldali...
 – Értem, értem – vágtam közbe, mert láttam, hogy kínban van.

– Az mégiscsak jobb lenne. Időt nyernél...
 – Kösz – mondtam. – Igen, azt hiszem, igazad van: jobb lenne.
 Kezet fogtunk, halványan elmosolyodott, és halkan kilépett az ajtón.

Időt nyerni. Igen, most ez a legfontosabb: túlélni mindenáron. Nehezen és sokára aludtam el. Nem csak az antineuralgica, nem csak az idegállapotom, de a lövések, robbanások zaja sem hagyott megnyugodni. Aztán – lassan – hatni kezdett a ridol: oldódott bennem a feszültség, a görcs; fejemet, nyakamat végre sikerült olyan helyzetbe hozni, hogy azt éreztem: semmi nem fontos, csak a lét; lassan merülök, fejem, testem elnehezül, a párna és az álmok melegébe süpped. Álmomban Kenddel sétáltam egy idegen városban, gyönyörű, de teljesen üres téren. Biztatott, de nagyon kétes értékű volt ez a biztatás; nem lehetett pontosan érteni, hogy az itteni vagy az ottani életre biztat; hogy azt mondja: éljek, mert még van miért, vagy azt: minél előbb haljak meg, mert odaát jobb. A templom falán ez az idegen nyelvű – hiányos, kopott – felirat volt olvasható:

Hwent sa ijeaf hat god de wrald hawn.....

 Net fordjerre mar it ivige libben hawwe mei *

Ismét kolompszóra ébredtem, de most nem volt bennem semmi szorongás, félelem. Kipattantam az ágyból; mosakodás, öltözködés, sorakozó. Idősebb egyenruhás úr lépett hozzám, és nekem címzett, zárt borítékot nyújtott át. Vezényszavak, nyikorgó csizmák, csattogó, távolodó lépések.

Amikor egyedül maradtam, kibontottam a levelet. Ez állt benne: „Kérjük, szíveskedjék átfáradni épületünk jobb oldali szárnyába.”

Rendkívüli nyugalom, bizalom és önbizalom szállt meg. Füttyörészve csomagoltam össze, még játékos kedvem is visszatért, amikor közeledtem az öreg panzió számomra kijelölt lakosztályához, elhatároztam, hogy a főápolót „Hyppolit”-nak fogom szólítani, és elképzeltem, amint kecses bájjal, a levegőben nyolcast leírva átlendí-

tem kalapomat az ő fejére, majd felöltömet – néhány könnyed, szellemes szó kíséretében – a karjára dobom. Megérkeztem a kopott, háromméteres szárnyasajtóhoz. Bőröndjeimet magam mellé tettem, és – noha a mellkasomban baljós dörömbölést éreztem – kissé kihúztam magam, arcomra az alkalomhoz illő fensőbbeséges mosolyt kényszerítettem. Jobb kezem mutatoujjának második ujjpercével hármat koppintottam az ajtón. Semmi. Megismételtem a kopogást, valamivel gyorsabban, erősebben és ingerültebben. Csend. Csak a nyirkos lépcsőház visszhangozta sortúzként kopogásomat. Kivártam, majd öklömmel dörömbölni kezdtem a dohányszínű ajtón. Arcomról leszáradt a mosoly, és a hűvös tisztaság helyett az izzadság megalázó ragacsát éreztem a bőrömlőn. A hosszú, merev kabát alatt kiegyenesített csontvázam izületeimnél megroggyant, vállam előrehullott, fejem oldalra billent; nyoma sem volt annak a könnyed magabiztosságnak, amit a lépcsőházban éreztem. Egyre dühöttebben vertem az ajtót, már két ököllel. Cszozogó lépteket hallottam, majd kulcs fordult a zárban kétszer egymás után. Próbáltam visszaállni a szépreményű starthoz, de már tudtam: terveim romokban. Megemlitem bőröndjeimet, és picit vártam; hátha a „lakáj” beenged, aztán – mivel láttam, hogy ez nem történik meg – könyökömmel lenyomtam a rézkilincset, és belöktem az ajtót. Futólépésben távolodó alakot láttam a szürke fényben, papucsának klaffogását hallottam, és amikor torkomszakadtából utána üvöltöttem, hogy: Hyppolit!, a hosszú folyosó végén egy távoli ajtót be-
vágva maga mögött, eltűnt.

Ott álltam az enyhén dohszagú előszobában, kabátban és kalapban, bőröndjeimmel; néztem a végeleáthatatlan, egymásba nyíló szárnyasajtó-sort, a hajnali fényben kóválygó porszemeket, és a hazug – vagy csak gyermeteg? – tervek utolsó merevsége is kioldódott belőlem. Poros kalapomat és kutyaszőrös kabátomat a fogásra akasztottam. A folyosó egyik oldalán kisebb ajtók sora; elindultam a legközelebbi felé.

Benyitottam. A homályos kis szobában, az egyik ágyon, a fal felé fordulva, görcsös kupacban egy ember aludt. Leültem a másik ágy szélére, és hallgattam az alvó hortyogását, de mivel ezt nehezen tűröm, hamarosan felálltam. Kiléptem a folyosóra, és tovább mentem. Bebenyitottam a szobákba. Láttam, hogy mindenütt alsznak. Az egyik ráccsal körülzárt ágyban Tétény feküdt elnyúlva, lila arccal.

A folyosó végén ismerős ajtót pillantottam meg; anyámék lakásának az ajtaját. Az általában két helyen is többszörösen kulcsra zárt ajtó – meglepetésemre – most résnyire nyitva volt. Beléptem. A lakás teljesen üres: eltűntek a régi, ütött-kopott bútorok, a porcelán csetreszekkel telerámolt vitrin, a rongyos perzsaszőnyegek, csak apám nagy íróasztala állt ferdén az egyik sarokban, a fényesre vikselt parkettán. Leültem mellé, rákönyököltem, és az államat két öklömmel támasztottam; éreztem, ahogy arcomon végigcsorognak a könnyek.

* „Úgy szerette Isten a világot, hogy egyszülött Fiát adta, hogy mindaz, aki benne hisz, el ne vesszen, hanem örökké éljen.” (János 3/16; frízül)

A szerző homonim című, kétnyelvű – magyar-angol – c. novelláskötetéből, amelyet a színész-író küldött be. (Ld. A „Könyvespolc” c. rovatot.)

Halad az erőmű, halál ad neki gátat, ömlik a vörös tenger iszapos pakolással. Nyomában minden megoldvad, s kiéget embert, állatot mind egy szálíg. Mintha halált kaszálna haláltáborban nyugvó, üszkös tekintete a mának, ömlik a vörös iszap, akár a vér, ha egyszer megfogom habját mérges útjának, hajh, de boldog lennék. A hagyományt nyom nélkül hagyom, nem pengetek már érte hűrt, harang nem szól már halk hallgatóságnak, csak a hangadóknak. A hajnal kinyújtja fénykezeit, vöröslík tőle a fényhatár, ez mégsem éget, csak nyugovóra int, s energiát ad. Elhajlik kezemben a pálcá, mert nem uralkodni jöttem erre a világra. S a halkulás szülőtteként a csendet remélem hallhatatlannak. Kánaánban sem volt oly szép az élet, mint itt, ahol vagyok, mert a szépség nem helyhez igazítandó, hanem az emberi szívekhez. Minden szép, amire szeretettel nézünk. S ilyenkor még a csúnya is megszépül. Mindent vöröslő iszap borít, ami önmagában csúnya, ám szeretettel még ez is megszépül. A timföldes Magyarország rögein sétál a szerencsétlenség, de van még erő talpraállni benne, mert halálhörgést követ majd nevetés, s a halandzsa beszédek helyett lélekre kell hatni, emberek! A horgonyt kidobtam. Egy szó elindíthatja a lavinát, mely bátorsággal megszerzett tudást feltételez. Mindig a hajtást nehéz megfogni, mely kicsúszik az ember kezéből, a gyökeret kiszedni már könnyebb. A legtöbb állam ezt teszi, alapjában bontja fel a kapcsolatait a szegény emberekkel, holott ha csak a hajtást törné le, még élhetne az ember. Korábban máglyára küldték az embereket, ma egy új intézmény áll fenn, a munkanélküliség. Harsonát hallok, itt a vég...

...kél a hajnali nevetés. Hallójáratomba gyűjtök tücskét, békát, bogarat, ne halljam a külvilág zaját. Halászbárka nevű szót húztam ki a pakliból, emlékeztem arra, hogy mennyi halat fogtak ki ódon halászok. Magam is halakat fogok ki a szövegemből, szavakat, melyek hol hörögnek, hol újjászületnek bennem. Deres halántékon egy hajszál kilógott a többi közül, bekunkorodott, s egy háromszögbe rendezte el magát. Halódik a világ. Halotti maszkot viselnek az emberek, rizsporosat, ugyanis mindenki magában hordja saját halálát. Nyögnek a halvaszületettek, hidat tartanak ők szó és gondolat között. Ők kis angyalkák, kik azért fogannak meg, hogy meghalhassanak. Különös értékelése a teremtésnek. A karma rengeteg formát ölthet. Meg kell őrizni ugyanis az egyensúlyt test, lélek és szellem között. Hajdanán homokórával mérték a párbajok idejét, s mikor a homok kicsordult, ádáz küzdelmet folytattak. A haldoklás művészete a homokóra. Az idő a halál. Amikor megtanul az ember időnélküliségben élni, rájön, hogy létezik egy másik világ, és a párhuzamos dimenziók. El sem tudja képzelni az ember, hogy az univerzum végtelen. Most hatvan–hetven évig él az ember, ám néhány évszázad múltán már csak tíz éves koráig. És ez nem lehetetlenség, ugyanis pár ezer évvel ezelőtt nyolcszáz évig éltek az emberek. Ma már szinte hihetetlen ez a nyolcszáz év, holott egyes dimenziókban akár több ezer éves is lehet az ember. Sokan magukra is használni tudják az alkímiát, így életidejük a mai világban is

négyszáz év, mint azt Saint-Germain grófnál is látnivaló. **A lényeg sosem az idő mennyisége, hanem annak minősége.** Sokan nyolcvan évesen hunynak el, mégsem tanultak semmi spirituálisat a világban. S csak haláluk után döbbennek arra rá, hogy az idejövételük oka a tanulás és a tanítás. Másnak elég huszöt év, s mindent megtett, amiért jött. Előre nincs megtervezve az élet, mindent az ember alakít. Zúgnak a harangok...

...halálos ütés érte a koponyát. S kiszállt belőle a hang, az utolsó. Ennek hanglejtése egészen más, fenségesebb, mint akármelyik szó kiejtése. Haláltáncot járnak a csontvázak, ide-oda dülöngélnék, ropognak végtagjaik. Sokan még csontvázként is bitorolni akarják az anyagi javakat. Harmat hullott le a koporsókra. A haláltáborokban tömegsírok jelzik a hollóidőt. Mint a hajóhinta, olyan a világ, egyik elem szorítani akarja a másikat, s itt minden determinált. A hold halk mosolyát még lebecsátja a földre, majd vöröslő fényel elbúcsúzott a mindenkori téridőtől. Hallgat odabenn a hang, már nem gondol ember semmire, csak lakozik a létben. Az illúzióktól megszabadult. Hálától könnyes szemekkel áll az ember Isten elé, s naponta megannyiszor áldja a nevét. A halálhó lehullott. Embertömegek választják az elmenetelt. A tömeg pusztul. **A minőség marad. Hamvakban porlad a barátság, eltűnt a bizalom, atomizálódott az emberiség.** De a halálharang ott marad a határon, s hirdeti, arany betűkkel közeleg az utolsó csönd, melyet átszó halkan a sors üzenete, iszkol benne szenvedés, az életben, megszólaltatásában, hanggá alakítva a világot.

CSONTSZÍV

A csillag magasan járt az égen, életem jele, melyet fényből képzelek bele a szívembe. Sok a csacsogás a pincék hús ölében, pletykálnak a szegény népek. Még nem ismerik a csendet. Lámpással mentek le a pincébe, de olajat bele nem vettek, így rövid időn belül a koromfekete árnyékukat sem látták. Tapogatózni kezdtek, s keresték erre a helyzetre a megfelelő szót. Volt köztük a francba, a fenébe, hogy járhattunk így, és még ezeknél cifrábbak is. A csendet azonban egyikük sem választotta. Miképpen az égő csipkebokor is lángolt, de hamuvá nem porladt, úgy az emberek is „láttak” fény nélkül, ugyanis kitapogatták a repedéseket, és lábaikkal kirugdosták a lépcsőfokokat is. A tapintás itt életeket mentett meg. Egyszer, még a háborúk előtt egy öregember nem vitt magával gyufát, s lement a borospincébe, ahol a CO₂ fulladásos halált okozott. Azóta minden ismerős gyertyával megy le a pincébe. A hétköznapiakban kissé felfűjt, szürke események zajlanak. Történt azonban egyszer, hogy egy bíbor szövetbe csomagolva megtaláltak egy csecsemőcsontvázat. Fenn a hegyekben, jégbe csomagolva maradt fent a lelet. A régészek természetesen felolvastották a tetemet, és csodaként ítélték meg az esetet. A szövet nem bomlott szét, s rajta hímezve van: „minden, mit akartok, megadatik néktek”. A száját buborékos hang hagyja el. Ugyanis a hangnak is van háttere, az az éteri nyom, amit a levegőben hagy. Nevezhető árnyéknak is. A visszhang azonban nemcsak ismétlés, hanem művészet is. – **Egy csendő szó szakította meg a gondolatmenetemet.** – *A postás volt az. Sürgőnyt hozott az USA-ból.*

Azonnal Orlando-ba kellett utaznom. Ugyanis gyógyító szavaimmal egy haldoklót kellett megsegítenem. Már ott jártam, hogy indulok, de egy hang mondta bennem, hogy megállj. Visszamentem a házba, s akkor döbentem rá, hogy otthon maradtak a repülőjegyek. Nagy csattanást hallottam a házból. Cserepek estek le a tetőről. Éppen megúsztam a balesetet. Útközben kissé idegesen vezettem, s az volt a fejemben, hogy mindent elpakoltam–e. De egy pillanat sűrítése alatt a reptérre érkeztem. S mikor odaértem Orlando-ba a beteghez, az egy pillanat alatt férfiból nővé változott. Ilyen eset milliárdból, ha eggyel végbemegy. De akkor még sokat mondtam. A csuklyát fejemre tettem, s dúdolni kezdtem a kelta rigmusokat. Látom ám, hogy a páciens egyre magasabba emelkedik a plafon felé. Gondoltam, kissé csendben maradok, nehogy a plafonnak ütközzön. Tragikomikus is lehetett volna az eset. Természetesen le tudtam hozni az ágyára, és nem történt baleset. Majd oly fel volt dobódva a beteg, hogy azt gondoltam magamban, magamat is kezelhetném ekként. De a szó bennszakadt. Nem várhattam tovább, mert ment vissza a repülőgépe <szószakadás>,...

A régészeti leletet még a felolvasztás utáni tizedik évben sem érte rothadás. Csomót kötöttek a szövetre, mint az inkák, akik csomókból olvasták ki történelmüket. Mint a szivacs, olyan az emberek agya, hogyha a téma a pornográfia. Számokat nem tudni, de az bizonyos, hogy az embereknek igen szűk érdeklődési területeik vannak. A szem a szív tapogatószerve. Aki mélyen belenéz a másik szemébe, az, akár a röntgen lefényképezi a másik lelkét. Gyémánt a szív, gyöngy a szem. Göröngyök az utak. Háromszögekben virít a gyógynövény. A sorsot pedig gyűrű pecsételi meg. Érzelem nélkül élnek az emberek. A ráció mára már kőszívűvé teszi az embereket <szövegromlás> hegyesszögben hazafelé. Otthon melegség árasztotta el szívemet, szívárvány színben pompáztak a sziklák lelkemben. SZENT SZEKÉRBEN UTAZTAM GONDOLATBAN, MÍG EL NEM ÉRTEM A LEFAGYASZTOTT GYERMEKET, KINEK A CSONTJAI TÍZ ÉV ALATT SEMMIT SEM VÁLTOZTAK. SZIGETRE VÁGYTAM EKKOR GONDOLATBAN, HOL NEM SZÁNT AZ EMBER SZÓT, S A VÍZ KÖRBEÖLELI, AKÁR EGY VÖRÖS PALÁST. A szkarabeusz bogarak ganéj helyett szenet hordoznak, mely a ki nem mondott szót is megalapozza. Rombuszt formáltak a széndarabok. Gondolataimat szőttem, mikor elmerengtem azon, a csontszívem vállain ring a lelkem, élő hangok eldobognak azon, rá szövetet teríték, s a véres lenyomatot szövegembe másolom. Átüt rajta a vér, s marad a tiszta, pusztá lég. Fényt és levegőt kér a büszke lélek, e kettő nélkül az ember holt anyag. S vesszenek a gyomorizú gondolatok! Felpróbáltam életemet, szűk volt, mint a kanyonok, de utólag visszatekintve, bírtam. Mígnem elfűjta a szél életemet, szívem azonban csontos, mint a szikla, s égi szememmel fentről bámulom az embereket, miként végzik véres komolysággal játszi életüket.



Szitányi György (1941) — Gödöllő SZŐRŐS GYEREKEIM–XVI.

Pontosan két hét múlva megelégeltem ezt, kocsiba szálltam, és orvoshoz mentem.

Hiába mond-tam a röntgenező asszisztens hölgynek, hogy én nem fekszem a gépre, végül kénytelen voltam. **Az első pillanatban azt hittem, a fájdalomtól fölrepülök a mennyezetig, de rövid idő múlva feltűnt, hogy sima fa és üveg ágyon feküdni az elmúlt két hét legjobb időtöltése.**

Annyit sugároztak, hogy lassan olvasni lehetett a bennem felgyűlt sugarak fényénél, végül mind a tizenyolc felvétellel ismét az orvosnál ültem, és az ülés már alig fájt.

Mikor volt autóbalesete?, kérdezte szigorúan. Napra pontosan tudtam, megmondtam. Azóta? Azóta nem volt. Ne tessék mondani, elégedetlenkedett az orvos, itt a törés a medencéjén. Ha nem érti meg elsőre, hogy estem, ennek hiába magyaráznék napestig. Nem volt autóbalesetem azóta, hogy egy túlméretezett japán mentőautó rám préselte a karosszériát. Jobb mondanivaló híján vállat vont. Az alsó öt csigolyája egészen szét van csúszva, közölte. Sőt, az ötödik másfél centivel beljebb van, mint a többi. Meg kell műteni.

Nem kell, mondtam, már láttam olyan embert, aki nem tudott gerincműtét után lábra állni. Az véletlen, neheztelt az orvos. Sietve megírt egy cédulát. Ezzel a beutalóval tessék átmenni a reumára, onnan tudják beutalni a kórházba.

Dehogy megyek, döntöttem el, és otthon elmeséltem Bernátnak és Gidának, hogy mit akar az orvos. Az öreg ráfeküdt a lábfejemre, hogy ő velem van, Gida pedig igyekezett okos képet vágni, hátha akkor megérti, mi az a reuma. Bernát azonban már nem szorult erre a magyarázatra.

*

Gida ekkoriban már belakta az eredetileg Bencének, később Abának rendelt kanapét. Különben is rövid szőrű lévén kopasznak minősült, és az ilyen nem alhat kint a mínusz 20 fok alatti fagyban. A hitves úgy vélekedett, hogy ha valaki olyan hülye, hogy holmi szukák miatt két-három napra is elbarangol, és mégsem fagy meg, annak kint a helye. Jellemző szexista szemlélet: már megint a férfiakkal volt baja, de egyetlen támogató szavazatot sem kapott, így velünk nem volt képes boldogulni.

A vége az lett, hogy az egész házörző különítmény, beleértve Bencét is, bent aludt a házban.

Reggelente sehogy sem tudtam elképzelni, ez a luxus számukra hogyan volt lehetséges, hiszen este a két nagy fiút maga a hitves személyesen zárta ki. Odáig voltam a csodálkozástól, hiszen természetesen mindig én ébredtem utoljára.

*

A sebészi beavatkozást hiába kerülgettem. Nem voltam hajlandó menni a csigolyákkal, mennem kellett a szívemmel. Nem volt sürgős, az egyik főorvosnő (úgy látszik alacsonyabb rangú nem foglalkozik velem) azzal gyanúsított, hogy semmi bajom, mert a terheléses vizsgálatot jól bírtam.

Még szép. Nem égetem le magam azzal egy nő előtt, pláne, ha a bájnak a nyomai sem látszanak rajta, hogy abbahagyom a terembiciklizést, mert nem bírom tovább. Ha a kellemnek akár fikarcnyi jelét fölfedeztem volna rajta, még kevésbé vallanám be, hogy ennyi, több nem megy. Beutalt katéterezésre, hogy

megnyugtasson, a hetedik éve gyilkoló anginákat babonás hiedelmeket véve a gyors egymásutánban bekövetkezett két nagy szívűr után.

Aba azonnal tudta volna, hogy valami baj van. Amikor a párom megégett, az öregfiú döbbenet hallgatott, és könnyezett, kétségbeesve sírdogált.

Bernát is igyekezett szeretetét kimutatni, de nem volt sok sikere vele: amikor együttérzőn nekidőlt a hitvesnek, és megnyalogatta, bántó szavakat kapott viszonzásul.

Az öregedő ordas érzékeny lélekkel figyelte, akár engem. Igyekeztem elmagyarázni neki, hogy az ágyéki artérián keresztül bemegyünk a szívembe, és ott szétnézünk. Ettől Bernát elborzadt. Hogy melyik kifejezés ártott meg neki, nem tudtam meg, de a térdemre támasztotta a fejét, és megnyalogatta a kezemet.

Nekem is rossz érzéseim voltak. Bernát izületei nagyon rosszak lettek, én vakartam, ahányszor csak láttam, hogy éppen vakarózna, de nem tudja emelni a lábát. A vakaráshoz nagyon jól jött az a kemény kefe, amit a vedlett szőrök kikéfézésére használtam.

Megkérdeztem az ebben illetékes (fő)orvost, meddig tart egy ilyen katéteres vizsgálat. Ha az eredmény olyan, mondták, hogy nincs semmi baj, vagy éppen nagy műtetre van szükség, akkor két nap. Akkor azonban, ha megoldható úgynevezett vértelen műtéttel, vagyis a szíven belüli értágítással, vagy hasonló módszerrel, akkor négy nap a minimum.

Simogattam Bernát nagy fejét, és magyaráztam, hogy addig ki kell bírnia, utána megjövök, és vakarózunk. Kértem, hogy egyen, mert borzasztóan lefogyott. Tudtam, hogy a falánkság révén benyelt hegyes csontok, halszálkák, és ki tudja, mi minden megbetegítették a gyomrát, de ez a fogyás sok volt. Szépen megtermett, nagy ordas farkasom éhező farkasra hasonlított a legjobban. A csigolyák kiálltak a hátán, amikor simogattam, egyenként éreztem mindegyiket. Medencecsontja szinte szűrt.

Bumbit nem érdekelte a dolog, talán azt sem fogta fel, hogy néhány napra megszabadul a félelmetes öregtől. Gida érezhetően zavarban volt, mert Bumbira hallgatott, de amit tapasztalt, ellenkezett annak intelmeivel. Hozzám sietett, amikor Bernáttal beszélgettem, befúrta a fejét a tenyerem alá, hogy simogassam.

Féltékeny a kis hülye, állapította meg a hitves, de nem mondta, hogy ez benne van a szakkönyvben.

Amikor nagyon hamar előkerültem, Bernát erősen bicegve bár, de állandóan a nyomomban volt, pedig nem mondtam meg neki, hogy nagy műtetre megyek. Megnéztem a fogait. Megvolt mind, de a hegyük már nagyon elkopott. Öregszünk, kisfiam, mondtam neki, és szétnézve, nem látja-e a hitves, pusztit adtam a vén gyerek homlokára. Nekem támaszkodott, hallgattunk. Ezt elég sokszor megtettük, jó volt így együtt.

Sógornőmék kitalálták, hogy a műtét előtt elmegyünk Tenerifére, két hétre. Két volt hallgatóm vállalta a fiúk etetését. Bencével nem kell foglalkoznunk, magyarázta a hitves, megvédi magát, csak azt vagyunk kénytelenek kitalálni, mit eszik, és hol. Rafinált öreg róka már a csíkos úr, csak az lehet a baj, hogy már betölti a tizenötöt, amikor utazunk, és lassult valamit. Ha nem lehet megoldani, itthon maradok. Egyedül voltam itthon

akkor is, amikor a két nagy szívrohamom volt, és mégsem történt semmi baj.

Arról szó sem lehet, mérgelődött a párom. Akkor még nem tudtam, hogy életesélyeimre való tekintettel vittek két hétre nyaralni.

Bence ábrázatában tényleg volt már valami bácsis, és én úgy találtam, sokat lassult. Kimenni sem tudott egyedül. Az ajtón nem lehetett kiengedni, mert Bumbi, és biztatására Gida, állandóan megkergették. **Bumbi gyors volt, Gidát azonban röpitették agár eredetű lábai, elképesztően gyors volt.**

Bence feljött értem a galériára a géphez, ahol most is éppen úgy írok, és recsegetve követelte, hogy engedjem ki. Nem tudom, honnan vette az ötletet, de miután ki akartam tenni a konyhaablakon, nem hagyta. Megvárta, **amíg feljövök, némi késéssel utánam jött, leült tőlem két méterre, és ordítózni kezdett, hogy azonnal engedjem ki.**

Lementem egy idő után, mert kezdett az idegeimre mászni a gúnyos pofájával, rohant előttem, hogy azonnal kint kell lennie, mert ez az utolsó pillanat, amíg szobatiszta. Kinyitottam neki az ablakot. Leült, felnézett, és recsegett. Velem ne szórakozz, koros csirkefogó, mondtam, ott az ablak, ugorj! Többször nekiveselkedett, mint a magasugrók. Végigjátszotta magában a gyakorlatot, előre-hátra hímálta testét, és felugrott a magasság feléig. Az eredménytelen kísérlet után rám nézett. Mars ki, velem ne szórakozz!, förmedtem rá. Erre megint eljátszotta az egészet. Végül fölemeltem, és kitettem a párkányra. Megfordult, és visszaugrott.

Fölkapaszkodtam, leültem, visszaállt az agyam a munkára, dolgozni kezdtem. Ekkor valaki megsimogatta a lábszáramat. Bence volt. Ki akart menni. Eljátszottuk a kiugrási sikertelenséget, föltemtem a párkányra, és amikor meg akart fordulni, megfogtam az arcát, megráztam, és gyorsan becsuktam az ablakot.

Hangosan nyögve leugrott és az agg akasztófavirág, pillanatokon belül az út közepéről **leste az ablakot, hogy figyelem-e. Azt hiszem, meglátott a függöny mögött, mert elképesztő flegmával lekuporodott, és végezte a dolgát.**

Mindennap elment valamikor késő reggel, és hazajött délután öt óra tájban, hogy mire a kaja megvan, már itt legyen kéznél. Nem szeretett késni a családi eseményekről.

Egyszer dél tájban irtózatossá kezdtek a fiúk. Akkora lármát csaptak, hogy leírt szavaimat sem értettem, lementem. Hallottam Bernát hangját is. Nehezen fogtam fel, hogy a veszély esetén hallható kétségbeeséssel ugat olyan irtózatossan. Kiordítottam, hogy csend legyen. Megnéztem az órát, néhány perccel **volt félelem előtt.**

Megnyugodtam. Tehát nem Bencét kergették, ő sokkal később várható, ilyenkor szomszédol. Bernát amúgy is mindenkiért aggódott, legalább volt valami esemény, hogy ne unatkozzanak.

Öt óra tájban egyre idegesebben vártam Bencét. Volt eset, hogy a két vadászostit játszó fiú miatt nem tudott átjönni a kerítésen. Kinéztem. A két fiú békésen hevert.

*

Egyszer csak megjött a hitves. Bencét kereste. Még nem jött haza, válaszoltam. Az hogy lehet?, kérdezett vissza. Becsajozott, jelentettem. Ő is mondott erre

valamit, ami nem ide tartozik. Már majdnem kész **voltam a magamnak kitűzött írnivalóval, amikor visszajött, hogy menjek le, mert van egy halott macska azon az úton, amerre Bence haza szokott jönni.**

Elszorult a szívem, és rémülten lerohantam. Nézzem meg, vezényelt a párom, nem Bence-e.

Csukott szemű cirnos feküdt az oldalán, mintha aludna, de a szemei a szemhéjak alatt kidülledtek. Megfojtották. Fölemeltem, a két karja tövével fogva szembefordítottam. Akármennyire nem akartam, Bence volt.

Hol vagy, te rohadt gyilkos?!, üvöltöttem, de Bumbi **eltűnt. Ebből veszekedés lett.**

Hogy honnan veszem ezt? Miért pont szegény Bumbika?

A nyomokból világosan kiderült, hogy bekerítették. Az **egyik szemből támadt rá, és amikor megfordult, szembe került a másikkal. Közben érhetett oda Bernát, és mivel betegen nem tudott közbeavatkozni, mint régen, engem hívott kétségbeesetten.**

Amikor nagynehezen belátta a hitves, hogy „szegény Bumbika és a kis Gida” mégsem lehet végtelen, azt találta ki, hogy Bence, öreg lévén, a fogócska közben infarktust kapott.

Bumbi attól kezdve került engem. Bence nagy feje a **két vadász közül csak az ő szájába férhetett bele úgy, hogy megfulladjon.**

Bence teste nem volt merev. Végigtapogattam a **gerincét, főleg a nyakát, ép volt, tehát megfulladt, ahogy azt a szemei mutatták. Meleg volt még, hiszen napon volt. Nehéz volt elhinni, hogy nem él. Megsírattam Cirmossal közös kisfiamat, s eltemettem Lonci és Aba mellé.**

A párom elég jól viselte a veszteséget. Néhány **nappal később azt mondta, szegény Bence megérezte, hogy problémát okoz, azért halt meg.**

Szerk. Megj.: A tisztelt Olvasók találkozhatnak az elbeszélésben állatokkal kapcsolatban az „aki” vonatkozó névmással, amely helyesen „ami” lenne. Mivel itt az állatok emberként jönnek számításba – N.B. a valóságban sajnos az állatok sokkal emberibbek maguknál az embereknél! – az író ezért él ezzel – a nyelvtanilag helytelen – névmáshasználattal.

16.) Folytatjuk

Szitányi György (1941) — Gödöllő REGE

Déltájban vágni kezdett a levegő. Olyan száraz és kemény volt, mint az üveg. Kitért az ablak szárnyait, lepillantott a nyüzsgedelemre, amely hangjának egy-egy hullámát egészen az ablakig vetette. Néhány foszlány becsapódott a párkány fölött. A szokásos szilveszterdéli zajok voltak, rikogó papírtrombiták, sikitő ördögnyelvek és az előszilvesztertől máris önfeledt borszagok dalizú kiáltozásának egyvelege. Tarka tömeg toporgott villamosra várva, hangtalan talpak siettek hazafelé a grafitzürke kását taposva, a közlekedési lámpák közelében lassan eluralgott az estére meghirdetett szabadság: fékek jajongtak, gumiabroncsok csusszantak. Fönt ebből szinte semmit sem lehetett hallani. Jóleső volt kívülállóként nézni a nehéz

nap delét. Mélyet szívott a friss **levegőből**, amibe alig valamicske benzinfüst vegyült, nyújtózkodott. Feje fölött összekulcsolta kezeit, kifordította tenyereit, és lassú ütemben mozgatva karjait, gerincébe, valamint vállizületeibe mozgékonyt pumpált. Hideghullám érkezett, hogy **szellő sem rezdült. Végiggomolygott a járdán, a kása jéggé vált, a jég molekulái beférkőztek a felszálló levegőbe, és hideg gőzpamacskoként rövidesen elérték az emeleteket is.** Alant megcsuszszantak a vigyázatlanabb léptek, fönt megborzongtak az ablakok. A rájuk csapódott pára megdermedt, s a parancsoló fagy kristályrendbe kényszerítette a köddé lett lélegzetet. Mintha köhögne, kétfájdalom hatolt a tüdejéig. Gyorsan becsukta az ablakot. Borzongott. Végigszemlélte a szobát, hogy mit hagyott égve, nyitva, **kell-e még valamit tennie indulás előtt. Ezután átnézte csomagját, minden rendben volt.**

Még mindig várhatott egy órát az indulásig. Ledől a heverőre, karjait magasba nyújtotta, mintha még ezzel a kis segítséggel is nagy szolgálatot tehetne íróasztal fölé görnyesztett hátának, amelynek reggelig ki kell tartania úgy, hogy az utóbbi időben egyre gyakrabban jelentkező hátizom-görcs tévedésből se látogassa meg. Szilveszterkor az embernek ne fájjon a háta. Különösen egy ilyen rendkívüli napon ne, amikor emlékezete szerint először ünnepelheti egy év elmúlását egyedül. Felesége oly sok évi keresés után végre megtalálta az igazit, és elment. Nem emlékezett hasonló helyzetre, ismerősei tapasztalataiból sem meríthetett: mintha a világ egyetlen nagy szilveszterező család volna, mindenki, akit ismert, mindig előre megbeszélte szilveszteri bulikon, bálokon, családi együttléteken vett részt. De ő... próbálkozott, ez olyan kivételes. Tudták, persze, hogy tudták, ez igazán olyan kivételes. Néhányan meg is hívták, hogy talán velük..., ha úgy gondolja. De nem gondolta úgy, hanem úgy gondolta, hogy egyedül, és nem otthon, hanem valahol máshol.

Maga?, csodálkozott Gabriella a büfében. Talán eljöhetne ide, mi itt vagyunk minden szilveszterkor, a családdal együtt. Vállalati buli? Persze, nagyon jók minden évben. Tavaly az anyósom is itt volt. Igazán? Kár volt kérdezni Gabit. Na hallja! Éjfélkor koccintottunk, és táncoltunk. Nem kell idegenek között, csak gondolja meg, és jöjjön nyugodtan, tavaly is játszottunk, a végén már **vetkőzős zálogost is. Jó lehetett. Meghiszem! Az anyósom vágta a pofákat, de nem tehetett semmit. Na, idén legalább maga elszórakoztatja őt, lesz partnere, Nem olyan öreg.** Nevetett. Nem jövök, mondta. Nem? Miért nem? Egyedül akarok lenni. Nem magányosan, hanem egyedül, hogy ne fáraszson senki. Békére vágyom. Itt béke van, sértődött meg Gabriella. Iszik egy sört? Nem kérek. Kávét? Jó. Kávét kérek, erőset és keveset. Nekem nem fizet?, tolakodott oda Katica. Amit kér. Kaphatok konyakot? Kaphat. Gabi, kérek szépen egy konyakot. Á, Katicának? Máris.

Ebből elég lesz, döntötte magába a kávét, amikor, mintha tükörképét látná, ugyanazzal a sietős mozdulattal öntött le valaki a torkán ugyancsak egy kávét. A szempár ismerős volt, a többit eltakarta a csésze. Amint elvette a szájától, a szemközti is a pultra került. Férfiaktól körülvéve Ilona tette le a kis csészét, ránézett, majd elindult kifelé azzal, hogy rögtön jön. Gyorsan fizetett. Kint Ilona várta. Komolyan egyedül

akar lenni? Komolyan. Felírok egy telefonszámot és egy címet: turistaház, ott mindig van annyi hely, hogy csak az utolsó pillanatban lenne kétséges, kap-e szállást. Már jártam ott. Nyugta lesz. Szeretettel gondolt rá. A szép arcú, komoly Ilona, aki ilyeneket tud az életről: megérezni a magányvágy őszinteségét, segíteni, mint hajdankorok hölgyei, tapasztalatot átadni, mint anyjától várhatja az ember, cinkossá lenni a magány nélküli egyedüliségben, testvérkezet nyújtva a bújni vágyónak. **Mi baja lehetett Ilonának, hogy ilyen helyről úgy beszél, mint aki éveig élt ott, ahol az ember önmagával jár kart karba öltve, átkulcsolt magateljességgel? Egy asszony, köszönőviszonyban, háromlépésnyire.** Szinte azt sem tudja, kicsoda. Anyja állt mellette. Álmodom? Nem mindegy, kisfiam? Hirtelen felöltött benne, hogy tavasszal meghalt. Hosszan tartó, súlyos anya vagyok, szólt az asszony, látom, megnyugszol végre. Ki az az Ilona, akire gondoltál? Nem felelsz? De. Dehogynem. **Kolléganő. Úlj mellém, anyu. Mesélj. Hogy mi van odaát? Ne siess, megtudod időben. Nem tereled el a figyelmemet, nekem nem lehet mellébeszélni.** Ha nem mondod meg, ki Ilona, akkor megmondom én. Ábránd. Ilona nincs. Hogyne volna, anyukám. Úgy értem, hogy neked nincs. **Kolléganóm, most ezért jöttél? Már nem az. Velem dolgozik. Anyja feléje nyújtott kezét nem tudta megfogni, mert a jelenség mosolyogva szétfoszlott. Darabjai körbelengték az embert, a fal körül aerodinamikai ábrát képezve gomolygott a fakó színű falfestés mintáival egybemosódva, majd lassan, észrevétlenül lépve át a máshollét határát, eltűnt. A mennyezetről apró szemcsék porzottak: köd szitált a szobában, ahol egyre hűvösebb lett, mivel a fűtést valaki elzárta.**

Itt nem szabad hűteni, szólt egy hang. A házirend tiltja a téli hűtést, és ezért az esetet jelenteni fogom a vicének. Szép dolog, mondhatom, hogy miket tart itt a lakásban. Egy kar lendült közvetlenül a szemé előtt, valaki körbemutatott. Férfi karja volt, zöldesszürke zakóujjat látott, a kézelőnél két gombbal, amelyek közül az alsó már nem az eredeti volt. Fekete nadrággombot varrtak a helyére, de rosszul, csak néhány szál vékony varróselem tartotta. A másik sem volt örök időkre összekötve a szövettel. Döbbsen figyelte a kar ívét. Amerre csak mutatott, olyan dolgok voltak, amiket el sem tudott volna képzelni korábban a lakásban. Sötétpej színű lófej üvegszemeibe nézett, amikor a szemközti falra tekintett. Bandus, mondta csodálkozva. A ló meleg tekintetét nem adta vissza az üvegszem, amelyet preparálásakor helyeztek a fejbe. Istenem, Bandus. Tudja, szólt a gazdátlan hanghoz, ezzel a lóval egy évben születtem. Az nem ok arra, hogy itt tartsa tölgyfa korongra szerelve, mint egy trófeát. Maga lótte talán? Mi? Dehogy! Én lovat nem bántok. Micsoda dolog ez itt? Ha már egyszer nem bántja, ugye, élcélődött gyűlölködve a hang. Nem tudom, fogalmam sincs, honnan került ide Bandus feje. Ezt tisztázhatja majd az illetékesekkel, mert én megmondom a vicének, az szól a házmesternek, aki kihívja a rendőrt. Szabályosan, ahogy a szolgálati út van. A lakó jelent, a vice jelent, a házmester följelent, a rendőr meg visz a dutyiba. Tiszta sor. Majd a rendőrnek megmondja, honnan van itt ez az izé. Mit mondott, hogy hívják? Bandus. Bandus Gy. Hogyhogy Bandus gyé? Mi az a gyé? Azt mondták, György.

Ezen a lovon lovagoltam először. Hétévesek voltunk akkor. Persze lehet, hogy a gyé eredetileg nem is György volt, csak vicceltek velem. Itt nem viccel magával senki, nem értem, honnan veszi. Nem azt mondom. Azt mondom, hogy láttam az istállóra kiírva a nevét: Bandus Gy., ismeretlen származás. Az lehetetlen, kérem, papírjai mindenkinek vannak. Az olyan civilizálatlan dolgok, mint az, hogy valakinek a származását nem ismerik, lehetetlenek ebben az országban. Úgy?, kérdezte, lehetetlenek? Akkor hogyan lehetséges, hogy szegény Bandus feje itt van, amikor korábban nem volt itt? **Nekem úgy tűnik, nem nagyon bánja, hogy itt van. Miért bálnám? Szerettem. Csak éppen nem értem ezt, és azt sem értem, mit keres itt például ez a csontváz a könyvespolcomon, ahol a könyveimnek kellene lenniük. Én tudjam? Én nem itt lakom. Itt maga lakik. Meg ez az öregember. Apjára mutatott. Fiam, ne csodálkozz, ma ilyen nap van. Apu? Régen láttalak. Hát hogyne, amikor már régen meghaltam. Ma valami rendkívüli dolog történhetett, hogy itt van jelenésem. Általában az ellenségeimnél szoktam... Neked ellenséged? Hát persze. Az mindenkinek van, az a fontos, hogy idejében felismerjük őket. Érdekes, ez a mozdulat, amikor azt mondtad, hogy „az a fontos”, éppen olyan volt, ahogyan anyu szokta. Nincs ebben semmi különös, a házastársak ugyanúgy tanulnak egymástól, mint a gyerekek a szüleiktől. Ahogy így fekszel, fiam, akár magamat látnám a ravatalon. Sikerült gyerek vagy. Csak a házasságod, az nem sikerült. Azt kell mondanom, kész szerencse, hogy nincs unokám, most szánhatnám szegényt vagy szegényeket. Apro-pó. Te hogyan viseled? Láthatod, apu, odaátrol mindent látsz. Lárifári, még hogy mindent! Csak amit kénytelen vagyok.**

Odaát nem szívesen látogatok. Egyébként valami biztosan van a levegőben, ha elment végre a feleséged. Még lánykorából ismerem. Az esküvőtökön már nem lehettem ott. Közbejött az a mafla baleset, hiszen tudod... Hogyne, apu, hiányoztál nagyon. Kedves, hogy ezt mondd, meghat. Bár úgy vettem észre, ez az állítás csak most és csak visszamenőleg lehet igaz. Mintha a szertartás után, még a vacsora előtt leittátok volna magatokat. Ha élek akkor, figyelmeztettek volna, hogy ez neveletlenség. Jellemző anyádra, hogy hagyta. Nem kellett hagynia, apu, ne bántsd őt, nem ő hagyta, hanem ittunk. Feleségestül. Akár egy tróger. Az ember kiteszi a lelkét a lakásból, és tessék, mi van? A fia berúg az esküvője és a vacsora között feleségestül. Azért ez nonszensz, ne is haragudj. Apu, te hoztad Bandus fejét? Csak nem gondolod? Ennyire nem ismernél? Csengetés. Kopogás. Ki az? Talpra ugrott. A tömbházfelügyelő vagyok, boldog új évet! Új évet? Ma még óév van, nem? Megjijedt. Csak nem aludta át a maga választotta szórakozás idejét? Tudom, tisztelettel, de holnap talán aludni tetszenének, hát inkább ma, ó, igazán nagyon köszönöm, köszönöm szépen, tisztelem, a nagyságos asszonynak a kezit... Átadom, minden jót. Az idegen eltántorgott. Kinézett az ablakon. Már kezdett sötétedni. A levegő megdermedt, összesűrűsödött, és a saját súlya alatt megroppanva szilánkokra pattant. Egyre sűrűbb pelyhekben lepte el az utcákat, rárakódott minden kiálló tárgyra. A pelyhek lassan nagyobbak lettek, némelyikük már nagyobb is, mint a kispárna volt anyu feje alatt, sőt egyik-másik

akkora volt, mint egy ló. Csengettek. Nehezen fogta fel, hogy nem az előszobában szól a csengő, hanem csilingelő, csábító hangon valaki kezében az ablak előtt. Kinézett. Az üvegen át csak annyit látott, hogy hatalmas hófelhő takarja el a kilátást. Mintha valaki integetne. Kitérta az ablakszárnyakat. Óriási fehér szánon, amit fehér paripák vontattak, Ilona érkezett az ablak elé. Az ő keze rázott egy apró, aranylő csengettyűt. A Hókirálynő, villant eszébe.

Ilona kezében fehér termoszból sűrű gőz szállt. Kávéillatot érzett. Nos?, kérdezte halvány mosollyal a szép, komoly asszony. Csodálkozik? Őszintén szólva..., kezdte a kertelést, de Ilona rászólt, hogy hozza a csomagját. Mire visszaérkezett az ablakhoz, a szán már közvetlenül érintkezett a párkánnyal, úgy, hogy erőlködés nélkül a hátsó ülésre tehetette bőröndjét, ő maga pedig előre ült. A lovak egy halk vezényszóra elindultak, de eleinte irányítani kellett őket, mert ezt a környéket még nem ismerték.

Szitányi György «Héteredő» c. kötetéből (Edizione O.L.F.A., 2005 Ferrara).

Fernando Sorrentino (1942) — Buenos Aires (Argentina)
VAN EGY EMBER, AKI SZOKÁSBÓL ESERNYŐVEL
ÜTÖGETI A FEJEMET

- EXISTE UN HOMBRE QUE TIENE LA COSTUMBRE DE PEGARME CON UN PARAGUAS EN LA CABEZA -



Van egy ember, aki szokásból a fejemet ütögeti az esernyővel. Pont ma van már öt esztendeje, hogy elkezdett engem az esernyővel búfolni. Az első időkben nem bírtam elviselni, de most már kezdek hozzászokni.

Nem tudom hogyan hívják. Azt tudom, hogy egy átlagember, szürkébe öltözik, kissé mákos hajú, sóvár arcú. Egy fülesztő délelőtt, öt évvel ezelőtt ismertem meg. Egy fa árnyékában a Palermó Park egyik padján újságot olvastam. Egyszer csak hirtelen éreztem, hogy valami a fejemhez ér. Éppen az az ember volt, mint aki most is, míg írok, aki a fejemet automatikusan és érdektelenül egy esernyővel ütögeti.

Akkor méltatlankodva hátrafordultam, de ő csak folytatta a búfolását. Megkérdeztem tőle, hogy talán megőrült, de úgy tűnt, mintha nem is hallott volna engem. Akkor hát megfenyegettem azzal, hogy parkört hívok, de ő csak változatlanul és nyugalommal folytatta műveletét. Néhány perc bizonytalankodás után s látván, hogy nem tárgított szándékától, felálltam s egy ökölcsapást mértem az arcára. A férfi egy panaszos nyögés kíséretében a földre rogyott. Ezután, látszólagos nagy fáradsággal lábra állt és csendesen újra kezdte a fejem ütögetését az esernyővel. Vértett az orra - ebben a pillanatban szánalmat éreztem iránta - és már meg is bántam, hogy úgy megütöttem. Ugyanis az igazat megvallva a férfi úgymond nem vert engem az esernyővel, inkább enyhén, fájdalomtalanul kopogtatta a fejem. Természetes, hogy azok a búfolások rendkívül kellemetlenek. Mindannyian tudjuk, hogy amikor egy légy a homlokunkra száll, az nem okoz nekünk fájdalmat, de irritál. Nos hát, az az esernyő olyan, mintha egy óriás légy lenne, s rendszeres időközökben rászállt volna hol itt, hol ott a fejemre.

Meg voltam győződve, hogy egy örülltel állok szemben, s ezért igyekeztem odábbállni. De a férfi csendesen követett engem anélkül, hogy abbahagyta volna az ütlegetésemet. Erre fel elkezdtem futni (itt meg pontosítanom kell: kevesen vannak olyan gyorsak mint én). De ő csak követett engem s eredménytelenül igyekezett még néhányat rám sózni. Az az ember csak fulladozott, fulladozott, fulladozott és zihált, hogy azt gondoltam, hogyha kényszeríteném még ilyen ütemű futás folytatására, kinzóm azon nyomban ott rogyna össze élettelenül.

Éppen ezért lassítottam, majd ismét lépésben haladtam. Néztém őt. Az ábrázatán nem volt se hálaérzés, se szemrehányás. Csak ütlegette a fejemet az esernyővel. Arra gondoltam, hogy jelentkezem a rendőrkapitányságon és elmondom, hogy: «Rendőrkapitány úr, ez az ember állandóan a fejemet búbolja az esernyővel». Előzmények nélküli eset lehetett volna. A rendőrkapitány gyanúval teli pillantással nézett volna rám, majd elkérte volna az irataimat, majd elkezdett volna faggatni zavarba ejtő kérdésekkel, s talán mindez az én letartóztatásommal végződött volna.

A legjobb megoldásnak a hazatérés tűnt. Felszálltam a 67-es buszra. Ő, anélkül, hogy abbahagyta volna az ütlegetésemet, mögöttem szállt fel. Leültem az első ülésre. Ő állva maradt mellettem: bal kezével a fogódzkodóba kapaszkodott, a jobboldalival engesztelhetetlenül lóbálta az esernyőt. Az utasok bátoratlan mosolyra fakadtak. A buszsofőr a visszapillantó tükörből figyelt bennünket. Lassacskán az összes utast egy hatalmas, zajos véget nem érő nevetés kerítette hatalmába. Én a szégyentől violaszínbe borultam. Üldözöm túl a nevetéseken csak folytatta a búbolást.

Leszálltam - leszálltunk - a Csendes-óceán hídnál. A Santa Fe útján haladtunk. Mindenki ostobán bámult utánunk. Gondoltam, hogy mondom nekik: «Mi van annyira bámulni való, fajankók? Nem láttatok soha esernyővel ütlegető embert?» De aztán arra gondoltam, hogy valószínűleg nem láttak soha hasonló színelőadást. Őt vagy hat gyerek követni kezdett bennünket megszállottként, üvöltözve.

Ellenben, nekem volt egy tervem. Ahogy hazaértem, igyekeztem az orra előtt becsapni az ajtót. Nem sikerült: biztos kézzel megelőzött, egy hirtelen mozdulattal megragadta a zárát, egy pillanat alatt kibújt a fogás alól, s belépett velem együtt.

Azóta folytatja a fejem búbolását az esernyővel. Amióta csak az eszemet tudom, soha nem aludt, se nem evett. Csak a búbolásomra szorítkozik. Minden gesztusomat kíséri, még a legintimebbeket is követi. Emlékszem, hogy az elején az ernyőütések akadályoztak az alvásban, most pedig azt hiszem, hogy azok nélkül lehetetlenség lenne elaludnom.

Mindenesetre a kapcsolatunk nem mindig volt jó. Gyakran, az összes elképzelhető formában kértem, hogy magyarázza már meg nekem cselekedetének módszerét. Reménytelenül: csak folytatta szótlanul az ernyővel való ütlegetésemet. Számtalanszor megragadtam az öklét, megrugdaltam - Isten bocsássa meg nekem - sőt még visszaütöttem az ernyőjével. Elviselte a viszontüteméseimet minden zokszó nélkül, elfogadta, mintha feladatának ez utólagos része lett volna. És pont a személyiségének ez az oldala a legfurcsább: ez a munkájának sorsszerű, nyugodt

meggyőződése, ez a gyűlölet nélküli létezése! S végül az a bizonyossága, mintha valamiféle titkos és felsőbbrendű küldetést látna el.

A fiziológiai szükségleteinek hiányossága ellenére tudom, hogy amikor visszaütök, érzi a fájdalmat, tudom, hogy gyenge s tudom, hogy halálos. Azt is tudom, hogy elegendő lenne csak egyetlenegy lövés, hogy megszabaduljak tőle. Csak az ismeretlen számomra, hogy a lövedék engem, vagy őt ölné-e meg. Azt sem tudom, ha mindketten meghalnánk, akkor is folytatná-e az ernyővel való búbolásomat vagy mem. Mindenesetre ez az okoskodás hasztalan: beismerem, hogy nem lenne bátorságom sem őt, sem magam megölni.

S egyébként is, megértettem a legutóbb, hogy nem tudnék már tovább élni a búbolásai nélkül. Mostanság, mindig gyakrabban üldöz egy rossz előérzet. Egy új, belső, rettegő izgalom nyomja a keblemet: arra gondolok rettegve, hogy amikor a legnagyobb szükségem lenne rá, majd akkor fog ez az ember faképnél hagyni, s soha többé nem fogom érezni a kellemes ernyős búbolásait, amelyek a legmélyebb álomba ringattak el engem.

Forrás: <http://xoomer.alice.it/bellelettere/esernyo.htm>

Fordította © B. Tamás-Tarr Melinda

Szerk.: Az „Osservatorio Letterario” nyomtatott változatában magyarul még nem jelentettem csak, csak interneten. Közben megjelent a „Búvópatak” 2011. június-július összevont számában. E folyóiratban megjelentetett írókolléga, Szirmai Péter az alábbiakat írta e novellával kapcsolatban a havilap főszerkesztőjének: «Nálam szenzáció-számba megy a közölt Fernando Sorrentino-novella. A Borges-fanatikus, a Borges-riportkönyv szerzője szorososan ott van a mester, de még inkább Kafka nyomában?» Tolmácsolva neki Fer barátunk hálás köszönetét a magyar írókolléga Fer-mesternek nevezte. (Il collega scrittore ungherese, Péter Szirmai ha scritto al caporedattore del «Búvópatak»: «Per me è sensazionale la novella di Sorrentino qui pubblicato, Il fanatico di Borges, l'autore del libro delle interviste con Borges segue strettamente il maestro, anzi di più: sta piuttosto nelle orme di Kafka.» Trasmettendogli le gratitudini del nostro amico Fer, il collega magiaro lo ha chiamato «Maestro Fer».)

Sarusi Mihály (1944) — Balatonalmádi TOCAI AZ ISONZÓTÓL



Friuli tartománybéli tokaji.

Hogy ihatol talján tokajt, álmodban nem remélted! Mire a Tályamente-Szentmihály városához tartozó Bibióné üdülőtelep kikötőbéli Kászonyi-vendéglője meglep véle.

Rák, kagyló, tintahal, polip, szardínia, homár.

Tán Hemingway is nyalogatta a San Michele al Tagliamento szélét megülő Ivancsics kastély hölgyeinek vendégként, néhanap A folyón át a fák közé pillantgató haditudósító-regény-szerzőként az első nagy háború alatti



években. Ő üdült, mi – Kurtucz Gergő bácsi, öregapád, útasz-hídász (építet-te és robbantotta őket), Sarusi Kis Misa, öreganyádék egy szem fiútest-vére, elhunyt 18 éves 'önkéntes'-ként vagy ezen, vagy a Pripet-mocsári fronton, meg Farkas Feri bácsi, anyai öregapád, huszár a magyar huszároknál – szenvedtünk, való, vérünket ontottuk. (Önkéntes volt Hem is; micsoda különbség!) Ő kíváncsiságból, pénzért, dicsőségért, a képzelt demokráciáért, valóban önszántából. Mi: halni kényszerítve, halált osztani idevezényelve. Ő kastélyba húzódva szidja újjvilági lapjában a német, osztrák-magyar háborús uszítókat, mi tetves futóároknál jól éreztük (inkább utóbb, mint előbb), kik az igazi bűnösök.

Hem, meg Sarusi Kis. (Amúgy majdnem egyvásúak.) (Csak éppen.) (Ki a világhatalommá kepeszkedők, ki a kifosztandók képviselőjében.) (Nem egészen; majdnem.) (Valamikor észrevette, hogy a másik túlzásba essen: odaáll Kasztróék mellé.) (Emezek is átestek a ló túloldalára: ahogy teheték, kifosztották az első úrnak gondolt nem parasztot.) Kinek hon, kinek kaland. Kit idehurcolnak, ki kirándul az arcvonal mögé.

Amarra már a Piáve, emitt, emerre az Isonzó.

Tocai, de Isonzo.

Friulano.

Állt egymással szemközt, nézett farkasszemet magyar, talján, olasz, ungherese. Lőj a másikra! Tépd ki a szívét. Fujtsd az Isonzóba, Tályamentóba, Piávéba. Amibe. Fujtsd Doberdó-Karzó porába. Harapd át a torkát.

„Ha főmögök a doberdói Nagy högyre,
Főtekintők a csillagos nagy égre.
Csillagos ég, mēre van a magyar hazám,
Mēre sirat engöm az édosányám.”

Ölni, mikor szeretni lenne kedvük.

Kedve magyar honvédnek, talján bakának. (Hem-módra?) (Neki szabad, nekünk nem.)

Uszítani őket egymásnak.

Hasburgi oldalon: *tokaji bor* helyett *csigert*, kisüstinek becézett *törkölyt*. Amannak: *grappa nevezetű* ugyanazt – *szőlőpálinkát* (magyarán: *törkölyt*).

Élvezték az urak, élezték. Töltötték a kincses zsákokat. A markukba röhögtek. Emezek? A mieink (taljánja, magyarja, olája, tótja, osztrákja, svábjja, ki bánja!)? Kisebb gondjuk nagyobb volna.

– Öld a másikat!

Az ellent.

Ahelyett, hogy.

– *Grappa!*

– *Pájinka.*

Kéne a *tokaji*, kéne?!

Tocai, ha bánja.

Most tiltották be (a brüsszeliek a taljánoknak a *tokaji* bornév használatát, a *tokaji* fajtára utalást), mire nem ezt teszik eléd? Hogy a kedvedben járjanak a vendéglátók.

Magyari fiúk, magyari leányok (hun urak, hun nem, hunn menyecskék, meg egyebek) húzzák a szájuk, nem tetszik az efféle *áltokaji!* *Tokaj*nak alig *tokaji* (csak *isonzói*, *friuljánó furmintocska*), ám innivalónak megteszi!

Hemingway szerelme volt az egyik Ivancsics lány!

...Ivancsicsné.

Valamelyk (állítják a jó szentmihályiak).

– *Tokajt!*

TOCAI.

Folyón át.

Amarról az osztrák-magyar had, emerről a partról.

Mindkét háborúban szétlőtték Tályamente-szentmihályt. Ivancsicsék palotáját végül is a második verekedésben döntötték porba: amarról a német, emerről az angolszász bomba. Kapott épp eleget.

Hemingway rághatta a körmét!

Ő igen.

Az enyéim.

– Még egy kupával!

Hemnek: idegeit nyugtatni. Enyéimnek: mielőtt tűzbe kergetik őket.

A biztos halálba.

A, folyón, át, a, fák, közé – előbb, utóbb.

VIGNADOR - TOCAI - FRIULI ISONZO - 2003 - TOCAI FRIULANO.

Amott már a Szerenisszina Szinyóra. Asszonyunk Szűz Márja.

A velencei Szent Márk téri Hungária kávéházzal átellenben a Flóriánban Hemingway teázik (rummal). Früstök a Florianban a babájával. Valahogy oltani kell a szomját! A mieink? Futóárok havában álmodnak valami szebbet, némileg jobbat.

Mieink: talján és magyar fiúk.

Hogy a leányokról – menyecskékről – szót se ejtsünk.

– Az Asszonyság nevében!

Hogyne tudott volna megegyezni Velence meg a magyarok Boldog Anyja!

Hát még ha.

Tocai.

Arcvonalban, kávéház-ablakból: ugyanaz a veréb, gerle, sirály, szarka. Mint az otthoni.

Ezért a tudásért nem éri meg.

Hemnek ha.

Nektek.

– Hallod, azt mondja a talján, olasz különlegesség a polenta! Pedig csak: puliszka.

Kenyér helyett kukoricamálé.

E tudás nélkül is meglett volna.

Hogy ezért idáig űzze az Állam.

...helyett az örök hatalom. Örök elnyomás. Örök pénzisten.

Szűzanyánk, ne hagyj el.

Mamma, mija.

...Ha egyszer 'őket' lehetne... hazavágni.

– Sokat ittál.

Nem eleget.

Mi bajunk lehetett nekünk egymással?

Bármit hazudtak Ivancsicsék – olasz biztonságban, talján hátországbán – Hemingwaynek. Hogy egyszer csak az ágyú a kertek alatt szólaljon meg.

A túlpartról.

(A Tótországhoz kapcsolt Észak-Tokaj pár hegyaljai magyar falujának a bora inkább *tokaji*... Megkóstoltad a Nagyságos Fejedelem szülőfalujában!)

– *Tocai* nélkül mit ér az élet – vélhette Hemingway Ivancsics(né)-vendég korában.

Ezért nem lett a bor (a magyar bor) – pláne a *tokaji* – barátja?

Még szerencse, hogy nem Borsi várában tanyáztott.
(A határ persze így is, úgy is... a nyakunkba tetetett, torkunkra tekertetett.)

Tokaj, Tocaí. Tagliamento-Szentmihály.

(Borsi vára jobban megmaradt...)

(Tokaji...)

Mindenesetre az *isonzói tokaji* ízletesebb, mint Tokaj város némely pincéjének *áltokaji műbora*. Hogy nyomába se érjen az igazi tokaji gazdák borának!

Erre mondja Figula: nálunk hiányzik a közép bora...

Öregapádék biztos nem nyúltak a csiga-bigáért! Falták, ha volt, a komiszt, konzervát, legelték a füvet, harapták az anyaföldet, más szülőföldje sarát, kövét. Visszaálmodhatták az otthon ízeit – az Alföld csiga-biga mentes ízét -, jó szagát (hagyma, szalonna, kolbász, paprikáshús, töltöttkáposzta jó szagát), nő jó fogását. Minek mindene jó... Mi nem csiga-biga.

Bor? Víz...

Lehetett (volna) mibe harapni. Vér-Isonzóból, Vér-Tagliamentóból, Vér-Piávéből kortyolni.

Ezért inkább a *fejér a magyar bora*, nem a *veres*? A veresből, valahogy, elege lett? Elég azt egyszer, vérszerződéskor meghúzni?

Egy életre, halálra.

Szintén Doberdó?

Nem, csak a.

'Szalámi'. Jobb lesz nekünk a kolbász.

Aszparágusz? Hogyne, esetleg répa.

Porba, fűbe, fába, kőbe, vízbe harapni – haraptunk épp elegen. Hogy a hatalom (haszon) – pénz – /uralom/ megszállottjai örvendezhessenek, dörzsölhessék a kezük, ez igen, megint gyarapodtak. **Legyőzték Európát!**

Le, le.

– Le vele!

Fehérrel, vörössel.

Le, Európa javát. Hol Európát szíven szúrták. Szíven szúrárták: velünk; magunk.

Piávei Isonzó Tocaíja.

Mái törkölyük meg mi nem:

Grappa Piave! Hem pedig (azért)

megkapta a magáét: osztrák-

magyar (magyar-osztrák) - magyar, avagy osztrák - **granát maroknyi darabját mütötte ki belőle a hadisebész a Piávénál.** Hogy odahaza, Ámerikában legyen mit mutogatni – jenki férfimód – az utcán a bámuló hölgykoszorúnak.

Miskának (nagybátyádnak) a fényképét – azért – **megőrizte a család. Tejfölösszájú legényke néz rád a százados homályból.**

– Isten, Isten.

A Piávétől – az almádi Lok-hegy alján át – a kisiratosi Érpartig.

Még hogy

Tokaji...

Forrás: Sarusi Mihály «Pincészer» c. kötetéből. Az író küldte be az elbeszélést.



Tormay Cécile (1876 – 1937)

A RÉGI HÁZ

(Budapest, 1914)

VI.

Vasárnap volt megint. Kristóf egyedül ment atyjával a Geramb-nevelőinté-

zetbe.

– Itthon szeretnék maradni – mondotta Anna fátyolos kis hangjával. Tekintete olyan könyörgő volt, hogy békében hagyták.

Délután a szokott órában megszólalt a húzócsengő a kapu alatt. Sebastian bácsi állt az oszlopemberek között.

Anna eléje futott. Az építőmester az íróasztala mellől bólintott feléje.

– Üljetek le – közben egy vászonkötésű könyvbe sűrű, apró számokat írt. Csak akkor tette le a tollat, mikor Netti behozta a papagájos tálcán a kávé. A gyertya fényén sárgán szállt át a tejeskanna gőze. A kávé szaga szétterjedt a szobában. A kályhában duruzsolt a szél. A két öreg ember régi időkről kezdett beszélni.

– Anno dazumal...

– Jobb volt akkor – dűnyögte Szebasztian bácsi minden mondása végén, anélkül, hogy csak egyszer is megindokolta volna az állítását. Közben nagy, fehér kenyérdarabokat aprított a kávéjába. A morzsákat összeszedte a tenyerébe és a mellényzsebébe dugta a madaraknak.

Annának feltűnt, hogy a nagyatyja nem úgy beszél Szebasztian bácsival, mint a felnőttekkel, hanem inkább olyanformán, mint vele meg Kristóffal. Eleinte elnézőnek tetszett, aztán türelmetlen lett.

– Hát jobb volt akkor? – és valamilyen nemes úrról kezdett mesélni, aki félholtra korbácsoltatta a jobbágyát, mert a kastélya ablaka alatt merészkedett virágot szedni a menyasszonyának. A leány szép volt. **Az úr megnézte őt, aztán besoroztatta a jobbágyot Bonaparte ellen grenadérosnak életfogytiglan.**

Ulwing Kristóf lekoppantotta a gyertya kanócat. A láng erőre kapott. Hirtelen világosabb lett az arca.

– Azám, manapság pedig a nemes urak maguk mennek a háborúba és erre mifelénk még a földjüket is megosztják a régi jobbágyaikkal. Érted-e, Szebasztian? Kényszer nélkül, csak úgy a saját akaratukból.



— Nagyapa, mondja csak, mi is nemesek vagyunk?
— **kérdezte Anna a csikos dívány szegletéből.**

A két öreg egymásra nézett. Kedélyesen nevetni kezdtek. **Az építőmester felállt és egy elnyűtt, kicsiny könyvet vett elő sokfiókos íróasztalából. A könyv borítékán kétféjú sas tartotta karmai közt a magyar címet.**

— Ez az én nemesi levelem. Se magamat, se mást nem adtam el érte.

Anna kinyitotta a könyvet és lassan betűzni kezdte a megmunkált, ősdí írást:

...Pozsony. Anno Domini 1797... Ulwing Kristóf. Tizenhat éves. Növése: magas. Arca: hosszúkás. Haja: szőke. Szeme: kék. Foglalkozása: polgári ácslegény.

Anna elpirult.

— Én voltam ez — **és az építőmester a vándorkönyvre tette a kezét. Aztán sajátságos önérzettel nézett szét a szobában, mintha a szemével mutatna rá arra, amit szerzett. Anna most értette meg először nagyatyjának ezt a gyakran látott tekintetét.**

— Szabad polgár vagyok! — **mondotta Ulwing Kristóf. Rövidcsengésű hangja széppé és erőssé tette ezt a szót. És Anna kicsiny fejével öntudatlanul követte az öreg ember emelt fejtartását.**

Ulwing Szebasztján gondolata nehezebben mozgott. Megakadt a vándorkönyvnél.

— Emlékezel?... — És ez a szó megint vitte az öregeket vissza az évek fölött. A postakocsiról beszéltek. Fölborult a hatvani kapunál. A bécsi lovasstafétáról, akit leitattak a Háromrőzsa vendégfogadóban.

Jóízűen nevettek mind a ketten.

— A fegyverkovács, a kirurgus meg a többi markos kézműves fogta a stafétát és a harangöntő levágta a copfját, pedig még drót is volt benne, hogy a vége felkunkorodjék a hátán.

Szebasztján bácsi most már nem bírt betelni az emlékezésekkel. Babrált velük, mint az óráival, elindította egyiket is, másikat is, aztán gyönyörködött kis ketyegésükben.

— Az öreg parókamíves a Consili utcában... És a vízivárosi mézesbábos mester... Isten nyugosztalja őket!

Micsoda furcsa copfjuk volt.

Az építőmester elunta ezt a tárgyat. Komoly lett.

— Copf volt akkor minden. Az emberek az agyvelejükben is copfot hordtak. Mégis csak jobb most...

Ulwing Szebasztján csökönnyösen kezdte rázni a fejét.

Az építőmester legyintett:

— Így nem lehet argumentálni.

Szebasztján bácsi egy pillanatilag tépelődve nézett maga elé. Aztán hirtelen felderült az arca, mintha megtalálta volna minden állításának magyarázatát:

— Akkor fiatalok voltunk... — szerényen mondotta ezt és mosolygott. — Forog a fejem, ha eszembe jut, mikor a plébánia tetejét zsindelezted. Az oromgerendán ültél és a Duna felé lógtattad a lábadat. Ugyancsak szédülnél, ha most felküldenének oda.

Anna mozdulatlanul nézte, maga mellett az asztalon, a nagyatyja kezét. Mikor pihent, még akkor is ökolbe szorult. És mintha neki kellene jóvátennie, amit azok az idegen leányok vétettek, ráhajolt és megcsókolta.

— Mi az? — Ulwing Kristóf szórakozottan rántotta el a kezét.

Anna lesütötte a szemét, mert olyasfélét érzett, hogy azzal a kézcsókkal elmondott valamit, amit nem értettek meg. Aztán észrevétlenül kiosont az ajtón... A napszobában, a kottászszekrényen egy füzet feküdt. Moirrozott zöld selyemkötésbe koszorú volt préselve, **benne egy szó: „Gyermekdalok”. Az első oldalon elsárgult írás: Jörg Krisztina, anno 1822.** Anna a zongorához ült. Kis ujjai egy darabig tétováztak a billentyűkön. Halkan énekelni kezdte az egyik dalt:

*Zwei Wanderbursche zogen
Hinaus in's ferne Land...*

Félénken, iskolázatlanul szállt a kis dal. De a hangja, mely mindig fátyolozott volt, ének közben tisztán, **csengőn tódult ki a melléből. Ő maga is észrevette ezt és ekkor úgy tűnt fel neki, hogy eddig egész életén át hallgatott. Csak most kezdett el beszélni, most, mikor énekel. Új és gyönyörű volt érezni, hogy így mindent el lehet mondani és a többiek nem nevetnek ki érte és a nagyatyja nem ránthatja vissza a kezét.**

*Zwei Wanderbursche zogen
Hinaus in's ferne Land...*

Szebasztján bácsi fölkel a díványról és óvatosan **kinyitotta az ebédli ajtaját.**

A két öreg ember sokáig hallgatott.

Aznap Kristóf a szokottnál is később jött haza a tánciskolából és nagy zajjal rontott be Annához a Napszobába. A szeme ártatlanul ragyogott. Egy fonnyadt virág volt a gomblyukába tűzve. Keze minduntalan a virághoz kapott. Aztán a zongorára könyökölt, állát a tenyerébe támasztotta és beszélt, beszélt... Anna meglepetve nézte őt: csinosnak találta. Leányosan hullámos haja eltakarta a félarcát. Rövid orrának kissé fölfelé hajló vonala magával húzta a felsőajkát. Ez kedvesen ijedt kifejezést adott neki, mely nem volt meg egyetlen Ulwingnak az arcában sem. Anna önkénytelenül az anyja képére tekintett...

Este, mikor lefekvésre került a sor, Kristóf türelmetlenül kereste rendetlen szekrényében az imakönyvét. Nem tudta megtalálni. Beletette hát a virágot a Liturgikába, ami valamennyire mégis csak szent könyv volt és gyöngéden a párnája alá dugta.

Soká feküdt nyitott szemmel a sötétben. „Kis Kristó, a viszontlátásra”, mondotta egyszerre halkan önmagának és közben Zsófi hanglejtését igyekezett utánózni. Aztán végighúzta kezét a fején, lassan, szórakozottan, úgy, mint Zsófi tette, mialatt a Gerambház lépcsőjén az atyjával beszélt.

Csendes elragadtatást érzett. Mégegyszer megismételte a simogatást, a szót: „Kis Kristó...” Sokszor megismételte, olyan sokszor, hogy elkoptatta. Most már csak a saját hangját hallotta, a saját kezét érezte. Már nem rezzent össze tőle és fáradtan elaludt a Zsófi virágja fölött.

A reggel jóformán még alig derengett, mikor másnap **Ulwing építőmester az ebédlibe ment. Mindig korán kelt; magányosan szeretett reggelizni. Az asztal közepén gyetya égett, lángja töredezett villanásokkal táncolt az üvegszekrény tükrében, a porcellánok között. A székek támláinak árnyéka főlhajlott a falra.**

Ulwing Kristóf hirtelen átolvasta az újságot. Ostobaság, — gondolta. Bécsből teljhatalmú császári komisszáriust küldenek. Mire való ez? — Az apró betűkkel sűrűn telenyomatott újságban különben semmi új hír sem volt. Mintha cenzorok dolgoznának megint.

Kezébe vette a gyertyát és lement az irodába. Nagy csomó papiros feküdt az asztalon. János Hubert egyenletes, pontos írása látszott valamennyin. Az építómester munkája fölé hajlott, tolla szakadozottan, szinte rohamokban sercegett.

Szemközt ezalatt egyre világosabb lett Pest-Buda színes térképe az aranyozott keretben. A szoba meszelt falán tervrajzok függtek. A kályha mellett dívány állt, az is tele volt írással.

Kinn lépések kopogtak a reggeli csendben. Az elmenő alakok fejének az árnyéka időnként bevetődött az alacsony ablakon és ilyenkor kicsiny, kerek felhők úsztak Ulwing Kristóf tolla alatt a papiroson. Mások jöttek, megint eltűntek. Az idő múlt. Egyszerre sok, dühös lépés kezdett futni a Duna irányába. Feltűzött kaszapengék villantak a napban.

A cselédek kiszaladtak a kapu elé.

— Mi történt?

Egy hang visszakiáltott:

— A bécsi komisszáriust felkötötték egy lámpavasra!

— Dehogy... szétszaggatták...

— Leszúrták a hajóhídon!

— Meghalt? — kérdezte egy hátuljövő.

Az építómester letette a tollat. Úgy nézett az ablakra, mintha azon át valószínűtlenül, kínosan bevigyorgott volna hozzá egy ijesztő arc. Hónapok óta jött ez. Most hát itt van... Minden ok nélkül többször felemelte és megint letette az asztalra az írásokat... Meg kell szokni ezt is! Ferde állá keményen illeszkedett bele a kihajló gallérba és még egyszer össze adta a számokat, melyek hosszú oszlopokban húzódtak végig a papírlapon.

Kinn, valahol azt a dalt énekelték, amelyet Anna a Jörg nagypapa boltjában hallott először. Netti a konyhában a dal ütemére verte a habot. És este, mint minden más napon, kigyúltak a lámpák a hajóhídon; az is, amely alatt ma egy ember meghalt. Fénye éppen olyan nyugodt volt, mint a többié. Az utcák már hallgattak arról, ami történt. A Duna pedig mosta a sötétben a város véres kezét.

6) Folytatjuk

ASSISI SZENT FERENC KIS VIRÁGAI Fioretti di San Francesco



Fordította: Tormay Cécile
(Budapest, 1926.)

Nádudvaron, 1926-ban, nyáridőben.

ÖTÖDIK FEJEZET

*Elméne Bernardo testvér Bolognába,
hogy ott a Rendnek helyet foglaljon.*

Mert Szent Ferenc és az ő társai

Istentől hivatnak és választattak, hogy hordozzák az ő szívükben és minden művelkedetükben és hirdessék az ő beszédjeikben Krisztus keresztyét, ezért csak úgy

cselekedeteikben, mint szigorú életmódjukban olyanoknak látszottak és valóban olyanok is voltak, mint a megfeszített emberek, kik a világ tiszteletadásánál és csalárdos hiú dicséreténél inkább kívánták viselni a szegényt és gyalázatot Krisztus szerelméért. Sőt örvendeztek, ha bántalmazták őket, bántódtak a tisztességek miatt és ezenképpen bolyongtak a földön, mint zarándokok és jövevények és csak a megfeszített Krisztust vitték magukkal és kivüle semmi egyebet. És mert az igazi szőlőtőnek, vagyis Krisztusnak igazi vesszői voltak, ezért bőséges és jó gyümölcsöket termeltek az Istennek megnyert lelkekből.

Történt ekkor a Rend alapításának kezdetén, hogy Szent Ferenc elküldötte Bernardo testvért Bolognába, termelne ott az Isten adta malaszttal, Istennek gyümölcsöket. És Bernardo testvér, a szent engedelmességnek miatta, Krisztus keresztyének jegyével magát megjegyezvén, elméne és eljutott Bolognába. És mikoron őt a városnak gyermekei szokatlan és silány ruházatában meglátták, sok bosszúságot és csúfságot tettek véle, mint akár valamely bolonddal. De fráter Bernardo békésen és vígasságot túrt mindent Krisztus szerelméért; és hogy még inkább kínozhassák, szántszándékkal a város piacára telepedett; miért is látván őt a földön üldögelni, sok gyermek és ember gyülekezett köréje és ki hátra, ki előre rángatta csuklyáját, ki port hintett reá, ki pedig kővel dobálta, ki erre, ki arra taszigálta; és fráter Bernardo ugyanazon képpen változatlan türelemmel, vígasságos arccal, panaszkodás nélkül vesztegelt helyén; sőt mi több, egyéb napokon is visszatért oda, hogy mentől több hasonló dolgokban legyen része.

És mivel hogy a türelem művelése a tökéletesedésnek jele és bizonyága az erénynek, a törvénytudásnak valamely járatos doktora,¹ nézvén és megcsodálván fráter Bernardo temérdek állhatatosságát és erényét, melyet a sok bosszantás és gyalázás semmiképpen sem háborgatott, mondotta szívében: „Lehetetlen, hogy ez az ember ne lenne szent ember”. És hozzámenvén, kérdezte őt: „Ki vagy te és miért jövel ide?” Bernardo testvér feleletül kezével keblébe nyúlt és elővette onnan Szent Ferenc Reguláját és odaadta néki, hogy olvassa.² Amaz alig olvasta el, máris felfogta annak magasságos tökéletességét, nagy csodálkozásában és bámulatában társaihoz fordult és mondá: „Valóban ez a hitnek legmagasabb foka, melyről valaha is hallottam: és ezért, emez itt az ő társaival e világnak szentséges emberei közül való, miért is szörnyűséges bünt tesznek azok, akik megbántják őt, akit nagy tisztességgel kellene tisztelniök, mivel hogy Istennek nagy barátja”. És mondá Bernardo testvérnek: „Ha olyan helyet akartok foglalni, hol illően szolgálhatjátok az Urat, úgy én lelkemnek üdvösségéért örömet adnám meg azt néktek”. Felelte ekkor Bernardo testvér: „Uram, hiszem, hogy erre mi Urunk Jézus Krisztus ihletett téged; ezért ajánlatodat Krisztusnak tisztességére örömet fogadom”. Ekkor a mondott törvénybíró nagy örvendezéssel és könyörületességgel vivé Bernardo testvért az ő házába és annak utána az ígért helyet néki adta és maga költségére mindennel ellátta,³ és ettől fogva atyja és oltalmazója lett fráter Bernardónak és társainak.

És Bernardo testvért az ő jámbor beszédeiért nagy tisztességgel kezdék tisztelni a népek, olyannyira, hogy

boldognak vallotta magát, aki láthatta, avagy kezével illethette. De ő, mint Krisztusnak és az alázatos Szent Ferencnek valóságos és alázatos követője, félvén, hogy a világ becsülése lelke békességét és üdvösségét megronthatná, elméne onnan és megtért Szent Ferenchez, és ezenképpen szólott hozzá: „Atyám, Bologna városában helyet foglaltam a Rendnek, küldj ki oda frátereket, hogy azt elfoglalják és megszállva tartásák; mivelhogy én ott többé hasznodra nem lehetek; sőt a sok tisztesség miatt, melyben részesültem, félek, hogy többet veszítek, semmint számodra nyerhetnék”.

Ekkor Szent Ferenc hallván rendre mindeneket, miket Isten Bernardo testvér által mivel, hálát adott neki, aki ilyképpen kezdette terjeszteni és megsokasítani a Kereszt szegény tanítványait, és legottan elküldé néhány társát Bolognába és Lombardiába, kik is sok helyeket foglaltak különböző tájakon. A jó Jézus dicséretére és tiszteletére.

¹ A szöveg itt Niccolò di Guglielmo dei Pepoli egyházi jogtudósra utal, ki 1220-ban lépett be Szent Ferenc Rendjébe.

² Szent Ferenc Rendjének első Reguláját III. Innocentius pápa approbálta. A végleges Regulát, a *Regola bollatá*-t III. Honorius pápa 1223 november 29-én hagyta jóvá.

³ Azon a helyen létesült S. Maria delle Pugliole, a legelső bolognai Ferences kolostor.

Tusnády László (1940) — Sátoraljaújhely (H) ÁRVÍZ



Kizökkent az idő. Úgy látszott, hogy lassan-lassan helyrebillen kis világunk, életünket a természet erői befolyásolják, és nem lehet tudni, mikor kerül vissza minden a megszokott, természetes rendjébe. Május 16-án árvíz zúdult ránk. Este, fél tízkor a vóm, Péter vette észre számítógépen, hogy mekkora a baj. Egész éjjel fent voltam. Készültem a víz „fogadására”. Péterrel a kapualj elé egy jókora gátat építettünk. Pontosan tudtam, hogy milyen magasan tetőzött az ár 1963-ban. Azt a magasságot értük el, és arra is felkészültünk, hogy még magasabbra is emelkedhet az ide betört folyó, hiszen már este azt láttuk, hogy az új útra, lakásokra hömpölyög az ár a Ronyva-híd mellett, és a Kölcsey utcát is kezdi ellepni.

Az a hír járta, hogy felrobbantanak egy gátat, mezőgazdasági területre engedik a vizet, de a víz ezen a gáton is átcsapott. Soha ennyire nem vártam a hajnalt, de nem jött el, ezért Péterrel együtt sokakat felébresztettünk. Az első döbbenet után majdnem mindenki megértette, hogy mekkora a baj. Egyetlen olyan asszony volt, aki még negyed hatkor is meg akarta akadályozni a gátépítést... Olykor az emberi butaság határtalan.

A teljes bizonytalanságban is jó volt hallani, hogy – még az említett időpont előtt jóval – megszólaltak a madarak, pedig ekkor már a sportpálya oldalán kigyószzerűen kúszott, szökött előre a betolakodó és pusztító elem. Már éjfélkor a Berecki utca irányából

szakolyi tűzoltók érkeztek a Kölcsey utcába. Ekkor a sötétség és a zuhogó eső fokozta a bajt.

Az utcafronttól egészen a gyár kerítéséig erős fal védi telkünket. Ezért döbrentett meg hét óra körül, hogy iszonyúan erős sustorgó, susterdő, fűlsértő hang kíséretében betört a falon a víz a tyúkólba. Onnan kénytelen voltam továbbengedni a délről alaposan védett pincébe, hiszen pár perc volt csupán arra, hogy Péterrel együtt elzárjuk a gázt, és áramtalanítsuk a gázkazánt. A víznyomás oly erős volt, hogy alig tudtam kinyitni a pinceajtót. Ott többféle holmi volt, kimenteni semmit sem lehetett, sőt semmi biztonsági tevékenységre sem volt már lehetőségünk. Most, hogy a vízből már egyre több holmit kiszedtünk, egy különös dolog tárult elénk. Hajdan, amikor sok szén volt a pincében, egy régi nagy ajtóval rekesztettük el a szenet, hogy magasabbra teheszük, egy üres, kétszáz literes olajos hordóval is rögzítettük ezt az ajtót. A tisztogatás során derült ki, hogy a víz iszonyú erővel csapódott a hatalmas ajtónak, az a dominóelv alapján borította fel a hordót, az nekicsapódott volna a szén- és fatüzelésű kazán vékony és gyenge vízvezetékének. Ám a becsapódás helyén egy Csegöldről hozott hordókötél-csomó fogta fel az ütést. A következményeket nem tudhatom pontosan, de szörnyű lett volna, ha az ivóvíz folyamatosan áradt volna a pincébe...

Az északi szomszédaink, Horváthék és Csillikék is építettek gátat, de hozzájuk két irányból tört be a víz: áthatolt a gátjukon, és a gyár területéről is zuhogott. Ott oly magasra emelkedett, hogy lakásunk szigetelését megközelítette: alig tíz cm-re volt tőle. A fal viszont sok vizet felfogott, de engem a buzgárszerű „betörés” riasztott, hiszen a bátyám mérnöki adataiból ismerem a bizonyos helyek közti szintkülönbség nagyságát, és a pince „feltöltődésekor” biztosra vettem, hogy az utcafrontról is betört az ár. Előre siettem, és a legnagyobb döbbenetem az volt, hogy a kapualj teljesen száraz volt. Péter nagyszerűen őrködött, és felkészültünk arra, hogy még magasítsuk a gátat, remény viszont túl kevés volt, mert a kerti vízszint és az utcai között legalább fél méter volt.

17-én, hétfőn, délelőtt tíz és tizenkét óra között volt a krízis. Az áradat oly rohamosan nőtt, hogy Ria (a feleségem) felkészült arra, hogy elhagyjuk az otthonunkat. Én azt mondtam, hogy nem megyek. A védekezést az utolsó pillanatig folytatom. Mivel a főbejárati gát építéséhez sem volt elég homokunk, a homokzsákokra deszkát, régi oszlopokat, fóliát, talajt helyeztünk Péterrel együtt, hétfőn tíz óra után felkészültem arra, hogy szükség esetén hasonló munkálatot folytatok a tornácon és a lakáson belül. Ennek a lehetőségét akartam megteremteni úgy, hogy tíz óra után talajt helyeztem zsákokba, téglát, megfelelő deszkákat szállítottam fel. Két torlaszt akartam építeni a víz útjába. A rohamos emelkedés indokolta ezt az előkészületet. Elöl, a legfontosabb iratokat egy nagy és erős könyvszekrény tetejére helyeztem. Az ablakból láttam, hogy a lábamhoz mily közel száguld tova az ár. Szerencsére, elég magasra építettük Péterrel a gátat, de remény kevés volt, mert az új út építésével még inkább tómederré tették itt ezt az egész területet. Minden esély megvolt arra, hogy a

víz egyszer csak kezd visszafelé folyni, és akkor vége van az otthonunknak.

Ria a számítógép megmentésével foglalkozott tíz óra után. Én néhány könyvet, holmit akartam szekrények tetejére helyezni, és a zongora megmentésén törtem a fejemet. Közben a kertben a járható részeket a két rémült kutya társaságában, helyenként gerendákon **átkelve figyeltem, hogyan töltődik fel ez a terület.** A régi kertünk, gyárhoz csatolt, sivárrá tett, magasított helyét nem öntötte el a víz. Én annak a folytatását sok-sok évvel ezelőtt biztonsági okokból, teraszosan lezártam. Ennek ellenére a déli kerítéstől hatméternyire buzgár tört elő.

Míg én a „belső munkálatokra” készülődtem, Ria boldogan hozta a hírt, hogy a víz az utcafronton nem emelkedik, sőt, egy kicsit apad. Ekkor Péterrel elindultunk a Ronyva hídjá felé. Elég riasztó kép tárult elénk, de a legnagyobb öröm az volt, hogy a víz már **áramlott visszafelé...**

Az első összegezés szerint körülbelül ezer embert kellett kitelepíteni tornatermekbe, egyéb iskolai épületekbe. 22-én, szombaton lomtanánítás volt. Reggel útra keltünk Riával. Az Árpád u. 52. sz. alatti lakás tulajdonosa beszélt velünk a tragédiáról: **először a közelükben lévő aknából tört elő nagy vízsugár.** Két kisgyermekével homokzsákokat akart ráhelyezni. A férje nem volt otthon. Az emberek közönyösen nézték kínládásukat. Nem segítettek. A víz kezdett a falon **áttörni, majd a Ronyva kilépett a medréből.** Ria hamar hazatért, mert nagyon megviselte az, amit látott és hallott. Én az árvíz helyszínét jártam végig. Mivel az **elérhető törmeléket (azt, ami nem volt mélyen a víz alatt)** már kitették a károsultak, felmérhettem azt, mily iszonyú volt a pusztítás.

A Ronyvának mind a két ága kiöntött: **„harapófogóba” szorította a város keleti részét.** Talán pontos az adatom: negyvenhét utca, út, és tér lakóinak a tragédiáját láthatja itt most az ember. **Munkás utca, Zrínyi és Hunyadi nevét viselő árválkoddak a pusztítás után.** A gimnáziumunktól nem messze van mély fekvésű hely. Ott is öntött el lakást az ár. Paplanok, egyéb ágyneműk lógtak köteleken - kint, de láttam olyan otthont is, amelyben a mennyezet és a padló között **„szárították” a díványt.** Ugyanis arról is hallottam, hogy **„hazánk korcsainak” kapóra jött a katasztrófa, és fosztogattak, „ahol csak tudtak”.** Hol nem tudnak ők – a magyarellenes erők fő támogatóitjai, elbutított, vagy nem emberi lényként világra jött torzszülöttei?

A Csendőrkert és a gyalogos határátkelő között is hatalmas volt a pusztítás. Egy baromfitelep százmillió értékű berendezései pusztultak el, az állatokkal együtt. **Egy tűzoltó ismerősöm arról számolt be, hogy a megfulladt állatok – tyúk, csirkék tetemeinek az elszállítása, megsemmisítése hatmillió forintba kerül...**

A Batsányi utcában is beszéltem egy emberrel. Ő a Rákóczi utca közelében lakik. Hozzájuk délről érkezett meg a víz. Gátat épített. Éjfél tájban a Rákóczi utca felől **bukkant fel az ár.** Az Batsányi utca közepén egyméteres magasságot ért el. Láttam olyan utcát, amelyben minden házba betört a víz.

Csillik Csaba szomszédunk az örvénylő, felénk **„törekvő” vízben két aranyhalat pillantott meg.** Az egyiket sikerült kifognia. A másik tovasodródott. A

tűzoltók napokig kínlódtak az aluljáróban lévő vízzel, mert az újra és újra telítődött. Az egyik tűzoltó egy aranyhalat talált.

Egyre több az olyan eltévelyedett ember, aki tagadja a hagyományt. Pedig az nem öncélú köldöknézés, **hanem az életnek, a jövőnek egyik igen fontos alapja.** Biztosra veszem, ha sok-sok illetékes nem veszi komolyan, vagy egyáltalában nem ismeri mindazt, amit a városról szóló tanulmányokban az 1913-as és az 1963-as itteni árvízzel kapcsolatban el lehet olvasni. Ha nem hisznek oly fanatikusan a szakemberek állításaiban, ha némi gyanakvással fogadják mindazt, amit az új Ronyva-mederről állítottak, akkor másképp történtek volna a dolgok. Jól tudom, természeti katasztrófa volt. **A Bózsva és a Ronyva tetőzése egybeesett, de a harangokat itt ma már nem verik félre. Ez nem az egyházak bűne, hanem a körülmények hatalmáé,** hiszen több minden került a magánszférába, mint ahogyan a természetes lenne. Ha cirkusz jön, zeng a hangszóró, de épp az utolsó riasztottunk azt hitte, hogy megzavarodtunk, azért építjük a gátat, és arról tájékoztatott, hogy az aluljáróból még sohasem jött fel ide a víz. A másik irányt képtelenségnek tartotta. Csak órákkal később rémült meg, amikor az aluljáró felől is lassan, de biztosan emelkedett a vízszint. Ez, persze, kirívó eset, mert mindenki más végtelenül hálás azért, mert felébresztettük – **kellő időben. Az egyik szomszédasszony mezítláb igyekezett csökkenteni a veszélyt, oly módon, hogy a vízaknákról folyamatosan eltávolította a törmeléket. Nem törődött még az egészségével sem, a haragosait is önzetlenül segítette.** Pár nap múlva fájlalta a veséjét, de nem bánta meg, **amit cselekedett. Végső soron most is igaz, hogy a baj általában közelebb hozza az embereket.**

Szívós, kitartó küzdelmünk eredménye az, hogy a két irányból ránk zúduló víz félméteres szintkülönbsége megmaradt. A többi isteni szerencse: bekövetkezett az **apadás. „Csak” a kertünk felét lepte el a víz, és az is huszonnégy órán belül eltűnt.** A pincénkben, kétszeri szivattyúzás után még mindig 8 cm magas, de az az **alig tíz centi, amely tetőzéskor elválasztotta a szigetelést az áradattól, számunkra igen nagy szerencse.** Így hát egy szóval sem panaszkodom sorsunk miatt.

József Attila szerint a nemzet közös ihlet. Jelen van-e ez az elv szakmai berkeinkben? Jelen, de csak töredékesen, mintha valamilyen szellemi Trianon is lenne. **Mint ahogyan ezt a „földrajzit” – nemzetet felnyársaló, szétmarcangoló tettet is ördögi szándék irányította, szerintem ugyanígy lép fel valamilyen káros és kóros erő szellemi szárnyalásaink ellen. A csonkaság így van jelen a mi makro- és mikrokozmoszunkban.**

Ezt éltem én át június 4-én a megvadult, dühöngő Ronyva mellett, mely a trianoni gonosztevők buta minősítését megelevenítette, a hajdani hazugságot **valósággá „avatta”:** ekkor ez a szörnyű áradat, mennyisége szerint, valóban a hajózható folyó rangjára **„lépett”.** Az más kérdés, hogy ilyen magas – nagy örvénylésben nem tanácsos hajózáni.

Zúgtak a hazát sirató harangok, és én a nagy templom közelében, a Munkácsy utcában álltam, és **vártam a harmadik árvíz végkifejletét. Előzőleg az első árvíz történetét írtam le. Tanúi lehettünk annak, hogy**

egykori haragosok együtt – közös erővel küzdöttek az ár ellen. Am az ördög nem alszik, és a butaság szelleme sem. Így adódott, hogy az a szomszédunk, **akivel közös a főbejáratunk, május 22-én** a korábban épített gátunkat el akarta szállíttatni a lomtalanítókkal – a homokzsákokat, deszkákat, mindent. Ezt megakadályoztam, de a béke érdekében behordtam minden anyagot a kertünkbe. „Guarda e passa” – mondaná Dante erre a jelenetre.

Az ég csatornái újra megeredtek. Esett, esett és csak esett. A Hegyközben a Ronyva árterületén iszonyú mennyiségű víz gyűlt össze. **Június 1-jén** délben Marika (a lányom) az igazgatójától hallotta, hogy diákokat toboroznak gátépítési munkára. A rendőrség illetékesei hangszórón adták hírül, hogy nagy veszély közeledik. Újra felépítettük a gátat. Marika javaslatára a szőnyegek is „magaslati” helyre kerültek. **Az előző kitérés helyén nagy erővel gátat építettek** homokzsákokból, de a folytonos szivárgás és a talajvíz újabb károkat okozott. Éjjel három órakor megnéztem a folyót a közelünkben lévő veszélyes helyen. **Kracson Norbert ismerősöm irányította a védelmi munkálatokat.** A Ronyva egyre közeledett a vasúti hídnak a vízszintes fém részéhez. **Az első nagy árvíz idején, május 17-én délelőtt úgy láttuk, hogy már azt elérte. Akkor 460 cm volt a folyó tetőzése.** Nappal négy és fél órát gyalogoltam a veszélyeztetett helyeken. Délután apadni kezdett a folyó. Hozzánk nem tört be, de a kertben a talajvíz egy ásónyomnyira felcsillant. **Egy napig szünetelt az eső, majd felhőszakadás zúdult le.** Három nap alatt 130 mm csapadék hullott. A feleségem interneten követte a szélmozgást, és az keltette a legnagyobb rémületet, hogy a kavargó ciklon egyszer csak „elakadt”, hosszú órákon át szellő se rezdült a reménytelenség-teljes ég alatt, és minden víz ránk akart zúdulni. Éjfélkor felmentem a padlásra, mert **a viszontagságos időjárás ott is okozhatott volna kárt.** Épp akkor támadt fel a szél, amikor lejöttem a padlásról. **3-kor elállt az eső. 5-kor a Ronyva-parton óriási volt a vészhelyzet.** A trianoni tragédia évfordulóján – nappal sokfelé szóltak a harangok, de a gúnyhatár szimbolikus folyója pokolian elemében volt, mert Mikóháza már éjjel félreverette a harangokat. Gátszakadás miatt menteni kellett az állatokat, mindent, amit csak lehetett. Széphalomban is áttört a gátakon a víz.

A trianoni harangszóig három helyen tört be városunkba a víz. Reggel 6-kor 423 cm volt a Ronyva vízállása. **Kőkapun, Hollóházán fák dőltek ki. A két hatalmas fenyőfánk is veszélybe került. A korábbi nyugodalmasnak látszó időben újabb köveket szállítottam a veszélyeztetett helyekre.** Körülbelül egy tonnára növeltem a fenyőfánk gyökerének a terhelését. A Dózsa György utca végén egy házat teljesen bekerített a víz. Több lakásban már újra bent volt. Kerényi István, volt iskolatársam, az Újhelyi Vízművek egykori igazgatója az uszoda mellett filmezte a főszereplőt, a folyót. Elmondta, hogy ilyet vagy hasonlót egész élete során nem látott. Akkora víztömeg zúdult a hegyközi településekre, hogy nincs, aki a tetőzés mértékét meghatározná. **Az első árvíz idején, május 17-én negyvenhét utcából, térről zúdult a Batthyány utcába az ár. A riasztó az volt, hogy a Szív**

utcát is elöntötte a Ronyva, pedig azt a két előző kiöntéskor nem „érintette”, ám most a TESCO-ból arrafelé folyt. A talaj mindenütt annyira átitatódott vízzel, hogy Kerényi István szerint teljesen mindegy, **hogy erdő, rét vagy beton borítja ezt az árterületet, az eredmény olyan, mintha mindenütt beton lenne, mert már semmi sem nyeli el a vizet, az csak robog, robog lefelé.**

Hazaindultam. Megtekintettem Fodor boltját. **Változatlanul „szigeten” volt. Egy asztalostól hallottam, hogy a Szív utcában elkezdődött az apadás. A nagy védekezés eredménye az, hogy a vizet, amennyire csak lehetett hamar a folyóba terelték, és a mi utcánkba (a Batthyány utcába) most nem tört be. Pedig tetőzéskor a vízszint az első árvíz idején mért adatot erősen megközelítette.**

Edelény, Felsőzsolca...Mennyi és mennyi név kívánczik ide! Mennyi megkeseredett, kétségbeesett, bűn nélküli megalázott és megszorított ember! Az újhelyi utcákon járva lélekben mindannyiujkkal találkozom. Saját kis világom emlékeit **idézve az ő sorsukra is gondolok. A felhők mögül előbukkant a nap.**

Amit nem írtam le, de álmaimban fel fog törni, talán **az lesz a legriasztóbb. Egyszerűen azért, mert nem tudom feldolgozni: lidércesen ül majd a lelkeimen. Az eső ítéletnap, végtelen ritmusban zuhogott. Riával kiléptem a reménytelenség-éjszakába, és ott volt előttünk a már látott kép: a sportpálya oldalán ugyanaz a kísértetszerű vízkigyó csúszott-kúszott, amely már korábban is járt itt. Lám, már megérkezett? Honnan jött? Nem a Kölcsey utca felől! Ez jó jel, de honnan ez a tiszta víz, a szokásos salak nélkül? Enyhe surrogó hang, zuhogás. A sportpálya mellett, szinte a fűből tör elő a kristálytisza víz. Talajvíz-e, vagy csak nem vesszük észre, hogy a kerítés alól érkezik? Fut a víz az úton, belecsorog a víznyelőbe. Az aknába is hull, hull a víz. Öröm hallani a hangját. De egyszer majd csak elakad. Telítettség lesz, mint előzőleg volt.**

A három árvíz közt szünetek voltak. Kertünk növényeit víznyelők ásásával igyekeztem megmenteni.

Lefelé haladva különös a talaj rendje és nyugalma. Az agyagrétegig – **az árvíz és az esőzés után többnyire eliszaposodott, utána egyre inkább a szokásos képet „mutatja”. Ahhoz az állapothoz hasonlít, amelyet akkor figyeltem meg, amikor negyed századdal ezelőtt a nagy építkezés (lakásfelújítás) után a gyár kerítése mellett 1,8-2 m mély gödröt ástam, mintegy húsz köbméter sített helyeztem el benne, vagy 40-50 cm-es talajréteget raktam rá. Ezzel a kert végén a talajszint megemelkedett, az áradat ezzel is hamarabb zúdult tovább. Ennek a mélysége (magassága) 75 cm és egy méter között volt a tetőzés idején.**

Szombaton Peti (a fiam) és Ria társaságában megnéztük a Ronyvát. **A bigézőhely felé, a vasúti hídnál olyan, mintha tó lenne. Jóval alacsonyabb a vízállása, mint a háromszori árvíz idején, de az is nyilvánvaló, hogy most a Bodrog visszanyomja, hiszen a nagy víz idején féktelen erővel zúdult tova.**

A tehermentesítő út építése idején az árapasztó medrét „kibélelték” – többféle anyaggal – köztük fóliával is. A Révész utca lakói elkeseredetten harcoltak ezen megoldás ellen, mert a talaj eliszaposodása a számukra katasztrófával járhat.

A könyörtelen, a pusztító, a rossz körülörvényli az otthonokat. Valóban résen kell lenni. A Révész utcaiak és a saját hasonló harcunk idején egy kisregényt írtam **az otthonok fenyegetettségéről. Most nem szívesen gondolok erre, mert szörnyű az, ha a rémlátomások kielevenednek.** Az ember egyet tehet: védekezik a **pusztító erők ellen.**

Az itteni, többszörös vészhelyzet előtt az első áldozat a vasútvonalunk lett. Kerényi István (a Vízművek egykori igazgatója) is csodálkozva mondta (a hajdani állomásfőnök is), hogy már korábban (a május 16-17-i) újhelyi árvíz előtt vonatpótló autóbuszok szállították az utasokat Tolcsvára. Mindketten azt tartották képtelennek, hogy a sérült vasúti pályán hogyan vihették át a mozdonyokat, szerelvényeket. Ennek a gordiuszi csomónak a megoldását a minap hallottam a pataki állomáson: az összes itt rekedt vasúti jármű előttünk távozott kis hazánkból, hogy más irányból térjenek vissza oda, ahol tudják őket hasznosítani, mert itt a vasúti forgalom jó nagy időre halott. Úgy hírlík, hogy a nagy víz miatt nem tudják elkezdni a vasúti pálya megjavítását, a sérült szakasz újjáépítését. Csak gyanítom, hogy a Komlós-kára lezúdult vész lehetett az oka annak, hogy a nagy víz elmosta a vasúti töltést. Itt, akkor az a vész még fel se tűnt. Én is csodálkozva szálltam fel a vonatpótló buszra. Lám, ilyen az élet: valamilyen előadás elkezdődik, és az ember nem tudja, hogy szól a nyitány, már el is hangzott: „Ez nem lehet igaz” – látszott az emberek döbbszent arcán „akkor éjjel”, amikor felébredtük őket.

Néhány nappal a sorozatos veszedelem után, csengett a telefon, Peti szobájából kisettem, a huzat becsapta utánam az ajtót. Az könyörtelenül bezárult. A felső ablakról leszedtem a szúnyoghálót. Ria függeszkegvedve nyitotta ki az alsó ablakot: kulccsal nem lehetett kinyitni az ajtót, ezért szétszedte a zárat, a kilincshez tartozó nyelv tört el. Mi lett volna akkor, ha ez a baj május 17-én, tíz és tizenkét óra között történik, és a legfontosabb csomagja ebben a szobában marad? Ez képzelődés. A rossz után miért következne a még rosszabb?

A pincében a szén- és fatüzelésű kazán hosszú ideig vízben állt. Június 21-én akartunk megszabadulni a makacsul ott rekedt víztől. Én a konyha előtti akna szigetelését lebontottam, és ebéd előtt hatvanvödörnyi szűrt pincelevet beborítottam oda. Pihenési időben Maestro Verdi műsorát hallgattam volna, de csak félig sikerült, mert közben leszakadt az ég, és úgy éreztem, hogy az ítéletidőben kint a helyem. Riát zavarta is a nagy igyekezetem, de épp jókor néztem szét a tornácról, mert a nyitott aknában a felszíntől 10 cm-nyire bugyogott a víz. Időben sikerült szigetelnem.

Réggel a víznyelőben 134 cm-nyire volt a víz a felszíntől, a nagy zuhogás után egyméternyire, de csillogók – kicsi erecskék mutatták, hogy még dolgoznak. Estére a felszíntől való távolság már csak 59 cm volt. A diófa déli részén ilyen ér-manócskák nem dolgoztak. Az ottani pincébe becsapódott esővíz, 104-110 cm-nyire a felszíntől egyáltalában nem volt víz.

22-én délelőtt nagy torkú szél nehezítette a kinti tevékenységet. Délben a fél évszázados diófa ágait annyira cibálta, hogy rendkívüli eseményként említettem meg Riának. Napszállta táján szétnéztem a

kertben, és a magasított, teraszos helyen, ahova az **árvíz nem jutott el, szépen növekvő kukoricám helyén** a szomszéd mellékhelyiségének a tetejét pillantottam meg. A nagy furfanggal megépített falam cserepeit és **felső téglasorát magával** sodorta a súlyos hullámpala. Ha valaki akkor ott van, az halálnak halálával hal. Ma reggel szemrevételeztem a katasztrófa sújtotta területet: a maradék kukoricámon pihent a gyári nyírfa koronája. A törzs nagy része a kerítésen. Hatvan év alatt nem történt annyi esemény ezen a kicsi területen, mint most alig fél nap alatt.

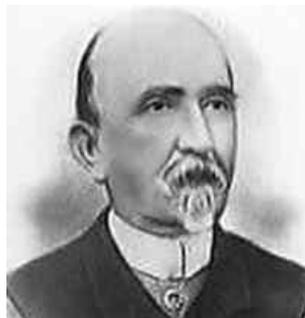
Úgy vagyunk ezzel a rosszal, hogy jó volna már végre visszazökkenni a régi kerékvágásba. Ez részben sikerült, de nem tudok az ablakunkból a **„hasonlíthatlan szépségű” Sátor-hegyekre** tekinteni anélkül, hogy ne jutna eszembe május 17. Az a **délelőtt, amikor az utcánk Velencét** idézte fel, valamilyen hajóutat is egyben, de nem az utazás önfeledt örömeivel, hanem a képtelenség, a gonosz varázslat lidérces erejével, hiszen ott volt a lábam alatt **alig tíz centi „mélyen” a tovairamló áradat. A gyorsan emelkedő víz már a folytatást „ígérte”, azt a pillanatot, amikor eléri, sőt, maga alatt hagyja padlónk szintjét. A nagy könyvszekrény két fiókját, tele iratokkal, levelekkel, egy székre felállva oly megszállottan lendítettem egyenként a szekrény tetejére, hogy semmi terhelést nem éreztem, pedig már harminc órája nem aludtam. Negyven nappal később hasonló mozdulattal akartam levenni őket, sikerült, de ekkor döbbszentem meg, hogy mekkora a súlyuk. Vigyáznom kellett, hogy a nagy teher a bizonytalanul billegő székéről magával ne rántsion. Ezt akkor, a vészhelyzetben egyáltalán nem éreztem.**

Azt hinné az ember, hogy az árvíz véget ért. Elöl a padló nedvesedését most lehet érzékelni igazán. Ott **nincs szigetelés. Remélhetőleg, a hajópadló nem fog felpúposodni. A parketta nehezen „viselné” az ilyen nedvességet.**

Mindezt nem panaszként mondtam el, lélekben együtt érzek azokkal, akiket a legnagyobb csapás érte.

ESSZÉ

Zsiros Andrea — Debrecen **A PINOCCHIO KALANDJAI „EVANGÉLIUMI” OLVASATA**



Carlo Collodi (1826-1890)



Giampaolo Borghello, az Udinei Tudományegyetem professzora nemrég a Debreceni Egyetem Olasz Tanszékén tartott előadást Carlo Collodi *Pinocchio*

kalandjai és Edmondo De Amicis *Szív* című regényeiről, az olasz gyermekirodalom legklasszikusabb alkotásairól. Ennek során említette meg, hogy a Pinocchio a Biblia után az európai kultúrkör legnépszerűbb könyve. Ez talán feljogosít egy első látásra talán szentségtörőnek tűnő egybevetésre a Collodi-regény és az Újszövetség egyes passzusai között.

Jelen tanulmányomban azt szándékozom megvizsgálni, milyen nyomai vannak annak a *Pinocchio kalandjaiban*, hogy Pinocchio maga is Krisztus-szimbólumként jelenik meg. Bár ez talán még nagyobb megütközést válthat ki az olvasóból, mint a korábban leírt Geppetto és az Atya közti párhuzam¹, mégis érdemes az intertextuális kapcsolatokat elemezni, hiszen ilyen tekintetben is rengeteg található Collodi regénye és a Biblia között. Mi is utal arra, hogy Collodi hőse és Jézus között párhuzamok fedezhetőek fel?

Ehhez mindenképp azt kell megvizsgálni, mit is tart a teológia, egészen pontosan a krisztológia Jézus személyéről. Karl-Heinz Menke² E. Drewermann-t idézi, amikor Jézust Istenhez hasonlóan „abszolút személyként” definiálja, majd kifejti, „miben áll az istenfiúság: teljes bizalomban azzal a hatalommal szemben, amelynek életünket köszönhetjük, s amelyet Jézus «Atyának» mer nevezni”. Ezenkívül az is szerepel a könyvben, hogy Jézus az, aki „személyét olyan közel hozza hozzánk, hogy aki úgy szólítja meg őt, hogy «Te», csak úgy teheti ezt, hogy egyben megszólítja Istent is, aki az örök Te, és akinek önmagát is köszönheti”. David Friedrich Straußtól azt veszi át, hogy „egy önállóan kifejlesztendő istenfiúság-tudat nyilvánvalóvá válását fedezi fel Jézusban”.³

A fenti részt a *Pinocchio kalandjaira* vonatkoztatva felismerhető, hogy Pinocchio ugyanilyen viszonyban áll Geppettoval. Az első bizonyíték tehát Pinocchio fiúi voltára az, hogy ha Geppettót „imago Dei”-ként értelmezi az olvasó, akkor ebből logikusan következik, hogy Pinocchio, vagyis Geppetto fia Isten Fiának, vagyis Jézusnak a megjelenítője. Ezt támasztja alá az is, hogy Geppetto éppúgy ács, mint Szent József, Mária jegyese. Mint ahogyan a Bibliában az Atya és a Fiú, úgy a *Pinocchio kalandjaiban* Geppetto és Pinocchio is tökéletesen ismerik egymást, „a Fiú teljesen az Atyától függ, de az Atya mindenét neki adta”⁴ Ahhoz nem fér kétség, hogy Pinocchio maximálisan rá van szorulva Geppettóra, aki pedig a regény egyik részében odaadja az utolsó körtéit Pinocchióknak, hogy az ne haljon éhen, illetve még ugyanígy eladja az ujjasát azért, hogy ábécéskönyvet vegyen fiának A *Pinocchio kalandjaiban* — ahogyan az az alábbiakban láthatóvá válik — végletesen prózaian, a gyerekek számára is érthető módon, a Fiú szempontjából is leírásra kerül a bibliai Atya-Fiú közti kapcsolat.

Az alábbi rész is ezt a párhuzamot erősíti:

„*Arlecchino és Pulcinella egy pillanatig tétováztak, de aztán gazdájuk haragos szemvillanására rémülten teljesítették a parancsot, s kíváratva szegény Pinocchióval jöttek vissza, karjánál fogva cipelték, ő meg ficáncolt, mint a partra vetett hal, s kétségbeesetten visította:*

— *Papa, mentsen meg! Nem akarok meghalni, nem akarok meghalni!...*”⁵

Máté evangéliumában pedig az alábbiak szerepelnek:

„*A hatodik órától a kilencedik óráig sötétség borult az egész földre. Kilenc óra tájban Jézus felkiáltott, hangosan mondva: «Éli, Éli, lamma szabaktani?» Vagyis: «En Istenem, én Istenem, miért hagytál el engem?»»*” (Máté 27, 45-46)

Mint látható, a *Pinocchio kalandjai* átveszi a szenvedés motívumát, illetve azt, hogy a szenvedő végső kétségbeesésében teremtőjéhez, Atyjához fordul segítségért, kegyelemért. Mindkét szövegben megtalálható a halálközeli szituáció, hiszen Jézus a kereszten imádkozott így, Pinocchio pedig szintén az élet egy szélsőséges helyzetében „fohászodik” Geppettohoz.

A másokért vállalt önfeláldozás, esetleg halál is hasonlónak teszi Jézushoz a bábut:

„*Képzeljétek csak el szegény Arlecchinót! Úgy megrémült, hogy összecsuklott a térde és orra bukott.*

A szívettepő jelenetet látva Pinocchio a bábmester lábai elé vetette magát, és könnyeivel áztatva hosszú szakállának valamennyi szálát, sűrű zokogás közepette így esdekelt hozzá:

— *Könyörgök, Tűznyelő úr!*

[...]

— *Kegyelmet kérek szegény Arlecchinónak! ...*

— *Nálam nem tart örökké a kegyelem. Ha a te életedet megkíméltem, akkor őt kell tűzre raknom, mert azt akarom, hogy az ürü ropogásra süljön.*

— *Akkor pedig — kiáltott fel önérzetesen Pinocchio, kihúzva magát és kenyérbél sapkáját messzire hajtvva —, akkor pedig tudom, mi a kötelességem. Tessék, zsandár urak! Kötözzenek meg, és dobjanak bele a tűzbe. Mert az nem igazság, hogy szegény Arlecchino, az én igaz barátom haljon meg helyettem! ...*”⁶

Ebben a részben csak nagyon bűjtötten, többszörösen átírva található meg a Jézus-motívum, mégis vannak benne olyan elemek, melyek párhuzamba állíthatók a Bibliával. Ez pedig a világra (jelen esetben a bábokra) megharagudott „felsőbb hatalom”, az ennél történő közbenjárás és az onnan jövő kegyelem. Krisztusivá teszi Pinocchiót a másokért vállalt halál is.

A következő párhuzam a regény alábbi pontján fedezhető fel:

„*Azzal előhúztak két fene hosszú, borotvaéles kést és zutty..., oldalába eresztettek két döfést.*”

Szent János evangéliumában pedig a következő sorokat lehet olvasni (János 19, 33-37):

„*Amikor azonban Jézushoz értek, látták, hogy már meghalt. Ezért nem törték meg a lábszárát, hanem az egyik katona oldalába döfte a lándzsáját. Nyomban vér és víz folyt belőle. Aki látta, az tett róla tanúságot és igaz a tanúsága. Tudja, hogy igazat mond, hogy ti is higgyetek. Mert ez azért történt, hogy beteljesedjék az Írás: «Csontját ne törjétek!» Vagy egy másik helyen: «Föltekintenek arra, akit keresztülzúrtak.»”⁷*

Mint látható, a *Pinocchio kalandjai* és a Biblia szövege újfent sokban hasonlít egymásra. Ez akár fel is háboríthatná az olvasót, ha nem lenne ott a bábu történetében, hogy a gyilkosok nem tudják keresztülzúzni Pinocchiót, a fán nem megy keresztül a kés. Ebből azt a következtetést lehet levonni, hogy mint ahogyan Geppetto maga is csak tökéletlen mása az Atyának, úgy Pinocchio még tökéletlenebb megjelenítője Jézusnak: őt nem tudják keresztülzúzni, éppen ezért nem is méltó arra, hogy „föltekintsenek” rá.

A 33. fejezet összefoglalásában a következő olvasható: *„A számárrá lett Pinocchio elkel a piacon; egy mutatványos színtársulat igazgatója veszi meg, táncra és karikaugrásra tanítja be, egy este azonban lesántul, ezért újra eladják: új gazdája dobos akar készíteni a bőrből”.*⁸ A fejezet végén pedig az alábbi mondatok szerepelnek:

„Mindenesetre, a vevő kifizette érte az egy lírát és azon nyomban kivitte egy tengerparti meredélyre, nyakába követ akasztott, lábára kötelet erősített, és a kötél másik végét tartva hirtelen letaszította a szikláról, bele a tengerbe.

*Pinocchio, nyakában a kolonccal, azonnal a tenger fenekére süllyedt, a vevő pedig leült a sziklára, és erősen markolva a kötelet várta, hogy elteljen annyi idő, amíg a csacsi megfullad, ő pedig lenyúzhassa a bőrét.”*⁹

Ezek a mozzanatok is hasonlítanak Jézus szenvedésének és kereszthalálának történetére: Júdás pénzért árulta el Krisztust. A passiótörténetben az is megtalálható, hogy a római katonák elosztják maguk közt Jézus ruháit: *„Aztán keresztre feszítették, és sorsot vetve megosztottak ruháján, majd leheveredtek, és őrizték”* (Máté 27, 35-36). Ez szerepel a katolikus egyház nagycsütörtöki lamentációjának szövegében is: *„Elosztották maguk között ruháimat, s köntösömré sorsot vetettek”.* A *Pinocchio kalandjában* a vevőnek szintén a (szerinte) halott Pinocchio „ruhájára”, vagyis számárbőrére van szüksége. Párhuzamot jelent a Bibliával az is, hogy Pinocchio is gyakorlatilag meghal mint számár, de később feltámad a bábu-létre, hogy később igazi emberré váljék. Az olvasó emlékezetében ismét felrémlik Jézus szenvedésének, majd mennybemenetelének története: ahogyan Jézus is halála után először az azt közvetlenül megelőző állapotra, vagyis az emberi létre támadt fel, úgy Pinocchio is előbb bábu lett, és csak ezt követően történt meg a „mennybemenetel”, vagyis az Atyjával teljesen egyenrangúvá válás.

Hasonlóságot mutat Jézus és Pinocchio megaláztatása is: Jézus kezébe nádbotot, fejére tövisekoronát, vállára bíborköpenyt adnak, és arcába ütnek, Pinocchiót pedig gyakorlatilag cirkuszi állatként kezelik. A lábtörés motívuma is ugyaninnen lehet ismerős az olvasó számára. A regényben ez a következőképpen olvasható:

„Pinocchio kétszer-háromszor is nekiszaladt, de amikor a karikához ért, ahelyett, hogy felugrott volna, kényelmesen elsétált alatta. Végül mégiscsak elrugaszkodott és átugrotta, hátsó lábával azonban olyan szerencsétlenül beleakadt, hogy a túloldalon lezuhant és elterült a földön.

[...] Másnap reggel a veterinárius, vagyis az állatorvos megvizsgálta, és kijelentette, hogy egész életére sánta marad.”

Itt ismét felrémlik Jézus Krisztus szenvedéstörténete. Szent János evangéliumában ez a következőképpen jelenik meg János evangéliumának részben már idézett soraiban (János 19, 31-36): *„Az előkészület napja volt. A zsidók arra kérték Pilátust, töresse meg a keresztre feszítettek lábszárát és vetesse le őket a keresztről, nehogy szombaton is a kereszten maradjanak a holttestek, az a szombat ugyanis nagy ünnep volt. El is mentek a katonák, és megtörték a lábszárát az egyiknek is, másiknak is, akit vele együtt fölfeszítettek.*

Amikor azonban Jézushoz értek, látták, hogy már meghalt. Ezért nem törték meg a lábszárát [...]. Mert ez azért történt, hogy beteljesedjék az Írás: «Csonjtát ne törjétek!»”

Nem véletlen, hogy ez a kis bibliai rész kétszer is szerepet kap: itt bizonyosodik be ugyanis, hogy Pinocchio „krisztusi” volta milyen tökéletlen: pont az hiányzik belőle, ami a megváltást hozná, hiszen a legfontosabb pontokon éppen az ellenkezője történik vele, mint ami Jézussal: nem tudják átszűrni, a lába viszont megsérül, mint a Jézussal keresztre feszített két latornak. Érdekes, hogy ebben a szenvedéstörténetben is megtalálható az elesés mozzanata: ahogyan Jézus is többször elesik a kereszttel, úgy bukik el Pinocchio is szenvedései során

Pinocchio krisztusi létét erősíti az a jelenet is, amikor a Cápa gyomrából kiszabadulva felajánlja Geppettónak, hogy kapaszkodjon belé, és így menti meg annak életét:

„A zuhanástól és a nagy huppanástól gyertyájuk kialudt, apa és fia sötétben maradtak.

— Most mi lesz?... — kérdezte Pinocchio megszeppelve.

— Most már semmi, fiacskám, végünk.

— Miért volna végünk? Adja csak ide a kezét, papácskám, és vigyázzon, el ne csússzon! ...

— Hová viszel?

— Meg kell próbálkoznunk a szökéssel még egyszer. Jöjjön velem és ne féljen.

Azzal Pinocchio kézen fogta a papáját, s megint csak lábujjhegyen járva fölkapaszkodtak a szörny torkáig, újból végigsétáltak hosszú nyelvén, s átmásztak hármasságorsrán. A döntő ugrás előtt azonban a bábu még hátraszólt papájának:

— Üljön föl a hátamra, mintha lovacskaznánk, és öleljen át jó szoroson. A többi az én dolgom.

*Mikor aztán Geppetto jól elhelyezkedett fiacskája hátán, Pinocchio magabiztosan belevetette magát a vízbe és úszni kezdett. A tenger tükörsima volt, a hold teljes fényében ragyogott, a Cápa pedig továbbra is olyan mélyen aludt, hogy egy ágyúlövés sem ébresztette volna fel.”*¹⁰

Nagyon fontos ebben az esetben az, hogy itt Pinocchio már a bábu-létre való feltámadás után van, de még nem vált igazi, hús-vér emberré. Ez is felkínálja az intertextuális olvasási módot a Bibliában szereplő feltámadás-történettel. Mint ahogyan arról már volt szó, Pinocchio ezen állapota megfelel a halálból feltámadt, de még a földön levő Krisztus létével: Jézus ezt követően megy fel a mennybe, hogy Atyjával együtt legyen, Pinocchio pedig még a valódi emberi lét előtt áll.

Az sem hagyható figyelmen kívül, hogy a bábu megmenti Geppetto életét, hiszen ez szintén ismerős lehet: Jézus feltámadásával feltámasztja a halottakat (ez szerepel a következő húsvéti énekben is: *„Föltámadt Krisztus halottaiból, / legyőzte halállal a halált / és a sírban lévőeknek életet ajándékozott”),* Pinocchio pedig Geppettot húzza ki „a halál torkából”, nevelőjének „életet ajándékozva”. Geppetto tehát itt halandó emberi mivoltában áll az olvasó előtt, aki rá van szorulva az „isteni” segítségre.

Nem mellékes az sem, ami az előzőekből már kiderült, vagyis az, hogy sokszor nem lehet

egyértelműen megállapítani, hogy Geppetto vagy Pinocchio-e az „istenibb”, hiszen mindketten egyaránt rendelkeznek isteni és emberi tulajdonságokkal, melyek nemegyszer szétválaszthatatlanul összefonódnak, és nem lehet egyértelműen megállapítani, hogy az adott jellemvonás éppen melyikükre vonatkozik. Ez is azt támasztja alá, hogy — bár nagyon prózaian, a gyerekek számára is befogadhatóvá téve, a szereplők erős antropomorfizálásával — az ácsmester és a fabábu viszonya az Atya–Fiú-kapcsolat allegóriájaként jelenik meg, hiszen a katolikus egyház számára oly fontos *Apostoli hitvallásban* is szerepel az „Atyával egylényegű” szókapcsolat a Fiúra vonatkoztatva. Maga Jézus is kijelenti: „*Én és az Atya egy vagyunk.*”¹¹ illetve „*Minden, ami az Atyáé, az enyém is.*”¹¹ A fentebb leírtak és a bibliai idézetek alapján elmondható, hogy Pinocchio ugyanígy „egylényegű” Geppettoval.

A Bibliában az Atyával való egység abban csúcsozódik ki, amikor a *Theos* név, amely azelőtt kizárólag az Atya megnevezésére szolgált, Jézust is jelölni kezdi.¹² Pinocchio esetében ez úgy megy végbe, hogy a Geppettohoz hasonló, valódi ember válik belőle.

Az a jelenet is alátámasztja a Pinocchio és Jézus közti párhuzamot, amikor Pinocchiót kifogják a vízből, és hálnak nézik. A hal ugyanis, mint az majd a későbbiekben láthatóvá válik, Krisztus-szimbólum.

A huszonnyolcadik fejezet összefoglalásában ez olvasható: „*Pinocchiót az a veszély fenyegeti, hogy mint halat, serpenyőben megsütik.*”¹³ A fejezeten belül pedig a következő olvasható:

„*Amikor a halász kivette, csodálkozva meresztette rá zöld gülüszemét, s majdhogynem ijedten kiáltott fel:*

– *Hát ez meg miféle hal? Nem emlékszem, hogy valaha is ettem volna ilyet!*

Tüzetesebben megnézte, jobbról-balról megforgatta, s végül kijelentette:

– *Igen, ez alighanem tengeri rák.*

Pinocchio ekkor, vérig sértve, amiért ráknak nézték, méltatlankodva felcsattant:

– *Rák ám! Még mit nem! Gondolja meg, hogyan bánik velem! Ha nem tudná, én egy bábu vagyok.*

– *Bábu? – álmélkodott a halász. – Megmondom, ahogy van: a bábuhal nekem újdonság. Nem baj, annál jobb ízűen eszlek.*

– *Megenni engem? Hát nem hajlandó megérteni, hogy nem vagyok hal? Nem hallja, hogy úgy beszélek és úgy gondolkodom, mint maga?*

– *Ez már igaz – ismerte el a halász –, s mivel látom, hogy különleges hal vagy, a sors kegyelméből beszélni és gondolkodni is tudsz, mint jómagam, kellőképpen meg is becsüllek majd.*

– *Megtudhatnám, hogyan? ...*

– *Barátságom és nagybarabszülésem jeléül megengedem, hogy te dönts el, milyen fogást készítsék belőled. Sült hal szeretnél-e lenni, vagy paradicsom-mártásban főnél meg inkább?”*

A fenti idézet több szempontból is erősíti a Pinocchio és Jézus közti kapcsolatot. Egyrészt azért, mert Jézus egyik közismert szimbóluma a hal, másrészt pedig azért, mert az utolsó vacsora pillanatai is feltűnnek: mint ahogyan Krisztus is a testévé változtatott kenyeret adja tanítványainak, úgy Pinocchio is kis híján táplálékká válik. Ezen a ponton azonban ismét bebizo-

nyosodik, hogy Pinocchio nem lehet tökéletes „*imago Christi*”: nem önszántából áldozza fel magát, éppen ezért nem is következik be a megváltás.

Ha viszont Pinocchio Krisztus-képmás, akkor felmerül az olvasóban a kérdés, hogy milyen alakok feleltethetők meg a szenvedéstörténet többi résztvevőjének. Azt lehet mondani, hogy Pilátus leginkább Tűznyelő mester képében jelenik meg, hiszen egy idő után neki sem áll szándékában feltétlenül megölni a bábút. Egyértelmű azonban, hogy ő éppen úgy eltorzult mása a római helytartónak, mint a fabábu Jézusnak vagy Geppetto az Atyának, hiszen vele is jóformán pontosan fordítva történik minden, mint Pilátussal: míg a római eleinte nem akarja keresztre feszíteni Jézust, aztán mégis megteszi, addig Tűznyelő mester először végezni akar a bábuval, aztán megkönyörül rajta.

A fentiekből is látható, hogy a *Pinocchio kalandjai* korántsem mentes a filozófiai mélységektől, sőt, a mesés történet mögött ilyen tekintetben is nagyon komoly jelentésréteg húzódik meg.

¹ ZSIROS Andrea, *Ősi elemek és jelképek Carlo Collodi Pinocchiójában*, Italianistica Debreceniensis XIII, 114-116.

² Karl-Heinz MENKE, *Krisztus a létezés értelme. Krisztológia a relativizmus korában*, Budapest, Paulus Hungarus – Kairoz, 2002, 81.

³ MENKE, 106.

⁴ NEMESHEGYI Péter, *A Szentháromság*, Róma, 1974

⁵ Carlo COLLODI, 67.

⁶ COLLODI, 71-73.

⁷ COLLODI, 105.

⁸ COLLODI, 279.

⁹ COLLODI, 293.

¹⁰ COLLODI, 317-319.

¹¹ Christoph SCHÖNBORN, *Isten elküldte fiát. Krisztológia*, Szeged, Agapé, 2008, 69.

¹² NEMESHEGYI Péter, *A Szentháromság*, Róma, 1974

¹³ COLLODI, 217.



Csakó Gábor (1942) — Budapest
RÉVÜL-E A RÉVÉSZ?

Nyelvrégészeti és mitológiai esszé

Ahogy a kommunista bölcsesség-üldözés idején legtudóbb költőink: Weöres, Nemes Nagy, Pilinszky, Tamkó-Sirató és mások gyermekversekbe bújtak, ugyanígy tettek az ezer év előtti „csacska regösök” is. Pontosabban az énekeik: gügyögő mondókáknak, kiszámolóknak álcázták magukat. Bár az is meglehet, hogy miután kiszikkadt mögülük a hit, a régi vallás, akkor szépségük őrizte őket tovább az emlékezetben, de lekerültek a gyermekekhez a szintén ősvallási elemeket őrző mesékkel együtt:

*Ahol keletkezik
Egy ékes, nagy út;
Amellett keletkezik
Egy halastó-állás.
Haj, regő, rejtem;
Regő, rejtem!*

*Azt is felfogá
Az apró sárocska.*

Arra is rászokik
Csodafiú szarvas.
Haj, regő, rejtem;
Regő, rejtem!

Noha kimennél,
Uram, Szent István király,
Vadászni, madarászni;
De ha nem találnál
Sem vadat, sem madarat,
Hanem csak találnál
Csodafiú szarvast.
Haj, regő, rejtem;
Regő, rejtem!

Ne siess, ne siess,
Uram, Szent István király,
Az én halálomra!

Én sem vagyok
Vadlövő vadad,
Hanem én is vagyok
Az Atyaistentől
Hozzád követ.
Haj, regő, rejtem;
Regő, rejtem!

Homlokomon vagyok
Fölkelő, fényes nap;
Oldalamon vagyok
Árdeli szép hold;
Jobb vesémen vannak
Az égi csillagok.
Haj, regő, rejtem;
Regő, rejtem!

Szarvam vagyok:
Ezer vagyok!
Szarvam hegyin vannak
Százézer sövények.
Gyulaszlag, gyulaszlag,
(H)oltatlan alusznak.
Haj, regő, rejtem;
Regő, rejtem!

Eddig az eredeti szöveg, amelyből megtudhatjuk azt, amit történeti forrásokból is ismerünk: Szent István és a régi hit hívei közti ellentétet. A csodafiú szarvas nyilván azonos a Hunor és Magor csodaszarvasával, aki pedig azonos Szent Lászlónak a Salamon király ellen vívott mogyoródi csata után látott, agancsán gyertyákat viselő csodaállatával: **ő a régi hit kozmikus jelképvilágából bukkan elének – László magyarázatában illőn megkeresztelve: „Valójában nem szarvas, hanem Isten angyala volt. S Géza király ezt mondta: – Mondd meg nekem, szeretett testvérem, mik volnának azok az égő gyertyák, amelyek a szarvas agancsain látszottak? Szent László így válaszolt: – Nem agancsok azok, hanem szárnyak, nem égő gyertyák azok, hanem ragyogó tollak.”**¹

Sokan megfejtették már, hogy az „ékes, nagy út” égi ösvény, maga a Tejút, a Halastó-állás csillagkép, talán éppen a Deneb, a Nagy Nyári Háromszög egyik ékes

csillaga a Hattyúban, éppen ott, ahol a Tejút kettéválik.², de arra kevesebben mutattak rá, hogy a

„Szarvam vagyok:
Ezer vagyok!
Szarvam hegyin vannak
Százézer sövények”

azt jelenti, hogy a csodafiú szarvas magát a Mindenséget jeleníti meg, hiszen régi nyelvünk a végtelen fogalmát nem ismerte. Vagy az őskori püthagoreus fölfogással összecsendülve³ – elutasította? Az összeset, a valamennyit máig az *egyedtől-egyig* fejezi ki. A Mindenség transzcendenciájára utal, hogy a százézer sövények/szövétnek

„Gyulaszlag, gyulaszlag,
(H)oltatlan alusznak.”

Tehát nem fizikai, hanem fizikán túli szabályok szerint ég a Világosság lángja.

A regős az egyes szám első személyű elbeszélésben azonosul a csodafiú szarvassal – ez *minden* misztikában alapvető! – és bizony őt üldözi a király, akár egy „vadlövő vadat”. Itt, ezen a földön, tehát és ég és föld összeér a regében. Egy pillanatra földi a történet, de nem akárcik között játszódik:

„Hanem én is vagyok
Az Atyaistentől
Hozzád követ.”

Mondja a regős-csodafiú szarvas – *ő is* – elismerve, hogy a szent király *is* az ég embere; mindketten azok, mégpedig a közös Atyaistené, aki Úr a Nap, a Hold és a csillagok fölött... Az Atyaisten mindenki Atyja és Istene kell, legyen. Több Atya és több Isten ugyanis elvileg sem lehetséges. Tehát a követutasítás annak a kinyilvánítása, hogy én, a révülő, a regében járó regős ugyanannak az Úrnak a dolgában járok, mint te, szent király...

Az *is* teológián túli, vagyis misztikus tapasztalás, amelynek nem lehet más közös eredménye, mint az, hogyha nincsen két Atyaisten, nincsen két Valóság sem, Egy-ségre kell jutni.

A révülő regős tehát istenbékét ajánl a szentkirálynak. Hogy miként, nem tudjuk, a rege itt megszakad, s következik a gyermek teg biggyesztés, az idétlen=szentetlen⁴, az előbbiekhöz képest szentségtörő befejezés: a rege metafizikai teréből lehuppan a zsánerbe:

Hej, már kit adjunk?
A Jusztinnak adjuk,
Horváth Annát adjuk.
Haj, regő, rejtem;
Regő, rejtem!
Stb.

Lehetetlen nem észrevenni az összefüggést a Júlia szép leány, másképpen Mennybevitt lány és még számos címmel illetett balladánkkal, ahol az égi követ csodafiú szarvas helyett fodor fejér bárány, de öltözetük igencsak hasonló.

*Föl is fő'tekinte a magoss egekbe
Egy szép gyalogösvény hát ott jődögél le
Azon ereszködék fodor fejr bárány
A napot s a hódat szarva között hozván
A fényös csillagot a homlokán hozta
Két szál arany perec aj a két szarvába
Aj a két oldalán két szép égő gyértya
Mennyi szőre szála annyi csillag rajta*

A hasonlóság lényegében azonosság, hiszen a mennyei állat-küldöttek magát az eget viselik testükön: a Napot, a Holdat, a csillagokat. Társaságukban mitikus-kozmikus térbe lépünk. Ám a csodalény már nem az őshit szarvasa, hanem a keresztény bárány.

Treuga Dei?

A regös énekben az égi követ⁵ a szent királlyal tárgyal, itt meghívót hoz Júliának „A mennyei karba, a szent szüzek közé.” Vagyis halálhírnök, aki azonban üdvöt kínál, földi gyászt és égi boldogságot:

*„A mēnnyei harang húzatlan szólalék
A mēnnyei ajtó nyitatlan megnyilék.”*

*

Hogyan szerzett tudomást a regös szellemi, égi erők működéséről?

Révületben, vagy ahogy e szót a legkorábbi említésekben jegyezték: *rēületben*: „*rýuewltetek*” és „*rewletes*”, „*rewletekkel*.”⁶ Tehát *v* nélkül, noha ez a betű a számunkra oly szűkös latin ábécében kivételesen rendelkezésre állt – *volna*. Nyilván azért mellőzték, mert a kiejtésben nem hangzott! Tehát a szó gyöke nem *rev*, *rév*, hanem *re*, *rē*, *rē*, *reu* – leginkább *e-re* épülő kettős magánhangzó. A magánhangzók torlódása miatt a *tő* és a *rag* közti nyögőhang⁷ alakult az idők során *v*-vé. Ez okfejtésünk lényegét nem befolyásolja.

*

Mit tesz a *rēülő*? Utazik. A fizikai világból *átkel* a *me* ta *fizikaiba*, a *testiből* a *szellemibe*, a *földiből* az *égibe*, a láthatóból a *rejtettbe*. A közönség eközben láthatta a *rēülő testi valóját*, „*rúttetését*”, vagyis *rekkenő* hevültségét,⁸ hallhatta *rkoltozását*, *rekegését*, *rebegését*, elgondolhatta az *elragadtatott regös repülését*, *rebbenését* a *túlbanba*. Ilyesféle külső jeleknek ma is tanúi lehetünk korunk látnokainak elragadtatásakor.

Ezért gondolják nyelvészeink, hogy a kiterjedt szócsaládhoz tartozik a *rekeszt*, a *rekkenő*, a *rēved*, a *reggel*, a *rēgen*, a *rejt*, stb. és ezek különféle származékai. Talán a *rag* gyök családja is, a *ragaszt*, *ragad*, *ragoz* és a *több tucatra menő ragadmány*. Meglehet, hogy a *rag* is kéthangúként kezdte, ám idővel a *torlódó magánhangzók közé lehelődött a g*? A CzF⁹ szerint a *rak* gyöke a *ra*. Ez pedig azonos a *ra*, *re*, *rā* határozó ragunkkal, az pedig ezer év előtti, de sokfelé, pl. Széken máig mindennapos hangalakjában – *rea/reá*¹⁰ közel áll a *rēüléshez*, és többek közt azt jelenti, hogy valaki valahova megy: Decsre, vagy a *túlvilágra*. „*Péterre megyek*” mondja a *székely*, ha Péterhez igyekszik. A *'rak'* és a *'rag'* közös gyökeleme minden valószínűség szerint a *ra*, hiszen a hangalaki egyezésen túl a *rakódás* és a *ragadás* képe egybevágh.

A rokonság egy részének találtak a keresők finn-ugor atyafiságot, másoknak, a többségnek még szlávot sem,

így ezek az árvák „ismeretlen eredetűnek” minősülnek. A hatalmas szócsalád egységét a mai szétszerkesztő szemlélet nem láthatja, hiszen kiindulópontja a bármilyen *arón való rokonságkeresés a belső összefüggések kutatásának rovására*.

*

Vajon tisztelhetjük-e, a *ra*, *re*, *rā*, *rē* gyök ivadéakai között *rév*, *révész* szavainkat? A CzF álláspontja szerint nem, mert ezeknek gyöke a *rév*: „*Nyelvünkben alig találunk más rokon gyökhangú szót, melylyel a rév alapfogalomban is megegyeznék, mint az alhangú ró vagy röv, miként Lugossy József is tartja; tehát rév annyi volna, mint rovott, kirovott, kivájt hely, különösen valamely folyóvíz partján. Egyébiránt hasonló hozzá az olasz riva, francia rive, rivage, latin ripa stb. Figyelmet érdemel a persa rev (itio, iter), revis (transitus), reh, v. rah, v. ráh v. rái (via, iter). Ha európai nyelvből vettük át, úgy ez közvetlenül talán az olaszból történheték, minthogy népünk némely más hajózási műszót is kölcsönözött az olaszoktól (...) De az utóbbiak is, mint tudjuk, latin eredetűek.*”¹¹

A TESZ éppen a CzF.-ra hivatkozva elfogadja ezt a – szerintem – téves véleményt, noha a *rév* szó képlete nem mássalhangzó+magánhangzó+mássalhangzó, hanem mássalhangzó+magánhangzó(k). Az első említésekben „*reu*”, „*riú*”, „*reu*”¹² alakokban szerepel. A *révész* pedig „*reuezh*”, „*reuíz*”.¹³ Tehát ugyancsak *v* nélkül, akár a *rēü!* Szavaink lejegyzésekor a középkori deáknak az *r* mellett csak a *v* körmölésével nem gyűlt volna meg a baja – ha hallja. És ha hallotta volna, bizonyára le is írta volna! Ha a *v* nem is, viszont egész biztosan megütötte fülét a mai *é* helyén egy, esetleg két kettőshangzó, azt/azokat próbálta kinkeservesen visszaadni az ilyesmire alkalmatlan latin ábécéjével. Megszenvedett, akárcsak társai a *rēvüllel*.

*

Révül-e a *révész*?

Mai mestersége *átkelő* hajós. Két part között jár oda vissza. Hajdan is ezt tette, amikor a rege-világnak igencsak különös alakja vala: maga is félig-meddig szellemlény. Neveinek sokaságát át sem lehet tekinteni. Szerencsére mindenki tud Kháronról, aki a holt görögök lelkét szállította az életből a halál birodalmába, sokan ismerik a Kalevalát, melyben Vejnemöjnen búvól túlvilággjáró ladikot, az egyiptomi Halottas Könyvet, ahol a lélek bárkán utazik, a bibliai Noé és a sumer Utnapistim történetét, akik egy pusztulásra ítélt világból mentették át az életet a vizen át egy újba, isteni segítséggel. A Gilgames-eposzban a *főhóst Úr*-sanabi, Utnapistim *révésze* viszi át a Halál Vízén. A *révész* tehát az élet és a halál, az itt és a másvilág között utazók szállítója: lélekuvaros.

A vizen átjutás neve: *átkelés*. Ballagi Mórnaál a *kelem átkelőhelyet jelentett régen, innen Kelenföld neve*.¹⁴ A *kelés=ébredés* a magyarban a szent változás szava. *Általa új minőség támad: valaki útra, fegyverre kel, ébred, nyugtából föláll*. Egyáltalán *keletkezik* valami. *Napkeltekor* eloszlik a sötét, vége az éjnek. A *napkelte* másik neve *naptámadat*:¹⁵ az este alvilágba szállt Nap föltámadása. A *költő* tollvonására lim-lom szavakból új világ *keletkezik*. A növények, a rovarok és a madarak úgy születnek, hogy *kikelnek a magból, a petéből, a bábból, a tojásból*. Aki *kikel* magából, az megszokott

énjét levette valaki mássá lesz. A házasság *felek egybekelnek a nászban: újjászületnek, félből egy*¹⁶-ként ébrednek. A tetszalott *életre kel*. A *fölkelő* ráébred arra, hogy ő nem élhet tovább a régi rendben, s ezért az életét is kockára teszi. Aki meghal, az örökre elalszik ebben a világban, majd *átkel* a túlvilágra, *átébred*! Mert oda csak ebben a szellemileg éber állapotban lehet eljutni. A misztikus tanításokban Indiától a kereszténységen át a szúfikig a mesterek mindenütt az alvás és az éberség képeit állítják szembe. Alszik, aki a látszatokat valóságnak tekinti, éber, aki a Valóságot érzékeli. Jézus számos helyen figyelmeztet: *legyetek éberek!*

A minőségi váltás képe még a *kelés-kelevény, elkel, kelt tészta, lába kel* kifejezésekben is dereng.

Az eddigieket egybevetve a *révül*, a *révész* szavaink mitikus jelentését erősíti a hozzájuk tartalmilag kapcsolódó *kel*/hasonló értelme.

A túlvilág számtalan ún. magas kultúrában és néphagyományban, sőt, a mindenkori-mai misztikus tapasztalatban valamely *„vízen túl”* fekszik.¹⁷ A példák sora végtelen. Csak magyarokat említve: eleink általában a patak, v. más víz túlsó partján, rendszerint magasan fekvő, vízmentes helyre temetkeztek. Kelet-Magyarországon: Debrecenben, Szabolcsban, Beregben máig faragnak csónak alakú fejfákat. Népmeséink rendszerint az Óperenciás tengeren túl játszódnak. A legenda szerint Attilát is a *„vízen túlra”* temették, mégpedig függőlegesen: a víz alá! Nem lényeges, hogy tényleg így történt-e, vagy másként. A későbbi *regés* elbeszélés azt tanúsítja, hogy a hagyományra emlékezők szerint ennek így, s nem másként kellett történnie. Árpádot *„Tisztességgel temették egy kis folyónak forrása fölött, mely kőmederben folyik alá Attila városába.”*¹⁸

A regebeli *reuíz-révész* épp oly elátkozott, akár a *réülő-révülő*.¹⁹ Egyik sem kívánja sorsát. A *táltost* az égi hatalmak rendszerint betegséggel kényszerítik, a *révész* pedig folyton szökne hivatalából. Ha a gyanútlan mesebeli helyesebben: *regebeli (!) utas az evezőhöz nyúl, vagy megengedi, hogy a révész előtte ugorják ki a csónakból, stb. rajta ragad a földadat. A révészi teendő pedig nem egyéb, mint rejtett túlnannal való kapcsolattartás. Az pedig gyakran rettenetes, rémisztő, rút, rutyma, rusnya, ronda-randa rémalakokkal való veszedelmes küzdelemmel jár.*

A *rém* lehet túlvilági lény is – *„rémeket lát”, „fölrémlik előtte”,* kifejezéseink erről tanúskodnak. Kölcsey is hasonlóan ír a *Husztban*: *„Rémalak inte felé”*. A *rém* képes lehetett arra, hogy megszállja az embert; *rémül* szavunk értelme, hogy az áldozat maga is *rémme* válik. Vö.: *hevül, kékül, sántul*, stb.

A me ta fizikaiba való bepillantás minden tapasztaló szerint megrendítő, *„tremendum.”*²⁰ Jákob belesántult az angyallal való találkozásba, Keresztes Szent János *„a lélek sötét éjszakájáról”* beszél, stb.

Nem hagyhatjuk figyelmen kívül, hogy a kereszténység fölvétele után a korábbi hitvilágra árnyék vetült, így a *rém* értéktartalma megromolhatott. Gyökünk bokrából sarjadt egyéb, nem mitologikus szavak, pl.: *fölrémlik, rébzik, rébszik* tárgyilagosságok. Mindössze hirtelen *fölrébbető képet, tüneményt-látványt* jelentenek, ráadásul a *remény* mintha éppen a félelem ellentettje

volna... A *remény* – a TESZ szerint szintén ismeretlen eredetű... A CzF írja róla: *„bizonyos jó után esengő várakozást jelent, mely a kedélynek némi nyugtalankodásával szokott járni, továbbá, mert a remény félelemmel vegyes érzés, mennyiben csak valószínűségen alapul, s az ellenkező rosznak lehetőségét nem zárja ki.”*

A révész vallási, vagy erkölcsi szempontból nem a gonosz oldalán áll. Inkább közömbösnek mondható: *nem ő ítél, ő csak szállítja a Bíró elé a lelkeket. Hozzá képest a boszorkány, a rontó, a tudó általában az ördöggel cimborál. Talán ez az oka annak, hogy „tudományos kocsis sose megy át a réven. Ott és úgy megy át még a Tiszán is, ahogy akar, még a kerékráf sem lesz vízes.”*²¹

Az ördög cimborái tehát nem közösködnek a révesszel, úgy vélik, nem szorulnak rá.

*

Hogy szavunk gyöke – a CzF-val ellentétben – nem a *rév*, hanem a *re-ré*, arra bizonyosság e gyök rengeteg hajtása. A már említett *rekken, rkolt, repül*, stb. igéken túl a *reggel*, a *rég* és a *részeg* is.²² Utóbbi a *belső* nyelvszemlélet élénk példája, hiszen a szó gyöke, azaz alapalakja, továbbá értelme közös. A megváltozott tudatú *részeg* is olyasféleképpen viselkedik, ahogy a *révülő* – *messziről nézve táltos módjára motyog és támolyog. Még a kései berűg: „rűgjük be a ház oldalát! tánczosok szavajárása”*²³ is emlékeztet a sámánok mozgására-viselkedésére. Mindketten bizonyos szerek hatása alatt állnak... Éppen ezért a CzF valószínűleg téved, amikor a *rész*-gyökből származtatva kiszakítja a szócsaládból.

*

A *ra, re, ré* gyök értelménye tehát nem is annyira homályos. A határozói szerep nyilvánvalóan utal a *helyváltoztatásra. Az is kiderült, hogy az utazás benső, szellemi és a másvilágra visz, módja a rejtezés, a másvilágra kalandozott tetszalottra sokfelé mondják, hogy elrejtezett.*

A *reuíz-révész* tehát a *réülő-révülő-rejtező*. Az utazó és a fuvaros egyaránt a földi életet a túlvilágtól elválasztó vízen kel át.

Az egyik *révülő* *elregéli* a közönséges halandók elől rejtett mítoszt, az odaát tapasztaltakat, a másik, a *révész* arra is képes, hogy mást oda szállítson. **Működésük lényege az avatatlanok előtt rejtett.**

A *regős* eleinte maga lehetett a *révülő*, akitől később különült el az énekmondó, aki hallotta és megtanulta a túlvilági beszámolókat, de maga már nem föltétlenül *révült*.²⁴ A *regéből* így lett népköltészet, irodalom...

A túlvilági tapasztalatok leírása, a *rege*, eredendően mitikus mű, amely valamennyi hagyomány szentkönyveinek alkotómódja szerint képsorban, sőt, képáradatban nyilatkoztat ki részletes indoklás nélkül. A kép ugyanis magyarázhatatlan, valaki vagy látja, vagy nem.²⁵

A kinyilatkoztatás fölfogása nem érzékszervi; az egész személyiség *befogadó átalakulását* kívánja. Aki nem jut túl az ismeretszerző, „intellektuális” lépéseken, beavathatatlan; ezerszer hallhatja, olvashatja, magolhatja a szent szöveget, a megértésben ujjnyit sem halad.²⁶ A túlnanba – a *re-be?* – ismeretek ugyanis

nem vihetők át, tehát semmirekellők. A feladat valójában az üdv.

A regösének visszatérő végsora: „Aj, regö rejtem!” pontosan erről szól, megtoldva a különös magyar ellentétben gondolkodással²⁷: *regölöm is, rejtem is* a szóval elmondhatatlant, a fogalmakkal leírhatatlant. A *re* egyszerre gyöke a kimondásnak és a kinyilváníthatatlannak meg az elrejtésnek, a titoknak; CzF szerint a Tatrosi Kódexben „*Mert nem rejtek öneki (quia non latuit. Lukács VIII.) értelme: nem titok*” neki/előtte.

A beavatott benső átalakulását nevezi meg a *révülés-révülés-rejtőzés*. A néprajzi leírások bőven beszélnek a világfát jelképező ágas fatörzsről, melyen át a sámán a hetedik égbe mászik, meg a dobjáról, amely a táltos paripája,²⁸ de az igazi úti készség a révülő személye. *Képes rá: az égből érkező képek áthatolnak rajta, megkapják²⁹ őt, s ő elkapja őket, s továbbítódván megképlenek³⁰ a hívekben.*

*

A *re* gyök *rejlik* a már említett *reggel* szavunkban is, a reggel pedig a megvilágosodás napszaka, amikor a sötétség eloszlik künn is, benn is. A megvilágosodás kulcsfogalom minden vallásban. A Bibliában a *világosság* megteremtésével alkotja Isten a *világot*, Jézus a világ világossága, aki „*minden embert megvilágosít*” (Jn 1,9), Pál apostol írja, hogy a világosság termi a szeretetet és a többi jó gyümölcsöt, a sötétség meddő.³¹ Hanem regösénekünk, és *re* gyökünk az Evangéliummal való találkozásunkat megelőző idők emléke. A fogalom is régebbi. Gilgames alvilági útján a Masu („Ikrek”) hegy hágójánál megtalálja a kaput, ahol a Nap naponta ki s bejár. A kaput skorpiófarkú házaspár őrzi, akiknek „puszta látása elegendő a halálhoz”. Gilgames félelmében leborul, de a skorpió-emberek megengedik, hogy bemenjen. A kapu egy hosszú, sötét alagút kezdete. Gilgames huszonnégy órát menetel a sötétben, majd az alagút végén találkozik Samassal, a Nappal.³² Kétségtelenül megvilágosító beavatáson megy keresztül. Ezután az istenek kertjében Sziduri-Szabitu, az „*isteni fogadósnő*” megpróbálja rávenni, hogy hagyjon fel tervével, és inkább egyék, igyék, vigadozzék: azaz merüljön vissza a földi élet kábulatába. Gilgames azonban kitart célja mellett. A buddhizmus alapítója, Buddha maga a megvilágosult. A buddhizmus a Krisztus előtti hatodik században keletkezett, akár Kínában a megvilágosodás útja, a tao, és Iránban Zarathusztra tanítása, amelynek tűzkultusza önmagában jelzi a világosság gondolatnak a fontosságát. Tízezer évvel korábbiak a kőori festett beavató-barlangok, melyeknek sötétjébe a jelölteket mintegy eltemették, hogy újjászületve keljenek ki onnan.

A népmeséinkben megőrződött beavatási szertartás – a jelölt földarabolása, esetleges megfőzése, majd újjászületése, szintén erősíti az előbbieket. Hogy a mondai adatok mellett nyelviek is utalnak arra, hogy a kereszténység előtti magyar vallásosságban szerepelt a megvilágosodás eszméje, arról három, gyakori mesei szólás tanúskodik. A jelölt minden esetben e szavakkal ébred: „*de nagyot aludtam*”. Újjászületése „*hétszerte erősebb, szebb és ragyogóbb alakban*” történik: „*a Napra lehet nézni, de reá nem*.”

*

Még néhány észrevétel.

Érdekes elképzelést vet föl a CzF., midőn ezt fejtegeti: „*a rég szóban is az idő alapfogalma lappang, és elemezve: re-id, öszvehúzva réd, s a d átváltozván g-re rég, mint vidám, vidor, vig; minthogy továbbá, ami régi, az mintegy el van fődve, takarva előlünk, a re mint főntebb is érintők, a rejt, rejlik igék gyökével rokonítható.*”

Ha így van, vagy így lehet, akkor a *re-id* második tagjában rejlik az *idv*, *szent* vagy *Egy* értelem, tehát továbbra is a *re* természetfölötti tartományában mozgunk azzal, hogy a jelentés földüszült és megnemesedett. Joggal merülhet föl a *rég*, *régi* szókban az „*elmúlt szent idő*” értelme. Ha igen, akkor a *regös* tehát a régi szent időbe rejtezik-révül, s róla énekel. Szóbokrunk így őrzi az emberiség közös Aranykor-emlékét?

Vajon gyökünk származéka lehet-e a *ravatal*? A CzF és nyomában a TESZ a *ró*-ból eredezteteti, mint halott számára összerótt faalkotmányt. A szó a *hivatal*, *jövetel* módján képezte. Nos, a *ravatal* a másvilágra utazó fekhelye, *jármúve* (!) így meggondolandó az összefüggése a *ra*, *re*, *ré* gyökkel.

Nyelvünkben gyakori a hangátvetés, a gyökök megfordulása: *köp – pök, gügye – gyüge, csavar – facsar*, stb. Nos, ha gyökünk a *re*, *erré* változhatott, akkor ide vonható az *ered* és származékai?³³ A hangalaki egyezés mellett szól az értelmi is, hiszen a vallások közös eszméje, hogy az élet, és minden, ami van, *fönről, a me ta fizikai világból* *eredt*, onnan *árad*, ahová a *regös révülve átkel a réven*.

*

Nyelvi ásatásunk leleteit értékelve megállapíthatjuk, hogy ősvallásunkban élt egy hármás és egy kettős világkép. Az egyikben, az eddig jobban kutatottban, a világfa kapcsolja össze az alvilágot a földvel és az égivel, a másikban a földet a túlvilágtól víz választja el, melyen *átkelve-átbredve* a *révész*, a *révülő* teremti meg az összeköttetést a két világ között. Kiderült, hogy *révülő* és a *révész* igen-igen közel áll egymáshoz: szellemileg testvérek. Nevük a *re-gyökből* *ered*, melyből kiterjedt mitológiai szóbokor sarjadt: *rege*, *regös*, *rejt*, *rejtezik*, *rém*, s talán *régi*, *ravatal*, stb. lásd fent.³⁴ A hangalaki hasonlóságon túl a jelentés is egyezik: a *révülő* és a *révész* egyaránt két világ: a természeti és a természetfölötti közti utazó. Eddig is tudtuk, hogy a világfa, a reá fölmászó sámánokkal,³⁵ és a *révülő-révész* egyaránt ősrégi, nemzetközi jelkép. Előbbi szorosán kapcsol bennünket finnugor rokonainkhoz, utóbbi ezen túlmenően délebbi kultúrák vonásait is viseli, ám hogy melyek és mikor ezek, honnan hová vándoroltak, annak föltárására egyelőre nem vállalkoztam.

¹ Képes Krónika.

² Érdemes megemlíteni a Denebnek vezetésre, irányításra utaló népi neveit: Fölnagycsillag, Hadvezető, Nászvezető, Vezércsillag.

³ Lásd: *A magyar nyelv lelkéről*

⁴ Régi „id” szavunkból jön az *idv* > *üdv*, *idnap* > *ünnep*. Az „id” értelme egy, azaz szent; miként Valóságból, Istenből, úgy *üdv*-ből sem lehet több, csak egy.

⁵ A görög angelos=hírnök, Isten követe. Megjegyzendő, hogy a Tejút ugyan nincsen nevesítve az itteni mennybolt-leírásban, de a Tejút egyik-másik népi neve így hangzik: Angyalok Útja, Szent Mihály Útja. Szent Mihály arkangyal tudvalóval a holtak kísérője, védelmezője is. Cz. G: Titkos könyv, Álom: 69–82. old. Bp. 2004.

⁶ TESZ: „*yüewitetek*” és „*rewletes*”, „*rewletekkel*”.

⁷ Bencze Lóránt és Maleczki József barátaim javasolják itt az „ajakközi zöngés réshang” bevezetését, amit a magyar nyelvészek mindközönségesen bilabiális zöngés spiránsnak neveznek.

⁸ Sorba Béla az Újvidéki Egyetem lektora hívta föl a figyelmemet a *Chrestomathia vogulicára*, melyben „*rey = forrás; meleg / Hítze; warm - m. révül.*” Tehát kedves elszakadt rokonainknál, a voguloknál/manysiknál is fölmaradt valamicske a régi hagyatékából.

⁹ Itt jegyzem meg, hogy a szóösszevetésekben szereplő frissebb keletkezésű szavaink nem cáfolják okfejtésemet, hanem éppen ellenkezőleg, bizonyítják gyökrendünk észjárásának elevenségét.

¹⁰ Tihanyi Alapítólevél

¹¹ CzF

¹² TESZ

¹³ U. o.

¹⁴ Ballagi, 1867. Szent Gellért püspök legendájában: „*Kelenföld hegyéről letaszították.*”(Árpád-kori legendák és intelmek.) A mai Gellérthegy és a Vár közti területet hívták hajdan Kelenföldnek, amely mindig révhelynek számított.

¹⁵ Károlinál Keletet is jelent: 4Móz 2,3, ill. 4Móz 3,38.

¹⁶ A magyar nyelv lelkéről

¹⁷ Uo.

¹⁸ Anonymus. Lehet, hogy a „*kömeder*” még az aquincumi római vízvezeték, v. annak egy akkor – Anonymus korában! – még működő része vala? Ki tud e vízvezeték forrásáról?

¹⁹ Érdemes megjegyezni, hogy népmeséink vízimolnára hasonló, a földöntúlvilal érintkező ember, nemkülönben a vízparti (!) malom is a két világ találkozásának színhelye.

²⁰ Otto, 1997

²¹ Luby, 1983. 73. old.

²² TESZ: „*rescugis*”, „*Reuceg*”, „*rezuge*”, „*rezeg*” stb.

²³ CzF

²⁴ Pavel Florenszkij hivatkozik az Ortodox Egyház Hetedik Egyetemes zsinatára: hogyan is festhetne ikont az, aki soha nem látta az ősképet? Az ikon célja az, hogy a tudatot a szellem világába emelje, titokzatos és természetfölötti látványokat mutasson. Csak az egyházatyák képesek szemlélni ama érzékfölötti valóságot, melyet az ikonon ábrázolni kell. A festőre csupán a technikai kivitelezés tartozik. Kivéve az olyan művészeket, mint Szentéletű Andrej Rubljov, aki maga is látta képe eredetijét – esszénk szóhasználatával képes volt *révülni*. Florenszkij, 2005

²⁵ „*Akinek füle van hallja meg*” – mondja Jézus, amikor arról kérdezik, hogy miért nem fejt ki tanítását aprólékosan. „*Azért szölok nekil példabeszédekben, mert szemük van, de nem hallanak, és nem értenek. Beteljesedik rajtuk Izaiás próféta jóvondólése: Hallani fogtok, de nem értetek, Nézni fogtok, de nem láttok.*”(Mt 13,9-14)

²⁶ Cz. G: *Titkos könyv*, 39-66. old.

²⁷ Az ellentétek magyar egyben látására példa a süt-főz, kívül-belül, esik-kel, él-hal, ez olyan mély, hogy nekem magas, étet – étet stb.

²⁸ A dobót a táltos a révüléssel „*lóvá teszi.*”

²⁹ „*A papnál kaptam meg a sógort*” – mondják Széken.

³⁰ Az idea és kép tartalmi-szellemi összefüggéseiről lásd: *A magyar nyelv lelkéről*

³¹ Efezusi levél, 5. fejezet.

³² Az Ikrek, a Nap és a Skorpió kozmológiai kapcsolata messze vinne.

³³ Vö.: gub-bog, guga-guba

³⁴ Gyümölcsöző volna megrajzolni a *ra, re, rá, ré, rü* gyök bokrát.

³⁵ Hoppál, 2001

Tomory Zsuzsa (1930) — Silver Lake (U.S.A.) MAGYAR ADORJÁN 1887 – 1978

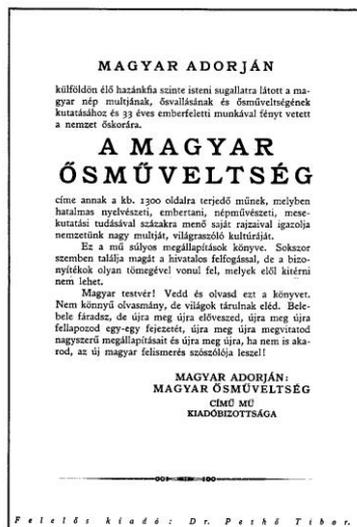
Néprajztudós, Firenzében végzett szobrász és festőművész, kilenc nyelvet tájszólásaiban is beszélő nyelvész. Ezek között anyanyelvi fokon beszélt latinul, s hadifogsága alatt egy eldugott olasz faluban elszállásolva felismer-te, hogy az ottaniak még mindig egy felismerhetően etruszk tájszólással beszéltek. Később e tárgyban írt, olasz nyelvű könyvét kiadták. Rovásírással írt ősi magyar gyógy módokkal kapcsolatos könyvét egy szicíliai orvosnak adta megőrzésre a háború alatt. Ez is feltételezhetően elveszett, mint elméleteinek összegezője, *Az ősműveltség* első és egyetlen kéziratos példánya. Ennek kiadására készített megrendelési ív két oldalán olvashatjuk nemcsak elméletének néhány szóban kifejezett lényegét, de azt is, hogy e mű háttére 33 éven át folytatott, minden mást háttérbe szorító munkája. A címlapból látszik, hogy Magyar Adorján 1927 óta küzdött *Az ősműveltség* kiadásáért. Ez az akkor 4.000 oldalas mű egyetlen, kéziratot példánya a háború alatt Pesten elveszett. Középkori szerzetesek buzgóságával újra kezdte írni főművét, sőt ki is bővítette, tömördek képpel is ellátva. Végül 1995-ben kiadásra került Budapesten, örökösei és a Magyar Adorján Baráti kör gondozásában, *Az ősműveltség címmel*. A negyvenes években a kormány egy Magyarságtudományi Intézet megszervezésével bízta meg, de ennek – mint annyi más értékes kezdeményezésnek is – a háború és következményei vetettek véget. A háború előtti években rendszeresen cikkezett az *Ethnográfia* folyóiratban, ébresztgetve, formálgatva az akkori nyelvészek, történészek gondolkodását. Tanácsaival segítette Vikár Bélát a *Kalevala* fordítása közben, Kodály Zoltánt népzene-gyűjtő tevékenységében, s mindezt oly csendben és szerényen, mint ahogyan Arany János javitgatta Madách *Ember tragédiáját*.



A magyar nemzet fiai nem tudják, hogy kik voltak az őseik. A magyar nemzet fiai úgy tudják, hogy Ázsiából idevándorolt ézezerestendős keverék nép vagyunk. Az iskolában ezt így tanítják és a sajtó is így hirdeti.

A magyar nemzet fiai tudják meg, hogy nem Ázsiából szakadtunk ide, hanem évtizedek óta itt lakunk. Európai őslakók vagyunk, hatalmas, nagy műveltségű faj késő utódai, az egyedültek, kik faji sajátosságaink mellett megőriztük régi nyelvünket, régi népművészetünket, régi hagyományainkat.

Körülnénk közel és távol – még Ázsiában, sőt Afrikában is – nemzetek élnek és éltek, melyek a mi fajtánk, vagy amelyek kultúránkat veték át, avagy ősi elődeink fajtaján és kultúráján épültek fel évezredek előtt. Magyar testvérem, nem vagy ázsiai, nomád hercia ivadéka. Vétkezd le azt a belédoltott hunyászkodást, melyél az idegen nemzeteket nézed. Tudni meg, ha büszke voltál magyar voltodra, hogy az égig érhet faji büszkeséged, ha pedig keverékfajzatnak érezted magad, éberej és tudni meg, hogy nincs külön fajta a te fajtádnál.



Korát messze megelőzve ismerte fel népünk ősiségét, európai műveltség alapító szerepét, kárpát-medencei őshonosságát. E felismerése alapja népünk tökéletes ismerete. Éveket töltött főbb nyelvjárási területeinken, megtanulta tökéletesen a székely, a palóc, a jász kiejtőmódot olyannyira, hogy e területek lakói soha nem ismerték fel benne az idegent. Mint a mesék álruhás királyfia járta az országot, s megnyíltak előtte sorra az addig zárt „kiskapuk”, melyek mögött népünk lelkének kincsesháza rejtett. Ebben különbözik sok mai, népünk múltjával foglalkozó kutatótól: benne való létté testesült népünk lelke, s minden szava az ő bölcsességüket és ősemlékeiket sugározza.

Magyar Adorján nagy ismerője, dr. Szűcs Gábor a következőképpen fogalmaz: „Ezek (t.i. Magyar Adorján művei) tették teljessé, megérthetővé számomra a világot. Adorján olyan alaposan gyűjtött adatokat az emberiség, magyarság őstörténelmével kapcsolatban, ami sok mai tudóst megszegyenyíthet. Nem is verik nagy dobra az általa összegyűjtött tudást és összefüggérendszerét. Már a XX. század elején rájött, hogy eleink itt a Kárpát-medencében vészelték át a jégkorszakot, az elmúlt 30-35 ezer évet. És láss csodát! A mai genetika vívmányai ezt látszanak igazolni. Ősanyánk, a mi Tündér Ilonánk (Emesénk, Sziszink, [ziszünk) 35 ezer évvel ezelőtt szülte fiait? Igen! És ezen fiak ma a legutóbbi kor elmebajának kora előtt, mielőtt létrehozták világunkban a határokat és legutóbb az ún. „nemzetállamokat”, tudták: testvérek. Genetikai vizsgálatok nélkül is. Kiknek áll az érdekében, hogy az „őstörök” tót utálattal nézzen bátyjára a magyarra, hogy az oláh gyűlölje szülőanyját? Ki ugrasztja egymásnak Európa népeit, hogy azok a valódi veszedelmet ne lássák s csak egymást irtsák? Magyar Adorjánt olvasva olyan érzésem támadt, hogy azt, amiről ír már ismerem, szinte azonos formában az én fejemben is megfordultak ezek a gondolatok vagy az elmúlt évek tanulmányai, tapasztalatai alapján igen közel jutottam szinte ugyanahhoz a megoldáshoz. **Ősműveltség** című munkáját olvasva megéreztem, hogy nem vagyok egyedül, s az az Út, melyen haladok, járható s nem céltalan azon járnok, megértettem, hogy az egyetlen Elme él és a kvantummechanika törvényei szerint háborog. Mozgása, rezgése áttűnik e dimenziók falai között. Növekszik, él, mint egy hangyaboly vagy a növényvilág. Teszi a dolgát s visszatükrözi régmúlt idők teremtéstörténeteit, igaz

történelmét. Csak kérdezni kell jól. A válasz megvan. Bennünk.”

Őn ismeretünk útjához vezető út legfontosabb állomása a mindenkit közel száz évvel megelőző nyelvészeti felismerése, a magyar nyelv gyökrendszere, s ennek **szerves** alkalmazása. Ez utóbbi tekintetében máig is egyedülálló a nyelvészeti munkája.

Az **Ősműveltség kb.** négyezer szótóvét hasonlítja az európai nyelvekben található magyar gyökökkel, s ennek tükrében a germán nyelvtudomány dédelgetett nyelvcsalád elmélete, mint árny a fényben: szerte-foszlik. Az élő nyelv, mint bűvópatak áttöri e mesterséges korlátokat.

Nyelvünk és hagyományaink voltak Magyar Adorján számára az az út, mely nyomán meggyőződésévé vált: **Nem jöttünk sehonnan, kárpátmedencei műveltségalapító ősnép vagyunk.**

Történelemhamisítás őserdejében vágott Magyar Adorján az igazság fénye felé vezető utat. Magyar Adorján betűpontos idézetei Arial rendszerű betűkkel írottak. Közben int bennünket: **„Őseink műveltségét csak saját tudásunk határáig tudjuk felismerni.”** Magyar Adorján korai felismeréseit csak napjainkban kezdi a tudomány tipegő léptekkel utolérni. Éppen ezért int bennünket:

GONDOLKOZZUNK

1964-ben írt levélmelléklete

„Királyi”, azaz a valóságban császári osztrák uralom alatt, századokon át azt tanították nekünk és hirdették világgá, hogy őseink csak ezer évvel ezelőtt idevetődött sátoros, csak verekedni és nyilazni tudó, finn-ugor-török keveréknép voltak. Amit nemcsak velünk, hanem a világgal is elhíthetniek sikerült, amely tanítás és híresztelés célja mindig önérzetünk aláásása s mások előtt az irántunk való megvetés keltése volt, hogy így kiirtásunk és helyünkbe németek betelepítése könnyebben menjen és jogosnak, szükségesnek látszódjon.

*Amely tanítással és híreszteléssel szemben a valóság pedig az hogy: **a Kárpát-medence legrégebbi őslakossága és műveltség és nyelvalapító ősnép vagyunk**, valamint hogy Árpád és harcosai, a magyar őslakossággal szövetkezve, csak államunkat alapították.*

Csak hogy a múltból igen jól tudjuk, hogy minden új dolognak sok az ellensége, s hogy minden új dolog állítóját eleintén nemcsak gúnyolták, fenyegették, hanem – sokszor érdekből is – meg is gyilkolták, máglyahalálra is vitték.

Ma valahányszor akár magyarnak, akár idegennek ősnép voltunkat említem, az első kérdés természetesen az hogy ezt mivel bizonyítom? Amely kérdést azonban én legelőször is megfordítom: Hol van annak egyetlen bizonyítéka, hogy a magyarok Ázsiából jöttek volna s hogy nomádok voltak? Hol van erről valamilyen följegyzés? Hiszen mindez csak: állítás. Hiszen még Árpádekről is csak az jegyezve föl, hogy Szkítiából, vagyis a Fekete-tenger északi partjairól jöttek, ami hiszen Európa, vagyis tehát még ők sem jöttek Ázsiából. Sem nomádok nem voltak, ilyen följegyzés sincsen. De van arról, hogy egyszer, amikor e nép harcosai egy hadjáratukon voltak, ezalatt a besenyők és egy bizánci had lakait megrohanták, elpusztították,

otthon maradt hozzátartozóikat pedig legyilkolták. **Ezután, tehát nők, családok nélkül, jöttek Árpád és harcosai a Kárpát-medencébe. Miért szokás hát e bizánci följegyzést elhallgatni? Miért szokás még azt is elhallgatni, hogy e harcosokat senki sem nevezte magyaroknak hanem turkoknak, vagyis törököknek. Miért szokás még azt is elhallgatni, hogy e harcosok tehát Magyarországot be nem népsíthették, hanem ők olvadtak be, avagy vissza, a magyar őslakosságba.**

Itt-ott már megjelent írásaim alapján bár vannak **elkes híveim, de ellenkezők is. Ez utóbbiak a fölsorolt nyelvi, néprajzi s embertani bizonyítékokat szintén elhallgatva, azt szokták ellenvetni, hogy hiszen a magyarságnak, egészen a legújabb időkig, mindig voltak kiváló lovas harcosai, huszárjai meg csikósai. Ez igaz. De szerintem: ez csak azt jelenti, hogy a magyarság erre IS képes. Tud hősiesen harcolni is, ha ezt hazája védelmezése vagy a becsület így kívánja. Voltak mindig hőseink, százan, ezeren is, de mi ez egy munkabíróbb földművelő, dolgos, a világ legszorgalmasabb és legmunkabíróbb földművelő és gyümölcsstermelő magyar népünkhöz képest? Miért szokás hát ma is mindig csak a néhány csikóst emlegetni és a békés, dolgozó s adófizető népünkről hallgatni?**

Meg avagy más népeknek nem voltak-e, nincsenek-e vitéz, lovas harcosai, lovagjai? Avagy Amerikában az angol eredetű bevándorlóknak nincsenek-e, nem voltak-e kiválóan lovas cowboyjai? Avagy a dél-amerikai, spanyol eredetű, bevándorlottaknak nem voltak-e, nincsenek e kiváló lovas és harcias gauchojai? De azért mégsem jut eszébe senkinek az angolok, spanyolok őseit sátoros, nyargaló nomádoknak állítani! Miért nem? Azért nem, mert ottan nem volt, nincsen császári hatalom, amely az angolok és spanyolok kiirtását célozta volna, hogy helyükbe németeket telepíthessen. Amiértis ott nem volt és nincsen is olyan következetes és céltudatos történelemhamisítás, mint volt nálunk és ami kárát még ma is szenvedjük.

Némelyek, magyarok, írók, költők, azon eszmétől hogy őseink őseurópai földművelő nép lettek volna azért idegenkednek, mivel olyanokat írtak, hogy ők „egy előző életükben” jártak — természetesen lóháton — Ázsia pusztáin és hogy erre valahogyan még emlékeznek is. Pedig hiszen még ezeknek sem kellene ellenkezniök, mivel például a hunok, bár ők is a Kárpát-medencéből származtak de kivándorló törzseik valóban eljutottak Kelet-Ázsiába is, ahol egyideig Kína fölött is uralkodtak, de utóbb a kínaiak őket legyőzván, visszajött egy részük Európába s itt a történelemből ismert nagy, bár rövid életű, hun birodalmat alapították. (Lásd: Thierry Amadée: Histoire d'Attila.)

„Az Ősműveltség” című 4000 kéziratoldalny művem, amely azonban szegénységünk miatt, már több, mint tíz éve kiadatlan hever, elejétől végeig annak ezernyi nyelvi, néprajzi s embertani bizonyító adatát sorolja föl, hogy árjaelötti ősnép vagyunk. De ha ennek semmi más bizonyítéka sem volna csak e néhány apróság, amit itt alább fölhozok, úgy már ennyi is elég lehetne. Amelyeket csak elhallgatni lehet, de nemlétezőkké tenni nem sehogysen.

A görög AMENOSZ – szél szóból lett latin-olasz ANIMA – lélek szó. Ugyanígy a magyar SZÉL szóból lett a német SEELE – lélek. De bizonyítja ezt még az is, hogy SZÉL szavunkból nemcsak SZELLŐ, hanem

SZELLEM, szintén lélek értelmű szavunk is származott, de amely régebbi nyelvünkben még SZELLET-nek hangzott. Amiből következik, hogy az ősgermánok a lélek fogalmát is a mi őseinktől örökölték.

Wamberger Hermann (későbbi nevén Vámbéry Ármin) fölhozza, állítja, hogy a magyar FOLYIK ige a mongol BUOL – folyik igéből származik. E két szó rokon volta kétségtelen ugyan, de lehetetlenség, hogy nyelvész létére észre ne vette volna miszerint a magyar FOLYIK, FOLYÓ szónak még közvetlenebb rokona (azaz származéka!) a latin és német FLUO, FLUVIUS, FLIESSEN, FLUSS – folyó, folyik szó. Miért hallgatja hát ezt el? Azért-e mert ez a császárnak nem tetszene, sem a császárhűeknek. Viszont bizonyos, hogy e szót a mongolok nem vették a latinból, de a rómaiak sem a mongolból! Mi hát a megfejtés? Az, hogy e szó a mi ősnyelvünkből, a Kárpát-medencéből hosszú ezredévek alatt kivándorolt őstörzseink által került a Keletre és a Nyugatra is.

KÖR és KEREK szavunk igen nagy szócsoporthoz tartozik: KÖR, KEREK, KERÉK, KARIKA, KERING, KARING, KORONG, KARIMA, KÖRNYÉK, KÖRÜL, KERÜL, KARAJ, GÖRBE, GURUL, GÖRDÜL, GYÚRÚ, KERÍT, BEKERÍT, KERÍTÉS, KERT, KERTÉSZET, stb. De ha KERT szavunk nyelvünknek ily ősi alkatrésze, ebből világosan az tűnik ki, hogy őseink tehát nem nomádok voltak hanem földművelő, kertészkedő nép. Nomádoknak nincsenek kertjeik. E fölhozott szavak mind egymás közvetlen rokonai, mind K-R, G-R, Gy-R alakúak. De ha ez így van, honnan származik akkor a görög KRIKOSZ = karika szó, ha nem ősnyelvünkből? Honnan a német KREIS, a szláv KRUG = kőr, ha nem szintén ősnyelvünkből, még az árja nyelvek kialakulásakor, honnan a német Garten = kert szó, ha nem kert szavunkból?

De megvannak e szavaknak lágyult, L hangos változatai is: GOLYÓ, GOLYVA, HÓLYAG és GÖLÖDI (utóbbi = golyócska). Amely szavakban tehát R hang helyett a lágyabb L van ott. A török HAIKA = karika szó tehát karika szavunkkal szintén azonos. De honnan származik akkor a latin GLOBUS szó, ha nem GOLYÓ szavunkból, mikor hiszen a törökben is GÜLLE = golyó.

És ha KERT szavunk nyelvünknek ily ősi szava, honnan akkor a német GARTEN, angol GARDEN, olasz GIARDINO, francia JARDINE = kert, ha nem ősnyelvünkből? De mindami még azt is jelenti, hogy a régi árják a kertészkedést is a mi őseinktől tanulták.

A magánhangzók könnyű váltakozása minden nyelvész előtt ismeretes. Honnan származik hát a latin és olasz CORONA szó, ha nem KÖR szavunkból, ugyanúgy, mint például KORONG szavunk is (a fazekasok sebesen keringő: korongja), mikor hiszen minden régi korona még kör alakú volt. Olaszul pedig e CORONA szó virágkoszorút még ma is jelent: „corona di fiori” = virágkoszorú. a fejrevaló koszorúk pedig kerek, kör alakúak.

Ha a régi magyarok ázsiai nomádok lettek volna is, de bogarat vajon nem ismerhettek-e s ennek náluk neve nem lévén, ezt angolból és az olaszból vették-e át? Mert ugyanis az angolban BUG, dél-olasz tájszólásokban meg BAGARAZZO (ejtsd: bogarocco) = bogár, amely utóbbi szóban még a magyar acs kicsinyítő rag is ottvan, mint BOGARACS avagy BOGARACSKA, LABDACS, KÖVECS, KAVICS

szavainkban is. És hát a szlávban *is –ics* nem kicsinyítő rag-e? De amely a törökben is: *-ik*.

KŐ szavunk régebb nyelvünkben megvolt **KE**, **KO**, **KA** kiejtésűen is, innen például **KOVA** és **KAVICS** szavunk. Népünknel ma is **KŰ** = **kő**. Az őseim szemében a **kő** főtulajdonsága keménysége volt, keményebb az általa szintén használt fánál és csontnál. Innen, vagyis **kő** szavunkból származott tehát kemény szavunk is. Minden igazi **ős**-szó még egytagú (**kő**, **fa**, **víz**, **kéz**, **láb**, **én**, **te**, **ő** stb). Honnan származott akkor a szláv **KAMEN** = **kő** szó, ha nem szintén ősnyelvükből, és pedig **KEMÉNY** szavunkból, még a szláv nyelv kialakulásakor. Mivel e szláv szó már kéttagú, eszerint is csak származék lehet, ugyanúgy, mint ahogy **KEMÉNY** szavunk is származék az eredeti **KŐ**, vagy **KE** szóból.

A **KOVA** azon igen kemény kőféle, amelyből az őseim fegyvereit, szerszámaikat készítette. A finnben is **KIVE** = **kő**, **KOVA** = kemény. Világos tehát, hogy az őseim azon személyt, aki kovából a szerszámokat, fegyvereket készítette **KOVÁS**nak, azaz **KOVÁCS**-nak nevezte. De honnan akkor a szláv **KOVACS** = kovács és a latin-olasz **CONIARE** = kovácsolni, ha nem ősnyelvükből? Illetőleg **KOVA** szavunkból.

Befejezésül: Ha az ezernyi ilyen adat közismertté válna, ez nemcsak a „sátoros nomádság” és a csak ezer évvel ezelőtti „bejövétel” tévtanát döntené meg teljesen, hanem saját önérzetünket, mások előtt pedig az irántunk ti tiszteletet is helyreállítaná, ami a jövőben jobb sorsunkat is meghozná.

*

Szerzői Profil

Tomory Zsuzsa

(Szerk. B. Tamás-Tarr Melinda)

Tomory Zsuzsa neve nem ismeretlen periodikánk olvasóinak, hiszen korábban már közöltünk tőle írást. Ő adta ki 1996-tól a **Magyar-ságtudományi Értesítő** füzeteket, az USA-ban működő Magyar-ságtudományi Intézet tagjaként pedig részt vett a **Magyar-ságtudományi tanulmányok** című kötet összeállításában, angol nyelvű fordításában, kiadásában. Feladatának tartja, hogy a Magyar Adorján által a Gellért-hegyi szovjet emlékmű helyére megálmodott **Csodaszarvas szobor** megvalósulását elősegítse. (Ezzel kapcsolatban periodikánk közölt tőle és Magyar Adorjántól egy rövid tanulmányt egyazon címmel: **A világ legszebb emlékműve... lehetne... [OL 2009/67-68 pp. 144-146]**) Ugyanebben az esztendőben, májusban vette át a Miskolci Nagy Lajos király Bölcsész Egyesülettől a **Septem artes liberales (Phs)** oklevelet. Elkötelezett híve a rovásírás ápolásának, terjesztésének és a Forrai Sándor Rovásíró Kör által immáron tizenkét éve működő **Kárpát-medencei Rovásírásverseny és Műveltségi Találkozóknak**. Most pedig átadom a szót Tomory Zsuzsának, hogy ő maga mutakozzon be az **Osservatorio Letterario** olvasóinak:



1930. szeptember 11-én születtem Budapesten. Az akkor kitört egynapos forradalom alatt lővés érte a szülőszobát, s egy golyó majdnem súrolta az éppen a megszületés folyamatában lévő fejemet. Életem forradalommal kezdődött, s forradalommal teljesedett ki 1956-ban. Apám, Mayer Márton családja svájci, anyám családja bajorországi származású volt. Apám családfáját kutatva az első ismert őseim neve az 1400-as években **Mag** volt, később változott Mayer-rá. Feltételezésem szerint a **Mag** magyar származást takar, de lehet a latin **Magnus** rövidítése, melynek természetes folytatása a **Maior**, később **Mayerrá** változott név. Anyám avar származásúnak tartotta családját. Szüleim mélyen magyar érzésű emberek voltak, s gyermekeiket is annak nevelték.

Öt éves koromig a Tolna-megyei Majsza-Miklósváron éltünk egy természetvédelmi területen, ahol őzek, rókák, koronás szarvasok, tóparti színes gyíkok, daloló unkákat, Vas Gereben fája, a ház előtti öreg fenyők éppen úgy részei voltak életemnek, mint gyermektársaim. Ez a környezet egy életre meghatározó volt számomra, s a természettel kapcsolatban maradás lelki szükségem. Az elemi iskola kezdése előtt anyám szülővárosába, Dombóvárra költöztünk, ott jártam iskolába az 1948. évi érettségimig. Ekkori élményeim közé tartozott Kodály Zoltán Dombóvárra költözése és gimnáziumunkban való oktatása, Mindszenty bíboros úr látogatása, valamint tanárainkból felénk áradó szeretetteljes gondoskodás. Közöttük meg kell említenem az alsós tagozatban magyar tanáromat, korponai Korponai Mátér Olgát, ki megtanított bennünket arra, hogy Magyarországot, mint szerető édesanyját kell keblünkre ölelni. Szeret éjtette annak is, hogy magyar óráján elmondja egy költeménye keretében, hogy családját a Habsburg uralkodók irtották ki. A hatalmas tudású Dr. László Gyula és felesége Zsóka néni a számtan magasabb világába vezetett be bennünket, de közben anyai szeretettel vettek körül mindnyájunkat, ami felejthetetlen. Dr. Tóth Aurél 1945 telén, az iskolakönyv nélküli tanítások idején beszélt először a bővebb magyar őstörténelemről, Kovácsy Tibor magyar-latin tanárunk a latint szeretettette meg velünk, s biztató szava egyengette szép magyar nyelvünk használatát dolgozatainkban.

1944-ben a szovjet csapatok elől menekülve Bajorországban éltünk 1945 nyaráig. Ekkor tértünk haza egy új élet kezdetében reménykedve. Ezzel szemben a „menekült”, „nyugatos” jelző kísért és lehetetlenítette el további otthoni életünket, s továbbtanulásomat. Viszont ugyanekkor ismerkedhettem meg közelebről népünk életével, mely egyenes folytatása volt az évekkel ezelőtti találkozásnak, amikor Erdély visszatérte utáni nyaralás alkalmával a csíksomlyói erdőszélen, egy botfaragó öreg székely szavai ébresztettek először tudatára annak, hogy az általam ismert Magyarországon túl létezik egy másik, eddig nem is sejtett, ősbibb, gazdagabb, színesebb, teljesebb haza, melybe azóta is visszavágyok. Számomra ez a találkozás újjászületés volt: ekkor, tizenkét éves koromban születtem tudatosan magyarnak.

1945-ben édesapám súlyos betegként érkezett haza a katonaságból, ahol vezérkari századosként mint híradós

tiszt küzdötte végig a háborút. Nem tudott mást, mint tejet fogyasztani, s ezért kétnaponta Dombóvárról Pulába gyalogoltam tejjért. A több, mint egy évig tartó utak alkalmával kinyíltak ott előttem a szívek és ősmagyar titkaink, a tejjel együtt magyar múltat, szép magyar nyelvet, értékeket vittem magammal, s ezek is egy életre velem vannak. Azóta fáj minden idegen szó, mely magyar tudatunkba ver éket, s még jobban fáj az az emlék, amikor a negyvenes évek elején egy tanárunk idegen szóval javította ki egy menekült csángó kislány ősi magyar szavát úgy, hogy közben meg is szégyenítette.

Kitelepítésünk után egy faluvégi kis házban kaptunk menedéket – amint később kiderült, egy osztálytársam szüleinek jóvoltából. A kertalja a dombóvári dombvidékben folytatódott, ahol tavasszal a föld ütemes lélegzésének lehettem első ízben tanúja, s a közelben csillagzó Koppány vizében gyönyörködve éledtek fel ismét a Koppány vezérünkkel kapcsolatos helyi emlékek oly élénken, mintha akkor is közöttünk járt volna.

A háború menetét kis gyermekkorom óta érdeklődéssel figyeltem, s jegyeztem a napi eseményeket, valamint ismerőseinknek az eseményekhez fűzött véleményeit. Ezt a naplót rendszeresen fenntartottam 1956-ig, amikor anyámnak egy lépéssel a házkutatás előtt el kellett égetnie. Sajnálom, mert érdekes lenne a múlt század történéseit egy gyermek szemén keresztül is látni.

Érettségi után a Számviteli Főiskola mérlegképes könyvelői vizsgáját tettem le, s e munkakörben dolgoztam 1954-ig. Akkoriban volt közmondás, hogy „a magyar nép könyvelő nép”, e téren lehetett meglehetősen biztonsággal állást kapni, hogy a nemlétező, eltulajdonított nemzeti vagyonnal látszólag elszámolhasson a kormány. 1955-ben át akartak helyezni a Majsza-Miklósvár melletti Tamásiba, ahol apám az Esterházy hitbizomány kebelén belüli munkakörét mindenki ismerte, s így „múltam” utólért volna. Ha nem fogadom el az áthelyezést, önkényes kilépőként veszítem el egyszer, s mindenkorra alkalmazhatóságomat. Mégis ezt az utat választottam. Kiutam a Szent László járványkórház ápolónői tanfolyama volt, ahol hozzám hasonló sorsüldözöttek nagyszerű társaságára leltem, s itt dolgoztam 1956. október 23-ig, amikor átmentem a szomszédos István kórházba, hogy forradalmunk sebesültjeinek ápolásában részt vehessek. Jelen voltam a forradalom kitörését megelőző tüntetésen, s a szabadság rövid ideje alatt ott álltam felelősként a Kossuth Lajos utca sarkán felállított, pénzzel teli láda előtt, melyen ez a felírás volt: „Forradalmunk tisztasága megengedi, hogy így gyűjtsünk az özvegyeknek és árváknak.”

A kórházban ápolás mellett a pincében talált sokszorosító gépen rölapokat gyártottunk s osztottunk szét. November 27-én, az ez napra suttogott rendőri ellenőrzést elkerülni akarva hagytam el hazámat Magyaróvárnál, s rövid ausztriai tartózkodás után Amerikába jöttem, sajnos hallgatva egy hatáskör nélküli amerikai hivatalos személy ígéretére, hogy itt könnyű ösztöndíjat kapni az orvosi egyetem elvégzésére, ami mindenkorai vágyam volt. Ideérkezve tapasztaltam, hogy az illető felelőtlen volt, erről szó sem lehet. Kértem visszaszállításumat Ausztriába, de ez nem volt

lehetséges. Egy connecticut-i kórházban kezdtem el dolgozni, s közben ösztöndíjat szereztem a közeli University of Connecticut-nál, ahol a közel-keleti népek őstörténelmét vettem fel egyik szaktárgynak. Itt találkoztam először s sumir néppel, s „fedeztem fel” nyelvünk, s a sumir közötti hasonlóságot. Teljes lelkesedéssel vettem magam a további kutatásnak. Közben férjhez mentem. Férjem a Harvard Egyetem Center for International Affairs részlegének egyik vezetője volt, s révén részt vehettem az egyetem bármely óráin. Így másfél évig hallgattam Prof. Jacobsen sumir óráit, melyen – amint később észre kellettennem – nem a sumir, hanem az akkád nyelven volt a hangsúly. Ebben az időben kezdődött Dr. Bobula Idával való barátságom is.

Ugyanekkor vettem észre, hogy semmiképpen nem hasonlíthatok magyar nyelvet és műveltséget addig, amíg tökéletesen nem ismerem nyelvünket és műveltségünket. Elhatároztam, hogy akkor előbb megtanulom mindezt. Ez a „megtanulás” mind a mai napig tart, műveltségünk csillagokat rengető őskútjából lehetetlen kimerni a csillagokat, hiszen a mindenség teljes egészébe tekintünk. Előttem álltak régi tanítóim: a csiksomlyói öreg emlékei, a pulai asszonyok életükkel bizonyított magyarsága, a csángó kislány szépséges nyelve, Homokmégy virágos házai, nagyapám szőlőhegyének avar várat rejthető izgalmas titka, a Koppány emlékező vize. Ekkor ismét tanítót kerestem, s találtam, egy otthoni barátunk, Dr. Vajda Zsigmond tanácsa alapján: Magyar Adorjánt. A vele való hosszú éveken át tartó levelezés során álltak össze eddigi, magyarsággal kapcsolatos emlék-élményeim élő egészé, s eszméltem népünk műveltségalapító, ősi voltára. Azóta igyekezem mások számára is egyengetni e felismerés felé vezető útát.

Mindeközben mint öregkorral foglalkozó szakápoló egy öregotthon igazgatója voltam. Az időközben megbetegedett férjemet, három gyermekem egyetemi költségeit, megélhetésünket, így tudtam előteremteni, de ekkor sem volt olyan nap, hogy magyarságismereteimet ne bővítettem volna. Mindhárom gyermekünk szép magyarsággal beszél, s ír, olvas magyarul.

Több könyvet írtam, melyek csendben porosodnak íróasztalom mélyén: *Jeremiás magyarul* 1965-ben, *Égen menő szép madár. A magyar ima* (1989), *Karácsony* (1993), *Magyar-angol szóazonosság. Magyar English Word Origins* (1994), *Kezdeteink* (1995) *Szöbokránk – Roots of Our Language* (1996), *A Hét Vezér nevének kapcsolatai* (1997), *Az Arthur legendakör magyar kapcsolatai. – A New View of the Arthurian Legends* (1997), számos cikkem jelent meg a *Szittyakürtben*, *A Nap Fiai*-ban, két rövid írásom a *Hunniában*. Alapító szerkesztője voltam a kétnyelvű *Magyarságtudományi Értesítőnek – Journal of Hungarian Studies*, melynek első két száma megtalálható az Interneten, valamennyi eddig megjelent száma a Széchenyi Könyvtárban. *Kezdeteink* című könyvem megjelent Dr. Gyárfás Ágnes jóvoltából a miskolci Nagy Lajos Király Bölcsész Egyesület¹ kiadásaként, ugyancsak Dr. Gyárfás Ágnes jóvoltából – kinek támogató jósága mindig sokat jelentett életemben - megjelent az Arthur legendakör az *Ősi Gyökérben*. A *Szerves magyar nyelvtudomány* című

írásom megjelent saját kiadásként a Heraldika Kiadónál Budapesten.

Szeretem a zenét, különösen Bach orgonaversenyeit, s népdalainkat. Szeretek úszni, s valaha szerettem lovagolni, hegyet mászni. (Forrás: http://www.magtudin.org/Tomorj_.htm)

Szerkesztői megjegyzés: Ez évi május végi napokban, ezen periodika szerkesztési munkái közepette lezajlott levélváltásunk során derült ki többek között, hogy Zsuzsa asszony dombóvári gimnáziumi osztálytársa volt édesapámnak, akinek hosszas mellhártyagyulladás miatti hiányzásainak következményeként meg kellett ismételnie az évet s az alatta járó osztályba került, ahol az érettségig az osztályban Tomory Zsuzsa sz. Mayer Zsuzsa mögött ült a padban s hogy a mindkettőnk rajz-és festőtehetséggel és egyéb művészi hajlammal is megáldott „Tarr Gyurija” egy s ugyanaz a személy: az én édesapám, akit olvasóink szintén ismerhetnek lapunkban közölt egy-két tanulmánya és tevékenységét bemutató írásaink alapján... (ld. lent szüleim 1953. január 10-i esküvői képét, amelyen Zsuzsa asszony szerint édesapám semmit sem változott az érettségi képéhez viszonyítva):



Mindez, véletlen folytán, szakmai eszmecsere közepette, **véletlenszerűen** került felszínre és derült ki mindnyájunk nagy öröme: mindketten távol élünk **szülőhazánktól, Zsuzsa asszony az U.S.A.-ban**, én Itáliában s ez a tény még kellemesebbé tette a közös dombóvári szálak felgöngyölítését, a gyermek- és fiataalkori emlékek felidézését...

Korábbi írása publikálásakor minderről halvány fogalmam sem volt, de Zsuzsa sem tudta, hogy én **kinek a sarja vagyok: ő engem néhány évvel ezelőtt**, mint az *Osservatorio Letterario* főszerkesztőjét keresett meg Magyar Adorjással való kutatómunkája kapcsán. **Ez az egész dombóvári születésem felfedezését közlő levelének - ld. a „Visszhang” c. írás utáni hozzászólások között - s azt követő levélváltásoknak köszönhetően** derült ki: emlékeimben derengett szüleim beszélgetései során emlegetett „Mayer Zsuzsa” név, de ennél többet nem tudtam róla. Így egymásra találtunk még inkább, nemcsak a hivatalos, szakmai levelezések, hanem a sok közös dombóvári ismerősünk, emlékek, szellemi és lelki kötelékek még jobban összekötnek bennünket...

¹ Ezen magánoktatói felnőttképző intézmény neve megváltozott az alábbira: **Miskolci Bölcsész Egyesület nem állami alapítású**, hanem a B-A-Z. megyei bíróság által Pk.60.557/1989 sz. alatt bejegyzett kiemelkedően közhasznú társadalmi szervezet, amely a felnőttképzés törvényei alapján folytatja tevékenységét az alábbi szakterületeken: **magyarságtudomány, pszichológia, művészettörténet, európaismeret angol nyelven. Az intézményt a Felnőttképzési Akkreditációs Testület AL-1959 szám alatt akkreditálta**, tehát 2009-ben már akkreditált intézményi Certificatit adunk **végzőseinknek**. Engedélyszám: Borsod Megyei Bíróság P.K. 60.557/1989 Hatósági nyilvántartásba vétele 2005. XI. 02. (05-0165-05 sz.) **Az ország rangos tudosaival MAGYARSÁG-KÖZPONTÚ műhely.** Az Egyesület a tudásban elérhető legmagasabb színvonalat tűzte ki céljává. Az oktatás rendszere megfelel a régi magyar hagyományoknak és a mai nyugati gyakorlatnak. (Forrás: <http://www.hunhir.hu/mbevege/vegembe.html>)

VISSZHANG

Tábory Maxim (1924) — Kinston, NC USA ÖSSZEHASONLÍTÓ INTERPRETÁCIÓ

Dante Alighieri La Vita Nuova (XXVI) szonettjének két fordítását tárgyalom szakaszok szerint **Babits Mihály és B. Tamás-Tarr Melinda műfordítótól**, amelyek az *Osservatorio Letterario* 2011. 79/80. dupla számában, a 79. oldalon jelentek meg (ld. a *Tradurre-Tradire-Inter-*



pretare-Tramandare [Fordítani-Ferdíteni-Interpretálni-Átadni] c. rovat nyomtatott és internetes elérhetőségét is:

[<http://www.osservatorioletterario.net/osservatorio79-80tradurre-tradire.pdf>]].

LA VITA NUOVA (XXVI)

Tanto **gentile** e tanto **onesta** pare
la donna mia quand'ella altrui saluta,
ch'ogne lingua deven tremando muta,
e li occhi no l'ardiscon di guardare.

Ella si va, sentendosi laudare,
benignamente d'umiltà vestuta;
e par che sia una cosa venuta
da cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,
che dà per li occhi una **dolcezza al core**,
che 'ntender no la può chi no la prova:

e par che **de la sua labbia** si mova
un spirito **soave** pien d'amore,
che va dicendo a l'anima: **Sospira**.

Babits Mihály fordítása:

Dante Alighieri (1265-1321)
AZ ÚJ ÉLET (XXVI)

Olyan **nemesnek** látszik, oly **kevélynek**
hölgységem, amint köszön, bólintva **szépen**
hogy minden nyelv remegve néma létszen
és a szemek ránézni **szinte** félnek.

Babits az „onesta”-t, bármennyire is hihetetlen, „kevély”-nek fordította. A „gentile” mint „nemes” és „hölgységem” jól hangzanak együtt, mint tiszteletnek jelei, de a „kedves” közvetlenebb és „az én nőm” férfiúi/férji büszkeséget éreztet; ugyancsak a „szépen” túl általános és keveset mond, addig az „illendő” kifejezőbb. A „szinte” túl feltételező, míg a „bizony” határozott.

És mégis ő kit annyian dicsérnek
szerénységnek jár **ritka** köntösében
mintha égből azért jött volna éppen*
hogy csodát lássanak **a földi férgnek**.

A „ritka” szó nincs a versben, míg helyes a „jóságos” (benignamente). „A földi lények” megfelelő. Kétségtelen, hogy „a földi férgnek” a rím kedvéért lett fölaltalva, ami sokat levon a fordítás értékéből. Hogy más költő is elkövetett ilyesmit, az nem mentség. Pl. Tóth Árpád, aki sokak szerint jobb, hűebb költő-fordító volt mint Babits, a saját „Április” c. versében így örököltette meg — egy rím kedvéért — a jövő olvasó nemzedékek számára verse néhány sorát: „Vak lapáros: eleven / Bús utcaszemét / Sütkérezik a melegen, / S nyitja holt szemét.”. Az „eleven” szótári jelentése: élénk, mozgékony, ami nem lehet feltételezhető egy bús vak lapárusról, de hát, eleven és melegen jól rímelnek. Ezt a bús vak embert úgy nevezi a költő, hogy „utcaszemét”. Nem tudott ellenállni a „szemét-szemét” ritkaság számba menő rímnek. Ez, egy vak emberrel kapcsolatban, zavarja az olvasó érzelmeit. Mindenesetre, lehangelő, hogy egy ilyen nagy költő, egy rím kedvéért gyengítette e vers ragyogó hangulatát. Ha nem is olyan mértékben, de itt, Babits fordítását is gyöngítik „a földi férgnek”.

Olyan tetszőnek látja aki nézi
hogy nincs **szív** amely **kéjjel meg ne telljen**,*
hogy **meg nem értheti** aki nem érzi.

Valahogy, a „dolcezza al core”-ben kéjjel megtelt szívet vél látni a fordító. Míg a másik, a „szép látvány édes a szívnek”-ével megnyeri az olvasó szívét. Itt is az óvatos, feltételező „meg nem értheti” helyett van a bátor és egyenesen kimondott „meg nem értheti az”.

B. Tamás-Tarr Melinda fordítása:

Dante Alighieri (1265-1321)
AZ ÚJ ÉLET (XXVI)

Oly **kedvesnek** látszik s oly **őszintének**
az én nőm, amint mást köszönt **illendően**,
a nyelvnek némulnia kell remegőn
és a szemek ránézni **bizony** félnek.

Ő, kit mindenütt annyian dicsérnek,
jár szerénység **jóságos** köntösében,
mintha mennyből azért jött volna éppen,
hogy csodát lássanak **a földi lények**.

Őt meglátni tetsző annak, ki nézi,
hogy szemnek **szép látvány édes a szívnek**,
hogy **meg nem értheti** az, aki nem érzi:

Ajkáról száll fel és **a szívbe megy**
egy **édes**, szerelemmel teli szellem
mely így szól a lélekhez: **Epekedj!**

Fordította © **Babits Mihály** (1883-1941)

* Így találhatók a mai helyesírással ellentétben.

„A szívbe megy” fordítást olvassuk, de ebben a szakaszban hiába keressük a „szív” vagy az „édes” szót. A „soave” határozottan nem „édes.” A másik fordító jól választotta a „szelíd” jelzőt. Az ajkról a „szívbe megy”-ben a „megy” ige nem hangzik költőiesnek. Mindkét fordító az „Epekedj!”-et használja, vagy „Sóvarogj!”-ot ajánl. „Sospira” után nincs felkiáltójel.¹ Úgy néz ki, hogy Dante inkább tanácsot ad, nem egy erős felszólítást. Így ezért is „vágyódj”, vagy ha a ritmus megkívánja: a „vágyódjál.” talán alkalmasabb lenne. Nyelvünk gazdag szóárnyalatokban. „Ellebben” és „elrebben” nem pontosan ugyanaz. Ezt a fordító jól tudja-érzi, ezért míg a nő ajkáról mint egy sóhaj ellebben a szellem, szelíden (nincs felszólításról vagy parancsról szó itt) szól a lélekhez, s azután gyorsan elszáll, szárnyra kel, mint egy madár: „elrebben”.

Nem kétséges, hogy melyik fordítás szöveghűbb és finomságban is gazdagabb.

¹ A műfordító, B. Tamás-Tarr Melinda észrevétele a felkiáltójellel kapcsolatban: az olaszban gyakran még a felszólítás, parancs ellenére is sokszor elhagyják manapság is a felkiáltójelet, a magyarban viszont nemcsak ez esetekben, de még óhaj, kívánság, vágyódás után is odakívánczik a felkiáltójelet – annak idején így is tanultuk, tanították s én is így tanítottam és tanítom – s ehhez is ragaszkodom a továbbiakban is, hiszen nem egyszerű kijelentésről van szó s ezzel még nyomatékosabbá válik a költő szonettjében kifejezett érzélem. Ezért tettem én is felkiáltójelet az olaszsal ellentétben...

Sandro Botticelli (1445-1510): Dante Alighieri

Kapcsolódó témák:

http://www.osservatorioletterario.net/forditaskritika_szucs_tibor.pdf
<http://www.osservatorioletterario.net/recenzio-szucstibor.pdf>
http://www.osservatorioletterario.net/da_anima_ad_anima_recensione.pdf
<http://www.osservatorioletterario.net/tradletter.htm>
<http://www.testvermuzsak.gportal.hu/gindex.php?pg=2639618&nid=5273345>
<http://www.testvermuzsak.gportal.hu/gindex.php?pg=2440431>



Hozzászólások:

Tisztelt Főszerkesztő Asszony!

Gratulálok szép és érzékeny fordításához. Mindig is az volt a véleményem, hogy ne bénítsa meg a fordítói tollat a dicső, rangos elődök tekintélye és eredménye. A szonettet Baranyi Ferenc¹ is lefordította, aki jelenleg a Pokol költői tolmácsolásán dolgozik. További ihletett műfordítói - és persze szerkesztői - munkát kíván Önnek tisztelője:

Madarász Imre*

* Dr. Prof. habil Madarász Imre, a Debreceni Tud. Egyetem Olasz Tanszékének tanszékvezető professzora.

Szerk.:

¹ Baranyi Ferenc fordításában Dante *Az új élet* (XXVI. szonett):

2011. 05. 23.

Amint köszönget jobbra-balra, annyi
őszinte bájt sugároz szét a hölgyem,
hogy minden nyelv elszótlanodva döbben
s egy pillantás se mer reátapadni.

Alázatába húzódik, ha talmi
dícséretet hall s elmegy sietősen,
akár az angyalok, nem földi ő sem,
hisz mennyből érkezett, csodát mutatni.

És bámulóit elbűvölve, áldott
szemével édességet ad szivednek,
mit meg nem ért, ki még ilyet nem érzett.

S úgy tetszik: ajkán - rebbenő ígézet -
sóhajtás kél, vággyal teli lehellet,
mely száll és szól a lélekhez: Fohászodj!

Forrás: <http://mek.niif.hu/02400/02475/02475.htm#19>
Dante, *Az új élet* XXVI szonettje (*Tanto gentile* [Oly kedves]):

http://dante.ilt.columbia.edu/books/vitanuova/vitnuov2.htm

Drága Melinda!

Szeretettel gratulálok a szép fordításhoz!
[...]
Laci*

* Pete László Miklós - Sarkad

2011. 05. 23.

Kedves Melinda!

Most, hogy megint átolvasom a VISSZHANG-ot, megnyilvánul már mindössze e két oldalon is tehetséged és óriási tapasztalatod mint egy **elsőrendű Szerkesztő!** E két oldal tervezése tökéletes. Fent a szöveg ketté választva mint keret fogja össze a két fordítót: Te vidám mosolyt sugársz a komoly-komor fordító kollegád felé.... aki talán kissé szomorú is e versfordító-párosításon. Vajon partnernek tekint — vagy vetélytársnak? **Lehet, hogy akkor egy „rossz napja volt”, ahogy mondják.** — Egyébként is, mi is tudjuk mint sok más versfordító kolléga, hogy gyakran nem vagyunk megelégedve a saját fordításunkkal. Én is készítettem fordításokat, amikkel nem voltam még félig sem megelégedve.

Egy neves versfordító (most nem emlékszem a nevére) írta, hogy miután egy versfordításról 5-6 verziót készített, átolvasva azokat ismét, mindben látta a fogyatékoságot. — Így kétségbeesetten egyet többé-kevésbé találmra kiválasztott, aztán rámondta, hogy az a végleges verzió. **Mikor hosszú évekkel ezelőtt** Tábornál jártam Londonban és fordításokról is beszélgettünk, azt mondta: **„Nincs szükségünk kritikusokra, mert a legkeményebb kritikus a írónak, költőnek, az JÓMAGA!”** Mennyire is igaza volt!

Különösen ötletes, hogy kiemelted **vastag betűvel** a problémás szavakat, így az olvasónak, mikor olvassa írásom, nem szükséges böngésznie a szóban forgó szavak után. [...]

Barátsággal:

Maxim*

* Táborny Maxim – U.S.A.

2011. 05. 24.

Aranyos Melinda!

Gratulálok csodálatos fordításodhoz.

Nagy élvezet összehasonlítani az előző fordítással. Tökéletesen nyújtod az olvasónak a mai szavak használatával a mai érzelmi világot, azaz ahogy ma **„érezzük” a vers tartalmát.** - Csodállak és tisztellek **nagyszerű, hosszú éveken át tartó munkáért.** És tudod, továbbra is harcolok, mindent megpróbálok [...], hogy folytathasd ezt az egyedülálló, nagyon magas **szintű** kulturális tevékenységet, mely közelebb hozza a nemzeteket egymáshoz. Remélem, hogy az illetékesek odafigyelnek [...].

Sok szeretettel

Zsuzsa *

* Hemmer Gizella – Mannheim (D)

2011. 05. 24.

Kedves Melinda!

Gratulálok a pozitív elismeréshez. **Igazán megtisztelő Babits Mihályhoz hasonlítva győztesen kikerülni a szonett fordítást illetően.** Azt hiszem, hogy sokat jelent, hogy Ön évtizedek óta anyanyelvi környezetben él, **továbbá az is, hogy nőként sokkal érzékenyebben tudja** elkapni egy szó, mondat jelentését és hangulatát, illetve azt visszaadni magyarul.

Nem sokára terveztem Önnek írni, de akkor most megragadom az alkalmat és megkérdezem, hogy a **nyári időszakban mennyire lesz Internet közelben,** illetve hogy megkérhetem-e, hogy írjon egy ajánlót számomra. [...]

Még egy-két hétre van szükségem, hogy viszonylag véglegesre simítsam az anyagot (helyesírásilag, stilisztikailag is átfutva). Mivel most is kell elismert szakember írásbeli véleményét is csatolni a pályázathoz, ezért úgy gondoltam, hogy akárcsak a verseskötetnél, ezúttal is Önhöz fordulnék ez ügyben.

Várom kedves visszajelzését, hogy átküldhetem-e az anyagot, amint kész vagyok vele.

Előre is köszönöm.

Szeretettel ölelem,

Olga*

* Erdős Olga

2011. 05. 25.

Drága Melindám!

Köszönöm leveledet. [...]

Gratulálok nagyszerű munkádhoz, s örülök a szép hozzászólásoknak!

De a legnagyobb örömem, amikor az életrajzodat olvastam: Te is dombóvári vagy!!!!!! Öt éves koromtól vagyok dombóvári, ott érettségiztem 1948-ban. Házunk a gimnáziummal volt szemben, a polgári iskola mellett. **Nagyapám, anyai családom "tősgyökeres" ebben a** nagyon szeretett kisvárosban. És képzelj Szakács Gáborné, Friedrich Klára meg ozorai. Jól esik még így lélekben is együtt lenni az otthoniakkal.

[...]

Ma kaptam levelet egy korábbi kérdésemre Magyar **Adorján Canadában élő unokájától, Csabától.**

[...]

Nagyon sok szeretettel és köszönettel csókol:
Zsuzsa*

* Tomory Zsuzsa – U.S.A.

2011. 05. 25.

Tisztelt Főszerkesztő Asszony!

Köszönöm, hogy megosztotta velem ezt a nagyszerű és ihletett fordítást, élvezettel olvastam. Főleg az utolsó versszak költői-képi megoldásai nyugtáztak le, de a Babits-féle fordítástól elkanyarodó, elütő részletek, sorok is úgy érzem, közelebb hozzák a magyar olvasót a vers mondanivalójának, hangulatának megértéséhez és megérzéséhez. Tiszta szívből gratulálok hozzá!

Mély tisztelettel üdvözlí:
Aszalós Imre

2011. 05. 25.

Kedves Melinda,
köszönöm szépen a villámgyors reakciót! A műfordítás kiválóságához gratulálok! Az elemzés pontossága a nyelvi pontosításokkal is kiváló! Ez egyébként rávilágít arra a tényre, hogy a költők (főleg a Nyugatosok!) még vázlatos nyelvismereteikkel is fordítottak néha több, mint féltucat nyelvből is néha a legbonyolultabb érzelmeket kísérelték meg átültetni! Sok műfordítást lenne érdemes revideálni! Ezzel nem Babits érdemét akarom bántani, inkább a Kegyedét magasztalom és gratulálok hozzá!
Kézcsókkal: Imre*

* Gyöngyös Imre – Wellington, Új-Zéland

2011. 05. 27.

Kedves Melinda,
szeretettel gratulálok a szép fordításhoz és a kitűnő kritikához.
Kevesen mondhatják el magukról, hogy egy Babits fordítással való összevetésben ők bizonyultak jobbnak. **Kitartó és áldozatos munkához sok erőt és további szép sikereket kívánva üdvözöl**
Zimányi Magdolna

2011. 06. 02.

Melinda kedves!

Őszintén gratulálok a jeles Dante fordításhoz! Azonban az elmondottakhoz már keveset tudok hozzá fűzni.

Beatrice Bicé-t - ugyanis ez volt Dante múzsájának neve -, a költő egy megtestesült földön túli lénynek vélte, aki szerinte: "mintha mennyből azért jött volna éppen,/ hogy csodát lássanak a földi lények."

E csodás női ideál örök, csupán idővel a szereplők változnak éppen. Hasonként lesz Erkel Bánk Bánjában Melinda egy "égi nő", kinek alakja alig tér el ettől az eszményi képtől voltaképpen. Végeredményben Goethe Fausztjának záró sora tárja fel előttünk a transzcendens, érzékfeletti képet: *Das Ewig-Weibliche / Zieht uns hinan.*

Ugyancsak e témához tartozik De Mattei: Il Concilio Vaticano II. Una storia mai scritta c. cikke. Ahol az író az alábbiakat mondja: "Con la vittoria di "minimalisti" sui "massimalisti" in questione mariane (i "massimalisti non riuscirono far proclamare Maria "Mediatrice di tutte le grazie" come avrebbe voluto.) Más szavakkal élve, ebben az évszázados ún. "mariane" egyházi vitában megint a maradi gondolkodás győzött a haladó szellemű többség szándékával szemben.

Viszont az éremnek van másik oldala is: érthetetlen és persze kevesen tudják, hogy XII. Leó pápa annak idején "Struck a medal, baring on the one side his own image, and on the other, that of the Church of Rome symbolised as a "Women" holding in her left hand a cross, and in her right a cup, with the legend under her, "Sedet super Universum."

Továbbá a Kereszténység krónikájából derül ki, hogy Clairvaux-i Szent Bernát (1090-1153) írásai abban

az időben milyen mélységes Szűz Mária-tiszteletet tükröznek. A cisterci rendben azóta is fennmaradt a Mária-kultusz. 1335 óta pedig a kolostori pecsétek Mária képmását viselik.

Ezekből érthetővé válik, hogy a Mária-kultusz hívei napjainkban Goethe szellemében élnek, márpedig akkor végeredményben hisznek az "unio-mystica"-ban.

Szívélyes üdvözlettel: Imre*

*Americo Olah alias Oláh Imre – U.S.A.

Általános vélemények:

2011. 05. 28.

Kedves Főszerkesztő Asszony!

Most, hogy végre lett némi időm alaposabban foglalkozni a három könyvvel* - melyeket ismételtelen köszönök -, még nagyobb csodálat töltött el az Ön teremtő szorgalma, alkotó munkássága iránt: a folyóiratszerkesztés és -kiadás mellett könyvkiadás és műfordítás! Ez csakugyan páriát ritkítja Olaszországban, de alighanem Európában is. Abban az egységes Európában, mely, lévén mindenekelőtt egy közös kulturális identitás kifejeződése, talán legfőképpen ezt jelenti: a nemzeti kultúrák kommunikációját, «közlekedését». Gratulálok áldásos tevékenységéhez, köszönetemet fejezem ki érte a magam (és valamiképpen minden magyar kultúrember) nevében, és kívánok Önnek további ihletet, lendületet («impulso naturale»-t, ahogyan kedvenc klasszikusom, Alfieri nevezte) és sikert.

Tiszteletteljes üdvözlettel:

Madarász Imre**

* Szerk.: Melinda Tamás-Tarr-Bonani: *Da padre a figlio*, Edizione O.L.F.A. Ferrara 2010, Maxim Táborý: *Ombra e Luce*, Edizione O.L.F.A. Ferrara 2011 (II. Kiadás), Tolnai Bíró Ábel: *Vita hungarica/Élet*, Edizione O.L.F.A. Ferrara 2011.

** Ld. A legelső hozzászólást.

Budapest, 2011. május 23.

Tisztelt Dr. Bonaniné Dr. Tamás-Tarr Melinda!

[...] Először is engedje meg, hogy gratuláljak folyóiratához, valamint elismerésemet fejezzem ki az olasz és magyar irodalom és kultúra ismertetésében végzett erőfeszítéseierért. Nagy öröömre szolgál, hogy lassan már három évtizede Olaszországban élő magyarként fontosnak tartja a magyar kultúra terjesztését. Külön méltatandó, hogy műfordításaival hozzájárul a magyar irodalom népszerűsítéséhez. [...]

Hammerstein Judit

Nemzetközi Erőforrás Minisztérium Kulturpolitikáért
felelős helyettes államtitkár

P.H.



Takaró Mihály (1954) - Budapest
A HUSZADIK SZÁZAD ELSŐ FELE IRODALMI KÁNONJÁNAK ELTORZÍTOTT, MEGCSONKÍTOTT, EGYOLDALÚ ÁBRÁZOLÁSÁRÓL, ENNEK OKAIRÓL ÉS A HELYREÁLLÍTÁS LEHETŐSÉGEIRŐL

A jelen helyzet és annak kialakulása

Az 1948-ra kialakuló politikai diktatúra mellé határozottan és tökéletesen szervezett formában sorakozott fel a nézetdiktatúra és az ízlésterror is (lásd: Révai korszak).

Az irodalomtörténet-írás és az irodalom tanítása az osztályharc eszköze lett.

A kommunizmus négy évtizede alatt nem csak értékközvetítési alapon kerültek be alkotók az irodalmi kánonba, hanem igen jelentős mértékben világnézeti szempontok határozták meg az írók, költők helyét abban.

A 20. századi irodalmi kánonba kerülésnél az **elsődleges szempontok a baloldaliság, az internacionalizmus (kozmetopolitizmus), és az ateizmus voltak. A keresztény nemzeti szellemiségű írókat és életműveket** – lehettek azok bármilyen értékesek is – az osztályharc nevében vagy kitörölték az irodalom tankönyvekből és az irodalomtörténeti munkákból, vagy teljesen jelentéktelennek, gyakran egyenesen retrográdnak tüntették fel.

Elgondolkodtató tény ebből a szempontból, hogy például az 1945-ös Barta-Kovalovszky-Waldapfel-féle gimnáziumi 8. osztályos tankönyv még egyaránt tartalmazza József Attilát, Szabó Dezsőt, Gyóni Gézát, Reményik Sándort stb., ezzel e korszak teljesebb és a valóságot sokkal hitelesebben tükröző irodalmi palettáját tárva a tanulók elé.

Az **osztályszempontú** kánon (ez váltja fel az **értékszempontú** válogatás elvét!) kialakításának esett áldozatul a polgári liberális irodalmi póluson kívül szinte minden más irányzat bemutatása, elsősorban a konzervatív-nemzeti-polgári, (pl. Herczeg Ferenc, Gyóni Géza, Tormay Cécile, Szabó Dezső, Márai Sándor, stb.) valamint a teljes, transzilvánista irodalmi pólus (pl. Reményik Sándor, Makkai Sándor, Nyíró József, Tompa László, Wass Albert, Áprily Lajos, Bánffy Miklós, Dsida Jenő stb.).

Ez a helyzet az irodalomtanítás terén az ún. **rendszer váltás (1990) óta sem változott érdemben, sőt, e korszak ábrázolása tekintetében a torzítás drámaian fokozódik.**

Miközben továbbra sem kötelező tananyag néhány olyan, a saját korában irodalmi Nobel-díjra jelölt kiváló író, mint pl. Herczeg Ferenc (*Az élet kapuja* című regényéért terjesztette fel 1925-ben a korabeli magyar Nobel-díj Bizottság- Császár Elemér, Négyessy László, Horváth János), Tormay Cécile (10 nyelvre lefordított, európa-szerte híres regényéért, a *Régi ház*-ért, 1936-ban), Wass Albert (felterjesztve Németországból 1949-ben az *Adjátok vissza a hegyeimet!* című regényéért), vagy Gyóni Géza, aki 1934-ben az Angol Irodalmi Társaság nagydíját nyeri el (halála után 17 évvel), addig aggasztó módon olyanok lesznek

tankönyvi anyaggá, akiket csak másodrangú, szerény életművű, bár tehetséges íróknak tartott saját koruk is. Ennek a jelenségnek legekleatásabb példájaként Csáth Géza említhető.

És ez a torzítás, tudatos csonkítás és egyoldalú válogatás nemcsak az egyes írókra, hanem magára a korszak irodalmi életének bemutatására is hatványozottan igaz!

Mert miközben triviális tény, hogy a 20. század első két évtizede jelentős változásokat eredményezett a magyar irodalom fejlődési irányai és irányzatai terén (tudniillik irodalmunk 1920-ra hárompólusúvá vált), aki ma kezébe vesz Magyarországon egy általános, vagy egy középiskolai tankönyvet és annak alapján próbál meg képet alkotni a 20. század első felének irodalmi életéről, meglepő eredményre juthat.

Tankönyveink szinte kivétel nélkül úgy ábrázolják ezt a kort, mintha csupán egy meghatározó irányzat létezett volna irodalmunkban, melyet a *Nyugat* reprezentált, mintha ez a lap képviselte volna kizárólag az irodalmi progressziót és a körülötte csoportosuló írók, költők művei jelentették volna a korszak egyedül értékes magyar irodalmát.

A valóság azonban teljesen más volt. Hiszen míg a *Nyugatot* fénykorában is alig 900 példányban adták ki, addig a konzervatív-keresztény-nemzeti irányzatú polgári irodalmi hetilap az *Új Idők* 30ezer példányban jelent meg.

E mennyiségi összehasonlítás természetesen nem jelent automatikusan minőségit is, de azt feltétlenül megmutatja, hogy a *Nyugat* csak igen szűk társadalmi körben volt ismert és olvasott lap, az össztársadalmi közgondolkodásra tett hatása összehasonlíthatatlanul szerényebb volt, mint a kor vezető lapjáé, az *Új Idők*é.

Találóaan jellemzi Herczeg Ferenc ezt a korszakot egy 1908-ban vele készült riportban az őt kérdező újságírónak:

„–Hát a mai irodalom?

–*Pezsgő, fejlett és érdekes.*

–*Nem állok be a siratói közé. Nem csak azért, mert még soha olyan öntudatos irodalmunk és művészi literatúránk nem volt, mint amilyen most, hanem azért sem, mert soha és sehol irodalom nem volt olyan hű tükre az országnak, mint épen a mai irodalom.*

Hogy sokféle és kevert? Hogy forrongó és százféle energia ütközik benne össze? Az nem tesz semmit, sőt éppen azért értékes, éppen azért hű. Mert így éppen azokat a kevertségeket és széthúzó küzdő energiákat mutatja, amelyek magában az országban is birkóznak egymással. Így van helyén, így jó!(1)

A század első két évtizedében fénykorát élő, az akkori legnagyobb írókat, költőket is megjelentető *Új Idők* (2) sikerrel gyűjtötte össze mindazokat, akik magas esztétikai minőséggel a magyar nemzet valódi sorskérdéseiről írtak, s ezekhez a kérdésekhez nemzeti-patrióta szemmel közelítettek. Közös jellemzőjük még keresztény-keresztény világnézetük, mely eleve meghatározta látásukat a problémák megoldásával kapcsolatban.

Természetesen nem semleges, de mindenképp elfogulatlanul próbálják bemutatni a magyar valóságot, meglátva mély válságának minden tünetét. Itt publikál rendszeresen haláláig Jókai Mór, Mikszáth Kálmán, e lap ad helyt sokak mellett Ambrus Zoltán, Gárdonyi Géza,

Tömörkény István, sőt 1908-ig Ady Endre(3) írásainak is.

A századforduló magyar prózáját uraló írótriász, ahogy Márai Sándor nevezi őket(4) közel négy évtized biztos távolából még azt az irányzatot félmjelzi, amely a mintegy 1000éves magyar literatúrából kontinuitív módon fejlődött ki.

A 20. század első évtizedeinek jelentős irodalomkritikusai, illetve azok nagy többsége úgy érezte, hogy a *Nyugat* – bár kétségtelenül a magyar líra robbanásszerű fejlődését idézte elő mind tematikailag, mind minőségileg – más irányú tevékenysége (lásd pl. műbírálát, irodalomkritika) aggasztó törésvonalat eredményezhet irodalmunkban. Ennek kirívó példájának tekinthető Hatvany Lajosnak a *Nyugat*-ban megjelent méltatlan, sértő és teljesen igazságtalan kritikája Herczeg Ferencről (5). Rákossy Jenő, Herczeg Ferenc, Császár Elemér, Horváth János és még számosan ezen az állásponton álltak. Az 1911-ben, kimondottan a *Nyugat* ezirányú munkásságát ellensúlyozandó (kiegyensúlyozandó!), Herczeg Ferenc által alapított kritikai folyóirat, a *Magyar Figyelő* „nyugatos” kíméletlenséggel és határozottsággal mutat rá irodalmunk átalakulási jelenségeire. Kevésbé ismert tény, hogy ebből az időszakból datálható irodalmunkban a máig fennálló „népi-urbánus” vita megjelenése is.

A *Nyugat* és reprezentánsai tudatosan és igen agresszíven kisajátították a modernség és megújulás jelszavait, önmagukat jelölve meg az irodalmi progresszió egyedüli letéteményeseinek. Különösen igaz ez a lap működésének első két évtizedére, az 1908-1928 közötti időszakra. „Újításai (önmaguk által is gyakran hangoztatottan) nem a magyar irodalom kontinuitásából nőttek ki, ezért a legtöbbször aggasztó paradigma váltásnak is érezték, érezhették munkásságukat”(6) a konzervatív népnemzeti írók.

Féja Géza, a népi írók kiváló képviselője ezt írja erről a korszakról:

„ –A *Nyugat* korszak intellektuelljei végzetes egyoldalúságban éltek. Csak a negatívumokat vették észre, meglátták a történelmi Magyarország hullafoltjait, de nem látták meg Magyarország pozitív erőit, életképességének forrásait, sajátos belső alkatát. Így azután, amit hirdetek érvényes lehetett valaminő elképzelt helyzetre, de nem magyar honra.

[...] Az építésnek a legegyszerűbb erői sem voltak bennük. Ady addig volt a kedvencünk, amíg a társadalmi kritika számára fel bírták használni.”(7)

Az ebben az időben erőteljesen kibontakozó kultúrharcot és annak következményeit kiválóan jeleníti meg a Lengyel András által beazonosított (8) Kosztolányi cikksorozat, amely 1920. szeptember-októberében jelent meg az *Új Nemzeték* című folyóiratban és az előző évtizedekben kialakult helyzetre mutat rá. A cikksorozat címe: *A magyar irodalom és az ő irodalmuk*. Ezen írásmű lényege, hogy „Kétféle irodalom székel Budapesten: a magyar irodalom és az ő irodalmuk.

[...] és bebizonyítjuk azt is [...] az ő irodalmuk hadat üzent a magyar irodalomnak.”(9)

A cikksorozat második részének címe: *A vörös hetesek*.

„A magyar irodalom ellenlábasaikat röviden „vörös heteseknek” is nevezhetjük. Vörösöknek, mert nemzetközies, és a nemzetközieség színe a vörös, heteseknek pedig azért, mert pokoli véletlen folytán pont heten vannak. Hét író. Hét dramaturg. És hét jóakarató kritikus.

A hét író: Molnár Ferenc, Bíró Lajos, Lengyel Menyhért, Gábor Andor, Heltai Jenő, Bródy Sándor, Szomori Dezső.

Most jön a hét dramaturg: Alexander Bernát, Jób Dániel, Vajda László, Heltai Jenő, Hajó Sándor, Bárdos Arthur, Salgó Ernő.

Azután a hét kritikus: Keszler bácsi (Keszler József -a szerk. megjegyzése), Bálint Lajos, Alexander Bernát, Sebestyén Károly, Hatvany Lajos, Béli Izor, Erényi Nándor.

A hét író birtokba vette valamennyi színházat s a hét dramaturg szigorúan őrködött azon, hogy új magyar író minél kevesebb tűnjék fel a láthatáron, a hét szigorú kritikusnak pedig az volt a dolga, hogy éjfélig magasztalja a hét író színre kerülő darbjait, viszont a sárga földig lerántsa az esetleg betolakodott idegeneket. [...] Összetartásuk szinte egyetlen nagy célban domborodott ki: megfosztani az irodalmat nemzeti jellegétől.”(10)

A nemzeti-keresztény irányítású (Horthy-korszak) Magyarországon robbant ki ez a vita, melyhez hozzászólt szinte mindenki, jobb és bal oldalról egyaránt. A két irodalmi pólus nézetei érzékelhetően kibékíthetetlen ellentétben állnak egymással. Az *Est*-lapokban megszólalnak maguk az itthonmaradt érintettek is. A hét részből álló cikksorozat rávilágít, hogyan juthatott uralomra itthon egy olyan, magyar nyelven megalkotott, ám nem a nemzeti literatúrában gyökerező és abból kifejlődő irodalom.

A harmadik pólus kialakulása

Az 1920. június 4.-i trianoni békediktátummal Magyarország nemcsak területének veszítette el mintegy kétharmadát, hanem az új, megváltozott politikai realitások következtében nemzetalkotó, többségi helyzetből kisebbségi létbe szorult több mint hárommillió magyar is. Olyan jelentő irodalmi központok kerülnek a határon túlra, mint pl.: Nagyvárad, Kolozsvár, Kassa, Pozsony.

Ekkor születik meg – igaz kényszerből – kultúránk-irodalmunk új pólusa, a **transzilvánizmus**, melynek programját Kós Károly, Zágoni István és társaik fogalmazzák meg a *Kiáltó Szó* című röpiratukban. Az újonnan mesterségesen összetákolts országalakulatba, Romániába szorult Erdély, Partium Körös-vidék és Bánság kétmillió magyarja egészen más és új problémákkal kell szembenézzen, megküzdjön. Az ekkor és itt keletkező magyar irodalom kisebbségi nézőpontú, ám kétségtelenül továbbra is nemzetünk irodalmának szerves része. Programjuk lényege, hogy megváltozott, új helyzetükben felvázolják programjukat: a kisebbségi irodalomnak kettős feladatot kell teljesítenie, földrajzilag, politikailag egy számára idegen többségű közegben kell léteznie, ugyanakkor gyökereivel, láthatatlan hajszalereivel mélyen az összmagyar kulturális, szellemi, nyelvi hagyományokhoz kell kötődnie. Ennek a gondolatnak a lírai megfogalmazása az azóta jelképpé vált gyöngyragyogó-metaphora. Makai

Sándor ezt a kettős meghatározottságot fejt ki és foglalja össze a következőkben:

„Az egymástól országhatárokkal elválasztott nemzettest részének nem szabad, hogy a magyar lélek szétesését jelenítsék meg, nem szabad, hogy külön-külön elégtelen, félszeg, egymásra nézve idegenül vegetáló, halódó szellemi torzók siralmas törpecsaládjává silányodjanak... nem nyugodhatunk bele soha, hogy az összetört nagy tükör üvegcserepei más napot sugározzanak vissza, s hogy a nemzet Géniuszának arcát akármelyik is torzképben tükrözze. Minden nehézség ellenére innen és túl azon kell fáradoznunk, hogy szellemi egységünk épen maradjon, s ha új vonások tűnnek fel benne, az ne idegenséget és elszakadást, hanem gazdagodást jelentsen minden rész számára.”

A kezdeti, hermetikus elzártságot követően újra kezd összekapcsolódni az anyaországi és az erdélyi transzilvánista irodalom, melynek egyik eklatáns példája az egyre gyakrabban párhuzamossá váló könyvkiadás. Wass Albert könyvei például 1935-től egyidőben jelennek meg Kolozsvárott (Erdélyi Szépművészeti Céh), illetve Budapesten (Révai Kiadó). És igaz ez az irodalmi elismerések terén is, hiszen a Babits Mihály vezette Baumgarten-díjat odaítélő bizottság minden évben a határon túlról szorult magyar írókat is díjazza, így kap például Baumgarten-díjat Reményik Sándor (1941), Baumgarten-nagydíjat Wass Albert (1940).

A Helikoni Triász – Áprily Lajos, Tompa László, Reményik Sándor – és Dsida Jenő a magyar líra megújulásának egészen más vonulatát képviseli, mint a korabeli anyaországi. A magyar regény fejlődésében is új vonulatot jelent Kuncz Aladár, Makai Sándor, Bánffy Miklós, Nyíró József, Tamási Áron, Kós Károly, Wass Albert művészete. Az egyetemes magyar irodalom szempontjából kétségkívül óriási értékeket teremtő korabeli erdélyi irodalom drámaian alulreprezentált jelenlegi kánonunkban és különösen is irodalom-oktatásunkban.

Összegző gondolatok

Eljött az ideje, hogy e korszak történettudományi értékeléséhez hasonlóan az irodalom történetében is új utakra lépjünk. A kommunista diktatúra torzító szellemi öröksége miatt most éppen a múlt hiteles feltárására és bemutatására van szükség. Meg kell születniük az irodalomtörténet írásban, általános- és középiskolai tankönyveinkben, egyetemi oktatásunkban azoknak a munkáknak, amelyek képesek megszüntetni a korszak jelenlegi egyoldalú, elfogult és aránytalan bemutatását.

Az egyoldalúan retrogádnak, (fél)fasisztának bemutatott korszak (1900-1945) igazi dilemmáit, valódi sorskérdéseit csak akkor lehet megismertetni, sőt megérteni a jövő, Európába igyekvő generációkkal, ha végre elfogulatlan, valóságos képet kapnak – irodalom-tanításunkon keresztül is – azokról.

Hivatkozások-szakirodalom

1. Adorján Andor: Látogatás Herczeg Ferencnél- Pesti Napló 1908. január 18.
2. Irodalmi folyóirat, 1894-1944(49) Szerkesztette: Herczeg Ferenc
3. Együttműködésüknek a híressé duk-duk affér vetett véget.

4. Márai Sándor: Herczeg Ferenc tanulmányai, (Emlékkönyv-Budapest, 1943.)

5. Hatvany Lajos: Herczeg Ferenc, mint phylosoph (Nyugat, 1909. Budapest)

6. Takaró Mihály: A gróf emigrált, az író otthon maradt (szabad Tér Kiadó, Budapest, 2004) 245. oldal

7. Hetei Zoltán: Ady Endre tragédiája (Magyar Ház Budapest, 1999) 195. oldal

8. Lengyel András: Egy anonim Kosztolányi cikk azonosítása (Történeti Tanulmányok Studia Historica 11. Szeged, 2008) 254. oldal

9. [Kosztolányi Dezső]: A magyar irodalom és az ő irodalmuk u.o.: 252. oldal

10. u.o.: 254. oldal

Forrás: <http://takaromihaly.hu/>

A szerző hozzájárulásával publikáljuk.

Takaró Mihály író, irodalomtörténész, tanár személyében régi, pécsi, tanárképzős korabeli, kedves évfolyamtársamat köszönhetjük periodikánk jelen kiadásában. Kutatásaim során örömmel fedeztem fel honlapján jelen tanulmányát, ezért elektromos levélben végre kapcsolatba léphettem vele – több mint három évtizedes szem elől vesztés után –, s hozzájárulását kértem ezen írásának megjelentetéséhez. Nagy öröömre – nagy elfoglaltságai ellenére – azonnal válaszolt és beleegyezését adta, amit ezúton is nagyon köszönök. Íme, a honlapján olvasható rövid tömör bemutatása:

Általános- és középiskolai tanulmányai elvégzése után egyetemi előfelvételt sorkatonai szolgálatot teljesített, ahonnan őrmesterként szerelt le. Első diplomáját Pécsen szerezte, a JPTE tanárképző magyar-ének szakán. Középiskolai tanári diplomát 1982-ben szerzett, a debreceni KLTE BTK magyar szakán. 1978-tól a budapesti Kossuth Lajos Gimnáziumban tanított 1995-ig. 1993-tól 2004-ig az OKSZI főmunkatársaként a magyar nyelv és irodalom országos tantárgygondozója volt. 1993. januárja óta a magyar irodalom OKTV bizottság ügyvezetői-elnöki teendőit is ellátja. 1996-ban három szerzőtársával együtt elkészítették a négy kötetes, új koncepció alapuló érettségi szövegyűjteményt. 1995-től 2002-ig szerkesztőbizottsági tagja volt a Magyar című tantárgypedagógiai lapnak. Több mint 100 iskolai egyedi tantervet és számos helyi tantervet bíralt 1995 óta. 1995-ben elkészítette, 1999-ben átdolgozta az érettségi útmutatót magyar nyelv és irodalomból. Több mint húsz éve lát el érettségi elnöki feladatokat. 1999-től 2004-ig a Budapest Lónyay utcai Református Gimnáziumban egyetemi gyakorlatvezető tanárként dolgozott. 2004-től 2009-ig a Budapest Fasori Gimnáziumban oktatott.

A Károli Gáspár Református Egyetemen 2000-2004-ig oktatóként, 2004-2005-ben egyetemi adjunktusként tanított eszmétörténetet és irodalmat.

2002-2005-ig a Felsőoktatási Felvételi Tételkészítő Bizottságban a tanító- és tanárképző főiskolák felvételi feladatlapjait készítette. 2004 őszén szerezte meg az emelt szintű érettségi elnöki képesítést. 2005 júniusában szerezte harmadik diplomáját a Budapesti Műszaki Egyetem közoktatás vezető és menedzser szakán. 2007-2008-ban a Pázmány Péter Katolikus Egyetem bölcsészettudományi karán oktatott. Jelenleg az Oktatási Hivatal külső munkatársa, a Trianoni Szemle szerkesztőségének tagja. A Magyar Írószövetség tagja.

Takaró Mihály a pécsi főiskolai évek alatt alapító tagja volt a Székiáltó együttesnek*:



A Szélkiáltó együttes 1976-78-as formációja. Balról jobbra a hátsó sorban: Lakner Tamás, Lajdi Tamás (†2007), Takaró Mihály; Előtérben: Fenyvesi Béla (Képforrás: az együttes honlapja <http://www.szelkialto.hu/>)

Legjelentősebb tanulmányai, előadásai:

Egyház- társadalom- kommunikáció- 1995 (előadás) Balatonszárszó értelmiségi Konferencia – Szárszói Füzetek

A mama-motívum József Attila költészetében – 1999 (tanulmány) Magyar-szaktárgyi folyóirat

A XX. századi irodalmi kánon problematikája – 2003 (tanulmány) Kredit, Budapest

A kárpát-medencei irodalmi kerettanterv kialakításának folyamata – 2005 Karcag- Nemzetközi Pedagógiai Konferencia

Egy irodalmár töprengései Trianonról- tanulmány, Trianon ártíra Európát- tanulmánykötet, Trianon Kutatóintézet, Kairosz kiadó, 2008. 85-102. oldal.

Szabadkőművesek és Trianon- Trianoni szemle, 1. szám, 2009. 28-35. oldal.

A huszadik század első fele irodalmi kánonjának eltorzított, megcsonkított, egyoldalú ábrázolásáról, ennek okairól és a helyreállítás lehetőségeiről – Magyar Nemzetstratégia, Püski kiadó, 2009. 116-121. oldal.

Trianon hatásai és következményei a magyar irodalomban, első rész – a kényszerűségből önállóvá váló erdélyi irodalom, Transzilvánizmus

Könyvei:

Érettségi szöveggyűjtemény, 1996.

A XX. század első felének nem nyugatos irodalma (távköztársadalmi tananyag) – 2003 Apertus, Budapest

Kánaán felé (verseskötet) – 2004 Püski kiadó, Budapest

Wass Albert regényeinek világa – 2004 Masszi Kiadó, Budapest

Wass Albert igazsága (monográfia) – 2004 Szabad Tér Kiadó, Budapest (társszerzők: Raffay Ernő, Vekov Károly)

Wass Albert: Voltam – kiadatlan és befejezetlen önéletrajzi regényének alkotó szerkesztése, befejezése – 2005 Szabad Tér Kiadó, Budapest

Wass Albert titkai – 2006 Szabad Tér Kiadó, Budapest

Csönd-parazson szöveggörcsök (verskötet) – 2007 Masszi Kiadó, Budapest

* A Szélkiáltó együttes 1974-ben alakult az akkori Pécsi Tanárképző Főiskola I. éves magyar-ének szakos hallgatóiból.

Tagjai énekelt verseket adnak élő akusztikus hangszereken, a versekhez a zenét ők írják. A magyar és a világirodalom kortárs és klasszikus költőinek verseit énekelik felnőtteknek és gyerekeknek egyaránt. Műsoraikkal Európa számos országában megfordultak.

Dalaikban legerősebben a népzene és – tanulmányaik nyomán – a klasszikus zene hatásai dominálnak. Alapvetően kamarazenei hangzás jellemzi az együttest, de a groteszk hangvételű versek megzenésítéséhez használnak mindenféle

más „hangszereket” is. A jelenlegi felállásban 1995 óta dolgoznak együtt.

Vers és dallam az idők kezdetén még csak együtt létezett. Ennek az állapotnak egyik legősibb formája a népdal, későbbi megnyilvánulása pedig – például – Balassi Bálint költészetében érhető tetten, amikor a költő a versei elé még odaírta, hogy mely nótára énekelhetők (ad notam).

Csokonai Vitéz Mihály már nem tett ilyet, viszont a „Jegyzések és értekezések az anakreoni dalokra (1802)” c. művében így ír:

„...A poézisnak minden neme közül legrégebb és legközönségesebb az énekelhető vagy dallásra alkalmas verselés...”

Ugyanebben az írásban később:

„...Vajha én hazánknak olyan componistájára találhatnék, aki egy magyar anakreontismust muzsikára vévén, vélem és magyarimmal közelebről tudná s kívánná éreztetni a görög szabású rythmusoknak mennyi harmóniáját! [...] Így lehetne a görög mértékű verseknek a nép előtt becset és kedvességet szerezni!”

A különböző kultúrákban eltérő időkben, de végül mindenütt bekövetkezett, hogy a szöveg és zene teljesen szétvált és az együttes tagjai megpróbálják újra közelíteni őket egymáshoz. Munkájukkal ezt a réges-régi hagyományt próbálják megőrizni.

Az együttes pályája elejétől kezdve több költő is a barátságába fogadta tagjait, talán azért, mert nekik is fontos, ami a verseikkel történik, amikor elhangzanak egy-egy Szélkiáltó koncerten. Különösen kiemelt ügyeknek tartják a Pécsen élt és élő költők – Janus Pannonius, Csorba Győző, Pákolitz István, Pál József, Galambosi László, Bertók László – műveinek bemutatását a közönségnek.

1986-ban jelent meg az első lemezük a Hungaroton Hanglemezkiadónál, *Keseredes* címmel. Azóta két további hagyományos nagylemezt és hat CD-lemezt készítettek. Jelenlegi kiadójuk a Periferic Records.

1999-ben Pécs városától a Pro Communitate díjat kapta az együttes, 2000-ben Kígyós Sándor díjat, 2004-ben, a Magyar Kultúra Napján pedig Csokonai-díjat kapott. (Forrás: az együttes honlapja)

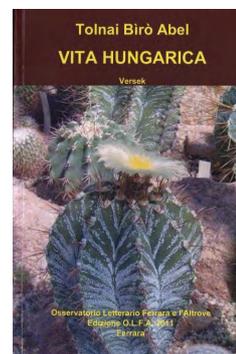
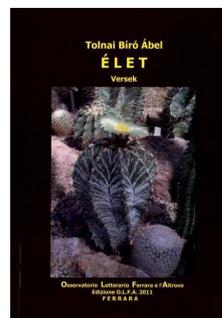
KÖNYVESPOLC

LEGFRISSEBB O.L.F.A.-KÖTETEK

Tolnai Bíró Abel

ÉLET (I. Kiadás)

VITA HUNGARICA (II. Kiadás)



Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove; Edizione O.L.F.A., Ferrara 2011; pp. 100 e 92; € 7,10 ISBN 978-88-905111-3-4 (Kereskedelmen kívüli, elfogyott) € 18,00 (IVA compresa) ISBN 978-88-905111-4-1 ISSN 2036-2412 Ean: 2120006069189

A kereskedelmi változat megrendelhető (ár + szállítási költség) a szerkesztőségénél, vagy az alábbi online-kereskedéseken:

<http://www.ilmiolibro.it>, <http://www.lafeltrinelli.it>

«...A ma emberét csak önmaga érdekli, de az ember szubsztanciája s társadalmi léte nem, de a természet s piciny rezdülései sem. Márpedig soraim ilyenekről szólnak...» – vallja a Szerző, Tolnai Bíró Ábel, alias Prof. Dr. Tarr György PhD, CSc, periodikánk felelős főszerk. Igazgatójának édesapja.

Talán mégiscsak akadnak lelkiileg érzékeny emberek, akiket megfognak a lélek ezen húrjai. 2002-ben ezért is határozta el az «*Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove*» periodikum felelős igazgató főszerkesztője, hogy – a szerkesztőség nehéz anyagi körülményei ellenére – elsőként egy kisebb, 31 költeményt tartalmazó válogatást jelentet meg Tolnai Bíró Ábel tíz évvel ezelőtt szerkesztőségünknek eljuttatott 99 verséből, amelyet most végre – a most is korlátozott finanszírozási kereteken belül – az akkori távlati terveként megjelölt, ezen 82 költeményt tartalmazó, bővített publikáció követ, magában foglalva a 2002-es kiadás költeményeit is, valamint a fent említett periodikum nyomtatott- és internetes oldalain publikáltakból is néhányat. A dupla csillaggal jelzett versek olasz nyelvű fordításai a *Függelék*ben olvashatók.

Mivel e kötet megvalósításának sok és komoly technikai és anyagi akadálya volt, ezért a beküldést követően sajnos csak rá egy évtizedre, most kerülhetett sor erre a bővítetthez, de még mindig nem teljes kiadásra, amelyet ez év húsvétjára és a szerző valódi névnapjára kívánt megvalósítani e kötet szerkesztője és kiadója, remélve, hogy a még hátra maradt verseket is sikerül hamarosan megjelentetni.

A címlap Weben való on-line szerkesztése során a magyar ékezetes magánhangzók és néhány olasz ékezetes magánhangzó nem jönnek helyesen nyomtatva, ezért, valamint az eredeti borítóterv online megvalósításának akadálya miatt a kereskedelmi hálózaton kívüli, első kiadású könyv borítóját beszerkesztettem e második kiadás kereskedelmi változatának belsejébe. Ezen okok miatt az eredeti címet is meg kellett változtatnom.

Sok szeretettel ajánlom az Olvasóknak ezt a kis verseskötetet.

Tolnai Bíró Ábel alias Dr. Tarr György

1948-ban érettségizett az 1928–29-ben épült és átadott Dombóvári Esterházy Miklós Nádor Reálgimnáziumban, majd a Pécsi Tudományegyetem Jogtudományi Karán szerzett diplomát 1952-ben.

1952–53-ban a kaposvári járásbírószágon volt fogalmazó, 1953-tól bíró a marcali, a bonyhádi, a barcsi, a kaposvári, a putnokii és az ózdi járásbírószágon. 1963-tól 1971-ig a veszprémi járásbírószágon elnökhelyetteseként, 1971 és 1992 között a Megyei Bíróság bírójaként működött. 1980 és 1992 között a tanácselnöki posztot is betöltötte. 1992-ben a megyei cégbíróság vezetője volt, 1992-től nyugdíjas bíró. 1994-től 1998-ig az Egyes Fontos Tisztségeket Betöltő Személyek Ellenőrzését Végző Bizottság



(Átvilágító Bizottság) tagja volt. 1996-tól a budapesti Pázmány Péter Katolikus Egyetemen oktatott, a 2010. szeptemberi búcsúztatásáig a Veszprémi Érseki Hittudományi Főiskola óraadó tanára is volt, jelenleg a budapesti Károli Gáspár Református Egyetem jogtanára. 1980 és 1994 között a Veszprémi Akadémiai Bizottság polgári jogi munkabizottságának titkára, 1990 óta a környezetjogi munkabizottság elnöke, a gazdaság-, jog- és társadalomtudomány szakbizottságának alelnöke. A Keresztény Értelmiségiek Szövetsége veszprémi szervezetének elnöke.

Az állam- és jogtudomány doktora, kandidátus. A Szent Korona Lovagja (1999) és Vitéz (2002)

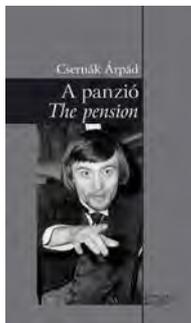
Fő művei:

A környezetkárosításból eredő igény érvényesítésének bírói gyakorlata (társszerző, 1991), *Gyermekjog* (1999), *Személyiségvédelem – Környezetvédelem* (egyetemi jegyzet, 1998),

A szerv- és szövetátültetés dologi jogi kérdései (egyetemi jegyzet, 1999),

Az ajánlati kötöttség idejének meghatározása és a joggal való visszaélés (egyetemi jegyzet, 1999), *Az orvoslási jog vázlata* (2003).

BEKÜLDTÉK – FŐSZERKESZTŐI AJÁNLAT



Csernák Árpád A PANZIÓ THE PENSION

Novellák két nyelven
Búvópatak Alapítvány, Kaposvár, 2009
Eredeti ár: 1200,- Ft

Borító: Csernák Árpád S. I. Witkiewicz „Az anya” c. drámájának Leon Angolnay szerepében.

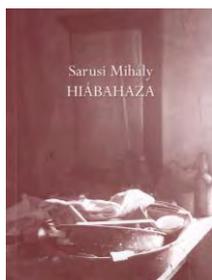
Végigkövetve Csernák Árpád írói útját, világosan felfedhetők ennek a pályának kemény nyomvonalai, egyértelmű, zárt karaktere. Hogy ez a pálya, ez az írásmód kétségbeejtően kegyetlen, önmagával, a világgal kíméletlen, ez tény. De az is tény, hogy ez a pálya a mai magyar irodalomnak modern, formabontásokkal telített, a tudatregényekkel és az utánuk következőkkel rokon külön útja. Létrejött általa valami más, valami sajátos kezdeményezés, ha tetszik egy rés, egy ajtó vagy ablak, igaz, sivár világra, ahol a létezés érthetetlen, az ember egyedül van és reménytelenül társtalan. Olyan világ ez, amilyen, de az író legsajátosabb sajátja és igaznak igaz. (Lengyel Balázs)

Ez a könyv, bizvást mondhatjuk, ma már klasszikusnak számít. Mint minden igazán nagy irodalom, nem a múltjában talált sikerre – talán csak a vajt fülű és röntgen szemű történészek körében csemegézték –, hanem a jelenében és a jövőjében. Ennél teljesebb és tökéletesebb lelki képet senki nem adott erről a magyar világról. És mit is mondott volna a múltban, mint különöséget, párszori apropót, amikor megrendítő aktualitása ma, visszatekintve főképp az elmúlt két évtizedre, izgatóan és lehangolóan friss betűről betűre.

Kóros megnyilatkozás nálunk a folytonos összehasonlítgatás: az ehhez, ahhoz, amahhoz stb. rokonítgatás. A panzióknak semmi köze Mrozekhez, ahol mindig van valamiféle kiút be- vagy kifelé; Becketthez, ahol annyira rideg, érzelmentes, steril a levegő, hogy megfulladni sem érdemes benne; Ionescóhoz, ahol bohózatba fordul a rémségek jelenetsora; sem Kafkához, ahol a sehová-nem-tartozás tudathasadásos víziói kergetnek skizoid légiókat.

Magyar honunk ez *A panzió* területe, és Kelet-Közép-Európa a határmezsgyéje. Egyedi mű. Kint is vagyok, bent is vagyok, s a kettő között magamba nézek. Az abszurd abszurdja: megnevezhetetlen szereplője a lehetetlen lehetetlenségből próbál menekülni, de ezt nem teheti meg szabadon, a saját felelősségére, mert a képtelen helyzetek újabb képtelenségekbe újízik, s már nem tudja – vagy tán nem is akarja tudni –, milyen szabályok vagy szabálytalanságok árán teszik ezt vele. Mert mindez természetessé válik, és megszokottá, mint az állandó szorongás, félelem, borzongás.

Nem, nem falakba ütközünk, nem a semmi sokkol, hanem önmagunk múltja mered ránk: a felhalmozott szenny, az eltakarítatlan véres kacatok, a megemészthetetlen téveszmék és tévhitek sűrű köde nyomul elibénk, és mi tehetetlenül megadjuk magunkat, s elfog bennünket a kétségbeesés és az iszony. És hiába váltogatjuk az emeleket és a szobákat, hiába próbálunk a berácsozott ablakokon át kivergődni innen, a folyamatosság vállalását nem spórolhatjuk meg. A bűnös és a bűntelen, a koldus és a herceg, a mártír és a bakó – nem mi vagyunk? Valahol, valamikor, valamerre... (Hegyí Béla, *Kalejdoszkóp*, Kanada, 2009. november–december).



**Sarusi Mihály
HIÁBAHAZA**

Veszprém, Vár Ucca Műhely, 2010 120 old. Ára: 1000,- Ft

A regény története a trianoni döntés egyik következményéről szól: a határainkon túli magyarság rohamos fogyásáról. Csak az utóbbi

harminc évben kétmillió magyar „fogyott el”, és ez a régen elkezdődött beolvadás „mostanában csúcsosodik ki”.

A Balatonalmádiban élő József Attila-, Arany János- és Tánacsics Mihály-díjas író szerint egészen más, ha valaki Amerikába vándorol ki, illetve ha a szülőfalujában válik hontalanná, ahonnét soha ki sem tette a lábát, "mégsem leli szülőhelyén a hazáját". Mint elmondta, könyvében egy erdélyi (temesközi) magyar falu pusztulásának, beolvadásának, megkapaszkodásának, kényszerű menekülésének, a megmaradásért vívott küzdelmének ábrázolására vállalkozott.

„Hősöm fiatal parasztférfit, akit odahaza lebozgoroznak, és ezer hátrányt szenved nemzeti hovartartozása miatt” – olvasható a kötet hátlapján. Bár a nemzeti hovartartozás-tudat az ösztönösség szintjén rekedt, a főszereplőnek a magyarsághoz való ösztönös kötődése elég erős ahhoz, hogy "ennyi bántás miatt" (amelyek az 1980-as években felerősödtek) fellázadva

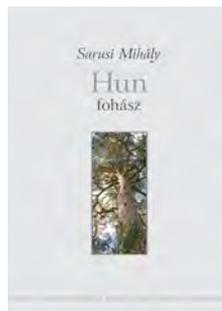
az anyaországba szökjön. Magyarországon munkát találva viszont azzal kell szembesülnie, hogy „ott is más, mint a többi; ezúttal román” tudjuk meg a könyv soraiból, a dél-erdélyi rémregényből, ahogy a Szerző nevezi a könyv elejére írt dedikáló soraiban.

A könyv lapjain olvashatjuk azt is, hogy a hajdan színmagyar dél-alföldi falu (a regényben Szentjánosháza) kiürült; 1989 előtt már tömegesen menekültek el a fiatalok, ám az azt követő években is fokozódott a kivándorlás Magyarországra, Németországba, Amerikába, Kanadába, és részben a romániai nagyvárosokba. A távozók helyébe más anyanyelvűek, más kultúrájúak és más hagyományok szerint élők érkeztek; a kilencven éve még ezerlelkes színmagyar falu a rendszerváltáskor már csak ötszáz lakosú és csak a fele magyar, mostanra pedig szinte elfogyott a magyarság.

Betekintést nyerünk a Securitate terrorizált időszakba is, amelyek óhatatlanul emlékeztetnek a Kádár-korszak hasonló, de talán valamivel enyhébb atrocitásaira.

A regényében leírtak valóságos élményein, tapasztalatain alapulnak: családjá, rokonsága mintegy 70 százaléka Erdélyben él, döntően Kisiratoson, ahol őrzik magyarságukat, hagyományukat.

Ez a 40. kötete a tavalyi könyvhétre és a trianoni békeszerződés 90. évfordulójára jelent meg.



**Sarusi Mihály
HUN FOHÁSZ**

Búvópatak, Kaposvár 2011, 32 old. Ára: 907,- Ft

Fényképillusztrációk szerzői: Csernák Bálint, Csernák Máté, Pallang Attila

Sarusi Mihály ezen frissen megjelent kis könyvecskéje hét nagy horderejű, népi hangvételű imádságos verseket tartalmaz, amelyeket a fent jelzett fotósok remek művészfotói illusztrálnak, ezzel is még nyomatékosabbá téve imádságos sorainak könyörgéseit.

A könyv címadója a periodikánkban is publikált költeménye: *Hun fohász* (Ld. *Osservatorio Letterario* 2010/2011 77/78. duplaszáma 202-204. old.)

A költő e „kisdud imádságos könyvének” *Előszavában* az alábbiakat vallja:

«Aki valamennyire ismer, tudhatja (ha nem, hát e kis kötetet olvasva nyomban rájöhet), hogy az istenhitet illetően a népi vallásosság nevelt, hatott rám elsősorban, ragadott magával, tartott meg, emel s taszít oda, ahová való vagyok, ahol a helyem, ahol jól érzem magam. Az a népi vallásosság, melynek költészetéről Erdélyi Zsuzsanna *Hegyet hágék, lőtőt lépék* címmel közreadott gyűjtése, a hátborzongatóan gyönyörű és nagyon-nagyon régies – a kereszténység előtti világból is üzenő - népi imádságok tára adott hírt. Az a műveltség, amely nem ezeréves: jóval korábbi időkbe és másféle világba vezet vissza. Oda, ahol Istennek kezdtük nevezni azt a Valakit, aki valóban mindenek fölött áll. Az isten szót pedig, tudhatjuk, nem Jeruzsálemből, nem Rómából, nem Bizánctól, hanem valahonnan keletről, jóval messzebből hoztuk

magunkkal. Hogy egy adott időben – hol kényszerre, hol kedvünkre – a keresztények istenével azonosítsuk. (Hogy a Közép-Ázsiában, avagy épp a Kaukázus táján maradt testvéreink nyilván jobbára a mohamedánok istenével azonosítsák Istenünket hasonló okokból.) Így talán érthető, miért merítettem imaszerkesztés közben a ráolvasás, bájolás, varázslás és elátkozás népköltési értékű - néha elég vaskos – megoldásaiból is. Természetesen a keresztény katolikusként tanultakhoz, tanultakba igazítva mindezt.

Volt rá példa korábban is, hogy olyan sorok szakadtak ki belőlem, amelyek akár imádságnak is mondhatók – ilyen kis gyűjteményünkben négy írás -, egy alkalommal pedig (1977-ben, Balatonfüreden a Deák Ferenc sétányon lévő vendéglőben) az épp akkoriban megjelent *Hegyét hágék... hatására Jédus az lhajfák hegyén* címmel írtam a harmadfélszáz imádság-költeményből egy újabbat. Összerakosgatva, egybeillesztve azokat a sorokat, félsorokat, szavakat, amelyek elbűvöltek, elbájoltak, megsirattattak, magukkal ragadtak, belém ivódtak! Jegyzet nélkül, 'fejből' idéztem sort sor alá a 251 régies népi imádságból (azt, ami bennem maradt), hogy megszülessék a 252. ima, amely immár az enyém. Ez a *Csavargó ének* című kötetben jelent meg.

Műírtés – joggal – azt mondta, hogy ezt más is megtette, mert sokan kerültünk eme újjávarázsolt népköltészeti műfaj hatása alá. Várnom kellett a következő alkalomra; ez 2003-ban következett el. Ekkor hirdetett pályázatot költőinknek imáírásra egy azóta megszünt kis könyves vállalkozás, a Magyarországért, Édes Hazánkért Kiadó. A könyvkiadó tulajdonosa, Sárvári Varga Márta Körmendi Lajos biztatására – nyugodjanak békében! - kért föl a részvételre. Az akkor született három pályaművemmel (*Hun fohász, ...Csonka-Boldogasszony...*, ...[Új-zarándért]) elnyertem a munkákat kötetben közreadó kiadó költői díját. A *Hun*

fohász azóta járja a maga útját – mást ne mondjunk Csernák Árpád 2006 őszének kaposvári tüntetésein estéről estére belemennydörögte-belekönyörögte-belesóhajtott a Somogyország fölötti tiszta magyar égbe, s másfelé, másoktól is föl-fölhangzik.

Ima, imádság; könyörgés, fohász; ráolvasás, átok, ördögűzés; a baj elhárítása, varázslás-elvarázslás? Lelkedből fölszakadó sóhaj? Kiszalad a szádon méreg? Ima+szitok-imádság (-folytatás) – mint öregapádé Csanádvármegyében, amikor a kútnál (etetés után) derékig mosakodva mondja (kora-délelőttbe csúszó) reggeli könyörgését, hogy rút szavak csúszzanak közbe a nadrágját rángató kutya avagy kölykök miatt, s már folytassa is, mintha mi sem történt volna, ébredést, új napot, e napi szűztiszta levegőt, vizet, földet, minket, dolgunkat szentelő imáját?

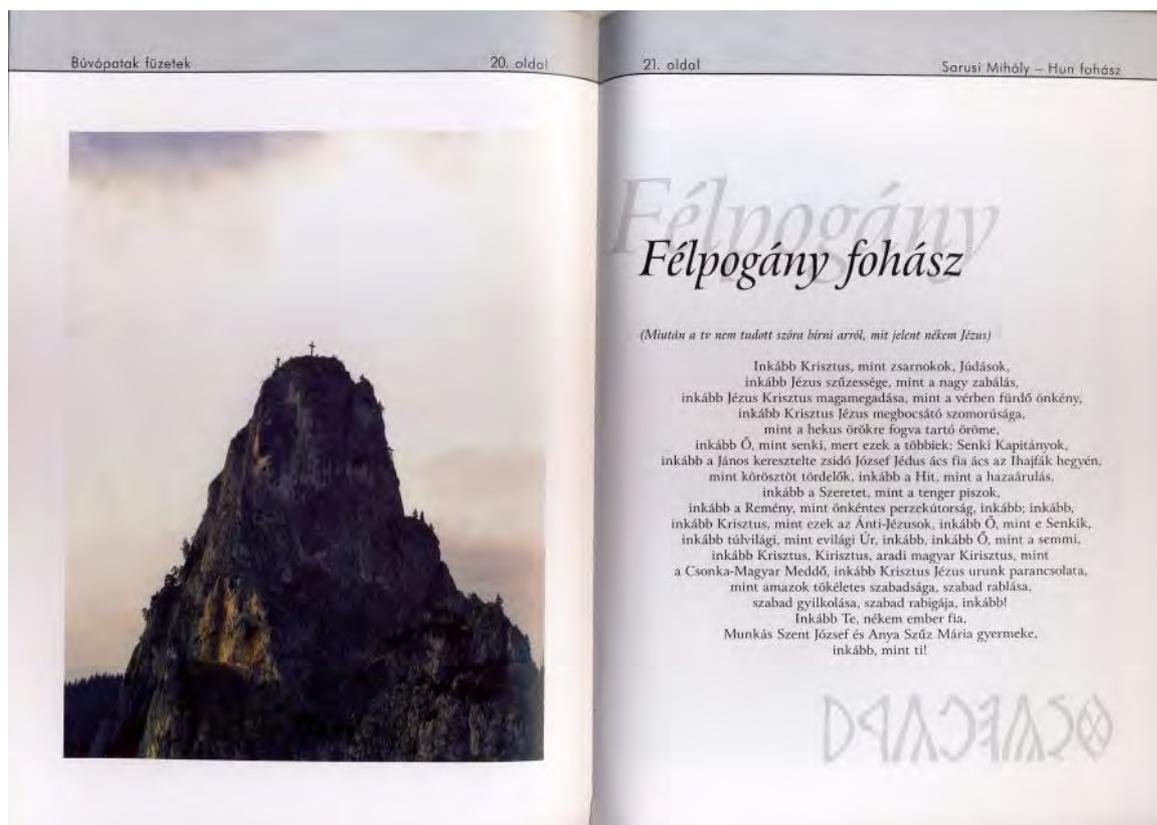
Ima, imádság...

Azé, aki Istenhez tud fordulni. Azé, aki még tudja a Miatyánkot, meg társait, ne adj Isten emlékszik öreganyja varázsmondókájára (-mondókáira) is.

Aki nem tud imádkozni, hogy fogna imába?

Hál' Istennek odahaza, meg az iskolai hittanórán és a templomban úgy megtanítottak imádkozni, hogy sikertelen lett az istentagadók imakioltó igyekezete. Megtanult valamit az ember; elhalkult, majd elhallgatott bennünk az ima (egy-két évtizedig azt hittük, elboldogulunk nélküle – Nélküle - is); újfönt hozzá fordultunk, mert hiányzott. Éppen ideje volt.»

Tartalom: Előszó, Hun fohász (v.ö. *Osservatorio Letterario* 2010/2011. 77/78. 202-204.) , Imádkozzunk (...Új-Zarándért), Öcsi Iratosért táncol, Félpogány fohász Csavarga imája az 1600-as években Vég-Gyulán, Téli ekhó, Könyörgés Csonka Boldogasszony neve napján (v.ö. *Osservatorio Letterario* 2011. 79/80. 209-2010.o.)



Oltár-kő a Békás-szorosnál – foró: Csernák Bálint



A hátsó borítóról:

A szerző kiskatonaként vett részt Pestszentlőrincen az 1956-os forradalomban.

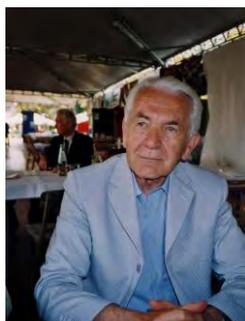
Kezdetben nem értette, mi is történik, de a forradalmi lázban rádöbbsent arra, hogy az Igazságért neki is harcolnia kell.

A szerző azt meséli el, ami számára a legfontosabb, legizgalmasabb volt ezekben az embert próbáló

napokban.

Könyve abban különbözik számos más visszaemlékezéstől, hogy mondhatni regényszerűen vall a sodró lendületű időszakról.

A szerző a forradalom leverése után menekülni kényszerült, Olaszországban tanult, doktorált, ott vált tudós, megbecsült emberre. Az Író Kilencek csoportosulás (irokilencek.hu) tagjaként verssel



és prózával képviselteti magát.

Könyve olasz nyelven már sikert aratott, reméljük, hogy a magyar fiatalság e mű olvastán érdekes rálátást kap a forradalomra, az idősebbek pedig a kor egyik fontos dokumentumaként, szubjektív krónikájaként őrzik meg emlékezetükben és így adják tovább fontos üzeneteit.

Különösen megbecsült olvasmányélményem Plivelic Iván tolmácsolásában, hogy szinte észre sem veszi magától, hogy „In Nascensz” a hétköznapi átlagemberről a Néphadsereg rendfokozat nélküli katonájából megszületik a potenciális Hős! Ez egyben férfité válásának pillanata is.

Mindezt 1956 november 4-e hajnali – „Döbbenete” – váltja ki belőle.

Forradalmi időkben a „katoná-ember” a civilnél sokkal jobban kiszolgáltatottja az „Ex-Lex”- állapotnak.

1956 erkölcsi csodája, csúcsteljesítménye, hogy 1956 november–decemberében – 57 januárjában 7024 hivatásos katonatiszt, honvédtiszt tagadta meg a Kádár–Münnich-féle hazaáruló Tiszti Nyilatkozat aláírását. (Ezzel harmadrendű állampolgári sorsot az esetek többségében a családi kötelek teljes felbomlását, nyomorszintű kiszolgáltatást jelentett.)

Iván – nemcsak az emigráns sors ellentmondásos napjait, hanem a hazai „rendszerváltást” is leleplezi. A hazájukhoz hű katonaszemélyek a mai napig nem kaptak elégtételt, még utódaikban sem, – annak ellenére, hogy a Tiszti Nyilatkozat megtagadónak Emléktáblája ott díszleg a Kilián laktanya falán.

A memoárirodalom különleges műfaj, igényli az olvasó türelmét.

Az író-visszaemlékező bevallja nem használ forrásmunkát, elismeri az emberi emlékezőképesség hiányosságait is.

Mégis szeretettel ajánlom az olvasó figyelmébe: *Az én forradalmam – 1956 Budapest–Olaszország* című írást, mert ha lelki figyelmességgel olvasta, a Tisztelt Olvasó rádöbbsen: jelen évezredünk küszöbén talán felfénylik a Vae Victis kegyetlensége helyett a Gloria Vae Tictis reménye.

Dénes János
1956-os Munkástanács elnök
52 A 185 sz. elítélt
ex O. J.-i kp.

Budapesten, 2011. február 25-én a bolsevizmus több mint 120 millió áldozatára emlékezve.

Ez az én történetem, ami adhat egy képet arról, mi is történt egy sorkatonával a harcok alatt, és utána miként tudott a menekült beleilleszkedni az új környezetbe, mily nehézséggel tartotta meg anyanyelvét.

Nem az idő múlik, mi változunk
(Madách Imre)

A saját forradalmamról írok, és arról, miként akartam megváltozni, hogyan tudtam más emberré válni. Ez a forradalom számomra fontosabb a fegyveres harcomnál. Kíváncsi voltam, mit fogok érezni, mikor harminckét év után végre hazamegyek. A határon nem tört rám a honvágy, nem hívogatott az anyaföld egy csókra, mintha nem is szülőföldemre érkeztem volna, hanem egy idegen országba. Azt gondoltam, hogy már kihalt belőlem a hazaszeretet és csak azért jövök, hogy megnézzem, hogyan változott meg a helyzet azóta. Egy hét Tihanyban, egy másik Budapesten. Minden



Non passa il tempo, il cambiamento non
Ivan Madách

Scrive della mia rivoluzione: di come ho visto cambiare, come ho potuto
affrontare un altro uomo. Una rivoluzione: questa, più importante della mia lotta
armata.

È un evento in patria, dopo parecchi anni di assenza, mi richiedo concurri
perché, dal conflitto non sono nulla, ancora nessuno: una prova di adattamento al
fuori. È una volta come le altre, giorno dopo il giorno, ma è un giorno "brutto".
«Furono» ormai il nostro "amore" per la patria, come qui come farlo per
qualche ora che il cambio». Una settimana che Luigi Ridolfini, scrittore, a
Bologna, l'ho visto tranquillo: come se fossero passati appena alcuni mesi dalla
sua morte.

È un episodio recente, si ha interesse: a nessuno lo mai indifferente, rimpro-
verando il passato. L'abbiamo in mente, ma non lo è con ragione di Uffice.
Chi vorrebbe di diventare, solo il libro di Madách, mentre si cambia il "com-
pente" fatto Nascensz. In ogni caso: Per la commedia di una guerra era spe-
ziato come si una guerra, nessuno solo non è stato, era più un piano che un
come. Lo scrittore fuorviato di un'ora in una parola.

È un episodio recente di Uffice

L'autore

Dedica 2011. június 17-én a személyes szakmai találkozásunk alkalmából és 2006. októberében a könyvbemutató záróakkordjaként:

«Szeretettel Melindának, a magyar kultúra olaszországi Nagykövetének, hálás-értékes munkájáért. Iván Plivelic»
«A Melinda un saluto speciale in ricordo della patria. Ivan»

Előszó

Megtisztelő számomra, hogy az Accordia Kiadó vezetője, dr. Balázs Tibor, a Magyar Írószövetség tagja felkért ajánljam a T. Olvasó figyelmébe dr. Plivelic Iván: *Az én forradalmam* c. könyvét.

Élet-sorsunk számos párhuzamossága alkalmassá tesz, hogy mély meggyőződéssel ajánljam az írást az 56-os Igazságrobbanásban átélt, későbbi életét is meghatározó sorsélményei alapján.

nyugodt, mintha csupán néhány hónap telt volna el szökése óta.

Egy cigány hegedűs rázott fel az étteremben közönyömből, felélesztette a múltat. Könnyes szemmel öleltem át, de nem ez volt Odüsszeusz valódi hazatérése. A lelki hazatalálás a Mátvás-templomban történt vasárnap, mikor a fenséges magyar Himnusz t énekelték. Én nem tudtam, mivel a meghatódottságtól összeszorult torkomból alig jött ki értelmes hang. Inkább sírás volt az, mint ének. A végén vettem csak észre, hogy a könnyeimtől nedves lett a lábam alatt a kövezet.

Végre valahára visszatértem a hazámba!

4-5 évvel ezelőtt periodikánk hírt adott róla: a 2006/2007. 53-54. dupla számában a 83-84. oldalon jelezte a könyvbemutatót, interneten is olvasható:

<http://www.osservatorioletterario.net/notizie53-54.pdf>, majd a 2007. 55/56. számban a 33-35. Oldalokon olasz nyelven, a 76-81. oldalakon magyarul megjelentettünk fényképekkel illusztrált részletet, az *Intermezzo* fejezetet, valamint egy magyar nyelvű ismertetőt. Interneten az alábbi oldalakon olvashatók: <http://www.osservatorioletterario.net/arcobaleno55-56.pdf> <http://www.osservatorioletterario.net/appendice-fuggelek55-56.pdf>

Ez a magyar kiadású kötet az alábbi fejezetekre tagolódik: **előszó, Átkozott nap, Néhány szó az olvasóhoz**, 1. Az én felezmélésem, 2. Az én küzdelmem, 3. Visszatérek otthonomba, 4. Szökésem, 5. Ausztria, 6. Itália, Itália, Olaszország!, 7. Ferrara!, 8. Egyetemi évek, 9. Mászkalások, 10. Lisetta, 11. Egy volt menekült metamorfózisa, 12. Mi is történt az utolsó időkben?

Ez a könyv egy 1956-os fiatal magyar forradalmár rendkívüli tanúsága. Köszönet a szerzőnek azért, hogy a forradalom 50. évfordulójára megjelenhette az olasz nyelvű a könyvet, s most, az 55. évforduló «előestéjén» ezen magyar nyelvű változatot is olvashatjuk, ami hiánypótló is egyben.

Az olasz nyelvű könyv tulajdonképpen 17 esztendeig lappangott a szerzőben – milyen érdekes, most június 17-én meg személyesen adta át nekem a frissen kiadott magyar nyelvű kötetét – , míg végre most összeállt az egész, s rá öt esztendőre végre magyarul is megláthatta a napvilágot.

Az ő forradalmáról tanúskodik és arról, hogy miként akart megváltozni, hogyan tudott egy más emberré válni. Egy olyan forradalomról is szól, amely fontosabb a fegyveres küzdelménél.

Saját szándéka ellenére lett forradalmár 1956-ban, ő, aki mindig békés és politikától mentes volt, erről így emlékezik: «...egyszer csak nálam sokkal magasabb szintű és számomra nemigen érthető dolgokba csöppentem bele. Magukkal ragadtak az események, elsodortak, én is a résztvevőjük lettem, a végén pedig egyik főszereplőként tevékenykedtem...»

A szerző felhívja az olvasók figyelmét, hogy az írás nem tanulmány a forradalomról, hiszen arról számos más igen jó munka jelent meg, hanem a személyes története, egy fiatalemberé, aki «alulról», a nép soraiból látta és élte át a forradalmi eseményeket.



Szirmai Péter HUNNIÁBAN VALAMI KÉSZÜL

Kráter Kiadó

2004. december 6-án hajnalban Péter megtudta a magyarországi nép döntését a határon túli magyarok kérdésével kapcsolatban. A könyvben értesült az eseményekről.

Egy végtelenül mélyhangú férfi pátosszal a hangjában, mégis hivatalból tárgyilagosan szólt. Mintha Magyarország öngyilkosságát követett volna el azzal, hogy művileg eltávolította a test még cselekvőképes részeit, amelyben volt még magyar élet...

Szirmai Péter könyve mementó a népszavazásról. Nem politikai röpiratról vagy esszéről van szó, sem vagdalkozó vádiratról vagy személyeskedő periratról, hanem szépirodalomról.

Az elsőkötetes szerző új hanggal színesíti legújabb kori magyar prózánk kottáját, elbeszélésmódja az erdélyi történetírók hagyományaira emlékeztet, írói élményét a nagy elődökhöz hasonlóan történelmi tragédia táplálja, egy nagy különbséggel: míg hajdan a nagy hatalmak szabták - varrták a sorsunkat, ezúttal a magyar - magyar megosztottság viszi sírba a magyarságot....

Ez a könyv napjaink sorstragédiájáról szól. Lebilincselő és katarktikus! (Pósa Zoltán)

Ezen kötetet a kettős állampolgársággal kapcsolatos népszavazásról mélyebb kontextusban is informálódni kívánó olvasóink figyelmébe ajánljuk.

A Búvópatak nyári ajánlata:



Jókor befűtött a nap

égi kemencében,

jobban süt a péknél is

híres pékségében. – írja **Veres Piroska** erdélyi költő

Dolgos nap című versében a *Búvópatak* polgári

kulturális és társadalmi havilap június-július havi összevont számában, amely színes, változatos nyári kaleidoszkópot nyújt át az Olvasóknak. A Balatonhoz kapcsolódó irodalmi emlékektől elindulva a megszokottnál távolabbi utazást tesz a világban, a világirodalomban a lap most megjelent nyári száma. Ausztria, Olaszország, Franciaország, Németország, Japán és Latin-Amerika is megelevenedik egy-egy novella, tárca vagy esszé kapcsán, de Székelyföldre is eljutunk néhány székely vicc olvasásával. **Eötvös Károly balatoni utazása** címmel **Kovács Emőke** nyáresti olvasmányként a ma már alig olvasott író *Utazás a Balaton körül*, valamint a *Balatoni utazás vége* című, újra kiadott könyveit ajánlja a figyelmünkbe. **Németh István Péter** *Balatoni káprázatok* című versében teszi fel a kérdést:

„Ha szétdőlnék majd az elemek,
S már nem lesz egy Egry-képkeret
Sem, ami összetartana földet-egyet,
Milyen lesz aznap a Balaton?
Mit hullámoltat majd víz helyett?!
Mit vajon?”

Kiköt az év Tihanyban címmel **Lukáts János** dolgozatában azt elemzi, hogy Illyés Gyula életében milyen meghatározó szerepet töltött be Tihany, és ez hogyan jelenik meg költészetében.

Még mindig a magyar tengernél járva a *Búvópatak* beszámol **Gera Katalin** szobrászművész nagysikerű síófoki kiállításáról.

Az *Olvasólámpa* című rovatban **Matyikó Sebestyén József** a fáradhatatlan alkotó; a jogász, gazda, pszichológus, mérnök, csillagász és költő Pálóczi Horváth Ádám dunántúli kapcsolatainak és levelezéseinek irodalom- és művelődéstörténeti dokumentumait tartalmazó *Szántódi füzetek* I. kötetét mutatja be.

Szitányi György tanulmányában Jókai Mór A kőszívű ember fiai című, magyar lelkületű és hiteles erkölcsi világnézetű regényén keresztül mutatja be az 1848-49-es magyar szabadságharc erkölcsi világképét.

A *Búvópatak* **Frigyessy Ágnes** írásával tiszteleg a kétszáz évvel ezelőtt született Liszt Ferenc előtt.

Soltész Márton *Enyém-tied* című esszéjében az egykor az óbudai Mókus utcai iskola előtt álló Gelléri Andor Endre-szobor megmaradt talpazata ihlette emlékeit veszi sorra.

Kisslaki László *Trió Laki elsüllyedt világa* című írásában már „külföldi vizekre evezünk”, és elkísérjük a varietéartistát két évtizedes bohéméletének egy-egy állomására.

Szöktetés a pucérájából, avagy hol rontotta el Verdi és Puccini? címmel **Szutrély Péter** a tőle megszokott ironikus hangvétellel az opera világába kalauzolja az Olvasót, és a terjedőben levő „rendezői” opera furcsaságaira, „perverz” újításokra hoz fel nemzetközi példákat.

Olaszországba (szerk. ill. Argentínába) érkezünk **Fernando Sorrentino** novellájával, melyet **B. Tamás-Tarr Melinda** fordított magyarra *Van egy ember, aki szokásból esernyővel ütögeti a fejemet* címmel. A neves italianista **Madarász Imre** *Ragyogó naplemente* című dolgozatában a XIX. század végén

született és 32 éves korában elhunyt Guido Gozzano költészetét hozza közelebb az Olvasóhoz. **Szirmai Péter** *Macondói eső* című tárcájával Latin-Amerika földjére lépünk, hogy megismerjük a *Száz év magány* Nobel-díjas írójának, García Márqueznek a világát.

Ének címmel az egyik társművészetbe kirándulunk, az argentin Carlos Saura *Fados* című filmje ihlette gondolatait **Barnás Márton** osztja meg az Olvasókkal. A képzelet szárnyán tovább utazunk Távol-Keletre, **Borka Elly Mari Ishihara** japán textilfestőművész budapesti tárlatán vezet végig *Festés ma, a máról, a mának...* címmel, bemutatva a hagyományos japán selyemfestési eljárással készített gyönyörű kimonókat. **Csorba Emanuel** *Francia sajtók* című visszaemlékezésével újra Európában vagyunk, a hetvenes években.

Frankfurt, Berger Strasse címmel **Cserna Csaba** a német város múltját és jelenét megmutató sétára invitál bennünket, amíg unokája judo-edzése tart. **Liszky Teréz** *Osztrák kőjáték* címmel a „sógoroknál” tett nyaralás árnyoldalairól ad hírt.

A Nagy góbé a székely című összeállítással hazatérve a *Búvópatak* székely vicceket, anekdotákat gyűjtött csokorba:

„Kásonaltíz falu határában az ott játszadozó Abriskától megkérdezi egy arra igyekvő ember:

– Te, Abris, te! Mit csinálsz te itt?

– Én biza játszom – válaszolja a kölök.

– Hát a nagyapád hol van?

– Ő-e? Ő biza otthon.

– Hát otthon mit csinál az öreg?

– Ő biza rám ügyel! - válaszolja nagy komolyan a kölök.”

Baán Tibor, Béri Géza, Farkas Gábor és **Veres Piroska** versei, és két **Rainer Maria Rilke** műfordítás teszi teljessé a kulturális és társadalmi havilap június-július havi számát, nyáron sem megelégedve a társadalmi átalakulás olyan fontos kérdéseiről, mint a bírói hatalom rendszerváltozása, vagy az ország gazdasági helyzetének alakulása.

A gazdag olvasnivalót egyebek mellett **Csernák Bálint** szép fotói és **Takács Zoltán** grafikái díszítik. (Bp. szerk.)

HÍREK – ESEMÉNYEK/NOTIZE-EVENTI

Az O.L.F.A levelezőinek, szerzőinek magas kitüntetésé/Alta onorificenza ai corrispondenti, autori dell'O.L.F.A.: CZAKÓ GÁBOR (Kossuth-díj/Premio Kossuth), CSERNÁK ÁRPÁD (A Magyar Köztársaság Ezüst Érdemkeresztje/Croce d'Argento al Merito della Repubblica d'Ungheria)

«Kossuth-díjas lett a katolikus gondolkodó, jogász, író, képzőművész CZAKÓ GÁBOR 2007-től periodikáinknak is szerzője, levelezője. A polihisztor megérdemelte a díjat...



Az őszhajú mestert sokan csak a televíziók politikai beszélgetőműsorából ismerik, pedig több évtizedes életmű van a háta mögött, amely jóval több, jóval mélyebb, mint a napi politikai elemzések. Az

irodalom megannyi válfaját kipróbálva sokszínűen írt korunkról: korábban a szocializmus, ma pedig a fogyasztói társadalom embertelenítő jelenségeiről, és a rájuk adható válaszközl. Czakó katolikus, de nem bigott: hol humorral, iróniával, hol kellő komolysággal ír a lét legfontosabb kérdéseiről. Falusi gyerekkora mikrotörténeteitől a jelen nagyvilág összefüggéseinek feltárásáig terjed Czakó írói spektruma. Itt volt az ideje, hogy hivatalosan is elismerjék munkásságát...» - méltatta a Mandiner.



http://videotar.mtv.hu/Videok/2011/03/20/09/A_Ma_reggel_Czako_Gabor_Kossuth_dijas_iro.aspx



«Bár jólesik az embernek a kitüntetés, nem a díj tesz egy író nagygyá, hanem az, ha olvassák – mondta Czako Gábor író, aki a nemzeti ünnep alkalmából hétfőn Kossuth-díjat vehetett át a Parlamentben. – Író az, akinek legalább egy könyvét az éjjeliszekrényén tartja az olvasó. Ha az ember éjjel rosszat álmodik, ha szívének, lelkének vigaszra, menedékre van szüksége, akkor előveszi ezt a könyvet, hogy tőle valamilyen segítséget kapjon» – közölte levelezőnk és szerzőnk, Czako Gábor. Azt azonban meg kell becsülni, ha mások

úgy gondolják, hogy munkájával rászolgált az elismerésre. A korábban József Attila-díjjal is kitüntetett író, publicista, szerkesztő a magyar katolikus újságíróképzés megszervezéséért, a televíziós esszé műfajának megteremtéséért, sokoldalú, műfajgazdag irodalmi munkássága elismeréseként kapta meg a Kossuth-díjat. Czako Gábor elárulta, hogy jelenleg is sokféle dologgal foglalkozik: a többi között most vágták a 351. darabját a Beavatás című televíziós esszesorozatnak, amely 14 évvel ezelőtt indult és arról szól, ami az ember számára lényeges.

Harmadik kiadásban jelenik meg az Aranykapu - Boldog Salamon király című kötete - folytatta az író, megjegyezve: Salamon, a "különös szörnyeteg" nem tudta, hogy ha az ország élére kerül, tisztának és nemes lelkűnek kell lennie; "sokszoros hazaáruló volt, de vezeklő remeteként halt meg". Czako Gábor tollából születtek rémmesék, mesekönyvek, színjáték és esszé, valamint feltalálta a nyelvrégészetet is. Arra a kérdésre, hogy pályájának melyik időszakára emlékszik vissza a legszívesebben, azt felelte: az egészre, mert a megpróbáltatások és a szenvedéssel teli pillanatok is mind értékesek. Művei közül is mindegyik közel áll a szívéhez, hiszen mindenből, még a rosszból is tanulhat az ember.

Czako Gábor 1942-ben született a Tolna megyei Decsen. A Pécsi Tudományegyetemen szerzett jogi diplomát 1965-ben, ezt követően 1972-ig jogászként dolgozott. Az Új Tükör, a Mozgó Világ és a Négy Évszázad szerkesztője volt, utóbbinak 1985-86-ban főszerkesztő-helyettese. Az Igen című katolikus lap főszerkesztőjeként tevékenykedett 1989-90-ben, 1991-től a Publica Rt. elnöke, 1992-98-ban a Magyar Szemle szerkesztője. Megszervezte a katolikus újságíróképzést, 1990-ben Antall József miniszterelnök tanácsadója lett, 1997-2001 között a KDNP képviselőtestületében az MTI tulajdonosi tanácsadó testületének tagjaként működött, 2007 óta a Magyar Művészeti Akadémia tagja.

Jelentős alkotásai közé tartozik a Disznójáték és a Fehér ló című színművek, a Várkonyi krónika, a Megváltó, a Luca néni föltámadása, az Angyalok. Az 1980-as évektől munkáit egyre erőteljesebben határozza meg az újszövetségi etikai indíttatás és a humor. Ekkor vált jellegzetes szemléleti formájává és műfajává a fantasztikus parabola, az esszé, valamint a mese és az anekdota (általa "rémmesének" nevezett) keverékformája. Folyóiratunkban, az Osservatorio Letterario-ban évek óta jó néhányat – az esszéi mellett – publikáltunk, hála a neves író spontán jelentkezését követő beküldése eredményeként. 1997-től a Duna Televízióban Beavatás címmel esszesorozatot készített, a forgatókönyvek könyv alakban is megjelentek.

Munkásságát számos kitüntetéssel ismerték el, a többi között 1975-ben József Attila-díjat, 2000-ben Arany János-díjat, 2008-ban Nagy Gáspár-díjat és Pro Literatura-díjat, 2010-ben Prima Díjat kapott.

Értékes szerzői gárdánkban Czako Gábor, Jókai Annát követően, az Osservatorio Letterario-val kapcsolatban lévő hazai neves írók közül a második Kossuth-díjas szerzőnk, aki megtisztelti periodikánkat munkáival, levélváltásaival...

A 2007. márciusában Petőfi Sándor Sajtószabadság-díjban részesült író, szerkesztő, színész, a *Búvópatak* főszerkesztője CSERNÁK ÁRPÁD – szintén levelezőnk és egyike a legújabb szerzőinknek, levelezőinknek – 2011. március 15-e, nemzeti ünnepünk alkalmából Magyar Köztársasági Ezüst Érdemkereszt kitüntetésben részesült.



Csernák Árpád a «Búvópatak» c. kulturális folyóirat főszerkesztője átveszi a Magyar Köztársasági Ezüst Érdemkeresztet Dr. Réthelyi Miklós nemzeti erőforrás minisztertől az Iparművészeti Múzeum dísztermében.

Fotó: Csernák Bálint

Csernák Árpád Budapesten 1943. augusztus 19-én született **Csernák Árpád és Sötér Mária** gyermekeként. **Felesége Gera Katalin** szobrászművész, akit 1967-ben vett feleségül. Két fiuk született; Máté (1968) és Bálint (1972).

1962-1966 között a Színház- és Filmművészeti Főiskola hallgatója volt.

1966-1967 között a debreceni Csokonai Színház színésze volt. 1967 óta jelennek meg írásai. 1967-1969 között illetve 1973-1975 között a Szegedi Nemzeti Színház tagja volt. 1969-1973 között a Békés Megyei Jókai Színházban szerepelt. 1975-1977 között a Katona József Színházban játszott. 1977 óta a kaposvári Csiky Gergely Színház tagja. 1984-1985 között a József Attila Színház színművésze volt. 1987-1988 között a Pécsi Nemzeti Színházban lépett fel. 1992-ben néhány társával létrehozta és szerkesztette a *Mondat* c. folyóiratot. 2002 augusztusában alapította a *Búvópatak* c. polgári, kulturális és társadalmi havilapot, amelynek jelenleg is főszerkesztője.

1967 óta jelennek meg írásai folyóiratokban, heti- és napilapokban. Többek között a Magyar Naplóban, a Poliszban, a Vigiliában, a Confessióban, a Hitelben, a Tiszatájban, az Élet és Irodalomban, az Árgusban, a Kapuban, a Remetei Kéziratokban, a Pannon Tükörben, a Napútban, a Lyukasórában, a Jelenlétben, a Film Színház Muzsikában, a Somogyban, a Magyar Demokratában, az Új Dunatájban, az Új Horizontban, a Népszavában, A céhben, a Dunántúli Naplóban. Megjelent egy elbeszélése az 1990/2-es Újhold Évkönyvben. Antológiák: Nem sokaság... (Somogyi írók antológiája II. 2001; Örökség, kaposi Kiskönyvtár 20.); Az év novellái, 2002, 2003, 2004, 2005, 2007 (Magyar Napló).

Eddigi kötetei

Bemutató előtt (novellák; Mondat Könyvek, 1992),

Este próba (novellák; Nap Kiadó, 1994),

A névtelen (novellák; Kaposi Kiskönyvtár, 1996),

Fagyosszentek (versek, prózák; Berzsenyi Társaság, 1998),

Kések a párna alatt (regény; Kráter Műhely Egyesület, 1999),

Felnőtté tiporva (regény; Kráter, 2003; társszerző: Gerencsér Zsolt),

A vörös bohóc és más démonok (válogatott kötet; Magyar Napló, 2004)

Kék korláton sárga ernyő (válogatott kötet; Hungarovox, 2007)

A panzió – The pension (novellák két nyelven; Búvópatak, 2009)

Kritikák, ismertetések

Vilcek Béla: Csernák Árpád: **Bemutató előtt;** Este próba (KORTÁRS; 1994/9.)

Hegyi Béla: A bemutató elmarad (Csernák Árpád: Este próba) (Magyar Napló; 1995/1.)

Troszt Tibor: A csaló csalhatatlan (Csernák Árpád, A névtelen című kötetéről) (Somogyi Hírlap; 1996. Június 1.)

Lengyel Balázs: A létezés tragédiája (Csernák Árpád: A névtelen) (Magyar Napló; 1996/július-augusztus)

Baán Tibor: Bolyongás a labirintusban (Csernák Árpád új könyvéről) (Pannon Tükör; 1997/3.)

Pósa Zoltán: Csernák Árpád: Fagyosszentek (Demokrata; 1998/35)

Gerencsér Zsolt: Ezredvégi ambivalenciák (Csernák Á.: Fagyosszentek) (Pannon Tükör; 1998/6.)

Baán Tibor: Fények a labirintusban (Csernák Árpád: Fagyosszentek) (Árgus; 1999/2.)

N. Tóth Ida: Emlékirat vagy krónika? (Csernák Árpád regénye) (Magyar Nemzet; 2000. február 17.)

Novák Béla Dénes: Dreamy state... (Csernák Árpád regénye) (Polisz; 2000. 54. megjelenés)

Gerencsér Zsolt: Regénykísérlet, avagy a kísérlet regénye (Csernák Árpád: Kések a párna alatt) (Magyar Napló; 2001. április-május-június)

Közelebb önmagunkhoz – Csernák Árpád könyvéről (Baán Tibor, PoLiSz, 2008 február, 111. megjelenés)

AZ OSSERVATORIO LETTERARIO MINDEN SZERZŐJE NEVÉBEN ISMÉTELTEN ÖSZINTÉN GRATULÁL MINDKETTŐJÜNKNEK A FŐSZERKESZTŐ!

KÖZLEMÉNY-COMUNICATO: S.O.S.

.. 2008. esztendő óta – amióta tulajdonképpen teljesen kereset nélkülivé váltam, a megtakarított alkalmi honoráriumaim vésszesen apadnak, mert a kiadások viszont továbbra is fennmaradtak, **sőt még emelkedtek is** –, ahányszor elkészülök egy-egy legújabb O.L.F.A.-számmal, az a fekete szárnyú gondolat vésszesen csattogva lebeg fölöttem, hogy talán ez lesz a hatyúdalom... Nem egy alkalommal hangsúlyoztam, **hogy az előfizetési díjak még egy egyetlen szám megjelenítési- és postázási költségeit sem fedezik.....**

Házastársam ez évi július elsejei nyugdíjba menetelével az egyetlen család megélhetését biztosító **biztos kereset is jelentősen csökkenni fog**, így evidens,

hogy az ő esetleges kiségitésére érhető okokból nem nagyon vagy egyáltalán nem számíthatok. Félő, hogy a periodikám betöltött 15. születésnapját követően hosszabb-rövidebb lefolyású agóniára lesz ítélve. **Jelentős és rendszeres, hosszan tartó anyagi támogatásban nem részesült ezen vállalkozásom, különösen nem erre hivatott intézményrendszerektől.** Azt reméltem, hogy dokumentálható, 15 éves kulturális- és irodalmi tevékenységem, a kézzel fogható kulturális, szellemi termékek kiadványai, mint letagadhatatlan, kész tények már **legendók ahhoz**, hogy egyéni tevékenységem finanszírozására beadott támogatási kérelmem most inkább és végre eredménnyel járjon, **nem úgy, mint induláskor, avagy az első öt esztendőben...** Remélve, hogy **valóban segítő kezet** kapok az illetékes magyarországi vagy olaszországi, avagy az Európai Bizottság magyarországi és olaszországi képviselőitől, **hogy ezen rendkívüli nemzetközi kulturális kapcsolat és kultúra ápolását folytathassam.** Sajnos csak maradok PING-PONG, **mintkét féltől** csak a pofonütéseket kapom nagy anyagi áldozatokkal járó tevékenységem ellenére. Tisztában **vagyok munkásságom értékével, minőségével, senki nem vádolhat szerénytelenséggel: elég végig követni 1997-től megjelentetett mindennemű kiadványaimat.** A Nemzeti Kulturális Örökség Minisztériuma, ma Nemzeti **Erőforrás Minisztériuma**, nem egy könyvkiadást támogatott és támogat, csak éppen az én egyéni 15 éves tevékenységemre nem jut a tárcájából. Holott az *Osservatorio Letterario-t* lényegesen többen forgatják, olvassák mint pl. a Nemzeti Kulturális Örökség Minisztériuma által támogatott magyar vonatkozású, hasznos és értékes monográfiai kiadványokat az összes olaszországi hungarológiai oktatók és diákjainak létszámát összeszámítva. Ezen szekciók – kicsiny voltuk miatt nem tanszékek! – összességében s a teljes évfolyamszámokat beszámítva nem tesznek ki egy egykori, összevont, magyarországi tanyai osztálylétszámot sem... Persze, rajtam kívül álló körülmények miatt nem tartozván ezen hungarológiai vagy italianisztikai egyetemi társaság köreibé, sem egyetlen politikai párthoz, az én áldozatos és állhatatos, 15 éves tevékenységem nem érdemli meg az anyagi támogatást **egyik ország részéről sem...** Még annyit sem, hogy **legalább előfizetéssel** támogatnák, akár jogi személyekre **vonatkozó előfizetőként**, akár fizikai személyként – **hiszen ők rendelkeznek rendszeres** fizetéssel, míg én Olaszországban sosem rendelkezttem, csak alkalmi keresettel, amelyek között a keresetnélküli **időszakok hosszan és tovább tartottak** –, bár ezzel még nem oldódnának meg a kiadási gondjaim, de azért mégiscsak kis segítség lenne, s nem a saját zsebemre menne, ami sajnos nem feneketlen. Persze, minden haszontalan szellemi bővlira, giccstermékre van **támogatási lehetőség, de az igazi kulturális értékeket** nyújtó egyéni tevékenységre a **nemzeti Erőforrás** Minisztériuma tárcájának nincs rá fedezete, az Európai Bizottság Budapesti Képviselője közvetlen egyéni anyagi segítséget nem tud adni még ilyen látszólag **indokolt kulturális jellegű esetekben sem...** – Ilyen válaszok érkeztek mindenhol a szétküldött támogatás kérésemre. Sajnos a csak pusztán **elismerő** szavak, míg nem válhatnak pénzre, nem segítenek anyagi gondjaim megoldásában. Hangsúlyozom, én

mindezt teljesen ingyen, a saját zsebemből fedeztem, annak ellenére – mint ahogy éppen az előbb említettem – , hogy állandó keresettel itt Olaszországban sosem rendelkezttem s még nyugdíjat sem fogok kapni egyik **ország részéről sem.** A kiadásokba nemcsak a tipográfiai és a postaköltségeket kell beszámítani, hanem a munkaeszközök, informatikai programok és irodaszerek vásárlását is, a gépállomány karbantartását ill. elhasználás miatti, elmaradhatatlan kicserélését is stb. Mindezek nem kis pénzbe kerülnek. Most megint kell egy új számítógépet vennem, hiszen ezen számunk szerkesztése folyamán, a kiadvány utolsó írásainak szerkesztése során a 2005-ben vásárolt, hatéves gépem a 2008-as teljes gépkatasztrófa után megint felmondta a szolgálatot. **Még nem tudom, hogy a belső** merevlemez tört-e el, vagy valami más, vagy helyrehozható hibásodás lépett-e fel. Ez utóbbi esetében a munkámhoz telepített programok **megmenthetők, ellenkező esetben ismét** újra kell azoknak új verzióit majd vásárolnom, hiszen egy újabb **rendszerű géppel azok nem kompatibilisek.** Ez utóbbi **esetén még talán rövid időre, addig, amíg megfelelő** újabb számítógépet nem találok, talán használhatóvá **válik. Én reménykedem, bár már egy hónappal ezelőtt** az informatikus mérnök azt mondta, hogy kidobnivaló... Azóta eddig tudtam rajta dolgozni... E jelen példányszámunk **hátralévő anyagát, mint ezen közleményt is egy más rendszerű, tartalék táskagépen** folytatom, **amit tavaly ebben az időszakban vásároltam,** hogy szabadságom alatt is tudjak dolgozni, alkotni s hogy géphibásodás esetén ne kényszerüljek teljes tétlenségre...

Az Olaszországi Európai Bizottsághoz intézett **kérelmemre olasz részről** viszont csak egyetlenegy, a szokásos hosszú lére eresztett, cicerói körmondatos, **semmitmondó szövegű válasz** érkezett, majd a végén **odabiggyesztve, hogy az ilyen jellegű támogatásra** jelenleg nincs semmiféle pályázati kiírás...

No meg ha akár az Eu-s, akár az olasz vagy magyar pályázati rendszereket nézzük: ha lennének is **egyáltalán az én profilomnak megfelelő pályázati** kiírások, azok megegyeznének a lutrival... Mindenesetre az az érzése támad az embernek – az olaszországi tapasztalatok alapján is, akár a fordítóversenyeken vagy állaspályázatokon -, hogy még a pályázatok kiírása és **nyilvánossá tétele előtt** már eldöntött a háttérben, hogy kik lesznek a szerencsés, nyertes pályázók... Ráadásul **az is megjegyzendő, hogy a számtalan Eu-tagország** nyelve – amelyek szintén hivatalosan elfogadottak (!!!), avagy csak lennének (!) – **közül a létező és** érvényes pályázati kiírások a legjobb esetben csak angolul, németül és franciául olvashatók. Hol vannak a hivatalos Eu-fordítók és tolmácsok, akiknek az lenne a feladatuk, hogy minden nyelvre lefordítsák? Mi ez, ha nem a többi nyelv és ország diszkriminálása?!

Végezetül s emlékeztetőül itt jelzem ismét azon fontosabb oldalakat, **amelyekről nyomon követhető** non-profit kiadói-, újságírói-, publicisztikai és kulturális tevékenységem, periodikám és egyéb kiadványaim **„fejlődéstörténete”, azaz evolúciója:**.....
<http://www.osservatorioletterario.net/editoriali77-78.pdf> (két-nyelvű) <http://epa.oszk.hu/01800/01803/00018/pdf/>.....

NOTA in italiano:

Dal 2008 – praticamente da quest'anno sono rimasta senza entrate, i compensi occasionali risparmiati rapidamente diminuiscono, dato che le spese non sono cessate, anzi piuttosto aumentate – ogni volta quando esce una nuova edizione del nostro periodico, un pensiero con le ali nere volteggia sopra di me: «forse questa edizione sarà il mio "canto di cigno"...».....

Ho già accennato più volte che gli abbonamenti non coprono le spese neanche di un'edizione e delle spedizioni, figuriamoci quelle di un anno intero. A causa degli evidenti motivi del pensionamento dell'1 luglio 2011 di mio consorte, non posso neanche contare di un suo eventuale intervento finanziario. Ho paura che con i 15 anni compiuti il mio periodico è condannato ad una più o meno lenta agonia, se non alla sua improvvisa scomparsa.

Questa mia attività non è stata sostenuta dai notevoli e lunghi finanziamenti né da parte dei privati cittadini o imprese, né da istituti competenti. Ho sperato che dopo 15 anni di attività dimostrabile e documentabile avessi meritato di essere degna di avere sostegni finanziari per poter continuare a rafforzare il ponte culturale da me costruito tra l'Ungheria ed Italia ed altre nazioni. Nelle spese da affrontare si deve includere non soltanto il costo tipografico e quello della spedizione, ma anche il mantenimento ed acquisto degli strumenti di lavoro, programmi informatici, cancelleria, etc. Anche in questo momento dovrò affrontare una spesa non calcolata, dato che da due settimane abbondanti – a pochi passi al termine di redigere il presente fascicolo che ora sto terminando con un portatile supplementare – il computer principale è guastato, ed il tecnico mi ha comunicato di sostituirlo con un nuovo apparecchio, perché è già da buttare. Però se si riesce ancora a ripararlo per farlo ancora funzionare, potrò usarlo a breve durata... Quindi tra breve dovrò affrontare una spesa imprevedibile... Tutte le spese necessarie le ho pagate dalle proprie tasche. Tutto quello che ho fatto, l'ho realizzato senza guadagnare, anzi ho soltanto rimesso... Ciò nonostante, anche recentemente ho ricevuto soltanto rifiuti sia da livello ministeriale ungherese, sia da parte del Comitato ungherese dell'Unità Europea per la mia richiesta di sostegno finanziario. È tanto desolante che gli individui che contribuiscono opere di alta qualità non vengono considerati ed aiutati economicamente, però per le cose di pessimo gusto, di squallide prestazioni ci sono lauti compensi o sostegni in denaro per funzionare tali attività o servizi...

Dalla parte italiana del Comitato Europeo invece ho subito ricevuto una lunghissima lettera ciceronica che praticamente non diceva nulla fino alla conclusione finale, in cui mi hanno comunicato che per questo tipo di attività momentaneamente non esistono concorsi di finanziamenti... I concorsi esistenti sono scritti – se va tutto bene – in inglese, tedesco, francese. Dove sono le altre lingue ufficiali degli altri membri dell'Europa Comunitaria?! Cos'è se non è una discriminazione di tutte le altre nazioni (membri) e della loro lingua della comunità?! A che cosa stanno le

i cosiddetti traduttori ed interpreti comunitari?! Tutti i documenti, dutti i testi dovrebbero essere presenti non soltanto in queste lingue!!!!

Veramente mi sento in questi 27 anni trascorsi in Italia come una pallina di PING-PONG tra le due nazioni: tra l'Ungheria ed Italia. Mentre altre persone nonostante tutto riescono ad ottenere dei finanziamenti per iniziative poco significative o anche di scarsa qualità, dato che appartengono a certi cerchi dei ambienti potenti o cerchi politici (che agiscono piuttosto per garantire il voto) che agiscono soltanto per strappare i voti... Dalle esperienze italiane si ha la sensazione che anche in questo livello si sa già prima del rendere pubblico i concorsi a chi verranno destinati gli aiuti in moneta... Diversamente non si può spiegare il perché... È tanto desolante...

Per promemoria, ecco – oltre gli indirizzi Web sotto citati – le referenze, tutta la storia dell'*Osservatorio Letterario*:

<http://www.osservatorioletterario.net/editoriali77-78.pdf>
<http://epa.oszk.hu/01800/01803/00018/pdf/>

Íme a szétküldött levelem – amelynek küldözgetése mindig folyamatban van, amelyet most nyílt támogatási kérelemként itt is megjelentetek:/Ecco la mia richiesta di sostegno finanziario ed ora anche qui pubblico il testo come lettera aperta oppure richiesta aperta:

NYÍLT LEVÉL AZ ÖSSZES ILLETÉKESEKNEK SZÍVES FIGYELMÉBE AJÁNLVA: TÁMOGATÁSI KÉRELEM / LETTERA APERTA ALLA GENTILE ATTENZIONE A TUTTE LE AUTORITÀ COMPETENTI: RICHIESTA PER SOSTEGNO FINANZIARIO

2011. május 2-től az alábbi kérvényt küldtem szerteszt – a minisztériumi illetékesekhez, az olasz és magyar európai bizottsági illetékesekhez – költségvetéssel, curriculummal, és egyéb mellékletekkel: / A partire dal 2 maggio 2011 ho spedito la seguente domanda per un sostegno economico a tutte le parti possibili – ai competenti ministeriali, al comitato europeo italiano ed ungherese – col bilancio preventivo, curriculum ed altri documenti di referenze:

«Tárgy: Bemutkozás és támogatáskérés

2011. május 02./június 02.

Tisztelt Hölgyeim és Uraim!

Lassan 27 és fél esztendeje élek Olaszországban, kettős állampolgár vagyok a hazai hatóságok szemében, az olaszországiakét illetően olasz állampolgár. Ezen idő alatt mindkét ország részéről csak ping-pongnek vagy hontalannak éreztem magam. Férjhezmenetelem előtt sajnos a kádári rendszer politikai üldözésének is szenvedő alanya voltam (ld.: http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/eredetunk_hajza.htm), amelynek a mai napig viselem egészségügyi negatív következményeit: a kádári politikai hatalom megbízottjai minden eszközzel igyekeztek lehetetlenné tenni tekintélyes és jó hírű oktatói tevékenységem, hogy megbosszulják édesapám párton kívülségének hajthatatlanságát...

Eredménytelen olaszországi álláskeresőm miatt, 15 évvel ezelőtt alapítottam s azóta tartom életben nehéz körülmények között folyóiratomat, amellyel rendszeres, intellektuális – keresettel nem, de nagy kiadásokkal járó

– munkát biztosítok magamnak. Részletesebben a mellékelt életrajzomban s a jelzett web-oldalokon lehet **információt szerezni minderről**, különösen az alábbiakon:

<http://www.osservatorioletterario.net/editoriali77-78.pdf> (kétnyelvű)

<http://www.osservatorioletterario.net/Osservatorio79-80editoriale.pdf> (kétnyelvű)

http://www.osservatorioletterario.net/hungaricum_osservatorioletterario.pdf (magyar nyelvű)

<http://www.osservatorioletterario.net/bemutakozas.pdf> (magyar nyelvű)

<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere1/portre.htm> (magyar nyelvű) Kritika és hozzászólások *La Vita Nuova* XXVI. Dante-sonett fordításommal

(ld. <http://www.osservatorioletterario.net/osservatorio79-80tradurre-tradire.pdf>) kapcsolatban:

http://www.osservatorioletterario.net/osszehasonlito_interpretacio_majus_2011.pdf

Innen is elérhető:

<http://www.testvermuzsak.gportal.hu/gindex.php?pg=2639618&nid=5949427>

<http://xoomer.virgilio.it/bellelettere/> (magyar nyelvű)

<http://www.osservatorioletterario.net/publicazioni.htm> (monográfiák)

<http://ilmiolibro.kataweb.it/community.asp?id=74180> (monográfiák)

<http://www.osservatorioletterario.net/tradletter.htm> (műfordítások)

<http://www.osservatorioletterario.net/archiviofascicoli.htm> (A folyóirat teljes on-line archívuma)

<http://epa.oszk.hu/01800/01803> (A folyóirat részleges EPA on-line archívuma. Nb. Az OSZK állományában megtalálhatók a 13/14. sz-tól a nyomtatott példányok, valamint néhány nyomtatott monográfia. A MEK-en is vannak monográfiák:

<http://mek.oszk.hu/08500/08508/>

<http://mek.oszk.hu/00800/00868/index.phtml>

<http://mek.oszk.hu/00200/00218/>

<http://mek.oszk.hu/00200/00217/>

<http://mek.oszk.hu/00200/00216/>

<http://www.mek.iif.hu/porta/szint/human/szepirod/modern/bonani/>,

<http://www.mek.iif.hu/porta/szint/human/szepirod/forditas/>)

http://it.wikipedia.org/wiki/Osservatorio_Letterario

http://hu.wikipedia.org/wiki/Osservatorio_Letterario

http://hu.wikipedia.org/wiki/Bonani%C3%A9_Tam%C3%A1s-Tarr_Melinda

<http://www.osservatorioletterario.net/hungarologia-11.pdf>

Jubileumi dupla számok:

<http://www.osservatorioletterario.net/osservatorio79-80indice.pdf>

<http://www.testvermuzsak.gportal.hu/gindex.php?pg=2639618&nid=5804984>

<http://www.osservatorioletterario.net/Osservatorio77-78boritos-digitale.pdf> (vagy:

http://epa.oszk.hu/01800/01803/00018/pdf/Osservatorio_Letterario_EPA01803_2010-2011_77-78.pdf)

Rendszeres és biztos állással sosem rendelkeztem, csak alkalmi munkákkal kaptam néha honoráriumot elvégzett munkáimért. 2008 óta ezek a munkalehetőségek is elkerülnek, tehát teljesen kereset nélküli vagyok. A korábbi megtakarított honoráriumaimból tudtam fedezni a folyóiratom és néhány monográfia megjelentetését. Újabb jövedelmek hiánya miatt és férjem július elsejei nyugdíjbemenetele miatt még jobban veszélyeztetve van egyéni sajtó és kiadói non-profit vállalkozásom életbentartása. A családkunk megélhetését biztosító egyetlen kereset ezzel érzékenyen csökkenni fog. Rajtam kívül végzős egyetemista lányunkat kell eltartania... **Szolgálati időm** után megváltozott hazai nyugdíjtörvény miatt és az olaszországi elégtelen, alkalmi munkaviszonyi

helyzetem miatt sem Magyarországon, sem Olaszországban nem vagyok és sosem leszek jogosult nyugdíjra még a minimális nyugdíj tekintetében sem (ld. pdf. web-oldal 10. old.: <http://www.osservatorioletterario.net/attestati.pdf>):

Szolgálati idő adatlap									
Ügyszám: 37-01872/2006/0003		Igénylő neve: Bonani Tamás T.Melinda Dr		Született: 1953.12.12.					
Szolgálati idő sorok									
No.	kezdet	vége	típusa	beírt nap	aszámított nap	elismeret nap	indok kódok	ig. módja	10 óras munkanap
1.	1968.07.01.	1968.07.12.	01	12	12	12	000 000	0	0
2.	1972.09.01.	1973.08.31.	01	365	365	365	000 000	0	0
3.	1973.09.10.	1978.07.16.	01	1771	1771	1771	000 000	0	0
4.	1978.09.01.	1979.08.15.	01	349	349	349	000 000	0	0
5.	1979.08.16.	1983.09.30.	01	1507	1507	1507	000 000	0	0

Bejegyzett tételszám a lapon: 5
Elismert szolgálati idő: 4004 nap, azaz 10 év 154 nap.

Tevékenységem életbentartása érdekében ezúton nyújtom be jelen levelemmel anyagi támogatásért folyamodó kérelmemet.

Tisztelettel:

Dr. Melinda Tamás-Tarr
Dr. Bonani Tamás-Tarr Melinda



Javaslat: Legvégül, kérem szíveskedjenek a Goggle.com vagy Google.it keresőbe beírni az alábbi módon (olasz ékezetesen) a nevem, a folyóiratom vagy kiadványaim nevét: **tamàs-tarr melinda, osservatorio letterario, edizione O.L.F.A!** Ezek után láthatják, hogy mennyi (rengeteg!!!!) web-oldal jön elő olaszországi tevékenységem dokumentálása-ként...

Un suggerimento: Infine, digitando il mio nome o quello della rivista o delle mie edizioni sul motore di ricerca Google.com o Google.it in modo (con accento italiano) seguente: **tamàs-tarr melinda, osservatorio letterario, edizione O.L.F.A.:** potete vedere quante (tante!!!!) pagine Web vengono riportate testimoniando la mia attività in Italia...

POSTALÁDA – BUCA POSTALE

Néhány eredeti szövegű, már publikált levelet is megjelenítünk a már most meglévő fordításaikkal együtt, amelyekért külön hálás köszönet Giorgia és Michela Scaffidinek és Nagy Mariannak, ezzel nagy segítségemre voltak a rám háruló terhek könnyítésében./Riportiamo anche qualche lettera di testo originale già pubblicata, con la loro rispettiva traduzione ora disponibile per cui particolari e grati ringraziamenti a Giorgia e Michela Scaffidi ed a Marianna Nagy: così mi hanno aiutato tanto alleggerendo notevolmente il peso degli impegni redazionali che pesavano molto sulle mie spalle.

Pék Béláné Kehidai Klára – Székesfehérvár 2010. 12.16.

Cara Melinda!

Innanzitutto con l'avvicinarsi del Natale auguro buone feste, buon riposo e buona salute a tutti voi!

Ora ti scrivo a proposito dell'aiuto che assieme a Te abbiamo dato al signor Bandi Szirmay, procurandogli una grandissima gioia.

Siccome ho pensato che la letteratura lo tocca molto da vicino, gli ho mandato quello che tu avevi spedito per me.

Quello che sicuramente sento è che lui è stato molto contento, è rifiorito e ha sentito una nuova spinta al

suo lavoro. Qualche giorno fa, quando ci siamo sentiti telefonicamente abbiamo discusso anche di Te, lui ha parlato con grande riconoscenza del tuo consistente lavoro e dei tuoi premi. Ti assumi un bel compito, un lavoro enorme a cui consegue anche un sacrificio economico.

Melinda, ti auguro buon lavoro in tutto ancora per molti anni.

Se fossi più giovane, e la mia vista non si affaticherebbe nel leggere, potrei godere dei tuoi scritti. Purtroppo ciò non va più. Non soltanto per il fatto che mi aspettano molti compiti negli anni futuri, e già ho trascurato abbastanza la mia famiglia, ma anche perché non ce la faccio più a leggere queste enormi opere. Anche il signor Bandi si lamenta per questo problema a causa dei suoi occhi non più sani.

Adesso ti scrivo alcune cose su ciò che mi aspetta. Per la maggior parte della festa centenaria spetta a me organizzare, progettare, preparare, allestire ecc.

È abbastanza difficile siccome la distanza tra il mio paese e dove abito è di 180 km. Il compito spetta soprattutto a me, perché noi abbiamo vissuto in questa casa di servizio, qui sono cresciuta assieme ai miei cari fratelli. Anche loro sono diventati insegnanti di canto (cantori), ma Aurelio è tornato a 23 anni ammalato dalla guerra, ed è morto nello stesso anno, riposa nel cimitero del nostro piccolo paese. Anche mio padre dopo la battaglia di Don è stato catturato e anche lui è tornato a casa per morire, lo abbiamo sepolto accanto alla tomba di suo figlio. Così ho preso io la sua cattedra **in quell'aula scolastica occupata da quattro classi e a 18 anni ero io la sostenitrice della famiglia, accudendo anche mia madre (nell'aula che si vede nella piccola foto, ci sono io).**

Quindi questi preparativi alla festa travolgono tutti i miei ricordi, mi sto preparando assumendo generosamente tutte le spese. Ancora non ho finito la **bandiera centenaria, nell'aula c'è ancora bisogno di molte decorazioni.** A parte i dipinti di mio padre, anche un professore di Fehérvár ha pitturato un quadro di **riproduzione di forma ovale della "Madonna con Gesù bambino" donato da parte della tua famiglia l'ho già allora abbiamo sistemato nella cappella, e da anni funge da suo ornamento. È inserito nell'inventario e c'è scritto tutto il nome della tua famiglia, è aggiunto in allegato anche il Vostro biglietto di visita.**

Quindi ti manderò un avviso su queste cose, questo da una parte è un mio dovere, del resto, anche Voi vi potete sentire interessati.

Benché ancora ci siano sei mesi di tempo, ma sono anche necessari, perché è molteplice il nostro da fare.

Ormai l'abitazione non c'è più e nemmeno la scuola. L'aula è stata trasformata in cappella e solo una volta al mese celebrano la messa, e per parteciparvi viaggio con il treno quando mi sento bene. Nell'abitazione di servizio (al lato destro della foto) è nato un club giovanile.

Il paesaggio è molto bello. I paesi limitrofi da un lato è **Magyarszék dall'altro Komló.** Per la santa messa utilizzerò i canti, registrati sulla cassetta, del coro della chiesa della Città dei Giardini di Pécs, anche loro hanno **preso il nome di Sant'Elisabetta della casa degli Árpád,** così come la cappella di Mecsekpölöske.

Se vivrò ancora per questo giorno ti invierò alcune foto e un riassunto.

Ho un'idea! Come sarebbe commovente se da Ferrara arrivasse un nastro per la bandiera centenaria che sarà inaugurata quel giorno!!!

Tantissimi baci

dalla signora Klári

Székesfehérvár, 14 febbraio 2001

Cara Melinda!

Sono passati molti giorni per riuscirti a scrivere la lettera di ringraziamento [...]. Già mi pesava sulla coscienza il fatto di non averti ancora ringraziato per il pacco che mi hai inviato. Ovviamente è arrivato integro, ho guardato con grande gioia ed entusiasmo i molti regali. Non so chi abbia scritto il nastro* [*n.d.r.: è stata scritta dalla direttrice della ns. rivista], ma è un lavoro incredibilmente preciso. Sono molto contenta e anche i paesani, quando andrò nuovamente a Mecsekpölöske, mi diranno di ringraziarti. Devo aspettare un tempo migliore e il miglioramento della mia salute.

Nel frattempo da noi c'è stato un piccolo spavento. Avevo appena preso parte alla messa prefestiva della domenica, quando la mia sedia si è mossa e la statua della Madonna è oscillata sullo scaffale. Ho capito subito che si trattava di un terremoto, ma noi tutti siamo rimasti seduti in silenzio. Più tardi abbiamo appreso che il baricentro è stato nel paese di Oroszlány, ormai città. Negli appartamenti lo spavento è stato maggiore, siccome lì si è verificato in modo più forte.

Nei giorni successivi è arrivata, invece, una bella **sorpresa, è giunta lo staff dell'MT 1 e ha preparato con me un'intervista. Prima ho provato molta ansia [...].** Mi hanno inchiodata su una poltrona, mi hanno messo la spilla, il microfono, così non mi sono più potuta muovere. Pensavo che mi avrebbero fatte domande sul diario [n.d.r.: diario di guerra di Don], invece mi hanno chiesto a proposito dei rapporti famigliari durante la guerra.

Ora ci sarà la ripetizione del servizio, osserverò meglio tutto, perché nella prima punta mi è preso un colto, ero talmente emozionata per quello che avrei visto. In fine anche con questo ho ricordato mio padre e mio fratello Aurelio, per la loro sofferenza e per la loro prematura morte, avevo un debito affinché il loro ricordo non venga dimenticata.

Lo so che con te abbiamo parlato del diario, non ho dimenticato, non penso che valga la pena di parlarne ancora, **Te la do' come ricordo ma prima devo procurarmela da qualche conoscente che non ne ha bisogno.**

Per ora da noi hanno emesso un francobollo speciale dato che **l'Ungheria è diventata protagonista dell'Unione Europea.** Proverò a metterlo sulla busta, se già si può comprare nel nostro ufficio postale.

In famiglia, da me, **c'è sempre qualche problema,** devo badare e preoccuparmi in 12 direzioni, ormai siamo diventati 12.

Il mio primo figlio è una femmina, ormai ha 50 anni, e vive a Szeged, la maggiore delle sue figlie è universitaria, la più piccola deve conseguire la maturità. Anche lei si chiama Klára, e insegna matematica, informatica e educazione fisica. Purtroppo ha avuto un incidente in

palestra, [...], si sta curando già da 5 mesi, non sappiamo come si trasformerà la sua vita. Fino ad ora è stata una grande insegnante: sportiva, vivace, intelligente, e adesso non vediamo un futuro [...]. Suo marito è un ingegnere, quindi non ha orari fissi di lavoro, è molto tranquillizzante il suo aiuto costante [...].

Mia figlia più piccola ha tre figli che vanno a scuola, e lei è un'insegnante di disegno e matematica in un istituto superiore qui a Fehérvár. Attualmente si è iscritta, per corrispondenza, ad un corso di disegno, di un anno, all'università di Szeged, con la presenza obbligatoria del venerdì e del sabato. Dorme da Klári, ma il viaggio è pesante, dura cinque ore all'andata e cinque al ritorno. Suo marito è un giudice, non ha orari flessibili, così devo aiutarla per la gestione dei bambini. Per fortuna la loro scuola si trova vicino a me, hanno la chiave di casa mia, così se hanno bisogno possono venire da me.

Il mio terzo figlio, è un maschio che ormai ha i capelli bianchi, anche lui insegna le stesse discipline di mia figlia Klári, anche sua moglie è un'insegnante e insegna in una scuola di dodici classi, l'Istituto d'Arte Kodály Zoltán che tutti i miei nipoti frequentano.

Ho ancora un figlio, viveva in un orfanotrofio, dopo il servizio militare abbiamo iniziato ad appoggiarlo, già da 20 fa parte della nostra famiglia. Lo indirizziamo, ogni giorno dopo il lavoro lo aspetta un pasto caldo, e mi è di grande aiuto soprattutto quando sto poco bene e c'è qualcuno che porta il cane a spasso. Quindi per questa circostanza è valido il detto "Chi fa bene, riceve bene".

Io mi preparo per le belle feste estive. La bandiera per metà è già pronta. Prima devo ricamarvi i numeri dell'anno e solo dopo posso assemblare i pezzi. Temo che mi aspetti di nuovo un periodo di lunga malattia, perciò voglio finire il più presto possibile i miei lavori.

Ti ringrazio ancora una volta per il tuo entusiasmo, interessamento, la tua manifestazione di gioia verso il signor Bandi, è diventato cittadino onorario di Kaposvár. Le ragazze [n.d.r.: suoi ex allievi] che hanno partecipato all'evento raccontano che durante il suo discorso, stando sul palcoscenico, ha presentato la tua opera e ha ricordato per quante cose ti deve ringraziare...

Peccato che non vivi nella nostra patria, ci vorrebbero anche qui delle persone di valore Moltissimi baci

signora Klára

Traduzioni © di Giorgia Scaffidi

Fonte delle lettere originali in lingua ungherese: «Osservatorio Letterario» NN. 79/80 2001, pp. 243-245.

Papp Árpádné – Sopron

2011. 12. 26.

Kedves Melinda,

hálás szívvel köszönöm az újabb tartalmak kiadványukat, sajnálom, hogy a munkakapcsolatuk férjemmel épp csak elkezdődött s már véget is ért. Árpád tervekkel telve hagyta itt a családját, barátait és az irodalmat.

Reá való emlékezés is szép összeállítás, kár, hogy személyesen nem ismerhették egymást.

Kívánok Önnek és a szerkesztőség minden tagjának sok-sok értékes írást, a válogatás lehetőségét és boldog új évet.

Papp Árpádné

Cara Melinda,

Con cuore grato La ringrazio per il nuovo numero molto corposo, mi dispiace che la collaborazione appena iniziata con mio marito sia già finita. Árpád pieno di progetti ha lasciato la famiglia, gli amici e la letteratura.

Gli scritti su di lui sono stati un bel ricordo, peccato che non vi siate potuti conoscere di persona.

Auguro a Lei e a tutti i membri della redazione degli scritti

valorosi, la possibilità di una vasta scelta e buon anno nuovo.

Papp Árpádné

Traduzione © di Giorgia Scaffidi

Horváth Sándor – Kaposvár (H)

2010.01.01. 11:20

Kedves Melinda, Drága Főszerkesztőnő,

Megköszönve jókívánságait, üdvözlémet küldöm az Újév első napján.

Kérem engedje meg, hogy kifejezzem feltétlen tiszteletemet, elhivatott, magasrendű etikájáért, mint megtapasztalhattam rendkívüli alkotókedvét, s az Ön körül áradó szívélyesség és derű fluidumát, valami egyszeri érzés és a JÓSÁG szavai jutottak eszembe: Csodát tesz ki felismeri: a Jóság kincse kell neki, és nem érez mást, mint örömet, ha rózsát hajt egy Feszület.

Talán két éve hallottam Önről először, amikor az interneten a sumerológiával és etruszkológiával foglalkozó hazai kutatók egyike, ha jól emlékszem, Mesterházy segítséget remélve érdeklődött Melinda elérhetőségéről.

Azután, kis idővel később Dr. Szirmay Endre bátyám, atyai jóbarátom mesélt ferrarai érdekességekről és nemrég elhozta el az Ön folyóiratának októberi, anno XIV számát, ám ekkor még nem olvastam a belveket.

Bandi bátyámmal régi ismeretségben vagyunk... [...] Születésnapra elkészültünk. Ezidőben jött meg Ferrarából Melinda folyóirata. Láthatóan, nagyon örült - mindenhová elvitte találkozásaira - legutóbb a Város köszöntötte Őt 90. születésnapján, de találkozott a somogyi Baráti Kör Bp.-i társaságával is. [...] Tegnapelőtt megkaptam Tőle a Jubileumi számot és ez adta a döntő lökést vendég-bejegyzésemhez. [...]

Nem szeretném azonban, túlságosan igénybevenni idejét, ezért engedelmelemmel, magamról később írok.

Küldök egy hangos verset, amely minőségét tekintve nem a legjobb, azonban szellemisége, talán feledteti ezt.

Szeretettel és Tisztelettel búcsúzom, és köszönöm, hogy megtisztelt levelével,

Áldott, Boldog Újévet kívánok, Kaposvárról, H. Sándor

Cara Melinda, Gentile Caporedattrice!

RingraziandoLa per i suoi auguri, Le mando i miei saluti il primo giorno dell'anno.

La prego di permettermi di esprimere i miei assoluti rispetti per la sua vocazione ed elevata etica, come ho potuto sperimentare la sua straordinaria ispirazione, la sua naturale cortesia e serenità che la circonda, è una sensazione semplice e mi sono venute in mente le parole della BONTÀ: Fa miracoli chi lo scopre: vuole i tesori della Bontà, e non prova altro se non gioia quando su una Croce cresce una rosa.

Forse è stato due anni fa la prima volta che ho sentito parlare di Lei, quando un nostro ricercatore che si occupa di sumerologia ed etruscologia, se mi ricordo bene era Mesterházy, che su internet sperava in un aiuto e di poterla raggiungere Lei Melinda!

In seguito, dopo poco tempo mio amico paterno Dr. Endre Szirmay, mi ha raccontato delle curiosità di Ferrara e mi ha portato da poco il numero di ottobre della sua rivista, XIV anno, ma ancora non avevo letto i quartini. Con Zio Bandi siamo ormai vecchi conoscenti ... [...] L'abbiamo finito le preparazioni per il compleanno. Contemporaneamente è arrivata da Ferrara la rivista di Melinda. Sembrava molto contento – la portava sempre con sé ad ogni incontro – per ultimo la città ha festeggiato il suo 90° compleanno, ma ha incontrato anche la Comitativa di Budapest del Gruppo di Amici di Somogy. L'altro ieri ho ricevuto da lui il numero Giubilare e questo ha dato il colpo decisivo per fare un'annotazione sul libro degli ospiti [...]

Tuttavia non vorrei approfittarne molto del suo tempo, per questo, con suo permesso, scriverò in seguito qualcosa su di

me.
Le invio una poesia vocale, che non è della qualità migliore, ma compenserà la sua spiritualità.
La saluto con affetto e gentilezza, e La ringrazio di avermi onorato con la sua lettera.
Le auguro un Santo e Felice Natale da Kaposvár, H. Sándor

Traduzione © di Giorgia Scaffidi

Dr. Umberto Pascqui - Forlì 2010.12.01. 13:42

Ciao,
il fascicolo è arrivato ed è veramente bello. Dà senso alla sobria ricchezza del tuo lavoro culturale che, non senza difficoltà, ha raggiunto il traguardo dei 15 anni ed è pronto per un futuro sempre più intenso. I colori (e l'interessante immagine di copertina) danno ancora più gioia al compleanno importante. Grazie per lo spazio che mi dedichi (e anche alla riproposizione del quadro natalizio di mio nonno) e per l'entusiasmo contagioso che traspare dalla lettura dei tuoi editoriali. Leggerli dal primo all'ultimo è stato emozionante: è bello che in questo numero giubilare ci sia tanto di te. Dopotutto, è la persona che fa l'arte, è la persona che è destinataria del dono. Credo che la novità dell'Osservatorio che dirigi sia proprio la centralità e l'importanza (che non significa supponenza, narcisismo o vanagloria) dell'uomo e della donna nel proseguire, col dono della sensibilità letteraria, la creazione. Insomma, non è aliquidamente accademico, non è snob, non fa parte di quel mondo letterario distante e irritante di chi si presume salvatore della patria o di chi scrive futilità. È la paziente opera quotidiana, sinceramente controcorrente, di chi lavora umilmente scoprendo dentro di sé un dono da coltivare costantemente e da condividere con altre anime sensibili.
Con gratitudine,
Umberto

* NN. 77/78 2010/2011 Prima edizione giubilare

Szervusz,
megérkezett a folyóiratköteg* és igazán szép. Nehézségektől nem mentes, mértéktartó kulturális tevékenységed értelmét adó, tizenöt éves mérőkövéhez érkező és még intenzívebb jövőre készen álló periodika. A színek (és a borító érdekes képe) e fontos születésnap még nagyobb örömet adják. Köszönet a helyért, amelyet nekem biztosítottál (köszönet nagyapám karácsonyi képfestményének újrabetételéért is) és az átsütő, ragadós lelkesedésért, amely vezércikkeid olvasásakor érzékelhető. Izgalmas volt végigolvasni az elsőtől az utolsóig: szép, hogy ebben a jubileumi számban oly sok minden van belőled. Végülis az ember az, aki művészetet alkot, az ember az, aki tehetséggel megjutalmazott. Azt hiszem, hogy az általad irányított Osservatorio újdonsága pontosan az irodalmi érzékenységgel és alkotással megáldott férfi- és nőközpontúság folytatásában és annak fontosságában áll (ami nem jelent önteltséget, narcizizmust, hiú dicsfényt). Összegezve, nem fagyosan akadémikus, nem sznob, nem tartozik a haza megmentőjének hívó vagy haszontalanságot író, távolálló és irritáló irodalmi világhoz. A türelmes mindennapi alkotás, őszintén az árral szemben úszó, alázatosan dolgozó, a tehetséget magában felfedező s azt kitartással művelő és más érzékeny lelkekkel megosztó ember műve.

Hálával:
Umberto

* 2010/2011 77/78. Duplaszám, első ünnepi kiadás.

Fordította © B. Tamás-Tarr Melinda

Dr. Madarász Imre – Università di Debrecen 2011.01.15 20:42

Melinda B. Tamás-Tarr részére prof. Madarász Imrétől (Debreceni Egyetem)

Tisztelt Főszerkesztő Asszony!

Kedves Tamás-Tarr Melinda!

Örömmel olvastam kiadványuk, az *Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove* legújabb (77/78.) számát, az olasz–magyar irodalmi kapcsolatok e szép fórumát. Megtisztelőnek tartom, hogy figyelemre és recenzióra méltatták „Kultusz, vita, feledés. Olasz irodalom- és kultúrtörténeti tanulmányok” című könyvemem. Különösen megörvendeztetett, hogy publikációs lehetőséget biztosítottak tehetséges tanítványom, Tegdes Ágnes részére is. Nagyon szimpatikusnak találok, hogy folyóiratuk kétnyelvű, ahogyan a miénk is, a Debreceni Egyetem által vezetett Olasz Tanszékének és a tanszéken működő Olasz Felvilágosodás és Romantika Kutatóközpontnak az évkönyve, a szerkesztésében 1993 óta megjelenő *Italianistica Debreceniensis*. Ezért, magyar és olasz nyelvű életrajzom mellett, küldöm önöknek egy olaszul és egy magyarul írott tanulmányomat, mindkettőt az olasz–magyar irodalmi kapcsolatok témaköréből. Az egyik Kazinczy és Pellico börtönkrónikáit hasonlítja össze, a másik Németh László és az olasz irodalom kapcsolatait vizsgálja. Szeretettel ajánlom szíves figyelmébe és az Ön által szerkesztett periodikumban való megjelenésre mindkettőt.

Köszönettel és tiszteletteljes üdvözléssel kívánok értékes munkájához további sok sikert.

Dr. habil. Madarász Imre
a Debreceni Egyetem Olasz Tanszékének vezetője

Gentile Caporedattrice!

Cara Melinda Tamás-Tarr!

Con gioia ho letto la vostra pubblicazione, il nuovo numero dell'*Osservatorio Letterario Ferrara e l'Altrove* (77/78), questo bello forum dei rapporti culturali italo-ungheresi. Lo considero un gesto rispettoso d'aver degnato alla vostra attenzione per recensire il mio libro *Culto, discussione, oblio. Studi sulla letteratura e sulla storia di culotura italiana*. Mi ha reso particolarmente felice l'aver assicurato la pubblicazione di una mia allieva Ágnes Tegdes. Trovo molto simpatico il fatto che la Vostra rivista è bilingue, così come il nostro annuario della facoltà di italianistica dell'Università di Debrecen, guidata da me, e del centro di Ricerca sull'illuminismo e romanticismo italiano all'interno della facoltà, che viene da me redatto dal 1993 con il titolo *Italianistica Debreceniensis*. Per questo, accanto al mio curriculum in lingua italiana e ungherese, Le invio una mia ricerca scritta in italiano e ungherese, entrambe trattanti la tematica dei rapporti letterari italo-ungheresi. La prima confronta la cronaca dalle prigioni di Kazinczy e Pellico, la seconda analizza László Németh e i suoi rapporti con la letteratura italiana. Vorrei raccomandarle tutte e due alla sua gentile attenzione e per una pubblicazione sulla rivista da Lei redatta.

RingraziandoLa e porgendoLe rispettosi saluti auguro buona fortuna al suo prezioso lavoro.

Dr. habil. Imre Madarász
Direttore della Facoltà di Italianistica dell'Università di Debrecen

Traduzione © di Giorgia Scaffidi

Aszalós Imre – Debrecen (H) 2011.01.26 17:28

Tisztelt Főszerkesztő Asszony!

Nem tudom kifejezni afelett érzett örömemet és hálámat, hogy szerény írásaimat ily kegyre méltatja, de tiszta szívből köszönöm ezt Önnek.

Sajnos jómagam is sok negatív és semleges (ha ez nem rosszabb!) véleményt hallottam Asti szülöttjéről olasz ismerőseimtől, tanároktól és diákoktól egyaránt, de nehezen tudom megérteni őket lévén, hogy OTDK-dolgozómatom és szakdolgozómatom is róla írom és kedvenc költőim/íróim*

egyike. Mindenesetre igen furcsállom az irodalomtanárok eme vélekedését. Az ok a kritika hozzáállásában vagy valami másban rejlik? Ön mit gondol? [...]

[...]

Válaszát várva üdvözli hálás szívvel:

Aszalós Imre

* *Alfieri*

Gentile Caporedattrice!

Non le so esprimere la mia infinita gioia e riconoscenza, per aver preso in così grande considerazione i miei modesti scritti, e per questo La ringrazio di cuore sincero.

Purtroppo io stesso ho sentito molti giudizi negativi e indifferenti (se questo non è peggiore), da conoscenti italiani originari di Asti, indistintamente da insegnanti e alunni, so che è molto difficile comprenderli, siccome io ho scritto il mio lavoro di OTDK e la mia tesi su di lui, e essendo uno dei miei scrittori/poeti preferiti*. In tutti i casi, mi sembra molto strana **questo tipo d'opinione degli insegnanti di lettere**. Il motivo è causato dal diverso punto di vista critico o sta in **qualcos'altro?**

Lei cosa ne pensa a riguardo? [...].

[...]

In attesa di una Sua risposta, La saluto con cuore grato

Imre Aszalós

* *Alfieri*

Traduzione © di Giorgia Scaffidi

Jókai Anna Kossuth-díjas írás költő – Budapest 2011. 02. 25.

Kedves Melinda, nagyon örültem levelednek, a mellékelt **gyönyörű kivitelű (és tartalmában is élvezetes) irodalmi kiadványnak**. Örömmel láttam benne többek között a „Kislány kutyával”-t olaszul... Mindenhez gratulálok. Tudom, nincs könnyű dolgod! **Én változatlanul járom az országot, beszélek, képviselek valamit, ami az embereknek nagyon hiányzik...** A „Ne féljete” c. regényem 22. kiadásán is túl vagyunk, megjelent a „Godot megjött” c. misztérium-regényem, kaptam újabb díjakat.

Változatla szeretettel gondolok Rád – egy hosszabb személyes **eszmecserében még sok mindenről tudnék beszélni.**

Szeretettel ölellek Benneteket:

Anna

Tel.: 36/1-.....
20-.....

A címem a borítékon. A kiadón keresztül lassúbb a kapcsolatot!

Cara Melinda, sono stata molto contenta di ricevere la tua **lettera, con allegato la rivista letteraria dall'aspetto splendido** (dilettevole anche nei contenuti). Con gioia vedo tra molte **altre cose, "La ragazza con il cane" in italiano... Mi congratulo per tutto questo**. Lo so, non è facile per te! Io giro continuamente la nazione, parlo, presento qualcosa, che agli **uomini manca moltissimo... Il mio romanzo "Non abbiate paura" è ormai giunto alla 22° edizione, è uscito il romanzo misterioso "È arrivato Godot", ho ricevuto altri nuovi premi.**

Ti penso con immutato affetto – potrei parlare di molte altre cose in uno scambio personale di idee.

Vi abbraccio con affetto

Anna*

Tel.: 36/1-.....
20-.....

Il mio indirizzo è sulla busta. Contattarmi tramite l'editore è più lento.

Trad. © di Giorgia Scaffidi

* *N.d.R. Anna Jókai, scrittrice e poetessa insignita dell'alta onorificenza statale del Premio Kossuth.*

Dr. Szirmay Endre – Kaposvár

2011.03.09.

Kedves MELINDA!

A decemberi leveletem ma kaptam vissza! Elfelejtettem a borítékra felírni Ferrara nevét! - Bocsásson meg!

Kaposvár, 2011. február 23.

Dr. MELINDA TAMÁS-TARR

író, kritikus

OSSERVATORIO LETTERARIO

44121 FERRARA

Kedves Kolléganő!

A múlt héten - december 7-én - megkaptam az OSSERVATORIO LETTERARIO jubileumi számát. Köszönöm!

Örültem, hogy két versemet és két versfordításomat közölték. Megható volt, hogy a közelmúltban elhunyt PAPP ÁRPÁDRÓL több írásban is megemlékeztek. - **Az Ő írásai és műfordításai külön figyelmet érdemelnek.**

Nagyon köszönjük, hogy 15 év óta kiemelkedő színvonalon ápolják és művelik kétnyelvű folyóiratukban az olasz-magyar irodalmi- és művészeti kapcsolat alakulását. Ez a tény kedvezően befolyásolja a két nép irodalmi fejlődését.

Megjegyzem, hogy tegnap Kaposváron a BERZSENYI DÁNIEL IRODALMI és MŰVÉSZETI TÁRSASÁG estjén - amikor köszöntöttek 90. születésnapomon - röviden bemutattam az OSSERVATORIO... jubileumi számát. [...]

Ezen kívül tegnap eszmét cseréltem a Székesfehérváron élő KEHIDAI KLÁRÁVAL, aki egykori tanítványunk volt!

Még egyszer: köszönöm küldeményét és az olasz-magyar irodalmi kapcsolat ápolását!

Teljes tisztelettel:

dr. Szirmay Endre
7400 KAPOSVÁR

Kaposvár, 2011. december 17.

Cara Melinda,

Ho ricevuto solo oggi la mia lettera di dicembre Ho dimenticato di scrivere sulla busta il nome Ferrara. Mi perdoni!

Kaposvár, 23 febbraio 2011.

Dr. MELINDA TAMÁS-TARR

Scrittrice, critica

OSSERVATORIO LETTERARIO

44121 FERRARA

Cara Collega!

La scorsa settimana – il 7 dicembre – ho ricevuto il numero giubilare dell'Osservatorio Letterario. **Grazie! Sono contento che abbia pubblicato due mie poesie e due mie traduzioni.** Mi ha commosso che avete ricordato in più scritti del recentemente scomparso ÁRPÁD PAPP. Meritano una particolare attenzione i suoi scritti e le sue traduzioni. La ringraziamo moltissimo per il fatto che già da 15 anni **cura e guida in questa rivista bilingue l'evoluzione dei rapporti culturali e artistici italo-ungheresi in alto livello.**

La informo che ieri a Kaposvár, nella serata animata dalla compagnia letteraria e artistica di DÁNIEL BERZSENYI –in cui mi hanno fatto gli auguri per il mio 90° compleanno – ho presentato brevemente il numero giubilare dell'OSSERVATORIO.

[...]

Al di fuori di questo, ieri ho scambiato opinioni con KLÁRA KEHIDAI, che vive a Székesfehérvár, ed era una nostra allieva!

Ancora una volta: La ringrazio per il suo invio e per la cura dei rapporti italo-ungheresi.

Con molto rispetto

Dr. Endre Szirmay
7400 KAPOSVÁR

Kaposvár, 17 dicembre 2011

Feladó: Dr. Szirmay Endre

7400 KAPOSVÁR

DR. MELINDA TAMÁS-TARR
Osservatorio Letterario

44121 FERRARA
ITALIA

2011. IV. 7.

Két napja kaptam meg Táborny könyvét és az Osservatoriót.

Köszönöm!

Mindkét kiadványban értékes és tanulságos irodalmi anyag van!

A nemzetközi és magyar irodalomnak jó szolgálatot tesz!

Tisztelettel:

Szirmay Endre

7. IV. 2011.

Ho ricevuto già da due giorni il libro di Táborny e l'Osservatorio.

Grazie!!

In entrambe le edizioni ci sono materiali interessanti ed istruttivi.

Ci sono buoni servizi sulla letteratura ungherese ed internazionale.

Con ossequo: Szirmay Endre

Trad. -i © di Giorgia Scaffidi

Dr. Czako Gábor Kossuth-díjas író, Budapest 2011.03.24 12:21

Kedves Melinda,

Nem baj, ha olykor fekete időt élünk: le kell néha menni, hogy fölmerülhessünk.

Szolgálat: a magyar kultúra terjesztése a taljánok között, pótolhatatlan és nagyszerű.

[...]

Szeretettel: czg

Cara Melinda!

non è un problema se stiamo vivendo in un momento buio: certe volte dobbiamo toccare il fondo per risalire.

Il suo servizio sulla diffusione della cultura ungherese tra gli italiani, è insostituibile e magnifica!

[...]

Con affetto: czg

Trad. © di Giorgia Scaffidi

Gianmarco Dosselli – Flero (Bs)

2011.03.31. 15:20

Gentile prof.ssa Tamás-Tarr,

ricevo stamane plico della pregiata rivista e mi preme complimentare con Lei per la preziosa idea di avere inserito un necrologio in onore di un "nostro" importante e prezioso collaboratore, Mario De Bartolomeis.

Cordialmente.

Gianmarco Dosselli

Kedves Tamás-Tarr Tanárnó,

ma reggel kapom meg a csomagot benne az értékes folyóirattal és rögtön gratulálni szeretnék az Ön dicséretreméltó figyelmességéért, hogy külön gyászterjesztőt illesztett az oldalak közé, a „mi” egyik legfontosabb és legkiválóbb munkatársunk, Mario de Bartolomeis tiszteletére.

Szívből

Gianmarco Dosselli

Ford. © Nagy Mariann

Hollósy Tóth Klára – Győr

2011. 04. 02 01:21

Édes Melindám!

Köszönöm a folyóiratot! Nagyon szép! Mennyit jelent a szín, legalább a borítón! Igaz semmiből sem hiányozhat már, a versből, prózából sem, nem is beszélve rólunk, a lelkeinkről.

Te tele vagy vele, nagyon gazdag vagy! A te gazdagságod az igazi, az Isteni fényel ragyogó. S mennél többet osztasz szét belőle, annál több van neked!

Két kis szonettet küldök Íriszről és Ibolyáról. Fogadd olyan szeretettel, ahogyan én küldöm őket!

Ha kellenének tavaszi versek, küldök. Ez a kettő friss teljesen.

Nagyon sok szeretettel öllelek:

Klára

Oggetto: Ringraziamento

Cara Melinda!

Grazie per la rivista! È molto bella! Quanto significa il colore, almeno sulla copertina! Fino ad ora non mancava niente, né dalla poesia, né dalla prosa, per non parlare di noi, delle nostre anime! Tu ne sei piena, ne sei molto ricca!! La tua ricchezza è quella vera, che splende nella luce dell'Iddio. E quanto più di esso ne dividi, tu ne avrai molto di più! Ti mando due piccoli sonetti. Sull'Iris e sulla Violetta. Accettali con quell'affetto, con cui te li mando io. Se hai bisogno di poesie primaverili te ne posso mandare. Queste due sono completamente nuove.

Ti abbraccio con molto affetto:

Klára

Trad. © di Giorgia Scaffidi

Dr. Józsa Judit – Università J. Pannonius Pécs 2011. 04. 02. 12:24

Kedves Melinda!

Tegnap megkaptam a folyóiratot, nagyon köszönöm. Átlapoztam, természetesen hetekig fogom olvasni.

Azt már látom, hogy milyen gazdag, azon kívül, hogy nagyon szép is

ez a színes kiadás.

Külön örülök két dolognak: az egyik a debreceniek jelenléte, ezek szerint a pécsi egyetemi kapcsolatok mellé ők is társultak. Biztos nagyon gyümölcsöző kapcsolat lesz.

A másik, hogy felfedeztem Pelles Tamás cikkét, akivel annak idején együtt kezdtünk foglalkozni ezzel a kérdéssel (mint ahogy az a bibliográfiából kiderül). Te találtál rá, vagy ő jelentkezett?

Ha elolvastam a számot, mindenképpen írok. Te pedig azt írd meg, hogy milyen típusú írásokat várnál szívesen a folyóiratba (recenzió, tanulmány, fordítás, stb.)

[...]

Üdvözlét a nyáriasan meleg Pécsről (a tavasz megint kimarad?)

Judit

Cara Melinda!

Ieri ho ricevuto la rivista molte grazie. L'ho sfogliata, ovviamente la leggerò per settimane. Già noto come sia ricco, a parte il fatto che è molto bella questa edizione a colori. In particolare provo gioia per due cose: la prima la presenza dei colleghi di Debrecen, a quanto pare anche loro si sono associati ai rapporti universitari di Pécs. Sicuramente sarà un rapporto molto fruttuoso.

La seconda è che ho scoperto l'articolo di Tamás Pelles, con il quale a quel tempo, abbiamo iniziato ad occuparci assieme di questo argomento (come emerge dalla bibliografia). L'hai trovato tu o si è fatto sentire lui?

Quando avrò letto il numero, ti scriverò a tutti i costi. Tu, invece, dimmi che tipo di articoli vorresti avere nella rivista (recensioni, studi, traduzioni ecc.).

[...]

Saluti dall'estiva e calda Pécs (la primavera resta fuori di nuovo?)

Judit

Trad. © di Giorgia Scaffidi

Giorgia e Michela Scaffidi – Montalbano Elicona (Me) 2011.04.01. 15:44

Cara Prof. Melinda,

oggi abbiamo ricevuto il nuovo numero dell'Osservatorio letterario, è veramente bello averlo interamente a colori e soprattutto l'immagine della copertina è stupenda e significativa. Già da oggi mi dedicherò esclusivamente alle letture, sicuramente sarà molto interessante e piacevole data l'instancabile costanza che impegna nella realizzazione del giornale. Ho letto l'appendice e ho notato molti temi attuali che fin da ora mi hanno suscitato molto interesse. Grazie per aver inserito la mia ricerca sugli autori ungheresi. Se ha bisogno di qualcosa per il nuovo numero, scriva pure saremo ben liete di aiutarla e collaborare con Lei .

Un caloroso abbraccio

Giorgia, Michela

Kedves Melinda Tanárnó,

ma kaptuk meg az Osszervatorio Letterario új számát, valóban nagyon szép így, hogy már teljesen színes, de főleg a borítólapon levő kép csodálatos és igen sokatmondó. Mától kezdve az olvasásának szentelem magam, biztos vagyok benne, hogy nagyon érdekes és tetszeni fog, már csak azért is mert kitartóan és fáradhatatlanul dolgozik azon, hogy megjelenjen ez a lap. A függeléket olvasva sok aktuális témára lettem figyelmes, ami máris felkeltette érdeklődésemet. Köszönöm, hogy a magyar költőkről szóló tanulmányomat is lekötölte benne. Amennyiben szüksége lenne valamire a következő számhoz, kérjen csak bátran, örömmel segítünk és együttműködünk Önnel.

Forró öleléssel:

Giorgia és Michela

Ford. © Nagy Mariann

Prof. Dr. Gianfranco Bosio – Milano

2011.04. 04. 04:19

Gentilissima Prof.ssa Tamás-Tarr,

ho ricevuto il fascicolo di "Osservatorio Letterario", e Le sono molto grato per avermi pubblicato un racconto della mia raccolta. Il numero è molto buono; le poesie e gli altri testi sono di ottima qualità. Spero che con il tempo Le sia possibile pubblicarmi altri racconti della mia raccolta.

Grazie ancora e cordiali saluti.

Suo

G.Franco Bosio

Kedves Tamás-Tarr Tanárnó,

megkaptam az Osszervatorio Letterario legújabb kötetét és nagyon hálás vagyok Önnek amiért közölte a gyűjteményem egyik novelláját. Ez a szám nagyon jó; a versek és a többi szöveges témák is minőségileg kiválóak. Remélem, idővel lesz lehetősége kötetem többi novellájának publikálására.

Még egyszer köszönöm és szíves üdvözlétem.

Tisztelője G.Franco Bosio

Ford. © Nagy Mariann

Csernák Árpád Petőfi Sándor szabad sajtó-díjas és a Magyar Köztársaság Ezüst Édemkeresztes írója – Kaposvár 2011.04.05. 01:30

Tárgy: köszönet

Kedves Melinda!

Megkaptam az OSSERVATORIO LETTERARIO legújabb számának nyomtatott változatát, köszönöm szépen; most is nagyon tartalmas, színes, bőséggel kínál olvasnivalót magyaroknak, olaszoknak egyaránt. Örültem, hogy A ZOLD LÁNY mellett AZ ÖREG KATONA is megjelent. Az is jó érzéssel tölt el, hogy minden kedves író barátom, ismerősöm, akiket "javasoltam" utat találtak a laphoz, és mindenkitől megjelent már valami.

A díjjal* kapcsolatos gratulációját és jókívánságait köszönöm. Sokan írtak: úgy érzem mindannyian örültek ennek az elismerésnek. Kárpáti Kamil József Attila-díjas költő felesége, a kiváló fotóművész, Gí (Lőkös Margit, akinek a mostani, áprilisi Búvópatakban is három képe szerepel) ezt írta: "Annyira híján vagyunk minden emberi szónak, nemhogy elismerésnek, hogy meg kell becsülni a legkevesebbet is. Ezért csak velünk együtt szívóbból örüljön a kitüntetésnek." Ő és Kamil egyúttal a STÁDIUM KIADÓ vezetői is. Lejebb ezt írja: "A munkát mi magunknak találjuk ki, mi vagyunk a megrendelők, az alkotók és olvasók; a csipetnyi öröm, ami ebből származik (egy szép könyv kézbe vétele, lapozgatása, ajándékozása) bennünk táplálja azt, hogy újra előről kezdjük, hogy újra szélel szemben, szinte magunknak, de csináljuk, mert mást nem tehetünk. Úgy gondolom, hogy nagyjából hasonló cipőben járunk, s talán a gondolkodásunk erről is sok tekintetben azonos." Azért idéztem Őt, mert úgy érzem mindez Önre is vonatkozik. Az OSSERVATORIO LETTERARIO, a STÁDIUM KIADÓ és a BÚVÓPATAK ALAPÍTVÁNY úgy gondolom, hasonló szellemben dolgozik. A 2007-es Búvópatak-esten Döbrentei Kornél alternatív Kossuth-díjas költő egyebek mellett arról beszélt, hogy a Búvópatak végvár, és hogy az ilyen végvárak fogják megmenteni a jövőnek a magyarságot. Úgy legyen! Tisztelettel és szeretettel: Árpád

Oggetto: ringraziamenti

Cara Melinda!

Ho ricevuto la versione stampata del nuovo numero dell'OSSERVATORIO LETTERARIO, tante grazie; anche questo anche adesso è molto sostanzioso, a colorito, offre ampie letture sia per gli ungheresi che per gli italiani. Sono stato contento che accanto alla "RAGAZZA VERDE", sia stato pubblicato anche "IL VECCHIO SOLDATO". È stata una bella sensazione anche il fatto che molti cari scrittori, amici, conoscenti che abbia proposto, abbiano trovato una strada, e di tutti già è stato pubblicato qualcosa. In merito al premio La ringrazio per le congratulazioni e per i buoni auguri. Mi hanno scritto in molti: penso che tutti quanti abbiano gioito per questo riconoscimento*

La moglie di Kamil Kárpáti, poeta vincitore del premio Attila József, eccellente fotografa, Gí (Margit Lőkös, della quale sono presenti già tre foto nel periodico di aprile del Búvópatak) ha scritto questo: "Siamo talmente carenti di parole umane, nonché di riconoscenza, che dobbiamo apprezzare anche quel poco che c'è. Per il premio sia pure contento di cuore assieme a noi". Attualmente lei e Kamil sono direttori della casa editrice STÁDIUM. Più sotto scrive: "Il lavoro lo inventiamo noi stessi, noi siamo gli abbonati e i lettori insieme; quel pizzico di gioia che ne traiamo (è prendere in mano, sfogliare e regalare un bel libro) in noi è nutrita la voglia di iniziare da capo, di andare contro corrente, lo facciamo, quasi per noi stessi, perché non possiamo fare altro.

Penso che per la maggior parte siamo sulla stessa barca, e forse anche il nostro modo di pensare per certi versi è lo stesso". Per questo l'ho citata, perché ritengo che tutto questo si addice anche per Lei.

Credo che l'OSSERVATORIO LETTERARIO, la casa editrice STÁDIUM e la fondazione BÚVÓPATAK, lavorano con lo stesso spirito. Nel 2007, in una serata di Búvópatak, Kornél Döbrentei, poeta di Premio Kossuth alternativo, tra molte cose ha parlato del fatto che il Búvópatak è un baluardo del sapere, e proprio queste fortezze preserveranno nel futuro l'identità ungherese.

Così sia!

Con ossequio e affetto: Árpád

* Premio Croce d'Argento per Merito della Repubblica Ungherese.

Trad. © di Giorgia Scaffidi

Dr. Madarász Imre – Università di Debrecen e Eötvös di Budapest

----- Original Message -----

From: Dr. Madarász Imre

To: Redazione Osservatorio Letterario

Sent: Wed, 6 Apr 2011 09:56:09 +0200

Subject: Melinda B. Tamás-Tarnak Madarász Imrétől köszönet és elismerés

Dr.ssa, Prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr

Direttore Responsabile

Osservatorio Letterario

Tisztelt Főszerkesztő Asszony!

Hálásan köszönöm a gyönyörű folyóirat, helyesebben inkább könyv két példányát. Igazán megtisztelő - ámbar talán pironkodtatón túltengő - a jelenlétem benne. A kiadvány már hétfőn megérkezett Budapestre, de én, Debrecenben tartózkodván, csak most értesültem róla és jutottam hozzá. Még csak átnézni tudtam, és olvasását elkezdni, ám máris gratulálok az Ön által gondozott lélekemelő részhez a számomra oly kedves Risorgimento-hoz. Olvasva ama nagyszerű kor honleányairól, arra gondoltam, hogy Ön is méltó utódja, örököse a felvilágosodás, a reformkor, a Risorgimento dicső emlékezetű asszonyainak, akik a kulturális élet szervezőiként-életvitőiként-ihletítőiként - például szalonjaik révén (l. contessa Maffei) «hatottak, alkottak, gyarapítottak» (Kölcseyt idézve) nemzetük, hazájuk, embertársaik javára. Ön, kedves Főszerkesztő asszony, az olasz-magyar kapcsolatok erős, hosszú, széles és szép hídját építette fel. «Oly korban», amikor annyi szó esik az olvasáskultúra és a gazdaság együttesen különösen kártékony hatásairól, az Ön által szerkesztett és kiadott periodikum, illetve könyvsorozat igazán minden elismerést és hálát megérdemel. Kívánok további munkájához hasonlóan termékeny alkotóerőt és sok sikert.

Ismételt köszönettel és tiszteletteljes, kollegiális üdvözléssel (mint polgártársak közt szokás az «irodalom köztársaságában» is):

Madarász Imre

Oggetto: A Melinda B. Tamás-Tarr da Imre Madarász ringraziamenti e riconoscimento

Egregia Caporedattrice!

La ringrazio sentitamente per la splendida rivista, o per meglio dire per il libro in duplice volume. È veramente un onore – forse è un po' troppo esuberante, e mi fa arrossire - la mia presenza in essa. L'edizione mi è arrivata già lunedì a Budapest, ma io, che mi trovavo a Debrecen, ne sono stato informato solo adesso e solo ora mi è stato recapitato. Per il momento ho potuto solo sfogliarlo e iniziare la lettura, ma già da adesso La ringrazio per la sublime parte sul Risorgimento da lei curata, tema a me caro. Leggendo il saggio sulle eroine di quella grandiosa epoca, ho pensato che anche Lei fosse un'eredità morale di quelle donne tanto gloriose nell'epoca dell'Illuminismo, delle Riforme e del Risorgimento, organizzatrici, vivificatrici ed ispiratrici della vita culturale – per esempio nei saloni (vedi la contessa Maffei) «agisci, crea, accresci» (citando Kölcsey), a favore della loro nazione, della loro patria e per i loro compatriotti. Lei, gentile Caporedattrice, ha costruito un ponte forte, lungo, largo e bello tra i rapporti italo-ungheresi. «In un'epoca» in cui si parla molto degli effetti dannosi che ci sono nel rapporto tra lettura ed economia, merita veramente ogni apprezzamento e riconoscimento. Le auguro, per il suo lavoro futuro, una fertile creatività, e molto successo.

Rinnovando i miei ringraziamenti ed i miei rispettosi e collegiali saluti (come si usa tra compagni anche «nella repubblica della letteratura»).

Imre Madarász

Trad. © di Giorgia Scaffidi

From: Dr. Madarász Imre

To: Osservatorio Letterario - Redazione

Sent: Saturday, April 09, 2011 3:58 PM

Subject: levél

Direttore responsabile

Dott.ssa Prof.ssa

Melinda B. Tamás-Tarr

Tisztelt Főszerkesztő Asszony!

Szeretettel küldöm kiváló folyóiratába a mellékelt olasz nyelvű tanulmányt.

Köszönettel a lehetőségért és szívélyes üdvözlettel:

Madarász Imre

Oggetto: lettera

Egregia Caporedattrice,
alla sua eccellente rivista affettuosamente invio il saggio allegato in lingua italiana.

Con ringraziamenti per la possibilità e con distinti saluti,

Imre Madarász

Trad. © di Mttb

Fercsik Marianna – Padova

2011.04.08. 09:35

Kedves Melinda!

Tárgy: kiadvány

Még a múlt héten megérkezett az Osservatorio dupla száma, bocs, hogy csak most írok! Köszönöm!

Nem csodálom, hogy iszonyú nagy munkát fektetsz bele, hisz inkább könyvnek nevezném, mint újságnak, olyan terjedelmes! Gratulálok, szép és színvonalas kiadvány! Hogy-hogy a Csontváry-képre esett a választásod (s mint néztem, nem először), mint címlapborító?

Egyelőre még csak ott tartok, hogy átlapoztam az egészet (s így magamat is megtaláltam benne... azon nevettem, hogy pont olyan írásaim szerepelnek, amik alapján egy depis nyavalygónak látszom... lehet, valóban az is vagyok 😊), és ezt-azt elolvastam benne. Azt észrevettem, hogy rengeteget dolgozol vele, hisz számtalan verset Te fordítottál, de saját cikkeid is vannak.... csak csodállak, hogy bírod erővel!!!

Majd még jelentkezem bővebben is, és ha Neked is lesz idő, várom, hogy megírd, hol tévedtem abban az írásomban, ahol az olasz iskolarendszerrel fennálló problémáimat próbálom leskiccelni!

Na, szia,

Marianna

Oggetto: Edizione

Cara Melinda!

È arrivato la scorsa settimana il doppio numero dell'Osservatorio, scusa se ti scrivo solo adesso!! Grazie!

Non mi sorprende che impieghi un enorme lavoro, lo definirei più un libro che un giornale, è così ampio.

Complimenti! È un'edizione bella e di alto livello. Come mai hai scelto (e come noto non per la prima volta) il quadro di Csontváry per la copertina?

Ancora sono arrivata al punto di sfogliarlo tutto (e così ho ritrovato anche me stessa. Ridevo sul fatto che sono stati pubblicati proprio quegli scritti in cui sembro depressa e lagnosa, è possibile che ciò sia anche vero 😊), e ho letto qualcosa qua e là all'interno. Mi sono accorta che ci lavori sopra moltissimo, ci sono innumerevoli poesie da te tradotte, ma anche i tuoi articoli... Ti ammiro, è sorprendente come ce la fai!!

In seguito ti scriverò in modo più abbondante, e se avrai anche tu un po' di tempo, aspetto che mi scriva dove ho sbagliato quando ho cercato di schizzare i miei dubbi sul sistema scolastico italiano!

Allora ciao!

Marianna

Trad. © di Giorgia Scaffidi

Dr. Tusnády László – Sátoraljaújhely

2011.04.10. 17:29

Igen tisztelt, kedves Főszerkesztő!

Dr. Madarász Imre elküldte nekem az Ön folyóiratának a legújabb számából Aszalós Imre írásait. Örömmel olvastam őket. Remélem, hogy a folyóirat további munkájába be tudok kapcsolódni. Három novellámat küldöm el. Nagyon örülnék annak, ha bármelyiket közölné. További jó munkát kívánok. Szeretettel üdvözlöm: Tusnády László

Esimia, gentile Caporedattrice,

Dr. Imre Madarász mi ha inviato gli scritti di Imre Aszalós pubblicati sul nuovo numero della Sua rivista. L'ho letti con gioia. Spero che riuscirò a contribuire al futuro lavoro per la rivista. Invio tre mie novelle. Sarei tanto contento se pubblicasse una qualsiasi delle mie novelle. Le auguro buon proseguimento. La saluto affettuosamente: László Tusnády

Trad. © di Mttb

Hemmer Gizella – Mannheim (Germania)

2011.04.14. 11:31

Tárgy: GRATULÁLOK!!!

Aranyos Melinda!

Gratulálok!!!

Minden munkához! Megint sokat böngésztem, fantasztikus vagy!

Öröm olvasni tevékenységéről!

Kívánom, hogy ne csak az erkölcsi elismerés növekedjen számodra, hanem főleg az anyagi is! Mert a megélhetéshez arra is szükség van! Hogy nyíljon ki sok kulturát kedvelő szíve és pénztárcája számodra! Gratulálok! Gratulálok! Gratulálok!
Még sok éven, évtizeden át jó egészséget kívánok Neked, hogy folytathasd ezt a példamutató, áldozatos munkát!
Sok szeretettel öllelek
Zsizel

Oggetto: CONGRATULAZIONI!!!!

Melinda, cara!

Congratulazioni per tutti i tuoi lavori!!! Ho di nuovo frugacciato molto, sei fantastica!!! È una vera gioia leggere la tua ampia attività letteraria. Ti auguro che non cresca solo il riconoscimento morale ma anche quello economico! Perché c'è bisogno anche di sopravvivere!!! Spero che si aprano i cuori di coloro che amano la cultura e anche i loro portafogli!

Congratulazioni! Congratulazioni! Congratulazioni!

Ti auguro una buona salute ancora per molti anni e decenni. A te affinché continui questo lavoro esemplare e pieno di sacrifici.

Un abbraccio affettuoso,

Zsizel

Ford. © Nagy Mariann

Angelo Pietro Caccamo – Reggio Calabria

2011.04.14 16:46

Oggetto: Richiesta informazioni

Spett.le redazione di Osservatorio Letterario,

Il mio nome è Angelo Pietro Caccamo, e Vi scrivo poiché il prestigio della Vostra rivista, ormai divenuta una consolidata tradizione del panorama dei periodici letterari internazionali, mi spinge a rivolgermi alla Vostra pubblicazione per sottoporVi la lettura di alcuni miei elaborati in prosa. Ovviamente la mia non vuol essere una richiesta arrogante, anzi sono convinto che la bontà delle Vostre pubblicazioni sia tale da permettermi di domandarVi se, oltre a collaboratori di narrativa, accettiate anche corrispondenti e collaboratori per la saggistica, e nel caso quali sono i settori cui Voi necessitate la suddetta collaborazione. S'aggiunga che io, calabrese itinerante, posso anche essere un corrispondente riguardo gli eventi letterari e non di questo lembo di Terra Italiana. com i dovuti complimenti, aggiungo i più vivi Cordiali Saluti.

Angelo Pietro Caccamo (Reggio di Calabria)

Tárgy: Információkérés

Az Osservatorio Letterario Tisztelt Szerkesztőse,

A nevem Angelo Pietro Caccamo és azért írok, mert az Önök folyóiratának presztízse a irodalmi periodikák nemzetközi palettáján ma már szilárd hagyománynak örvend, ösztökélve engem arra, hogy Önökhöz forduljak néhány prózai munkám megítélése és publikálása végett. Természetesen nem szeretnék tolakodónak tűnni kéréssemel, mégis biztos vagyok benne, hogy az Önök jóindulatú publikálása folytán megkérdezhetem azt is, hogy elfogadnák-e önfelajánlásomat, mint esszéista, amellett, hogy prózairó, levelezőnek vagy állandó munkatársnak, esetleg melyik műfajban volna szükségük munkatársra? Lévn tősgyökeres kalábriai, legyen szabad mindehhez azt is hozzátenni, hogy szerepelhetnék levelezőként is, mint az irodalmi események összefoglalója, a szép Itálhon nem csupán eme szegletéből. Kellő elismerésem és emellé legszívélyesebb üdvözlétem.

Angelo Pietro Caccamo (Reggio Calabria)

Ford. © Nagy Mariann

Michele Nigro – Battipaglia (Sa)

2011.04.14. 23:36

Oggetto: nn. 79/80

Gent.ma Prof.ssa,

ho ricevuto il doppio numero 79-80 di Osservatorio.

È una interessantissima rivista e ho annunciato sul mio blog la pubblicazione del mio articolo su O.L.F.A.

<http://michelenigro.wordpress.com/2011/04/14/il-momento-della-partenza-su-osservatorio-letterario/>

Cordiali saluti.

Michele Nigro

Kedves Tanárnó,

megkaptam az Osservatorio 79-80-as dupla számát.

Szerintem ez egy igen érdekesítő folyóirat, és a saját blog-omon már előre jeleztem az OLFÁ-ban irt cikkem megjelenését. [...]

Szívélyes üdvözlettel:

Michele Nigro

Ford. © Nagy Mariann

Kedves Melinda!

Megérkezett az Osservatorio 15 (Szerk. 79/80.). Véleményem szerint, ez az **irodalmi, művészeti szerkesztésű, tavaszi szám**, szerintem, a **magá nemében**, egy **Mestermű!!** Gratulálok!! Szinte emberfölötti munkát végeztél a rendelkezésedre álló aránylag rövid idő alatt.

[...]

A 48-49-es oldalakon, érdekes olvasni, mivel föltételezem, hogy e bánatos versek megírása idejében aránylag rövid ideig voltál akkor **még olaszokban, de föltűnik, hogy milyen jól bírtad már akkor a nyelvet**, de csak most került a fordításukra a sor.

A 73. oldalon és a 247. oldalon [...] a **Hajó**-val kapcsolatban [...], újból gondosan átolvasva a Prefazione-t, a 246-247 oldalakon, hogy Enrico Pietrangeli **tömör stílusába NAGYSZERŰEN** fonta bele a rövid versidézetek alkalmazásával sok és **igen jelentős verseimnek a LÉNYEGÉT, hogy "az egész mű nem más, mint a szerző mindenségben tett körútja"** továbbá, **"a különböző formák fúziója alkotja a lényegét"**, másutt: **"Alkalmat teremt arra, hogy művében a 'semmi' és a 'megváltás' találkozzon" és, "a költő vallja a szinte mindenütt jelenlévő vallásos áhitattal"**. Máshol: **"Egyszerűség, közvetlenség, hatásosság és háborzongató döbbenet jellemzi..."** és "miknek fájdalmát nem lehet orvosolni csak érzésteleníteni" és "a természet segítségével sokkal nyilvánvalóbban fejezi az érzékiséget" (lásd: Lángvirág, És jött a dal" és mások) — és JÖL tapint rá, hogy **"munkája még éjszaka sem szűnik meg"** (pl. "A Szent Tűz"-zel kapcsolatban, egy éjszaka 3-szor is fölébredtem hogy fontos szó, vagy más változtatást tegyek, amire napközben nem is gondoltam...) Melinda, kérek továbbítsd e sorokat Enricónak. Kösz!
Most bukkantan a 72. oldalom egy betű-elírásra, ami változtat Patricia nevében, mert nem Hankins, hanem Hawkins a helyes.
Mint műfordító, különös érdeklődéssel olvastam a Shakespeare Sonnet-et a Szabó Lőrinc és Gyöngyös Imre fordításokban. Imre **nagyszerű megoldással fordította** a "O that you were yourself" -et. "Lennél magad!?-ra!

Mi a nagyszerűség? A felkiáltó- és kérdőjel **együttes** alkalmazása!! Továbbá — **Imre, szerintem helyesen utal "a szépség öröklődésére"**. És, Yorksban (angol Midland) jártamban gyakran hallottam a "love" megszólítást. Akkor szokatlan volt részemre, de tetszett.

Baráti üdvözléssel:

Maxim

Cara Melinda,

mi è arrivata copia dell'Osservatorio 15 (N.d.R. nn. 79/80). Secondo la mia opinione, questo numero culturale, artistico, primaverile è un capolavoro del suo genere. Congratulazioni!!! Hai portato a termine un lavoro sovraumano per il poco tempo che avevi a disposizione.

[...]

A pagine 48 e 49 è interessante leggere, è ci tendo ad evidenziare, che la composizione di queste tristi poesie è avvenuta nei primi anni in cui ti trovavi in Italia, ma emerge come anche allora padroneggiavi la lingua, ma solo adesso hai avuto tempo per la traduzione.

A pagina 73 e a pagina 247 [...] in merito alla Nave [...], ho riletto attentamente la Prefazione, a pagg. 246-247, che Enrico Pietrangeli, ha intrecciato con GRANDIOSITÀ, con stile conciso e opportune citazioni il SENSO di molte e importanti poesie, dicendo che „l'intera opera non è altro se non un viaggio cosmologico dell'autore", inoltre **"la fusione della forma nella sostanza", in un altro posto "per rendere un'ineluttabile resa dei conti che è incontro più che confronto tra il nulla e la redenzione" e "il poeta quasi biblico nell'onnipresente fervore religioso". In un altro posto "semplice, diretto ed efficace da far rabbrivire..." e " il cui dolore non viene più mediato, bensì anestetizzato" e "la sensualità più palesemente manifesta con la natura" (vedi: "Fiore di fiamma", e "venne il canto" e le altre poesie) — e riesce ad individuare BENE che " è un continuo lavoro che non cessa nemmeno di notte" (per esempio: a proposito di " Sacra fu la fiamma", parola importante è: mi sono alzato la notte tre volte, per capire se la devo cambiare o no, cosa che durante la giornata non ho nemmeno pensato...)**

Melinda ti prego di inoltrare queste righe ad Enrico. Grazie!

Sono appena giunto a pagina 72, c'è uno sbaglio nella trascrizione di una lettera che cambia il nome di Patricia, non è Hankins ma Hawkins.

Come traduttore di opere letterarie ho letto le traduzioni del Sonetto di Shakespeare, di Szabó Lőrinc e di Imre Gyöngyös. Imre con grande efficacia ha tradotto "O that you were yourself" "come saresti tu stesso!?".

Cosa c'è di grande? L'accostamento del punto esclamativo con quello interrogativo. Secondo me, ancora Imre, si riferisce correttamente

"all'eternità della bellezza". E nel mio viaggio a York (Midland inglese) ho sentito spesso iniziare a rivolgere la parola con "love", allora era molto strano per me, ma mi piaceva.

Con amichevoli saluti

Maxim

Trad. © di Giorgia Scaffidi

Oggetto: condoglianze

Se ne va a 68 anni un uomo di grande merito per le pagine de "Osservatorio Letterario". Ha lasciato la famiglia, la vita e l'immensurabile contributo alla rivista... Tutto ha lasciato per una migliore "scenografia" celeste, ma sappia, signora Melinda, che il signor De Bartolomeis se n'è andato improvvisamente ma il legame con i lettori dell'Olfa resta, non è spezzato, anzi continua... Lo si ricorda nelle traduzioni linguistiche fatte per i semplici lettori, come me!

Ricordiamo, con devozione, questo storico, linguistico e letterario: seppure mai veduto di persona, ma il suo nome mi è sempre rimasto impresso dal 2001, in senso amichevole; e mi associo al dolore della famiglia della di lui scomparsa.

Cordialmente.

Gianmarco Dosselli

-Flero-

Tárgy: részvét

68 éves korában egy olyan férfi ment el, aki nagy érdemeket örvend az „Osservatorio Letterario” hasábjain. Maga mögött hagyva családját, az életét és a folyóiratban való felmérhetetlen részvételét... Itt hagyott mindent egy **jobb távlat, az égi „színpad” végett, de tudnia kell Melinda Asszony, hogy De Bartolomeis Úr nem véglegesen távozott el, az OLFA olvasóíhoz való kötődése nem szakadt el, még él, sőt folytatódik... Erre emlékezhetünk fordításai kapcsán, ami az egyszerű olvasókhöz szólt, mint amilyen én is vagyok!**

Odaadással emlékezünk az irodalomtörténész és nyelvészről; akkor is, ha sohasem láttam személyesen, de a nevét már 2001-ben megjegyeztem, mindezt baráti értelemben véve; osztozom én is a család fájdalmában elmenetele miatt.

Szívből

Gianmarco Dosselli

Trad. © di Nagy Mariann

Kedves Melinda,

[...] Most jutottam csak el **Bodosi** ragyogó **kritikájának** az elolvasására és engem is nagyon elérékenyített! Kedves Melinda, olyan természetesen vettem, vetted elegendi a Kegyed munkájának a monumentalitását, hogy ezeket az irodalomtörténeti párhuzamokat **megemészte, ha lehet mindnyájunk szemében még nagyobbra nőtt!** Még senki sem köszönte meg Kegyednek, hogy a magyar irodalmat és a magyar irodalom vívmányait Európa felé ilyen NAGYON kinyitotta! Ezt én ezennel megteszem: **MINDNYÁJUNK** nevében, aki csak magyarul beszél ezen a földön: **KÖSZÖNJÜK!!!** Kegyeletteljes Húsvétot teljes családjának kívánok!
Kézcsókkal: Imre

Cara Melinda,

[...] **sono giunto solo adesso alla lettura dell'eccezionale critica di Bodosi** che ha commosso anche me! Cara Melinda, fino ad ora ho preso con naturale spontaneità il senso monumentale del Suo lavoro, che dopo la comprensione i paragoni con la storia di letteratura, ora nei nostri occhi il valore del suo operato è cresciuto ancora di più! Finora nessuno **Le ha ringraziato l'ampia apertura delle letterature ungherese e le sue tradizioni verso l'Europa! Ora lo faccio io IN NOME DI TUTTI NOI**, coloro che parlano in ungherese in questo Globo: **GRAZIE!!!** Auguro a Lei e famiglia una Pasqua piena di grazia!

Con baciamano: Imre

Trad. © di Mttb

Igen tisztelt Főszerkesztő!

Nagy örömmel olvastam kedves levelét. Elismerő sorait köszönöm, és azt is, hogy három novellámat közölni fogja. Magyar és olasz nyelvű verseimet tegnapelőtt elküldtem, de az olasz változatok kapcsán igen nagy baj történt: tavaly május 16-án, 17-én árvíz zúdult városunk jelentős részére. A feleségem felkészült a menekülésre, és a nagy igyekezet közben az egyik számítógép megsérült. Ezen rengeteg anyagunk volt, két könyvem olasz szövegének a végleges változata is. Nagy keresés után lemezen megtaláltam, de nem ellenőriztem, hogy valóban a végleges változat-e. Az után, hogy elküldtem Ferrarába az egészét, eszembe jutott, hogy az olasz szöveg egy korábbi változat

lehetett. A két könyvem végleges szövege alapján kijavítottam, és most ezt küldöm el. Dr. Madarász Imre két szép előszava nincs meg nekem számítógépen. Ha szükséges, később el tudom küldeni. Az árvíz tavaly háromszor látogatta meg városunkat. Tudom, hogy a hazai katasztrófák (a vörös iszap) vagy a külföldiek (Fukusima!) nagyságrendben sokkal, de sokkal iszonyúbbak, de szerintem az az izgalom, amelyet városunkban több ezren átéltek, szintén olyan, hogy szólni kell róla, hiszen mindenütt az emberi szenvedésről van szó, és a szörnyű az, hogy bizonyos esetekben «áttételesen» az okok között ott van maga az ember is. Nálunk például az elhanyagolt gátek, és több más felelőtlenség: a régi nagy és mély árkokat hagyták betömődni. Rádásul vízes helyeket töltöttek fel óriási üzletközpontok építése miatt ...Különböző jó hírem is van. Sátoraljaújhely az idén 750 éves. V. István 1261-ben adta át a városnak az alapítólevelét. Az ő lánya, Maria d'Ungheria 1294-ben három hetet töltött Firenzében, fiával, Martell Károlyval együtt. Dantéval is találkozott...

További jó munkát kívánok. Szeretettel üdvözlöm: Dr. Tuszányi László
Rispettabile Direttrice,
con grande gioia leggo la sua gentile lettera. La ringrazio per le sue frasi piene di apprezzamento e anche per le future pubblicazioni delle mie tre novelle. L'altro ieri ho mandato le mie poesie, in italiano e in ungherese, ma a proposito della versione in italiano è successo un sì grande problema: il 16 e 17 marzo dell'anno scorso una grande alluvione si è abbattuta su gran parte della nostra città. Mia moglie si era preparata alla fuga, ma a causa della grande fretta uno dei computer si è guastato. Su questo avevamo moltissimi materiali, la traduzione definitiva in italiano di due miei libri. Dopo una grande ricerca ho trovato il cd ma non ho controllato se vi è in effetti salvata la traduzione definitiva. Dopo che ho mandato tutto a Ferrara, mi è venuto in mente che forse si trattava di una traduzione precedente. L'ho aggiustata sulla base dei testi definitivi dei miei due libri, e ora mando questa. Mi mancano due belle prefazioni del Dr. Imre Madarász. Se sono necessarie le potrò inviare in seguito. L'anno scorso l'alluvione è venuta a trovare la nostra città altre tre volte. Lo so che le tragedie del nostro paese (il fango rosso) o quelle dell'estero (Fukusima!) sono molto, ma molto più terribili, ma secondo me quell'agitazione, che nella mia città hanno vissuto più di cento persone, è tale da doverne parlare, d'altronde si tratta sempre di sofferenze umane, ma la cosa più terribile, attestato con certezza in determinati casi, è che tra le varie cause vi è lo stesso uomo. Da noi per esempio vi sono le dighe abbandonate e altre cose trasandate: lasciano che i vecchi e profondi canali si otturino. Per di più hanno riempito zone paludose per la costruzione di nuovi centri commerciali... Del resto ho anche una buona notizia. La città di Sátoraljaújhely quest'anno compierà 750 anni, Stefano V nel 1261 ha dato alla città l'atto di fondazione. Sua figlia Maria d'Ungheria nel 1294 ha soggiornato a Firenze in compagnia del figlio Carlo Martello. Hanno incontrato anche Dante...

Auguro buon lavoro anche per il futuro...

Un saluto affettuoso

Dr. László Tuszányi

Trad. © di Giorgia Scaffidi

Matteo Bianchi – Ferrara

2011.05.14 10:28

Gent.ma prof.ssa Melinda B. Tamás-Tarr,

sono Matteo Bianchi, ho ventiquattro anni e Le scrivo da Ferrara.

Prima di tutto complimenti per l'*Osservatorio*. l'ho scoperto da poco in Biblioteca Ariostea e non pensavo un progetto editoriale così ben realizzato fosse nato nella nostra città.

Ho letto il Suo ultimo editoriale e condivido; la situazione della cultura italiana - in senso esteso - è critica. Penso mi abbonerò.

Apprezzo molto questo lavoro bilingue e lo spirito di tradurre e affiancare due culture lontane, facendo sì possano condividere i loro fondamenti.

Fino ad ora ho tradotto solo Prevért per una rivista di Venezia ... infatti io studio presso la Magistrale di Critica Letteraria a Ca' Foscari. Ho pubblicato due raccolte in versi, e scrivo un po' qua e un po' là.

A proposito di questo, ho letto date spazio anche alla poesia, mettendo pure le immagini di chi scrive.

In allegato Le invio due liriche provenienti dalle mie raccolte e la mia foto.

Se mi ospiterà sul Suo periodico, ne sarò onorato.

La ringrazio dell'attenzione,
con stima di penna

Matteo Bianchi

Igen kedves B. Tamás-Tarr Melinda Tanárnő!

Mindenekelőtt gratulálok az *Osservatorio*-hoz: nemrég az Ariostea Könyvtárban fedeztem fel és nem gondoltam, hogy városunkban lenne egy ilyen jól megtervezett kiadói projekt.

Olvastam a legutóbbi vezércikkét és osztom a benne foglaltakat; az olasz kultúra helyzete – tágabb értelemben – kritikus. Úgy gondolom, hogy előfizetek rá.

Nagyon értékelem ezt a kétnyelvű munkát és a távollévő kulturák egymás mellé helyezését a fordítások útján, s ezzel megoszthatók azok alapjai.

Eddig csak Prevért fordítottam egy velencei folyóiratnak... hiszen a **Ca' foscari** egyetemen irodalomkritikai specializációt végzek. Két versesgyűjteményt publikáltam; hol ide, hol oda írogatok.

Apropó, olvastam, hogy helyet adnak a költeményeknek a szerző fényképének az írásai mellé helyezésével.

Mellékelve küldök a gyűjteményeimöböl két verset és egy fényképet.

Ha vendégül lát a periodikájában, nagyon megtisztelőnek veszem.

Köszönöm a figyelmet, tollforgatói nagyrabecsüléssel!

Matteo Bianchi

Ford. © Mttb

Gyöngyös Imre – Wellington (Új-Zéland)

2011.04.25. 23:40

Kedves Melinda,

köszönöm szépen a villámgyors reakciót! A műfordítás kiválóságához gratulálok! Az elemzés pontossága a nyelvi pontosításokkal is kiváló! **Ez egyébként rávilágít arra a tényre, hogy a költők (főleg a Nyugatosok!) még vázlatos nyelvismereikkel is fordítottak néha több, mint féltucat nyelvből is néha a legbonyolultabb érzelmeiket kísérelték meg átültetni!** Sok műfordítást lenne érdemes revidálni! Ezzel nem Babits érdemét akarom bántani, inkább a Kegyedét magasztalom és gratulálok hozzá!
Kézcsókkal: Imre

Cara Melinda,

grazie per la reazione lampo! Mi congratulo per l'eccellente traduzione! L'analisi con le puntualizzazioni linguistiche è pure distinta. Questo indica il fatto che i poeti (particolarmente i nyugatianil*) [*n.d.r. della corrente letteraria e dell'omonima rivista *Nyugat (Occidente)*] anche con le conoscenze linguistiche approssimative tradussero da una mezza dozzina di lingue e tentarono di trapiantare i sentimenti più complicati! Ne varrebbe la pena di rivedere tante traduzioni poetiche! Con questo non ho intenzione di diminuire i meriti di babits, anzi, piuttosto elogiare la sua e congratulazioni!
Con baciamano,

Imre

Trad. © di Mttb

Madarász Imre – Budapest/Debrecen

2011.05.28. 08:55

Kedves Főszerkesztő Asszony!

**Most, hogy végre lett némi időm alaposabban foglalkozni a három könyvvel - melyeket ismételtelen köszönök -, még nagyobb csodálat töltött el az Ön teremő szorgalma, alkotó munkássága iránt: a folyóiratszerkesztés és -kiadás mellett könyvkiadás és műfordítás! Ez csakugyan páráját rítítja Olaszországban, de alighanem Európában is. Abban az egységes Európában, mely, lévén mindenekelőtt egy közös kulturális identitás kifejeződése, talán legfőképpen ezt jelenti: a nemzeti kultúrák kommunikációját, «közlekedését». Gratulálok áldásos tevékenységéhez, köszönetemet fejezem ki érte a magam (és valamiképpen minden magyar kultúrember) nevében, és kívánok Önnek további íhletet, lendületet («impulso naturale»-t, ahogyan kedvenc klasszikusom, Alfieri nevezte) és sikert.
Tiszteletteljes üdvözléssel:**

Madarász Imre

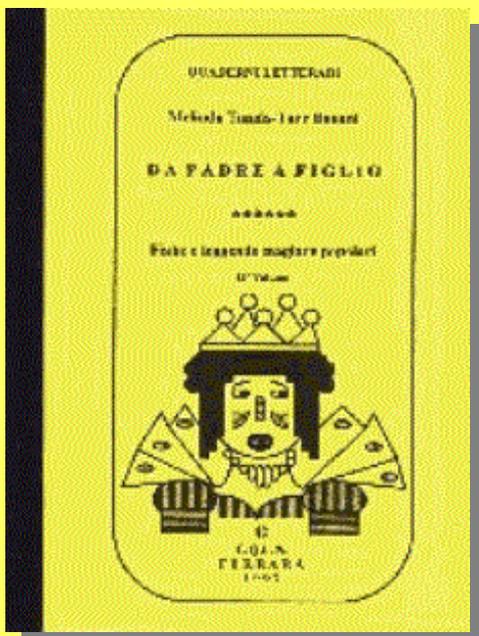
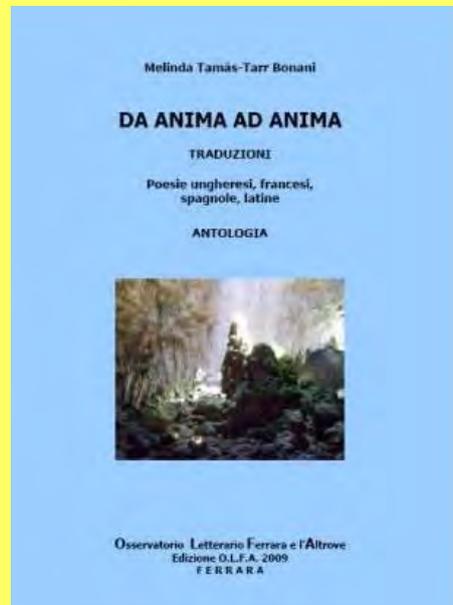
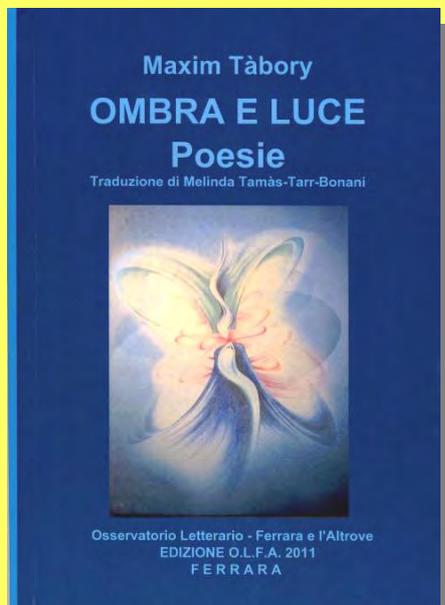
Gentile Caporedattrice,

**ora che finalmente ho avuto un po' di tempo per dedicarmi in modo più approfondito ai tre libri – di nuovo La ringrazio –, ho ancora una maggiore ammirazione nei suoi confronti: oltre al redigere la rivista ed editare la rivista, Lei pubblica libri e si impegna di traduzione letteraria! È una cosa veramente unica non soltanto in Italia ma anche in tutta l'Europa. Nell'Europa unita che è la manifestazione della comune identità culturale, significa particolarmente la comunicazione delle culture delle nazioni, il «transito». Mi congratulo per la sua benedetta attività ed esprimo i miei ringraziamenti in mio nome (ed in qualche modo in nome di tutti gli ungheresi di cultura e Le auguro ulteriori ispirazioni, impetuisità («impulso naturale» come lo denominava Alfieri, il mio preferito autore classico) e successo.
Con rispettosi saluti,**

Imre Madarász

Trad. © di Mttb





EDIZIONI
O.L.F.A.



Poesie
Racconti
Saggi

**Antologie & volumi
individuali**

